PHILIP LE ROY
L'ULTIMO TESTAMENTO
(Le Dernier Testament, 2005)

La morte non esiste.

PROLOGO

Giudea, 70 d.C.

Myriam uscì dalla grotta, le mani inchiodate alla roccia, i piedi a precipizio sulla ripida scogliera. Un vento caldo le sferzò i lunghi capelli grigi. Il Mar Morto era color piombo, incastonato in una natura splendida, arida, vuota. Niente si muoveva.

Tuttavia, la Storia era in cammino.

Da quarant'anni i discepoli di Gesù diffondevano il suo insegnamento a rischio della vita. Gli apostoli, fedeli della prima ora, erano ormai morti come martiri, crocifissi, decapitati, lapidati, sgozzati o scorticati vivi, ma altri, sempre più numerosi, ne avevano raccolto l'eredità. Il cristianesimo si era diffuso in Palestina, Scizia, Frigia, Macedonia, a Cipro, in Grecia. Ogni strato della popolazione si convertiva: i ricchi, gli intellettuali, i banchieri, i commercianti, gli schiavi. A Roma, gli ambienti vicini al potere ne erano via via conquistati. Marco e Matteo avevano scritto i propri Vangeli basandosi il primo sui miracoli del Nazareno, il secondo su quelle citazioni della Bibbia che rivelavano Gesù come il salvatore annunciato dai profeti. Egli non aveva certo portato il regno di Dio sulla Terra ma, attraverso la sua resurrezione, aveva liberato gli uomini dalla paura del trapasso e dalle pene della vita.

Myriam aveva fatto la sua parte in questa rivoluzione degli spiriti. O, meglio, le sue parti. Quello di una peccatrice che il Messia aveva salvato dalla lapidazione, quello di Maria di Betania che aveva lavato i piedi del Signore con i suoi capelli, quello di Maria di Magdala, la prima testimone della resurrezione. Dopo aver cambiato identità per un'ultima volta, aveva abbandonato la Palestina per seguire Yehoshua. Durante tutti quegli anni, i due amanti avevano vagabondato clandestinamente lungo le strade d'Oriente e d'Occidente, spettatori stupefatti di ciò che loro stessi avevano provocato.

Myriam vide ai propri piedi le rovine di Qûmran, dove un tempo la setta

VISIT…

degli Esseni aveva osato sfidare le truppe di occupazione alleate ai partiti politico-religiosi di Gerusalemme. Due anni prima, la decima legione romana aveva devastato la regione e raso al suolo quella località. La torre, il monastero, la ricca biblioteca e le sue centinaia di opere erano state ridotte in polvere.

Nel corso di un pellegrinaggio senza fine che li aveva ricondotti in Giudea, i due nomadi avevano deciso di far tappa in quel santuario consegnato ormai alla sabbia del deserto. Qûmran li aveva nascosti in altre occasioni ed essi gli erano rimasti legati.

Di fronte al paesaggio immobile e muto, Myriam rientrò nella cavità stretta, curva, ventosa e oscura. Seduto su un giaciglio composto da vari strati di lino, Yehoshua la contemplò lisciandosi la barba. Notò in lei una certa tristezza.

«In verità ti dico, Myriam, una rivoluzione nasce nel dolore, non nella gioia.»

Lei si inginocchiò. Yehoshua le accarezzò i capelli.

«Abbiamo cambiato la storia della regione», disse Myriam come per consolarsi.

Egli depose sulle sue labbra un bacio che conteneva più amore dei Vangeli.

«La storia del mondo», la corresse.

Yehoshua si alzò in piedi facendo scricchiolare le articolazioni e camminò fino a una pietra piatta su cui erano stese alcune pelli ricoperte da una fitta scrittura. Le arrotolò insieme e le avvolse in un drappo di lino.

«La nostra opera si sta compiendo, ci sta addirittura superando. In verità, il grano di senape è divenuto un albero e presto sarà una foresta.»

Fece scivolare lo spesso rotolo in una giara sotterrata per tre quarti. La vecchiaia l'aveva spinto a scrivere le sue memorie. «Non vi è niente di celato che un giorno non debba rivelarsi, niente di segreto che non debba essere conosciuto», aveva dichiarato un giorno agli apostoli. Aveva scelto Qûmran per seppellire la propria confessione, rivolto al futuro. Questo placava la sua coscienza e allettava la sua intelligenza. Perché il piano machiavellico che aveva concepito avrebbe plasmato per sempre il pensiero dell'umanità.

Con il tessuto restante, Myriam tappò l'apertura della giara. Raschiarono le pareti con le mani per ottenere una polvere scura e viscosa con cui, dopo averla impastata, cosparsero abbondantemente la svasatura. Sigillato a quel modo, il recipiente sarebbe stato in grado di conservare i manoscritti per

intere generazioni. Seppellirono il loro tesoro sotto qualche manciata di terra, radunarono le loro povere cose e abbandonarono la grotta.

Poi scomparvero nella luce e nell'anonimato.

PRIMA PARTE

Il Fiocco di neve assassina la bouganville

1

«Questo è il mio sangue...!»

Dopo aver consacrato il pane e il vino e assolto la liturgia della Parola e dell'Eucaristia, padre Almeda versò il vino nel calice e le ostie sulla patena. Quattro fedeli raggiunsero l'altare per ricevere la loro razione di pane azzimo. Servita sempre per prima, la vedova Ryler zoppicò più in fretta degli altri sulle sue gambe arcuate. Alla morte del marito, la poveretta aveva perso la testa e la relativa aureola. Dopo di lei si presentò Elma Todson che tradiva suo marito con Cristo da più di trenta anni. La coppia Dakobsky chiudeva il breve corteo. Vivacchiando grazie alla pensione concessagli dallo Stato dell'Alaska, frequentavano solo istituti gratuiti, fra cui la chiesa e il Bentley Mall. Quanto al vecchio Walt Finch, era rimasto seduto in terza fila, con le braccia incrociate e il mento sul petto. Russava.

«Andate nella pace di Cristo!»

«Rendiamo grazie a Dio», fecero eco gli sdentati.

D'inverno, padre Almeda era lontano dal fare il pienone. Allora abbreviava il rito. Dopo aver sbrigato rapidamente comunione e benedizione, risvegliò Finch e riaccompagnò il gruppetto di fedeli fino al sagrato sferzato dal blizzard, in cui li attendeva un minibus noleggiato dalla comunità cattolica di Fairbanks, Alaska. Aveva il compito di riportare a casa le pecorelle sane e salve.

Il sacerdote congelato sistemò il suo armamentario nel tabernacolo e s'inginocchiò davanti all'altare, colpito da un raggio di luce pallida che trapassava una vetrata raffigurante un Gesù eschimese. Dio si mostrava di rado a Fairbanks e la strada fino alla chiesa non sempre era praticabile. A volte vi si rifugiavano alcuni accattoni, spinti più dal freddo che dalla fede. Veniva offerto loro un pasto caldo innaffiato da buone parole e un po' di calore evangelico. Colmo di buone intenzioni, il curato dal temperamento

d'acciaio aveva trasformato il presbiterio in un rifugio per persone senza una dimora fissa e aveva organizzato navette gratuite perché fosse possibile assistere alle funzioni. Ma i duecento dollari annuali raccolti con le questue non erano sufficienti a realizzare i suoi ambiziosi progetti. Così aveva accolto con gratitudine quel dono recente, generoso quanto interessato, versato dall'agente federale Bowman.

Padre Almeda rabbrividì e guardò il Cristo inchiodato sulla croce. Il religioso avvertì una stretta al cuore al pensiero della Spagna natale. I suoi dissapori con il Vaticano e il suo desiderio di vedere il mondo gli erano valsi la poco invidiabile parrocchia di Fairbanks. Ma il suo amore per Dio e le sue creature rimaneva immutato. La sola cosa che davvero lo disturbava era la sua recente compromissione con quell'agente federale che stava organizzando un'operazione poco ortodossa. A Felipe Almeda non piaceva commettere spergiuro, neanche per una buona causa, neanche per un donatore generoso come quello. Chiese perdono a Dio di quel peccato, si fece il segno della croce e si rialzò.

Stava per rientrare nella canonica, quando i battenti del portale della chiesa si aprirono violentemente come quelli di un *saloon* spinti da una banda di ubriaconi. Eppure era sicuro di aver chiuso bene. Il vento soffiò dentro la neve, spegnendo i ceri con un refolo ghiacciato, spazzando via la tovaglia dall'altare, riversandosi nel campanile che rintoccò a morto.

Il curato si aggrappò a una panca avvitata al pavimento e si chinò per contrastare le raffiche di vento che tappezzavano di neve il suolo e le pareti. Di colpo venne scaraventato in fondo al coro. Si girò, scivolò, si appiattì a terra, arrancò verso la navata laterale, meno esposta, progredendo a tappe, fino alla cassetta delle elemosine, poi all'acquasantiera. Giunto all'entrata, si gettò con tutte le forze contro il portone. Quando cercò di richiuderlo, la furia del blizzard lo fece spalancare di nuovo. Padre Almeda puntò i piedi, liberò tutta la sua energia, guadagnò un centimetro, poi due, poi tre. Realizzò allora che un paio di braccia, possenti come due grosse turbine, erano tese sopra le sue spalle. Concentrato sull'obbiettivo, non cercò di sapere da dove veniva quel soccorso provvidenziale. Spinse annaspando. Non appena sentì il clic all'interno della serratura, diede un giro completo alla chiave e si addossò al portale.

Provato dallo sforzo intenso, si lasciò cadere e atterrò sulle natiche. «Perché l'inferno viene sempre paragonato a un rogo e mai all'Alaska?» pensò. I suoi occhi erano aperti all'altezza delle ginocchia dell'estraneo.

Li sgranò per l'odore, un odore nascosto sotto una montagna di stracci ir-

rigiditi dal gelo.

«Grazie, figliolo.»

L'individuo grugnì, contraendosi. Considerato il suo aspetto, padre Almeda gli propose subito un pasto caldo. Potevano raggiungere il presbiterio attraverso la porta sul retro. L'individuo si asciugò un filo di bava e srotolò una ghirlanda di stoffa sporca attorno a una mano che porse al curato per rimettersi in piedi. Quest'ultimo esitò. Non per via del mucchio di sudiciume e di calli che avrebbe dovuto stringere, ma a causa della taglia smisurata dell'arto. Quel tipo sarebbe stato in grado di torcergli il collo con il pollice e l'indice. Il prete si sentì improvvisamente sollevare, in levitazione di fronte a colui che l'aveva appena aiutato a mettersi al riparo. Paradossalmente ebbe la sgradevole impressione che le cose per lui stessero volgendo al peggio e che il pericolo maggiore non venisse necessariamente dall'esterno. Nel momento in cui i suoi piedi aderirono di nuovo alla terraferma, balbettò qualche parola: «Chi... chi... chi è lei?»

«F-f-ffreddo... f-fa-fame...»

La voce era cupa, scossa da una violenta tosse, e sembrava provenire dal suo stomaco. L'uomo risucchiò un po' d'aria attraverso il cappuccio sbrindellato che gli copriva parte del volto. La respirazione rauca e intermittente risuonava all'interno della navata. Le orbite, più incavate del normale, ospitavano uno sguardo assente e gli zigomi, più sporgenti di quelli di un eschimese, sembravano due corna spuntategli dalle guance.

«Mi segua», lo invitò Almeda, approfittandone per allontanarsi.

Il disgraziato lo seguì di buon passo verso un lungo corridoio fatto di tronchi di legno, pagato con le offerte dei fedeli.

«Questo passaggio... già... collega la chiesa al presbiterio», borbottò il curato. «Ci protegge dalle intemperie.»

L'ospite bofonchiò qualcosa alle sue spalle rischiando di soffocare. Dopo trenta metri sboccarono in un vestibolo asfissiante che odorava di zuppa. Furono accolti da una vecchia che cercò di togliere gli stracci di dosso al barbone, che replicò con un nuovo grugnito.

«Lasci, Daisy, questo signore ha solo bisogno di un pasto e di un po' di calore.»

Lo fecero accomodare in un piccolo refettorio in cui tre miserabili ingurgitavano zuppa. L'uomo si sedette a fondo tavola e inghiottì in un lampo un grosso pezzo di pane. Guardandolo mangiare padre Almeda notò che aveva un mento gigantesco. L'uomo trangugiò tre scodelle di zuppa di pesce e una decina di fette di pane sotto gli sguardi attoniti degli altri com-

mensali. Sazio, si sporse all'indietro, ruttò, tossì e si grattò vigorosamente. Daisy lasciò sul tavolo la brocca d'acqua che aveva portato e sparì, mentre i tre barboni si affrettarono fuori senza chiedere il dessert.

Non c'era nessun cappuccio sbrindellato a mascherare i lineamenti dello straniero. Era la sua pelle che si stava squamando.

Padre Felipe Almeda non reagì, paralizzato all'idea di aver accolto il diavolo sotto il proprio tetto.

2

Le pale dell'elicottero tagliarono il cielo sopra Fairbanks, penetrando la coltre di nebbia gelida che soffocava la città. Senza battere ciglio per l'assenza di visibilità, il pilota provetto abbozzò una discesa, sussultando mentre attraversava gli strati di fumo gelato sospesi nell'atmosfera. «Un trapano sarebbe stato più adatto», disse scherzando, rompendo con una battuta la tensione di quel momento. Dietro di lui, impassibile, il passeggero guardò l'orologio. Mezzogiorno e quaranta. Si sarebbe potuto credere, tuttavia, che fosse notte. L'oscurità non era dovuta soltanto alla cortina di nebbia gelida che accecava la città. In dicembre, a Fairbanks, il sole si leva per meno di quattro ore al giorno. Guidato da due torce elettriche, l'apparecchio urtò il tetto del Memorial Hospital. Un colosso d'uomo si fece avanti, chinato, facendo luce. Una spessa pelliccia nera lo copriva dandogli l'aspetto di un orso. Il pilota, spossato, sporse dal finestrino una bottiglia di vodka, il tempo di ottenere un drink ben ghiacciato. Il passeggero saltò a terra, abbandonando i 24°C dell'abitacolo per i -40°C all'esterno. Seguì l'orso fino all'ingresso di un bunker trattenendo il respiro. Prendere una boccata d'aria era fuori discussione, pena l'ipotermia. I due uomini sputarono i polmoni nel tepore di uno stretto vestibolo e si sbarazzarono della brina che aveva già fatto in tempo a ricoprirli.

«Ha fatto buon viaggio?» domandò l'agente speciale Clyde Bowman.

Il visitatore non aprì le mascelle, come se si fossero saldate per il gelo.

«A casa sua deve fare più caldo, non è vero?» continuò Bowman.

L'agente dell'FBI capì che non era interessato alle formule di cortesia.

«Dov'è?» chiese l'uomo, la cui ruvidezza pareva aver corroso lo sguardo più di quanto non facesse il freddo. Un naso aquilino separava due occhi neri piccoli e aguzzi, in grado di penetrare i pensieri.

«Ha il rotolo?» rispose per le rime Bowman.

L'individuo esitò, poi tamburellò su un punto del parka a indicare che ce

l'aveva addosso.

«Ha la cassetta?» chiese.

«È giù, nella videocamera.»

L'agente federale lo invitò a seguirlo.

Il primo viaggio in ascensore avvenne in silenzio. Percorsero un dedalo di corridoi senza incontrare nessuno. Sul linoleum, le scarpe umide producevano un rumore come di ventose. Dietro all'agente dell'FBI, l'uomo indossava ancora i guanti e il grosso parka che fumava per il calore, seminando una scia di gocce d'acqua. La fronte gli si imperlò di sudore.

«Quante persone ne sono al corrente?»

Aveva un tono di voce singolarmente monocorde.

«La sua visita è rimasta confidenziale, se è quello che vuole sapere.»

«No.»

Bowman si voltò aggrottando le sopracciglia per spingere l'interlocutore a specificare meglio la domanda.

«Mi ha capito male. Quanta gente è a conoscenza di ciò che avviene qui?»

«Tre... no, quattro.»

«Tre o quattro?»

«Groeven, Fletcher, io e poi lei. Fanno quattro.»

Presero un secondo ascensore. Bowman inserì una chiave in una serratura e la girò di un quarto per scendere nel sottosuolo.

«Ci siamo quasi.»

Coi sensi in allerta, studiò il visitatore. Occhi inquisitori e bocca sottile ravvicinati al naso. Sotto la maschera ieratica delimitata da due larghe guance cascanti trasudava ansia. La morfologia del suo volto rifletteva egocentrismo, gusto del segreto, autorità. L'agente speciale fissò il parka all'altezza del punto che gli era stato indicato, affrontò uno sguardo che non lo impressionò affatto, seguì la mano che s'infilava nella tasca solitamente destinata alla pistola. Fece per estrarre la propria, ma cambiò idea alla vista di un tubo metallico. L'uomo lo svitò, prima di tendergli un rotolo di panni bianchi. Bowman lo liberò febbrilmente dall'imballaggio e sentì finalmente il cuoio antico scricchiolargli sotto le dita. Srotolò lentamente, delicatamente, la pelle secca, raggrinzita, sfilacciata, mangiata dai secoli, ricoperta al suo interno da una minuscola scrittura ebraica, nera, senza punteggiatura. Riconobbe l'aramaico. La lingua di Gesù. La pergamena era talmente vecchia che praticamente era impossibile manipolarla senza rovinarla.

«La maneggi con attenzione! Basta un niente e va in polvere. Faccia piano e ne approfitti, poche persone hanno avuto questo privilegio fino a oggi.»

«Grazie per la fiducia.»

«Quello che tiene tra le dita è stato scritto nell'anno 70 della nostra era. È un originale. Incredibile, non le pare? Soprattutto quando sappiamo che tre secoli separano i Vangeli dai più antichi manoscritti di cui disponiamo.»

I suoi occhi brillavano come se tenesse in mano le tavole dei dieci comandamenti.

«Lei legge l'aramaico?» domandò il visitatore.

«Quanto basta per sapere che sono in possesso di una bomba.»

L'agente speciale si gettò a capofitto nella lettura del rotolo. Le sue mani tremavano per l'emozione. Era passato molto tempo da quando ne aveva sentito parlare la prima volta, senza nemmeno crederci veramente. D'un tratto si picchiò la fronte, come se avesse dimenticato di spegnere il gas prima di uscire di casa. La pergamena si arrotolò su se stessa e cadde. La pallottola silenziosa che gli aveva appena perforato il cranio, e percorso la mente eccitata, gli aveva concesso quest'ultimo riflesso, prima di polverizzare l'occipite sulle pareti lisce dell'ascensore. Privato del centro nervoso, il corpo atletico di Bowman si accasciò al rallentatore.

Le porte si aprirono su un corridoio che ricordava l'anticamera del paradiso: una potente illuminazione confondeva fra loro pareti, pavimento e soffitto. Immacolati. In fondo, un *digicode* faceva le veci della chiave di san Pietro. L'uomo scavalcò il cadavere che gli ostacolava il passaggio e scosse la testa per liberarsi di un tic nervoso che gli deformava il labbro superiore.

Guadagnò l'estremità del corridoio, bussò, attese. Apparve un'infermiera. Non era in programma. Bowman aveva sbagliato i conti. La ragazza stramazzò a terra prima di terminare la domanda che stava formulando. Il suo cadavere giaceva sul pavimento di un vasto laboratorio articolato in diverse sale. Alcuni tramezzi di vetro escludevano i rumori, ma non la vista. Due scienziati occupavano la stanza principale. Uno era curvo su un microscopio e se ne distinguevano solo i capelli bianchi. L'altro, calvo e barbuto, inseriva dei dati in un computer. Su un tavolo operatorio giaceva un altro uomo con la barba, in stato comatoso, collegato, per mezzo di elettrodi, sonde e tubi, a una batteria di apparecchiature e cateteri.

«Buongiorno signori.»

I due chirurghi si voltarono. Il dottor Groeven si presentò e gli rivolse la stessa domanda dell'infermiera: «Ha fatto buon viaggio?»

A quanto pareva, i trasporti erano la preoccupazione numero uno della popolazione locale. L'uomo fissò il paziente inerte.

«Il mio viaggio conta poco paragonato al suo.»

«Bowman non è con lei?» si stupì il dottor Fletcher.

«È morto, no?»

«Bowman?»

«Che c'entra Bowman? Parlo della vostra cavia, lì. Non si muove.»

«Si sbaglia. Noi l'abbiamo resuscitato... se ci perdona l'espressione», aggiunse Groeven.

«Io vi assolvo.»

Doppia genuflessione. Con lo sguardo raggelato da un paio di spari ovattati, i medici abbracciarono il pavimento vomitando sangue. L'assassino fece qualche passo prima di ispezionare la stanza che ospitava ancora dei segni di vita: tre topi in una gabbia e un'oscillazione verde, quasi piatta, su un monitor. La canna del revolver misurò lo spazio e si fermò davanti ai roditori chiusi in gabbia, per seminare nuova morte a bruciapelo.

L'assassino s'interessò quindi al moribondo. Gli ficcò fra due costole il silenziatore ancora fumante, sempre più profondamente, senza provocare una reazione. Poi vuotò il caricatore provocando un gorgoglio di emoglobina accompagnato da un odore di carne bruciata. Una linea orizzontale sullo schermo sottolineò la fine della raffica.

Il visitatore ripulì meticolosamente l'arma e si diresse verso la videocamera appoggiata a un treppiedi. L'apparecchio era vuoto. L'assassino si mise a ispezionare accuratamente il laboratorio e la cella frigorifera. Si impadronì dei dischetti, distrusse gli hard disk dei computer, versò nel bagno il contenuto dei numerosi flaconi presenti sui ripiani. Poi risistemò al proprio posto gli strumenti chirurgici, gettò le provette che aveva rovesciato nel corso della sua violenta perquisizione, così come una tazza di caffè accanto al microscopio, raccolse i bossoli e passò uno straccio sulle scrivanie. I suoi occhi neri fecero un bilancio della visita lampo nel sotterraneo dell'ospedale. Non gli restava che tornare sul tetto ripercorrendo la strada che aveva fatto all'andata.

Affrontando un'ultima volta il micidiale freddo, salì sull'elicottero in attesa. La sua missione era terminata. Il mondo era salvo.

SECONDA PARTE

L'orizzonte è un'illusione

3

Nathan Love teneva fra le mani il cranio di sua moglie. Al termine di un lungo e muto dialogo, lo ripose su uno scaffale. Il teschio era modellato secondo una tecnica indonesiana che permetteva di ricostruire il volto del defunto. Aveva lineamenti femminili, un naso piccolo, zigomi sporgenti, occhi di conchiglia e labbra carnose che un tempo potevano parlare. Quando era viva, sfoderava una ricca varietà di espressioni che rallegravano l'esistenza dei suoi conoscenti e rispondeva al nome melodioso di Melany Love.

Nathan uscì sulla terrazza panoramica della casa spoglia in cui abitava, di fronte al mare, nello Stato di Washington. La corona di ghiaccio del monte Olympic brillava a 2400 metri di altezza come una gigantesco faro naturale. La nebbia venuta dal mare nutriva dall'alba le foreste di sequoie, prima di inciampare contro il fianco di vette che si estendevano fino alle Montagne Rocciose. Nathan scese nella spiaggia sotto casa, una distesa deserta, battuta dalla risacca. I primi raggi di sole irradiavano la superficie dell'oceano increspata da scogli sparsi che per secoli avevano resistito all'erosione. Nessuno abitava lì, in quel luogo incastrato tra fitte foreste, ghiacciai, un oceano agitato e montagne scoscese. Nessuno, a eccezione di foche, lontre e di un'anima solitaria.

Piantato sulle gambe leggermente flesse, Nathan Love cominciò un allenamento di boxe con le ombre, lacerando lembi di nebbia, tracciando arabeschi sulla terra vergine, immobilizzando la sua energia e il suo respiro, progredendo lentamente fino al margine dei flutti. Dopo aver carezzato per un'ultima volta la criniera del cavallo, imitato la posizione del drago e danzato con il cigno, si spogliò completamente per fondere il suo corpo con la natura. Iniziò una serie di mosse di combattimento che sollevarono la sabbia umida e l'acqua salata. Penetrando nell'oceano denso di schiuma, la distesa ghiacciata lo elettrizzò. Si batté contro le onde, il freddo e la propria forza fisica.

Sfinito, abbandonò i *kata* e le figure prestabilite, dimenticò i riflessi condizionati per privilegiare una completa spontaneità gestuale. Il vento entrava nei suoi polmoni e iniziava a risalire dall'*hara*, due centimetri sotto l'ombelico, facendo vibrare il suo corpo in un respiro sonoro che non sa-

rebbe dispiaciuto a un tricheco femmina.

Raggiunse il *mushin*, lo stato di non-ego.

La potenza infinita del Pacifico lo liberò dalla scorza di tossine residue che contaminava il suo corpo e il suo spirito. C'era stato un tempo in cui Nathan Love, troppo assiduo del male, aveva quasi dimenticato l'essenziale. Il suo essere confuso aveva trascurato la vita, lo *yang*, il sacro.

Purificato, rigenerato, congelato, vibrando in armonia con l'universo, uscì dall'acqua con la sensazione che la sua mente, il suo corpo e gli elementi fossero un tutt'uno. Aveva ritrovato l'energia originale, quella che si eredita alla nascita.

Dominava il *ki*.

Raggiunto un livello di concentrazione estrema, che lo rendeva insensibile alle scariche di vento sulla pelle bagnata, rilevò un pericolo. La sua ghiandola pineale aveva appena intercettato un'onda che distorceva l'armonia dell'ambiente. Un segnale elettrico di pochi milliwatt. Probabilmente quello del computer connesso a Internet. Il suo unico legame con il mondo.

Nathan radunò i vestiti e rientrò in casa con calma. Il tempo di asciugarsi, di infilare una felpa, un paio di jeans e addentare una tavoletta di cioccolato fondente. Poi andò nel suo ufficio, arredato unicamente con un computer portatile appoggiato sul pavimento. Nella casella riservata all'FBI c'era una nuova e-mail. Erano tre anni che le leggeva senza rispondere. Tre anni che aveva mollato, da quella missione che si era conclusa con la morte di sua moglie. Allora aveva cambiato Stato e cominciato a lavorare sulla cancellazione del proprio «io». Il suo indirizzo era noto a una sola persona, una di troppo: Lance Maxwell, il numero due dell'FBI.

Inserì la password e attese.

In passato Love aveva lavorato senza copertura ufficiale nella risoluzione di casi difficili, spesso a carattere paranormale. Alla fine del secondo millennio, era stato chiamato più volte per togliere di mezzo assassini metodici, guru impulsivi, falsi messia, illuminati che minacciavano l'ordine americano, e dunque mondiale, una missione dopo l'altra senza avere il tempo di sbarazzarsi del fango che lo insozzava.

Accarezzò il *touchpad* del computer, diede un colpetto e lesse:

Passerò a trovarti alle 12:00 a.m.
Con amicizia,
Lance Maxwell

Stavolta il boss si scomodava di persona, senza preoccuparsi di una sua risposta.

4

«Come va il mondo, Lance?» domandò Nathan.

«Come una mela bacata.»

«Quando la mela è bacata è troppo tardi per curarla.»

«Si può sempre tagliare l'albero.»

Gigantesco sbirro in prima linea contro il caos e impeccabilmente vestito con un abito da mille dollari, Lance Maxwell sembrava un lottatore irlandese laureato a Harvard. Lance sapeva che, un giorno o l'altro, sarebbe riuscito a convincere Nathan a riprendere servizio. Questione di pazienza e di psicologia. Due qualità che possedeva, in aggiunta a una scaltrezza che rasentava la genialità. Da tre anni il capo dell'FBI sbatteva contro un muro. Via posta elettronica, non aveva smesso di proporre al suo vecchio freelance missioni rimaste senza risposta. Ma in quell'occasione, una prima assoluta, era andato direttamente a casa sua. Il momento era quello giusto, la missione anche.

Maxell conosceva bene il suo pollo da quando l'aveva pescato all'Academy Group Inc., un'agenzia di detective privati che collaborava abitualmente con l'FBI. I due uomini erano legati da una complicità che durava da dieci anni. Nathan era un mago del *profiling*, dotato di una straordinaria capacità intuitiva, per non dire di un sesto senso. Al tempo stesso era introverso, privo di personalità, conciliante, malleabile, tollerante, e poteva facilmente lasciarsi convincere da un interlocutore della tempra di Maxwell. Quest'ultimo aveva valutato che un incontro improvviso avrebbe giocato a proprio favore. Aveva avuto ragione. Nathan era uscito dalla tana. Restava da fargli accettare il contratto. Come una volta. Soprattutto non doveva cambiare niente rispetto al solito rituale.

Sprofondato in un sedile del jet federale che lo proiettava a 900 Km/h verso l'Alaska, il capo delle operazioni soppesò il suo discorso sfogliando un dossier marchiato «Top Secret», raccomandazione che l'aveva sempre divertito, come un divieto ai minori di sedici anni. Niente risveglia di più l'interesse che precauzioni adottate per non risvegliarlo.

Di fronte a lui, mentre sgranocchiava tavolette di cioccolato e beveva Virgin Cola a mo' di pranzo, Love lo ascoltava elencare i morti. Cinque in totale. Assassinati a colpi di arma da fuoco nel sotterraneo iperprotetto

dell'ospedale di Fairbanks. Una vera carneficina. Non erano stati risparmiati neanche i topi del laboratorio. La lista dei morti non era banale. Ne facevano parte il dottor Groeven e il dottor Fletcher, chirurghi premiati con il Nobel per le loro ricerche sulla rigenerazione delle cellule madri; Tatiana Mendes, infermiera superlaureata, che tempo prima aveva lavorato accanto a un diplomatico americano; l'agente speciale Bowman. Quanto alla quinta vittima, era in corso di identificazione.

«Clyde Bowman?» trasalì Nathan.

«È per questo che sei qui, oggi.»

Love accusò il colpo. Affiliato all'agenzia federale di San Francisco, Clyde Bowman era un suo amico. Erano loro due a occuparsi dei casi difficili o paranormali. Qualche volta capitava che indagassero insieme. Il sangue misto che scorreva nelle vene di entrambi aveva rinsaldato il loro legame. Nathan pensò a Sue Bowman e ai due figli.

«La tua amicizia per Clyde mi ha fatto pensare che questa faccenda ti avrebbe motivato più dell'onorario esorbitante che ti verseremo. Nathan, io voglio incastrare a ogni costo i figli di puttana che hanno fatto questo.»

«Al Bureau ci sarà sicuramente qualcuno più adatto di me per questo lavoro.»

«No. I miei migliori agenti sono occupati a contrastare la minaccia terrorista. Abbiamo anche reclutato trecento linguisti supplementari...»

«Quale minaccia terrorista?»

«Non sai niente?»

«Niente di che?»

«È la guerra, la Jihad! I mujaheddin piazzano bombe dappertutto. È Natale, i grandi magazzini sono affollati, i mezzi pubblici pieni da scoppiare, il contesto è ideale. Il simbolo anche. Perché oltre ai miscredenti e ai sionisti, sono i crociati a essere presi di mira, i discendenti di Cristo. Senza dimenticare le multinazionali. Goditi la tua Virgin Cola, perché presto sarà la Mecca Cola a invadere il mercato.»

«Quale rete è accusata?»

«Al Qaida, l'Arabia Saudita, Hamas, gli Hezbollah, la Jihad islamica, i capi banda delle città, qualunque fannullone a cui i fondamentalisti abbiano riempito la testa. Dobbiamo affrontare un sistema mutante che cambia forma, si attiva improvvisamente, sparisce per rinascere altrove, animato ogni volta dalla voglia di affrontare gli infedeli e l'America. Ma non è questo il caso. Il caos islamico non impedisce agli altri criminali di continuare a imperversare.»

«Se decido di accettare, non rispondo di niente. Clyde era mio amico. Sono troppo coinvolto. Ricordati dei danni che ha provocato tutto questo quando è stata coinvolta Melany...»

«Non sei stato tu a dirmi che un uomo che si lancia in un'avventura deve commettere alcuni errori per essere infallibile?»

«Dipende dagli errori.»

«Tu sei il più adatto per rintracciare gli assassini di Bowman.»

«I miei metodi sono troppo rischiosi. Non pensavo di servirmene di nuovo.»

«Certo, non si insegnano a Quantico. Ma d'altra parte, è questo a renderli così efficaci. Tu e Bowman eravate gli unici che davvero riuscivano a infilarsi nella pelle dell'assassino o della vittima. Oggi, mi resti solo tu.»

«Cosa ci faceva Clyde in Alaska?»

Maxwell si tese come un tennista che ha appena ricevuto la palla per chiudere il set.

«Indagava sulla scomparsa, a San José, di un ragazzo autistico di sedici anni e della sua sorellina di sei anni. Tommy e Jessica Brodin. Le sue ricerche a quanto pare l'avevano portato in Alaska. Il nostro agente di Fairbanks ha collaborato con lui su questa faccenda...»

Nathan guardò il cielo a pecorelle attraverso l'oblò. C'era uno strano mondo lì sotto. Un mondo reale creato da Dio o un mondo fittizio inventato dai nostri sensi? Avrebbe accettato di scavare nuovamente nel fango e lasciarsi contaminare? Come potevano sei miliardi di individui coesistere in uno spazio così ridotto? Quando l'essere umano sarebbe scomparso dalla faccia della Terra? Come aveva potuto Clyde farsi sorprendere in un laboratorio così ben custodito, quando era in grado di prevedere qualsiasi comportamento? E lui, lui stesso, cosa ci faceva su quell'aereo?

«Nathan, mi ascolti?»

«È necessario avere delle illusioni per trasformarle in saggezza utile ad altri.» Nathan si attaccò a questo concetto zen, addentò una barretta di cioccolato al 99% di cacao e fissò Maxwell che proseguì nervosamente: «Il guaio è che Bowman non ci ha comunicato niente di concreto. I rapporti che ci ha lasciato sono laconici. Evidentemente era sconvolto dalla sua missione. Non riuscire a ritrovare i fratelli Brodin sembrava averlo profondamente colpito. Questo aveva anche influito sulla sua vita privata. Sua moglie non te l'ha detto?»

«Non parlo con nessuno da tre anni. Al di fuori di Melany.»

«Capisco.»

«Non credo.»

«Le cose fra di loro andavano male.»

«Questa non è una novità.»

Maxwell si schiarì la gola, leggermente imbarazzato. Tornò in fretta all'argomento precedente: «Clyde propendeva per la tesi della fuga».

«Due bambini in fuga, da San José all'Alaska?»

«Certo... è difficile immaginare che se la siano cavata da soli per quattro settimane, percorrendo quattromila chilometri senza farsi notare.»

«Tenere a bada due bambini alla volta non è un compito facile. Ma se sono un adolescente autistico e una bambina di sei anni, allora si tratta di un vero e proprio *tour de force*. A meno che il rapitore non li conosca...»

«Abbiamo subito pensato al padre, Alan Brodin, che aveva perso la custodia dei figli dopo il divorzio. Bowman l'ha ritrovato in fila d'attesa davanti alla sede dell'Esercito della Salvezza e l'ha messo fuori gioco.»

«Perché gli era stato affidato un caso del genere?»

«Clyde era un asso nella psicopedagogia. Era la sua specialità, lo sai bene. Inoltre, non si tratta di due bambini comuni. Potrai constatarlo da te nel dossier. Tutto faceva pensare che il caso sarebbe stato chiuso rapidamente.»

«Avete pensato a un legame fra la sua morte e questa inchiesta?»

«A priori, non ne esistono.»

Nathan si stupì. Maxwell diede un'occhiata alle sue carte: «Sei mesi fa, su Internet, è stata emessa una condanna a morte contro il dottor Groeven e il dottor Fletcher... da una setta sconosciuta ai nostri servizi, chiamata... ehm... Shintô...»

«La Via degli Dei, in giapponese», tradusse Love.

«È così... la setta esalta le leggi di natura, le solite fesserie ecologiste sull'ordine spontaneo, l'armonia fra uomo e ambiente. Shintô si era mobilitata contro la clonazione, le manipolazioni genetiche e i lavori di Groeven e Fletcher. Una delle loro bestie nere era il Progetto Lazzaro, che doveva riportare in vita le cellule morte. Le regole naturali rischiavano di essere sconvolte se non si metteva termine alle ricerche...»

«Sono abbastanza d'accordo.»

«Ma non al punto di uccidere cinque persone.»

«Se questo può risparmiarne migliaia...»

«Vedo che stai già entrando in sintonia con gli assassini.»

«Mettila così.»

«L'ammontare della, diciamo... taglia... è di trecentomila dollari a testa. I

nostri specialisti stanno risalendo agli impiegati dalla setta per riversare questo messaggio come un virus informatico dentro a milioni di caselle di posta elettronica.»

«Hai già il tuo colpevole. Perché richiamarmi in servizio?»

«Il colpevole è quello che si è intascato i seicentomila dollari. Ascolta, Nathan, voglio risolvere questa faccenda al più presto. Dunque non intendo lasciare niente al caso. Ogni minima ipotesi deve essere valutata. Bisogna scavare nel passato di ogni vittima.»

Maxwell gli allungò la cartella «Top Secret» e si strangolò con un sorso di bourbon a 45 gradi. Love posò il suo bicchiere di caffeina gasata, sgranocchiò un po' di cacao, allungò le gambe, si rannicchiò nella sua giacca Paul Smith e aprì la busta di cartone. Quell'ultimo gesto significava che ormai era in gioco e che entro ventiquattrore un acconto di quindicimila dollari sarebbe stato girato sul suo conto alla Wells Fargo.

«Mi domando come tu faccia a mandar giù tutto quel cioccolato senza ingrassare», notò Maxwell con amarezza.

«Cioccolato fondente. Puro. Se ne possono mangiare a tonnellate senza prendere un grammo.»

Nathan diede un'occhiata al rapporto dell'FBI. Memorizzò le caratteristiche del massacro, la data, l'ora, il luogo, le condizioni climatiche, la descrizione sommaria della scena del crimine, il metodo utilizzato dagli assassini. Poi s'interessò al profilo delle vittime. Frank Groeven e William C. Fletcher erano padri di famiglia premiati con un Nobel per i loro lavori sulla degenerazione delle cellule nervose. La reale portata del Progetto Lazzaro, i cui dati erano scomparsi in seguito al massacro, non era nota. Nathan allontanò dalla mente un'immagine di Melany che non faceva parte del dossier, e sfogliò qualche ritaglio di giornale. I suoi occhi si fermarono sulla scheda dedicata a Tatiana Mendes. Infermiera, trentacinque anni, padre messicano e madre texana, laureata in neurochirurgia all'Università di Berkeley. Cacciata da due ospedali per avere avuto delle relazioni sessuali inopportune con alcuni pazienti, promossa infermiera personale di un ex consigliere di Ronald Reagan, licenziata qualche mese dopo a causa della sua dissolutezza, infine relegata ad assistente di Groeven e Fletcher ai confini dell'Alaska. Una foto la ritraeva su un podio all'età di diciannove anni, mentre sfoggiava la fascia di Miss Berkeley. Love passò rapidamente alla scheda di Bowman e si soffermò sul resoconto dedicato ai fratelli Brodin.

In seguito al divorzio dei genitori, Tommy Brodin era stato ricoverato in

un istituto psichiatrico e separato dalla sorella minore, Jessica, rimasta accanto alla madre Charlize che si era risposata in fretta con Steve Harris, presidente di una *start-up* nella Silicon Valley. Il padre, Alan Brodin, era sprofondato nell'alcolismo e frequentava una missione cattolica di Oakland. Tommy e Jessica erano scomparsi domenica 24 novembre. Quel giorno il tempo era secco e soleggiato. La madre si era accorta della scomparsa della figlia quando l'aveva chiamata per mettersi a tavola, alle 12 e 30. Nessun testimone. Nessuna traccia. Nessuna lettera. Nessuna telefonata. Poche ore più tardi, anche Tommy era scomparso dall'istituto psichiatrico. Nathan voltò pagina e s'immerse nella lettura del profilo dei genitori e i due figli. Struttura familiare a pezzi, una madre passiva, un patrigno sempre agganciato a Internet, ai dollari e al Nasdaq, e un padre privato dei suoi diritti, completamente fuori gioco. In mezzo a questi adulti, resisteva uno zoccolo duro composto da fratello e sorella, complementari come lo yin e lo yang. Tommy era mentalmente ritardato ma dotato di una forza fisica superiore alla media, mentre la sua gracile sorella aveva un'intelligenza viva. Puro Steinbeck. Era quasi un mese che Clyde si era buttato in quell'inchiesta. Gli estratti dei suoi rapporti non rivelavano niente di significativo a parte la certezza che i fuggiaschi avevano puntato verso nord e che non era stato il padre a rapire i figli.

Nathan chiuse il fascicolo e posò gli occhi su Maxwell, che nel frattempo si stava sbronzando.

«E la quinta vittima?»

Il dirigente dell'FBI si schiarì la gola disinfettata dall'alcol ed emise un rauco: «Come?»

«Mi hai parlato di una vittima non identificata.»

«Ah? Ehm... una cavia dell'equipe scientifica. Non sappiamo ancora di chi si tratti, ma è quello su cui hanno infierito di più.»

«I dottori o gli assassini?»

«Gli assassini. Ne hanno letteralmente ridotto il cuore in poltiglia.»

«Perché insisti così, Lance? Non mi farai credere che non hai a disposizione un agente più qualificato di un vecchio free-lance inattivo da tre anni!»

Maxwell mandò giù la lacrima di Jack Daniels rimasta in fondo al suo bicchiere e sollevò le spalle quadrate come se la risposta fosse palese: «È per via dell'inspiegabile coinvolgimento di Clyde. Nessuno lo conosceva meglio di te. La sua presenza sul luogo del delitto e la sua morte potrebbero nascondere qualcosa d'importante. Preferisco che sia tu a occuparti della

faccenda, come ai bei vecchi tempi. Tutti i mezzi dell'FBI saranno a tua disposizione. Da parte nostra, ogni ipotesi sarà analizzata da cima a fondo. L'esperienza mi ha insegnato che non bisogna correre a infilarsi nella prima breccia. Né mettere tutte le uova nello stesso paniere».

Maxwell sparava le sue metafore a mitraglia, ma non perdeva il filo del discorso: «Ho bisogno del tuo intuito e del tuo sesto senso. Dai un'occhiata alla scena del crimine e tracciami il profilo psicologico dei bastardi che hanno fatto questo. Mettiti al posto di Bowman o di un'altra vittima, diventa tu stesso l'assassino, non m'importa, purché mi aiuti a fare progressi. Inoltre, ti sono familiari tutte le giapponeserie. Ci sarai prezioso per smantellare la setta Shintô. A Fairbanks, il nostro agente sta spulciando nella vita privata delle vittime. Stando alle ultime notizie, ognuna di esse aveva un motivo per farsi uccidere. Abbiamo a disposizione una lista di moventi lunga quanto quella di mia moglie quando va a far compere».

«Quali sono?»

«Oh, le solite cose, la grana, il sesso, il potere...»

«Citami una sola persona al mondo che non abbia un motivo per essere uccisa.»

«Madre Teresa.»

«Morta.»

«Ascolta, il nostro agente locale saprà dirti qualcosa di più, a patto che tu accetti il contratto.»

«Cominciare dall'analisi dei moventi è prematuro. Il vero movente è sepolto sotto un'accozzaglia di cattive ragioni.»

«Tu da cosa cominceresti?»

«Stabilirei per prima cosa chi fosse il bersaglio. A partire dalla vittima designata dovrei essere in grado di tracciare il profilo dei criminali. Non prima.»

«I due dottori sono quelli piazzati meglio nella Top 5.»

«E i topi?»

«I topi cosa?»

«Perché i topi sono stati uccisi?»

5

Nel momento stesso in cui entrò nel laboratorio dell'ospedale di Fairbanks, Nathan Love si accorse che il luogo era stato ripulito. Maxwell gli aveva garantito che la scientifica non aveva toccato nulla a eccezione dei

corpi. I cinque cadaveri erano stati rimossi e trasportati nella sala dell'autopsia e il pavimento era disseminato di etichette numerate che elencavano i vari indizi. Le stanze, separate da vetri, traboccavano di apparecchi elettrici, strumenti medici, computer, microscopi. Una porta dava su una cella frigorifera contenente scaffali di flaconi vuoti e una barella. A destra del tavolo operatorio, un treppiedi sosteneva una videocamera JVC senza cassetta.

Prima deduzione: l'aggressore o gli aggressori appartenevano alla categoria metodici.

Nathan si appartò in un angolo della sala per ampliare la sua prospettiva e memorizzare le carattarestiche dell'ambiente. Non c'era bisogno di un *mapping*. Gli indizi rilevati sul tetto mostravano che gli assassini erano arrivati dal cielo, in elicottero. Tenendo conto delle condizioni atmosferiche si erano sobbarcati dei grossi rischi.

Love restrinse la visuale. L'agente speciale Bowman era stato ucciso in ascensore e poi gettato nel corridoio.

Seconda deduzione: Clyde era stato il primo o l'ultimo a essere assassinato. L'ascensore era l'unica via d'uscita. Se gli assassini erano dei metodici, non si erano certo dimenticati di bloccarlo nel corso della loro irruzione. Clyde, dunque, non aveva potuto sorprenderli alle spalle. Questo significava che era stato la prima vittima. E significava anche che era stato lui a far entrare gli assassini.

Terza deduzione: Clyde non si era insospettito. Conosceva il suo assassino?

In ogni caso, si era fidato.

«Non era Clyde il bersaglio», esclamò Love.

Maxwell aggrottò le sopracciglia e si tastò il petto, alla ricerca del telefono che fischiettava *La Traviata* nella sua giacca d'alpaca. Rispose, mandò al diavolo il suo interlocutore, e domandò a Love: «Cosa intendi dire su Bowman?»

«Gli assassini erano organizzati, tanto metodici da rasentare il perfezionismo, con un preciso obiettivo da assolvere. Hanno trafugato una videocassetta e dei dischetti, distrutto gli hard disk e il contenuto di tutti i flaconi, eliminato cinque persone più tre topi, sistemato e ripulito tutto. Il loro vero scopo è aggrovigliato in questa matassa di elementi. Quanto a Clyde, è lui che ha fatto entrare gli assassini.»

«Ciò conferma che i bersagli erano i due scienziati. Le altre vittime hanno avuto la sfortuna di trovarsi nel posto sbagliato al momento sbagliato.»

«Perché Clyde era lì? Cosa cercava? Cosa c'entrava lui con la degenerazione delle cellule nervose?»

«Nessun riferimento a questo proposito nei suoi rapporti. D'altra parte, è evidente che il Progetto Lazzaro scatenava l'odio, ma anche la bramosia. La setta Shintô avrebbe potuto prendere due piccioni con una fava eliminando i due studiosi e impadronendosi di dati scientifici che potevano essere pagati molto bene.»

Nathan era perplesso. Quel massacro serviva a camuffare un semplice furto o l'omicidio di una delle vittime? Uccidere dieci persone significa moltiplicare per dieci il numero dei sospetti. Quanti attentati «alla cieca» erano serviti a eliminare un coniuge ingombrante o un testimone fastidioso! Un totale senso di indefinitezza aleggiava su quel dramma, alla maniera di Fairbanks immersa in una nebbia indelebile. Bisognava comunque optare per una pista compatibile con il coinvolgimento della setta, da cui Maxwell non sembrava demordere: «Il legame fra tutte le persone presenti in questa stanza era il Progetto Lazzaro... e la cavia... Che ne è del suo corpo?»

«Al secondo piano, nella sala dell'autopsia. L'agente Nootak, che è stato incaricato della faccenda, ci attende.»

«Gradirei lavorare solo.»

«Il nostro agente ti sarà utile.»

«Intendo dire che vorrei rimanere da solo qui per qualche minuto.»

«Nessun problema. Vedo che ti sei lanciato. Ti terrò al corrente su Shintô. Nel frattempo la logistica dell'Ufficio è a tua disposizione e puoi contattarmi ventiquattrore su ventiquattro sul mio cellulare.»

Maxwell fece un cenno a un agente della scientifica che stava ancora cercando dei capelli da spezzare in quattro per ricavarne il DNA. Allo stesso modo allontanò Scott Mulland, il capo della polizia di Fairbanks, che li aveva raggiunti in ritardo e aveva staccato la bocca dal suo bicchiere di plastica solo per uscirsene con un «Buongiorno, tempo di merda, eh?»

Maxwell diede una copia delle chiavi a Love e radunò tutti nell'ascensore.

«Aspettate, salgo con voi!» gridò Nathan.

«Credevo che...»

«Scendo subito di nuovo.»

Dopo che gli altri furono usciti dalla cabina, Nathan girò la chiave in senso inverso e ridiscese nel sotterraneo chiudendo gli occhi.

Bowman mi fa entrare. Mi conosce. Non ha sospetti. È il momento.

Sollevò le palpebre. Alzò il pollice e puntò l'indice in direzione di un bersaglio immaginario, uscì scavalcando un cadavere invisibile, si fermò in fondo al corridoio nel punto in cui era morta Tatiana Mendes, puntò il dito sul fantasma dell'infermiera e valutò i dintorni.

I dottori non hanno sentito lo sparo. Interrompono di colpo il loro lavoro per ricevermi. Sono atteso. Loro sono allineati di fronte a me. È il momento.

Dall'ingresso della stanza principale, abbatté i due dottori, si voltò di scatto ed esitò fra il tavolo operatorio e la gabbia dei topi.

Le ultime pallottole per le cavie.

L'uomo o i roditori.

Il resto del caricatore era stato vuotato nel cuore del paziente sdraiato sul tavolo. Dunque era stato l'ultimo bersaglio. Nathan fissò la gabbia in cui la polizia aveva ritrovato i tre topi ridotti a brandelli. Tre colpi per distruggere gli esperimenti di Groeven e Fletcher.

Non lasciare nessuna traccia del Progetto Lazzaro.

Le cinque vittime erano morte una dopo l'altra.

C'era un solo assassino.

Si concentrò più a fondo per tentare di ricostruire i gesti dei criminali. Fece scivolare la mano su un defibrillatore, un catetere, un negatoscopio, un pallone da ventilazione assistita, su attrezzi taglienti, schermi di tutti i tipi, tastiere, microscopi. Tutti gli apparecchi erano spenti e al proprio posto, privi di polvere. La pattumiera conteneva tazze di caffè ancora piene. Una donna delle pulizie molto zelante non avrebbe saputo fare di meglio. A meno che i due scienziati non fossero maniaci dell'ordine. Nathan aprì alcuni cassetti a caso, scoprendo un guazzabuglio di scartoffie e di medicinali.

Niente che potesse attirare l'attenzione.

Essendosi impregnato più volte dei luoghi frequentati da psicopatici e serial killer, Love non percepiva l'impronta di un maniaco, solo le stigmate di una nevrosi ossessiva.

Si voltò nuovamente verso la videocamera. L'occhio di quel JVC era puntato sul tavolo operatorio. Aveva registrato il massacro? A meno che non fosse interessato ad altro.

La cavia umana.

Nathan appoggiò l'occhio sull'obiettivo, azionò lo zoom fino a poter distinguere la struttura plastificata del materasso e mise a fuoco su una macchia di sangue.

Cambiamento di pelle.

6

Love si sdraiò sul tavolo operatorio e fissò l'obbiettivo della videocamera. Si concentrò sul suo *bara*, sotto l'ombelico, allo scopo di rallentare la respirazione. Espirò lentamente, inspirò brevemente, espirò lungamente, inspirò appena, eliminando i tempi morti. Il ritmo cardiaco si inceppò, precipitò a trenta pulsazioni al minuto, il cuore sussultò e il cervello soffocò. Stava per sprofondare in un'incoscienza ovattata, comatosa, che sacrificava migliaia di neuroni ogni secondo.

Ai confini dell'incoscienza, il cervello quasi spento si riaccese per tornare in superficie. Sulla via del ritorno, incrociò Melany. Il suo respiro era glaciale. Lo incitava a risvegliarsi. Dietro di lei il mare si gonfiava, minacciando di inghiottirlo con un'onda scura come una tomba. Rabbrividì. Lei lo abbracciò e indietreggiò. Era bella con la fascia di Miss Berkeley. Melany aveva assunto i lineamenti di Tatiana Mendes. L'infermiera si slacciò lentamente il camice, facendo posto a poco a poco a un'adolescente bionda con le guance arrossate. Lungo il cammino tortuoso del risveglio, i ricordi si accavallarono. Come una spugna che assorbe tutto ciò che la circonda, Nathan si prendeva anche i ricordi che non gli appartenevano e li mischiava con i propri. Residui di ricordi avvolti nella nebbia, evanescenti, emanati dalla cavia umana che aveva occupato quello spazio prima di lui: un aereo rosso che sorvolava la banchisa, una donna dal volto sublime, un tavolo da poker, del fuoco sul ghiaccio. Tremò, cercò l'aria come dopo una profonda immersione in apnea, si rannicchiò e tossì. Regolò la sua respirazione al livello del ventre ed emise un rantolo. La sua mente ritrovò il suo corpo.

Negli ultimi anni aveva talmente assimilato le regole delle arti marziali da riuscire a ignorarle. Aveva superato la tattica della via del guerriero per raggiungere la trasparenza interiore. Il vuoto. In tal modo si era sbarazzato del lato oscuro.

Nel vuoto, il male non esiste.

La sua ascesi redentrice lo aveva purificato. Ma riallacciando le relazioni con Maxwell, creava nuovi nodi in quella linea della vita che aveva impiegato tre anni a rendere liscia.

Il vuoto si stava di nuovo riempiendo.

Si raddrizzò sul tavolo operatorio. Una volta appoggiati i piedi a terra, si

ricordò che lo stavano aspettando al secondo piano.

7

Un poliziotto di guardia davanti alla sala dell'autopsia lo fece entrare. Quattro volti circospetti si voltarono. Oltre a Maxwell e al capo della polizia, c'erano uno spilungone e una donna eschimese. Il primo si presentò scusandosi per gli starnuti che tratteneva a fatica nella mano sinistra. Si chiamava Derek Weintraub, dirigeva l'agenzia federale di Anchorage e lottava contro un terribile raffreddore.

«Agente Kate Nootak!»

L'eschimese si fece largo con una stretta di mano franca e un sorriso disarmante. Aveva circa trent'anni, gli occhi più neri di una messa satanica e una pelle liscia color cuoio, come il fondo di un tegame.

Nathan percepì un certo disagio all'interno della stanza. All'inizio credette che ciò fosse imputabile allo spettacolo poco allettante che si stagliava sul tavolo di medicina legale: un uomo di una quarantina d'anni, aperto per il lungo, a cui mancava metà del torace. Orecchie, piedi e mani erano neri come il carbone. Niente per cui sentirsi male, comunque, a meno di essere da poco nella polizia. Nathan realizzò rapidamente che era stata l'autopsia del medico a bloccare lì dentro i quattro rappresentanti della legge. Il decesso della quinta vittima di Fairbanks era dovuto al freddo.

E la sua morte risaliva a un anno prima.

8

Qualche minuto dopo essere uscito dal Memorial Hospital, Nathan Love si ritrovò nella Toyota di Kate Nootak, che marciava lentamente verso la sede dell'agenzia. Maxwell volò con il suo jet verso latitudini più clementi, Weintraub ripartì per Anchorage per curarsi la bronchite e Scott Mulland, il capo della polizia, tornò a dare il tormento ai caribù.

L'ufficio di Nootak era una vera e propria babele ricoperta di Post-it, ma era riscaldato e si poteva bere del caffè bollente. Vi regnava un leggero profumo di violette selvatiche. Le decorazioni si riducevano a una maschera eschimese di legno, fissata a una parete fra una mappa dell'Alaska e degli scaffali sovraccarichi. Reclutata dal Bureau sei anni prima, l'eschimese prestava servizio nell'agenzia-satellite di Fairbanks affiliata a quella di Anchorage e, da sola, rappresentava la quota femminile e razziale ne-

cessaria all'immagine federale dell'FBI.

Inoltre, parlando il dialetto inupik, era in grado di ottenere più informazioni del suo capo Derek Weintraub, paracadutato in Alaska con indennità salariali che gravavano su metà del bilancio dell'FBI in quello Stato. Un inuk invisibile e uno stagista intorpidito assistevano l'agente Nootak. Le erano capitati due casi nello stesso tempo e contava di risolverli per ottenere una promozione.

Il primo riguardava una serie di strane aggressioni perpetrate nei dintorni di Fairbanks. Le testimonianze erano pittoresche e strampalate. Un benzinaio aveva descritto lo Yeti, mentre un prete aveva riconosciuto Belzebù.

Il massacro nel laboratorio dell'ospedale era il secondo caso. L'implicazione del *profiler* Nathan Love conferiva importanza alla faccenda ma, in caso di successo, rischiava di ridurre i meriti di Nootak.

Sfilatasi di dosso l'anorak, Kate rivelò un corpo atletico fasciato in un maglione aderente e in un paio di jeans slavati. Posò la tazza fumante e si lasciò cadere su una vecchia poltrona. «Una donna da dossier», dedusse Love. Kate gli propose un whisky. Nathan confessò che sperava in un caffè.

«Niente whisky? Neanche con ghiaccio d'Alaska? È il ghiaccio più puro e più denso del mondo! Prodotto dai ghiacciai migliaia e migliaia di anni fa, prima della comparsa dell'inquinamento! Il suo whisky sarà migliore, mi creda. E resterà freddo più a lungo!»

Il tono autoritario della sua interlocutrice, insaporito di ironia e stereotipi, non gli piacque affatto.

«Mi spiace, non bevo alcol.»

«Vuol farmi credere che lei non corrisponde al profilo tipico dell'americano nutrito a orzo?»

«È per questo che mi utilizzano.»

«Per la sua sobrietà?»

«Perché non corrispondo al profilo tipico.»

«Per chi mi prende?»

«Cioè?»

«Cosa sono per lei? Un'assistente, una partner, una fonte d'informazioni?»

«Lei cosa suggerisce?»

«Capo dell'inchiesta. Quando ho recuperato il dossier, Maxwell aveva già fatto pulizia nella camera d'hotel di Bowman a Fairbanks. Non è stato notificato niente di rilevante, ma avrei preferito occuparmi del lavoro io

stessa.»

Ci teneva a mettere i puntini sulle i, ma Nathan le aveva già preso le misure. Una donna tutta testa, troppo cerebrale per segnare dei punti sul campo, che voleva far dimenticare alle alte gerarchie il colore della propria pelle, la forma degli occhi, la disposizione dei propri cromosomi, e che ambiva comunque ad assumere un giorno il posto di Weintraub ad Anchorage. Nel frattempo, cercava di imporsi facendo più rumore e ottenendo maggiori risultati dei suoi colleghi forniti di una pigmentazione pallida e di un paio di testicoli.

«Clyde Bowman era del tipo "faccio tutto io". È venuto a trovarmi, tre settimane fa, e si è servito di me. Indagava sulla scomparsa dei fratelli Brodin che, secondo lui, poteva avere un legame con le misteriose aggressioni nella contea di Fairbanks. Eravamo d'accordo di scambiarci le informazioni. In realtà, questo è avvenuto in un unico senso. Una volta che Bowman non ha più avuto bisogno di me, non l'ho più visto. Ed è fuori questione che lei gli dia il cambio.»

«Che tipo di informazioni cercava?»

«Indirizzi e nomi. I *plasma center* locali, l'Esercito della Salvezza, la lista del personale dell'ospedale, l'identità dei miei informatori.»

«Stia tranquilla, resterò nell'ombra. Il mio ruolo è puramente consultivo. È lei che tiene le redini.»

Kate invitò finalmente Nathan a sedersi, dall'altro lato di una montagna di cartellette di carta sventrate dallo spessore del contenuto. Un muro destinato a farsi attraversare soltanto da legami strettamente professionali. Sul piano lavorativo, Kate sapeva il fatto suo.

Aveva rapidamente identificato la misteriosa quinta vittima. Il cadavere col cuore spappolato da cinque proiettili calibro 9 apparteneva a uno scienziato francese. Più di un anno prima, Etienne Chaumont si era fatto trasportare nel circolo polare artico, e non aveva voluto con sé alcun mezzo di comunicazione. Obiettivo: testare in condizioni reali la resistenza del corpo e della mente umana alla solitudine e al freddo. L'esperimento doveva servire per le future spedizioni nello spazio, in particolare su Marte. Tre mesi più tardi, il 24 dicembre dell'anno precedente, l'aereo incaricato di recuperarlo era tornato a mani vuote. Il francese aveva abbandonato il proprio accampamento. Le condizioni climatiche complicarono le ricerche. Dopo tre settimane, quelli che ancora si interessavano al destino dello scienziato ci misero una croce sopra.

«L'annoio?» domandò Nootak al termine della sua esposizione.

Si era appena accorta che Nathan guardava altrove.

«Quella maschera è affascinante.»

«Rappresenta lo spirito dell'orso. Uno sciamano l'ha scolpita e investita di poteri magici. L'intenzione era quella di evocare lo spirito dell'animale per far sì che questi donasse nuovamente la propria carne per nutrire gli uomini e la pelliccia per proteggerli dal freddo. Alla fine del rituale, come tutti i feticci quando hanno assolto la loro funzione, avrebbe dovuto essere bruciata. Non so come mai questa sia stata risparmiata. Sembra niente, ma è una rarità.»

Mentre descriveva la magia soprannaturale dei propri antenati, Kate utilizzava un tono ironico, come se cercasse di mantenere le distanze rispetto a una superstizione che non corrispondeva al profilo cartesiano di un agente federale americano. Nathan le fece rimangiare le sue spiritosaggini: «Fra i Navajo, gli sciamani si rivolgono agli spiriti realizzando pitture di sabbia che vengono distrutte al termine della cerimonia».

Kate si chinò in avanti appoggiando una penna su un blocco di fogli immacolati: «Parliamo di antropologia o di lavoro?»

«È tutto collegato.»

«Allora cominciamo a ricostruire la sequenza dei fatti.»

Nathan elencò alla rinfusa cinque episodi della sequenza a cui faceva riferimento: «Uno: il cadavere di Chaumont si è conservato un anno nel ghiaccio prima di essere scoperto. Due: Groeven e Fletcher sono stati messi al corrente di questa scoperta. Tre: il corpo è stato trasportato segretamente fino al laboratorio dell'ospedale di Fairbanks. Quattro: gli esperimenti di Groeven e Fletcher su Chaumont interessavano Bowman. Cinque: Bowman ha fatto entrare nel laboratorio un assassino che l'ha eliminato freddamente, così come tutti quelli che erano presenti».

L'agente Nootak studiò la foto del francese fornita dall'Interpol.

«Perché accanirsi su un morto?» domandò.

Attaccava con una buona domanda a cui faceva subito seguito un'altra: «Perché giustiziare Chaumont?» «Perché» costituiva un eccellente punto di partenza per cercare la verità. Perché lì? Perché in quel momento? Perché in quel modo? Perché agire soli? Perché una simile carneficina? Ogni interrogativo portava con sé un elemento della soluzione o un altro interrogativo, fino a far immaginare ciò che era realmente accaduto. Nathan incoraggiò la collega a proseguire in quel modo, inanellando i perché e ogni minimo dubbio: «La risposta è nella sua domanda. Non ci si accanisce così su un morto».

«Quindi quello che l'ha impallinato credeva che fosse vivo?»

«Mi sembra una buona spiegazione.»

«Gli assassini non hanno voluto correre rischi. Allora hanno ucciso tutti, compreso il francese di cui non conoscevano le condizioni.»

«*L'assassino*», corresse Love. «Era solo.»

«Questa è una sua opinione.»

«Ha ucciso cronologicamente, metodicamente. Molti intrusi avrebbero insospettito Bowman e agito in maniera caotica.»

«Sarebbe interessante sapere perché l'omicida ha ucciso i topi chiusi nella gabbia.»

«Di riflesso, per eliminare ogni traccia di vita o di esperienza relativa al Progetto Lazzaro.»

«Perché rubare informazioni?»

«Per distruggerle... o per convertirle in denaro.»

«Perché rimettere in ordine dopo aver messo tutto quanto sottosopra?»

«L'ha notato anche lei?»

«Non è una cosa banale.»

«L'ordine non è mai una cosa naturale.»

Nathan si chinò all'indietro e diede un'occhiata alla giungla di scartoffie da cui era circondato. Stava per fare una battuta, ma cambiò idea all'ultimo momento: «Perché l'assassino sarebbe venuto in elicottero, assumendosi così tanti rischi?»

«Tutti i mezzi di trasporto erano paralizzati quel giorno. Sotto i meno quaranta gradi, i pneumatici dei veicoli esplodono.»

«Perché non ha aspettato che le condizioni climatiche fossero più clementi?»

«Paradossalmente, il clima era dalla sua parte. Gli permetteva di farsi notare meno. C'era soltanto lui lì fuori.»

Inconsciamente, Kate si stava adattando all'ipotesi di un assassino solitario.

«A meno che avesse fretta.»

«D'intascare i seicentomila dollari?»

Non era più sulla sua stessa lunghezza d'onda. Lasciò perdere e si orientò verso gli elementi che Kate aveva per le mani: «Maxwell mi ha detto che lei dispone di una lista impressionante di moventi. Ogni vittima avrebbe avuto quindi una buona ragione per essere un bersaglio?»

«Grattando un po' la vernice, si trovano sempre delle zone d'ombra.»

«A volte le zone d'ombra nascondono abissi.»

«Lei è uno abituato agli abissi?»

«Alle profondità.»

Nootak abbassò leggermente le palpebre cerchiate di fatica sul dossier ancora fresco. A giudicare dallo spessore della cartella si era data fare. Aveva passato al setaccio la vita privata delle vittime.

Il dottor Fletcher era stato schedato dalla buoncostume di San Francisco. La polizia lo aveva pescato durante una retata in un locale per soli uomini di Castro Street, nell'agosto precedente.

In quanto al dottor Groeven, aveva un debole per il gioco. Pressato dai debiti, aveva molti usurai alle calcagna e nessuno di questi sembrava un filantropo.

L'infermiera Tatiana Mendes riversava la propria libido sui pazienti alla minima occasione. L'ex consigliere di Reagan, di cui era stata aiuto-infermiera per un anno, l'aveva sorpresa un giorno in pieno baccanale con uno dei domestici.

Quanto a Bowman, sembrava davvero sconvolto dalla sua inchiesta...

«Abbiamo come sospetti degli amanti gelosi, dei coniugi traditi, degli usurai o i rapitori dei fratelli Brodin», dedusse Nadian.

«Resta Chaumont. Secondo l'Interpol, le sue spedizioni erano sponsorizzate dalla società Eastland che possiede una decina di casinò in giro per il mondo. Dietro Eastland si nasconde Vladimir Kotchenk, un pezzo grosso della mafia russa trapiantato a Nizza e datore di lavoro della signora Chaumont. Ho saputo inoltre che l'esploratore militava per la salvaguardia dei grizzly. In diverse occasioni aveva attaccato briga pesantemente con alcuni cacciatori di frodo che, secondo me, se ne ricordano ancora.»

Gli mostrò ritagli di giornale relativi agli atti di sabotaggio del francese contro i bracconieri o i ricchi turisti stranieri appassionati di safari al Polo. Veniva citato anche il fatto che aveva ricevuto minacce di morte. Nathan non riusciva più a districarsi dalla massa di documentazione raccolta dall'agente Nootak in un solo giorno.

«Vedo che non ha battuto la fiacca.»

«Il mio stagista è un asso dell'informatica e riesce a procurarmi ciò che voglio su Internet. Quanto ai miei informatori, conoscono l'Alaska come le loro tasche.»

«Personaggio curioso, questo Chaumont», commentò Love. «Aggiungiamo dunque all'elenco dei sospetti la mafia russa, i bracconieri e i cacciatori.»

Kate richiuse il dossier e bevve un sorso di caffè mentre Nathan conti-

nuava ad aspettare il proprio. Quel breve *debriefing*, teso a valutare i possibili colpevoli, non contribuiva in alcun modo ad avvalorare l'ipotesi di un omicidio promulgato dalla setta Shintô. Volendo sopprimere Bowman, Tatiana Mendes o uno dei due studiosi, sarebbe stato più facile agire altrove che non nel laboratorio-bunker dell'ospedale. Quanto a Chaumont, era già morto da un pezzo. Da qui la domanda: «Perché agire nel laboratorio?»

«I dati scientifici del Progetto Lazzaro erano immagazzinati lì dentro.»

«Così anche Chaumont.»

«Le ricordo che era morto da un anno e che tutti ignoravano l'identità del cadavere fino a oggi.»

Non aveva torto. Nathan tentò allora di spiegare diversamente la scelta della scena del crimine: «È vero anche che la preda è più vulnerabile in fondo alla sua tana. Tutti i cacciatori lo sanno».

Kate scarabocchiò qualche nota prima di andare a mettersi davanti alla finestra, giusto per darsi un contegno, poiché il panorama non andava al di là dello spessore dei doppi vetri coperti di condensa.

«Lei è un cacciatore?» domandò.

«Di assassini.»

«Allora sappia che la selvaggina corre dappertutto.»

«Lavoro solo su casi in cui si rilevano... diciamo... delle forze oscure...»

«Non c'è niente di sovrannaturale in questa vicenda.»

«In quelle su cui era solito lavorare Bowman, sì.»

Kate parve esitare. Un lungo respiro appannò il vetro.

«I suoi metodi, come quelli di Bowman, sono molto differenti dai miei. Sono la responsabile dell'inchiesta e le sarei grata di conformarsi alle mie direttive. Non credo che sia possibile comunicare con i morti, né entrare nella loro pelle. Io mi interesso solo ai vivi. Solo loro possono parlare, testimoniare o essere condannati davanti a un tribunale. Siamo d'accordo?»

Cominciava a irritarlo parecchio. Nel suo piccolo e caotico ufficio da funzionario federale, quella ragazza si prendeva per un pezzo grosso di Washington. Ne aveva anche assunto i tic di linguaggio e di comportamento, in particolare la spiacevole abitudine di rivolgersi a un interlocutore voltandogli le spalle. Tentava ancora di imporsi. L'utilizzo di quei "io" a oltranza non faceva che confermarlo. Malgrado le natiche sode e ben tornite, Love preferiva guardarla negli occhi. Provò a farla voltare.

«Devo rendere conto solo a Maxwell. Lei è agli ordini di Weintraub che obbedisce a Maxwell. Ne deduca ciò che preferisce. Quindi, se la nostra collaborazione le crea problemi, faccia rapporto a Washington.»

Lei si girò come previsto.

«Lei è un free-lance. Si attenga al suo contratto e lavoreremo bene.»

L'onorario di Nathan per questo caso superava il salario annuale di Kate. Stava per farglielo notare, ma giudicò che un suo ridimensionamento non sarebbe stato utile all'inchiesta. Meglio essere accomodanti. Per di più non lavorava da tre anni, cosa che lei sembrava ignorare visto che non glielo aveva sbattuto in faccia. Si piegò dunque alle sue richieste. Il tempo di darsi una rinfrescata, di levarsi la ruggine di dosso, di recuperare i buoni riflessi e riabituarsi al giudizio intuitivo. L'arresto dell'assassino di Clyde veniva prima di tutto.

«Da cosa cominciamo?» le concesse Nathan.

«Maxwell si è riservato la prima scelta, mettendosi a capo di un esercito di segugi lanciati sulle tracce virtuali della setta Shintô. Non ci resta dunque che battere il territorio. Cominciamo con l'interrogare i conoscenti e i familiari delle vittime. Dovremo dare la cattiva notizia alla signora Chaumont.»

«Non è ancora stata avvisata?»

«Non siamo riusciti a contattarla.»

«Mi piacerebbe incaricarmene... di persona.»

«Per quale motivo le dovrebbe essere pagato un viaggio in Costa Azzurra? Si è già stancato del clima dell'Alaska?»

Nathan diede solo una risposta laconica alla prima domanda: «Per il bene dell'inchiesta».

«Le ripeto che Chaumont era solo un cadavere in decomposizione. È poco probabile che fosse il bersaglio principale degli assassini.»

«Come si spiega allora la macchia di sangue sul tavolo operatorio?»

«Non era la sola cavia del dottor Fletcher e del dottor Groeven...»

Suonò il telefono. Domandò a Bruce, lo stagista che occupava la stanzetta adiacente, di rispondere al suo posto. Poi fissò Nathan: «Perché interessarsi prima a Chaumont?»

«Per dare prova di un po' di tatto.»

«A chi?»

«Non conosco Carla Chaumont. So soltanto che, per la seconda volta in un anno, le verrà annunciata la morte di suo marito.»

9

Nathan non era riuscito a convincere l'agente Nootak della necessità di

un suo spostamento in Francia per dare notizia della tragedia alla vedova di Chaumont. «L'Interpol è in grado di occuparsene, probabilmente anche meglio di lei», aveva obiettato cinicamente. Il solo viaggio che gli era stato gentilmente concesso era un'andata e ritorno a Seattle, per porgere le condoglianze a Sue Bowman. Dopo aver abbandonato Kate in mezzo ai suoi Post-it, mangiò del salmone alla griglia e occupò una camera al Captain Bartlett Inn. L'indomani, di buon ora, la navetta dell'albergo lo accompagnò all'aeroporto. Decollò prima di aver visto Fairbanks con la luce del giorno.

Nel Boeing dell'Alaska Airlines che sorvolava la costa puntellata di fiordi, sfavillante sotto i raggi di un sole finalmente alto, Nathan abbassò il tavolino. Appoggiò davanti a sé il passaporto, la tessera dell'FBI, il mazzo di chiavi e il telefono cellulare di Clyde Bowman. L'aveva ereditato all'insaputa di Nootak, attraverso l'intermediazione di Maxwell. I documenti dell'amico avrebbero potuto essergli utili personalmente, poiché i loro tratti meticci tendevano a confondersi in una fototessera di bassa qualità. Love inclinò la poltrona all'indietro per stare più comodo. Gli venne in mente uno dei principi tattici del grande samurai Miyamoto Musashi.

«Non perdere mai di vista l'idea generale.»

Nel caso di cui si stava occupando, l'idea generale era che avessero voluto impedire a qualcuno di parlare. Impedire ai dottori di comunicare i risultati delle proprie ricerche? Impedire all'ex infermiera di un diplomatico di svelare un segreto di Stato? Impedire a un agente federale di rivelare la verità su un affare in corso?

L'idea generale era la via del silenzio.

In quel contesto lui che parte aveva? Perché andare a caccia dei responsabili di quel silenzio forzato? A causa di una fragilità di carattere che rendeva il «no» così difficile da pronunciare? Per vendicare un amico che non vedeva da tre anni? Per provarsi che valeva ancora trentamila dollari a missione? Per una curiosità morbosa? Per uno spirito di giustizia che richiamava la legge del taglione?

Un po' per tutte queste ragioni e per altre ancora...

La pioggia accolse Nathan all'aeroporto di Seattle. Sempre meglio della nebbia gelida. L'autista del taxi, più loquace di un animatore radiofonico, gli impedì di riflettere sul modo con cui affrontare Sue Bowman. Non l'aveva avvisata della sua visita.

Maxwell aveva risparmiato alla vedova di recarsi a Fairbanks per l'identificazione del corpo. Si era incaricato personalmente delle formalità. Sue

era rimasta a Seattle con i suoi due figli.

Nathan apprezzava questa donna dolce e raffinata che aveva abbandonato l'insegnamento per dedicarsi esclusivamente all'educazione dei ragazzi. Ricordava con piacere la prima cena a cui i Bowman avevano invitato lui e Melany. Erano passati dieci anni. Quella sera Sue non aveva occhi che per il collega di suo marito. L'arrosto era bruciato, il gelato si era sciolto. Per rimediare, aveva replicato l'invito per la domenica successiva. Un appuntamento gastronomico perfettamente orchestrato, il primo di una lunga serie. Clyde non aveva mai temuto di mettere il proprio matrimonio in pericolo, perché sapeva che Melany e Nathan si amavano troppo per lasciare che Sue si intromettesse fra loro. Appassionata di spiritualità giapponese, quest'ultima aveva trovato in Nathan un interlocutore privilegiato. Discutere con lui sotto la veranda, mentre Melany cercava di convincere Clyde dell'esistenza di Dio, la riempiva di gioia e le dava un po' l'impressione di tradire suo marito.

«Ha visto cos'è successo in Turchia?»

Nathan gettò l'occhio sulla licenza appiccicata al cruscotto. Sedai Sokak. Il tassista aveva origini turche.

«No.»

«Normale. Negli Stati Uniti è solo un trafiletto sui giornali. Gli islamici hanno preso il potere.»

«Democraticamente?»

«Già, purtroppo. Significa che il popolo è diventato fanatico.»

Nathan ascoltava con un orecchio distratto. Incollati di continuo alle loro autoradio, i tassisti interpretavano a modo loro un'attualità deformata dai giornalisti. Sedai non riusciva a smettere di parlare dei recenti avvenimenti nel suo Paese: «L'Islam fa avanzare i propri pezzi sulla scacchiera planetaria con la strategia di un Kasparov. La Turchia è diventata un avamposto islamico, presto membro della Comunità europea. Le bombe dei fondamentalisti esplodono dappertutto e i turchi votano per un islamico! È un gran polverone. Un moderato, dicono! Come se un islamico potesse essere moderato!»

«Lei non è musulmano?»

«Mi sono convertito al cristianesimo e ho chiesto la nazionalità americana. Il presidente dell'AKP dice di essere un moderato, ma lo sa lei quello che ha scritto? "Le moschee sono le nostre caserme, i minareti le nostre baionette, i credenti i nostri soldati"!»

«Stop!» gridò Nathan.

Infiammato, Sedat si era dimenticato della destinazione del suo cliente. Nathan si accorse di essere arrivato quando riconobbe l'ampia casa a un piano che si estendeva su un terreno situato all'angolo fra Pine Street e South Avenue. Una siepe di alloro, un cespuglio di ortensie e un barbecue occupavano lo spazio rimanente. L'immensa porta di un garage occupava metà della facciata, come nella maggior parte delle case americane, in cui lo spazio migliore viene riservato all'automobile.

Non ebbe bisogno di suonare perché la porta si aprì di scatto svelando un adolescente in corsa. Probabilmente Terry, con dei foruncoli in più e una parte di innocenza in meno. Senza rivolgergli la parola, il figlio di Bowman sparì su una mountain bike lasciando la porta spalancata.

Nathan ricordava Sue come una donna colta, dall'aspetto gradevole, dotata di una risata giovanile. Si ritrovò di fronte a una vedova che dimostrava cinquant'anni, con gli occhi arrossati dalle lacrime su un viso senza trucco, i capelli biondi con le radici nere, vestita con una tuta da jogging sformata. La strinse contro di sé per cancellare una vista che lo metteva a disagio e assorbì il suo accumulo di stress dovuto alla perdita del marito e al ritrovamento di un amico.

Troppe emozioni servono solo agli artisti che le trasformano nel loro tornaconto. L'attaccamento implica eccessiva sofferenza. Perché rifiutare la separazione, la morte, comunque ineluttabili? Bisogna accettare la natura del mondo per potere amare senza dolore. Mancava questo a Sue. Ma non era il momento di inculcarle le Sante Verità buddiste.

«Terry non mi ha riconosciuto», si limitò a dire Nathan.

Sue si staccò da lui ripulendosi il viso, si asciugò le guance e si sistemò i capelli davanti a uno specchio.

«Avresti potuto avvertirmi del tuo arrivo. Ti avrei accolto più degnamente.»

«A forza di vivere ai margini della società, si finisce per dimenticarne le regole elementari»

Lo invitò a sedersi su una poltrona di cuoio. Una bottiglia di J & B troneggiava sul tavolo del soggiorno accanto a un bicchiere che conteneva ormai solo cubetti di ghiaccio. Il whisky non aveva fatto in tempo a raffreddarsi.

«Vuoi una Coca... o un caffè? A meno che i tuoi gusti siano cambiati...»

«Una Coca.»

Portò una lattina e un bicchiere, poi si accasciò sul divano.

«Da quando è morto suo padre, Terry non riconosce più nessuno, figu-

rarsi uno che non vede da tre anni.»

«Dove se ne andava così di fretta?»

«Non se andava semplicemente, scappava.»

«Da cosa?»

«Da me. Dai miei sbalzi d'umore, dal mio alcolismo, dalle mie lacrime. Terry ha 13 anni. Suo padre era un modello per lui, un superpoliziotto, e si ritrova con un'ubriacona inconsolabile.»

«Non è perché anneghi il tuo dispiacere in qualche bicchiere di scotch che sei diventata un'ubriacona.»

«Sono mesi che bevo...»

Sue era sull'orlo di una confessione. Nathan tacque.

«... da quando Clyde se ne è andato...»

Maxwell l'aveva avvisato che la coppia era in crisi, ma non gli aveva detto fino a che punto.

«... Per tutto l'anno gli ho rimproverato spesso le sue lunghe assenze. Clyde mi diceva che il lavoro lo assorbiva, che dovevo essere paziente. Durante la sua ultima missione, non rientrava neanche più a casa...»

Sue aveva incassato, tollerato, sperato, fino a sospettare l'esistenza di un'altra donna e a chiedere il divorzio. La reazione di Clyde era stata fulminea: aveva traslocato in un appartamento ammobiliato prima di tagliare definitivamente i ponti con la sua famiglia. Allora Sue si era messa a bere. Intelligente, colta, laureata in filosofia e in etnologia, in grado di trasformarsi in uno chef semplicemente leggendo una ricetta di cucina o di curare i suoi figli con un libro di medicina, era però incapace di accettare il naufragio del suo matrimonio. Per una cosa del genere non esistevano manuali. Erano ormai tre mesi che Sue beveva fino a ubriacarsi.

«Sei sicura che Clyde ti tradisse?»

«Una sera sono andata all'appartamento che aveva preso in affitto. Non aveva comunicato il suo ultimo recapito a nessuno, né a me né all'FBI. Sono riuscita a risalire fino a lui solo grazie alla banca».

Era proprio da Sue giocare a fare il detective ricalcando i metodi di suo marito.

«Mi ha aperto una ragazza. Aveva metà dei miei anni e quasi niente addosso. Ho preteso di vedere mio marito, ma lei mi ha respinta come una qualsiasi piazzista. Quando penso a tutti gli anni che ho sacrificato per lui... La felicità mi ha sfiorato senza mai toccarmi davvero...»

La sensazione di aver sprecato la propria vita. Una buona ragione per bere. Sue aveva finito per convincersi che, se non aveva avuto avventure con

Nathan, era stato solo per pura fedeltà coniugale. Allora condannava suo marito, privo di questo tipo di scrupolo. Nathan la riportò alla realtà: «Dov'è tua figlia?»

«Laureen è a casa dei miei genitori. Preferisco risparmiarle tutto questo.»

«La morte è inevitabile. A 10 anni deve saperlo.»

«Lascia decidere a me cosa va bene e cosa non va bene per i miei figli.»

«Quando avranno luogo i funerali?»

«Martedì pomeriggio. Lance si è occupato di tutto.»

«Ci sarò.»

Nathan si alzò, le domandò se poteva fare un giro della casa in ricordo dei bei vecchi tempi. Le camere dei figli erano più o meno le stesse. Erano cambiati solo i poster. Nuove icone ricoprivano le pareti. Nella camera di Laureen, Britney Spears e Tom Cruise avevano sostituito Barbie e Mister Potato. In quella di Terry, il manifesto di Matrix spiccava al posto di quello di E.T. e un computer aveva sostituito il mappamondo luminoso. In compenso il disordine regnava inalterato.

«Devo andare.»

«Di già?»

Non aveva ancora l'indirizzo dell'appartamento di Clyde.

«Ho del lavoro da fare.»

«Lance è riuscito a convincerti a rientrare in servizio?»

«Arresterò gli assassini di Clyde.»

«C'è voluta la sua morte perché ti rifacessi vivo.»

«Quella e altro ancora.»

«Abitava all'angolo fra la Terza Strada e Chestnut, se è questo che sei venuto a chiedermi. Ultimo piano, porta a destra. Vedrai, è l'unica senza nome, in cui una sgualdrina si incarica dell'accoglienza.»

Lo riaccompagnò con un passo vacillante che le fornì una scusa per stringergli il braccio.

«Perché non hai più dato tue notizie dopo la morte di Melany?»

«È una lunga storia.»

«Lo capisco, tre anni, grazie tante. Riassumi in una parola. Una sola. Io completerò.»

«Purificazione.»

La parola gli era uscita come una certezza. Abbracciò Sue che aveva smesso di piangere e salì su un taxi.

10

Clyde aveva traslocato in un vecchio condominio nel centro di Seattle. All'ultimo piano, Nathan trovò la porta senza nome e bussò. Nessuna risposta. Insistette. Tre volte. Cercò le chiavi nel mazzo dell'amico. Trovò quella giusta.

Dentro era buio. Nathan aprì le tende. L'appartamento era ampio e disordinato. Un odore di cucina si era impadronito di tutte le stanze. La pattumiera conteneva gli avanzi di una pizza ancora calda. Aveva mancato di poco la donna di Clyde. Il soggiorno era pieno di materiale video JVC. Una videocamera identica a quella trovata nel laboratorio dell'ospedale, due televisori, tre videoregistratori e un impianto hi-fi. Sembrava il covo di un ricettatore. Clyde aveva portato con sé una parte della sua videoteca. Nathan si stupì di trovare dei cartoni animati di Disney. C'era, chiaramente, *La morte corre sul fiume*, film culto dell'amico. Lo vedeva ogni volta che era depresso ed era in grado di recitarne i dialoghi a memoria.

In bagno, un barattolo con due spazzolini da denti. Nessuna traccia di cosmetici, a eccezione di un deodorante femminile a buon mercato. Nathan cominciò a farsi un'opinione pietosa della «sgualdrina» di Clyde. Una mangiatrice di pizza, disordinata, trasandata, fan di Disney. Un'occhiata alle due camere gli bastò per rendersi conto che erano state occupate di recente. Avevano usato entrambi i letti. Amanti che dormivano in camere separate!

Un rapido esame della cucina gli rivelò che, a eccezione di una cassa di birra, le abitudini alimentari dell'affittuario non sembravano essersi evolute rispetto a quelle di un bambino: barrette di cioccolato, caramelle, cereali, *donuts*, bottiglie di latte, pizze surgelate.

Nathan si appostò davanti alla finestra da cui si intravedeva la Space Needle, l'affilatissima torre edificata in occasione della fiera mondiale del 1962 e sormontata da un ristorante panoramico. Dopo essersi goduto il panorama, inserì nel carica-batterie il cellulare dell'amico. L'apparecchio era muto dal giorno prima. Clyde sembrava aver troncato con la sua vita di un tempo.

Quando rientrava a casa, quest'ultimo aveva l'abitudine di fumare una decina di sigarette, bere qualche birra e ascoltare musica classica per allontanare le brutture di una quotidianità urbana a ritmo di rap. Nathan infilò un Cd a caso. Mozart. Impeccabile per ripulirsi la testa. Al posto di lasciarsi trasportare dai pensieri, Nathan prese coscienza di ogni nota di violino,

pianoforte e percussioni, fino a trasformare in musica tutto se stesso.

Ma non era sufficiente per entrare nella pelle di Clyde.

Trovò delle sigarette in un cassetto, prelevò tre Rolling Rock dal frigo e si sistemò nell'unica poltrona. Si tolse le scarpe come se fosse a casa propria, allungò le gambe tirando la prima boccata di tabacco dopo dieci anni e fissò il soffitto verso cui si sollevavano delle nuvole grigie. Avvertiva una presenza sopra di sé. Eppure era all'ultimo piano. Topi? Babbo Natale in anticipo di tre giorni?

Si rialzò, fece qualche passo, esaminò la biblioteca. Lasciando scorrere la mano sugli scaffali, individuò due libri che erano stati riposti frettolosamente. Probabilmente le ultime letture di Clyde. *Il libro dei morti* e la Bibbia. Stupefacente, per un ateo.

Si rimise in poltrona con le due opere. All'interno della Bibbia, un capitolo del profeta Ezechiele intitolato *La visione delle ossa*, era stato evidenziato: «Mi disse: Figlio dell'uomo, potranno queste ossa rivivere? Io dissi: Adonaï Jahvé, tu lo sai. Allora replicò: Profetizza su queste ossa! Annuncia loro: "ossa inaridite, udite la parola di Jahvé..." Io profetizzai come mi aveva comandato e lo spirito entrò in esse e ritornarono in vita e si alzarono in piedi...»

Tre bottiglie vuote e cinque mozziconi più tardi, Nathan si addormentò accarezzato dal suono di un concerto per violini.

11

Era prigioniero del ghiaccio, immerso nell'acqua a 0°C. Accanto a lui, l'agente Nootak batteva contro la lastra gelata che impediva a entrambi di tornare all'aria aperta. Nathan cercò di aiutarla, ma il liquido attutiva i suoi colpi. Kate si irrigidì e andò lentamente alla deriva verso il fondo. Stava per annegare anche lui, quando il motivetto di *Mission Impossible* gli s'insinuò nel timpano. Il sogno svanì come una bolla di sapone. Il telefono cellulare squillava all'impazzata. Prima di essere completamente sveglio, Nathan aveva già in mano l'apparecchio.

«Clyde Bowman?» chiese una voce lontana.

«In persona», rispose Nathan.

«L'ho svegliata?»

«Chi parla?»

«Andrew Smith.»

«Da dove chiami?»

«Da Barrow.»
«In Alaska?»
«Sembra che ciò ti stupisca. Tu dove sei?»
«A Seattle.»
«Cos'è successo a Fairbanks?»
«Ascolta, dobbiamo vederci.»
«Dove?»
«Qui, a Seattle.»
«La tua inchiesta si è conclusa?»
Piuttosto che rischiare di compromettersi al telefono, Nathan voleva ottenere un appuntamento con questo Smith che sembrava conoscere Clyde.
«Sai dov'è la Space Needle?»
«Sì, ma...»
«Domani, al ristorante panoramico.»
«Ok. Dammi il tempo di arrivare. Facciamo alle quattro del pomeriggio.»
«A domani.»
Nathan chiamò subito Kate Nootak.
«Sue Bowman le ha rivelato qualcosa?» gli domandò subito.
«Domani mi vedo con Andrew Smith.»
«Chi è Andrew Smith?»
«Un tipo che mi ha scambiato per Bowman e che mi ha appena chiamato per sapere cosa è successo a Fairbanks.»
Curiosità dissimulata all'altro capo del telefono. Nathan approfittò del disorientamento di Kate per rivolgerle una domanda.
«È riuscita a contattare la moglie di Chaumont?»
«No. Secondo l'Interpol avrebbe preso due settimane di vacanza senza informare nessuno della sua destinazione.»
«Gliel'ho detto. Devo recarmi personalmente sul posto.»
«Qui è più urgente. Ho parlato con Maxwell questa mattina. Il messaggio elettronico della setta è stato lanciato dalle Filippine. È un primo passo, ma è pur sempre dall'altra parte del mondo. In attesa di qualcosa di meglio, dobbiamo continuare a studiare le altre ipotesi. Bisognerebbe che lei facesse un salto a San Francisco visto che si trova già a sud.»
Seattle a sud. L'eschimese aveva un concetto personale della geografia. Continuava a privilegiare la versione ufficiale, accusando un assassino motivato dalla ricompensa offerta da Shintô. Per lei, i due medici erano i bersagli, le altre vittime degli effetti collaterali. Allora passava al setaccio

il passato degli scienziati per rintracciare un indizio. Aveva interrogato la vedova Fletcher, che non si era fatta scrupolo di orientare i sospetti verso un certo Lawford. Suo marito intratteneva in effetti una relazione omosessuale con Glenn Lawford, un rappresentante di materiale medico residente a San Francisco. Forse l'amante aveva saputo certe cose mentre erano a letto. Doveva solo essere punzecchiato.

«Vorrebbe incaricarsene?» insistette Kate.

«Se questo mi farà guadagnare un sorriso...»

«Eccone uno.»

«Non al telefono. Lo conservi sotto il materasso per il giorno in cui la rivedrò.»

«Non cerchi di rabbonirmi.»

«L'ho anche sognata. Era nella m...»

«Non abbiamo troppo tempo per dormire se vogliamo risolvere questo caso al più presto.»

«Cosa mi dà in cambio?»

«Cosa dovrei darle?»

«È più acida di una vecchia insegnante di matematica. Si rilassi un po', altrimenti non riusciremo a collaborare.»

«Quando ci conosceremo meglio, le rivelerò un segreto. Intanto, le rivelo le coordinate di Lawford.»

Dopo avergli comunicato l'indirizzo dell'amante di Fletcher, aggiunse che aveva indagato anche su Groeven. Questi aveva chiesto in prestito del denaro a metà del personale dell'ospedale e sua moglie era sul lastrico. La faccenda meritava di essere approfondita.

Dopo aver riattaccato, Nathan si fece una doccia e frugò nel guardaroba dell'amico. Clyde era più robusto di lui, il che andava bene, perché Nathan preferiva indossare vestiti ampi che non ostacolassero la respirazione e la circolazione sanguigna. S'infilò una T-shirt XL, un maglione informe, pantaloni slavati chiusi da una corda e un paio di vecchie Converse. C'era un volo per San Francisco alle 17 e 30. Gli rimanevano due ore buone per prendere confidenza con l'appartamento. Nathan aveva scelto quell'indirizzo come punto di partenza della sua inchiesta. Lo avrebbe condotto per forza da qualche parte.

Si sdraiò sul letto, si rialzò, vagò fra il soggiorno e la cucina, aprì la finestra per scacciare l'odore di tabacco e di cibo. Dopo mezz'ora, decise di identificare l'origine delle misteriose onde magnetiche che gli vibravano sopra la testa. Il soffitto era ricoperto da un rivestimento bianco. In una

camera, alcune doghe di legno, tutte della stessa lunghezza, formavano un quadrato. Una botola. Nathan assemblò un ponteggio di fortuna con due tavoli e una sedia. In equilibrio instabile, spinse verso l'alto. Invano. Il pannello era chiuso dall'altra parte. Insistette tirando alcune spallate, ma la sedia vacillò e l'impalcatura crollò su se stessa. Nathan provò a chiamare. Nessuna risposta. Si precipitò fuori dall'appartamento e salì le scale strette e ripide che portavano al tetto. Un mucchio di calcinacci e alcune tavole inchiodate ostruivano l'accesso alla soffitta dell'edificio. Staccò un'asse rosa dai tarli, scostò una serie di tavole e s'infilò nell'oscurità, guidato dall'udito, dall'odorato e dal tatto. I suoi timpani percepivano solo il crepitio della pioggia e lo scricchiolio del pavimento sotto le suole, attutito da una spesso strato di polvere. Le mani brancolavano nel buio, ricoprendosi di ragnatele. Attraverso il salnitro e l'humus prodotto dai roditori che occupavano il territorio, fiutò un odore animale. Il prodotto di una respirazione intensa, un'emanazione di gas carbonico. Al di là delle sensazioni elementari, il suo sesto senso lo spingeva verso quelle onde generate da un'attività mentale, da una concentrazione che tradiva l'imminenza di un attacco. Malgrado l'ambiente incerto e minaccioso, Nathan raggiunse uno stato di calma totale. Padroneggiava l'arte del *sen-o-sen* propria del judoka, arte che permette di percepire ogni tentativo di attacco e di assicurare una replica rapida quanto il riflesso in uno specchio.

Gli rimanevano solo tre o quattro metri prima di toccare la parete sul fondo. E fu in quel momento che venne assalito.

12

Kate Nootak parcheggiò la Toyota sotto il portico di una villa avvolta dalla luce acquosa di un lampione. Le tracce di pneumatici nella neve indicavano che due veicoli erano stati lì di recente. L'eschimese suonò alla porta, saltellando sul posto per non restare incollata al suolo a causa del gelo. Una governante dall'aria dimessa non fece in tempo ad aprire bocca che Kate si era già infilata nell'atrio, al caldo.

Alexia Groeven apparve in cima alle scale, dritta, magra, dignitosa, le braccia incrociate su un seno piatto. Pretese che il colloquio fosse breve. Nootak allora la incalzò subito sul vizio del defunto, senza arrivarci per vie traverse.

Alexia aveva una voce flebile intonata al suo corpo. Parlò del marito con esitazione e rancore. Fuori dall'ospedale e dal laboratorio, Frank frequen-

tava circoli di poker poco raccomandabili. I Groeven avevano il gioco nel sangue. All'inizio del loro matrimonio Alexia aveva sperato di estirpare quella tara, ma il chirurgo era assente troppo spesso per essere influenzato in qualche modo dalla moglie. In seguito a gravi perdite finanziarie, la coppia era stata costretta a vendere la casa, e a vivere in affitto e a credito.

«Ecco, ora sa tutto», concluse. «Frank aveva due passioni che venivano prima della sua famiglia: la medicina e il poker.»

«E forse è stata una di queste passioni a provocare la sua scomparsa. Suo marito aveva ricevuto delle minacce?»

«Minacce?»

«Sì, legate alle sue ricerche sul Progetto Lazzaro o ai debiti contratti a poker.»

«La sola vera minaccia che gli pendeva sulla testa era trovare una sera la casa vuota con un biglietto sul tavolo della cucina.»

«Ha notato qualcosa d'insolito in lui negli ultimi tempi?»

«No, a parte il vezzo di rasarsi la testa.»

«Perché lo avrebbe fatto?»

«Diceva di voler cambiare, per non far vedere i capelli bianchi. Questo non gli ha impedito di tenersi la barba...»

Alexia Groeven impallidiva a vista d'occhio. La governante intervenne per far prendere alla padrona un analgesico, consigliandole di porre fine all'interrogatorio. Nootak mandò via la domestica senza alcun riguardo e aumentò la pressione.

«Gli usurai di suo marito sono venuti qui, non è così?»

«No.»

Pronunciando quel «no», Alexia si era rattrappita nelle braccia che non aveva ancora sciolto da quando era comparsa in cima alle scale. Solo in quel momento Kate capì che soffriva, ma non psicologicamente. Fisicamente.

«Le fa male?»

«Come dice?»

«Il braccio, le fa male?»

«Ho risposto alle sue domande. Adesso sia così gentile da lasciarmi sola.»

«Ha ricevuto visite, subito prima di me. Due macchine. Le loro tracce sono ancora visibili. Una delegazione molto poco cordiale è venuta qui per farle capire che era lei la nuova debitrice. O mi sbaglio?»

«Se ne vada, per favore.»

«L'hanno picchiata, eh? Non risponda se è questa la verità.»

La signora Groeven abbassò le palpebre, poi la testa, come una penitente.

«Chi sono?»

«Se ne vada, la supplico.»

Kate si alzò in mezzo a un soggiorno in cui le pareti mostravano ancora le tracce dei quadri serviti a pagare una parte delle perdite di Frank. Rimase in piedi davanti alla fragile vedova per esercitare pressione su di lei

«Conosco bene la gente con cui ha a che fare. Il loro metodo è sempre lo stesso. Puntano sulla paura delle loro vittime sfruttandole come vacche da mungere. Cominciano a scuola, dove ti rubano la merenda, il giubbotto e gli spiccioli. Più tardi, se la prendono con il tuo negozio, con le tue rendite e i tuoi beni. Non c'è nessun motivo per cui tutto ciò debba interrompersi, finché non li si minaccia a propria volta con un prezzo molto più salato di quello che loro impongono. Voglio aiutarla.

«Pensa di riuscire a impressionarli?»

«Sì.»

«Quella gente pretende qualcosa che né lei né io possiamo dargli.»

«E che sarebbe questa cosa così preziosa?»

Alexia esitò, realizzando di aver detto fin troppo. Il dolore la tramortiva, gli analgesici l'avevano stordita, la donna poliziotto la assillava, e le sue difese erano annientate.

«Il Progetto Lazzaro.»

Centro. Kate si sforzò di nascondere gli effetti dell'adrenalina che le bruciava la carne.

«A che titolo hanno preteso che consegnasse loro il lavoro di suo marito?»

«Frank si era giocato a poker il risultato delle sue ricerche.»

«Merda.»

«Aveva scommesso qualcosa che non gli apparteneva.»

«Fletcher ne era al corrente?»

«Non lo so. Allora, può sempre aiutarmi?» ironizzò Alexia.

«Chi finanziava il Progetto Lazzaro?»

«Un gruppo di privati. È tutto quello che so.»

«Se mi dice chi sono i suoi aggressori, posso farle ottenere una protezione. Ma si sbrighi, prima di cascare per terra. D'altronde, se fossi in lei, io chiamerei un medico.»

«Se ne è occupata Martha. Dovrebbe già essere qui.»

«Allora, chi sono questi tizi?»

«Non li conosco.»

«Può almeno descrivermeli?»

Questo sì, poteva farlo. Gli individui che le avevano rotto il braccio erano stampati nella sua memoria. Restava da sapere se avrebbe avuto il fegato di comunicare alla polizia il profilo di gente violenta che aveva minacciato di «farla a pezzi se avesse cantato». Esitò: «Cosa ha intenzione di fargli?» domandò disperata.

Kate ebbe il presentimento che il suo intervento avrebbe potuto rivoltarsi contro di lei o contro Alexia Groeven. Tanto peggio. Tentò il colpo.

«Incolparli dell'assassinio di quattro persone, fra cui suo marito e un agente dell'FBI.»

13

Nathan aveva sentito arrivare il colpo, ma visto che era buio non aveva potuto vederne la traiettoria. Si fece scudo con gli avambracci premendoseli contro la testa. Un asse tagliò l'aria esplodendogli sul radio. Per sua fortuna, le termiti avevano già intaccato ampiamente il grosso randello. Lo sconosciuto che l'aveva appena aggredito batté in ritirata. Nathan avanzò curvò sotto l'intelaiatura di sostegno dirigendosi verso un grugnito. Una sagoma prese lentamente forma davanti a lui per divenire umana a soli due metri dalle sue pupille dilatate. Sentì l'energia distruttrice dell'avversario proiettarsi contro di lui, qualche millesimo di secondo prima che il corpo la seguisse. Nathan si spostò appena e lo sfiorò deviandone la corsa, sfruttando la sua stessa forza. A testa bassa, l'assalitore si schiantò violentemente contro una trave e si accasciò come un sacco di cemento. L'attenzione di Nathan fu attirata allora da una creatura bicefala, immobile, acquattata in un angolo. Fece un passo e riconobbe una ragazzina che stringeva una bambola.

«Come ti chiami?»

«Jessica.»

«Chi è quello che mi è saltato addosso?»

«Tommy.»

Nathan non credeva alle sue orecchie.

«Tuo fratello?»

«Sì. L'hai ucciso?»

I fratelli Brodin, ricercati dall'FBI, se ne stavano nascosti in una soffitta

lurida, proprio sopra l'appartamento affittato dall'agente federale incaricato di ritrovarli!

«No, si è solo fatto un po' male.»

Nathan recuperò una scala stesa sul pavimento a fianco della botola che aveva cercato di forzare, bloccata da una sbarra di legno infilata fra due morse. Rimossa la sbarra, sollevò agevolmente il pannello prima di verificare le condizioni di Tommy. Stordito, l'adolescente gesticolava fiaccamente. Nathan lo sollevò per le braccia, lo calò attraverso il buco, lo fece dondolare e lo posò sul letto. Poi calò la scala per scendere assieme alla ragazzina. Tommy li aspettava barcollante giù in basso, coi pugni chiusi e la bocca storta, pronto a continuare la lotta.

«Sono un amico di Clyde», gli disse Nathan, contraendo i muscoli.

L'adolescente autistico sembrò non capire e si gettò contro di lui. Con la ragazzina ancora fra le braccia, Nathan lo bloccò con la gamba destra, che dovette subito riappoggiare a terra per assorbire l'impatto; poi con la gamba sinistra sferrò un secondo colpo che spedì Tommy dall'altra parte della stanza. Nathan non aveva nessun controllo su quel cervello prigioniero di ottanta chili di muscoli. Allora, mentre cercava di trovare una soluzione, si rivolse alla bambina.

«A te dà retta?»

«A me sì.»

«Digli di fermarsi.»

«No.»

«Si farà molto male se continua a lanciarsi contro di me.»

Lei esitò. Nathan dovette farle paura: «Morirà... e tu sarai completamente sola».

«No, non voglio che Tommy muoia.»

«Allora digli di sedersi.»

Lo sguardo torvo, Tommy si preparava a colpire di nuovo. Senza lasciare la ragazzina, Nathan gli sferrò un *mae-geri* al petto. Il calcio laterale, ben dosato, paralizzò l'adolescente che cadde come un tronco d'albero. Nathan ritirò lentamente la gamba destra e posò Jessica.

«Hai ucciso mio fratello!» urlò.

«Non ancora. Ma se non gli dici di stare tranquillo, è quello che succederà.»

Convinta del pericolo che stava correndo Tommy, Jessica gli si avvicinò. I suoi occhi cercarono quelli del fratello che di colpo furono attraversati da un lampo di intelligenza. Come un automa telecomandato a distanza,

l'adolescente si alzò piagnucolando e si sedette sul bordo del letto.

«Così va bene», disse Nathan. «Sono un amico. Sono venuto ad aiutarvi.»

Si rivolgeva a una bambina di sei anni che padroneggiava la situazione meglio di un ragazzo di sedici.

«Non è vero. Tu sei cattivo come gli altri. E sei anche bugiardo.»

«Sono un amico di Clyde.»

«Lui ci ha detto di non fidarci di nessuno, solo di lui e di Neve.»

«Dov'è Neve?»

«Non lo so.»

«È stata lei a nascondervi sopra?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché tu non ci facessi male.»

«Lei non si è nascosta con voi?»

«No.»

«È uscita?»

«Tornerà a cercarci.»

L'amica di Clyde doveva probabilmente occuparsi di loro in sua assenza. Perché sequestrare quei due bambini? Dove se ne era andata? Nathan cercò di saperne di più, ma la ragazzina non si fidava. Facevano tutti parte della categoria dei cattivi, a parte Neve e Clyde. Quest'ultimo le aveva trasmesso la sua paranoia.

«15.124!» disse Tommy sputacchiando.

Fino a quel momento, il pugile autistico non aveva ancora detto una parola. Il suo intervento estemporaneo suscitò quindi l'interesse di Nathan.

«15.124, cosa?»

Si voltò verso la ragazzina che spiegò: «Ha contato 15.124 secondi mentre eravamo in soffitta».

Tommy era un orologio ambulante e passava il suo tempo a cronometrare tutto. Dunque erano nascosti nel solaio da po' più di quattro ore, ossia da un'ora prima del suo arrivo. Per quale ragione? Interrogando Jessy, seppe che Neve li aveva obbligati a salire dopo che avevano bussato alla porta. Era la consegna imposta da Clyde. Non dovevano muoversi di lì fino a che non fosse venuto lui oppure lei a chiedere loro di aprire. Nathan ci mise venti minuti buoni prima di estorcere qualche informazione alla ragazzina. Contrariamente a Bowman, non era abituato a interrogare bambini.

«I vostri genitori sono buoni o cattivi?»

Tommy si rimise a grugnire. Jessica lo calmò con un'occhiata.

«Sono loro che comandano i cattivi.»

Il genere di risposta che non facilitava le cose. Dov'era la verità nelle parole di una ragazzina a cui Bowman aveva fatto il lavaggio del cervello? Nathan supponeva che Neve sarebbe tornata presto. Contava su di lei per ottenere qualche valida informazione in più.

14

«Bene, ne ho abbastanza.»

Elmo Sanders sbirciò l'orologio - erano le 16 e 50 - e abbandonò il suo posto di lavoro senza alcun rimorso. Dwight Muller, il suo collega più anziano, alzò gli occhi da una pila di lettere provenienti dai quattro angoli degli Stati Uniti.

«Di già?»

«A ogni giorno basta la sua pena. L'ha detto anche Gesù Cristo.»

«Proprio tu citi Cristo», si stupì il vecchio.

«Per forza, a tre giorni da Natale!»

«E il Vangelo lo hai letto?»

«No, ma ho visto un programma in televisione. Secondo quella gente, i miracoli, l'Immacolata Concezione e compagnia bella sono solo fesserie.»

«Niente bestemmie, per favore.»

«Non l'ho detto io. Per gli storici sono sicure soltanto due cose: Gesù è esistito ed è stato giustiziato. Il resto è solo letteratura, copie di copie ricavate da frammenti di papiri marci.»

«Questo non t'impedisce di citare il Vangelo.»

«Esattamente come cito Clint Eastwood che in uno dei suoi film dice: "L'uomo saggio conosce i suoi limiti". Per quanto mi riguarda, i miei limiti sono le 4 e 50 del pomeriggio. Dunque, da buon cristiano, buon cinefilo e buon saggio, dico stop a questa giornata di merda. Scappo il più velocemente possibile dalla mia famiglia a concludere questa domenica.»

Elmo e Dwight lavoravano allo smistamento postale di North Pole, Alaska. La città di Babbo Natale. In dicembre, i piccoli americani spedivano a quell'indirizzo migliaia di lettere le cui risposte riportavano il timbro della cittadina situata a una quindicina di miglia da Fairbanks. Da quelle parti Babbo Natale non aveva la barba bianca, il vestito rosso o la slitta. Era rasato di fresco, portava un completo tre pezzi e si spostava in aeroplano. Era anche soprannominato Santa Corp., in riferimento alla fabbrica di gio-

cattoli che dirigeva. In quel periodo dell'anno, la fabbrica lavorava a pieno regime, i magazzini erano colmi da scoppiare, l'ufficio postale crollava sotto il peso della posta, ed Elmo e Dwight facevano gli straordinari.

Nel feudo di Babbo Natale, Elmo era l'unico che detestava il Natale. Con suo figlio aveva messo le cose in chiaro: Babbo Natale non esisteva. Non più di Jack O'Lantern o Ronald McDonald. Erano tutti personaggi fittizi realizzati a scopo di lucro, inventati per ingrassare i commercianti e spennare i genitori.

Il suo collega, di trent'anni più vecchio, valeva meno in quanto a rendimento, ma aveva più resistenza. Questione di mestiere e di spina dorsale. Quella di Dwight si era curvata nel corso degli anni.

«Mettimeli in conto», disse Elmo.

«Che cosa?»

«Stavi per farmi notare che mancano ancora dieci minuti?»

«Sì.»

«Non mancherò.»

«Che cosa?»

«Di abbracciare mia moglie e mio figlio da parte tua.»

«Ecco, abbracciali da parte mia.»

«Inoltre, sarò prudente.»

«Fai attenzione alla strada, Elmo.»

«A domani.»

Sanders si divertiva ad anticipare le risposte del collega che gli sciorinava le stesse banalità da quando avevano iniziato a lavorare insieme.

«Finirai come lui», sussurrava una voce nella sua testa.

Elmo si infilò una spessa pelliccia, una giacca a vento, un casco e gli occhiali da sci. Tolse il telo impermeabile che proteggeva il suo scooter da neve e si lanciò nella nebbia. C'era un quarto d'ora di strada fra la posta e lo chalet dove viveva in affitto alla periferia di North Pole. Ma quel giorno la cattiva visibilità non si prestava affatto ai record di velocità. Aveva appena lasciato il centro di smistamento che le lenti degli occhiali si coprirono di una condensa viscosa. Accostò lungo la banchina, delimitata da una recinzione coperta a metà di neve. Elmo li ripulì rapidamente, si passò l'elastico dietro il casco e si aggiustò la montatura. Due occhi lo guardavano dall'altra parte degli occhiali.

Gridò di terrore sotto il passamontagna e si spostò indietro per vedere a chi apparteneva il volto che si era trovato di fronte. Vide solo delle bende rigonfie su strane protuberanze. Elmo sferrò un calcio alla mummia e girò

la manopola dell'acceleratore. Lo scooter si impennò e fece un balzo in avanti. Il dipendente delle Poste invece restò fermo, con le chiappe nella neve, arpionato da quel tipo bendato. Capì che quel giorno di merda era l'ultimo della sua esistenza. Non avrebbe più rivisto sua moglie e suo figlio. La preoccupazione di finire come Dwight si era d'un tratto trasformata in un sogno inaccessibile.

La mummia gli tendeva la mano come per aiutarlo a rialzarsi. Egli la afferrò saldamente, si raddrizzò e la colpì con un diretto fulminante all'altezza della mascella. Il pugno affondò come in un palloncino. Senza controllare se il suo aggressore si stesse sgonfiando, si lanciò verso lo scooter che si era arenato contro un albero. Nella fretta, inciampò e finì col naso nella neve. Sentì qualcuno che gli camminava addosso, strinse i denti e mentre attendeva di essere ucciso, sentì il ruggito del suo veicolo. L'assalitore stava fuggendo in sella al suo mezzo di trasporto.

«Distaccarsi dalle cose materiali e approfittare della vita», predicava Gesù. Quella sera, Elmo Sanders trovò di colpo la fede.

15

Al volante della sua Toyota, Kate Nootak attraversò il fiume Chena, costeggiò il deposito ferroviario e svoltò a destra in Philips Field Road. L'insegna luminosa del Fairbar fendeva la nebbia con i suoi neon rossi e blu. Era il primo segno particolare di Ted Waldon, il proprietario. Walï don ne aveva un secondo, altrettanto vistoso: un naso schiacciato da anni di boxe e di pestaggi. Passato da ring miserabili ai più sordidi bar, da match truccati a scommesse clandestine, si era rifugiato in Alaska, lontano dalla polizia e dai gonzi che aveva truffato. Si era pagato il suo bar negli anni Settanta, ai tempi della costruzione dell'oleodotto Trans-Alaska e della Dalton Highway. Aveva bagnato la gola a buona parte dei seimila operai che erano affluiti a Fairbanks fino al completamento dell'oleodotto. Waldon aveva allora trasformato il suo retrobottega in una bisca più sorvegliata di una banca, e aveva corrotto la polizia locale per non essere accusato come un qualsiasi fuorilegge.

Ecco ciò che Kate Nootak sapeva del personaggio, il cui ritratto corrispondeva a uno degli aggressori descritti da Alexia Groeven: un tipo di circa sessant'anni, albino, basso, tarchiato, capelli bianchi, volto senza naso a forma di patata. La descrizione degli altri playboy che avevano strapazzato la signora Groeven non le faceva venire in mente niente. Uno era un

armadio, un altro aveva una cicatrice che gli attraversava la fronte e zoppicava vistosamente, il terzo non la smetteva di ridacchiare grattandosi all'altezza del cavallo, tutti dettagli che non potevano essere sfuggiti a una donna borghese.

Ferma da dieci minuti nel parcheggio del Fairbar fra due grossi pick-up, Kate faceva il pieno di coraggio. Dentro quella bettola sarebbe stata probabilmente la sola inuk, verosimilmente la sola donna e sicuramente la sola rappresentante della legge. Non poteva chiedere aiuto alla polizia. Accusare un tipo come Waldon di un quadruplice omicidio era molto rischioso e contrario alla deontologia. Intendeva spingerlo a parlare del Progetto Lazzaro. Waldon era al corrente di certe cose, quelle che Frank Groeven aveva pensato bene di confidargli per giustificare il valore della sua puntata al poker. L'agente Nootak voleva fare in fretta, essere efficiente, mostrare a Nathan Love e a Lance Maxwell che non aveva bisogno di nessuno per condurre un'inchiesta.

Qualche metro davanti a lei, la porta del bar si aprì su un ubriaco avvolto dal fumo che cercò di evacuare un surplus di birra nella neve. Kate scelse quel momento per scendere dalla macchina ridotta a un frigorifero e rifugiarsi al caldo.

L'interno del locale puzzava di maschio e suonava fasullo. Una folla di camicie a quadri sbraitava e sghignazzava all'indirizzo di tre cameriere in carne che zigzagavano fra tavoli e mani rapaci. L'immancabile orchestra country interpretava un classico di Garth Brooks. Sullo sfondo, un tizio barbuto e alticcio, che non doveva essersi mai rasato dalla nascita, soffiava nell'armonica come in un *alcotest.* Kate attirò l'attenzione della sala. Passò attraverso una giungla di bicipiti e si rivolse a una cameriera.

«Puoi portarmi da Waldon?»

«Non sono mica la sua segretaria.»

Kate aveva deciso di chiedere a una donna per facilitare le cose. Non aveva tenuto conto del fatto che le donne del Fairbar dovevano per forza essere contaminate dalla stupidità dominante. Le ficcò la tessera dell'FBI sotto il naso e abbassò la cerniera del suo anorak per far brillare una 357 Magnum nuova fiammante. Invano. Ci voleva ben altro per risvegliare lo sguardo spento della cameriera. Una mano villosa atterrò pesantemente sulla spalla di Kate che barcollò. Quel mucchio di pelo apparteneva a un individuo tutto pancia che non aveva bisogno di presentarsi per far capire di essere il buttafuori. Kate detestava i posti in cui veniva assunto personale per mandar via o accogliere la gente. Tanto peggio, bisognava acconten-

tarsi. Ripeté la sua richiesta al grassone, mentre il ventre le ballonzolava all'altezza del seno.

«Waldon non c'è.»

«Sì», disse Nootak.

«Cosa?»

«L'ho visto entrare.»

«Allora vuol dire che non l'hai visto quando è uscito di nuovo.»

«Ho un mandato del Governo degli Stati Uniti per interrogare il signor Waldon in merito a un quadruplice omicidio. Allora: o voi cooperate o io torno coi rinforzi, il che non va bene per il vostro commercio. Il tuo padrone dovrà sottoporsi a un interrogatorio ufficiale della polizia. Capisci quello che ti sto dicendo o vado troppo veloce?»

Il grassone si grattò il doppio mento e spostò la pancia verso un telefono. L'atmosfera del locale si era notevolmente raffreddata. Dopo tre minuti che a Kate sembrarono un'eternità, una iena ridens si presentò massaggiandosi gli attributi che gonfiavano un paio di jeans troppo stretti. L'agente federale era sulla buona strada. Uno degli uomini che aveva aggredito la signora Groeven era davanti a lei: «Eh, Eh! Un'eschimese fra i federali, abbiamo visto tutto! Eh! Eh! Avanti, seguimi prima che crepi dal ridere».

Scesero una scala video-sorvegliata dal fondo della quale proveniva un odore di tabacco e di chiuso. La bisca. L'emissario di Waldon continuò a sogghignare scuotendo la testa fino a una porta ricoperta da un'imbottitura di cuoio rosso, si grattò i testicoli e bussò. Uno spilungone aprì a metà. Una cicatrice sulla fronte tracciata con l'apriscatole metteva in risalto una frangia ridicola. Un altro aggressore di Alexia. Il mondo era piccolo.

«Che c'è?»

Alexia si era dimenticata di dirle che Frankenstein aveva una voce nasale insopportabile. Era come interrogare una sega circolare. Kate riformulò la domanda.

«Il capo è più occupato del cesso di una stazione. Dovrai ripassare.»

Risatina della iena alle spalle di Kate.

«FBI», disse mostrando annoiata la sua tessera.

La porta le si richiuse bruscamente sul naso e qualche secondo dopo si riapri del tutto. In fondo all'ufficio, Waldon stava riattaccando il telefono. La donna inuk si presentò e gli fece capire che preferiva rimanere sola con lui.

«Siamo a casa mia, qui. Lo decido io chi deve restare e chi deve smammare.»

Silenzio. Tutti gli sguardi erano puntati verso Waldon, perché era lui a dover prendere una decisione: «Di solito, con una donna, non ho bisogno d'aiuto e non mi piace discutere... andate, voi due, levatevi di torno!»

La iena e lo sfregiato se ne andarono malvolentieri. Waldon si accese un sigaro e si diede un'aria da uomo d'affari che aspetta una proposta. Kate gli fece un discorso conciso: Groeven aveva perso il Progetto Lazzaro a un tavolo da poker del Fairbar, non aveva pagato il suo debito ed era morto assassinato prima che tale progetto gli venisse sottratto.

«Da dove è uscito tutto questo?»

Waldon voleva sapere se la vedova Groeven aveva cantato.

«Un giocatore ha parlato.»

«I giocatori di poker non parlano.»

«Frank Groeven non ti ha dato quello che ti doveva e tu allora ti sei servito da solo, non è vero?»

«Ehi, un momento, di che cosa mi stai accusando?»

«Di quadruplice omicidio, di cui uno ai danni di un agente federale.»

«Non hai nessuna prova di quello che stai dicendo.»

«Nessuno era al corrente dell'importanza dei lavori di Groeven. Salvo lui e quelli che sono morti. Tu hai organizzato delle partite truccate, senza limite di posta, per rovinarlo e impadronirti del progetto scientifico a cui stava lavorando.»

«Ascolta, vieni qui con delle accuse infondate e delle minacce da due soldi. È grave. Non so a che gioco stai giocando, ma ora tocca a me spiegarti come gira il mondo. Ci sono due cose che so fare bene nella vita: tirare di boxe e dirigere questa baracca. Se ti servo un whisky adulterato, hai il diritto di sbattermelo in faccia. Se trovi della segatura nella mia birra, puoi farmi causa. Ma se mi accusi ingiustamente, io ho lo stesso tuo diritto di sporgere denuncia. Conosco gente il cui mestiere è proprio quello di rovinare la vita a chi mi dà delle noie. Senza contare che le minacce sono sempre andate a sbattere contro le mie nocche. Non sono un tipo di molte parole, e di denti ne ho anche meno, ma so essere chiaro quando parlo. O no?»

Sì, Kate aveva afferrato. E prima di tutto aveva afferrato che Waldon aveva le mani lunghe. Fino a che punto, lei non lo sapeva, ma aveva appoggi nella polizia che si reggevano su anni di bustarelle. Ora aveva due alternative. Lasciare o rilanciare. Scusarsi e ritirarsi in punta di piedi o andarci giù dura. Non essendo una giocatrice e non volendo rischiare né la carriera né la vita in una partita contro quel delinquente, si rassegnò e mise

da parte l'orgoglio. Si sarebbe presa la rivincita successivamente Perché una cosa l'aveva afferrata: Ted Waldon era colpevole. Restava da sapere di che cosa esattamente.

16

Nathan l'aveva aspettata fino all'ultimo, ma Neve non era arrivata. Scrisse quindi qualche parola all'attenzione della donna di Clyde, mise il biglietto in evidenza sul tavolo del soggiorno e riuscì per un pelo a prendere l'ultimo volo diretto a San Francisco in compagnia dei fratelli Brodin, di cui sperava di risolvere rapidamente il mistero. Con il passaporto di Clyde, che citava anche il nome di suo figlio e di sua figlia, Nathan non ebbe difficoltà a far passare Jessy e Tommy per Laureen e Terry Bowman. Malgrado la minaccia terrorista che pesava sugli Stati Uniti, i voli interni rimanevano accessibili quanto la frontiera con il Messico.

Jessy esercitava un potere telepatico su suo fratello. L'adolescente era prigioniero in un mondo parallelo del quale solo la ragazzina possedeva la chiave o, piuttosto, il comando a distanza. Tommy calcolava senza tregua, contava tutto cip che poteva essere quantificato, i secondi, le auto, le nuvole...

In aereo, Jessy riassunse la situazione a Nathan con il lessico tipico della sua età, inferiore alle sue capacità intellettive. Dopo il divorzio, aveva traslocato insieme a sua madre da Steve, «un signore che ha un telefono nell'orecchio e gioca tutto il giorno al computer». La chiamava sempre «pulce». Questo a lei non piaceva. Aveva sostituito il suo papà. Era disgustata perché quello succhiava i piedi della sua mamma. Continuava a vederglielo fare nella piscina. La mamma diceva che lui era gentile e molto ricco e poteva darle tutto quello che voleva. Ma Jessy voleva solo una cosa, stare di nuovo insieme a Tommy. Suo fratello era andato in un'altra casa. Ancora più grande di quella di Steve, piena di gente strana. A volte riusciva a parlare con suo fratello senza vederlo, come con la bambola Penny. All'inizio il suo papà veniva a cercarla per fare visita a Tommy. Poi non era più venuto. Per molto tempo. Fino a quella domenica in cui lei lo aveva riconosciuto davanti a casa sua. Papà voleva fargli fare un viaggio, a lei e a Tommy. Quindi Jessy aveva «spedito un messaggio nella testa di suo fratello», perché fuggisse e li raggiungesse sulla strada. Insieme, avevano viaggiato in autobus per 1340 secondi. Tommy quella sera non la smetteva di contare, cosa che aveva innervosito papà.

«Dove siete andati?» domandò Nathan.

«Abbiamo abitato in una casa che si muoveva. Papà tossiva sempre. Aveva delle macchie strane su tutto il corpo.»

«Tommy ha contato quanto tempo siete rimasti in quel posto?»

«No.»

«Cosa è successo laggiù?»

«Una notte è venuto Clyde. Ha parlato con papà per più di 3.000 secondi. Papà ci ha affidato a lui.»

«Perché Clyde vi ha ospitato in casa sua?»

«Diceva che papà era molto malato.»

«Hai rivisto il tuo papà, dopo?»

«No.»

Il San Francisco International Airport era in vista. Il volo si era svolto come un sogno. Un sogno popolato da due bambini smarriti. Incastrato fra gli stretti braccioli, Tommy si era ingozzato di dolci e di succo d'arancia. Jessy finì di colorare un clown con la pelle rossa ricoperta da grosse pustole nere. Una domanda bruciava sulle labbra di Nathan.

«Steve è gentile con te?»

«Sì.»

«Come il tuo papà?»

«Papà non mi abbracciava mai e non mi leggeva delle storie prima di dormire.»

«È Steve che ti mette a letto?»

«Sì.»

«È gentile con te, allora.»

«Sì, sì...»

Nathan non riusciva a ricavare niente da quell'interrogatorio. Avrebbe dovuto concentrarsi per entrare nella testa della ragazzina.

«Dimmi, Jessy, la mamma non ti manca?»

Jessy premette con tutte le sue forze sul foglio per mettere bene in evidenza una grossa pustola che stava disegnando su una guancia del clown scarlatto. Visto che non aveva ottenuto nessuna risposta, Nathan riformulò la domanda.

«Perché mi hai detto che i tuoi genitori comandano i cattivi?»

«Papà se n'è andato e mamma preferisce Steve. Ci hanno separato, me e Tommy, prima di abbandonarci.»

«Il tuo papà ha cercato di tenervi con lui.»

«Lo so. Ma dopo, quando eravamo nella casa che si muoveva, c'era un

uomo sporco che puzzava e gridava sempre. Non voleva bene a Tommy. Una volta l'ha anche picchiato. Poi papà si è trasformato in mostro.»

«Che genere di mostro?»

«Si gonfiava dappertutto. I suoi occhi erano scavati. Aveva macchie come queste.»

Gli mostrò il disegno. Nathan si domandò di che male fosse affetto Alan Brodin.

«E Clyde era gentile?»

«Clyde e Neve erano d'accordo perché Tommy e io restassimo insieme.»

Alla sua sinistra, l'adolescente si agitava sul sedile, smanacciando la cintura e lamentandosi.

«Cos'ha?» si preoccupò Nathan.

«Deve fare pipì», disse Jessy.

Nathan gli slegò la cintura e lo accompagnò alla toilette, malgrado le proteste della hostess incaricata di fare applicare le norme di sicurezza previste durante la fase di atterraggio. Siccome Tommy non sopportava di restare chiuso in una stanza di un metro quadrato, Nathan dovette tenere aperta la porta mentre l'adolescente urinava contro le pareti.

Quando le ruote toccarono terra, Nathan diede un'occhiata alla ragazzina che stringeva la bambola contro di sé.

«Tutto bene, pulce?»

«Non chiamarmi pulce.»

«D'accordo. Tu puoi chiamarmi Clyde.»

«Come Clyde?»

«Sì.»

«Perché vuoi che ti chiami come Clyde?»

«Perché è il mio migliore amico.»

L'aereo si fermò. Scatti di cinture. Tutti i passeggeri si alzarono simultaneamente per aprire i vani portabagagli e comporre numeri sui cellulari.

«Clyde?»

«Sì?»

«La mamma mi manca.»

Nathan programmò una visita da Charlize Harris, l'ex Signora Brodin. L'indomani mattina di buon ora sarebbe andato da solo nella sua villa di San José. Avrebbe restituito i figli alla madre, tanto più che la loro compagnia non gli facilitava le cose. Ma se Bowman non si era mostrato così deciso, doveva per forza avere una ragione valida. Quale? Si trattava di scoprirlo al più presto.

17

Il taxi attraversò Union Square, svoltò in Geary Street, con i teatri che riversavano per la strada gli spettatori vestiti a festa, e parcheggiò davanti al Four Season Clift. Uno dei dieci migliori hotel del mondo. L'FBI non avrebbe mai pagato un conto del genere, ma Nathan voleva offrire quanto c'era di meglio a Jessy e Tommy, sballottati di qua e di là per settimane da adulti cinici. In quel luogo la discrezione faceva parte della raffinatezza esibita fin dalla hall d'ingresso. Un portiere e due facchini si precipitarono verso di loro, benché non ci fosse niente da portare.

La Redwood Room non era disponibile. Restava solo una suite all'ultimo piano. Nathan si procurò birra, sigarette, due pasti abbondanti, vestiti per i bambini, un abito sobrio in una boutique dell'hotel e una macchina a nolo per l'indomani.

Migliaia di luci scintillavano sotto di loro. Nella baia una nave muggiva come una balena, facendo rotta verso Oakland per riversarvi il suo carico di prodotti «made in China».

Nathan si ricordò di quando abitava a Frisco. Insieme a Melany aveva ristrutturato una casa vittoriana di Russian Hill a strapiombo sul mare. Sua moglie amava sdraiarsi sul prato dei giardini pubblici all'angolo fra Green e Gough Streets, mentre lui faceva il bagno insieme ai membri del Dolphin Club con le loro cuffie arancioni, in mezzo ai leoni marini, ai tronchi d'albero e ai pescecani, conquistato dall'ebbrezza che gli procurava l'acqua a 10°C. Mano nella mano, erano soliti vagabondare a lungo per quella scacchiera di vie ripide, spingendosi a volte fino agli Yerba Buena Gardens, di fronte al Museo d'Arte Moderna, dove avevano fatto molti progetti per l'avvenire.

Dopo la tragedia, Nathan aveva venduto la casa.

«Wow, c'è una piscina», commentò subito Jessy alle sue spalle.

«È una jacuzzi», la corresse Nathan.

«Yakuzi?»

«Una grande vasca da bagno che fa le bolle.»

«Come Tommy quando fa le puzze!»

La suite si divideva in tre camere disposte attorno a un soggiorno art-déco. Un addetto al servizio in camera azionò il meccanismo dell'idromassaggio e se ne andò con discrezione. I bambini saltarono nell'acqua ridendo. Nathan aveva raggiunto il suo obbiettivo.

Chiamò Sue Bowman, come probabilmente avrebbe fatto Clyde. Stava sonnecchiando davanti a un telefilm, ma gli fece credere che non la svegliava affatto. Era troppo felice di parlargli. Aveva avuto una discussione con suo figlio e si era impegnata a ridurre il consumo di alcol. Lo ringraziò di preoccuparsi per lei e lo pregò di non dimenticare i funerali.

Dopo aver mangiato abbondantemente, Jessy e Tommy esaurirono le ultime forze saltando su un letto *king-size*.

«Posso dormire con Tommy?» domandò Jessy. «C'è spazio.»

«A condizione che vi addormentiate in fretta.»

«Promesso!» gridò lei, tramortendo suo fratello con una cuscinata.

Nathan spiegò la situazione alla ragazzina. Avrebbe dovuto assentarsi per qualche ora. Se ci fossero stati problemi, doveva solo comporre lo «0». Il personale della reception sarebbe intervenuto subito e lo avrebbe contattato sul cellulare.

«A ogni modo, c'è Tommy a difendermi», lo rassicurò la ragazzina.

Rimboccò le lenzuola ai bambini e, a corto di idee, raccontò loro la storia de *La morte corre sul fiume*. Un malvagio pastore protestante si sposa con la madre di due bambini, la uccide e perseguita i suoi figli per far confessare loro dove è nascosta una grossa somma di denaro. Clyde raccontava spesso questo film di Charles Laughton a suo figlio prima di metterlo a letto. Nel corso della narrazione, Nathan si accorse che il soggetto non era molto adatto alla situazione e decise di resuscitare la madre nel finale. Jessy ascoltava la storia stringendo la bambola contro di sé. Tommy si era addormentato. Nathan li abbracciò come un padre e aspettò di sentire i loro respiri cadenzati dal sonno per andarsene.

Diede istruzioni precise a Ned, l'addetto alla reception, e salì su un taxi che sfrecciò lungo Market Street, fino a Twin Peaks. Il miglior punto panoramico della città quando non c'era nebbia. Il tassista si perse due volte prima di trovare Crestline. Si fermò alla buon'ora davanti al numero 265, un complesso residenziale moderno e lussuoso costruito al di là della strada, di fianco alla collina. Nathan maledisse Nootak per la missione che gli aveva affidato. Non vedeva cosa si potesse ricavare dall'amante del dottor Fletcher. Svegliò il custode e gli domandò di avvisare Glenn Lawford con molta urgenza.

«Il signor Lawford è fuori.»

Con la sua mania di non avvisare mai nessuno, Nathan si trovava spesso alle prese con situazioni di quel tipo. Quante volte aveva percorso centinaia di chilometri prima di andare a sbattere contro una porta chiusa? Ma

la tecnica, che era anche quella di Bowman, aveva il vantaggio di cogliere la gente alla sprovvista e di smascherarla più facilmente.

«Dove posso trovarlo?»

«Non saprei, non mi ha lasciato...»

«Frequenta qualcuno da queste parti?»

«Ehm... per quale motivo...?»

«Un amico comune è appena morto. Devo informare Glenn. Sono venuto apposta dall'Alaska.»

Una bugia pesante, ma era il minimo per tenere vivo l'interesse del custode. I trucchi peggiori avevano dato prova della loro efficacia con i portinai, annoiati dai pettegolezzi di quartiere.

«Credo che Edward Loomis, il suo dirimpettaio, possa esserle utile. È lui a curare il cane di Mister Lawford quando non c'è. Ma a quest'ora...»

«Lo chiami, è una caso di forza maggiore, come potrà ben capire.»

Il guardiano fece come gli era stato detto, più per sbarazzarsi del problema che per fargli un piacere. Informò Loomis della presenza di Nathan.

Un tipo in vestaglia lo aspettava sulla porta di un appartamento. Aveva i capelli in disordine, l'aria sconvolta. Nathan ricamò la storia che aveva cominciato davanti alla portineria allo scopo di impietosire il vicino.

«Anche a me è appena morto un amico», confessò Loomis. «Di Aids.»

«Glenn ha un cellulare?»

«Le scrivo subito il numero.»

Loomis lo fece entrare e sfogliò un quaderno.

«Se vuole può chiamarlo da qui.»

«Grazie, ho quel che mi serve.»

«Le lascio anche il mio numero nel caso ne abbia bisogno. Non preferisce aspettarlo qui? Ho del liquore francese al lampone.»

Nathan ringraziò il vecchio omosessuale e se ne andò. Al quinto squillo, Lawford rispose. Love si presentò come un amico di William Fletcher e gliene comunicò bruscamente la morte. Una musica techno monopolizzò la linea fino a che Glenn recuperò la parola. Nathan insistette per vederlo.

«Sono al Black Room, su Castro. La parola d'ordine è "Nokpote".»

Love decise di andarci a piedi. Questo gli permise di restare a contatto con il mondo, con la terra, di sentire la notte incollarsi alla pelle e i vapori della foschia attraversargli i polmoni.

Castro Street. Che mancanza di gusto. Raro a San Francisco. Il quartiere omosessuale portava il nome di un dittatore. Nathan entrò in un locale dalla facciata nera. La fauna maschile accasciata sui divani della hall d'ingres-

so rendeva bene l'atmosfera. Cuoio, muscoli, catene, baffi, piercing. La musica che pulsava dalle casse gigantesche avrebbe fatto venire la tachicardia a un morto. Glenn lo aspettava nella sala sul retro. La maggior parte degli sguardi si posarono su Nathan il cui abbigliamento, troppo coperto e non abbastanza borchiato, stonava con il resto dell'ambiente. Si fece largo a gomitate per attraversare la minuscola sala, sfiorò dei petti sudati e dei bicipiti tatuati, respingendo mani che quasi lo spogliavano. La sala sul retro era custodita da un mastino con berretto, anelli ai capezzoli e un chiodo in fronte. Nathan disse la parola d'ordine, scese una scala buia, superò una nuova porta e si ritrovò in un postribolo per sadomasochisti. Un odore acre di sesso, sudore e vaselina impestava quel luogo tappezzato di mattoni e illuminato da candele. Un tizio pallido ed esangue se ne stava accovacciato davanti a tre uomini vigorosi senza mutande. Un altro effettuava una colonscopia con un braccio infilato fino al gomito fra le natiche di un paziente incappucciato, senza anestesia. C'era anche un uomo appeso per i polsi. Sopportava le frustate di un trio di selvaggi che gliele dava di santa ragione. In fondo alla grotta, in penombra, un gruppo di onanisti si dava una lustrata sotto una botte che conteneva un volontario. Qual era Lawford? In una nicchia, Nathan notò un tipo baffuto che si masturbava davanti a un video porno. Prima di rivolgergli la parola, attese che l'uomo avesse finito di agitarsi. Sfortunatamente l'onanista era nuovo del posto e non conosceva Glenn Lawford. Nathan si diresse verso la botte, quando si ritrovò una catena attorno al collo. Riuscì a infilarvi un braccio per un pelo e schiacciò violentemente il piede a quello che cercava di strangolarlo. Lo sconosciuto mollò la presa e inghiottì una gomitata. Nathan si voltò verso una specie di maialino, completamente nudo, la bocca insanguinata, le mani sotto il mento per raccogliersi i denti.

«Merda, mi hai fatto saltare i denti!»

«È lei Lawford?»

«Gno! Sciono Matt.»

«Dov'è Glenn Lawford?»

«Lì.»

Lo strangolatore sdentato indicò l'uomo con la schiena scorticata appeso a una carrucola. Nathan si fece avanti per frenare la furia dei tre che lo sferzavano a pieno regime. Uno di questi, un piccoletto nervoso, si oppose alzando la frusta sullo scocciatore. Nathan lanciò la catena che aveva ancora al collo attorno alla mano dell'esagitato, come un lazo d'acciaio. Un colpo secco. A partire dalla stretta, la traiettoria della catena colpì una tempia

del piccoletto con l'estremità opposta. Il sadico continuò pancia a terra la sua corsa, fra la segatura sul pavimento. Persuasi della loro inferiorità, i due compari aggirarono l'estraneo e andarono ad accertarsi delle condizioni dell'altro. Il masochismo aveva i suoi limiti. Nathan sganciò Lawford sanguinante come un quarto di bue. Quest'ultimo era perfettamente in sé.

«Avevamo un appuntamento», disse Nathan. «Riguardo al dottor Fletcher.»

«Lo hai ucciso?»

«Chi? Fletcher?»

«No, Lyle, quello che sta mangiando la segatura.»

«È solo stordito. Gli ho fatto meno male di quanto ne viene fatto qua dentro, a quanto pare.»

«Sei un amico di William?»

«Possiamo sederci in un posto meno lugubre?»

«Non c'è problema. Qui nessuno viene costretto a fare niente.»

Nathan si grattò la nuca per sottolineare una certa disapprovazione e seguì Glenn fino al bar, più frequentabile ma più rumoroso. Il battito cardiaco tendeva a entrare in sintonia con quello della tedino e, se non si faceva attenzione, il cuore si imballava come un pistone. Condannato a non potersi mettere niente addosso per via della schiena lacerata, Lawford restò nudo a metà. Ordinò un Bloody Mary. Bisognava quasi urlare per farsi a capire.

«La notizia della morte di William mi ha steso. Ho avuto bisogno di soffrire... fisicamente. Capisci?»

«Sì.»

«Parla, allora!»

«Ho conosciuto un maestro giapponese che se ne stava in montagna per praticare esercizi di mortificazione. Le sue devozioni erano rivolte alle forze della natura e avevano per obiettivo l'illuminazione. Hai trovato l'illuminazione, tu, questa sera?»

«Al contrario, avevo la sensazione di non esistere più.»

«È simile.»

«Mi hai riportato con i piedi per terra, ai miei dispiaceri del cazzo. Bravo! Si può sapere cosa vuoi esattamente.»

«Voglio te. O più precisamente la tua memoria. Ne ho bisogno, cinque minuti soltanto.»

«William non mi ha mai parlato di te.»

«Neanche a me ha mai parlato di te.»

«La nostra relazione era segreta... almeno fino al giorno in cui la polizia ha fatto irruzione al Pride. Già, dopo l'Aids, Castro non è più quella di un tempo. William quella sera era presente e gli sbirri l'hanno schedato. Aveva paura che sua moglie venisse a sapere tutto.»

«A quanto pare, ne era al corrente. È lei che mi ha dato il tuo nome.»

«Probabilmente è per questo che William si faceva vedere più raramente.»

«Cosa ti attirava in lui? Avevate vent'anni di differenza e non era certo un apollo.»

«Perché ne parli così?»

«Cerco di capire chi può averlo assassinato.»

«È stato assassinato? E da chi?»

«Te l'ho appena detto: sto cercando di scoprirlo.»

«Sei uno sbirro?»

«No.»

«Allora non mi arresterai se prendo qualcosa per il mal di testa.»

Lawford ordinò un altro Bloody Mary e allineò senza farsi problemi una manciata di ecstasy sul bancone. Difficile immaginare che l'indomani quel tizio si sarebbe retto in piedi, giacca e cravatta, per vendere materiale chirurgico a un direttore d'ospedale. Mandò giù tre pillole, una rosa, una blu e una nera, irrigandole di vodka al pomodoro. Quando posò il bicchiere, aveva un sorriso al ketchup disegnato in faccia.

«Serviti pure, se ne hai voglia.»

«No, grazie.»

Si accese una sigaretta storta che aveva estratto da un pacchetto schiacciato nella tasca posteriore dei pantaloni di cuoio.

«Fletcher era una cima. Mi scopavo un premio Nobel e lo facevo con piacere. Lo conosci il *brain fucking*?»

«No.»

«Allora non sei mai finito a letto con un grosso QI.»

«Sì, con mia moglie.»

«Tienila da conto.»

«La morte se l'è presa.»

«Una brutta seccatura. Quella troia è la più grande rovina-famiglie del mondo.»

«Basta saperlo.»

«E gli uomini non ti vanno?»

Glenn prese la mano di Nathan e se l'appoggiò sul petto glabro.

«No», disse Nathan senza opporre resistenza.

«Hai provato?»

«Sì...»

Nathan era stato a letto tanto con gli uomini quanto con le donne. Ne aveva ricavato un piacere equivalente, almeno fino al suo incontro con Melany. L'infinita sensualità di sua moglie, aggiunta all'amore che provavano l'uno per l'altra, l'avevano convertito alla fedeltà e allontanato dalla bisessualità. Nathan aveva tradito Melany una sola volta, con un ballerino, ai fini di un'indagine nell'ambiente gay. Solo Maxwell era al corrente di quell'episodio e Nathan non aveva intenzione di allungare la lista dei confidenti.

«...ma preferisco le donne. O piuttosto la mia.»

«Che lavoro fai?»

«Pratico arti marziali.»

«Rende bene?»

«No.»

«Allora è dura.»

«Appunto, non deve rendere bene. È questo il trucco.»

«Il denaro è impuro, eh?»

Lawford trangugiava alcol, ecstasy e tabacco a un ritmo infernale, come per colmare un vuoto dentro di sé.

«Quello che hai fatto a Lyle è abbastanza pesante.»

Nathan realizzò in quel momento che, da quando era atterrato a Seattle, non aveva smesso di comportarsi come Bowman. Il guaio è che questo si era verificato in maniera insidiosa, automaticamente. Era andato a trovare sua moglie, aveva usato il suo passaporto e il suo telefono, occupato il suo appartamento, fumato le sue sigarette, bevuto la sua birra. Il resto era avvenuto di conseguenza. Aveva appuntamento il giorno dopo con un tipo che lo aveva scambiato per Clyde, teneva sotto la sua ala protettiva due bambini che Clyde aveva sequestrato, aveva raccontato loro *La morte corre sul fiume*, utilizzava gli stessi metodi di lavoro e faceva a botte alla minima occasione. Aveva picchiato un adolescente autistico e un povero sadico che stava facendo un piacere al suo amico masochista. Clyde Bowman era solito battersi, mentre Nathan, un tempo, sfruttava la sua arte solo come ultima risorsa. L'insegnamento di Risuke Otake era saldo nella sua mente: «Se si comincia a lottare, bisogna vincere, ma lottare non è lo scopo. L'arte guerriera è l'arte della pace, l'arte della pace è quella più difficile: bisogna vincere senza battersi». Normalmente, se qualcuno gli met-

teva i bastoni fra le ruote, riusciva a non farci caso. Evitando il combattimento, non ne perdeva nessuno.

A differenza di Clyde, che aveva perduto l'ultimo. Da ventiquattro ore, Love rinnegava questo tipo d'insegnamenti, perché era entrato nella pelle dell'amico.

«Mi ha impressionato il lancio della catena», disse Lawford. «Lo hai imparato dai cowboy?»

«Dai ninja. Di solito a un'estremità della catena c'è una sfera di piombo che serve a fracassare il cranio dell'avversario o a rompergli i reni. All'altro capo, c'è una falce per tagliargli la testa. L'arma si chiama *kusarigama.* Il tuo amico è stato fortunato che non avessi con me un'arma del genere.»

Dopo aver impressionato il suo interlocutore, proseguì con l'interrogatorio: «William era tuo amico intimo. Ti avrà confidato che lo minacciavano, no?»

«Certo, come no! Era completamente paranoico, di questo non c'è dubbio. Aveva paura che sua moglie scoprisse la relazione con me, che gli togliessero il premio Nobel, che il suo socio lo tradisse, che delle spie rubassero i suoi lavori, che i finanziatori lo abbandonassero. Hai visto il suo laboratorio? Un vero bunker.»

«Secondo l'FBI, l'assassinio di William è stato organizzato da una setta giapponese che aveva messo una taglia sulla sua testa.»

«L'FBI? Buffo che tu me ne stia parlando.»

«Perché?»

«È dell'FBI che Will aveva più paura. L'ultima volta che ci siamo sentiti al telefono, stava flippando per colpa di un agente federale.»

«Quando è stato?»

«La settimana scorsa. Non mi ricordo che giorno.»

«Cosa volevano da lui i federali?»

«Facevano pressione su di lui.»

«Che tipo di pressione?»

Glenn intonò *It's Raining Men* insieme al remix cantato da Geri Halliwell che martellava dalle casse e si aggrappò al bancone come a una boa di salvataggio: «Desolato. Comincio a vederti rosa con le ali dorate e un'aureola. Non devi più fare caso a quel che blatero».

Nathan lo lasciò ad annusare il bancone e uscì nell'aria gelida di San Francisco, che a quell'ora profumava di pasticcerie. Ritorno alla civiltà. Tutto quello che aveva scoperto era che Bowman faceva pressione su Fletcher. Erano le 4 del mattino e Love ne aveva appena saputo di più sulla

condizione umana che sulla sua inchiesta.

18

Jessy e Tommy dormivano profondamente. Socchiudendo la porta della loro camera, Nathan osservò quell'immobilità con affetto. La morte di Melany lo aveva privato di quel genere di piacere. Per un momento gli piacque immaginare che i due bambini fossero suoi e che sua moglie dormisse nella camera a fianco.

«No!» gridò a un tratto Jessy nel sonno.

Si avvicinò e le appoggiò una mano sulla fronte, subito respinta dalla ragazzina che si raggomitolò, concentrata sul suo incubo. Nathan aspettò che si calmasse e ricoprì i bambini con la coperta finita sulla moquette.

Stanco, entrò in camera sua, si fece una doccia, si sfilò la maschera di Bowman, mangiò del cioccolato, meditò una mezz'ora e si addormentò.

Due ore dopo, la luce del giorno lo svegliò. Aveva dormito male. Il suo spirito si agitava all'interno di un corpo immobile, il che era contrario alle leggi di natura. Quando lo spirito si muove, il corpo deve fare lo stesso. Quando il corpo è sdraiato, lo spirito deve essere in pace. Corpo e spirito non sono separati, sono un tutt'uno.

Dal balcone, il panorama di San Francisco faceva dimenticare il lusso della camera. Il sole si levava sulle case di legno vittoriane, sulle vie a fisarmonica, le spiagge immense, il merletto dei moli, gli spiazzi verdeggianti, il Golden Gate. Gli spazzini rimuovevano dai marciapiedi le tonnellate di rifiuti che la società dei consumi produceva quotidianamente. Gli adepti del *tai-chi-chuan* si stiravano le membra in St Mary's Square Sopra la baia, la bruma avvolgeva le colline come una sciarpa tessuta dall'intreccio dell'aria calda del deserto e dell'aria fredda oceanica che si riversava fra le montagne costiere. Un ovattato scrigno naturale cullato dal tintinnio della *cable car* che i conducenti guidavano lungo Powell Street. Per Nathan, San Francisco era la più bella città del mondo insieme a Venezia. Entrambe erano città precarie, sospese nel tempo, minacciate un giorno di essere inghiottite, una dall'acqua, l'altra dalla terra. Entrambe erano legate al ricordo di Melany. Nella prima l'aveva incontrata, nella seconda l'aveva sposata.

Nathan ordinò tre colazioni prima di dare un'occhiata ai bambini. Nessun movimento.

Alle 4 del pomeriggio aveva appuntamento a Seattle con il misterioso

Andrew Smith. Aveva il tempo per andare fino a San José e tornare. Bevve un caffè e diede cinquecento dollari a una cameriera di servizio al piano per occuparsi a tempo pieno di Jessy e Tommy.

Nathan saltò sulla Chevrolet sportiva che aveva noleggiato, annusò il profumo della strada, un misto di iodio, cannella, McDonald's e banane marce. La Firebird sfrecciò in quarta lungo la US 101. Era ancora presto per gli ingorghi dei lavoratori della Silicon Valley che bloccavano El Camino a bordo delle loro Range Rover scintillanti.

Un'ora più tardi spense il motore di fronte a una villa supermoderna circondata da eucalipti che dominava San José. Si presentò davanti a un videocitofono rivelando la sua vera identità, visto che gli Harris aveva già avuto a che fare con l'agente Bowman.

«Nathan Love, agente speciale dell'FBI.»

Charlize Brodin-Harris lo accolse all'ingresso con un'aria disfatta dalla preoccupazione, a meno che non fosse l'effetto di un sonno interrotto bruscamente o di una bocca impastata.

«Novità su mia figlia?»

Evidentemente suo figlio non faceva parte delle priorità.

«Sostituisco l'agente Bowman che non è più in grado di assolvere le sue funzioni. Potrebbe darmi qualche informazione così da rendere il mio intervento più efficace?»

Lo fece entrare un po' scocciata. L'aveva svegliata, e questo era di buon auspicio. Appena scesi dal letto, gli interrogatori garantivano migliori risultati. Attraversarono un patio dal quale si diffondeva il rumore di una fontana e divideva la casa in quattro padiglioni collegati da corridoi di vetro. Si sistemarono sotto un pergolato di fronte a un giardino che declinava verso una piscina a cascata. Charlize andò a preparare il caffè. Nathan ne approfittò per ispezionare il padiglione più vicino. Cento metri quadrati di soggiorno. Bianco, linee geometriche, tele moderne monocromatiche. La sola nota stonata era appoggiata sul pianoforte. Una foto della padrona di casa avvinghiata a un tipo che somigliava a Bill Gates, stessi occhiali, stesso taglio di capelli, stessa faccia da bamboccio. Quella foto era l'unica traccia di umanità in un ambiente immacolato, griffato *Art & Decoration.*

«Vuole fare un giro?» disse una voce alle sue spalle. «Aspetta almeno l'apertura del Nasdaq!»

L'uomo della foto era in piedi alle spalle di Nathan e tendeva la mano in segno di benvenuto. Era vestito con un kimono di seta nera e ai piedi portava un paio di sandali di legno. Una cuffia gli spuntava dall'orecchio e un

microfono filiforme aderiva al rilievo della guancia. Nathan ne dedusse che la seconda frase non era rivolta a lui, ma a un interlocutore a chilometri di distanza.

«Global Tech sarà un fallimento. Non ce l'hanno un milione in contanti», continuò Harris stringendogli la mano. «Conosci una società con capitale di rischio pronta a investire un solo dollaro in questa start-up?»

«Sì», fece Nathan.

Harris aggrottò le sopracciglia. Nathan gli aveva solo confermato che gli sarebbe piaciuto fare un giro. In particolare in camera dei bambini. Il suo ospite gli indicò la strada. Doveva attraversare nuovamente il patio e raggiungere il padiglione nord. Nathan non si aspettava di incontrare Steve Harris. Lo credeva nel suo ufficio. Non aveva tenuto conto del fatto che i nuovi mezzi di comunicazione permettevano il dono dell'ubiquità.

«Deve scusarmi, ero in linea con un *drump*.»

«Con chi?»

«Un pezzo grosso. Il presidente di Xco. Ha fatto dieci milioni di dollari in un anno. Vuole rilevare Global Tech.»

«Lei lavora a casa?»

«La mattina. Fra le 5 e le 11. Mi sveglio quando si sveglia la costa orientale. La sera mi addormento con il Giappone. Non ho tempo da perdere con gli ingorghi. In compenso, vado a mangiare a San José tutti i giorni con i miei clienti o i miei soci. Eccole il mio biglietto da visita.»

Gli tese una tessera di plastica spessa, stampata con il suo nome e quello della W. ONE, la sua società. Una tacca permetteva di estrarre una chiave USB.

«Ci si possono immagazzinare 64 mega di dati a partire da qualunque computer. Ce ne sta di roba, no?»

«Sì.»

«Ed è anche possibile leggere sul mini hard disk una presentazione della W. ONE e uno studio sulla concorrenza.»

A Nathan era capitato un forzato del business che guadagnava miliardi per indorare le sbarre della sua gabbia.

«Pronto? No, Barry, nessuna *stock option*... ecco la camera di Jessy... hanno un credito *leasing*... non abbiamo toccato niente da quando è scomparsa. Charlize mi ha detto che ripartirà da zero con l'inchiesta.»

«Più o meno. Ma non da zero.»

«Certo che voi dell'FBI... ci si domanda come non vi abbiano ancora privatizzato... due minuti Barry... sperò che lei sia più efficiente di quel

Bowman... chiama Khai, ne saprà di più.»

Paragonata a quella di Laureen Bowman, la camera di Jessy era più ricca, in ordine, fredda, senz'anima, come se non fosse mai stata occupata. Le matite colorate erano nuove, i quaderni immacolati, i peluche allineati sugli scaffali.

«A cosa giocava Jessy?» domandò Nathan.

«Due secondi, Barry... Jessy? Dovrebbe chiederlo a sua madre. La sta aspettando in terrazza.»

«Tommy aveva una camera?»

«Alle 3... Sì, certo, proprio qui a fianco... Ci sarà anche Bob Mertens, parleremo del software che tiene sotto il materasso...»

Il territorio di Tommy era un vero casino. Il letto era disfatto, il pavimento disseminato di bambole Barbie, pasta da modellare, libri, pedine della dama, puzzle. Jessy passava più tempo in camera del fratello che nella sua. Non c'era traccia di disegni. Probabilmente requisiti dagli psicologi dell'FBI.

«Deve scusarmi, ma devo andare in ufficio», l'interruppe Harris.

«Ancora una cosa. Perché questa stanza non è in ordine come l'altra?»

«L'agente Bowman ci aveva chiesto di non toccare niente. Ascolti, io devo andare. Mia moglie è qui per rispondere a tutte le sue domande... arrivederci... no, non dicevo a te, Barry...»

Continuando nel suo soliloquio, Harris andò nel padiglione ovest, che probabilmente ospitava l'ufficio.

Charlize lo aspettava sotto il pergolato. Aveva avuto il tempo di truccarsi e di preparare il caffè. Il fondotinta non era riuscito a nascondere i lineamenti segnati dal tormento e dalla mancanza di sonno. La scomparsa di Jessy l'aveva colpita nella carne. Nathan era a disagio. I figli di quella donna erano a un'ora di strada da quella casa, sani e salvi in un grande albergo. Avrebbe potuto ridarle il sorriso con una sola frase. Perché non lo faceva? Perché si calava ancora nei panni di Bowman? Clyde non era comunque infallibile, visto che era stato assassinato.

Charlize informò Love mettendosi a sua completa disposizione. Tommy aveva dormito una sola notte lì, da quando lei si era risposata. Le cose erano andate male, l'adolescente aveva rigato il pianoforte, distrutto un computer e colpito il suo patrigno prima di cercare di annegarlo nella piscina. Ci era voluta Jessy per fermarlo. Soltanto lei aveva un'influenza sul giovane autistico. Charlize confermò che sua figlia stava raramente in camera sua e occupava quella di suo fratello.

«Perché secondo lei?» domandò Nathan.

«Probabilmente per essere più vicina a Thomas. Francamente, non ho molte opinioni a riguardo. Perché, è importante?»

«Ho due figli anch'io», mentì Nathan, «e mi preoccuperei se uno dei due non dormisse mai nel proprio letto.»

«Non so darle maggiori spiegazioni degli psichiatri.»

«Jessy vedeva degli psichiatri?»

«Io non la capivo. Chi altri avrebbe potuto aiutarmi?»

«A quanto pare non ci sono riusciti.»

Nathan cercò di fissare il suo sguardo sfuggente e rimase in silenzio per spingerla a confessare. Si fece servire nuovamente del caffè, si tolse la giacca e si accomodò nella sedia di tek.

«Non ha altre domande?» borbottò lei.

«Sì, quella a cui mi ha risposto in modo sfuggente. Perché Jessy dormiva al posto di suo fratello?»

«È tutto qui quello che le interessa?»

«Il resto è nel rapporto e non è servito a niente. Per me, la chiave dell'enigma si trova nella risposta a questa domanda.»

«Gliel'ho già detto, Jessy cercava di riavvicinarsi a Thomas. Ha cominciato dormendo sotto le sue lenzuola, poi ha occupato la sua camera, giocava con lui telepaticamente...»

«Fino al giorno in cui hanno organizzato una fuga. Jessy e Tommy sono fuggiti. Ma da cosa sono fuggiti? Se lei mi chiarisce questo punto, credo che sarò in grado di riportarle i suoi figli in meno di quarantotto ore.»

«Dice sul serio?»

«Sì.»

Si torceva le dita dietro la tazza di caffè.

«Sa, signor Love, non sono mai riuscita a comunicare davvero con le persone a cui ho voluto bene. Il mio primo marito lavorava ancora più di Steve e non è poco, glielo assicuro. Il giorno in cui è nato Thomas, Alan era da un cliente. Quando ho partorito Jessy, era a Singapore. Thomas è nato autistico. Quel ragazzo non ha mai fatto un solo sorriso o manifestato il minimo segno di affetto. Quanto a Jessy, ha sviluppato una facoltà parapsicologica che le permette di rifugiarsi nel mondo di suo fratello. Alan poi è fallito e tutto è precipitato, fino al nostro divorzio.»

«E con Steve Harris?»

«C'è. A ogni modo c'è materialmente. Ho bisogno di lui per allevare Jessy.»

«Crede che Jessy abbia bisogno di soldi?»

«Di tranquillità, sì.»

«E di amore no?»

«Di un padre.»

«Ma anche di un fratello.»

«Thomas e Steve non si capiscono.»

Charlize sembrava scegliere i suoi mariti come degli investimenti in borsa, a seconda delle fluttuazioni del mercato. Non doveva quindi aspettarsi di raccogliere altro che dividendi finanziari.

«Suppongo che stia pensando che io mi scelgo i mariti a seconda del loro conto in banca, non è così?»

Nathan fu preso in contropiede dalla sua perspicacia: «Non mi riguarda».

«Lei s'immagina che io passi le mie giornate a lasciarmi andare, eh? Che io mi meriti ciò che è successo? Ma secondo lei chi si occupa della gestione di questa villa? Chi supervisiona il lavoro del giardiniere, i turni della donna delle pulizie, gli interventi degli artigiani per riparare l'antenna satellitare, o una perdita della piscina? Chi amministra il budget familiare, regola le fatture, accompagna Jessy a scuola, alle lezioni di piano, a danza, dal medico, dall'ortofonista, dagli psichiatri? Chi ha trascinato Thomas da metà dei medici di San Francisco? Chi si è svegliata ogni notte per dare il seno a Jessy e calmare gli sbalzi di umore di suo fratello? Chi partecipa alle riunioni dei genitori a scuola? Chi si occupa delle commissioni e del cibo della famiglia, di organizzare ricevimenti e anniversari, di pianificare la manutenzione delle automobili? Qual è il giusto stipendio per tutto questo, secondo lei?»

Nathan non aveva nessuna idea del lavoro di una madre. Melany non era una madre e Sue non parlava mai dell'aspetto materiale della sua vita quotidiana.

«Non sono qui per giudicarla»

«Ma è quello che sta facendo.»

Era tempo di concludere l'interrogatorio.

«Ha rivisto il suo primo marito dopo la scomparsa dei bambini?»

«Non corro questo rischio.»

L'ultimo indirizzo che conosceva era quello della missione cattolica di Oakland. Alan Brodin era caduto a picco nella scala sociale, in meno tempo di quanto ne occorre per perdere tutto al casinò. Si era lasciato alle spalle un'azienda in liquidazione, una famiglia in decomposizione e la Silicon

Valley in mutazione. Aveva vagato tra ambulatori e mense popolari dopo aver venduto le sue *stock option*, la sua 4x4 climatizzata, il computer portatile, le scarpe italiane, un orologio Breitling, il sangue e perfino un dente d'oro. Ogni settimana si faceva prelevare un litro di emoglobina per riuscire a sopravvivere.

Bowman si era recato a Oakland e aveva messo Alan Brodin fuori causa. Il suo rapporto menzionava che l'uomo, senza fissa dimora e affetto da una grave malattia, era incapace fisicamente e psicologicamente di organizzare un rapimento. Questo era in contraddizione con le parole di Jessy. Perché Clyde aveva mentito? Nathan decise di proseguire l'indagine dal punto in cui il suo defunto collega sembrava avere fallito. La missione cattolica. Gli rimaneva qualche ora per prendere l'aereo per Seattle.

19

Lungo la strada, Nathan chiamò il Four Season Clift. Jessy rispose. Audrey, l'addetta al servizio in camera, si era occupata di entrambi bene quanto Neve. Deviando sul Bay Bridge, che collegava San Francisco a Oakland, gli sembrò di passare dalla primavera all'inverno in pochi secondi Dall'altra parte della baia, la temperatura era due volte più alta e il cielo sgombro. Quando svoltò in Washington Street, il suo orologio indicava le 11 e 30. Parcheggiò la Chevrolet Firebird davanti alla facciata vittoriana della missione cattolica. Un'ombra gigantesca e sbilenca che sprigionava onde negative avanzò verso di lui. Nathan non ci fece caso ed entrò in un edificio che mostrava un serio bisogno di essere ristrutturato. Un tizio che aveva perso metà dei suoi denti lo accolse con un sorriso invisibile e un alito pesante. Per fortuna si ricordava di Alan Brodin: «È un po' che non si fa vedere da queste parti. Non so dirle dove è andato a mendicare. È quello che ho già detto all'FBI».

Dunque a Bowman. Probabilmente Clyde aveva tentato di interrogare qualcuno che aveva frequentato Brodin. Chi? Lo sdentato si grattò il didietro per farsi uscire un nome, poi si rivolse a un socio che verificava la consegna delle derrate per gli indigenti. Il contabile di servizio sollevò la testa coperta da un berretto della Budweiser. «Brodin aveva un compare, Jacky Wu, un muso giallo. Non tarderà a farsi vivo con gli altri».

Effettivamente, dieci minuti più tardi, una fila d'attesa andava formandosi davanti all'entrata della missione. Accanto alla coda, un piccolo eurasiatico in tuta da jogging Reebok stava improvvisando una sorta di *tai-chi-*

chuan più vicino alla danza classica che alle arti marziali.

«Fletti le articolazioni restando ben piantato sulle gambe», gli consigliò Nathan dopo averlo raggiunto sul marciapiede.

Wu si voltò di scatto fendendo l'aria con un braccio. La sua mano passò di taglio sopra i capelli di Nathan, che si rialzò spingendogli il gomito per accelerarne la velocità di rotazione. Il cinese si avvitò come una trottola e atterrò in un canale di scolo, fra le ruote della Chevrolet. La fila dei barboni si trasformò all'improvviso in un circolo di tifosi radunati attorno a un ring. Un nero alto, probabilmente il proprietario dell'ombra sbilenca che aveva intravisto prima, riapparve sfregandosi i pugni. Quel Tyson dilettante non aveva alcuna difesa. Una vera e propria esibizione di punti vitali. Nathan non aveva ancora incrociato lo sguardo del bestione. A quel punto però doveva tenerne conto, perché la rissa era imminente. Quei vagabondi reclamavano un po' d'intrattenimento oltre alla solita minestra. Pranzo-spettacolo alla missione cattolica! Nathan scelse di cavarsela con un po' di humor. Le circostanze si prestavano bene. Andò verso il cinese per farlo rialzare in piedi e, come previsto, sentì che qualcuno gli afferrava il braccio per fargli cambiare direzione. Roteò 3 corpo di 180° verso destra e assestò un colpo con il palmo della mano sotto il mento dell'aggressore. Un po' stordito, il nero allargò le gambe per mantenersi in equilibrio. Nathan ne approfittò per passargli il braccio destro fra le gambe, prendergli la mano e torcere con forza. Senza neanche guardare la vittima, che trascinava tranquillamente dietro di sé, propose a Wu di dargli il cambio. Il pubblico rideva davanti alla posizione insolita del gigante nero che camminava all'indietro piegato in due, con la zampa fra le natiche, rimorchiato da un nano giallo.

Nathan aveva smorzato la tensione, trasformato una rissa di strada in uno spettacolo comico. E soprattutto aveva fatto di Jacky Wu il re dell'arena, il che era positivo se gli voleva strappare delle informazioni.

«Sei nuovo della zona?» domandò il cinese a Nathan, lasciando il posto a uno straccione che reclamava il suo turno.

«Cerco Alan Brodin.»

Jacky effettuò qualche esercizio di rilassamento respirando forte. Nel punto più basso di una flessione si irrigidì e disse: «Se vuoi una soffiata su Alan, dovrai invitarmi da Toutatis».

«Da chi?»

Indicò una *crêperie* bretone dall'altra parte della strada, incassata fra una polverosa libreria e una sartoria d'altri tempi. Il ristorante profumava di

Francia, farina di frumento e crêpes. L'arredamento era stato fornito da alcuni antiquari bretoni. Sul bancone erano appoggiati qua e là oggetti particolari, come una padella a doppio fondo per girare le crêpes e una pieghevole *special camping.* Eric, il proprietario, un francese di Tolosa che si faceva passare per bretone, accolse calorosamente Jacky e Nathan. Ordinarono una "Gaiette Ratatouille", una "Gaiette Biquette" e due bicchieri di sidro. A quanto pareva, Wu conosceva bene Eric. Dopo tutto erano vicini, anche se il primo non aveva i mezzi per frequentare il secondo. Jacky pregò il francese di ripetere quel che aveva raccontato all'agente Bowman un mese prima. Eric sbrigò un'ordinazione e si sedette al loro tavolo, pronto a collaborare.

Quattro settimane prima, Bowman aveva offerto a Jacky un pranzo nel suo ristorante per spingerlo a essere più loquace. Eric era intervenuto nella conversazione, perché aveva avuto a che fare con Brodin diverse volte. Arrivava coperto di stracci, preceduto da un odore poco propizio all'attività ristoratoria. Il proprietario lo mandava via facendogli scivolare in mano una tazza di caffè e un croissant riscaldato. All'inizio di novembre, Alan era venuto a salutarlo e a scroccargli centoquindici dollari. «Il prezzo di un viaggio che mi porterà fortuna», aveva addotto come pretesto, con la mano tesa verso la generosità del francese che alla fine aveva ceduto. «Dio te li renderà con gli interessi», gli aveva predetto il vagabondo che, al pari di Dio, non aveva più dato sue notizie.

«Anche lei è dell'FBI?» chiese Eric al termine della testimonianza.

«No, sono un amico.»

Nessuno gli domandò se fosse un amico di Brodin o di Bowman.

«In realtà, voleva comprare un biglietto dell'autobus», precisò Eric.

«Per dove?»

«Mi aveva parlato vagamente dell'Alaska. Aveva un piano per fare soldi facilmente. Che piano fosse, questo non lo so.»

L'Alaska! Alla fine un punto in comune fra il caso Brodin e il caso Lazzaro. A Nathan dispiaceva di non avere tempo per ordinare un dessert. La pasta dolce e la cioccolata calda avevano un buon profumo, ma era ora di andare. Vuotò la tazza, pagò e lasciò Jacky alle prese con la terza *gazette.* Fuori non c'era più nessuno. La clientela della missione si era riversata nel refettorio. Nathan salì sulla Chevrolet e sfrecciò direttamente al Four Season Clift. Gli restavano soltanto due ore prima che il suo aereo decollasse per Seattle. E Neve non l'aveva ancora chiamato sul cellulare di Clyde.

20

Will Rendall era curvo sulla macchina da cucire quando sentì bussare alla porta. Il piede gli si irrigidì sul pedale. Tese un orecchio. All'interno, una vecchia stufa tirava come una locomotiva. Fuori, il blizzard. sferzava il capanno di legno costruito nel cuore dell'Alaska. I colpi risuonarono di nuovo contro il battente. In inverno Rendali non aveva né amici né clienti, e il postino non si avventurava mai fino a E. Cacciatore, guida, tassidermista, Rendali accumulava mestieri, ma in bassa stagione si dedicava esclusivamente a cucire le pelli e a impagliare gli animali che aveva cacciato di frodo. A partire dalla primavera, vendeva quella robaccia ai negozi di Fairbanks. I cacciatori che tornavano a mani vuote apprezzavano particolarmente le teste di grizzly.

I colpi si fecero via via più violenti. Will si diresse verso l'entrata gridando: «E allora! Cos'è 'sto casino?»

«Apri... sto... gelando!» sbraitò una voce stridula. Will ubbidì e si ritrovò di fronte a un pupazzo di neve che lo spinse da parte per andare a liquefarsi vicino alla stufa.

«Merda, tu da dove sbuchi?»

L'omino Michelin congelato stava infradiciando il linoleum. Rendali andò a cercare un asciugamano e uno strofinaccio. Confuso, asciugò il pavimento e tese lo strofinaccio all'individuo che si stava sciogliendo.

«Come sei arrivato fino a qui?»

«Io... ho... f... fff...»

«Fame?»

«Freddo.»

«Non restare attaccato al riscaldamento, altrimenti ci lascerai la pelle.»

Per prima cosa comparvero una barba e dei capelli irsuti. Poi un occhio. Rendali attese il resto, ma non c'era nient'altro. In ogni caso, niente che somigliasse a un volto umano. Esaminando più da vicino la cosa che gli stava davanti, immaginò che l'altro occhio si trovasse in fondo al cratere che si portava in faccia. Il naso e la bocca erano un tutt'uno. Quel tizio somigliava a un ammasso di pongo che aveva cercato di soffiarsi il naso. Le sue eruzioni cutanee cominciarono a crepitare per il calore. Will era indietreggiato d'istinto e aveva impugnato il suo fucile. Realizzò che stava tenendo sotto tiro il suo visitatore quando questi alzò le braccia.

«Ti... ti prego...» implorò la creatura.

«Cosa sei?»

«Per piacere... voglio solo... avere caldo.»

L'intruso abbassò le mani avvolte in sacchetti di plastica.

«Tornatene da dove sei venuto.»

«Mai... piuttosto crepo.»

«Non sai quanto hai ragione.»

Will imbracciò il fucile. Davanti al mirino, sul fondo, si alzò una fiammata. La creatura si era avvicinata troppo alla stufa. Trasformatasi subito in una torcia, si lanciò all'esterno urlando. Randall tentò di fermare l'incendio che si propagava nel capanno. Troppo tardi. Il rogo era arrivato al tetto. Il bracconiere si ricoprì con una pelle d'animale e scappò. In lontananza, la cosa che sembrava un fuoco fatuo sferzato dal blizzard finì per scomparire.

Will non si voltò verso la casa e le mercanzie che stavano bruciando. Non ne aveva il coraggio, né il tempo. Nella mano sinistra teneva il fucile. Nella destra, le chiavi della motoneve.

La sua vita dipendeva tutta da quel portachiavi.

21

Kate Nootak fece un gesto come per spostare una tenda invisibile. Stava cercando, in realtà, di spazzar via la spessa cortina che le impediva di orientarsi in quell'angolo sperduto alla periferia nord di Fairbanks. Brad Spencer, il compagno dell'infermiera assassinata nel laboratorio, abitava laggiù, in un condominio costruito troppo velocemente in mezzo al nulla, negli anni Settanta, per ospitare gli operai del boom petrolifero. Ripartiti verso sud durante la crisi, gli emigranti si erano lasciati alle spalle appartamenti vuoti. Essere disoccupati a Fairbanks non era una sorte invidiabile. Lì di vagabondi sotto i ponti non ce n'erano.

Nootak aveva parlato al telefono con Spencer e gli aveva proposto di andare a casa sua per evitargli di prendere freddo. L'amico di Tatiana Mendes era un musicista d'origine britannica. Aveva formato un gruppo rock di nome Muktuk, che componeva in inverno e d'estate partiva in tournée, con un repertorio che mescolava canzoni originali a classici del pop. Kate li aveva visti sul palco in occasione della fiera agricola di Fairbanks. Spencer era il cantante e il bassista del gruppo. Oltre che il compagno di Tatiana Mendes.

L'ascensore era guasto. Fortunatamente l'artista abitava al primo piano. Kate lo tirò giù dal letto, nonostante lo avesse avvisato della visita. Il suo volto si vedeva appena sotto i capelli cresciuti alla rinfusa fino alle spalle.

Aveva avuto il tempo di infilarsi un paio di pantaloni larghi e una vecchia T-shirt che definiva gli Oasis il «miglior fottuto gruppo del mondo».

«Ho avuto qualche problema a trovare la strada», disse Kate.

«Anch'io», aggiunse lui, massaggiandosi la spalla con cui aveva urtato lo stipite della porta.

«Fuori non si vede niente.»

«È carino da parte sua essere venuta qui invece di convocarmi.»

«Ci sono altre persone che abitano in questo condominio?»

«Solo un vecchio al pianterreno, armato fino ai denti. Almeno non rompo le palle ai vicini con la mia musica. Non rischiate di ricevere denunce per schiamazzi notturni.»

«Raramente riceviamo denunce di questo tipo all'FBI.»

«Già, è vero.»

Si trascinò in ciabatte fino alla cucina. Lei lo seguì.

«Tè?»

«Qualunque cosa, basta che sia calda.»

«Allora tè.»

Afferrò un bollitore e si stirò. Poi si passò le mani sul volto per massaggiarsi le orbite.

«È vero?» domandò Kate mentre lui cercava di riprendersi della nottata.

«Cosa?»

«Che gli Oasis sono il gruppo migliore del mondo?»

Brad inclinò la testa per controllare la scritta.

«I fratelli Gallagher sono dei veri coglioni, ma sono anche due fottuti geni.»

Brad versò acqua calda dentro due tazze un po' sporche, immerse due bustine di Lipton e cominciò ad arrotolarsi una sigaretta.

«Non me ne voglia per l'accoglienza un po' squallida, ma da quando Tatiana è stata assassinata, vado avanti ad alcol e cannoni. Non esco da due giorni. Senza contare la morte di Joe Strummer.»

«Joe Strummer? Non ho letto il suo nome sulla lista delle vittime.»

«Lei mi lascia a bocca aperta.»

«Chi è Strummer?»

«Il leader dei Clash. È appena morto per una crisi cardiaca.»

«Non ci capisco niente. Chi sono i Clash?»

«Ehi, ma da dove è uscita? Cazzo, i Clash erano il gruppo punk numero uno degli anni Ottanta. Strummer era il cantante.»

«Mi spiace.»

Le sue dita stonavano con il resto. Pulite, sottili, precise, rollarono impeccabilmente una sigaretta in pochi secondi. Brad ne inzuppò un'estremità nel caffè e l'accese dall'altra parte, riempiendo di fumo denso la cucina.

«Ne vuole una?»

«No.»

«Non la disturba se la intossico un po'?»

«No.»

«E se metto su un po' di musica?»

«Faccia come se fosse a casa sua.»

Si alzò per infilare un Cd nello stereo.

Somebody got murdered, dei Clash Un tributo.

«Tatiana era una troia fatta e finita, ma cazzo se l'amavo», ammise tornando a sedersi.

Spencer aveva un modo molto contrastato di vedere le cose. Kate lasciò che si svegliasse prima di attaccare con le questioni serie. Dopo tre sigarette, Brad si distese un po' e cominciò a confidarsi. A suo avviso Tatiana lo tradiva, ma non sapeva con chi. «Ce l'aveva nel sangue, doveva scopare con tutti i manzi del pianeta.» Brad era stato arrestato dalla polizia per aver picchiato uno dei suoi amanti, un anestesista dell'ospedale di Fairbanks. Curata sul posto, la vittima alla fine non aveva sporto denuncia, su richiesta di Tatiana.

«E credi che il dottor Groeven e il dottor Fletcher avessero una relazione con lei?»

«Troppo vecchi. Taty aveva tutte le carte in regola per prendersi chi voleva, senza essere obbligata a rovistare fra la carne avariata.»

Tirò fuori una foto da un portafoglio ricurvo. Tatiana mostrava orgogliosamente un salmerino appena pescato.

«Ho scattato questa foto alla Baia dei Ghiacci. Non c'era nessuno, quel giorno, salvo noi. Nessuno con cui avrebbe potuto tradirmi, a ogni modo. È stato il momento più bello della mia vita, il più intenso. Non ero così eccitato neanche quando è uscito il mio primo disco. Ed è un musicista che le parla. Davvero, non ho mai incontrato una donna così bella... a parte lei.»

Malgrado l'aspetto trascurato e i modi goffi, il cantante faceva simpatia a Kate, che aveva qualche difficoltà a immaginarselo penetrare in un laboratorio per trucidare la fidanzata e i suoi colleghi riuniti per un'ammucchiata.

«Mi scusi se ci torno su, ma uno degli amanti di Tatiana non avrebbe potuto, come dire... andare fuori di testa, a causa della sua infedeltà?»

«L'unico che ho conosciuto era quel medico rincoglionito che ho ammaccato nel corridoio dell'ospedale.»

Brad cambiò disco, le note di *Californication* dei Red Hot Chili Peppers si diffusero nella stanza. Brad prese il basso e suonò alcuni accordi. Kate lo guardò. Brad aveva un viso angelico, una barba non fatta e i capelli sudici dietro uno schermo di fumo. Alla fine della canzone, abbassò il volume e disse all'agente federale: «Se fossi in lei, andrei in California a casa di Chester O'Brien».

«L'ex consigliere di Reagan?»

«Tatiana è stata la sua infermiera per un anno. Non ha mai fatto allusioni a quel periodo della sua vita, a parte una volta, durante una festa. Sa, in certe situazioni non si consuma solo sciroppo di granatina ed M & M's, nonostante l'aspetto sia più o meno quello. Tatiana quella notte era completamente andata. Come al solito, abbiamo litigato e le ho sbattuto in faccia che stava sprecando la sua vita. Allora lei mi ha detto che se voleva, poteva diventare milionaria da un giorno all'altro. Doveva solo fate una telefonata a O'Brien. Impossibile saperne di più. Ha sboccato la pizza sulla moquette ed è crollata. Quando si è svegliata non si ricordava più niente, o almeno è quello che ha voluto farmi credere.»

Brad le aveva appena aperto una pista minata. Il consigliere di un ex presidente degli Stati Uniti piombava improvvisamente nella lista dei sospetti. Con quel nuovo elemento, ringraziò Spencer e fece per uscire.

«Miss Nootak...»

Kate si voltò, guardandolo attraverso lo spiraglio della porta.

«Quello che le ho appena detto, non l'ho mai detto a nessun altro. Non mi riguarda. Ma se può aiutarla a incastrare i bastardi che hanno ammazzato Tatiana, sono pronto a metterlo nero su bianco per intero. E poi lei mi sembra davvero in gamba per essere un poliziotto. Non è male nel suo genere, anche se è dell'FBI.»

Spencer aveva decisamente una maniera molto personale di giudicare le persone. Kate stava per andarsene quando lui le propose di riaccompagnarla fino alla macchina.

«Penso che riuscirò a trovare la strada», lo rassicurò lei.

«Non metto in dubbio il suo senso dell'orientamento, ma la zona non è molto sicura.»

«Lo so, la polizia qui non ci viene mai. Non si preoccupi, andrà tutto bene.»

Tornando alla Toyota, il freddo dileguò l'onda emozionale che l'aveva

scaldata dall'interno. Congelata, riuscì a mettere in moto e proseguì attraverso la città al rallentatore. Stava ancora fantasticando sul giovane musicista, quando vide nel retrovisore un paio di fanali. La stavano seguendo? Poche altre ragioni avrebbero potuto spingere un veicolo a imboccare quella strada con un tempo così terribile. Kate Nootak accelerò. Troppo. Un ostacolo le apparve davanti all'improvviso. Schiacciò il pedale del freno, mordendo con le catene la crosta di ghiaccio su cui stava scivolando. Andò a sbattere con il paraurti contro una camionetta ferma di traverso lungo la carreggiata. Si diede un'occhiata alle spalle. I suoi inseguitori erano spariti.

Kate sollevò il collo peloso del parka, s'infilò un passamontagna e andò a controllare la vettura dopo averla illuminata con i fari antinebbia. La portiera del pick-up era aperta, il motore rombava. Chiamò, fece un passo e scivolò all'indietro. L'inuk allargò le braccia per ammortizzare la caduta, ma non arrivò a toccare terra. La tenevano sospesa per le estremità. Intorpidita dal freddo che le aveva già penetrato pori e polmoni, realizzò in ritardo che le stavano togliendo i vestiti. Si contrasse e si agitò contorcendosi, cercando di trattenere i jeans che le scivolavano inesorabilmente lungo le gambe mentre la prendevano a schiaffi e le sfilavano il maglione. Spedì il tallone nudo contro qualcosa di duro e incassò un gancio che le fece vedere le stelle. Un po' stordita e ancora sollevata, sferrò un pugno che finì contro un cappuccio. Centrò il bersaglio perché, dopo il suo *uppercut*, le lasciarono l'altro braccio. Immobilizzata per i piedi, Kate cadde di testa. Un colpo le schiacciò il viso affondandolo nella neve. Vicina al soffocamento, smise di opporre resistenza, sperando così di prolungare il tempo dell'apnea. Gli aggressori invisibili strapparono la sua biancheria intima con una tale brutalità che Kate ebbe l'impressione che le lacerassero la pelle. Ormai respirava soltanto neve. Il liquido freddo le inondò i bronchi.

Quando alzò la testa, fu per sputare acqua e accorgersi che il furgone stava scomparendo a zig zag nella nebbia. Giaceva completamente nuda. Kate si rannicchiò per calmare i tremori e si sbarazzò dei cristalli di lacrime che l'accecavano. I suoi vestiti erano scomparsi ma la Toyota c'era ancora. Una spinta proveniente dall'alto la immobilizzò di nuovo nella neve. Più violentemente di prima. Sentì una voce: «Dov'è la videocassetta?»

Di cosa parlava? L'aggressore le rivolse la stessa domanda parecchie volte, come un disco rotto. Kate vomitò l'acqua ghiacciata che le bloccava la gola.

«Hai lavorato con Bowman per un certo periodo, no?»

«Ridammi i vestiti e ti dico quello che vuoi.»

«Prima rispondi.»

«Sì, abbiamo collaborato su un caso. Perché?»

«Allora ti avrà detto dove ha messo la cassetta. Park, troia, siamo stanchi di star qui.»

«Non capisco... quale cassetta?»

«Se le cose stanno così, tu non ci servi a niente e creperai.»

Il cervello di Kate era semiparalizzato. I ragionamenti si congelavano non appena li concepiva. Tentò di venirne fuori: «La cassetta è nel mio ufficio. Vi ci porto».

«Stai bluffando. Cosa c'è su quel nastro?»

«Non ne so niente. Bowman mi ha solo chiesto di conservarla nel caso gli fosse capitato qualcosa.»

Non sapeva di cosa stava parlando e si capiva.

«E perché non l'hai guardata dopo che Bowman è morto?»

«L'ho consegnata ai miei superiori.»

«Hai appena detto che era nel tuo ufficio.»

«Andate a farvi fottere!»

«Non vale la pena di sprecare una pallottola. Il blizzard s'incaricherà di eliminare questa puttana al posto nostro.»

Kate sentì che la pressione sulla sua testa si allentava. Poi un rumore di passi che si allontanavano. Delle portiere sbattere. Dei motori accendersi. I fanali della Toyota e di un seconda vettura svanirono a poco a poco, portando via insieme a loro la luce, il rumore e l'odore.

Kate provò due sensazioni: la morsa del freddo che l'aveva violata fin nelle viscere e il gusto del sangue fra i denti. Sapeva dove si trovava. Sapeva soprattutto cosa ne sarebbe stato di lei. La strada che aveva imboccato era deserta in inverno e non c'erano abitazioni per diversi chilometri. La casa più vicina era quella di Brad Spencer, a una mezz'ora di marcia. Entro pochi secondi, il suo cuore in ipotermia avrebbe smesso di battere. Entro pochi secondi Kate sarebbe morta.

22

Nathan rischiò di perdere l'aereo. Passare in hotel a recuperare i bambini e destreggiarsi nel gran traffico l'avevano obbligato a infrangere il codice stradale e ad abbandonare la macchina a noleggio davanti alle porte del terminal delle partenze del San Francisco International Airport. Erano andati di corsa fino all'imbarco, con Penny fra le braccia di Jessy e Jessy sul-

le spalle di Tommy.

L'adolescente non staccò lo sguardo dall'oblò a cui aveva appiccicato la faccia. «Così ha la sensazione di volare», spiegò sua sorella torturando Penny.

«Cosa ti ha fatto quella bambola?» Le domandò Nathan.

«Niente.»

«La mamma si comportava allo stesso modo con te?»

«Ma no!»

«Allora smettila di tormentare Penny. Le fai male.»

«Non importa, è fatta di stracci. Non è una persona vera.»

«E allora a che serve picchiarla?»

«Tu picchiavi eccome sul volante, poco fa, quando non andavamo abbastanza veloci.»

La guardò sorridendo e le passò la mano nei capelli pieni di nodi. Lì sotto c'era un'intelligenza viva, un QI già alto che le permetteva di sfruttare più neuroni rispetto ai bambini della sua età. Un terreno fertile per sviluppare il dono della telepatia e comunicare col mondo in cui suo fratello era prigioniero. Dopo avere messo Penny ko sotto il suo braccio, Jessy si scollegò dalla realtà. Nathan capì che stava comunicando con Tommy, il quale voltava loro le spalle. Li lasciò tranquilli e tracciò un rapido bilancio del soggiorno a San Francisco.

Da una parte, il dottor Fletcher aveva paura dell'FBI, vale a dire di Bowman. Dall'altra parte, Charlize Brodin si era risposata con Steve Harris, un autentico imbecille che considerava Tommy un fastidio e Jessy alla pari di un mobile. La madre era sola e passiva. Convinta che i suoi figli fossero fuggiti, ignorava che il suo ex marito li aveva rapiti e li aveva affidati a Bowman dopo essersi gravemente ammalato. Clyde l'aveva nascosto a chiunque. Perché? Per proteggere i bambini? Da cosa? Nathan contava su Neve per chiarire la situazione. Se almeno si fosse degnata di mettersi in contatto con lui.

Secondo Eric, il proprietario della crepelle, Alan Brodin era andato in Alaska in cerca di fortuna. Visto che le corse all'oro e al petrolio appartenevano ormai al passato, si trattava d'altro. Dopo Charlize, Alan aveva frequentato i *plasma center* per vendere il sangue. Metteva regolarmente in vendita il suo corpo per un pugno di dollari. La somma che aveva ottenuto da Eric corrispondeva al tragitto in pullman fra Oakland e Fairbanks. La conclusione era: Brodin aveva probabilmente saputo che Groeven e Fletcher reclutavano cavie umane per i loro esperimenti. Anche Clyde era

arrivato alla stessa conclusione. Allora aveva seguito le tracce di Brodin fino al laboratorio segreto in cui venivano praticati esperimenti su volontari. Ma una volta di più, Clyde non ne aveva fatto sapere nulla. Al contrario, a dar retta a Lawford, esercitava anche delle pressioni su Fletcher. Perché?

«A cosa pensi, Clyde?»

Jessy lo fissava con i suoi grandi occhi azzurri. Perché Bowman non aveva restituito quella bambina a sua madre? Anche se Charlize non era una madre modello, non aveva il diritto di sottrarle la figlia.

«Penso al mio appuntamento a Seattle», rispose. «Non farò in tempo a portarvi all'appartamento. Verrete con me. Sarà fantastico, saliremo su una torre altissima.»

«Ma Neve ci aspetta.»

«No, altrimenti avrebbe trovato il nostro messaggio e ci avrebbe chiamato sul telefono di Clyde.»

«Non si fida.»

«Di chi?»

«Di nessuno.»

«Ma di Clyde sì.»

«Quand'è che rivedremo mamma?»

Doveva ritrovare il padre per sbrigare questa faccenda, riportare i bambini alla madre e concentrarsi una buona volta su quello per cui era stato ingaggiato. Nathan aveva una sua idea del luogo in cui rintracciare Alan Brodin.

«Presto, pulce.»

«Non chiamarmi pulce, te l'ho già detto.»

«Me ne ricorderò, Jessy.»

«Quando dici "presto", vuol dire fra un'ora o fra un anno?»

«Devo prima vedere tuo padre.»

«Nella casa che si muove?»

«Sì, nella casa che si muove. Dopo ti porterò da tua madre.»

«Tommy resterà con noi?»

«Questo non dipende da me.»

«Peccato.»

Nathan apprezzò quel «peccato», significava che Jessy gli accordava una certa fiducia. Cosa che confermò subito dopo: «Tu non sei come gli altri. Tu non hai detto che Tommy era ritardato e l'hai portato sempre con noi. Anche Clyde, voglio dire l'altro Clyde, un giorno ha detto che Tommy era uno stupido. È meno grave di ritardato, ma non è comunque gentile».

«Tuo fratello è molto intelligente. Il problema è che non lo manifesta nel nostro mondo. Si tiene tutto per sé... e per te.»

Quando scesero dall'aereo, ripresero la corsa cominciata all'aeroporto di San Francisco e saltarono sui sedili posteriori di un taxi.

Alle 15 e 50, l'ascensore della Space Needle li proiettò a 186 metri d'altezza. Nathan aveva dieci minuti d'anticipo.

«Wow!» Andò in estasi Jessy incollandosi al vetro del ristorante girevole panoramico.

«Le cose sono più belle viste dall'alto, non è vero?»

«È per questo che non vedo l'ora di crescere.»

Andrew Smith non era ancora arrivato. La sala era vuota, a parte una coppia di stranieri e Tommy che, seduto a un tavolo, il coltello in una mano e la forchetta nell'altra, un tovagliolo legato al collo della felpa, aspettava di essere servito. Era a suo agio riproducendo situazioni familiari, come quella, appunto, che gli ricordava la mensa dell'istituto. Come la maggioranza degli autistici, Tommy si spaventava davanti alle novità. E ciò che aveva subito a partire dal divorzio dei suoi genitori non faceva per lui. Fortunatamente, sua sorella lo aiutava ad adattarsi. Nathan si abbassò al livello della bambina e approfittò dell'orizzonte che cambiava lentamente attorno a loro.

Le Cascades Mountains, ai cui piedi sorgeva Seattle, si ergevano con picchi e coni vulcanici ricoperti di ghiacciai. Una nube vi era posata sopra come se la montagna sputasse vapore acqueo. Le Cascades Mountains costituivano una vera e propria frontiera climatica, che sbarrava la strada alle nuvole. Solo il fiume Columbia era riuscito ad aprirsi un varco. Più in là, verso est, si stendevano deserti, poi di nuovo montagne, gole spettacolari, corsi d'acqua, foreste di cedri, pascoli, in una parola l'Idaho. La natura a uno stato di bellezza primordiale, intatta, quasi disabitata, salvo che alci, coguari, orsi e aquile. Una natura paradisiaca a cui avevano assegnato nomi diabolici, Snake River, Hell Canyon, Seven Devils, probabilmente per dissuadere i costruttori e gli industriali dallo stabilirsi lì con il loro corteo di gente devastatrice e inquinamento irrimediabile. Nathan si sarebbe ritirato sicuramente in Idaho se non avesse avuto un bisogno viscerale dell'oceano.

Al termine della lenta panoramica a 360°, Nathan sentì le porte dell'ascensore aprirsi. L'uomo che ne uscì aveva una sessantina d'anni, indossava un abito a quadretti, una cintura multi-tasca, un'allegria forzata, il volto liscio e rosa di uno che si è appena rasato. Andò dritto verso di loro. Aveva

i vestiti stropicciati, la cravatta slacciata e alcune briciole erano ancora attaccate al gilet di lana. L'individuo doveva aver appena trascorso qualche ora seduto in aereo. La sua giacca era leggermente rigonfia su quella che doveva essere una fondina. Nathan riconobbe Andrew Smith prima che questi si presentasse. L'avrebbe scambiato per Bowman? Se ne infischiava, ora che aveva sottomano la sola persona che avesse cercato di entrare in contatto con Clyde nel corso degli ultimi giorni.

«Buongiorno, signor Smith.»

«Dov'è Bowman?» gli chiese subito il tizio stringendogli la mano.

«Morto.»

«Morto?»

«È una delle due vittime del massacro di Fairbanks di cui la polizia non ha ancora rivelato i nomi.»

«E l'altro è Chaumont, suppongo.»

«Lei lavora con Bowman?»

«E lei, lo sostituisce?»

«Si può dire così.»

«Lavora insieme ai suoi figli?»

«Sono in vacanza da scuola.»

«Cazzo, qualcuno potrebbe dirmi che succede?»

«Non si dice "cazzo"», sottolineò Jessy.

«Hai ragione, piccola, uno a zero per te.»

«Ho un mandato dell'FBI per indagare sull'assassinio dell'agente Bowman», disse Nathan. «Quanto ai bambini, non hanno niente a che vedere con questa storia.»

Smith si presentò a sua volta. Era un poliziotto di Anchorage in pensione che Clyde aveva assoldato perché lo aiutasse a ritrovare Chaumont.

«Bowman, quindi, era sulla pista di Chaumont da un anno», si stupì Nathan.

«Lei ha l'aria di non essere molto al corrente del dossier.»

«Non è registrato all'FBI. Bowman indagava per conto proprio. Perché?»

«Non lo so. Gli davo solamente una mano, in amicizia.»

«Perché?»

«Dica un po', è abbonato ai "perché" o che cosa?»

«L'ascolto.»

«Per amore del mio lavoro e della verità. E anche per gloria. Chaumont non era uno qualunque. E poi, capirà, un poliziotto in pensione che non

ama la televisione o la pesca, diventa rapidamente nevrastenico. Allora quando Bowman mi ha chiesto aiuto, un anno fa, io mi ci sono tuffato. Lui pagava le spese degli spostamenti e io mi tenevo occupato.»

«È lei che ha trovato il corpo di Chaumont?»

«No, è stato lui. Il suo collega era un asso! Grazie agli elementi che avevo raccolto, Bowman ha ricostruito il percorso di Chaumont a partire dal campo base. Bowman non metteva spesso piede in Alaska, ma quando era sul posto, facevamo dei progressi impressionanti. Dieci giorni fa abbiamo ritrovato il corpo di Chaumont, prigioniero sotto un metro di ghiaccio. Era intatto. L'abbiamo trasportato direttamente in elicottero al laboratorio di Fairbanks, senza parlarne a nessuno. Perché? Non lo so. Bowman non era molto comunicativo.»

«Avrà comunque una sua opinione.»

«Aveva sicuramente in testa di rianimare il francese. I due scienziati uccisi lavoravano su cose del genere. Se lo immagina se avesse funzionato?»

«Non si deve giocare con la morte.»

«C'è un popolo nel Nord della Cina che ogni domenica dissotterra i propri morti per sfidarli al gioco del *go.* E lo sa? I morti vincono la maggior parte delle volte. Non mi parli più di non giocare con i morti.»

Nel silenzio, Smith assaporò l'effetto di quanto aveva appena detto. Amava raccontare storielle la cui autenticità era inverificabile, per chiudere il becco a quelli che si mettevano a discutere.

«Perché continua a indagare a Barrow, visto che avete ritrovato Chaumont?» chiese Nathan.

«Bowman voleva sapere cosa gli fosse successo esattamente.»

«Non credeva alla storia dell'incidente?»

«Penso che avesse una sua idea al riguardo, ma non so quale.»

«E lei cosa farà, adesso?»

«Mi metterò a disposizione della giustizia e forse prenderò un po' di vacanza. Questo cazzo di blizzard mi ha stufato. Oh, scusami piccola, mi è scappato!»

«Clyde, devo andare in bagno.»

«Fa credere anche a lei di essere Clyde Bowman?»

«Il mio nome importa poco.»

«Sul piano della trasparenza, lei non è chiaro, vecchio mio. Ma si ricordi che non può essere peggio della polizia di Fairbanks.»

«Cosa vuol dire?»

«Mulland, il capo, è marcio fino al midollo. Per ottenere la verità, do-

vrebbe indagare su se stesso.»

«Clyde, non ce la faccio più a trattenerla.»

Nathan accompagnò la bambina in bagno e ordinò due hamburger con patate fritte, dolci, caffè e un triplo scotch, il tutto da dividersi in quattro. Una suoneria piagnucolò sotto la giacca di Smith che sfilò un telefono dalla sua fondina. Rispose e venne scaraventato a parecchi metri dalla sua sedia sotto il carrello dei dessert. Tommy gli aveva appena rifilato una sventola gigantesca. L'adolescente era in piedi, teso e paonazzo. Nathan ordinò a Jessy di calmarlo e andò a controllare le condizioni del poliziotto.

«Mio fratello odia la suoneria dei telefoni portatili», spiegò la bambina.

Tommy si era di nuovo seduto e mangiava le patate fritte a manciate, come se niente fosse successo. Arrivò una cameriera preoccupata. Nathan la tranquillizzò, aiutò Smith a risedersi e si scusò.

«Non è grave, me ne ricorderò», fece Smith indicando il suo Nokia. «E poi il giovanotto, lì, ha l'aria di avere più problemi di me.»

«La moglie di Chaumont era al corrente della vostra inchiesta?»

«Non lo so.»

«Per essere un poliziotto che lavora da un anno su questo caso, lei non sa granché.»

«Ascolti, non sono un abile segugio, ed è per questo che Bowman si è rivolto a me.»

«Perché non è abile?»

«Perché costo poco.»

Smith vuotò il suo bicchiere e si massaggiò la mascella glabra. Il suo cellulare si rimise a suonare. Si allontanò istintivamente da Tommy e spense l'apparecchio.

«A ogni modo, questi telefoni sono una vera merda. Non ci si immagina neanche la quantità di onde che assorbiamo per colpa loro!»

«Sono d'accordo.»

«Lo sa che gli aborigeni riescono a comunicare telepaticamente, proprio perché non sono contaminati dai campi magnetici ed elettrici...»

«Non rischiano disfunzioni neuroendocrine, turbe comportamentali, deficienze immunitarie, anomalie nella trascrizione del DNA, né proliferazioni tumorali maligne.»

A Smith era capitato uno più dotto di lui. Non insistette e scarabocchiò i suoi recapiti su un pezzo di tovaglia che consegnò a Nathan: «Nel caso abbia bisogno di qualche informazione o di una mano».

«Forse può fare qualcosa per me.»

«Che cosa?»
«Trovare la moglie di Chaumont.»
«È scomparsa anche lei?»
«No, ma non è stato possibile contattarla da quando è stato identificato il corpo di suo marito.»
«Dove abita?»
«A Nizza, in Francia.»
«Farò qualche telefonata, ma non le garantisco niente.»
«Grazie, Andrew.»
«Dove posso chiamarla?»
«Su questo cellulare. Conosce il numero.»
«E con chi parlerò?»
«Con Clyde Bowman. È il suo telefono.»

23

Quando Nathan entrò di nuovo nell'appartamento di Bowman, si accorse che qualcosa era cambiato. Tuttavia la porta non era stata forzata, niente era stato spostato e il messaggio che aveva scritto per Neve non era stato letto. I capelli invisibili che aveva seminato un po' dappertutto, compreso quello sulla busta, erano ancora al loro posto. La donna di Clyde era misteriosamente scomparsa. A meno che non fosse venuta a sapere della morte del suo amante, cosa che avrebbe certo aumentato la sua diffidenza. Sistemò i bambini davanti alla televisione, cambiò canale fino a che trovò un cartone animato, e chiuse gli occhi. Le voci nasali del doppiaggio, che avrebbero dovuto essere infantili, invasero la stanza. Astrarsi dai rumori richiese maggiore concentrazione.

Privo della vista e dell'udito, Nathan si rese conto di ciò che l'aveva disturbato entrando nell'appartamento. L'odore. Era più forte del giorno prima. Più acido. Putrido.

Il naso è un organo sofisticato che la cultura audiovisiva ha relegato al rango di semplice apparecchio respiratorio. Nathan aveva lavorato molto per acuire questo senso in via d'estinzione. Era capace di interpretare un ampio spettro di emanazioni olfattive, ma era comunque lontano dal poter rilevare tutto come i cani, dotati di un numero più alto di cellule olfattive.

Andò a controllare la pattumiera. Gli stessi avanzi di pizza. Ormai freddi. Bevve un bicchiere d'acqua e stabilì il programma per la nottata: chiamare Nootak, trovare Neve e Alan Brodin.

Compose il numero dell'ufficio di Kate. Il suo stagista lo informò che lei non c'era e gli consigliò di raggiungerla sul suo cellulare. Nathan rimbalzò allora su una segreteria telefonica. Si cominciava bene. Lasciò un messaggio e si grattò il naso. Le molecole olfattive che aggredivano le sue pareti nasali lo infastidivano. Chiuse di nuovo gli occhi e rimase immobile nell'atrio. I suoi neuroni analizzarono la forma di quelle molecole e amplificarono di un milione di volte l'impulso ricevuto. Il sistema nervoso trasmise i dati alla corteccia dell'odorato e il cervello decodificò il messaggio sotto forma di un'immagine precisa: carne in decomposizione.

Scattò verso la cucina.

Il fetore non veniva dalla spazzatura.

Proveniva dal forno.

Quando aprì lo sportello, Nathan indietreggiò di fronte all'innominabile. Nel corso delle sue precedenti missioni raramente si era trovato davanti a una cosa simile. Solo i corpi della vittime mutilate da Sly Berg, lo psicopatico che aveva assassinato Melany e che lui aveva ucciso prima di mollare tutto, reggevano il confronto nella scala delle atrocità. Si trincerò nel soggiorno, chiuse i bambini in una camera e ordinò loro di non muoversi. Poi si impadronì della videocamera di Clyde, infilò una cassetta vergine e si chiuse in cucina. Appoggiò l'apparecchio sulla tavola, lo orientò verso il forno, fece partire la registrazione e se ne andò dalla stanza infetta.

Dieci minuti più tardi, recuperò la videocamera e la collegò al televisore. Attraverso il filmato, il senso d'orrore si attenuava. Almeno si era sbarazzato dell'odore.

Ossa sgretolate e carne bruciata erano stampate sulle pareti del forno. Una parte del volto, senza fronte né mascella, era girata verso l'apertura, in un ultimo, disperato tentativo di sfuggire alla macellazione. Nathan mise in pausa. Aveva notato un tatuaggio in mezzo a quella poltiglia. Un seme di fiori nero, un trifoglio. Quello di Neve. O piuttosto di Carmen. Nathan l'aveva già visto sulla spalla di Carmen Lowell, una vecchia relazione di Bowman. Una ragazza chic, che aveva però il difetto di spingere un padre di famiglia all'adulterio. Ma che, a quanto pareva, gli aveva dato una mano. Clyde le aveva fatto cambiare nome per proteggerla. Invano. Il corpo di Carmen era stato fatto a pezzi, compresso e sfondato a colpi di mazza. Non era grassa, ma infilarla in quel forno aveva dovuto certo prendere più tempo della cottura di un pollo. Era colato del grasso. Nel suo delirio, l'aggressore aveva acceso il forno per un po'. Nathan vide il soggiorno galleggiare intorno a sé. Si attaccò ai braccioli e regolò la respirazione. Per

strappare alla sua prigione quel magma di carne sarebbe stata necessaria una fiamma ossidrica.

Tentò ancora di chiamare Kate. Di nuovo la segreteria telefonica. Ricompose più volte il numero nel caso in cui non avesse sentito la suoneria in fondo alla sua borsa. Un certo Brad Spencer si decise a rispondergli. Disse di essere un suo amico. Secondo lui, Kate era appena andata via da casa sua dimenticando il cellulare. Nathan lo pregò di rintracciarla in fretta e furia, era una questione di vita o di morte.

«Cosa c'è, Clyde?» domandò Jessy all'ingresso del soggiorno.

«Non andate in cucina.»

Jessy corse nel corridoio per fare il contrario di quanto le era stato ordinato. Nathan la riacciuffò.

«Ce ne andiamo. Andiamo a trovare tuo padre.»

Era un buon argomento. Prima di lasciare l'appartamento, telefonò a Lance Maxwell. Aveva bisogno di sfogarsi. Il pezzo grosso dell'FBI rispose al secondo squillo. Era in riunione, ma il numero era prioritario. Nathan non trovò la forza per fare rapporto su quanto aveva appena visto. Gli disse soltanto che si stava avvicinando all'obiettivo. Entro qualche ora, lo avrebbe richiamato per informarlo della soluzione del caso.

Portò i bambini in un McDonald's. Era il luogo più asettico del quartiere. Rifece il calcolo. 15.124 secondi passati in soffitta. Tommy li aveva contati dal primo all'ultimo. Corrispondevano a circa quattro ore. Fra il momento in cui era entrato nell'appartamento e il momento in cui li aveva scoperti, erano passate circa tre ore. Quando era arrivato, i bambini si erano già nascosti da un'ora. «Hanno bussato alla porta», gli aveva spiegato Jessy. Rispettando la procedura stabilita da Clyde, Carmen li aveva fatti salire attraverso la botola giusto prima di aprire all'assassino che l'aveva torturata per estorcerle delle informazioni. Conoscendo Clyde, e considerando le condizioni della vittima, quest'ultima non doveva sapere molto. L'odore di cottura. Era quello che aveva sentito il giorno prima. Realizzò che per tre ore era rimasto a fianco di un cadavere in decomposizione. Il suo fiuto non valeva più granché.

Di fronte a lui, Tommy ingurgitava manciate di patatine e Jessy tirava fuori dalla scatola il suo Happy Meal. Erano le 18 e 35. Cinque ore più tardi, Nathan Love avrebbe deciso di mollare tutto.

24

L'orologio digitale sul cruscotto segnava le 22 e 14 e la radio trasmetteva un brano dell'opera *Satyagraha* di Philip Glass, quando Nathan attraversò il Golden Gate al volante di una Ford noleggiata all'aeroporto di San Francisco. Jessy e Tommy dormivano sul sedile posteriore, cullati dalla musica di Glass, lineare, scarna, senza fiati né percussioni. Il coro dell'orchestra cantava testi in sanscrito del Bhagavad-Gita. Nathan aveva già sentito quella musica ipnotica, quando ancora ascoltava musica. Veniva dalla sua immaginazione o da un improbabile programma radio? «Satyagraha» significava «potere della verità», chiave di volta dell'ideologia della nonviolenza diffusa da Gandhi e ripresa più tardi da Luther King.

La verità era nella non violenza.

Nathan era a un passo dall'abbandonare la missione che Maxwell gli aveva imposto. La sua mente era ossessionata dalla visione di Carmen sfracellata a colpi di mazza. A differenza di un videoregistratore a quattro testine, il cervello umano registrava dal vivo tutto ciò che vedeva, senza poter eliminare le immagini indesiderabili.

Sausalito era solo a una decina di chilometri. La Ford s'infilò nella prima bretella d'uscita dopo il ponte. Nathan diede un'occhiata a Jessy. Presto avrebbe avuto bisogno del suo aiuto. Stando a quanto gli aveva detto, il padre li aveva portati in autobus fino a una casa che si muoveva. In 1340 secondi, secondo Tommy, che non si risparmiava nessun calcolo mentale. Corrispondeva più o meno al tempo necessario per percorrere la distanza che separava l'ospedale psichiatrico dalla cittadina galleggiante di Sausalito, dall'altra parte della baia. La ricerca non si annunciava troppo complicata. Le quasi cinquecento house boat costruite con quello che c'era sottomano erano state trasformate in villette di lusso valutate più di un milione di dollari ciascuna. Gli hippy, gli artisti e gli emarginati aveva ceduto il posto ad avvocati, tecnici informatici e presidenti di *start-up*. Trovare il rifugio di Brodin era come cercare una capanna a Beverly Hills.

Una volta arrivato sulla Bridgeway, Nathan spense il motore e svegliò Jessy. Doveva ricordarsi almeno un dettaglio perché fosse possibile orientarsi.

«Io non lo so», balbettò infilandosi il pollice in bocca.

«Fai uno sforzo, Jessy.»

«Adesso non ce la faccio, ho sonno.»

«Tuo padre è vicinissimo.»

«Non voglio tornare nella casa che si muove.»

«Andiamo solo a salutare il tuo papà.»

Jessy si raddrizzò, gli occhi mezzi chiusi.

«Era notte come adesso. Non vedevo niente.»

«Di notte si vede meno bene, ma si sente meglio.»

La fece sedere sul sedile anteriore e abbassò i finestrini malgrado il freddo invernale raddoppiato dalla brezza marina.

«Andrò lentamente, Jessy. Quello che voglio è che tu tenga le orecchie bene aperte. Se riconosci un rumore, dimmi "stop".»

«Okaaay...»

Costeggiarono il lungomare nei due sensi. Nathan cercava di rintracciare un minimo indizio nell'architettura eterogenea della città galleggiante. Jessy non rilevò niente che avrebbe potuto aiutarli. Finì per riaddormentarsi. Dopo aver ripetuto la ronda diverse volte, Nathan decise di fare un giro di ricognizione a piedi. Parcheggiò la Ford, lasciò Tommy a ronfare sul sedile posteriore e prese sulle spalle la ragazzina.

Jessy era appoggiata mollemente alla sua testa quando all'improvviso la sentì contrarsi.

«Stop!»

Nathan Love vide un minuscolo dito tendersi sopra la sua fronte.

«Lì! La musica!»

Un carillon fatto di canne metalliche spargeva note ai quattro venti.

«È quella che sentivamo da papà.»

L'area d'indagine si stringeva. Nathan recuperò la sua auto e parcheggiò davanti all'unica casa dei dintorni con la luce accesa. Svegliò Tommy e suonò il campanello, attorniato dai due bambini. Aprì un ragazzo spettinato con un paio di occhiali tondi. Alle sue spalle brillavano dei computer multicolori collegati a Internet tramite connessioni veloci. Nathan andò subito al sodo.

«Cerco il loro padre. Si chiama Alan Brodin e abita in zona...»

«Mi spiace, non conosco nessuno. Ho appena traslocato.»

«Non ha mai visto i suoi vicini?»

«So che qui a sinistra c'è una donna che vive da sola con un'iguana. A destra, non saprei...»

«Non è mai stato messo in allarme da rumori, grida o musica?»

Nathan sperava che quel ragazzo si ricordasse dell'alterco fra Brodin e Bowman a cui aveva fatto allusione Jessy.

«Lei è della polizia?»

«Cambierebbe qualcosa?»

«I poliziotti mi bloccano.»

«Sono un amico di famiglia.»

«Circa tre settimane fa, ci sono state delle urla, in effetti. Era notte. Credo che venissero da laggiù.»

Indicò con un dito molle una baracca di tavole bianche. Nathan ringraziò l'internauta scarmigliato e si avvicinò alla piccola chiatta quadrata. Le imposte erano abbassate. Bussò molte volte. Senza risposta. Ma dentro c'era qualcuno. Sentiva una presenza. Impossibile aggirare la casa, i muri sprofondavano nell'acqua. Prima di forzare la serratura, andò a suonare alla casa successiva. Un pigiama sgualcito sormontato da un volto ostile brontolò attraverso lo spiraglio della porta.

«Lei è Alan Brodin?» provò comunque a chiedere Nathan.

«No, sono Ron Mulray. Lo sa che ore sono?»

«Le dico l'ora se lei mi dice chi è il suo vicino.»

«Lei è un ritardato della polizia o un idiota della televisione?»

«Un demente dell'FBI.»

«Ah, ho a che fare con un comico. E i bambini, sono i suoi assistenti?»

«Cerco il loro padre.»

«Mi faccia vedere un documento.»

Nathan era stanco. Lo afferrò, lo schiacciò contro la facciata e fece leva sul suo braccio per azionare la pompa delle parole. Il tipo rivelò di buona lena tutto quello che sapeva. Non frequentava la gente del quartiere, «solo finocchi». La casa di fianco apparteneva a un ex uomo d'affari che era fallito. Gli ufficiali giudiziari avevano piantato le loro forche caudine nel suo patrimonio galleggiante. Nell'attesa di una vendita all'asta che rimpinguasse le banche, la baracca era stata occupata da un barbone. Nathan restituì a Ron il suo braccio e gli consigliò di tornarsene a dormire.

Si portò davanti all'entrata dell'edificio bianco, respirò profondamente a partire dal ventre e radunò tutte le forze focalizzandole sulla porta allo scopo di creare un'energia, il *kime*. Il colpo partì all'improvviso, nel momento stesso in cui gettò fuori un grido, il *kiaï*. Il suo piede destro si fermò a qualche millimetro dal battente, che volò fuori dai cardini senza essere stato toccato. Il *kime* e la sua vibrazione devastatrice attraversarono l'atrio della casa e si propagarono nella baia. All'interno, in fondo al corridoio, una creatura irsuta, il cui sudiciume si confondeva nella penombra, sgranava due occhi bianchi.

Svuotato, Nathan barcollò e si attaccò alla rampa della passerella che collegava il molo alla baracca. Avanzò esitando e facendo attenzione a non trascinarsi dietro i bambini. Jessy dormiva fra le braccia di Tommy pianta-

to dritto come un piolo.

«Alan Brodin?»

«Che vuoi?»

La voce era aspra, atona.

«Tu sei Alan Brodin?»

«Lo ero. Ma adesso non lo sono più. Vattene!»

L'uomo si era ritirato nell'oscurità di un corridoio che divideva in due quella cloaca nauseabonda. Nathan riuscì a distinguere soltanto uno stivale spalancato che si trascinava dietro una fila di dita atrofizzate.

«Ho portato i tuoi figli.»

«Cosa?»

«Jessy e Tommy sono qui.»

«Non entreranno, è fuori discussione! Squagliatevela! Non era questo che avevamo concordato.»

«Che cosa avevate concordato?»

«Dov'è Bowman?»

«Morto.»

«Che?»

«Cosa avevate deciso insieme a Bowman?»

«Doveva riportare i bambini dalla madre. Merda! Quando è morto?»

«È stato ucciso venerdì scorso. Nel corso di un'altra faccenda. Io lo sostituisco.»

«Merda, la jella mi perseguita fin nella tomba.»

«Figurati un po' Bowman.»

«Tommy e Jessy sono davvero qui?»

«Sì.»

«Posso guardarli un'ultima volta senza che mi vedano?»

«Parlami del tuo patto con Bowman.»

«Lasciami vedere i bambini per un minuto. Dopo, ti dirò tutto quello che vuoi.»

«Non ti sto impedendo di vederli.»

«Allora, fatti da parte.»

Evidentemente, Brodin non ci teneva a mostrarsi. Nathan fece un passo verso una stanza umida come una grotta. Trasudava un odore acre di urina, sudore, malattia. Badò a non incrociare la luce per proteggere le pupille dilatate dall'oscurità. Una figura puzzolente e ricoperta da una coltre di stracci sovrapposti gli passò davanti. Due mani gonfie pendevano in fondo alle maniche. Nathan intravide una parte del volto, deformato da protube-

ranze purulente la cui trasudazione luccicava nella luce dei lampioni. Brodin s'immobilizzò al confine con la luce della strada che entrava in corridoio. Il suo respiro asmatico accelerò, imitando il suono di una sega arrugginita su un ceppo di legno secco. Rimase in silenzio di fronte ai suoi figli. Fuori, Tommy non aveva abbandonato sua sorella e aspettava senza muoversi, lo sguardo vuoto, come se lo avessero scollegato. Jessy dormiva tranquillamente, con la testa sulla sua spalla. La respirazione intermittente di Brodin si inceppò e si trasformò in singhiozzi impregnati di catarro. Indietreggiò sputando ed entrò in una stanza in cui l'aria era ancora più viziata. Nathan lo seguì, tappandosi naso e bocca con la bambola di Jessy che aveva ancora in mano.

«Ti consiglio di non sederti, ti insozzeresti C'è pus dappertutto.»

Alan sprofondò in una poltrona rivolta verso la finestra, la sola della casa che lasciava ancora filtrare un po' di luce. Attraverso un'assicella mancante nella tapparella, era possibile riconoscere il Golden Gate.

«È l'unico piacere che mi concedo prima di crepare, questo interstizio su un lurido mondo che sto lasciando vigliaccamente. Ti consiglio di non avvicinarti a me, se ci tieni a dormire ancora un po' nella vita. A ogni modo, la cosa più importante è ascoltare, non guardare.»

Brodin si lanciò in un faticoso monologo interrompendosi qui e là per la tosse, o tirando su col naso rumorosamente. La sua storia cominciava nel più classico dei modi. Quando era fallimento aveva perso tutto, la sua impresa, il lavoro, la rispettabilità, la famiglia, gli amici, i beni, l'onore, la salute. Gli dispiaceva di non poter dare la colpa di quanto successo a un responsabile ben definito. Un nemico che gli avrebbe permesso di canalizzare l'astio e di rialzare un po' la testa. Ma come rivoltarsi contro i computer, la borsa, le leggi di mercato? Come affrontare una donna che lo evitava? Come volerne al tipo che l'aveva sostituito e allevava i suoi figli nel lusso? Lui era precipitato senza paracadute. Si era ridotto rapidamente a raccattare lattine con il marchio delle multinazionali della limonata, ad abbonarsi ai *plasma center* che gli prelevavano il sangue, a bazzicare l'Esercito della Salvezza, la mensa popolare, i derelitti, i rifiuti, i ponti, i pidocchi, le pulci, le pustole, il fetore. Alla missione di Oakland aveva incontrato un tale che aveva sentito parlare di un laboratorio a Fairbanks che offriva cinquemila dollari a volontari disposti a farsi ricoverare per sei giorni e a sottoporsi a una serie di test.

Brodin aveva colto l'occasione.

Aveva chiesto in prestito il denaro per il viaggio e si era diretto a nord.

Due dottori l'avevano accolto in un ufficio situato alla periferia di Fairbanks. C'erano altre cinque persone, luride quanto lui. E anche uno studente, che però non era stato ammesso. Avevano fatto firmare loro tonnellate di liberatorie illeggibili, poi li avevano addormentati. Alan si era risvegliato in una stanza senza finestre. Oltre ai due dottori, c'era un'infermiera talmente bella e dolce da fargli credere ogni volta di riemergere in Paradiso. Del suo soggiorno laggiù conservava solo pochi ricordi confusi, immersi in lunghi periodi di sonno artificiale. Gli avevano fatto delle trasfusioni, delle iniezioni, l'avevano sondato, auscultato. Gli avevano maciullato la carne, mandato corrente nella testa e nel corpo. Dopo quell'ultima esperienza, sarebbe stato in grado di descrivere il dolore di un condannato a morte sulla sedia elettrica. Dopo sei giorni era stato rispedito sul marciapiede, con cinquemila dollari in tasca. Brodin era tornato a San Francisco con l'idea di offrire due magnifici giorni ai suoi figli, senza chiedere il permesso alla madre. Doveva essere la sua piccola rivincita. Rivincita su una moglie che l'aveva piantato, rivincita su se stesso per non avere mai privilegiato i figli rispetto al lavoro. Aveva quindi preso con sé sua figlia, che gli aveva rivelato che Tommy era stato rinchiuso in manicomio. Questa notizia aveva mandato Alan fuori di sé. «Merda, separare Jessy e Tommy è come fissare un atomo, non può che provocare un'esplosione!» confidò a Nathan fra due sputi. Non avendo niente da perdere, Brodin non aveva esitato a far evadere Tommy servendosi dei doni telepatici di Jessy. Guidato dalla sorella, il ragazzo autistico aveva oltrepassato il muro di cinta dell'istituto senza difficoltà.

Tenuto conto della situazione, Alan Brodin aveva deciso di non restituire i figli alla madre, che aveva giudicato indegna. Gli era venuta l'idea di andare ad abitare in quella casa di Sausalito che era appartenuta tempo prima a uno dei suoi clienti rovinati dal fisco. Da allora la baracca era in stato di abbandono. Uno *squatter* l'aveva preceduto. Aveva dovuto lottare per spartirsi le stanze. Almeno per dormire. Perché, durante il giorno, Alan accompagnava sua figlia e suo figlio allo zoo di San Francisco, al recinto dei bisonti del parco del Golden Gate, al Marine World Africa, nelle foreste di sequoie di Muir Woods, dove si facevano delle belle passeggiate. Alan se ne infischiava di essere ricercato dalla polizia. Aveva una sola idea in testa, spendere i cinquemila dollari per i suoi figli, recuperando il tempo perduto. Aveva un'energia incredibile. Gli capitava di portare in braccio Jessy per ore senza affaticarsi. Fino al giorno in cui sulla sua pelle erano apparse delle macchie e delle pustole. Una strana patologia, accompagnata

da disturbi della personalità, deficit intellettuali e improvvise amnesie. Decise di uscire meno spesso. Sudava sangue e la sua carne si gonfiava ribollendo. Capì che la malattia era legata agli esperimenti a cui era stato sottoposto in Alaska. Di fronte alla metamorfosi che lo sfigurava, il suo coinquilino se l'era data a gambe. Poco dopo, Bowman si era presentato al suo nascondiglio. Brodin aveva spiattellato la sua storia all'agente federale che si era impegnato a lasciarlo morire in pace e a restituire i due bambini alla madre. Da quel momento, Brodin non aveva più avuto notizie di Clyde e i suoi problemi di salute erano notevolmente peggiorati.

«Il giorno in cui avevo finalmente trovato un nemico da combattere, vale a dire i due maiali che hanno giocato con il mio DNA, era troppo tardi.»

«Soffri?»

«È strano, ma mi sono abituato al dolore. Come a una droga. Mi dà la sensazione di essere ancora vivo.»

«Perché non sei andato in ospedale?»

«Con che soldi?»

«Bowman non ti ha proposto almeno di consultare un medico?»

«Ho già avuto la mia dose di medici. E poi, non ci penso neanche a esibirmi come *Elephant Man.* A ogni modo, è troppo tardi. Non esco più, ho smesso di nutrirmi. Tutto quello che inghiotto nutre la mia mutazione. Allora mi lascio crepare...»

Un colpo di tosse lo interruppe. Dopo aver scaricato i polmoni, proseguì: «Non capisco cosa ci facciano con te Jessy e Tommy».

«Bowman li ha tenuti con sé.»

«Ma perché?»

Nathan non aveva risposte a questa domanda. Si limitò a una spiegazione prosaica: «Ha privilegiato il suo trasferimento in Alaska e ha affidato segretamente Jessy e Tommy a una sua amica che si è presa cura di loro».

«Non è molto legale.»

«Non c'è niente che mi sembri legale in tutta questa storia.»

«Lasciami ora. Sto per avere una crisi e preferisco esserne il solo testimone. Restituisci i bambini alla madre e dimentica tutto quello che ti ho raccontato.»

«Non ho il diritto di lasciarti morire.»

«Te lo ripeto. Riconsegna quei bambini alla loro famiglia e lasciami in pace. Ah, già! Fai anche scrivere sulla mia tomba: "Morto per la scienza"».

«Dovresti vedere dei medici, c'è pur sempre una speranza...»

«Falla finita con le tue banalità.»

Brodin si alzò. Nathan indietreggiò. Ciò che intravide col favore delle luci di Sausalito, era indescrivibile. Nel corso della sua carriera, gli era capitato di scendere molto in basso nell'orrore, nell'abiezione, nell'innominabile. Più volte era stato sicuro di aver toccato il fondo. Ma mai come quella notte.

Nathan uscì dalla casa trattenendo il respiro che filtrava in lui l'odore della morte. Sulla terraferma, Tommy, stoico e assente, non si era mosso. Jessy dormiva ancora fra le sue braccia. Nathan cercò di rinfilare la porta nei suoi cardini. Una voce d'oltretomba lo dissuase: «Non stare a romperti la testa, sto per inchiodarla... chiuderò la mia bara dall'interno».

Furono le ultime parole di Alan Brodin.

25

Sulla strada per San José, Nathan cercò di svuotare la mente. Era come cercare di levare l'acqua dal Titanic a colpi di ramazza. Le sue sinapsi esplodevano una dopo l'altra. Spense la radio che commentava un attentato contro dei turisti israeliani in Kenya e fissò lo sguardo sulla striscia d'asfalto. Dopo aver ridotto la velocità, si mise a recitare delle litanie di Nembutsu che avrebbero dovuto distoglierlo dalle sue riflessioni La sua esistenza era solo marciume, il suo corpo impuro e ripugnante. «Come è senza valore tutto questo! Avvilente. Perché sono qui? Adorazione del Buddha Amida! Adorazione del Buddha Amida!...»

L'approccio meditativo basato sul buddhismo amida, consistente nello scandire un mantra più e più volte, non riuscì ad annullare i pensieri che lo traghettavano all'inferno.

È più difficile vuotare la testa che riempirla.

Nathan aveva telefonato a Charlize Brodin per comunicarle che stava andando a casa sua in compagnia di Tommy e Jessy. Lei aveva accolto la notizia scoppiando alcolicamente in lacrime, senza fare domande, come era sua abitudine.

Fissare la striscia di asfalto e concentrarsi sulla guida.

Love aveva assorbito due choc a poche ore di distanza. Non era più tagliato per spurgare le fogne dell'anima umana. Il male lo faceva vacillare. La sua intenzione era dunque di riportare i due figli dalla madre il più presto possibile. Poi di tornarsene a casa.

L'orologio faceva le 23 e 40.

Compose il numero privato di Maxwell. Non dormiva. Tanto meglio,

perché avrebbe dovuto prestargli attenzione. Nathan inserì il regolatore automatico di velocità prima di raccontargli tutti i dettagli su Fletcher e Groeven, sulle loro cavie reclutate fra i barboni e su Alan Brodin che ne aveva fatto parte. Gli esperimenti praticati dai due scienziati provocavano fra i volontari una ipertrofia delle ghiandole endocrine, e perfino delle acromegalie.

«Cosa?» urlò Maxwell.

«Acromegalie. Uno sviluppo esagerato delle ossa del volto e delle estremità degli arti. Quei due apprendisti stregoni hanno prodotto dei mostri mettendo fuori uso l'ipofisi delle loro cavie, la tiroide, le ghiandole paratiroidi, quelle surrenali...»

«Falla finita con il tuo corso di medicina e vieni al dunque.»

«Secondo me, non occorre cercare altrove gli autori delle misteriose aggressioni segnalate a Fairbanks. Un prete ha descritto il diavolo, un impiegato delle poste ha parlato di una mummia... tutto dipende in realtà dai punti di vista... di fronte all'ignoto, l'immaginazione prende il sopravvento sulla ragione trasformando la realtà in illusione. Ciò significa che tutti i testimoni hanno semplicemente incrociato delle cavie del Progetto Lazzaro in fase terminale, alla ricerca di un po' d'aiuto... o animati dalla vendetta.»

«Cosa intendi dire?»

«L'autore del massacro potrebbe essere una delle vittime di Fletcher e Groeven, una vittima che non ha digerito la sorte che gli avevano riservato.»

«E Brodin, in questa storia?»

Nathan gli riassunse il calvario del disgraziato. Per non dargli inutilmente altre noie, sostenne che aveva rapito i bambini sapendosi già condannato. Raccontò anche le peripezie di Bowman che, dopo aver raggiunto Brodin e i suoi figli a Sausalito, era ripartito per l'Alaska sulle tracce di Chaumont.

«Clyde indagava sulla scomparsa di Chaumont?» si stupì Maxwell.

«È stato proprio lui a ritrovare il suo corpo, poi l'ha fatto trasportare all'ospedale di Fairbanks. Contava su Fletcher e Groeven per rianimare il francese. Questo spiega la sua presenza al momento dell'attentato.»

«Non ci capisco niente. Perché Bowman avrebbe sequestrato i fratelli Brodin?»

«Restituirli alla madre avrebbe significato una nuova separazione di Jessy da Tommy, che sarebbe ritornato all'istituto. Clyde ha pensato che non fosse giusto.»

«Questo è inaudito.»

Nathan gli ricordò i corsi di *profiling* che Clyde, in questo caso, doveva aver applicato alla lettera: «A volte è sufficiente tendere una mano a un bambino bisognoso perché il circolo vizioso del dolore e del crimine venga spezzato». Clyde aveva cercato di salvare Jessy da un ingranaggio che l'avrebbe stritolata.

Maxwell tirò un lungo sospiro che invase la linea. Non era mai riuscito veramente a controllare il suo migliore agente. Love era più malleabile. Optò per la soluzione di difendere la reputazione postuma di Bowman: «È meglio attenerci alla versione ufficiale della fuga e archiviare questa faccenda».

«Ho già istruito la bambina. Ha 6 anni, ma è più intelligente di un adulto. Se sei d'accordo, si atterrà a ciò che abbiamo stabilito: è scappata per passare le vacanze di Natale con suo fratello. Non farà il nome né di Bowman né del padre.»

«È la soluzione migliore. Ben fatto, Nathan.»

«Non è tutto. Ho scoperto nel forno dell'appartamento di Clyde il corpo mutilato della sua amante, Carmen Lowell. Non ho mai visto niente del genere. Dovrai mandare degli agenti con lo stomaco saldo per estrarla da lì. Non ho avvisato la polizia.»

«Cos'è quest'altra storia?»

«Alcune cavie di Groeven e Fletcher, forse, sono più offese e pericolose di quanto non si creda. Clyde potrebbe averne trascinata una dietro di sé, a Seattle. Per il momento, non vedo altra spiegazione. Per compiere un atto del genere bisogna aver perduto ogni briciolo di umanità. Bisogna essere dei mostri.»

«Mando immediatamente degli uomini sul posto.»

Nathan gli diede l'indirizzo di Clyde, ritornò alla guida manuale e abbozzò una conclusione: «La presenza di Clyde nel laboratorio era doppiamente giustificata. Prima di tutto per via di Brodin, che vi era stato ospitato, poi a causa dell'esploratore francese. Clyde aveva dato il suo corpo in pasto agli scienziati. Molti fatti si sono compenetrati».

«Ma Bowman non è mai stato incaricato di ritrovare Chaumont!»

«Allora agiva per conto proprio o per quello di un terzo.»

«Tutte queste elementi ci rimandano al laboratorio di Fairbanks.»

«Maxwell, io mi fermo qui.»

«Cosa?»

«Trova qualcun altro per finire il lavoro.»

«Stai scherzando?»

«Ti renderò l'anticipo. Non posso più continuare.»

«Non vorrai farmi credere che è troppo complicato per te?»

«Non ho più lo stomaco.»

«Ti sei impegnato, Nathan!»

«La pista della setta Shintô, è approdata a qualcosa?»

«Proseguiamo. Per fare più in fretta, ho assunto degli hacker che sono riusciti a penetrare nel sistema informatico del Pentagono. Siamo risaliti alla traccia della taglia fino in Asia. Contavo sul fatto che tu ci andassi. Ma quei maledetti terroristi islamici ci impediscono di lavorare. Devo inviare una squadra a Mombasa. Non so se ne sei al corrente. Hanno ucciso dodici israeliani e dieci ballerini del Kenya.»

«L'ho sentito alla radio.»

«Siamo nella merda, Nathan. Tutto il personale è impegnato contro il terrorismo.»

«Lascia che Nootak si occupi del dossier, ne è capacissima», gli assicurò Nathan.

«Sta a me stabilire chi è il più adatto, se non ti dispiace.»

«Vado a San José. Charlize Brodin-Harris riavrà i suoi figli. Dopo torno a casa mia. Addio Maxwell.»

«Love...!»

Riattaccò prima che il suo interlocutore rilanciasse con un argomento implacabile.

«Mi separeranno ancora da Tommy?» domandò una vocina alle sue spalle.

Nathan vide nello specchietto retrovisore che Tommy dormiva e che Jessy si era appena svegliata. Aveva sentito la fine del colloquio telefonico. La domanda della bambina gli fece prendere coscienza che si stava sbarazzando di loro. Rallentò e si infilò in un'area di servizio con le insegne della Exxon e Burger King.

«Hai fame?» domandò.

«No.»

Jessy non aveva mai fame.

Parcheggiò sotto la scritta luminosa di un concessionario e rovistò nella borsa della bambina per tirarne fuori un quaderno e una matita.

«Cosa fai Clyde?»

Su una pagina tracciò nove grandi quadrati dentro i quali disegnò dei personaggi.

«Vedi, nella prima casella ci sono il tuo papà e la tua mamma che si amano.»

«E qui chi c'è?»

«È il piccolo Tommy appena nato. Nella terza casella ci sei tu. In questa siete entrambi cresciuti e giocate. In quest'altra, siete insieme al tuo papà e alla tua mamma. Poi qui c'è tua madre, sola con voi, perché si è separata da tuo padre. Qui, incontra Steve. La vedi, con lui è felice. Qui ci sei tu con tua madre e Steve. E qui sei con Tommy. Ogni tanto sarai con lui, e ogni tanto sarete divisi. Come mamma e papà.»

Diede le vignette a Jessy, un po' perplessa, ma anche un po' più tranquilla. La sua vita somigliava a quella piccola storia a lieto fine.

Qualche minuto dopo, Nathan parcheggiava davanti alla villa degli Harris. Le luci erano accese. Il cancello della proprietà si aprì prima che avesse posato un solo piede sul marciapiede. Jessy si gettò fra le braccia di sua madre, mentre Tommy restò immobile. Nathan lo prese per un braccio e lo guidò all'interno. Sentì che Tommy era nervoso, come una preda che viene spinta sul terreno di caccia. Steve Harris non c'era, il che facilitò le cose. Nathan non aveva intenzione di tirarla per le lunghe. Lasciò la famigliola riunita e se la svignò, dando a Charlize il numero dell'ufficio di Maxwell per le informazioni supplementari.

Invaso da un'irresistibile voglia di allontanarsi, Nathan si ritrovò so lo nella sua Ford Mercury. Sentiva un bisogno urgente di praticare lo zazen, di immergersi nell'oceano, di purificarsi, di rapportarsi nuovamente al sacro, di rigenerarsi a suon di bagni ghiacciati, di lunghe meditazioni, di *kata* e di *quyen* sulla sabbia. Riportare la sua vita all'origine, alla nascita. Tre giorni di lavoro per Maxwell avevano annientato tre anni di impegno. Doveva ricominciare da capo.

Non riusciva a non pensare ad Alan Brodin. Il suo atteggiamento di fronte alla morte era giusto. Morire è alla portata di chiunque, soprattutto quando non si ha scelta, ma morire quando è necessario denota coraggio. Aveva vissuto per anni a fianco dei suoi figli senza vederli crescere e li aveva sacrificati sull'altare del profitto. Precipitato ai margini della scala sociale, aveva venduto il suo corpo al diavolo per offrire loto qualche giorno di felicità.

I fanali di un camion inondarono la Ford di una luce diluita dalla pioggia. Nathan rallentò, accese la radio, abbassò il volume e cercò una melodia in grado di ripulirgli la testa. Recuperò un po' di buonumore con i Talk Talk. *Living in another world.* La voce ovattata di Mark Hollis assorbì i

suoi pensieri neri. Si aggrappò alle parole:

«Help me find a way from this maze

I'm living in another world to you

And I can't help myself...»

Dopo aver canticchiato la canzone una ventina di volte come un sutra, incrociò un cartello che indicava l'aeroporto. Avrebbe trascorso il resto della notte in un albergo e avrebbe prenotato un posto sul primo aereo con destinazione Seattle. Aveva promesso a Sue di partecipare ai funerali di Clyde.

Il suo orologio faceva le 2 e 10. Già martedì. Malgrado l'ora, la chiamò. Sue non dormiva. I tranquillanti non avevano ancora fatto effetto. Sue era contenta di sentire la sua voce. Si rallegrava che arrivasse per colazione. Insistette per venire a prenderlo all'arrivo. La sepoltura era prevista nel primo pomeriggio.

Nathan riattaccò e scese dalla macchina. Salì nella camera di un Holiday Inn e si infilò sotto una doccia fredda. All'acqua che colava verso lo scarico si mischiarono delle lacrime. Nathan stava piangendo.

Piangere non è mai svilente, anche se certo non nobilita.

Uscì dal bagno e si sedette sulla moquette nella posizione del loto. Il bacino allineato. Spalle e ventre distesi. Schiena e testa dritte. Braccia rilassate. Occhi mezzi chiusi, sguardo concentrato in un punto, rivolto all'interno. Palmi orientati verso il cielo, il sinistro sul destro, contro l'addome Contatto fra i pollici. Nathan spinse la terra con le ginocchia e il cielo con il cranio, espirò lentamente, profondamente, fino allo stomaco. I pensieri affluivano. Nathan li subiva prendendo coscienza di ciascuno, al fine di allontanarli e pervenire all'assenza di pensiero. Ma quelli tornavano, come boomerang, carichi di tensione. Impossibile sbarazzarsene, entrare in osmosi con il vuoto. La sua meditazione non riusciva a provocare il risveglio. Rimaneva nel regno delle ombre, invischiato in un passato recente. Il corpo fracassato di Carmen. Il volto deforme di Brodin. La putrefazione. L'odore pestilenziale. Volgersi pienamente al momento presente gli era impossibile.

Non riusciva a svuotare la mente.

Allora, per debolezza, guardò nel futuro. La sera successiva, sarebbe stato a casa per risalire all'origine della sua vita.

Sue si era truccata per mascherare la tristezza. La vedova di Clyde aveva ricevuto Nathan all'aeroporto di Seattle arrivando su una Pontiac bianca che stonava con il nero di rigore. Malgrado il freddo, Sue aveva indossato un abito scollatissimo da cui spuntava un seno materno. L'aveva baciato sulla bocca. Il suo bacio aveva un gusto fra il dolce e il salato, un misto di dispiacere e di gioia. Sulla via di casa, evitarono due argomenti: l'inchiesta in corso e i funerali. Discussero, come ai bei vecchi tempi, di poesia zen, di haïku e di teatro nô.

Sue Bowman ospitava i genitori, la suocera e la cognata, riuniti per le esequie. Stavano finendo la colazione, quando Sue entrò in cucina a braccetto con Nathan. Era presente anche sua figlia Laureen. Era l'unica a parlare, toccata dal lutto meno dei parenti. La sua innocenza e il bozzolo protettivo della madre la difendevano. La stanza si svuotò rapidamente.

«Dove credi che sia Clyde in questo momento?» chiese Sue a Nathan quando furono di nuovo soli.

«In obitorio.»

Sue alzò il naso dalla sua tazza di tè e lo guardò con occhi lucidi.

«Ho smesso di bere. Non tocco una bottiglia da due giorni.»

«Complimenti.»

«Quindi non mi parlare come se fossi un'ubriacona abbrutita dall'alcol.»

«Scusami.»

«Cosa c'è dopo la morte, secondo te?»

«La morte non esiste.»

«Come?»

«C'è solo la vita. Il cosmo.»

«La morte sarebbe solo un'ennesima illusione?»

«Sei credente, no?»

«Lo sono, ma a volte mi dico che esserlo è stupido.»

«È stupido anche non esserlo, e infatti non ci sono prove a favore di una tesi piuttosto che di un'altra. Credere in Dio o alla sua inesistenza è una questione di fede, non di ragione.»

«Io sto perdendo la fede... e la ragione...»

Sue stava perdendo la bussola, molto semplicemente. Dunque, per non sprofondare, si aggrappava alla dialettica, alla stessa maniera in cui un pugile stordito si sarebbe aggrappato alle corde del ring. Nathan stette al gioco, parlando dei massimi sistemi, evocando le discussioni teologiche a cui Sue era affezionata e che la allontanavano dalla volgare realtà. Cominciò con il rispondere alla sua prima domanda: «Se tu ti sbarazzi di tutto ciò

che ti è stato insegnato e se guardi in fondo dentro di te, nelle tue speranze, nei tuoi sogni, nelle tue idee, puoi trovare la conoscenza dell'aldilà».

«Hai delle prove?»

«Ne ho l'esperienza. Praticando lo za-zen, ho scoperto l'illusorietà dell'io, l'intuizione dell'esistenza primitiva, la mia natura profonda. Sono polvere di stella, una particella di energia, di materia, di coscienza, emersa dal vuoto e destinata a ritornarci.»

«Dunque non credi a niente?»

«Sì, al vuoto.»

«Tu che apprezzi il buddismo, non puoi rifiutare il karma! Clyde potrebbe reincarnarsi?»

«Come sai, karma significa 'l'azione e le sue conseguenze". Si agisce con il corpo, con la parola o con la coscienza. Ogni gesto, parola o pensiero esercita un'influenza sul nostro ego e sull'ambiente che ci circonda. I semi del karma origineranno erbacce o fiori meravigliosi. Fino al giorno in cui realizzi che tutto è illusione. In cui abbandoni il tuo ego e vivi in armonia con il cosmo, che è pure vuoto nella sua totalità. Clyde si sta per reincarnare in particelle cosmiche.»

Sue si asciugò gli occhi bagnati e tirò su col naso immerso nella tazza. Lottava: «La morte mi fa paura».

«Dio ha mandato suo Figlio per liberare gli uomini da questa paura.»

«Ti ricordo che sono ebrea. Malgrado le sue qualità di predicatore, Gesù, per me, non era il Messia. Ha solamente approfittato di un'epoca confusa e mistica per far credere alla sua resurrezione.»

Nathan si pentì della gaffe. Senza perdere tempo, si corresse.

«La tua paura è simile a quella che si prova prima di conseguire una grande vittoria. Invece di fissarti su quella emozione, guarda ciò che la provoca. La liberazione è lì.»

Questa volta aveva puntato troppo in alto. Sue appoggiò una mano sulla sua.

«Ho bisogno di concretezza, non delle digressioni metafisiche che eravamo abituati a scambiarci una volta, quando tutto andava bene.»

«Fuggi ciò che ti circonda, isolati, medita. Separandoti da tutto, riuscirai a disprezzare la morte e a vivere pienamente.»

«E i miei figli, li hai dimenticati?»

«Lasciali prima crescere. Avrai le tue risposte più tardi.»

«Le chiavi della soluzione appartengono agli scapoli, non è così? Dammi le tue, allora.»

«Non ti apriranno nessuna porta. Sono arrivato a un punto in cui ogni giorno devo trovare una buona scusa per non farla finita.»

Sue si alzò per rispondere a una telefonata. Laureen fece una breve incursione per bersi un bicchiere di Tropicana e rivolgere a Nathan un sorriso largo fino alle orecchie. Sue riapparve con una sigaretta fra le labbra, afferrando la caffettiera per servire nuovamente Nathan.

«Era mio fratello. Sta arrivando.»

«Tutta la tua famiglia è intorno a te. Questo è un bene.»

«Manca solo la baldracca di Clyde.»

Nathan preferì non rivelarle la fine atroce che avevano riservato a Carmen.

«Non sono neanche riuscita a realizzarmi nella vita», si lamentò Sue.

«La tua vita? La tua vita è pura come un diamante.»

«Come tutte.»

«La tua vita ha valore perché può interrompersi in ogni istante senza lasciarsi qualcosa di meschino alle spalle...»

«Avevo un marito che mi tradiva mentre negavo l'amore che provavo per te. Non vedo dove sia la perfezione.»

«L'amore segreto ha più valore di quello esibito.»

«Smettila con la teoria, d'accordo?»

«Mi ricordo di un pranzo domenicale che avevi organizzato. C'erano Melany, Clyde e i tuoi figli. La tavola era apparecchiata all'ombra del pergolato. Il cibo era delizioso, innaffiato da un meraviglioso Chably. L'ebbrezza ci aveva fatto ridere fino al dessert. Avevi saputo creare un'armonia perfetta. Anche il tuo gatto Clinton, completamente sazio e addormentato nell'erba, faceva parte dell'allegria che avevi messo in scena. Quel giorno, ti ho invidiato per la capacità di irradiare una simile felicità. Quello che ti ho raccontato adesso è concreto, Sue. Ecco perché parlavo di un diamante riferendomi alla tua vita. Le sue molteplici sfaccettature sono pure.»

Sue piangeva nella mano di Nathan, che aveva afferrato saldamente per incollarsela alle labbra.

«Nathan, la mia esistenza è diventata terribilmente monotona.»

«Falso. Ogni minuto è differente.»

Il padre di Sue li interruppe per annunciare che il corteo era pronto a partire.

Clyde aveva improvvisamente manifestato la volontà di essere cremato. Ciò aveva scandalizzato il rabbino che si era rifiutato di pronunciare il *kaddish* e offeso la madre che avrebbe preferito che il figlio raggiungesse

la tomba di famiglia. Per tutta la cerimonia della cremazione, Sue non lasciò il braccio di Nathan. Erano venuti molti conoscenti, compresi alcuni colleghi dell'FBI. Nathan aveva dimenticato che Maxwell sarebbe stato presente. Tornando alla Pontiac, incontrò l'alto responsabile federale lungo la strada, fedele a se stesso, elegante, diplomatico, autoritario.

«Mi scusi, Sue, riconosco che non è il luogo né il momento, ma le rubo Nathan solo per qualche minuto.»

«Me lo restituisca in fretta.»

Maxwell camuffava un certo imbarazzo. Per la prima volta, Nathan lo vide in una situazione d'inferiorità che l'uomo ovviava attraverso l'aggressività. «Dove credi di essere, Love? In una partita di Monopoli che puoi abbandonare a tuo piacere perché un giocatore ha barato?»

«Non sono né in un gioco di società, né nell'FBI.»

«Siamo legati da un contratto morale. Rispettalo.»

«No.»

Maxwell restò muto, stupefatto da quel «no» deciso. Nathan avvertì la forza di quelle due lettere. Solitamente, non osava mai utilizzarle. Sfuggire, schivare, moderare o adattarsi era più facile, più adatto al suo temperamento. Su di giri per quel «no» che gli era uscito come un singhiozzo, salutò Lance Maxwell e raggiunse Sue. Lei aveva appena affidato i figli a sua madre. Insistette per riaccompagnarlo all'aeroporto.

«Posso prendere un taxi.»

«È il solo mezzo che ho per rimanere da sola con te.»

Proseguì fino a un motel, parcheggiò davanti a una camera e lo pregò di aspettare. Ritornò con una chiave, prese per mano Nathan che non osò opporre resistenza e lo trascinò dentro. In mezzo a un arredamento squallidamente banale, Sue si sfilò il manto nero e fece scivolare a terra il suo vestito.

«Non credo che sia...»

«Zitto, fece lei posandogli l'indice sulla bocca. Sto per aggiungere una nuova sfaccettatura di pura gioia al mio destino.»

Sue lo abbracciò e lo baciò. Nathan non assaporava il bacio di una donna da tre anni. Lei lo attirò sul letto e svelò tesori di immaginazione, ispirati a una cultura libresca. Arrugginito dall'ascetismo, inibito dalla situazione inopportuna, sommerso da un desiderio troppo intenso, Nathan non riuscì ad avere un'erezione. Dopo essersene allontanato per lungo tempo, il mondo sessuale aveva assunto un'importanza troppo grande perché riuscisse a liberarsene come di un volgare bisogno. Sue saccheggiò il Kamasutra ma

non raggiunse il paradiso, colpevole di avere inibito il suo partner. Intanto molti aerei decollarono per Hoquiam. L'ultimo, previsto per le 21, sarebbe partito poco dopo.

Coperta di sudore, i capelli incollati al viso, Sue cambiò posizione e si mise di fronte a Nathan: «Non ero proprio fatta per te».

«Non si tratta di questo.»

«Oh, sì invece!»

«Non ho più toccato una donna dopo Melany. Il mio corpo non ha più gli stessi riflessi. E la mia testa è piena di orrori.»

Sue si alzò per rivestirsi.

«Perderai il tuo aereo.»

«La tua famiglia si preoccuperà non vedendoti tornare.»

«Non preoccuparti per la mia famiglia. Sono comunque già sconvolti per il funerale. Nessuno si aspettava che Clyde si facesse cremare. Neanch'io, d'altronde. Non era credente, ma era comunque ebreo.»

«Difficile da conciliare.»

«Non c'è bisogno di credere in Dio per essere ebreo. L'ebraismo è nel sangue, nei geni, nella cultura. È atavico. È l'appartenenza a una diaspora secolare, senza tregua, che va dai Romani fino ai nazisti, ai palestinesi... E la cremazione non fa parte di tutto questo.»

«Non aveva dato spiegazioni per una simile decisione?»

«Non me ne ha mai parlato, francamente.»

«Come l'hai saputo?»

«Il notaio mi ha avvisato che aveva recentemente aggiunto questa volontà al suo testamento.»

«Quando?»

«Quattro giorni prima di essere ucciso.»

Nathan lasciò Sue senza sapere se un giorno l'avrebbe rivista. Quel loro ultimo incontro sarebbe rimasto negli annali, per lo meno in quelli di Sue. Era stato incapace di regalarle quella pagina di felicità che lei aveva sognato per anni.

Calato nel piccolo bimotore che volava verso la costa, valutò quanto il suo corpo non valesse niente. Un sacco vuoto che non aveva neanche più una goccia di sperma da evacuare.

Sul sedile posteriore del taxi del taxi che lo riportava a casa, si domandò perché Clyde si fosse disturbato a informare il notaio di voler essere cremato, mentre era nel pieno di un'inchiesta che stava buttando all'aria la sua vita.

Rivedendo la sua casa sulla spiaggia bagnata dall'oceano, Nathan dimenticò tutto e seppe che, dando le dimissioni, aveva preso la decisione giusta.

27

Mercoledì 25 dicembre. Manila. Filippine. Una grossa Toyota attraversò il quartiere cinese di Binondo e frenò di colpo davanti all'antica vetrina di un farmacista che vantava rimedi millenari. Quattro turisti dal fisico ben piantato, con gli orologi regolati sulle 14:00, si gettarono fuori dal veicolo e si precipitarono in un vicolo perpendicolare a Carvajal Street. Entrarono uno dopo l'altro in un albergo miserabile con un atrio delle dimensioni di una latrina, in cui la temperatura si avvicinava a quella di una sauna.

Il primo turista portava una camicia hawaiana, il secondo occhiali scuri, il terzo un berretto dei Chicago Bulls e l'ultimo un cappello di paglia. All'ombra di quei clienti che ingombravano il passaggio, un cinese più raggrinzito di un acino d'uva passa fece appena in tempo a scuotere la testa inalberando un falso sorriso che si ritrovò dall'altra parte del bancone. I turisti, che classificò all'istante come americani, pretendevano tre numeri di camera ben precisi. Erano già tutte occupate. Il signor Wong, malgrado la taglia ridotta, era pronto a farsi in quattro per offrire loro, allo stesso prezzo, altre camere con migliori comfort e un bel panorama. Poteva anche far salire delle ragazze a prezzi concorrenziali. Il quartetto non volle saperne e insistette per avere le chiavi della 32, 33 e 34.

Il cinese si piegò alla loro richiesta, convinto dall'adagio secondo cui il cliente ha sempre ragione. La camicia hawaiana gli rimase accanto a fargli compagnia, mentre il resto della squadra spariva sulla scala traballante che conduceva ai piani.

La scena non aveva prodotto alcun rumore, eccettuato lo scambio di cortesie.

Occhiali Scuri bussò alla porta della 32, nello stesso momento in cui Cappello di paglia entrava nella 34. In pieno giorno, le camere non climatizzate venivano abbandonate dai loro occupanti. Berretto si bloccò davanti alla 33, inserendo la chiave nella serratura con lo scrupolo di un artificiere.

Dopo un breve scatto, il tifoso dei Chicago Bulls sfoderò una Glock e si lanciò da solo all'assalto. Si buttò dentro e si bloccò di colpo in posizione di tiro. Oltre le sue braccia tese si allineavano nell'ordine: il mirino della pistola, un letto disfatto, una finestra aperta. Tutte le pareti si muovevano. Decine di scarafaggi, grossi come topi, correvano lungo la tappezzeria, in

preda al panico per il chiasso. L'americano rimase immobile, la Glock puntata contro la finestra. Qualche secondo dopo, un giapponese la attraversò in senso inverso e cadde sulla logora moquette, seguito dai due colleghi della 32 e della 34 che lo avevano appena costretto a tornare indietro mentre cercava di fuggire scalando la facciata dell'hotel.

Quello con la Glock lo schiacciò come una blatta sotto la suola di una delle sue Rangers. Tornato al punto di partenza, il giapponese fu ammanettato, chiuso in una sacca e stordito perché smettesse di muoversi. Vedendo tornare i suoi compagni, Camicia Hawaiana infilò cinquanta dollari nella tasca dell'addetto alla reception e gli assestò una pacca amichevole sulla spalla. I quattro turisti risalirono sulla Toyota, che aveva tenuto il motore acceso, e che partì sgommando sull'asfalto.

La cattura di Tetsuo Manga Zo si era svolta in due minuti e quarantacinque secondi.

TERZA PARTE

Una nota musicale, un bacio, un bebè, una bomba.

28

La terra si ricoprì di tenebre mentre una nebbia glaciale asfissiava Fairbanks per il sesto giorno consecutivo. Gli abitanti si erano tappati in casa, rannicchiati intorno a una stufa o davanti a un camino ininterrottamente acceso, con l'occhio sulla riserva di legna. I negozi avevano abbassato le serrande di ferro e l'amministrazione aveva decretato la chiusura generale. Nessuno si sarebbe spinto all'esterno per un pacchetto di sigarette o dei francobolli.

Salvo Bob.

La caldaia di Bob Calvin aveva esalato l'ultimo respiro. Il suo appartamento era diventato più freddo del frigorifero, le condutture dell'acqua erano esplose. Il pover'uomo si era allora rifugiato al Fairbar, che era rimasto aperto solo per lui. Kyle, il barman, non aveva avuto il cuore di cacciarlo fuori. Teneva dunque a un giusto livello il bourbon nel suo bicchiere. Bob era al secondo giro quando Ted Waldon emerse dal sottosuolo brontolando, tallonato da tre scagnozzi.

«Ti avevo detto di chiudere, Kyle!»

«Lo so bene, capo, ma Bob ha dei problemi con la caldaia e gli sono sal-

tate le tubature.»

«Questa non è un'impresa idraulica.»

«Lo so bene, ma Bob non sa dove andare e non c'è nessuno che lo ospiti.»

«Il Fairbar, come dice anche il nome, non è un hotel.»

«Lo so bene, ma...»

«Mi hai rotto con il tuo "lo so bene ma". Lavami quel bancone e vattene a casa, se ci tieni al tuo lavoro.»

Waldon si voltò verso il cliente, aggrappato al suo bicchiere.

«Tu come ti chiami?»

«Bob Calvin.»

«Hai un lavoro?»

«Giardiniere.»

«Bene, hai parecchio tempo libero, allora.»

«Non posso dire di essere molto richiesto in questo momento.»

«Giochi a poker?»

«Conosco le regole.»

Waldon lo invitò a sedersi in disparte, mentre Vinnie Colosso, Frank Sutura e Chuck la Iena si afflosciavano attorno a un altro tavolo in attesa di ordini.

«Vedi Bob, quello che ti propongo è abbastanza semplice. Al primo piano, ho una stanza per la clientela che viene da lontano.»

«C'è gente che viene da lontano per bere qui?»

«Ci viene per giocare a poker. La stanza è tua se entri a far parte del gioco. Non ti preoccupare per la grana, toccherà a me dissanguarmi. Se perdi, non mi devi niente. Se vinci, tanto meglio per te.»

«Non capisco.»

«È normale, ti manca un elemento. Ma tu continui a interrompermi.»

«Scusa.»

Bob addormentò la lingua nel whisky e lasciò che il suo interlocutore concludesse: «In cambio, modificheremo qualche linea della tua biografia. Mica granché. Solo che tu sei un appassionato del poker e durante l'inverno vieni qui tutti i pomeriggi. Lunedì scorso hai giocato contro di me e altri due che non conosci. Questo è quello che dirai alla polizia».

«Mi stai chiedendo di rilasciare una falsa testimonianza?»

«Non vorrai farmi credere di essere come quegli straccioni che si lamentano che i vestiti ricevuti dall'Esercito della Salvezza non sono di loro gusto!»

«Ehm...»

«Ti offro un tetto per l'inverno, soldi da scialacquare e un passatempo che può fruttare. È sì o e no?»

«È sì.»

«Alla buon'ora.»

La porta del locale si mise a tremare sotto alcuni colpi. I tre killer balzarono in piedi, le mani sul calcio della pistola.

«È chiuso!» urlò Kyle che si preparava ad andarsene, vestito con una grossa giacca a vento gialla che raddoppiava la sua stazza.

Il tambureggiare proseguì. Il barista girò il chiavistello e aprì la porta.

«È chiuso», ripeté.

Furono le sue ultime parole. Volò sopra a tre tavoli prima di sfracellarsi contro il tramezzo sul fondo. Nel frattempo, aveva perso la vita e parte del volto.

Al suo posto, all'entrata, c'era un mastodonte coperto di stracci con gli artigli insanguinati. Sotto una raffica di colpi, gesticolò e crollò sul pavimento, pesante come un orso. Sparando tutti assieme, Vinnie, Frank e Chuck vuotarono i loro caricatori sulla carcassa. Perforata da una ventina di pallottole, la creatura era distesa al suolo. La sua faccia faceva venire in mente quella di un mostro sbucato dritto da una seduta di trucco sul set di un film horror. Perplesso, Waldon gli tirò i capelli e la barba per verificare che non si trattasse di una maschera. Strappò solo una ciocca di peli e un pezzo di carne appiccicosa.

«Frugatelo», ordinò disgustato.

Gli scagnozzi ubbidirono malvolentieri. Chuck trovò un portafoglio, piatto come la patente che conteneva, e lo tese al suo capo.

«O Signore!» esclamò Waldon.

«Che c'è, capo?» domandò Vinnie, stupito nel vedere il boss rivolgersi al cielo.

«È Slim Butitcher. L'ho spennato al poker due mesi fa. Era ridotto sul lastrico. Mi doveva più di cinquemila dollari.»

«Questo non ci semplifica le cose», commentò Vinnie.

Ciò che preoccupava Waldon non era tanto il mucchio di carne putrida che fumava davanti a lui per via delle pallottole, né le croci che doveva mettere sopra il suo credito e il suo barman. Il problema era l'FBI. Era nel mirino dei federali, soprattutto dopo la strage all'ospedale. Ora un giocatore in debito con lui, che sembrava essere passato per le mani del dottor Groeven e che era appena stato ucciso al Fairbar, rischiava di coinvolgerlo

ancora di più nel caso Lazzaro.

29

L'acqua le saliva fino agli occhi trasformandosi in una nebbia spessa. Il liquido in cui Kate era immersa era bollente, spesso, rosso come una zuppa di pomodoro. La mascella le faceva un male atroce. I denti le trapassavano le gengive, le dita bruciavano. Attraverso i timpani inondati, percepì una voce rauca e nasale appartenente a un tipo che «voleva amarla ed essere migliore». Cantava seguendo il ritmo di una musica rock.

«... I want to be a better man...»

Sollevò le mani davanti agli occhi. Aveva le unghie rotte. Stava tentando di muovere il corpo intorpidito quando un volto che sembrava quello di Cristo emerse dalla condensa. Kate gridò e fece per spostarsi indietro, appoggiando la schiena a una parete liscia.

«Tranquilla, miss Nootak, sono soltanto io.»

L'agente federale riconobbe il musicista. Non si ricordava più il suo nome, ma non aveva dimenticato quello del suo gruppo. Muktuk. La sua aria attonita spinse il ragazzo a rinfrescarle la memoria.

«Sono Brad Spencer. Si ricorda, è venuta a interrogarmi.»

Kate fece uno sforzo per rimettere in moto i neuroni. Dopo aver realizzato che era nuda in una vasca da bagno, articolò delle parole: «Cosa ci faccio qui?»

Brad asciugò la condensa e si sedette sul bordo rollando una sigaretta.

«Sta facendo un bagno ascoltando gli Oasis. Fico.»

«Cosa è successo?»

«Merda, è stata colpita da un'amnesia?»

«Non dica cazzate...»

S'immerse per circa un minuto e uscì dall'acqua un po' più operativa. Brad si stava accendendo la sigaretta. Aspirò una boccata e la fece scivolare in mezzo alle labbra tumefatte di Kate.

«Le riscalderà i polmoni.»

La ragazza accettò volentieri e ascoltò le spiegazioni del suo ospite. Stando a quanto diceva, Kate aveva dimenticato il cellulare sul tavolo della sua cucina. Spencer se ne era accorto solamente quando l'apparecchio si era messo suonare ripetutamente. Qualcuno cercava urgentemente di mettersi in contatto con lei. Allora aveva finito per rispondere. Si chiamava Nathan Love e insisteva per parlare con Kate. Per non farle avere noie con

i suoi superiori, Spencer si era presentato come un amico e gli aveva raccontato che Kate si era temporaneamente assentata. Ma Love gli aveva ordinato di rintracciarla. Era una questione di vita o di morte.

«Come poteva sapere che mi trovavo in pericolo?

«Non lo so, ma ha avuto fiuto.»

«Come contavi di raggiungermi?»

«Ho cercato l'indirizzo dell'FBI sull'elenco e ci sono andato immediatamente.»

Kate si ricordò i fanali nello specchietto retrovisore, quando aveva imboccato la strada.

«Era lei che mi seguiva quando me ne sono andata da casa sua?»

«No, non esiste, lei era già lontana. L'ho beccata più tardi, travestita... da martora.»

Dopo la telefonata di Love, Spencer aveva preso la macchina di Tatiana, andando piano per la mancanza di visibilità e riparo, lungo una strada che stava un metro sotto al livello della neve. Dopo circa tre chilometri, una specie di martora gigantesca gli si era gettata sul cofano. Aveva incollato il naso al parabrezza puntando una torcia per esaminare l'animale che giaceva lì, sul cofano. In quel momento era stato preso dal panico. La martora aveva il volto di Kate Nootak. Stordito per l'emozione, aveva mollato la torcia che era finita sotto il sedile. Nel frattempo, la cosa era scivolata sul sedile posteriore e gli urlava di mettere il riscaldamento al massimo. Nuda, coperta di sangue, rannicchiata sotto una pelle d'animale, Kate era salita a bordo.

Senza cercare di capire, Brad aveva fatto inversione e immerso l'eschimese in un bagno d'acqua calda.

«Dio santo, è lei adesso che deve dirmi cosa è successo», esclamò alla fine del suo resoconto.

Per Kate era difficile trovare una coerenza nelle ore che avevano rischiato di essere le ultime della sua vita. Si ricordava bene dell'aggressione perpetrata da alcuni sconosciuti nascosti dalla nebbia. All'inizio aveva creduto che fossero Waldon e la sua banda che cercavano di intimidirla. Ma gli aggressori volevano altro. Una videocassetta realizzata da Bowman. La sua breve collaborazione con l'agente federale ucciso li aveva indotti a pensare che lei ne possedesse una copia. Il seguito era più confuso. Aveva corso nella neve contando i secondi. A ogni falcata, l'ipotermia la divorava. Le sue funzioni rallentavano. In un ultimo slancio, si era allontanata dalla strada. Alla ricerca di una casa? No. Non c'era nessuna abitazione nei pa-

raggi. Il freddo non le aveva ancora congelato del tutto l'encefalo. Il suo cervello rettile era ancora intatto. Era il cervello dell'aggressività, dell'istinto di sopravvivenza, della bestialità e anche dell'olfatto che aveva rilevato la presenza di un animale. Col rinencefalo carico di elettricità e i muscoli tesi, Kate era balzata su una martora di passaggio. Le aveva aperto la gola con i denti e l'aveva squartata a unghiate, prima d'immergere le mani e i piedi nelle viscere fumanti. Poi si era cosparsa di sangue tiepido e si era avvolta nella pelle. Questo gesto le aveva procurato un po' di tempo in più. Aveva vagabondato finché aveva visto un paio di fanali e si era gettata sulla vettura. Il resto, Brad glielo aveva appena raccontato.

«È pazzesco quello che ha fatto», disse, allucinato, il musicista.

«Grazie per avermi salvato la vita.»

«È stata fortunata a dimenticare il telefonino. Deve ringraziare la sua distrazione. E ringrazi anche il suo collega.»

«Sono in debito con lei.»

Della cenere cadde nell'acqua calda. Brad levò il mozzicone dalla bocca di Kate per deporvi dolcemente un lungo bacio fra le ecchimosi. Ritirò la lingua, si leccò le labbra come se ne assaporasse ancora il gusto e dichiarò semplicemente: «Non più».

Kate si innamorò di quelle due parole.

L'indomani si sottopose a una serie di esami all'ospedale di Fairbanks.

L'ipotermia non aveva lasciato strascichi. Kate benedisse i suoi genitori che l'avevano dotata di una solida costituzione fisica. Approfittò del breve soggiorno al Memorial Hospital per interrogare gli impiegati. Nessuno era realmente al corrente di ciò che si tramava nel laboratorio

Non sapendo come raggiungere Love, chiamò l'ufficio di Maxwell. Ma quest'ultimo era a Seattle. Concluse il suo 24 dicembre in compagnia di un bicchiere di Dom Perignon e di una compilation di Leonard Cohen.

Il 25 dicembre rimise al suo posto il calice da champagne e decise di far visita a Ted Waldon per interrogarlo sui suoi spostamenti il lunedì 23 intorno alle 18. Il gestore aveva un alibi: mentre lei inghiottiva neve nuda come Eva, lui stava giocando a poker. C'erano tre testimoni pronti a giurarlo sulla Bibbia. Nonostante questo, Kate restò convinta che gli uomini dell'albino non erano estranei all'aggressione che aveva rischiato di costarle la vita. La cassetta ricercata da Waldon aveva un legame con quella trafugata dalla videocamera del laboratorio? Cosa conteneva?

Il pomeriggio Weintraub chiamò Kate da Anchorage per avere notizie sulla sua salute e informarla della defezione di Love che aveva praticamen-

te risolto le tre inchieste in corso. I fratelli Brodin erano stati restituiti alla madre, le misteriose creature avvistate a Fairbanks erano solo delle povere cavie torturate da Fletcher e Groeven, e il massacro del laboratorio doveva essere stato commesso da una di loro. Kate si stupì innanzitutto di vedere lavorare il suo capo in un giorno festivo. Poi ebbe una stretta al cuore. Le dispiacque di non avere avuto l'occasione di scusarsi con Love per l'accoglienza glaciale che gli aveva riservato, né di ringraziarlo per il suo provvidenziale intervento telefonico. Le sarebbe anche piaciuto complimentarsi con lui per aver sbrigato tutti quei casi a tempo di record, anche se rimaneva scettica sulla piega che aveva fatto prendere al caso Lazzaro. Prima di riattaccare, Weintraub tossì abbondantemente e consigliò a Kate di prendersi un po' di vacanza. La sua squadra si sarebbe incaricata di identificare e catturare il criminale che circolava ancora a piede libero.

Alla fine della giornata, mentre era sprofondata in un dossier, fu risvegliata da una telefonata di Scott Mulland. Il capo della polizia la convocava l'indomani stesso nel suo ufficio, in presenza di Weintraub.

30

Il capitano Scott Mulland non si degnò di alzarsi per salutare l'agente Nootak. In piedi accanto a lui, Derek Weintraub ritirò il fazzoletto dalla faccia e se lo ficcò in tasca prima di tenderle una mano umida. Da quando lo conosceva, Kate lo aveva sempre visto raffreddato. Mulland le ordinò seccamente di sedersi, mentre il capo della polizia faceva finta di terminare un rapporto. Weintraub le comunicò, in maniera molto laconica, gli ultimi sviluppi dell'inchiesta in corso: gli uomini di Ted Waldon avevano fatto fuori una delle cavie del Progetto Lazzaro, Slim Butitcher, che aveva assassinato il barman del Fairbar.

Kate fece il suo rapporto alla rinfusa, rispondendo per le rime: «Cosa le dicevo? Waldon è coinvolto. Si è impadronito del Progetto Lazzaro, ma gli manca un video realizzato dall'agente Bowman durante gli esperimenti praticati su Chaumont. Waldon ha prima minacciato Alexia Groeven, poi se l'è presa con me. E adesso elimina le cavie che possono mettere in pericolo il valore del Progetto Lazzaro di cui lui soltanto, a questo punto, possiede i dati. Di questo passo, se non viene fermato, Waldon sarà presto un uomo molto ricco».

Mulland alzò il naso dal suo rapporto, perdendo di colpo il suo contegno: «Non ho mai sentito una sfilza di cazzate come questa, neanche al

cinema!»

«Waldon ha sporto denuncia contro di lei per disturbo e diffamazione», aggiunse Weintraub, che sembrava aver scelto da che parte stare. «La faccenda è seria.»

Kate realizzò fino a che punto fossero lunghi gli artigli di Waldon. Corrompeva la polizia, organizzava il gioco d'azzardo, taglieggiava e assassinava in piena impunità. Con la vendita del Progetto Lazzaro a un grosso laboratorio avrebbe anche potuto pagarsi i favori di Weintraub, a meno che non lo avesse già fatto.

«Ha tentato di uccidermi», dichiarò Kate. «Quindi so bene quanto sia seria questa faccenda.»

«Lei è andata a minacciarlo. E non ha uno straccio di prova per dimostrare la sua colpevolezza nel massacro dell'ospedale o nell'aggressione di cui è stata vittima», s'infuriò Mulland.

«Waldon non ha nessun alibi. La partita di poker con i suoi sicari non ha alcun valore.»

«Non c'erano solo i suoi scagnozzi intorno al tavolo. C'erano anche altri giocatori. Fra cui un certo Bob Calvin che giocava a carte con Waldon quando lei è stata aggredita.»

«Chi è Bob Calvin?»

«Un giardiniere, appassionato di poker. Non lavora per Waldon e ha testimoniato sotto giuramento.»

«E la vedova Groeven, se ne è dimenticato? Waldon e i suoi uomini le hanno fatto una visita di cortesia all'indomani dell'attentato, questo non potrà negarlo.»

«La signora Groeven era sconvolta per il decesso di suo marito. Ci ha spiegato che è stata lei a tormentarla in casa sua e di averle raccontato qualsiasi cosa pur di essere lasciata tranquilla.»

«E lei ha abboccato.»

«Quello che credo è che lei ficchi il naso dappertutto e che la sua incompetenza ci stia creando dei problemi con alcuni cittadini.»

Dopo essersi soffiato il naso, Weintraub si mise a parlare con un tono autoritario che non gli si addiceva: «Assumo la direzione dell'inchiesta, in stretta collaborazione con il capitano Mulland. L'autopsia di Slim Butitcher ha rivelato che era affetto da un'ipertrofia delle ghiandole endocrine, in particolare dell'ipofisi. Da qui il suo aspetto mostruoso, la sua forza fisica e la sua aggressività. Si aggiunga il fatto che doveva la sua rovina a Waldon e che aveva buone ragioni per avercela con lui. Quel tipo era diventato una

vera bomba ambulante. Questo conferma, in ogni caso, la teoria di Nathan Love. Le creature che infestano i dintorni di Fairbanks sono le vecchie cavie di Fletcher e Groeven. Una di loro, cosciente della propria forza e del poco tempo che le rimaneva da vivere, ha deciso di vendicarsi dei due dottori. Può darsi che sia stato lo stesso Butitcher ad aver firmato il massacro, prima di prendersela con Waldon. Lo sapremo presto». «C'è un'altra cosa», disse Kate.

«Cosa ancora?»

«Preferirei parlargliene altrove.»

«Mi fido completamente del capitano.»

«La pista O'Brien, l'ex consigliere di Reagan di cui mi ha parlato l'amica di Tatiana Mendes. Vorrei approfondirla. Lei mi autorizza...»

«Lei crede di poter interrogare Chester O'Brien come se mente fosse, è questo che crede?»

Mulland scosse la testa sogghignando: «Merda, Weintraub, dove l'avete pescata questa donnetta?»

Kate si alzò in piedi e piantò il suo indice sul grosso naso del capitano.

«Io ti do fastidio, sottospecie di sbirro! Tornatene nel Far West in cui ti aspetta un posto da sceriffo corrotto agli ordini di un boss locale...»

Si era spinta troppo in là, ma se ne rese conto solo quando Weintraub la trascinò fuori per un braccio per riportarla in ufficio.

Erano gli unici in giro. Malgrado le gomme chiodate, il veicolo sbandava pericolosamente. Weintraub era troppo nervoso per guidare su una pista di pattinaggio come quella.

«Stia attento, finirà per uscire di strada.»

«Stia attenta, finirà per essere licenziata.»

«Mulland è spazzatura, è pagato da Waldon. Intralcia l'inchiesta.»

«Lei non fa bene il suo lavoro. Va a punzecchiare un sospetto in casa sua e lo accusa per scatenare la sua reazione. Insulta il capo della polizia nel suo ufficio. È un comportamento che le si rivolgerà contro.»

«Grazie, me ne sono accorta.»

«Lasciamo perdere Waldon, per il momento, ma di Mulland abbiamo bisogno.»

«Quel tipo è una nullità.»

«Conosco la sua opinione su Mulland. Mi ascolti, ho ricevuto una telefonata da Maxwell. La CIA ha arrestato il guru della setta Shintô, a Manila. Tetsuo Manga Zo non ha ancora confessato niente, ma è sulla graticola. Nel frattempo, noi approfondiremo la pista aperta da Love. Le vecchie

cavie di Groeven e Fletcher vagano per le strade in cerca di un riparo per proteggersi dal freddo mortale. Fra queste, ce n'è una che potrebbe avere ucciso i due dottori. Conto di utilizzare gli uomini di Scott Mulland per setacciare la zona.»

«La faccenda è più grave. Bisogna cercare più in alto. È troppo facile accusare i senzatetto. Love ha chiuso l'inchiesta per tornarsene a casa il prima possibile. Insisto perché mi autorizzi a interrogare O'Brien.»

«Lei si prenderà una settimana di riposo. Ha sopportato parecchie prove in questi ultimi giorni. Lei ha i nervi a fior...»

«Neanche a parlarne!»

«Si calmi, Nootak! È un ordine. Vada in vacanza o si ritroverà senza lavoro.»

«Merda, non è giusto. È la mia inchiesta.»

«L'FBI non è qui per servire i suoi interessi personali.»

Il veicolo sbandò sul marciapiede. Weintraub corresse la traiettoria con una sterzata troppo brusca e tirò il freno a mano. Le quattro gomme chiodate graffiarono il ghiaccio, la macchina andò a sbattere contro un ostacolo e si fermò.

Due pugni ricoperti di lana sfilacciata martellarono il cofano. Weintraub scese dal veicolo reggendosi alla portiera. Il freddo invase l'abitacolo in un decimo di secondo. L'uomo era avvolto in una carta d'imballaggio a bolle. Weintraub gli si avvicinò per verificare che non fosse ferito. Prima che Kate potesse raggiungerlo, vide il suo superiore volare sopra il cofano e poi scivolare a terra come un pinguino per un centinaio di metri. L'aggressore si precipitò al volante, mise in moto e sfiorò l'agente federale che gesticolava in mezzo all'incrocio deserto.

«Stop!» urlò Kate, puntando la sua arma.

La creatura incappucciata guardava la strada senza badare a lei. Nootak ripeté il suo ordine. Senza risultato. Il veicolo acquistava velocità. Kate sparò. Una volta. Due volte. Sei volte. I colpi fecero esplodere la testa del conducente e il vetro della vettura. Frammenti di vetro, carne e sangue rotearono nel vento. La macchina si spense senza fermarsi e si bloccò contro un idrante antincendio ridotto a un igloo. Rattrappita contro l'airbag, Kate alzò gli occhi su Weintraub che stava arrivando. Aveva ragione lui. Aveva bisogno di una vacanza.

La Nissan di Tatiana Mendes sfrecciava sull'Alaska Highway diretta verso Vancouver. Al volante, Kate superava allegramente il limite di velocità. Accanto a lei, Brad dormicchiava contorcendosi, i piedi sul vano portaoggetti, lo schienale abbassato, la bocca aperta. L'autoradio suonava una cassetta degli Smith.

Meat is murder.

Kate non aveva mai ascoltato così tanto pop-rock. Avevano percorso tremilaseicento chilometri in due notti e due giorni al ritmo di Smashing Pumpkins, Supergrass, Suede, Stone Roses, Silencers, Stereophonics, Skunk Anansie, Siouxie and the Banshees, Simple Minds, Stranglers, Stiltskin... proprio prima di partire, Brad aveva pescato a casaccio nella sua collezione musicale, catalogata in ordine alfabetico. La mano era capitata sulla lettera «S».

Le vacanze di Kate Nootak si misuravano in chilometri. Doveva correre, sentirsi libera sulla strada, altrimenti non erano vacanze. Dopo aver battuto un rapporto relativo alle circostanze della morte di Vic Russel, un macellaio disoccupato che aveva avuto la sfortuna di affidare il suo corpo al dottor Groeven e al dottor Fletcher prima di tagliare la strada a Derek Weintraub, aveva ceduto le chiavi dell'agenzia al suo capo.

Dopo aver fatto la valigia, aveva chiamato Brad per proporgli una gita sulla costa verso sud. Il musicista possedeva dentro di sé le tre condizioni ideali per accettare: era disponibile, gradevole e attratto dalla giovane eschimese. Avevano preso la macchina di Tatiana, perché quella di Kate non era ancora stata ritrovata dopo l'aggressione.

Avevano attraversato la frontiera del Canada prima di fermarsi a mangiare a Whitehorse, nello Yukon. La notte successiva, si erano riposati un'ora a Dawson Creek, nella Columbia Britannica. Sabato sera erano arrivati nei pressi di Vancouver.

Tutti quei chilometri percorsi insieme non avevano forzato la loro intimità. Al contrario, il bacio che Brad le aveva dato nella vasca da bagno sembrava una cosa lontana e il viaggio aveva fatto ripartire da zero il loro rapporto. Parlavano poco, ascoltavano molta musica. Poche notizie. L'ultimo flash li aveva informati che una bomba era esplosa in un affollato centro commerciale in Germania, che le catene di magazzini Sears e Ikea erano oggetto di minacce di attentati, e che un giornalista americano e uno stupido israeliano avevano scoperto dei codici segreti nella Bibbia che predicevano l'imminente fine del mondo. In breve, niente che facesse venir voglia di informarsi ulteriormente. I media facevano ormai da portavoce

alla feccia del pianeta. Paragonate a questo stato di cose, anche la voce di Morrissey e la musica di Johnny Marr presentavano delle virtù euforizzanti.

Quando non dormiva, Brad scriveva frammenti di canzoni su un quaderno di scuola, malconcio per i lunghi periodi di permanenza nella tasca posteriore dei pantaloni. Kate guidava proiettando i pensieri sull'asfalto: il mestiere difficile, l'ingombrante doppia cultura, il vuoto affettivo, l'inchiesta non conclusa, la sua messa in disparte.

Durante gli ultimi due giorni, Brad aveva scoperto che sotto la superficie della sua americanizzazione, Kate nascondeva un gusto spiccato per il silenzio della neve, le maschere eschimesi, il canto delle balene al largo del Pacific Rim sull'isola di Vancouver, e la vodka d'erba di bisonte davanti a un caminetto acceso. Piaceri solitari, davvero poco sfrenati. Da parte sua, Kate aveva capito che lui era innamorato perso di Tatiana, ossessionato da un ricordo che si abbelliva di giorno in giorno. I suoi discorsi erano incentrati sulla bella infermiera, i suoi sogni la ospitavano. Kate ormai ne sapeva di più sulla defunta e sulle sue scappatelle che sul suo compagno.

«Conti di fermarti, prima o poi?» domandò lui stiracchiandosi.

Fino ad allora si era lasciato trascinare senza battere ciglio nella fuga senza sosta della ragazza.

«Ne hai abbastanza?»

«Non è questo, ma se vuoi proseguire fino a San Francisco, bisognerà fare più attenzione al motore. Fino a qui, il freddo ci ha permesso di non carbonizzare i cilindri, ma con l'aumento della temperatura dovremo comportarci diversamente.»

Sorpassò un autoarticolato e accelerò, per dimostrargli che quella macchina aveva resistenza da vendere.

«Ho degli amici a Vancouver», disse Brad. «Potremmo passare la notte da loro. Ho voglia di un letto.»

«È quasi mezzanotte. Li sveglieremmo.»

«No, non a quest'ora. Il giovedì suonano al Bronco's. Dopo devono mangiare.»

«Sono i membri del tuo gruppo?»

«Sì.»

«Com'è che salgono sul palco senza di te?»

«È lunga da spiegare.»

«Abbiamo tutto il tempo.»

«Una storia di donne.»

«Tatiana?»

«E Linda. Era la corista prima di diventare la mia ragazza. Poi, si è fatta notare per il suo talento all'interno del gruppo e abbiamo cantato in duo. Fino a che ho incontrato Tatiana. L'ha presa male. Linda è andata a vivere a Vancouver, folle di gelosia. Jon, il chitarrista, l'ha seguita per farla ragionare. Il batterista, Waco, ha seguito Jon perché è innamorato di lui. Per evitare che i Muktuk si sciogliessero, abbiamo fatto un accordo. In inverno, io compongo e scrivo canzoni mentre il resto della banda si esibisce qui, con Linda al basso e alla voce. In estate, il gruppo sale in Alaska, senza di lei. Lì, io la sostituisco. Siamo l'unica formazione al mondo che cambia voce secondo le stagioni e i Paesi. Negli Stati Uniti la voce dei Muktuk è la mia. In Canada è quella di Linda.»

«Tu e Linda non avete mai fatto pace?»

«No. È una ragazza con la gelosia a fior di pelle e un rancore ostinato. La vita in comune con quei due finocchi dei miei musicisti sembra andarle bene.»

«E qui, conti di piantare le tende a casa della tua ex fidanzata che non può sopportarti?»

«Non è solo casa sua. È anche casa di Jon e Waco.»

«Bene. Andiamo, allora. Porterà un po' di vita nel nostro viaggio.»

32

La Nissan si fermò davanti a una villetta malmessa, circondata da un giardino in stato d'abbandono. Della luce e un po' di musica filtravano da una finestra sudicia rivelando che la proprietà era ancora abitata. Kate sentì un urlo. Brad riconobbe Zack de la Rocha, il cantante dei Rage Against The Machine che attaccava *Bombtrack.* Calpestarono erba alta fino all'entrata. Il ragazzo che aprì la porta aveva una permanente che gli arricciava i capelli fino alle spalle, l'eyeliner intorno agli occhi, un gilet di cuoio sulla pelle nuda, un paio di pantaloni in skai chiusi da due cinture borchiate. Il tutto infilato in un paio di stivali da cowboy.

«Brad!» si stupì il ricciolo.

«Ciao Waco. Lei è Kate.»

«Piacere. Wow, uomo, cosa combini?»

«Sono in panne.»

«D'ispirazione?»

«No, di sonno. Ho bisogno di un cuscino per la notte.»

«Entrate, avanti, c'è tutta la famiglia. Abbiamo appena mangiato, ma è avanzato qualcosa.»

Il tavolo della sala era ricoperto di scatole di pizza e bottiglie di birra. Sul divano erano allungati una bionda con delle ciocche rosse, conciata come una bagnarola rubata, e uno spilungone con il petto nudo coperto di ciondoli. Linda e Jon, immobili. Waco fece le presentazioni e Jon si alzò in piedi per abbracciare calorosamente l'amico, stringendolo fra due braccia lunghe come tentacoli. Linda rimase seduta con il collo di una Budweíser fra i denti.

«A cosa dobbiamo l'onore di questa visita inaspettata?» domandò.

La sua voce rauca, frutto di un tabagismo galoppante, fece capire a Kate che sul palco doveva atteggiarsi a Marianne Faithfull.

«Passavo da queste parti.»

«Tatiana sta bene?»

«È morta.»

Effetto garantito. La notizia raggelò la confraternita. Linda si raddrizzò bruscamente, schizzandosi il mento di birra. Brad spiegò le circostanze del decesso, mentre Jon gli rollava una canna con un'enorme dose di hashish e di compassione.

Sbrigate le condoglianze, e qualche canna più tardi, Waco si raddrizzò barcollando, con una birra una mano e il fumo nell'altra, pronto per un brindisi inframmezzato da rutti: «Al nostro... mmm... gruppo... Rinsaldato!»

«Vai un po' troppo in fretta», gli fece notare Linda.

«Ehi, Brad, lascia perdere gli orsi polari! Rico... minceremo da qui, co... me prima, cazzo, suoneremo i nostri pezzi con voi due al microfono!»

Linda si alzò a sua volta per andare a recuperare un po' di hashish. Quando tornò, gettò tre barrette scure nella salsa di pomodoro, chiedendo a Waco di moderare la sua allegria e di rollare un *joint.*

«Fattelo tu, no? In più, hai pure rovinato la mercanzia», disse cercando di salvare la sostanza.

«Non riesco a concentrarmi. Credo di aver bevuto troppo. Sono completamente a pezzi. Fallo tu, non rompere.»

«E va bene.»

Jon cambiò Cd e selezionò un titolo rock-punk-pop-garage-new wave. Raccattò un' acciuga dal portacenere e la ingoiò senza battere ciglio.

«C'è una cosa che non ci hai spiegato, Brad», borbottò grattandosi la testa. «Che ruolo avrebbe esattamente la ragazza che ti accompagna?»

«È Kate», disse Waco mentre accendeva un *joint* unto di pizza.

«Grazie, questo lo sappiamo», disse Linda.

«Brad mi ha salvato la vita», disse Kate che aveva detto solo "ciao" e diversi "no, grazie" per rifiutare tutte le sostanze che le venivano offerte.

«Ah, è così?» la fulminò Linda. «Pensa che a me l'ha rovinata.»

«Chiudi il becco», urlò Jon.

«Viaggiamo insieme. Dividiamo le spese...» spiegò Brad.

«Scopate?»

«No», si difese subito Brad.

Jon disse a Linda di farla finita, mentre Waco le infilava tra le labbra un cannone incandescente. Jon batté le mani: «Bene, ragazzi, cerchiamo di approfittare del fatto che siamo insieme e che siamo anche un po' fuori per chiarirci. Vedrai, Brad, vecchio mio, che riusciremo a farti dimenticare il tuo lutto. Finiamo di ingozzarci e tiriamo fuori gli strumenti per una *jam session* in famiglia. Kate, fammi il piacere di mangiare qualcosa. È avanzata un po' di pizza ai peperoni».

«A me fa bruciare lo sfintere», disse Waco sprigionando una nebulosa nauseabonda.

«Non è solo quella a farti bruciare il culo», scherzò Linda.

«No, in effetti... e lo sai invece chi mi rompe i coglioni?»

«Smettetela tutti e due!» ordinò Jon.

Kate e Brad presero due tranci molli di pizza.

«La ami?» domandò Linda a Brad.

«Chi?»

«L'eschimese.»

«Mi stai rompendo le palle. Ho appena perso Tatiana, la donna della mia vita di merda. Non ho proprio la testa per cincischiare con un'eschimese.»

«Suoni anche tu?» chiese Waco a Kate, versandole addosso metà della sua Bud.

«No, il solfeggio mi ha dissuaso dal tentare l'avventura.»

«Il cosa?»

«Non so suonare nessuno strumento, purtroppo.»

«Cosa fai nella vita?»

«Sono agente dell'FBI»

Il gelo che si sparse fu più glaciale di quando Brad aveva annunciato la morte di Tatiana.

«Sei uno sbirro!» gridò Waco, spostandosi di scatto come se fosse contagiosa.

«Un cazzo di sbirro, già», rimarcò Jon.

«Bravo Brad», si complimentò Linda. «Porti qui i federali, proprio mentre stiamo fumando. Avresti potuto aspettare che tirassimo fuori il crack o le siringhe.»

Kate tagliò corto alzandosi in piedi.

«Non dovete preoccuparvi, e non dovete neanche mettere via le vostre piccole stecche di merda. Continuate a gonfiarvi le arterie e ad aumentare i battiti del cuore con la vostra resina scura e l'olio della pizza. Per questa sera ho avuto la mia dose di nausea. Resta seduto, Brad, continuo il viaggio da sola.»

Se ne andò via sotto gli occhi rossi dei musicisti.

33

Brad la accompagnò fino all'ostello della gioventù. Kate aveva strappato la propria borsa dal bagagliaio della Nissan.

«Kate, non andartene così.»

«Come dovrei andarmene?»

Brad si sciolse la coda e si grattò i capelli.

«Con me.»

«Vado a dormire. Qui c'è un YMCA. Domani prenderò un autobus. Ciao.»

Brad la afferrò per il braccio e senti il proprio bicipite irrigidirsi, il risultato di un riflesso professionale. Gli anni passati all'FBI avevano portato Kate a reagire alla minima aggressione. Brad abbandonò la stretta e le mise in mano le chiavi della Nissan.

«Tienile.»

«Tu rimani a Vancouver?»

«Se non ha più bisogno di me.»

«Ma io non avevo bisogno di te... no, non è questo che volevo dire, volevo dire che... senti, adesso ho sonno...»

«Allora sogni d'oro... vado a finire la notte con i miei amici. Se domani cambi idea, io non sono lontano.»

Kate entrò nell'YMCA, in quel periodo quasi vuoto. Si liberò dei vestiti che indossava da più di due giorni, si lavò sotto una doccia bollente e scivolò fra le ruvide lenzuola di un letto duro come un asse di legno. Dormì così profondamente che non si ricordò neanche un sogno, a parte l'ultimo, erotico. La sua pelle fremeva sotto le carezze di uno sconosciuto. Sensa-

zioni tattili, insieme secche e dolci, umide e molli, dure e taglienti, si impossessavano del suo corpo, alla mercé di un inconscio che rigirava il coltello nelle sue mancanze.

Quando si svegliò domenica mattina, l'orecchio la avvertì di una presenza nella stanza. Si alzò di scatto e sentì un odore che le stemperò l'adrenalina. Caffè e pane abbrustolito. Riconobbe una sagoma seduta su una sedia con lo schienale girato al contrario.

«Brad?»

«Kate?»

«Da quanto sei qui?»

«Non lo so. Non ho guardato l'orologio. I miei occhi non riuscivano a staccarsi da te che dormivi. Non so cosa stessi sognando, ma sonnecchiavi come un neonato in una posizione maledettamente provocante. Mi sono dovuto controllare. Ti piacciono le uova strapazzate?»

«Mmm... sì.»

Spalancò le tende di plastica marrone. La luce inondò la stanza lambendo la squallida tappezzeria, il volto depresso di Kate rannicchiata sul letto, un cuscino stretto al seno e un vassoio con la colazione ai suoi piedi.

«Come sei entrato?»

«Il proprietario di questa topaia è un nostro fan. Sono entrato come una donna delle pulizie.»

«Grazie della sorpresa.»

«Te ne ho preparate altre.»

«Ah sì?»

«Ti porto fino alla costa occidentale. Guido io fino all'altro capo del Paese. Dopo ti renderò la tua libertà. Intanto mangia, non hai mangiato molto negli ultimi tempi.»

Si alzò e le tese la camicia di flanella perché si coprisse. Kate si domandò improvvisamente se il suo ultimo sogno fosse davvero un sogno. Brad le appoggiò delicatamente il vassoio sulle ginocchia e la baciò sulla fronte. Da dietro alla tazza di caffè nero bollente, fissò il volto del cantante nascosto dai lunghi capelli ingarbugliati. I suoi lineamenti le dicevano che aveva dormito molto meno di lei.

«Non mi hai detto qual è la terza sorpresa.»

«Solo quando saremo arrivati a destinazione.»

Kate non avrebbe saputo dire, in quel momento, se il sorriso che solcava il volto di Brad fosse angelico o demoniaco.

34

Presero il traghetto a Shoehorse Bay in direzione di Nanaimo. Poi attraversarono l'isola di Vancouver. Laghi, foreste, montagne. Quanto blu e quanto verde! Un paesaggio in carta da regalo, cinto da un nastro grigio di asfalto, che impacchettava come un dono dal cielo la vita selvaggia, il nirvana del viaggiatore, la meta del vagabondo, il ritorno alle origini. Dalle casse della Nissan, Bruce Springsteen cantava con voce scorticata un vecchio successo adatto alla situazione.

«Down to the river, my baby and I...»

Seduta nel posto del passeggero, Kate si rimproverava di aver coinvolto Brad nella propria fuga senza fine, senza tener conto del suo lutto. Si scusò per il comportamento infantile del giorno prima.

«Sono troppo stupida. In più ti faccio una scenata di gelosia quando ritrovi i membri del tuo gruppo che non vedi da mesi.»

«Perché sei scattata? Per via della cannabis?»

«No, no... di quella me ne frego...»

«Allora cosa? Non ti piace l'atmosfera pop post-beatnick?»

«Mi sembrava di essere un anacronismo, un'intrusa. E tu non mi hai difeso davanti ai tuoi amici.»

«Ma tu riesci a difenderti molto bene da sola, a quanto pare.»

«Non è questo il problema. Si tratta di noi due... Pensavo che fossimo insieme...»

«Forse è il caso di pensarlo.»

«No... Tatiana è morta solo da una settimana...»

Brad prese dolcemente una curva a gomito, approfittò di un rettilineo per accendersi la sigaretta che aveva in bocca, poi ritornò al commento della ragazza.

«Non hai davvero capito niente», disse.

«A proposito di che?»

«Di me... di te... di Tatiana.»

Al contrario di molta gente che si esprime senza riflettere, a Brad piaceva prendersi delle pause di silenzio prima di parlare, così da strutturare bene i pensieri prima di formularli. Come quando scriveva una canzone. Kate si voltò verso di lui e l'osservò, avvolto dal fumo grigio e dai capelli biondi.

«Cosa c'è da capire?»

«Merda, non mi piace parlare di me...»

«Mi spiace, non sono una fine psicologa. Ho seguito dei corsi all'FBI, ma l'insegnamento era piuttosto orientato sul comportamento criminale.»

«È che io non sono un conformista, e non sono un tipo troppo sociale. Genere Tatiana. Mi ero innamorato di lei...»

«Questo l'ho capito.»

«La nostra relazione rafforzava la nostra marginalità... Io amo l'amore. L'amore è la cosa più rivoluzionaria, più antisociale e più individuale che ci sia. Nessun governo, nessun sistema può controllarlo al posto tuo.»

«Mentre io rappresento l'autorità, la legge, la forza pubblica, il sistema. Quindi non siamo fatti l'uno per l'altra...»

Brad sorrise, fumò metà della sigaretta in un solo tiro ed espirò una spessa nuvola di tabacco attraverso il finestrino semiaperto.

«È qui che non hai capito niente... la morale comune impone un periodo di lutto dopo la morte del congiunto... È anche normale che gli artisti prendano a sassate gli sbirri. Ora, ti ho appena detto che con la morale e con la norma io non ho niente da spartire. Al contrario, se posso prendere a calci il conformismo, non perdo l'occasione... Basta che mi decantino i benefici di un'acqua minerale o che mettano un teschio sui pacchetti di sigarette perché mi metta a bere alcol e a fumare... io sono diverso e mi comporto diversamente... tu sei entrata nella mia vita tre giorni dopo la morte della donna di cui ero perso. Cosa mi obbliga a rispettare il lutto? L'FBI? La Chiesa? Le tradizioni? Il politicamente corretto?»

Brad gettò il mozzicone dal finestrino e accelerò senza aggiungere alcunché a un monologo che, venendo da lui, sembrava un discorso-fiume. Kate doveva concludere da sola, a partire dai vari elementi che le aveva fornito.

«I tuoi sentimenti», disse Kate.

«Cosa, i miei sentimenti?»

«Sono i tuoi sentimenti per Tatiana che ti obbligano a rispettare il lutto. Nient'altro.»

«Sempre se altri sentimenti non si sono sostituiti a quelli.»

Brad praticava l'arte dei sottointesi e delle circonvoluzioni. Per far vedere che aveva afferrato bene il concetto, Kate gli appoggiò la testa sulla spalla.

Dopo aver percorso i duecento chilometri che separavano la costa orientale dalla costa occidentale e incrociato tre orsi, la Nissan si fermò davanti a Long Beach, immensa spiaggia lunga trenta chilometri, che costeggiava una delle acque meno inquinate del mondo.

«Un angolo sperduto riservato agli amanti della solitudine», commentò Kate.

«Gli angoli sperduti non mancano nemmeno in Alaska.»

Avanzò verso il mare a piedi nudi, con le braccia spalancate, gli occhi chiusi e la bocca aperta: «Prova a camminare così in Alaska e muori entro cento metri».

«A Los Angeles è lo stesso.»

Kate si fermò quando sentì il mare gelato morderle le caviglie e Brad prenderla per le spalle.

«Un'estate, mio nonno mi ha portato a vedere le balene al largo di Long Beach. È uno dei miei ricordi più belli.»

«Tuo nonno viveva in Canada?»

«Ha terminato lì i suoi giorni. Non ha avuto il coraggio di morire solo su un pezzo di banchisa.»

«Colpito dall'influenza della civiltà occidentale?»

«Deve essere stato questo. Era un cacciatore di balene bianche. Dava loro la caccia a bordo di un *umiak*.»

«Di un cosa?»

«È una grande imbarcazione di pelle. Nonno Willy era il capitano di un *umiak*, il che gli conferiva lo statuto di saggio. Venivano a consultarlo per risolvere i problemi quotidiani...»

«Quel che mi piace negli inuit, è che non esistono capi, solamente dei saggi.»

«Mio nonno era uno di quei saggi.»

«Ma uccideva balene.»

«Non sai di cosa stai parlando. Una volta gli inuit utilizzavano tutto dei cetacei. L'olio serviva ad accendere le lampade, le ossa a costruire l'intelaiatura delle case. E quando i pescherecci sovietici e giapponesi si sono messi a decimarle, mio nonno è diventato uno dei più agguerriti difensori delle balene. Ne ha salvate a decine, prigioniere della banchisa. Il nostro popolo lasciava ogni possibilità all'animale.»

Kate inspirò profondamente.

«Lo spirito della balena è ancora dentro di noi.»

Brad le passò il braccio attorno al collo e la strinse da dietro.

«Ascolta il mare, il vento e la natura intorno a te. Hanno un ritmo. Quando compongo, mi fondo con questo ritmo, lo interpreto, gli do una sonorità. Quando smetto di suonare, forse non lo si sente più, ma è sempre presente...»

«A proposito, cos'è la tua terza sorpresa?» domandò lei incuriosita.

«Non muoverti.»

Kate cercò di voltarsi per guardarlo in faccia.

«Non muoverti, ti ho detto.»

Brad aveva usato un tono autoritario. Un tono che non gli somigliava. Qualcosa le tappò i timpani. Fece per alzare una mano. Brad la immobilizzò con la forza. D'un tratto, un accordo di chitarra elettrica attraversò il suo cervello. Poi una voce, quella di Brad: «Kate on the road, kicking away, keeping the way, kissing the whale...»

Fra le cuffie del walkman che Brad le aveva appoggiato sulle orecchie, la ragazza eschimese chiuse forte gli occhi. Una lacrima le colò su una guancia prima di cristallizzarsi per la brezza fredda e ritornare all'acqua salata del Pacifico. Alla fine della canzone composta da Brad e registrata durante la notte con il suo gruppo, Kate voltò le spalle all'oceano, cercò una bocca in mezzo a una tempesta di capelli e vi attaccò la sua.

Verso le 16, lasciarono Tofino per Victoria. Arrivarono alle 11 di sera e presero una camera al Motor Inn Hotel. Brad crollò sul letto *king size* morbido come un materasso ad acqua. Quando Kate sgomberò il bagno, avvolta in un asciugamano, Brad dormiva già da parecchio. Gli sfilò le scarpe e i pantaloni, lo infilò alla meno peggio sotto le lenzuola, si rivestì e uscì.

Proprio accanto al motel c'era un pub in cui si esibiva un gruppo country. Kate ordinò una birra, respinse un ubriaco che non aveva voglia di starsene da solo, un dongiovanni da bancone, un commesso viaggiatore tentato di tradire la moglie, una lesbica in calore. Dopo aver declinato le proposte di metà della clientela, si mise a riflettere. Brad e lei si prendevano bene. Se lo sentiva nella pelle e lui sentiva lei. Stavano insieme da tre giorni e si erano solo abbracciati come due collegiali. Il loro viaggio li aveva portati fino all'isola di Vancouver. Kate sperava di scendere un po' più a sud, prendere il traghetto a Victoria e attraversare il distretto di Juan de Fuca fino a Port Angeles. Poi proseguire ancora lungo la costa. Lì, da qualche parte su una spiaggia, c'era Nathan Love.

35

«Avevi in testa questa idea fin dall'inizio o è solo una strana coincidenza?»

Kate non era sicura della risposta. Aveva appena convinto Brad ad andare a casa di uno sconosciuto che gli aveva descritto come un pezzo da no-

vanta dell'FBI. Certo, lei era partita da Fairbanks con l'idea di fuggire, di pagarsi un *road movie* in compagnia di un cantante che le era piaciuto fin da subito. Ma, inconsciamente, aveva uno scopo che non riusciva ad ammettere perché troppo cinico: presentarsi a casa di Love e sfruttare i suoi contatti per riottenere il lavoro.

«La scopatina di oggi era per farmi digerire la notizia?»

Brad faceva allusione al coito mattutino che aveva interrotto di colpo la sua notte di sonno. Kate si era ritrovata a cavalcioni sul suo copilota mezzo addormentato. I loro giochi si erano risolti in un lungo grido orgasmico di Kate, con la faccia sulla moquette, i piedi sul letto e le natiche fra le mani di Brad.

«Ti amo», si limitò a rispondergli.

La guardò guidare. Una donna d'azione, rigida e allo stesso tempo selvaggia. Come la strada dissestata in cui si erano infilati e che sembrava interminabile. Il fondo stradale e le pietre facevano sobbalzare il veicolo in mezzo alle sequoie e ai pini. La donna frenò davanti a un tronco d'albero che segnalava la fine del percorso. Un blocco.

«Il tuo amico abita fra gli alberi?»"

«Bisogna continuare a piedi.»

Camminarono mezz'ora prima di raggiungere una spiaggia su cui si infrangevano cavalloni così alti da far invidia a un surfer non troppo freddoloso. A circa cinquecento metri sulla destra c'era una casa di legno su palafitte.

«Abita laggiù», disse Kate.

«Ci sei già venuta?»

«È la sola casa nel raggio di chilometri. È poco probabile che l'indirizzo sia sbagliato.»

«Ci vedrà arrivare.»

«Per questo la casa è in quella posizione.»

Erano a circa cinquanta metri quando Nathan apparve sul terrazzo. Aveva in mano qualcosa. Uno strofinaccio.

«Agente Nootak?» gridò dall'alto del terrazzo.

«Buongiorno Nathan, come va?»

«L'oceano è più bello sotto il sole.»

«Ehm... già, in effetti. Possiamo disturbarti per qualche minuto?»

Li fissò in silenzio. Dopo Maxwell, anche un agente di second'ordine veniva a immischiarsi nelle sue faccende. L'individuo che accompagnava la giovane eschimese non aveva l'aspetto di un agente federale, né di uno

stagista. Ma sotto quei capelli da hippy che gli coprivano tre quarti della faccia, avrebbe potuto esserci chiunque.

«Salite», si decise a dire.

Li fece entrare nella stanza principale. Era priva di mobili, a parte una televisione collegata al satellite. Era la sola finestra che aveva conservato su un mondo da cui si era tirato fuori.

«Stavi mettendo in ordine?»

«No, perché?»

«È tutto vuoto.»

«Come deve essere.»

Avanzarono verso la vetrata che dava sulla baia. Il parquet era leggermente umido.

«Facevi le pulizie?»

Il sorrisetto di Kate traboccava d'ironia.

«È alla base della meditazione», disse. «Se sporco, pulisco. Se bevo del tè, lavo la mia tazza. Medita su questo e andrai lontano.»

«Evidentemente ho conosciuto donne delle pulizie adepte della meditazione trascendentale», ridacchiò Brad, convinto che l'atmosfera volgesse allo scherzo.

Agli occhi di Nathan, quella era una coppia male assortita. Che si trattasse di una coppia, ne era certo. L'aveva indovinato dal loro sfiorarsi, che rivelava un'attrazione amorosa contenuta.

«No, perché puliscono quello che altri hanno sporcato», lo corresse lui.

«In ogni caso, per la polvere sei tranquillo. Ma hanno dimenticato di consegnarti i mobili o che?»

«Avrete notato che non c'è nessuna strada che porti fino a questa casa. Non è possibile effettuare delle consegne. Sono qui per creare il vuoto, non per riempirmi di oggetti.»

«Ti presento Brad Spencer», disse Kate in ritardo.

«L'amico di Tatiana Mendes?»

«Congratulazioni. Ricordi bene il dossier. È un peccato che tu l'abbia chiuso così presto...»

«Tatiana Mendes era una donna fuori dal comune», l'interruppe Nathan. «Difficile da dimenticare.»

«Sottoscrivo», disse Spencer.

Kate riprese la parola prima che Brad si dilungasse su miss Mendes: «Brad mi ha salvato la vita. Sono stata aggredita da sconosciuti. Lunedì scorso, mentre eri a San Francisco. Quando hai cercato di contattarmi è

con Brad che hai parlato. Avevo appena finito d'interrogarlo quando degli sconosciuti mi hanno rubato macchina e vestiti sperando di farmi crepare di ipotermia. Se tu non avessi detto a Brad di cercarmi, sarei ancora laggiù, sotto due metri di neve».

«È solo per dirmi grazie che ti sei fatta quattromila chilometri?»

«No, non solo.»

Li invitò a sedere sul pavimento di legno.

«Caffè? Tè? Coca?»

Kate e Brad optarono per un caffè. Propose loro anche di mangiare. Riso, cereali, cioccolato.

Sistemarono l'occorrente per il picnic di fronte alla vetrata che incorniciava l'oceano e cominciarono il loro pasto frugale. Kate gli fece un riassunto della situazione, insistette sul recente arresto di Tetsuo Manga Zo a Manila, così come sulle aggressioni perpetrate dalle cavie di Fletcher e Groeven che continuavano a seminare il panico a Fairbanks...

«Quei poveracci cercano solo un riparo e un po' di calore», disse tranquillamente Nathan. «Non sono criminali, ma vittime.»

«Perché allora hai consigliato a Maxwell di cercare l'assassino fra loro?»

«Volevo solo che venissero trattati con maggiore rispetto e che non li abbattessero come cani rabbiosi. Non si spara su un sospetto. La polizia dimostra più rispetto per i nemici pubblici che per i poveracci.»

Kate nascose a stento il suo disagio. Preferì non dirgli che anche lei aveva ammazzato uno di quei poveri disgraziati.

«Perché hai gettato la spugna, Nathan?»

«Non voglio tornare.»

«Dove, in Alaska?»

«Nel vostro mondo. Ho visto cose di cui non intendo più essere testimone.»

«Benvenuto fra gli emarginati», buttò lì Brad sdraiandosi sotto un raggio di sole.

Kate li guardò bene entrambi. Lei, poliziotto ambizioso, si ritrovava fra due asociali che avevano fatto il vuoto nella loro vita a causa della morte di una donna. E lei era lì, a ubriacarli di parole su un'inchiesta di cui si infischiavano e che, per giunta, le avevano anche tolto.

«Posso fumare, Nathan?» domandò Brad.

«Puoi fare ciò che vuoi.»

In un attimo trasformò la sua Marlboro in un *joint.*

«Hai sangue asiatico nelle vene, non è vero?» domandò Kate al padrone

di casa.

«Mia madre è giapponese.»

«Sei un esperto di cultura asiatica, quindi?»

«Non ti si può nascondere niente.»

«Conosci lo zen, lo shintô?»

«Fra le altre cose.»

«Allora conoscerai il detto di quel gran sacerdote, secondo cui bisogna influire sulla vita reale per essere virtuosi.»

Fedele a se stessa, Kate aveva studiato l'argomento. Il suo accanimento era quasi toccante. Su quel piano, comunque, rispetto a Love, non aveva nessuna possibilità.

«Il male influenza il mondo. Il bene non fa che riparare i darmi causati dal male», disse educatamente.

«Tu da che parte stai?»

«Da nessuna. Nel nulla, per definizione, il male e il bene non esistono.»

«Questa è solo teoria!»

«Guardati attorno e dimmi dov'è la teoria.»

«Scusami. Mi sono sbagliata sul tuo conto.»

«È Maxwell che ti manda?»

«No.»

«Come hai avuto il mio indirizzo?»

«Infiltrandomi nella rete informatica dell'FBI. Il mio stagista è un vero asso.»

«Sai, Kate, non ambisco a diventare una persona per bene in seno a una società di cui non condivido i valori.»

Kate crollò e tirò fuori tutto alla rinfusa. Le estorsioni di Ted Waldon che correva dietro a una videocassetta appartenuta a Bowman, l'incompetenza di Weintraub che le aveva tolto il dossier, la corruzione del capo della polizia che faceva il tifo per Waldon, lo sfortunato barbone che aveva ucciso... Nathan capì rapidamente che era venuta a supplicarlo di usare la sua influenza su Maxwell per farle riprendere il caso al suo fianco. Ormai gli faceva compassione. Quella ragazza era un concentrato di arrivismo ed emozioni a fior di pelle.

«Non è tutto», aggiunse. «Tatiana Mendes sosteneva con Brad di essere in grado di ricattare Chester O'Brien, il vecchio consigliere di Reagan. Sapeva qualcosa su di lui...»

«Forse annoierai il nostro ospite, Kate.»

Ignorò la considerazione di Brad e andò fino in fondo al ragionamento:

«C'è parecchia gente dietro a questa faccenda. Waldon che corrompe i poliziotti e vuole recuperare il Progetto Lazzaro, Tetsuo Manga Zo che mette una taglia via Internet, un diplomatico che forse ha in mano la chiave dell'enigma e Bowman, autore di una misteriosa videocassetta...»

«Una cassetta che sembra scatenare parecchia bramosia», aggiunse Nathan.

Ripensò a Carmen Lowell. I suoi carnefici si erano accaniti su di lei per farle confessare dove Bowman avesse nascosto il video. Kate gli domandò se avesse altri elementi in suo possesso.

«Sono solo in grado di tracciarti un profilo parziale della persona che ha commesso gli omicidi all'ospedale, perché non so cosa l'abbia spinto. Ha agito da solo ed è un uomo o una donna di potere, potere che gli ha permesso di essere al corrente dell'esistenza del Progetto Lazzaro e di arrivare sul luogo del delitto in elicottero. Lui o lei ha più di quarantacinque anni, età a partire da cui è possibile disporre di un simile potere e di molto denaro. Lui o lei ha uno spirito metodico, caratterizzato da disturbi ossessivi compulsivi, fra cui quello dell'ordine e della pulizia. Lui o lei è di alta statura perché la pallottola che ha ucciso tutte le vittime ha seguito una traiettoria dall'alto verso il basso. Una simile statura mi farebbe quindi propendere più per un uomo che per una donna. Ma, soprattutto, è un assassino al di sopra di ogni sospetto, perché è riuscito a ingannare un agente federale in grado di riconoscere un omicida dall'odore del suo dopobarba.»

«Perché non hai comunicato questo profilo all'FBI?»

«Adesso sarebbe nelle mani di Weintraub.»

«Quando penso a tutto il lavoro che c'è da fare, mentre Weintraub cerca il suo colpevole fra i senzatetto!»

«Non ti ho ancora detto tutto, Kate. Bowman stava cercando Chaumont da un anno, personalmente o per conto di qualcun altro. In ogni caso, conduceva le indagini parallelamente al lavoro per il Bureau. È stato lui a trovare il corpo del francese prima di consegnarlo a Groeven e Fletcher. Clyde ha filmato l'esperimento. È questa registrazione che Waldon vuole recuperare.»

«Vedo che hai ricomposto qualche pezzo del puzzle.»

«Clyde non ha avvisato l'FBI. Quindi ho deciso che non fosse bene parlarne.»

«E perché adesso lo fai?»

«Perché non ti stai più occupando di questo caso. Non rischi dunque di infangare la memoria di Clyde.»

Brad si sollevò su un gomito, leggermente euforico. Aveva esagerato con l'hashish: «Scusate se vi interrompo, ma vi ho sentito parlare del Progetto Lazzaro. Una volta Tatiana ha fatto questo nome, proprio a proposito di O'Brien».

«E ce lo dici adesso?»' si stupì Kate.

«Nessuno mi aveva mai parlato del Progetto Lazzaro fino a ora, a parte Tatiana.»

«Cosa ne aveva detto?»

«*Nada.* Eravamo avvinghiati su un divano davanti a un programma di merda che mi scocciava con un reportage sullo scudo nucleare americano. Taty aveva detto fra sé e sé una cosa del genere: "Se sapessero quanto gliene frega a O'Brien del Progetto Stars Wars a confronto del Progetto Lazzaro! " La frase suonava bene, è per questo che l'ho ricordata.»

Nathan fissò lo sguardo di Kate. Era galvanizzata da ciò che aveva appena saputo e contemporaneamente affaticata per il lungo viaggio, oltre che avvinta alla sua decisione. Fu quello sguardo a toccarlo. Non aveva saputo dire no a Maxwell che aveva invaso la sua vita privata con l'arroganza di un conquistatore che scende dall'elicottero. Perché rifiutarsi di offrire una possibilità a quella ragazza che era andata a piedi fino a lì per supplicarlo?

«Accetto di aiutarti a una condizione.»

«Cosa?» urlò quasi Kate.

«Che tu mi confidi il tuo segreto intimo.»

«Quale?»

«Quello che avevi promesso di rivelarmi quando ci fossimo conosciuti meglio.»

36

Maxwell stava uscendo dalla doccia di un grande albergo di Manila, quando sentì la suoneria del cellulare rosso, quello che lo collegava al direttore dell'FBI e a Nathan Love. Senza preoccuparsi di avvolgersi in un asciugamano, si buttò bagnato sull'apparecchio.

«Maxwell, ascolto.»

«Ciao Lance, è Nathan Love. Sei nelle Filippine?»

«Abbiamo arrestato Tetsuo Zo, il guru di Shintô. Ha confessato. È lui che ha ucciso tutti quanti a Fairbanks.»

«Ha restituito i dati del Progetto Lazzaro?» domandò Nathan.

«Non ancora. Resiste agli interrogatori. Avremmo bisogno di te da queste parti.»

Cogliendo al volo l'occasione, Nathan si lanciò: «Riprendo l'inchiesta a condizione che la direzione sia restituita all'agente Nootak».

«Ma di cosa stai parlando?»

Evidentemente Maxwell non era al corrente dei piccoli maneggi di Weintraub. Love gli riassunse la situazione che riguardava l'estromissione di Kate, senza comunque parlargli dei sospetti che pesavano su Waldon e O'Brien.

«Che importanza può avere adesso l'agente Nootak! L'inchiesta è quasi chiusa. Porta le chiappe a Manila e sistemami questo fottuto teppista. Il resto è di competenza del capo del personale.»

«Sono pronto a saltare sul primo aereo per Manila, ma promettimi che se Zo non ha niente da sputare, sarà Nootak a riprendere le redini.»

«Non vedo davvero cosa ci faccia guadagnare, ma va bene, e sia!»

«Ti farò sapere l'ora del mio arrivo.»

37

Il filippino che era andato a prendere Nathan all'aeroporto di Manila interruppe il contatto e il motoscafo approdò in una piccola isola senza nome. Venti ore prima, Love aveva lasciato Nootak e Spencer a Vancouver. In attesa del suo ritorno e della decisione di Maxwell, la ragazza aveva ancora qualche giorno di vacanza a disposizione.

Nathan camminò fino a un palmizio paradisiaco prima di giungere in una radura adibita a campo militare. Fu invitato a entrare nella tenda principale che fungeva da quartier generale. In piedi, dietro a un tavolo coperto di carte, c'era un uomo dal fisico scolpito con addosso una tuta mimetica. Il colonnello Elliot Seaggle gli stritolò la mano, mentre Maxwell lo ringraziava della sua presenza. Quest'ultimo gli fece immediatamente una panoramica della situazione. Da diverse settimane, alcuni movimenti separatisti islamici se la prendevano con il turismo e con gli interessi americani. Le bombe esplodevano un po' dappertutto nell'arcipelago. Gli USA avevano installato quella base provvisoria per contrastare l'offensiva.

«Da quando il senato delle Filippine ci ha cacciato da Subic Bay, ci arrangiamo come possiamo», commentò Seaggle.

Un volta terminato il corso di geopolitica, Maxwell affrontò direttamente la faccenda che aveva richiesto la presenza di Nathan. Gli hacker del-

l'FBI erano risaliti fino a Manila seguendo la pista elettronica di Tetsuo Manga Zo. Grazie a una stretta collaborazione con i servizi segreti filippini, Zo era stato rintracciato nel quartiere cinese. Quattro agenti della CIA lo avevano arrestato senza sollevare troppa polvere. Con l'aiuto del direttore dell'NBI, che conosceva bene, Maxwell aveva sequestrato Zo per farlo parlare, prima che il Giappone avviasse una procedura di estradizione.

Larry Schwarz, uno psichiatra degli US Corps, aveva interrogato il prigioniero per tre giorni. Ma il giorno precedente Schwarz era crollato. Aveva tentato il suicidio. Prima di appendersi a una corda, aveva tracciato un profilo di Zo. Maxwell aveva fatto leva ancora una volta sulle sue relazioni per ottenere informazioni supplementari dalla polizia giapponese. Questo per quanto riguardava il metodo.

Tetsuo Manga Zo, il cui vero nome era Inoshiro Ozawa, aveva 34 anni. Nato ermafrodita, era stato operato molte volte nel corso della sua infanzia, per volontà della madre che avrebbe voluto un figlio maschio. Fin dalla nascita, Inoshiro aveva rappresentato una falla nell'ordine spontaneo della natura. Il suo destino era segnato. Sotto il giogo di una madre autoritaria e iperpossessiva e di un padre assente e alcolizzato, la sua infanzia era stata tutta un susseguirsi di botte, umiliazioni e punizioni, oltre che di abusi sessuali da parte della madre. Un accumularsi di traumi. Ozawa si era via via chiuso in se stesso per farsi dimenticare da un mondo che, più tardi, si sarebbe occupato di redimere, quando fosse stato pronto. Fra le altre rivelazioni, Inoshiro aveva ammesso di avere ucciso il padre in seguito alla morte della madre (all'epoca, la polizia di Tokyo aveva attribuito quel decesso a un incidente automobilistico dovuto a una guida in stato di ebbrezza). Dopo aver vagato da una setta all'altra e dilapidato l'eredità familiare, aveva trafficato con gli yakuza, offrendo i suoi servizi insieme a una falange del mignolo. Parallelamente, aveva seguito i grandi maestri giapponesi e cinesi e seguito corsi d'informatica per corrispondenza. Ozawa si stava già trasformando in Tetsuo Manga Zo. Con una laurea in tasca, aveva aderito alla setta Moon che informatizzò prima di scapparsene con una parte della cassa. Qualche mese dopo nacque su Internet la setta Shintô, di cui le autorità giapponesi conoscevano solo il nome del guru: Tetsuo Manga Zo. Ozawa fantasticava su un colpo di scena che lo avrebbe reso celebre, che lo avrebbe vendicato di un mondo colpevole di averlo sempre frustrato ed emarginato. Intelligente, colto, manipolatore, metodico, aveva preparato scrupolosamente il massacro del dottor Fletcher e del dottor Groeven, riuscendo perfino a inventarsi il versamento di una ricompensa a un ipotetico

assassino, giusto per confondere le tracce. Il 20 dicembre, Zo era passato con successo all'azione e assaporava oggi il suo quadruplice omicidio...

Nathan alzò gli occhi dallo spesso dossier che stava scorrendo. Schwarz aveva fatto un lavoro notevole. Seaggle dava segno di impazienza torturando una graffetta.

«Cosa vi aspettate da me?» domandò Nathan. «Ha confessato tutto. Perfino l'assassinio di suo padre.»

«Niente», gli rispose il colonnello.

Per Seaggle, bisognava riportare il prigioniero alla realtà e fargli sputare con la forza il luogo in cui aveva nascosto i dati del Progetto Lazzaro.

«Quel mangiariso si crede Mazinga», sbraitò. «Da quando è stato arrestato, si dà arie da giustiziere. Stiamo perdendo tempo.»

Maxwell si mostrò più garbato: «Prima di strapazzarlo, voglio capire quello che ha nella testa. Dobbiamo innanzitutto essere sicuri che sia veramente lui l'autore dell'attentato a Fairbanks. Non ha fatto il nome di un solo complice. Ma avrà pure avuto bisogno di qualcuno per portare a segno una simile operazione. Mentre Carmen Lowell veniva torturata a colpi di mazza per farla entrare in un forno, Zo era nelle Filippine. Quel tipo dirige una setta e non c'è un solo adepto da interrogare».

«Lasci fare a me con due dei miei uomini», insistette il colonnello, perentorio. «In meno di un'ora, avrà denunciato tutta la gentaglia che sta cercando di proteggere.»

Nathan guardò di traverso il militare. Probabilmente ignorava che un violento non cede davanti alla violenza, e che bisogna proporgli qualcosa di diverso, qualcosa che non conosca, che lo destabilizzi.

«Come sono organizzate le sue giornate da quando è prigioniero qui? Che orari ha?» chiese Nathan.

Maxwell recuperò il dossier e cercò la pagina che poteva fare al caso suo: «Ozawa si alza alle 6, va a urinare, si lava, beve una tazza di tè e medita fino a mezzogiorno. Poi mangia, schiaccia un pisolino, medita di nuovo e termina la giornata con esercizi fisici. *Tai-chi-chuan* e diverse altre arti marziali. Mangia alle 18, legge Confucio e si addormenta».

«Questo è come un Club Med per lui», aggiunse Seaggle.

Nathan guardò l'orologio. Le 11 e 30.

«Lo interrogherò due volte. In piena notte e la mattina appena sveglio, prima che vada in bagno.»

I due momenti in cui Ozawa sarebbe stato colto maggiormente alla sprovvista, quelli in cui si sarebbe sentito meno a suo agio. Nathan chiese

nuovamente il dossier.

«Studierò il suo profilo nel dettaglio.»

«Ti accompagno», disse Maxwell uscendo con Nathan.

Davanti alla tenda, il pezzo grosso dell'FBI lo mise in guardia: «Zo è un manipolatore. Sa su quali punti deboli far leva, e tu ne hai forse più di altri. Ha spinto Schwarz a tentare il suicidio parlandogli della moglie. Il suo matrimonio era in crisi. Zo ha scavato in quella breccia. Siamo riusciti a salvare lo strizzacervelli con la corda già al collo, ieri sera. Siamo arrivati appena in tempo. Andrai a picco, è sicuro. E se decidi di non incontrare quel tipo, non me la prenderò».

«Non drammatizziamo.»

«Non voglio altre vittime in questa faccenda. E soprattutto non te.»

38

Mezzanotte e trenta. La mensa era vuota. Nathan era arrivato per primo. Aveva tenuto a essere già presente quando avrebbero portato il prigioniero, per dare l'impressione di trovarsi sul proprio territorio. Zo non avrebbe avuto il tempo di studiare il luogo, di assorbirlo, di mettere in scena lo spettacolo.

Si sedette e sistemò gli appunti sul tavolo, poi si fece portare una bottiglia d'acqua minerale e un bicchiere. Trascorsi cinque minuti, due colossi armati entrarono nell'immensa tenda, scortando un individuo gracile che teneva la testa bassa, nascosto dietro una cortina di capelli lunghi fino alla cintola. Era ammanettato alla schiena e incatenato ai piedi. Nathan pregò i due soldati perplessi di liberarlo e di andarsene. Quando furono soli, invitò il giapponese a sedersi davanti a lui. Il prigioniero, che non aveva ancora sollevato il mento, eseguì con noncuranza. Nathan finse di esaminare i rapporti sparpagliati sotto i suoi occhi, in silenzio. Il rituale degli interrogatori di Schwarz nella cella di Zo era stato infranto. Questo piccolo sconvolgimento poneva l'interrogato nella posizione dell'interrogante. Al termine di cinque lunghi minuti, Ozawa fece la sua prima domanda: «Cosa sta succedendo?»

«Niente.»

«È piena notte.»

«Lo so.»

«Sei il sostituto di quello strizzacervelli da operetta che mi ha masturbato per una settimana?»

Nathan alzò gli occhi. Di fronte a lui una cascata di capelli dritti e neri scendeva lungo una T-shirt a righe. Rimase in silenzio per lasciare a Zo il tempo di formulare un'altra domanda, visto che la prima si era rivelata poco interessante.

«Ce li ha avuti i coglioni per suicidarsi?»

«Siamo intervenuti in tempo. Lo hai manovrato bene.»

«Non ti credo.»

«Che ti piaccia o no, è ancora vivo.»

«Non siamo sulla stessa lunghezza d'onda. Non capisci quello che dico. Sei un inetto.»

«È il "lo hai manovrato bene" che ti infastidisce così?»

«La parola "bene" per definire le mie azioni non è giusta. Tu dici "bene", ma è alla parola "male" che mi colleghi, non è vero?»

«Esatto.»

«Allora usa bene il tuo vocabolario, risparmieremo tempo. Ho bisogno di dormire, io.»

«Visto che sei tanto pignolo, precisami se devo chiamarti signore o signora.»

Un piccolo riflesso di sorpresa fece alzare gli occhi di Zo verso il suo interlocutore. Realizzò troppo tardi di essersi scoperto e di colpo si raddrizzò ieraticamente, squadrando Nathan con due piccoli occhi neri privi di pupilla. Intorno al suo sguardo malato, i lineamenti del volto erano sottili, femminei.

«Vedo che hai letto la mia biografia. Dunque sai tutto di me...»

Zo afferrò la bottiglia e la vuotò nel bicchiere che traboccò rapidamente.

«Te ne stai piantato lì con lo spirito pieno come questo bicchiere, a far traboccare le informazioni e i pregiudizi sparsi su questo tavolo. Non sei qui per ascoltare, ma solo per giudicare. Continuare è inutile.»

Nathan capì di aver sbagliato. Zo lo aveva portato subito dove voleva portarlo, vale a dire in un vicolo cieco. Si alzò e lasciò la tenda senza aggiungere una parola.

39

Le 5 e 30 del mattino. Nathan si sedette nel refettorio ancora vuoto in attesa del prigioniero. Si versò un po' d'acqua e vide entrare Zo qualche secondo più tardi, attorniato da due GI che lo malmenarono fino alla sedia.

«Non sei uno che dorme molto», gli fece notare il giapponese.

Nathan lo fissò in silenzio.

«Devo andare in bagno.»

«Prima qualche domanda. Per fare più in fretta, ti propongo uno scambio. Una domanda per ogni risposta, a turno.»

Malgrado gli avvertimenti di Seaggle e di Maxwell, Nathan si esponeva. Voleva procedere velocemente.

«Come nel *Silenzio degli innocenti*? L'ho visto anch'io quel film. Non hai molta fantasia.»

«No.»

«Portami qui Jodie Foster e risponderò a tutto quello che vuoi.»

«Preferisci le donne?»

«Preferisco la gente con i coglioni.»

«Io ne ho.»

«Ok. Prima dimmi il tuo nome.»

«Nathan Love.»

«Divertente. Bene, ho diritto alla prima domanda.»

Prima ancora di aver cominciato, Zo aveva già identificato l'uomo seduto davanti a lui. Era furbo.

«Hai già ucciso?»

Nathan non si fece vedere incerto.

«Sì. E tu?»

«Io penso a colui che, prima di essere un assassino, è stato un bambino. Ci sono innocenti che ti devono la morte, signor Love?»

Colpito in pieno. Zo aveva mirato giusto già alla seconda domanda. Aveva fatto riemergere un ricordo che Nathan aveva impiegato tre anni a cancellare. L'americano rispose dopo un breve attimo di riflessione che tradiva il suo fastidio.

«Sì.»

Forniva a Zo degli argomenti con cui avrebbe potuto essere attaccato, ma gli offriva anche sincerità, sperando di essere ricambiato. Questa immersione in profondità doveva aiutarlo a sviluppare un'empatia con l'assassino.

«Ti senti responsabile delle tue azioni?» chiese Nathan.

«L'uccello che cade dal nido ha perso il gusto della vita.»

Ozawa si esprimeva tramite *koan*, formule lapidarie e astruse che negavano l'approccio cartesiano tipico della civiltà occidentale. Nathan sentì di essere sulla buona strada, in ogni caso su quella a cui stava puntando.

«Lei come si chiamava?» domandò Zo.

«Chi?»

«L'innocente che ti deve la morte.»

«Come sai che si tratta di una donna?»

«Me l'hai confermato adesso senza che io ti chiedessi niente. In compenso mi hai appena fatto due domande senza avere ancora risposto alla mia. Dunque ho tre domande di vantaggio.»

Nathan perdeva terreno. Zo lo stava già manipolando: «Qual era il suo nome?»

«Di chi?»

«Un'altra domanda senza risposta. Ho diritto quindi ha quattro domande. Ti sto chiedendo il nome della tua vittima.»

«Melany.»

«Perché le hai tolto la vita?»

«Per orgoglio.»

«Come è morta?»

«Mutilata.»

«Sei stato arrestato?»

«Ho smesso di esercitare.»

«Allora cosa ci fa qui?»

«Riprendo servizio.»

«Merda, mi hanno rifilato uno di seconda mano!»

Chiamò le guardie per tornarsene in cella, ma le sue invocazioni rimbalzarono contro il telo della tenda.

«Tocca a me farti una domanda. Perché hai aspettato così tanto prima di passare all'azione?»

«La pioggia che cade sullo stagno riempie il mio cuore di malinconia. Dammi dei dettagli sulla morte di Melany.»

«Ci ha messo cinque ore a morire, soffrendo atrocemente. Quanti topi hai ucciso nel laboratorio dell'ospedale di Fairbanks?»

Zo parve improvvisamente disorientato. Non era pronto a quella domanda. Scostò lo sguardo. Verso destra. Cercava di guadagnare tempo.

«Quanti, Zo?»

«Tre.»

Nathan bevve un po' d'acqua e posò il bicchiere davanti al giapponese che aveva perso il filo dell'interrogatorio. Love ne approfittò.

«Definiscimi questo bicchiere.»

Zo spostò delicatamente i capelli che gli ricadevano sul volto e li fissò dietro un orecchio. La mano con cui si stava pettinando sferzò l'aria a una

velocità incredibile, come per catturare una mosca. I fogli del dossier si sparpagliarono per terra, la bottiglia volò contro il muro. Il prigioniero appoggiò la mano chiusa a pugno sul tavolo che aveva sgomberato in un sol colpo, aprendola e mostrando una pallina di carta. Comparvero le due guardie. Nathan fece loro segno di non intervenire.

«Tu uccidi il Buddha», bofonchiò Zo.

Per lui non aveva senso definire il bicchiere, poiché niente aveva una realtà fondamentale. Lo zen rivela il vuoto di ogni cosa, compreso quello del Buddha, e Zo con il suo gesto aveva evocato questo precetto. Leggendo fra le righe, Nathan capì anche che Inoshiro Ozawa gli diceva con ironia che la sua mente troppo piena era soltanto nulla.

«Chi è il più forte fra noi due, signor Love?»

Grazie a quel piccolo test che Nathan aveva preso in prestito da un monaco buddista e che il giapponese aveva brillantemente superato, Zo si dimostrava un avversario alla sua altezza. L'americano si espresse a sua volta con un *koan*: «Il vento accarezza il filo d'erba. Inoshiro, cos'hai provato a Fairbanks giocando a essere Dio?»

«Nulla è intenso quanto l'omicidio.»

Pronunciando quest'ultima frase, volse lo sguardo a sinistra. Mentiva.

«Racconta.»

«Nulla può essere paragonato a quella sensazione di totale controllo. Diventi il padrone assoluto. Non lo hai provato mutilando Melany?»

«Melodioso è il fiume che annega il bambino.»

«Sei sfuggente. Non ti assumi la responsabilità del tuo crimine. Sei un perdente. E io sono più forte di te.»

Nathan chiamò i due GI che riaccompagnarono in cella un Tetsuo Manga Zo gesticolante.

40

Al quartier generale, lo sguardo di Seaggle fulminò quello di Maxwell. Avevano appena preso visione del video dell'interrogatorio.

«Cosa significa questa pagliacciata?»

All'altro capo del tavolo, Nathan non raccolse il commento del colonnello ed espose le sue conclusioni, col naso preso fra il fumo del sigaro di Seaggle e quello del suo caffè bollente. Per lui era tutto chiaro, ma per gli altri non ancora.

Zo era in piena contraddizione. Credeva nello zen e quindi nel vuoto di

tutte le cose, mente compresa. Ma allo stesso tempo si considerava uno psicopatico, dunque danneggiato a causa di una mente sovraccarica. Nathan conosceva bene lo zen. Aveva reso lineare la sua vita, eliminando ogni precedente conoscenza, i poteri, le frustrazioni, i traumi. Studiando per anni le arti marziali e il buddismo, anche il giapponese aveva tentato di sciogliere i nodi di un'infanzia sfortunata. E ci era quasi riuscito. Tutti i traumi si erano dissolti, a parte uno: la sessualità. Quella lo aveva segnato. Diviso fra Budda e Nemesi, ambiva a raggiungere la verità, ma anche a punire un mondo artificiale e crudele. Tuttavia, la sua transessualità non era sufficiente a motivare una psicopatologia bisognosa, incompatibile con una mente zen. Tetsuo Manga Zo era passato all'azione attraverso altri. Realizzando il suo colpo di scena senza sporcarsi le mani. Ozawa era soltanto l'ideatore della sentenza. Schwarz era stato ingannato su tutta la linea.

«Perché allora si autoaccusa degli omicidi di Fairbanks?» gli chiese Maxwell.

«Per darsi importanza, per mettersi in luce agli occhi dei media. Zo passa dall'anonimato di un internauta introverso alla popolarità di un nemico pubblico. E ha per movente una nobile causa: la difesa dell'ordine naturale.»

«Ma allora chi è stato?»

«Ozawa ha offerto una ricompensa su Internet. Probabilmente con il denaro rubato alla setta Moon. Resta da sapere a chi ha versato questa somma. Tetsuo Manga Zo è solo un trucco. Si fa passare per il guru di una setta di cui è l'unico membro. Si finge psicopatico pur essendo sano di mente. Pretende di essere un assassino redentore quando non ha mai fatto male a una mosca, e neanche a suo padre, d'altronde.»

«Ma se non era presente, come poteva sapere dei tre topi nel laboratorio? L'assassino non può avergli fornito un rapporto dettagliato della scena del crimine!»

«L'assassino no, ma la stampa sì. Secondo tutti i giornali quattro vittime sono morte colpite da una pallottola ciascuna e l'assassino ha vuotato il caricatore nel cuore di Chaumont, perforato da cinque pallottole. Basta calcolare. Un caricatore contiene dodici pallottole. Ne restano dunque tre da sparare. Su che cosa, su chi? Su tre topi da laboratorio. Zo ci ha messo qualche secondo a calcolare la sottrazione. L'ho visto fare il conto con i miei occhi.»

Seaggle aggrottò le sue folte sopracciglia. Maxwell si massaggiò la ma-

scella ricoperta da un velo di barba dovuto agli straordinari.

«Il problema», disse, «è che ci tocca avere a che fare con un mitomane. È il nostro unico legame con l'omicida. Saresti in grado, Nathan, di strappargli qualche informazione su chi gli ha fornito il denaro?»

«Temo di no. Su questo argomento gli è facile prendersi gioco di noi. E io non posso più essere di grande aiuto.»

Nathan si rivolse a Seaggle: «Credo sia il momento di mandare i suoi GI a strapazzarlo un po'. Non è un tipo coraggioso. Quando saprà che abbiamo scoperto il suo gioco, parlerà, soprattutto con la forza».

41

Contrariamente alle previsioni, Tetsuo Manga Zo non si decise a parlare. Era necessaria un po' di pazienza, almeno se si volevano rispettare i diritti dell'uomo in generale, e quelli di Zo in particolare. In attesa di una pista da battere, Nathan si fece portare sull'isola di Luzon, la più grande e popolata delle Filippine. Raggiunse la capitale con i mezzi pubblici. Manila era pattugliata dall'esercito che dava la caccia ai terroristi islamici in ogni angolo. La situazione poteva esplodere da un momento all'altro. Una *jeepney* lo depositò nel quartiere popolare di Quiapo. Preferiva continuare a piedi. La sua borsa da viaggio pesava meno di un cartella di scuola e lui aveva bisogno di camminare per assorbire l'atmosfera della capitale, come sempre quando arrivava in un luogo nuovo. Gli piaceva immergersi in ciò che lo circondava, lasciarsi penetrare dai suoni, dagli odori, dalle immagini, dai gusti, gli piaceva toccare. Manila per lui aveva una pelle dolce, un sorriso schietto e lineamenti troppo truccati.

Dopo aver superato due posti di blocco, si fermò davanti a un'enorme baracca di legno dipinta a colori sgargianti, addobbata con ghirlande e lanterne che di colpo gli ricordarono che era il 31 dicembre e che, entro qualche ora, l'anno sarebbe cambiato. Un esercito di bambini decorava, sarchiava, piantava, tosava, raschiava, levigava, piallava, inchiodava, verniciava. Nathan non aveva sbagliato indirizzo. Era lì che viveva Antoine Mestre, un amico che aveva perso di vista. Antoine era un francese che si era trasferito a San Francisco con una laurea in economia e commercio in tasca e un sogno da *golden boy* in testa. *Trader* per una banca europea, giocava con milioni virtuali rischiando il posto quotidianamente. Melany l'aveva incrociato durante il loro trasloco. Era un vicino di casa, divenne loro amico. Poi, un giorno, Antoine fece saltare la banca e fuggì a Manila.

Per spirito di redenzione o semplicemente per sentirsi utile, laggiù comprò una stamberga in rovina e raccolse dalla strada alcuni orfani che si prostituivano per pochi pesos. Li accolse in casa, diede loro un letto e un tetto sopra la testa, un'istruzione e qualche attrezzo per riparare la baracca che li ospitava. Antoine era in grado di dare alloggio a una ventina di bambini. Aveva assunto un'istitutrice e un cuoco filippini.

Erano cinque anni che Nathan non aveva sua notizie.

Quando si avventurò nella proprietà aperta a tutti, due bambini gli corsero incontro.

«Chi sei?» domandò il più piccolo.

«Chi dobbiamo annunciare?» gli fece eco l'altro imitando un accento di Oxford.

«Vogliate seguirci», disse il primo.

Prima che Nathan avesse il tempo di presentarsi, sparirono all'interno. Nathan li seguì e si ritrovò di fronte a una ragazza. Una ragazza conturbante. Grandi occhi a mandorla talmente neri tali da rendere superflui l'eyeliner e il rimmel, zigomi alti, una bocca che sembrava fatta per i baci e una pelle bruna che faceva sembrare malaticce le carni occidentali che arrostivano sulle spiagge delle settemilacentosette isole dell'arcipelago. Si presentò. Angelina Sorres. L'istitutrice. La sua bellezza nascondeva la sua età. Parlava con una voce soave che doveva rendere lo studio qualcosa di piacevole.

«Antoine non tarderà a rientrare.»

Lo invitò a sedersi sulla veranda che circondava la casa e gli offrì una Coca-Cola. Fuori, alcuni bambini troppo giovani per maneggiare pinze o martello avvolgevano una palma da cocco con carta colorata.

«Cosa gli insegni?»

«A leggere, a contare. È Antoine che insegna loro un mestiere.»

«Un mestiere a otto anni?»

«Un mestiere permette di mangiare, senza dover rubare o prostituirsi.»

«È molto che lavori qui?»

«Un anno. Ora scusami, ma devo radunare i bambini perché facciano i compiti, si lavino e mangino.»

Qualche battito di mani e la dolce locandiera si trasformò in generale. Nathan non riusciva a distogliere lo sguardo dalla figura di Angelina, fasciata da lunghi capelli e da un abito leggero. I suoi gesti erano aggraziati e precisi, il portamento più regale di quello di una regina. C'era più femminilità in quella donna che in un concorso per il titolo di Miss Mondo. La

suoneria del cellulare interruppe la sua contemplazione.

Maxwell, che aveva insistito affinché Nathan si sbarazzasse del telefono di Bowman, gliene aveva rifilato uno nuovo, una specie di guinzaglio telecomandato che era solito distribuire ai suoi collaboratori. Quando rispose, Nathan sentì Lance esclamare trionfante: «Zo ha cantato». Come aveva dedotto Nathan, il giapponese aveva ammesso di essere soltanto l'autore della taglia. Qualche giorno prima del massacro di Fairbanks, aveva ricevuto l'e-mail di un anonimo che voleva sapere se i seicentomila dollari di ricompensa fossero un'offerta seria o una bufala. Avevano pattuito che il versamento della ricompensa sarebbe stato effettuato al cimitero cinese di Manila il giorno seguente all'attentato. Presentandosi come previsto sabato 21 dicembre, Zo si era fatto rubare il denaro da un'orda di mocciosi. Il creditore, via e-mail, non ci aveva messo molto a minacciarlo di sopprimerlo a sua volta se non avesse rispettato la sua parte dell'impegno. Maxwell contava di avere informazioni più precise durante la notte. Diede appuntamento a Nathan per l'indomani al Manila Hilton, nel quartiere di Ermita.

Angelina gli passò davanti, trascinandosi dietro una fila disordinata di bambini che esibivano sorrisi sdentati e maliziosi. Il corteo si sparpagliò in veranda per accendere lanterne di carta e candele tutto intorno alla casa. Le fiammelle spuntavano nella penombra crepuscolare, ondeggiando nel vento leggero, illuminando i grandi occhi neri degli orfani affascinati dal rituale. Davanti a quella visione rilassante, Nathan si assopì. Riuscì appena a sentire le dita fatate di Angelina ritirare il suo bicchiere e prendere dolcemente il suo viso per appoggiarlo allo schienale.

Il colpo fu folgorante. Una pallottola gli attraversò il cranio. Cercava di respirare, ma non riusciva più a controllare il proprio corpo. Impossibile sollevare una mano per toccarsi la fronte. Il suo udito non doveva essere stato intaccato perché riuscì a percepire un frastuono di ammortizzatori e di ferraglia. Aprì gli occhi sulla notte che scintillava di lanterne illuminate. Una vecchia Mitsubishi stava parcheggiando bruscamente sotto un banano della proprietà. Un tipo alto e smilzo scese sbattendo la portiera prima di dirigersi al buio verso di lui, senza averlo visto. Nathan riuscì finalmente a muovere un braccio e a strapparsi all'incubo che gli aveva mostrato la morte in primo piano.

«Ciao, Antoine», farfugliò.

L'uomo si irrigidì, guardò il suo volto affaticato e si rasserenò immediatamente.

«Nathan? Buon Dio, se l'avessi immaginato!»

«Saresti un indovino.»
«Dormivi?»
«Mi hai svegliato appena in tempo. Stavo morendo.»
«Allora ti ho salvato la vita.»
«A buon rendere.»
«Come mai sei qui? Lavoro?»
«Si.»
«Mi fa piacere vederti. Quanti anni sono, sei?»
«Cinque.»
«Avresti potuto dare tue notizie.»
«Non ne ho date a nessuno.»
«Arrivi in un brutto momento. Ci sono militari dappertutto, per via degli islamici che rompono i coglioni. Non più tardi di questa mattina, tre monaci buddisti sono stati decapitati a colpi di machete nel Sud della Thailandia.»
«E tu, come stai?»
«Sono in bolletta, furibondo e felice come non puoi neanche immaginare.»
«Uno strano cocktail.»
«A proposito di cocktail, ti è stato offerto da bere?»
«Sì, grazie. La tua istitutrice mi ha dato una Coca. Te la sei scelta bene.»
«Allora ho scelto bene anche mia moglie.»
«Angelina è tua moglie?»
«Sissignore.»
Antoine lo invitò a sedersi in una sala tappezzata di piante verdi e rinfrescata dalle pale di un ventilatore a soffitto.
«Vedi, Nathan, credo ci sia un Dio lassù che ti ricompensa quando compi delle buone azioni. Va bene, d'accordo, il clero incaricato di rappresentarlo non è che una banda d'imbecilli, ma questo non impedisce l'intervento divino. Da quando sono qui ho raccolto più di cento orfani dal marciapiede. Però questo non è niente paragonato al mio incontro con Angelina. L'ho strappata dalle zampe di un lurido magnaccia, Hans Gruber, una specie di nazista espatriato che l'aveva messa" a battere. Nei periodi di maggiore affluenza, i clienti facevano la fila per due. Ad avvisarmi è stato Sonny, uno dei bambini che ho adottato. Una sera ha visto tutto. Gruber aveva costretto Angelina a prestarsi a un *gang bang* con dei neri infoiati come asini. Un massacro annunciato. Queste ragazze non hanno il bacino giusto per una squadra di giocatori di basket. Angelina è finita all'ospedale.

Sono andato a trovarla, ho pagato le cure e l'ho portata qui. E pensare che quella ragazza discende da un'etnia *ifuagos*. I suoi antenati erano cacciatori di teste, i suoi nonni coltivavano riso su terrazze irrigate che si inerpicavano fino ai piedi di Dio.»

«Com'era finita fra le mani di uno sfruttatore?»

«Ha perso suo padre molto giovane. La madre è arrivata a Manila con la piccola Angelina fra le braccia, in cerca di lavoro. Ha vissuto di marchette finché è morta di Aids. Per sopravvivere, Angelina si è ritrovata a sculettare in bikini davanti a una platea di occidentali obesi. L'hanno notata in fretta. Il nazista di turno ci ha messo sopra le mani per sfruttarla.»

«Ma questo tuo nazista non ha cercato di riprendersela?»

«L'hai detto! Gruber mi è arrivato in casa con le sue SS. Avevo due possibilità: riscattare Angie o restituirla. Io l'ho riscattata, visto che non sono abile come te nel kung-fu. Quarantamila dollari. Mi sono dovuto fare il mazzo per rimediare rapidamente quella somma. Per diverso tempo, poi, sono stato lì lì per andare a prendere a schioppettate quel figlio di puttana nel suo covo evitando così che ricominciasse da capo con un'altra ragazza. Potrei raccontarti che non è il modo di regolare i problemi, che uno dei dieci comandamenti vieta di uccidere, che io non sono un assassino ma un uomo civile, ma la vera ragione, francamente, è che non ho avuto i coglioni per farlo. Buon Dio, se ci fossi stato tu sarebbe stato tutto più semplice. Cosa avresti fatto?»

«Mi è già capitato di uccidere e dopo di pentirmene.»

«Già, alla fin fine la cosa più miracolosa di tutta questa storia è che Angelina sia riuscita a superare prove simili. Non lascia trasparire nessuna conseguenza fisica o psicologica. Una razza tosta, non c'è che dire! Noi occidentali siamo dei sottosviluppati rispetto a loro, non è così?»

«La conoscenza non è la Via.»

«Sei sempre di poche parole tu, eh? In ogni caso, nell'intimità, Angie mi concede il suo corpo senza reticenze...»

Si avvicinò a Nathan sussurrando:

«Per far scappare i clienti, ai tempi in cui si prostituiva, Angelina si è fatta tatuare un serpente, un cobra. Il tatuaggio le parte da sotto la gola, le passa fra le gambe e le risale sopra le natiche. La poverina non immaginava che l'effetto prodotto fosse l'opposto di quello che voleva ottenere.»

Antoine chiuse la parentesi e alzò la voce: «I filippini non sono come noi. Rispetto a loro noi siamo solo dei primati, a parte te e due o tre altre persone che ho avuto l'onore di conoscere nella vita. È la forza della men-

te, come dicevi tu una volta. In soli tre mesi accanto alla vecchia istitutrice, Angie ha imparato tutto del mestiere. Fa un lavoro impeccabile. È in grado anche di sostituire il cuoco. In luglio ci siamo sposati. E alla fine, ecco, è lei il mio raggio di sole, la mia gioia, la donna della mia vita, sufficiente a ricompensarmi di tutto quello che ho fatto qui. Ma di te, allora, non mi dici niente di te? Bisogna ammettere che non ti lascio dire una parola. Melany come sta?»

Nathan raccontò a sua volta la propria storia, con meno parole ed entusiasmo dell'amico. Evocò la caccia a Sly Berg, la morte di Melany, il ritiro solitario, la purificazione attraverso lo zen e il fatto che avesse da poco ripreso servizio, per un lavoro che lo aveva condotto fin da quelle parti. Antoine era sconvolto. A forza di vivere in mezzo alla disgrazia, si immaginava che in America tutto andasse bene, come a Disneyland. Per cancellare la grigia rimpatriata che stava imponendo all'amico, Nathan cambiò argomento.

«Mi dicevi che sei in bolletta e che sei furibondo. Furibondo perché in bolletta?»

«No, macché. Ho fondato un'associazione e, per il momento, mi costa più di quello che mi fa guadagnare. I pedofili sono più numerosi dei filantropi. Sono obbligato a sgobbare per riuscire a tirare la fine del mese.»

«Cosa fai?»

«Cose non troppo legali, ma che rendono bene. Preferisco non entrare nei dettagli, visto che ti sei rimesso a lavorare per l'FBI.»

«È questo genere di cose che ti ha permesso di comprare la libertà di Angelina?»

«No comment.»

«Grazie per la fiducia.»

«Scusami. In questo momento sono un po' nervoso. Neanche Angelina ne sa niente. Spaccio un po', ecco tutto. Procuro hashish ai turisti. Niente che possa mettere in allarme i federali, né l'FBI.»

«E perché sei nervoso?»

«Per colpa dei preti. Sto cercando di tirar fuori un bambino da sotto la gonna dell'arcivescovo. Il problema è che il clero si oppone. E quando hai contro la Chiesa, qui, non ti resta molto da fare. In questo momento, con gli attentati islamici, c'è il caos fra i cattolici che stanno prendendo le misure per difendere il proprio territorio. Allora cerco di a profittarne e di prenderli alle spalle.»

«Cos'è questa stona degli attentati?»

«Guerra di religioni, vecchio mio. Gli islamici fanno scoppiare bombe in tutto il Sud-est asiatico, Indonesia in testa. A Bali è l'inferno. I terroristi sono riusciti a seminare zizzania fra la comunità indù e quella mussulmana. Anche i buddisti sono sul chi vive in Thailandia. Non ne eri al corrente?»

«Non mi sono interessato alle faccende del mondo per tre anni.»

Angelina li raggiunse, armata di un inscalfibile sorriso e di una brocca di limonata.

«Resti con noi, spero», disse Antoine all'amico. «Questa sera nel menù c'è il *lapu-lapu* servito con riso e *halo-halo.* Il tutto innaffiato da San Miguel, sempre che tu non sia ancora legato alla Coca-Cola.»

«Posso restare con voi fino a domani?»

«Come no, certo! Non so se di questo sei al corrente, ma oggi è San Silvestro. Abbiamo intenzione di festeggiare. I bambini hanno preparato uno spettacolo per il veglione.»

«Grazie. Per caso sai dove si trova il cimitero cinese?»

«Sì, certo. Non è molto lontano da qui.»

«Domattina, forse, andrò a farci un giro. Potresti accompagnarmi?»

«Il problema è che domani ho un appuntamento con un fornitori proposito degli affari di cui ti parlavo. Non puoi rimandare il tuo appuntamento?»

«Domani i bambini non hanno scuola, se vuoi posso accompagnarli io», gli propose Angelina.

42

Attraversarono il Quezon Bridge che scavalcava il Pasig River e costeggiarono il quartiere vecchio di Manila diretti verso Rizal Park. Al volante, Angelina gli parlava del suo Paese dalle settemilacentosette isole con voce dolce, indicando dal finestrino come una guida turistica.

Il caldo soffocante cominciava a pesare sulla città già satura di rumore e monossido di carbonio. Nathan abbassò il finestrino e divenne il bersaglio di uno sciame di piccoli venditori abusivi subito dispersi dal tratto e dai clacson. La temperatura non intaccava la freschezza di Angelina né la sua flemma. Un grassone rubicondo affiancato da una ragazzini che aveva un quarto dei suoi anni e del suo peso attraversò la strada, la ragazza su cui si appoggiava lanciò un'occhiata al cofano con un'aria stanca. Trascorrere la notte sotto cento chili di carne non è roba da niente. Angelina non ci fece

caso. Le era mai venuta voglia di ribellarsi contro turisti del sesso? Secoli di puritanesimo spagnolo, il giogo dei missionari cattolici accaniti, le varie invasioni, un sistema mafioso e la dittatura di Marcos avevano favorito l'assistenzialismo e sottomesso le donne.A partire dall'infanzia, le donne venivano nutrite con immagini pie che rappresentavano Gesù con un gran naso, i capelli biondi, gli occhi chiari e la pelle bianca, favorendo così un'attrazione coatta delle adolescenti per l'uomo occidentale.

La chiesa cattolica aveva fatto di quel Paese la sua unica roccaforte asiatica, conquistando l'80% del mercato, tanto da far la parte dell'arbitro nelle elezioni del Paese, a fianco dell'esercito. La spada e l'aspersorio si spartivano il potere, di fronte alla mezzaluna e alla falce che si contendevano la rivoluzione.

Angelina trovò un posteggio vicino al Manila Hotel. L'infaticabile Maxwell lo aspettava come previsto nel bar del grande albergo. Nathan uscì dopo un quarto d'ora, aggiornato a dovere dal pezzo grosso dell'FBI. Zo aveva ammesso di essersi recato al cimitero cinese sabato 21 dicembre a mezzogiorno. Doveva depositare la sua borsa, contenente centomila dollari, nella cripta della famiglia Wong. Lungo il cammino, una banda di ragazzini si era fiondata su di lui per alleggerirlo del bottino destinato al boia del dottor Fletcher e del dottor Groeven. Cercando di recuperarlo, Zo si era smarrito in un dedalo di tombe. Doveva essere la verità. Non si sarebbe inventato una storia in cui recitava la parte dello zimbello. Il personaggio era troppo pieno di sé.

«Non lo avrete sciupato troppo?» aveva chiesto Nathan a Maxwell.

«Non è un tuo problema. Concentrati sugli indizi di cui disponiamo. Abbiamo una pista, dobbiamo seguirla.»

La pista cominciava dalla tomba della famiglia Wong. L'altro elemento in possesso di Nathan era una mano tagliata. Zo aveva in effetti notato un moncherino in mezzo ai braccini che l'avevano derubato.

Il cimitero cinese era occupato da poveri che avevano costruito le proprie case sulle pietre tombali. Lamiere, sacchi di plastica e cartoni sormontavano le lastre di marmo. Alcuni privilegiati si rifugiavano nelle cripte in mezzo alle anime per trovarvi freschezza e sollievo. Era il caso della tomba della famiglia Wong. Una madre incinta e tre bambini dormicchiavano per terra. Il suo arrivo non li smosse. Nathan si sedette in un angolo e si ispirò al luogo che gli assassini avevano scelto per ottenere una ricompensa. Perché lì? Chiuse gli occhi e sentì che Angelina gli si sedeva accanto. La sua presenza lo confuse. Il suo odore, insieme dolce e salato, profumò

gli immediati dintorni. Un bambino addormentato si girò su un fianco. Angelina commentò: «Secondo i filippini non esistono barriere fra la vita e la morte. I morti sono sempre i benvenuti fra i vivi e viceversa».

Nathan si rialzò in piedi: «Andiamocene, non c'è niente da ricavare in questo posto».

Passeggiarono in mezzo alle sepolture. Alcuni ragazzini, allineati su un muro disseminato di tombe, agitarono le mani rivolgendosi a loro.

«Andiamo lì», suggerì Nathan.

Salì in cima alla struttura e tese la mano ad Angelina. La scollatura della sua canottiera svelò una mascella di serpente che sfoderava i denti velenosi all'inizio del seno. Non pesava quasi niente.

Una decina di bambini li attorniavano come se fossero stati degli eroi reduci da una scalata pericolosa. Il padre dei marmocchi teneva fieramente la figlia più piccola fra le braccia. Un fumata grigia si levava alle loro spalle. Stavano scaldando del cibo che una donna rugosa rimestava in una ciotola di metallo. Carne di cane o di topo. Angelina e Nathan furono invitati a mangiare con loro. Ognuno inzuppava le dita nel piatto. Il gusto della carne era nascosto da spezie che aggredivano il palato. Gil, il padre, parlò della sua famiglia come di una ricchezza. Era tutto quello che possedeva. Da anni viveva in cima a quel bastione contenente decine di cadaveri. Nathan parlò della cripta dei Wong, di un bambino monco e di una banda che rapinava i turisti. Uno dei figli presenti seguì con più attenzione degli altri la conversazione. Aveva più o meno 10 anni e si dondolava in un paio di short troppo larghi che costituivano tutto il suo guardaroba.

Love non ordinò il dessert, ringraziò i suoi ospiti e scese con Angelina giù per il muro. Camminarono per un po'. Il ragazzino con gli short larghi gli tagliò la strada.

«Tu sei l'amica di Sonny, eh?»

«Sì. Conosci Sonny?»

«Mi piacerebbe rivederlo. A volte veniva qui.»

«Devi solo riaccompagnarmi a casa. Sonny abita a casa mia, adesso.»

«Il tipo che cercate, quello monco, è in una banda di Tondo.»

Dopo aver dato l'informazione a una persona che giudicava degna di riceverla, se la svignò veloce come una lepre.

Tondo si trovava alla periferia di Manila. Non in quella più ricca. Si trattava di una putrida baraccopoli sotto il livello della strada. Un fossato adibito a ghetto. Ed era lì dentro che doveva gettarsi Nathan.

«È pericoloso», lo avvertì Angelina.

«Tu aspettami qui, non ci metterò molto.»

«Vengo anch'io. Uno straniero da solo non riuscirebbe a fare tre passi lì dentro.»

Il luogo brulicava di povera gente, soprattutto bambini che giocavano in mezzo all'immondizia. Ai lati di quella trincea si innalzavano diversi piani di lamiera ondulata, assi di recupero e cartone, rallegrati da biancheria sudicia stesa ad asciugare sulla ruggine. Edifici costruiti con quello che c'era sottomano stavano in piedi con l'aiuto dello Spirito Santo. Tutti gli occhi fissavano la coppia, e soprattutto l'americano che poteva avere dei dollari con sé. La presenza di Angelina li rendeva indecisi. Un gruppo era riunito attorno a una partita di domino. Le facce si voltarono verso lo straniero. Angelina domandò se conoscevano un bambino senza una mano. Senza smettere di sorridere, si misero a discutere. Un concerto cacofonico tanto per menare il can per l'aia.

I due intrusi continuarono il loro giro nel fossato, interpellando tutti quelli che si avvicinavano. Dietro di loro, un corteo s'infoltiva a ogni metro. A volte Nathan aveva l'impressione di incrociare le stesse persone, come se girassero in tondo. Ma Angelina sembrava saper gestire la situazione.

«Alcuni ci raggiungono e ci superano per farsi interrogare di nuovo», spiegò.

Come un gioco. Dopo un'ora, la rumorosa processione si sfaldò alle loro spalle fino a scomparire del tutto. Angelina uscì da una baracca con un filippino famelico.

«Ho trovato qualcuno che conosce il tuo bambino con il moncherino.»

Il filippino confermò sputando per terra.

«Che vuoi da Jimmy?»

«Sapere dov'è?»

«Tutto qui?»

«Fai parte della sua banda?»

«È la nostra mascotte. Se qualcuno vuole parlargli, deve passare attraverso di noi.»

«Che ne avete fatto dei seicentomila dollari che avete rubato a un giapponese, dieci giorni fa in un cimitero?»

«Quanti?»

«Seicentomila. Non hai guardato cosa c'era nella borsa?»

«Hai detto seicentomila dollari?»

«Chi ha organizzato la rapina?»

«Il cimitero cinese non è zona nostra. Noi stiamo a Tondo.»

«Chi ha parlato di un cimitero cinese?»

«Tu.»

«Facciamola finita. E scusami se ti ho disturbato.»

Nathan si allontanò portandosi dietro Angelina.

«Il tuo modo di interrogare la gente è strano», disse. «Al tuo posto io avrei insistito. Quel tipo si è tradito quando ha detto...»

Nathan non l'ascoltava più. Aveva già individuato i suoi avversari in mezzo alla folla, analizzato la loro forza e i loro punti deboli. Erano armati di coltelli filippini pronti a far vibrare la loro lingua affilata. Il suo corpo, armatura duttile e serena che nascondeva uno spirito in ebollizione, si fece avanti lentamente senza separarsi da Angelina. Nathan immagazzinò tutta l'energia nella nuca prima di farla scorrere nelle spalle, per poi riversarla nella colonna vertebrale. L'energia scese fino alla punta delle dita dei piedi come attraverso un canale di scolo. Nathan dimenticò il suo corpo e visualizzò la topografia del luogo. Era preso fra due pareti. Venti metri davanti a lui, un'impalcatura di lamiere alta tre piani. Alla sua sinistra, una cassa rovesciata in una pozza di urina. Davanti alle abitazioni, una sedia. Il sole era dalla sua parte, vale a dire alle sue spalle. Era già qualcosa.

Nathan si servì della Via della tattica per ottenere la trasparenza interiore, scoprire il ritmo dei futuri avversari e imporre il proprio. Fuori dal tempo. Loro non avevano una tattica, arrivavano in massa e in maniera confusa. Numericamente erano una quantità astratta senza gioco di squadra. Erano in nove, ma Nathan non li vedeva già più. Nel suo campo visivo, largo, vasto, intuitivo, occupavano posizioni che essi stessi non avevano ancora previsto.

Nathan vedeva già l'esito finale.

Grazie alla sua facoltà di percepire un'aggressione a partire dall'intenzione, poteva contare sull'effetto sorpresa. A patto di attaccare per primo. Affrontare l'avversario prima ancora che egli abbia ordinato al suo braccio di colpire. Cominciare dai più minacciosi. La banda si era schierata a coppie, salvo i tre davanti a lui. Fra questi riconobbe il capo, perché lo sguardo degli altri era sospeso al suo via. I suoi guardaspalle facevano girare i coltelli a serramanico e uscire le lame. Gesti scattanti uniti a una destrezza che avrebbe dovuto impressionarlo. Contando sull'idea di prendere la preda alle spalle, si permettevano quella sbruffoneria che li penalizzava con un secondo di ritardo. Nathan aveva bisogno di quello scarto. Urlò il *kiaï* e saltò verso il trio, con la gamba tesa come un giavellotto. La pianta del

piede colpi il cranio del capo, che venne proiettato contro il basamento delle baracche di lamiera ondulata. L'edificio crollò come un castello di carte. Passando, falciò le guardie, interrompendo la loro dimostrazione di forza. Di fronte al diluvio di ferraglia, i suoi nemici si sparpagliarono nel caos. Afferrò la sedia prima che venisse seppellita dalle macerie, la gettò per aria alle sue spalle, effettuò una rotazione per recuperare la posizione iniziale, passando in mezzo a un duo allampanato che intendeva colpirlo da dietro. Questi ultimi erano rimasti paralizzati di fronte all'effetto boomerang creato dal loro avversario, alla frana e alla sedia volante. Nathan l'afferrò al volo e gliela ruppe addosso, conservandone solo due gambe per proteggersi gli avambracci.

Con la coda dell'occhio, vide Angelina. Non si era mossa. Approfittò del caos dei suoi antagonisti per spingerla verso una nicchia, e lo fece così violentemente che la sollevò da terra.

Nathan lasciò perdere per un momento gli spilungoni accovacciati ai suoi piedi e si occupò dei più agguerriti che brandivano i pugnali. Si era lasciato un po' di spazio a sinistra. Quelli che avanzavano alla sua destra tenevano le spalle appoggiate al muro. Un coltello spuntò alla sua sinistra e si piantò in una sbarra di legno che Nathan conficcò come un paletto nella gola di un tipo tarchiato. Un geyser di sangue gli schizzò sulla mano. Prolungando la rotazione, assestò un calcio circolare a quello che l'aveva attaccato da sinistra ed era ormai disarmato, si abbassò davanti a una lunga sagoma che da destra si gettava su di lui, la afferrò per la maglia e la fece cadere ai suoi piedi tramite un'estensione delle gambe sincronizzata con l'inclinazione del busto. Combinazione spettacolare di *morote-seoi-nage* e *tai-otoshi*. Il lungo si schiantò con il coccige su un tappeto di calcinacci. Senza mollarlo, Nathan giravoltò sulla sua testa e gli ruppe un braccio.

Alla sua destra Angelina, che aveva appena scaraventato fuori dal campo di battaglia, concludeva il suo volo planando su un mucchio d'immondizia.

Nathan era ancora estraniato dal tempo reale.

Gli uomini erano cinque. Doveva impedir loro di riprendersi, di disperdersi. Quattro erano di fronte a lui. Il quinto, massiccio, veniva avanti da sinistra. Il pugnale alzato. Quest'ultimo era anche il più vicino. Nathan gli offrì il fianco prima di assestargli un calcio nel basso ventre. Il colosso si accartocciò con un grugnito soffocato. L'americano si fece strada a zigzag e salì sulla cassa che aveva notato in precedenza. Si cosparse il volto con il sangue che gli impregnava la mano. Dalle profondità del suo ventre rilasciò un grido per concentrarsi su un nuovo ritmo e intimidire il resto della

banda. I quattro filippini riconsiderarono la loro offensiva. La loro preda si era trasformata. Il forsennato che si ritrovavano davanti non aveva più niente a che vedere col ficcanaso che avrebbero dovuto sbudellare come un porco.

Nathan colse al volo quella breve esitazione per saltare giù dal suo piedistallo, sganciando il corpo contro una linea frontale disorganizzata. Il metodo del bowling. Uno fu catapultato a una decina di metri sul fondo, un altro perse lo scalpo. I due reduci ebbero la prontezza di spostarsi per evitare quell'ammasso di muscoli. Nathan lanciò un nuovo assalto per respingerli fino a una superficie fiorita di trucioli di metallo e lamiere affilate. Mentre si ripiegavano ballando uno strano twist su un terreno instabile e tagliente, Nathan avvertì un dolore acuto. Roteò rapidamente su se stesso e inferse, in un fracasso d'ossa, un *ude-gatami* accompagnato da una ginocchiata al volto. Continuò sollevando la gamba e colpendo una tempia. Al termine di una giravolta invisibile come uno schiocco di frusta, lo scotennato che aveva cominciato a intagliargli la spalla crollò con un buco aperto sopra la bocca, mentre uno dei ballerini di twist rientrava nei ranghi fra le braccia del suo compagno d'armi.

Ormai, tutti gli aggressori ancora in lizza si presentavano in fila uno dopo l'altro.

Nathan bombardò con una serie di calci e manrovesci quello che barcollava alla testa del corteo, abbattendo subito dopo il resto dei delinquenti. Martellò la colonna al livello dei plessi solari, finché si ritrovò di fronte all'ultimo, stordito dagli assalti prolungati. Il ragazzo cadde in ginocchio senza realizzare che la sua mascella era stata catapultata lontano.

Nathan urlò. Un grido di vittoria che lo fece emergere dal suo stato di concentrazione. In posizione di difesa, si voltò davanti alla folla attonita. Una cinquantina di persone si erano ammassate lì intorno in pochi secondi, pietrificate dallo spettacolo e dalla desolazione che ne era risultata. Un nuovo assalitore che Nathan non aveva tenuto in conto gli saltò addosso a gamba tesa per sfondargli le costole. Sfiorandolo appena, Nathan lo spedì diretto contro un'asse irta di chiodi, si girò su se stesso, lacerò l'aria. Bloccò il pugno a qualche centimetro dal mento di Angelina. La riconobbe solo all'ultimo momento. L'energia contenuta nel suo movimento la fece barcollare. La afferrò per il braccio.

«Stai... bene?» balbettò lei.

Sentiva un dolore alla spalla. Vide scorrere del sangue. Una lama gli aveva aperto la carne. Segno che mancava di allenamento. I suoi esercizi

virtuali in solitudine non sostituivano l'esperienza sul campo. Si voltò per valutare i danni. Sembrava che avessero tolto la sicura a una granata. Tra i feriti, Nathan riconobbe il giovane che aveva interrogato. Quella gente era determinata. Altrimenti avrebbero abbandonato il combattimento prima della fine. Il piccolo Jimmy era protetto meglio del presidente delle Filippine.

«Li hai uccisi tutti?» chiese Angelina.

«No, sono ancora vivi, a parte quello con la gamba della sedia conficcata in gola e quello senza mascella. Ho perso la mia efficienza.»

«Se vuoi finirli, sei ancora in tempo.»

«Sarei stato efficiente se non ne avessi ucciso nessuno.»

«Andiamocene, hai bisogno di cure.»

«Dobbiamo aspettare.»

«Che cosa?»

«Che uno di loro si muova.»

43

Un pezzo di legno scivolò giù dal viso piegato in una smorfia del combattente col petto squarciato. Nathan salì sull'asse chiodata, provocando un piagnucolio.

«Il tuo nome?»

«Estan.»

«Come si chiama la tua banda?»

«Non ha nome.»

«Jimmy ne fa parte?»

«Sì. Ma non partecipa alle risse.»

«Comunque era con voi al cimitero cinese, dieci giorni fa.»

«Noi lì non ci siamo mai andati.»

In effetti Tetsuo Manga Zo aveva descritto una banda di ragazzini e non una gang di adulti armati come quella che aveva appena annientato. Nathan saltò dal suo trampolino e permise al filippino di mettersi seduto. L'interrogatorio fu sbrigato rapidamente, bisognava evitare di farsi aggredire nuovamente i sopravvissuti che si stavano riprendendo a poco a poco e i testimoni che si stavano immischiando. Estan confermò che Jimmy era la mascotte della banda. Faceva da galoppino oppure veniva mandato in avanscoperta. Il piccolo monco ambiva a infilarsi tra i grandi, ma padre Sanchez stava all'erta.

«Padre Sanchez?»

«Sì, ha molta influenza su Jimmy. Non gli piace che si trascini in giro con noi. È per questo che l'ha arruolato nel coro. Noi non insistiamo, non va bene contrariare un prete. Nel frattempo, Jimmy si fa i suoi colpi zitto-zitto con i mocciosi del coro. Ha bazzicato i cinesi senza dirci nulla. Non so cosa combini il coglioncello.»

«Nathan, alcuni si stanno riprendendo», disse Angelina spaventata.

Le macerie effettivamente cominciavano a muoversi. Era tempo di sloggiare. Nathan afferrò Estan per la T-shirt e gli ordinò di portarli da padre Sanchez. Tagliarono la folla costeggiando le pareti, attraversarono un piccolo mercato e penetrarono in una fossa più stretta della precedente.

«Perché proteggete Jimmy con tanta foga?»

«Da qualche giorno lo cerca parecchia gente», rispose Estan.

«Chi?»

«La banda dei cinesi... e poi c'era quel giapponese che cercava la sua grana. Ha massacrato tre di noi. È per questo che oggi eravamo più numerosi.»

«Non hai risposto alla mia domanda. Perché lo proteggete così?»

«È colpa di padre Sanchez. Ha minacciato di denunciarci alle autorità se fosse capitato qualcosa al piccolo. Anche se noi non c'entravamo niente.»

Sotto un pergolato combattevano dei galli. Decine di scommettitori indiavolati agitavano i loro pesos urlando. Aggirarono l'ostacolo e arrivarono in una piazzola più tranquilla. In fondo, una chiesa imponente contrastava con la bidonville circostante. Sparpagliate qua e là sul sagrato, alcune donne vendevano amuleti, filtri magici, pozioni miracolose. La paccottiglia religiosa non mancava, dalle foto del Papa ai crocifissi di plastica. Seguiti da Angelina, Nathan e Estan superarono le bancarelle ed entrarono in chiesa. Estan li guidò fino alla sacrestia.

«Il prete abita qui. Ti dirà tutto quello che vuoi sapere.»

Nathan lasciò andar via il filippino insieme ai suoi peccati e si sedette sulla panca in prima fila. Angelina si sistemò accanto a lui: «Vuoi pregare?» si stupì lei.

«Preghiamo soprattutto che il prete sia qui.»

Nathan aveva bisogno di tirare il fiato per cinque minuti. Il combattimento a Tondo gli aveva sottratto gran parte delle energie e la ferita alla spalla gli dava fastidio. Voleva anche pensare a come avvicinare padre Sanchez. Era giunto alla conclusione che Jimmy non avesse aperto la borsa, altrimenti chiunque sarebbe stato al corrente di ciò che conteneva. Il

piccolo monco agiva forse per conto dell'assassino di Fairbanks? L'aveva mandato con gli altri mocciosi a rubare la ricompensa per confondere le piste?

«Mi spiace davvero di averti coinvolto in tutto questo.»

«Non ti preoccupare, ho visto di peggio.»

Era come scusarsi con un pugile per avergli dato un pizzicotto. La vita quotidiana di Angelina, prima del suo incontro con Antoine, era popolato da fantasmi, pervertiti e torturatori. Un volo su un mucchio di rifiuti seguito da una dimostrazione di arti marziali non le avrebbe impedito di dormire.

«Il piccolo Jimmy è l'unico legame con l'assassino che sto cercando», disse Nathan.

«Ed è importante ritrovare questo assassino?»

«Ha ucciso cinque persone di cui una era già stata torturata in modo atroce.»

«Innocenti?»

«Almeno uno, sì.»

«Il tuo mestiere sembra difficile.»

«È più facile di quello di Antoine.»

«Antoine dà se stesso per stare in pace con la propria coscienza.»

«Non è giusto che tu dica così.»

«Aiuta quelli che non chiedono niente. Ne ricava una soddisfazione ancora più grande che se aiutasse chi tende la mano.»

L'acume dell'analisi lo raggelò. Quella donna affascinante iniziava ad avere un posto nei suoi pensieri.

«Perché dici che Antoine è in pace con la sua coscienza?»

«Quando faceva il *trader*, ha rovinato molti ricchi. Oggi, salva i bambini dalla miseria e dalla prostituzione. Non ha dunque granché da rimproverarsi.»

«Sembri condannarlo.»

«Non lo condanno. Tu mi dici che quello che fa lui è più difficile. Ma lui salva dei bambini, mentre tu uccidi della gente. Il fardello non è uguale. Uno di voi, la sera, ci mette più tempo ad addormentarsi.»

«Anche tu hai un fardello pesante da portare, non è vero?»

«Se riesci a immaginare mucchi di carne fetida e appiccicosa che ti penetrano attraverso tutti gli orifizi e si svuotano dentro di te, avrai una vaga idea di quello che mi porto dentro.»

«Ci pensi spesso?»

«Ogni volta che faccio l'amore con Antoine.»

Angelina si era aperta. Dunque, quando Antoine credeva di procurarle piacere, lei simulava, come segno di riconoscenza per quello che aveva fatto per lei.

Il curato uscì dalla sacrestia, costeggiando la parete in direzione di una porta nascosta. Nathan si alzò e lo raggiunse.

«Padre Sanchez?»

«Sì.»

«Posso intrattenermi con lei?»

«Cosa vuoi?»

«Una confessione.»

«Torna questo pomeriggio, figliolo. Sono impegnato.»

Sanchez aveva un volto da fanciullo, un tono ossequioso e un orologio Tag Heuer al polso.

«Casca bene, padre. Sono impegnato anch'io.»

Chiamare «padre» quello sconosciuto gli procurò una sensazione di disagio, perché non vedeva il proprio da tre anni. Nathan lo spinse verso una nicchia illuminata da ceri e cominciò a tempestarlo di domande.

«Credevo che volessi confessarti», si difese il religioso.

«Quando ho parlato di confessione, alludevo alla sua.»

«Cosa vuoi sapere?»

«Jimmy ha combinato una sciocchezza. Ha rubato una borsa a della gente molto pericolosa che farà di tutto per recuperarla.»

«Che borsa?»

«Una borsa contenente denaro.»

«Signore, in che pasticci si è ficcato ancora una volta quel monello?»

«Dov'è Jimmy? Devo parlargli.»

«Perché dovrei dirtelo? Tu chi sei?»

«Sono la sua unica speranza di rimanere vivo. Sono dalla parte della legge.»

«Sai, io mi occupo di quel bambino come posso. L'ho raccolto dalla strada, agonizzante, con una mano tagliata da un colpo di machete. Non mi ha mai voluto dire chi fosse stato. Da allora, ho cercato di indicargli la retta via che l'avrebbe liberato dalla cattiva influenza di gente più grande di lui. C'è una banda di canaglie che ne ha fatto la propria mascotte. Può darsi che siano stati loro a coinvolgerlo in questa storia del furto. Ma Jimmy non denuncerà mai la sua banda.»

«Mi piacerebbe domandarglielo direttamente. Dov'è?»

«A casa mia.»

«Posso interrogarlo?»

«"Chiunque turberà uno dei piccoli che credono in me, meglio sarà per lui legarsi una macina di mulino al collo e gettarsi in mare", ha detto nostro Signore.»

«Non è lo stesso che ha detto: meglio essere monchi in vita che andarsene con due mani all'inferno?»

«La tua conoscenza del Nuovo Testamento ti fa onore.»

«Sono stato obbligato a impararlo per lavoro. È il copione a cui la maggior parte delle volte si ispirano gli squilibrati per giustificare i propri crimini.»

«"Con gli occhi non vedono, con le orecchie non sentono così che non si convertono e non possono essere perdonati" ha detto Gesù rifacendosi al profeta Isaia.»

«Siamo d'accordo. Posso parlare con Jimmy?»

«A una condizione. Che il colloquio sia breve e che io sia presente.»

«Le condizioni sono due»

«Sì, è così.»

«Mi ascolti, lei non è né suo padre né il suo agente, quindi non può pretendere nulla.»

«E tu non sei in America. Qui tutto si fonda sulla corruzione e sulla buona volontà. Siccome a quanto pare non sei disposto a fare una donazione, dovrai dare prova di un po' di comprensione.»

Padre Sanchez lo invitò a seguirlo in sacrestia. Alcuni bambini stavano fabbricando delle piccole comici di bambù in cui contavano d'inserire un'immagine di Cristo. Avevano fra i 6 e i 12 anni. Uno di loro lavorava con una mano sola. Teneva il braccio sinistro sotto il tavolo. Il prete gli chiese di avvicinarsi. Il ragazzino tirò su col naso e se lo asciugò passandoci sopra il moncherino. Nathan andò dritto al punto: «Jimmy, ti hanno riconosciuto al cimitero cinese, dieci giorni fa. Hai rubato la borsa di un tizio. Dov'è questa borsa?»

Il ragazzino fissò negli occhi padre Sanchez come per trovarvi una risposta adeguata.

«Parla, figlio mio», disse il curato.

Jimmy si sfregava istintivamente l'estremità del braccio amputato, muovendo le labbra senza emettere neanche un suono. Il suo sguardo d'animale braccato era alla disperata ricerca di una scappatoia. Jimmy aveva paura. Chi gli teneva la bocca chiusa? Padre Sanchez? Gli altri bambini che lo

spiavano da dietro le loro immaginette? La banda a cui faceva da mascotte? Quelli che una volta gli avevano mozzato una mano? Il ragazzino aveva adocchiato una finestra aperta. Nathan si rese conto che stava per fuggire. Non avrebbe fatto niente per impedirglielo. Non voleva fargli correre il rischio di perdere altre cinque dita, anche se la sua testimonianza poteva condurlo agli autori del massacro di Fairbanks. L'obiettivo era di strappargli quantomeno una parola prima che scappasse. Un nome. Il nome di chi l'aveva mandato a derubare Ozawa.

«Chi ti ha chiesto di rubare quella borsa?»

«Dios!»

Jimmy rovesciò la sedia e si scaraventò fuori. Padre Sanchez si precipitò dietro di lui prima di accorgersi che la strada era deserta.

«Non gli corre dietro?» si stupì.

«Cosa ha detto?»

«Le ha semplicemente detto addio.»

«Mi accontenterò di questa risposta.»

«Lo lascia perdere?»

«Le sono grato.»

Nathan osservò le teste brune che avevano ripreso i loro lavori manuali.

«Da dove vengono questi bambini?» chiese Nathan.

«Sono di Tondo. Preferisco vederli qui piuttosto che per strada.»

«Hanno l'aria più docile di Jimmy.»

«È perché hanno ancora entrambe le mani.»

Nathan tese la propria al curato e lasciò la chiesa in compagnia di Angelina, rimasta in silenzio durante il colloquio.

«Non cerchi di ritrovare Jimmy?»

«Cosa ha detto esattamente prima di scappare?»

«"Addio". Padre Sanchez te lo ha...»

«No. Tu cos'hai sentito?»

«"Adios".»

«"Adios" o "Dios"?»

«Che importanza ha? Nella fretta, il bambino non ha avuto il tempo di esprimersi chiaramente.»

«La differenza è enorme. "Dios" significa Dio.»

«E allora?»

«Ha voluto dirci che è stato Dio a mandarlo a derubare il giapponese.»

«Dio è all'origine di tutte le cose in questo Paese.»

«Che impressione ti ha fatto padre Sanchez?»

«Fa la stessa cosa di Antoine. Salvo che si appoggia alla religione cattolica. Mi sembra onorevole.»

L'opinione di Nathan era più sfumata. La religione non era mai stata una fonte di emancipazione. E poi, l'ultima frase di padre Sanchez non gli era piaciuta. Rivide lo sguardo impaurito di Jimmy e sentì l'eco dell'unica parola che aveva pronunciato. Attraverso Dio, non stava accusando forse padre Sanchez? Per un secondo, Nathan ebbe la visione del prete che si annegava nella baia di Manila, con una macina attaccata al collo.

44

Sdraiato in camera, Nathan guardava il soffitto che veniva ridipinto da minuscole mani. Altre, più abili e non tanto più grandi, ripulivano la ferita che suppurava sulla sua spalla. Angelina spargeva dolcezza sul dolore. Strana sensazione, prossima al piacere.

Era stregato da quella donna filippina che si era aperta con lui sulla panca di una chiesa. Angelina si era resa conto che il suo spirito viveva in un corpo sudicio. Durante i molti incontri a pagamento, i grandi occhi a mandorla andavano ben oltre chi la stava montando. A poco a poco, lo spirito si era come distaccato, aveva abbandonato l'involucro. Aveva visto la propria carne soffrire per le penetrazioni, i martellamenti, gli sforzi. Aveva perso il proprio ego per trovare il vuoto e scacciare ogni idea di paura, per cercare di sparire, come di fronte a un nemico più forte. Prostituendosi, aveva imparato a morire. Le mancava pochissimo per distaccarsi dallo spirito e avvicinarsi al Risveglio. Ma Angelina era cattolica. La sua religione, rivolta verso la luce di Dio, le impediva di riconoscere la scintilla del proprio io profondo. Era questo a renderla diversa da Nathan.

Lo attraeva. Ma per rispetto verso Antoine non avrebbe cercato di sedurla. D'altronde a quel gioco non valeva niente. Tuttavia sapeva che, se Angelina avesse avvicinato la sua bocca, resisterle sarebbe stato difficile. Non gli restava dunque che fuggire per cancellarla dai suoi pensieri.

«Ecco fatto, questa medicazione dovrebbe guarire la piaga rapidamente.»

«Cosa ci hai messo?»

«Erbe, più qualche trucco a cui ricorrevamo in famiglia per curarci. Vedrai, è più efficace e meno pericoloso di una giornata in ospedale.»

«Grazie, Angelina.»

Lei lo baciò sulla fronte.

«Grazie a te.»
«Perché?»
«Per non avermi fatto la corte.»
«La grande saggezza è uguale alla stupidità.»
«Cosa intendi?»
Non era solito commentare i *koan.* Li distillava con parsimonia per risvegliare l'attenzione della gente sul lato nascosto delle cose. Quella volta, però, fece uno strappo alla regola: «Volevo soltanto dire che è inutile farsi avanti».
«Hai ragione. Avresti messo in pericolo il mio matrimonio.»

45

Kate Nootak lo aspettava all'aeroporto di Fairbanks con delle novità. Nathan aveva viaggiato nello spazio (Manila-Anchorage-Fairbanks) e nel tempo (era tornato indietro di un giorno superando la linea di cambiamento di data sotto lo stretto di Bering). Per lui era di nuovo il primo gennaio, con 80°C di differenza. L'eschimese era più gentile rispetto al loro primo incontro. Grazie a Nathan, aveva ripreso la sua inchiesta e Weintraub era tornato ad Anchorage. In una settimana Weintraub non aveva fatto niente di rilevante. Aveva interrogato alcuni senzatetto, dei quali uno, adesso, marciva dietro le sbarre per aver colpito il capitano Mulland. Nessuno di loro aveva subito gli esperimenti di Fletcher e Groeven. In compenso, l'autopsia di quello ucciso da Kate aveva rivelato un'ipertrofia delle ghiandole endocrine e un eccesso di ormoni nel sangue. Gli scienziati sgomitavano attorno al cadavere per studiare i componenti di quegli ormoni. Weintraub aveva anche interrogato la vedova Chaumont, finalmente contattata al suo ritorno dalle vacanze nel Mediterraneo sullo yacht del suo datore di lavoro, Vladimir Kotchenk. Era venuta fin lì per riconoscere il corpo del marito, ma non aveva dichiarato niente di significativo, visto che le altre vittime le erano completamente estranee.

Kate aveva ottenuto un mandato di perquisizione contro Ted Waldon e il via libera per interrogare il diplomatico Chester O'Brien.

Da parte sua, Nathan aveva discolpato Tetsuo Manga Zo, oltre ad aver aggiunto un bambino monco e un prete caritatevole alla lista dei sospetti. Due nuovi nomi che non corrispondevano affatto al profilo dell'assassino, la cui principale caratteristica risiedeva nel potere praticamente planetario, un potere che andava da Fairbanks a Manila. Il colpevole padroneggiava

benissimo Internet ed era a capo di un pugno di esecutori senza scrupoli che uccidevano e torturavano per raggiungere i loro scopi. Questa figura onnipotente si era comunque presa la briga di eliminare di persona tutti i membri della squadra medica. Perché? Perché solo lui poteva ingannare Bowman. Perché l'operazione richiedeva un intervento urgente e impeccabile. Un unico imprevisto aveva impedito che l'operazione si trasformasse in un completo successo: mancava la cassetta registrata da Bowman nel laboratorio. Riguardava il francese, Etienne Chaumont. Tutti, compreso il boss locale Ted Waldon, davano la caccia a quel video.

Ascoltando le deduzioni di Nathan, Kate trepidava. Aveva voglia di gettarsi nella mischia. Quella settimana di rimozione dall'incarico aveva alimentato la sua voglia di battaglia. Brad Spencer era rimasto a Vancouver. Il musicista aveva preferito festeggiare la vigilia con gli amici. Le aveva promesso di raggiungerla più avanti, facendole presente che lei era l'unica ragione che avrebbe potuto costringerlo a rinfilarsi un cappuccio polare. Secondo l'agente Nootak il da farsi era chiaro, e si divideva in due parti. Una visita al Fairbar e una capatina nel ranch di Chester O'Brien in California. Secondo lei, la situazione si sarebbe fatta più chiara.

46

La Ford Ranger a noleggio si fermò a tre metri dalla porta del Fairbar, sul passaggio riservato all'ingresso della clientela. Un eventuale ubriacone, tentando di andarsene, sarebbe per forza finito dritto sul cofano. L'intensità del blizzard era calata e le condizioni climatiche erano un po' migliorate. Ted Waldon aveva deciso di riaprire il locale. I clienti abituali non si erano comunque precipitati davanti al bancone. Qualche ubriacone e alcuni giocatori incalliti erano riusciti ad arrivare. La prima categoria era sparpagliata per la sala: due tizi barbuti in fila al bancone, un tipo solitario incollato a uno scotch e un altro che dormiva accasciato su una seggiola. Per incontrare la seconda categoria, bisognava scendere nel sotterraneo. Nathan s'interessò anche a una terza categoria: i buttafuori mimetizzati. Un montagna di muscoli, uno sfregiato e un piccoletto nervoso e sogghignante giocavano a un tavolo posizionato strategicamente. Era necessario passare davanti a loro per andare in bagno, nella bisca o nell'ufficio della direzione.

Il barman gettò lo strofinaccio in un angolo e un occhio verso la coppia appena entrata. Il mucchietto di nervi smise di sogghignare, il gigante posò le carte e lo sfregiato fece scivolare le dita sotto un rigonfiamento della

giacca. Kate avanzò verso il barman, un tipo biondo, alto e riccio che sembrava uscito dagli anni Settanta.

«Sei nuovo?»

«Se tutto va bene.»

«E se non va bene?»

«Veramente sono solo in prova. Il signor Waldon mi ha assunto due giorni fa. O meglio, mi ha liberato. Ero contabile al Sundance. Mi ha offerto uno stipendio due volte maggiore...»

«Uno stipendio che comprende un'assicurazione in caso d'incidente?»

«Un'assicurazione?»

«Stai sostituendo uno che la settimana scorsa è rimasto ucciso.»

«Ah, davvero?»

«Waldon è qui?»

«Sì... mmm... bisogna chiedere a quei signori...»

Indicò il trio di scagnozzi armati che complottava a qualche metro di distanza. Kate si piantò davanti a loro e ribadì di aver bisogno di parlare con il capo.

«Allora non hai ancora afferrato che non vogliamo più vedere il tuo muso eschimese da queste parti», disse il gigante.

«Già», aggiunse Frank.

Kate vide la mano dello sfregiato uscire dalla giacca impugnando un revolver. Con sua grande sorpresa, la colt andò a schiantarsi contro i denti di Chuck la Iena, mentre Vinnie il Colosso colpiva violentemente il tavolo con la fronte e, allo stesso tempo, Frank veniva proiettato all'indietro sotto la spinta del proprio braccio ritorto verso di lui come un leva per il tiro al piattello. Pietrificata, Kate si era accorta appena che Nathan avesse toccato i tre cani da guardia.

«Andiamo a cercare Waldon?» chiese lui.

Di colpo lo vide girare su se stesso per sferrare un calcio circolare contro il gigante che aveva tentato di sollevare la testa. Visto che gli scagnozzi avevano perso i sensi, Kate ordinò l'evacuazione generale della sala.

«Pure io?» domandò il barman.

«Torna al tuo vecchio lavoro, altrimenti ti sbatto dentro per complicità in omicidio.»

Scesero le scale che portavano nel sotterraneo. Kate fece irruzione nella bisca urlando: «Fermi tutti!»

Le carte caddero di mano. Fra la decina di volti nascosti dal fumo di tabacco, Kate riconobbe un consigliere municipale, il giudice Ashton, mon-

signor Stewart e l'immancabile capitano Mulland. Era arrivata in piena assemblea generale. Sotto la copertura di una partita a poker, Waldon stava distribuendo le bustarelle e corrompendo tutti in una volta i poteri legislativo, esecutivo, giudiziario e clericale.

«Cosa ci fa ancora qui?» chiese il proprietario del locale.

«Arresterò tutti gli ipocriti che fra un minuto saranno ancora qui», urlò Nootak.

L'annuncio ebbe un effetto devastante sui giocatori, in particolare sul consigliere municipale, che se la svignò di soppiatto, e sul vescovo, che trotterellò via a testa bassa. Più recalcitranti, il giudice e il capitano tentarono di far ragionare l'agente federale.

«Deve imparare ad agire secondo le regole, signorina», le consigliò il giudice, con le carte ancora in mano.

«È il suo ultimo giorno all'FBI», la minacciò Mulland, più diretto.

«Nel frattempo io sono in missione, ho un mandato del governo degli Stati Uniti per indagare su un quadruplice omicidio e sul tentato omicidio di un agente federale. Preferite essere convocati nel mio ufficio per un interrogatorio in piena regola?»

Il giudice abbandonò a malincuore il suo full d'assi sul tappeto verde e alzò un dito minaccioso, come una spada di Damocle. Ma nessuna parola riuscì a oltrepassare le sue labbra semiaperte e l'indice gli ricadde mollemente lungo la gamba. Poi si diresse verso l'uscita. Mulland divenne paonazzo e gli andò dietro, accompagnato in malomodo da Nathan.

Fedele alla sua reputazione, Waldon non perse la flemma. Dietro le pile di *fiches*, aspirò dal sigaro per dare maggiore consistenza a un avvertimento che andava nella stessa direzione di quelli del giudice Ashton e del capitano Mulland: «Miss Nootak, lei sta mettendo in pericolo la sua carriera. E quando parlo di carriera è un eufemismo».

«Mi sta minacciando?»

«La sto avvisando.»

«Non ne vale la pena, è già stato abbastanza esplicito dieci giorni fa...»

«Lei si comporta decisamente nel modo sbagliato. Ha appena messo in fuga Bob Calvin, il mio alibi principale. Come ho già spiegato alla polizia, stava giocando a poker con me mentre lei giocava a palle di neve.»

«Lei lo chiama "giocare a palle di neve"?»

«Non ero lì a vedere cosa stesse succedendo. Ma posso avere qualche dubbio sulla sua versione dei fatti.»

«Cosa intende dire?»

«Non sarebbe la prima volta che uno sbirro mette in piedi una falsa aggressione per accollarla a un sospetto che non riesce a incastrare.»

«Lascia perdere», le consigliò Nathan.

«Cosa c'è nella videocassetta a cui dà la caccia?» chiese Kate.

Waldon si immobilizzò in mezzo a una lunga boccata di sigaro.

«Non so di cosa stia parlando.»

«Quando mi ha aggredita, mi ha chiesto la cassetta di Bowman. Glielo domando educatamente e per l'ultima volta: a quale registrazione alludeva?»

«Educatamente? Lei viene qui come una furia, svuota il mio locale, offende la mia reputazione, mi accusa di delitti che non ho commesso e se ne frega dei miei alibi... Tutto questo lo considera educato? Glielo ripeto, ha sbagliato strada. Non so neanche chi sia questo Bowman.»

«Allora è proprio il caso di rinfrescarle la memoria.»

Kate fece segno al collega che impugnò la spessa catena d'oro al collo di Waldon insieme allo schienale della sedia su cui era seduto. Nathan trascinò quel carico fino all'uscita di sicurezza. Waldon rischiò lo strangolamento mentre risalivano le scale e venne depositato nel cortile sul retro del Fairbar, fra due file di casse di bottiglie. Kate lo agganciò a un anello di ferro servito per legarvi un cane.

«Torniamo fra dieci minuti», gli disse prima di rientrare.

Raggiunsero la sala del bar in cui stavano riposando i tre buttafuori.

«Li hai colpiti in pieno, Nathan. Impressionante. Qual è il tuo trucco?»

«Le arti marziali.»

«Del genere "discepolo di un grande maestro che ti ha insegnato la via tal dei tali"?»

«Applico i principi della Tattica a qualsiasi ambito. Non ho un maestro.»

«Se lo dici tu.»

Nathan radunò i corpi e li chiuse in cantina. Poi raggiunse la collega che si era sostituita al barman.

«Cosa bevi?»

«Una Coca.»

«Già, dimenticavo. Tu non bevi.»

Kate si servì un bicchiere di Zubrowka e spinse una Coca alla spina lungo il bancone.

«Più di sei minuti», disse lei.

«Ti facevo determinata, ma non fino a questo punto. Prendi troppo a cuore questa faccenda. Lo capisci cosa stai facendo?»

«Con il tuo aiuto.»

«Io non sono niente. Non sono il responsabile di questa inchiesta, non ho un'esistenza ufficiale.»

«Appunto, tu non hai niente da perdere, puoi lasciare tutto quando ti pare. Non ti sei fatto problemi a farlo, d'altra parte. Io ho solo il mio lavoro e se non mi do una mossa mi ritroverò presto disoccupata. C'è fin troppa gente che aspetta solo questo.»

Kate bevve metà del suo bicchiere prima di proseguire: «Non puoi capire, tu vivi in una magnifica villa sulla spiaggia, sei molto ricco...»

«Ricco in che senso?»

Lei strabuzzò gli occhi.»

«Prego?»

«Ricco in che senso? In dollari? In giorni che mi rimangono da vivere?»

«In dollari.»

«Non ho grandi esigenze da quel punto di vista. Quando è solo il presente a contare, non c'è bisogno di finanziare il passato o il futuro. Tuttavia possiedo del tempo. E questo ha un valore maggiore del denaro.»

«Vai a spiegarlo al fisco.»

«Preferisci avere 20 anni e non avere un centesimo oppure 80 e una fortuna colossale?»

«Già», fece lei, senza aver veramente intenzione di rispondere né di approfondire l'argomento.

Vuotò il bicchiere e guardò l'orologio.

«Bene, andiamo.»

Waldon era del colore di una bistecca surgelata, ma poteva ancora muovere le labbra per esprimere il proprio odio e suggerire a Nootak di andare a farsi fottere. L'agente federale scomparve e tornò con una tanica: «Non vorrai mica dargli fuoco», si oppose Nathan.

«Non preoccuparti, è solo acqua.»

Innaffiò abbondantemente il gestore e lo informò che sarebbe tornata a interrogarlo più tardi. Lei è Nathan rientrarono al caldo, vicino alla stufa.

«Morirà», la avvertì Nathan.

«Waldon è indistruttibile. Ed è proprio questa la mia fortuna. Finirà per parlare.»

Nathan la fissò, spiò i suoi gesti, le sue intenzioni.

«Qual è il tuo segreto?»

«Che segreto?»

«Quello che dovevi rivelarmi se tu avessi ripreso in mano l'inchiesta.»

«Ah, sì... devo confessarti che non ne ho. A volte uso quel trucco per suscitare interesse negli altri.»

«Non ne hai bisogno.»

«Sì, e questa ne è una prova.»

«Tutti hanno un segreto. Lavora un po' di introspezione e troverai sicuramente qualcosa dentro di te che non hai voglia di gridare ai quattro venti.»

«Lasciami in pace!»

«È quello che avrei potuto dirti anch'io quando sei venuta a disturbarmi a casa mia perché tornassi in servizio e andassi dall'altra parte del mondo a convincere Maxwell a riaffidarti l'inchiesta.»

«Scusami. Sono nervosa.»

Kate si versò un'altra Zubrowka, la mandò giù in un sorso, si passò una mano tra i capelli, si sfregò gli occhi e diede un'occhiata all'orologio. Difficile ammazzare il tempo mentre Waldon stava gelando a -40^{o}C.

«Tu hai una personalità, Nathan?»

La domanda era saltata fuori come un geyser in pieno deserto. Kate si rese conto della sua audacia e l'attribuì all'elevato tasso alcolico. Sbuffò. Al punto in cui era, tanto valeva vuotare il sacco: «Tu sei come questa vodka, che si adatta alla forma del bicchiere prima di adattarsi alla forma del mio intestino».

«È per questo che sono in grado di assumere la personalità degli altri e di sopportare la tua compagnia stasera.»

«Non riesco a inquadrarti.»

«Normale. Non ho un ego.»

«È tempo di andare a scongelare il nostro amico.»

Waldon era un blocco di ghiaccio. Lo portarono di peso fino alla stufa. Quel delinquente l'avrebbe abbracciata come una puttana se non avesse avuto le membra intorpidite. Tremando nella pozzanghera che si spargeva per terra, iniziò a confessare.

Il dottor Groeven aveva lasciato somme enormi sui tavoli da poker della regione. A corto di denaro, aveva scommesso su quello del Fairbar i dati scientifici del Progetto Lazzaro. Waldon aveva fatto piazza pulita del piatto, ma Groeven non aveva fatto in tempo a saldare il suo debito. Alla sua morte Waldon era andato dalla vedova a reclamare quanto le doveva il marito. Il suo coinvolgimento finiva lì. Così, quando l'agente Nootak l'aveva accusato di essere l'autore del quadruplice omicidio, il gestore aveva tentato di intimidirla. L'aveva fatta seguire improvvisando quell'imboscata

lungo la strada che collegava Fairbanks alla periferia nord. Una trappola che doveva servirle da avvertimento. Ma solo da avvertimento, perché Waldon non era così pazzo da eliminare un agente dell'FBI che l'aveva preso di mira, tanto più che stava cercando di entrare nelle grazie di Weintraub. Quindi si era accontentato di far denudare Nootak in mezzo alla neve e di molestarla quanto era necessario, ma l'aveva lasciata in vita.

«Non avevo alcuna speranza di scamparla», replicò l'interessata.

«Ti avevamo lasciato la macchina con le chiavi. E i tuoi stracci erano sul sedile, troia!»

«Ci parli del video di Bowman.»

«Vi ripeto che di questo non so niente.»

Kate ricominciò l'interrogatorio, ma Waldon non abbandonava la sua versione dei fatti. Ammetteva di averla aggredita con i suoi compari, ma le aveva lasciato tutte le possibilità per salvarsi. Nathan le fece capire che quell'albino intirizzito per il freddo diceva la verità.

«Bisogna tenere conto del fatto che qualcun altro può averti seguito,, approfittando della situazione per torchiarti, spedirti al creatore e far ricadere il delitto sulle spalle di Waldon.»

Kate si ricordò allora dei fanali nel suo specchietto retrovisore subito dopo essere uscita dall'appartamento di Brad Spencer.

47

L'elicottero dell'FBI sorvolò la lussuosa stazione balneare di Santa Barbara, una cartolina costellata di stereotipi californiani, spiagge di sabbia fine, imponenti yacht, palmizi maestosi, cielo azzurro anche il 2 gennaio. Santa Barbara aveva conservato un carattere ispanico, eredità del periodo delle missioni. Una città segnata dalla presenza dei conquistadores, pensò Nathan.

Il severo interrogatorio subito da Ted Waldon aveva permesso di stabilire che Kate era stata vittima di una doppia aggressione. Prima da parte dell'albino che voleva intimidirla. Poi da parte di gente ancora più violenta che cercava la videocassetta di Bowman. Avevano sfruttato la cattiva situazione in cui si trovava la giovane eschimese per renderla loquace. Il metodo, spiccio e brutale, si poteva accostare alla carneficina nel laboratorio e all'atroce destino riservato a Carmen Lowell. Avevano a che fare con dei sadici estremamente determinati a recuperare la cassetta di Bowman.

L'elicottero puntò verso le colline dell'interno. Il pilota mostrò ai pas-

seggeri il ranch di Jane Fonda e la villa di Travolta, prima di posarsi sull'immensa proprietà di Chester O'Brien. Tre sagome scesero dall'apparecchio, la prima massiccia ed elegante, la seconda femminile e sportiva, la terza snella e distinta. Maxwell, Nootak e Love. Prima di lasciare Manila, Maxwell aveva ottenuto l'incontro grazie alle relazioni intrattenute con l'amministrazione Reagan, al governo fra il 1980 e il 1988. O'Brien era pronto a cooperare per il bene del Paese, anche se non vedeva come potesse essere d'aiuto. Per l'occasione, Kate aveva sostituito jeans e maglione con un tailleur blu marina. Portava scarpe con i tacchi, che le stavano meglio degli scarponi imbottiti di pelliccia. Fedele al suo stile, Love restava in disparte, silenzioso.

Una jeep venne a prenderli fin sotto le pale dell'elicottero, per condurli davanti all'ingresso, incorniciato da un'immensa veranda. Accolti da un comitato di guardie del corpo, si prestarono a una perquisizione sommaria e penetrarono nel rifugio del diplomatico.

Gladys O'Brien li aspettava nella hall. Indossava con classe un abito di lana e le rughe le davano un'aria distinta. Abbracciò affettuosamente un Maxwell piegato a 90° e strinse la mano a Kate e Nathan. Poi li fece accomodare in soggiorno. Davanti al fuoco di un camino, un tavolino era ricoperto di tazze e dolcetti. L'interrogatorio sembrava un incontro mondano. Gladys si sedette su una poltrona che sembrò inghiottirla e mise le cose in chiaro con la delegazione dell'FBI. Il messaggio era semplice: suo marito era affetto dal morbo di Alzheimer ed era meglio non fare troppo affidamento sui suoi ricordi né far durare troppo il colloquio.

Aveva la stessa malattia di Reagan.

Gladys si offrì di rispondere personalmente, in un primo tempo e secondo le sue possibilità, alle domande che avevano intenzione di porre al marito. Confermò che Tatiana Mendes era stata la sua infermiera per un anno, prima di essere trasferita in Alaska a causa dei suoi costumi, incompatibili con quelli di O'Brien. La video-sorveglianza aveva registrato i giochetti di miss Mendes con giardiniere e cuoco. «Non sono Hillary Clinton, io, ed è fuori discussione che tenga sotto il mio tetto una Monica Lewinsky!» esclamò. Gladys vegliava sul focolare. Ascoltandola, l'agente Nootak non poté fare a meno di pensare a quanto Brad avesse dovuto soffrire per le numerose infedeltà di Tatiana.

Una domestica servì caffè italiano e tè indiano, prima di passare da un invitato all'altro con un vassoio di dolci variopinti assortiti. Quando se ne fu andata, Maxwell inizio a parlare del Progetto Lazzaro. Gladys si chiuse

immediatamente come un ostrica. Non avrebbe sconfinato nel territorio confidenziale del marito. Fortunatamente, l'ex consigliere si presentò poco dopo, vestito con una camicia di cotone blu, un paio di jeans e degli stivali messicani. Il cowboy sembrava indebolito, ma si reggeva ancora in piedi.

Quando Maxwell ritornò sull'argomento, O'Brien decise di sedersi su una sedia a dondolo: «Siete venuti a parlarmi del progetto Star Wars?»

Alludeva all'Iniziativa di Difesa Strategica, un progetto di scudo antinucleare che gli stava a cuore e che i media liberali dell'epoca avevano ironicamente battezzato Star Wars. Quel programma, destinato a proteggere gli Stati Uniti da eventuali aggressioni nucleari, era stato seppellito dai democratici prima che l'amministrazione repubblicana lo riportasse recentemente all'ordine del giorno. L'odio anti-americano e i sempre più numerosi attentati in giro per il mondo deponevano a favore di un simile dispositivo. O'Brien aveva mutuato dal suo vecchio capo non solo la malattia, ma anche l'abbigliamento e le idee. A meno che non fosse il contrario.

«No, signore, non di Star Wars... ma di Lazzaro», lo corresse Lance Maxwell.

«Quegli idioti dei democratici ci hanno fatto perdere venti anni, mentre gli Stati terroristi si impossessavano del nucleare. Chi proteggerà i nostri figli?»

«I diplomatici, signore», rispose Maxwell.

Nathan non capì se l'intervento di Maxwell fosse ironico o strategico. In ogni caso O'Brien restava sordo alle domande che lo imbarazzavano. Per riattivare un po' la sua memoria, Maxwell evocò le bombe sganciate su Gheddafí, lo sbarco alle Malvine, il disarmo nucleare con l'Urss. Dopo aver parlato dei bei vecchi tempi, passò la parola a Love che riportò la conversazione sul giusto binario: «Due anni fa, lei ha licenziato la sua infermiera Tatiana Mendes per ragioni di moralità e l'ha trasferita accanto al dottor Fletcher e al dottor Groeven nell'ospedale di Fairbanks, in Alaska. È così?»

O'Brien si rilassò, incrociò lo sguardo della moglie e si lasciò ipnotizzare dall'ondeggiare delle fiamme nel camino.

«Non ho niente da dire su questo», borbottò.

«Perché laggiù?»

«Era lontano.»

«Lontano?»

«La signorina Mendes era un'infermiera molto dotata e seducente...»

Esitò, poi continuò: «... Esercitava una cattiva influenza sul personale...

è Gladys a occuparsi della casa, saprà parlarvene meglio di me».

«Lei quindi conosce il dottor Fletcher e il dottor Groeven?»

«Sì, certamente, sono stato io a raccomandare loro la signorina Mendes.»

«Lei si interessava ai loro lavori?»

«Dove vuole arrivare?»

«Al Progetto Lazzaro. Fletcher e Groeven ci lavoravano da diversi anni.»

Il vecchio consigliere accelerò il ritmo ondulatorio della sua sedia a dondolo, segno di una tensione crescente.

«Io... non me ne ricordo bene.»

La memoria selettiva e vacillante di O'Brien aveva cancellato il Progetto Lazzaro. Gladys si alzò: «Ecco, credo che possa bastare. Vi avevamo avvisato che non avremmo potuto esservi di grande aiuto in questa sventurata vicenda».

I federali la imitarono.

«Un'ultima domanda, signor consigliere.»

Diverse sopracciglia aggrottate conversero sull'agente Nootak che fino ad allora aveva rispettato le consegne di Maxwell aprendo bocca solo per le formule di cortesia e per lo spuntino. Approfittò dell'attenzione per dire la sua: «Tatiana Mendes si vantava di poterla ricattare per il suo rapporto con i due scienziati. Era in possesso di una prova del suo coinvolgimento nei lavori».

«E cosa c'è di male?»

«È lei che deve dircelo. Lei è una delle rare persone ancora vive che si possono esprimere su quei famosi esperimenti.»

«Si sta spingendo un po' troppo in là», la rimproverò il suo capo.

«Lasci stare, Lance», lo interruppe O'Brien. «La piccola ha ragione. ..»

Bevve alcuni sorsi di caffè e affidò la tazza tremante a sua moglie che si risiedette insieme agli invitati.

«Mi sembra tutto offuscato... Gladys, per favore, parlagli tu di quello che ho qui dentro, o piuttosto di quello che avevo...»

Stava indicando la testa coperta di capelli bianchi.

«Cosa vuole sapere esattamente?» domandò la moglie.

Nathan andò in soccorso di Kate, tenuta a freno da Maxwell: «Suo marito finanzia il Progetto Lazzaro?»

«Non più. Abbiamo creduto molto negli esperimenti del dottor Groeven e del dottor Fletcher, in particolare nella riparazione del DNA danneggiato.

I risultati erano incoraggianti, ma al laboratorio mancavano i finanziamenti. Il loro premio Nobel gli aveva procurato del credito, tuttavia il tempo era contato. La malattia di Chester doveva essere curata in fretta, esattamente come quella di Reagan. Groeven e Fletcher erano riusciti a resuscitare un topo, vi rendete conto?»

«E perché avete smesso di sostenerli?»

«Nel 1987, in occasione di un colloquio, il Papa ha convinto mio marito a smettere di appoggiare un progetto che giudicava contro natura. Abbiamo quindi abbandonato il *pool* degli investitori.»

Se una mano di O'Brien era appoggiata sulla colt, l'altra era sulla Bibbia.

«A proposito, come poteva ricattarvi Tatiana?»

«Non ne ho idea»

«Ci deve essere per forza qualcosa. Il vostro nome associato a un qualunque scandalo farebbe sì che i media amplifichino la faccenda fino a infangare la reputazione di Reagan, senza che ci sia per forza un legame.»

«Questo lo so.»

Gladys esitò. Maxwell la tranquillizzò:

«Tutto ciò che verrà detto qui non sarà rivelato alla stampa».

«Oh! Alla nostra età non rischiamo più niente. Le procedure dei tribunali sono meno rapide di quelle della vecchiaia.»

«Cos'è successo, Gladys, perché una semplice infermiera credesse di potervi ricattare?»

Maxwell aveva utilizzato un tono intermedio fra la solennità e la confidenza.

«Forse per via dell'incidente.»

«L'incidente?»

Gladys diede un colpetto al ginocchio del marito, che nel frattempo si era estraniato dalla conversazione.

«Dopo il nostro ritiro dal progetto, siamo rimasti in contatto con i Fletcher. Il dottore aveva regolarmente notizie di mio marito. Così siamo venuti a conoscenza di quello che era successo.»

Fece una pausa, non tanto per creare della suspense, ma per cercare l'avallo del marito. Questi le fece segno di continuare: «C'è stata una vittima. Nell'ottobre del 1996. Mi ricordo, era poco dopo la rielezione di Bill Clinton. Si trattava di un volontario. Non aveva famiglia, dunque nessuno all'epoca ha sporto denuncia e, sotto la pressione di un *pool* d'investigatori, la sua morte è stata occultata. È stato un duro colpo per il Progetto Lazzaro. Il ricatto che avrebbe potuto esercitare la signorina Mendes non aveva

fondamento. Ma avete ragione: avrebbe potuto facilmente sporcare il nostro buon nome».

Quando era capitato l'incidente, Tatiana non sapeva che O'Brien non sosteneva più il Progetto Lazzaro da nove anni.

Lo scricchiolio della sedia a dondolo scandiva ritmicamente il crepitio del camino acceso e la voce tremante di Gladys O'Brien.

«Si ricorda il nome della vittima?» Chiese Maxwell.

«Non l'ho mai saputo.»

«Chi ha insabbiato la faccenda?»

«Il capo della polizia di Fairbanks.»

«Il capitano Mulland!» esclamò Kate.

«Non so come si chiami. È sufficiente verificare chi lo fosse a quell'epoca.»

Per la seconda volta, la signora O'Brien si alzò facendo capire che la riunione era conclusa. Nathan non se ne curò: «Come si chiama il *pool* d'investitori?»

La domanda sembrò stupirla. Guardò Maxwell e rispose in modo bizzarro.

«USA2. Credevo ne foste al corrente.»

«Come avremmo potuto?»

Nuova occhiata a Maxwell. Nuova risposta strampalata: «Parola mia, è vero».

«USA2 è ancora in attività?» domandò Nathan.

«Per favore, Love», lo interruppe Maxwell «credo che abbiamo abusato abbastanza dell'ospitalità degli O'Brien.»

Mentre stringeva la mano dell'anziano consigliere, Nathan non seppe resistere alla tentazione di rivolgergli un'ultima domanda: «L'Organizzazione dell'Iniziativa di Difesa Strategica utilizza anche l'Alaska per tenere d'occhio i collaudi dei missili sovietici, non è vero?»

«Affermativo. Per il Pentagono, l'Alaska presenta delle particolarità strategiche fondamentali per ciò che concerne la sicurezza degli Stati Uniti. Perché questa domanda?»

«Così.»

48

Nell'ufficio dell'agente Nootak, raccoglitori e scartoffie erano finiti sulla moquette, a simboleggiare la caduta del muro che Kate, inizialmente, ave-

va innalzato fra sé e Love. Come segno della distensione che si era creata fra di loro, Nathan teneva in mano una tazza di caffè.

Al ritorno dalla California, si erano precipitati nell'ufficio di Mulland dove avevano saputo che il capo della polizia di Fairbanks, fra il 1990 e il 1997, si chiamava Peter McNeal, morto in un incidente stradale mentre dava la caccia a una banda di rapinatori. Una rapida perquisizione a casa della moglie aveva permesso loro di rintracciare nell'archivio personale del poliziotto un dossier riguardante un certo Patrick Caldwin, disoccupato di lunga data, senza legami né famiglia, morto di freddo il 21 ottobre 1996, non lontano dall'ospedale di Fairbanks. Come tutti quelli che hanno paura di cadere prima o poi in una trappola, Peter McNeal, malgrado gli ordini ricevuti, aveva conservato una traccia della prima vittima di Fletcher e Groeven. Il dossier era piuttosto scarno, ma conteneva un breve curriculum vitae, una foto e un indirizzo.

Kate si era rimboccata le maniche per far risorgere il passato di Caldwin, senza contare davvero su una rivelazione sconvolgente. Dal canto suo, Nathan premeva perché lei raccogliesse informazioni dettagliate sugli investitori che finanziavano il Progetto Lazzaro nascondendosi dietro un muro di omertà. USA2, che dichiarava i suoi intenti fin dal nome, probabilmente aveva altre cose da nascondere oltre alla morte di un senzatetto. In ogni caso, aveva influenza sulla polizia locale.

Cosciente del lavoro minuzioso che l'aspettava, Nootak era disorientata dalla mancanza di indizi concreti e dal fallimento del metodo che lei stessa aveva imposto a Nathan. Groeven aveva portato solo a Ted "Waldon, Fletcher a Glenn Lawford e poi a Bowman, Bowman a Brodin e poi a Chaumont, Tatiana a O'Brien e poi a Caldwin. Ogni vittima apriva un altro caso più o meno collegato al Progetto Lazzaro.

«Stiamo girando in tondo», disse esasperata.

«Possiamo solo imparare dai nostri errori.»

A giudizio di Nathan, restava una sola vittima su cui indagare, quella che per prima aveva attirato istintivamente la sua attenzione ed era subito stata scartata da Kate.

«Mi darai finalmente il permesso di raggiungere Carla Chaumont?»

«Quando è venuta per identificare il corpo di suo marito, Weintraub l'ha interrogata di nuovo.»

«E allora?»

«Carla gli ha ripetuto quello che aveva già dichiarato alla polizia un anno fa.»

«Posso vedere?»

Kate gli tese il dossier, Nathan diede un'occhiata. Carla Chaumont non aveva potuto recarsi in Alaska il 24 dicembre per festeggiare il ritorno del marito, perché suo figlia soffriva di angina. La scomparsa di Etienne le era stata comunicata per telefono e lei aveva passato la vigilia di Natale in Francia con la suocera tacendo la cattiva notizia per non rovinare la festa alla figlia già malata. Non sapeva niente del Progetto Lazzaro ed era indignata che il corpo del marito fosse stato ritrovato in quelle condizioni...

«Non le hanno fatto le domande giuste», concluse Nathan. «Ascoltami, abbiamo indagato su tutte le vittime, salvo che sulla cavia. Siamo anche venuti a sapere che Bowman s'interessava da vicino a Chaumont. Dobbiamo scoprire il perché.»

«Mi spiace di non averti permesso di seguire la tua intuizione. Ma come potevo immaginare che un cadavere fosse un obiettivo?»

«Etienne Chaumont poteva essere ucciso solo nel laboratorio. Tutti gli altri avrebbero potuto essere eliminati altrove e con meno rischi.»

«Ma era già morto!»

«Forse l'assassino non lo sapeva.»

«Chaumont ha scritto dei libri sulle sue spedizioni. Li hai letti?»

«Ci ho dato un'occhiata.»

«Che piano hai riguardo a Carla Chaumont?»

«Innamorarci.»

49

Nathan richiuse l'edizione inglese de *L'ultima frontiera*, l'ultima opera firmata da Etienne Chaumont.

Come diventare più forti, più potenti? Fin dalle origini, l'essere umano aveva sempre cercato di superare se stesso. Nel suo libro Etienne Chaumont prendeva atto delle possibilità ridotte del corpo umano e della mente. «Siamo solo uomini», scriveva. Ma, nel capitolo successivo, poneva le basi per una via che avrebbe permesso all'individuo di oltrepassare il limite della propria umanità. Di andare al di là. Di acquisire la saggezza e il potere di Dio.

I più grandi artisti, avventurieri e filosofi hanno sempre rivendicato la sofferenza e la prova del dolore nella loro evoluzione personale, nell'allargamento della loro coscienza. Nathan si era dibattuto a lungo fra questa teoria estremista dell'evoluzione e la dottrina del giusto mezzo e della non-

sofferenza consigliata dal buddismo. Alla fine, per scuotere il proprio ego e allargare i suoi limiti, si era rivolto allo zen. Etienne aveva preferito la via della banchisa. L'ascesi contro l'impresa sportiva. In entrambi casi, la tecnica era quella dell'isolamento assoluto.

«Il confine umano è ai confini del pianeta», scriveva il francese.

Nathan inclinò la sèdia all'indietro e approfittò della penombra dell'aereo per riflettere su quanto aveva appena letto.

Chaumont esplorava la linea di demarcazione fra la vita e la morte. Cercava anche di varcarla nei due sensi. Le sue spedizioni scientifiche non manifestavano certo apertamente simili ambizioni. Chaumont aveva una scusa per non intaccare il senso del politicamente corretto dei suoi sponsor Isolarsi nel gelo invernale dell'Alaska doveva servire ufficialmente a testare la resistenza del corpo e dello spirito alla solitudine, all'isolamento, alla paura. I risultati di questi esperimenti avrebbero arricchito il programma preparatorio delle future spedizioni su Marte. La NASA aveva già finanziato una "ibernazione" di Chaumont che aveva sfiorato «il grande viaggio» molte volte. Aveva scoperto come entrare vivo nell'aldilà?

Un bambino sollevò la tendina di plastica che nascondeva l'oblò, proiettando un raggio di luce su Nathan che affondò un po' di più nel suo sedile.

Fin dove si era spinto il francese e che cosa l'aveva fermato? Per saperlo, Bowman aveva tentato di rianimare il suo corpo congelato e ne aveva fatto un film che risultava introvabile. Non potendo mettere le mani su quella registrazione, Love aveva dovuto escogitare qualcos'altro. Aveva intenzione di mettersi sulle tracce di Chaumont e di assorbirne la personalità, prima di tutto, anche a costo di frequentare una vedova della quale, per il momento, non sapeva niente. I paragrafi autobiografici delle opere che aveva letto gli avevano permesso di tracciare un profilo dell'esploratore. Notevoli carenze affettive avevano caratterizzato la sua giovinezza. Aveva imparato ad amare la violenza, la sofferenza e ad avere a che fare con la morte. Ne era venuto fuori un ego sovradimensionato. Nathan aveva memorizzato una frase del libro che riassumeva la vita di Chaumont: «Mettendo il piede là dove l'occhio umano non si è mai posato, calpestando una terra vergine quanto le viscere di Maria, mi sono avvicinato alla creazione originale e ho dato del tu a Dio».

Nathan riemerse dai suoi pensieri udendo una voce che ordinava di allacciarsi le cinture, di sollevare i vassoi e di raddrizzare lo schienale delle poltrone. Sfogliò di nuovo i libri nervosamente. Alcune foto abbellivano i racconti che Chaumont aveva scritto in prima persona, con uno stile votato

all'"io". Appariva soltanto lui, attorniato da apparecchi sofisticati, attrezzi da campeggio, ambienti deserti e ghiacciati. Nessuno spazio per la moglie, la figlia, per eventuali collaboratori o per gli sponsor. Compartimenti stagni. Culto della personalità. Nathan notò che due pagine, al termine di uno dei libri, non erano state del tutto separate dal tipografo. Le separò delicatamente e trovò i ringraziamenti dell'autore. Etienne aveva concesso almeno una pagina agli altri.

Immediatamente, gelidi formicolii percorsero la colonna vertebrale di Nathan. L'americano realizzò in quel momento di avere perso i suoi riflessi di segugio. Come non aver pensato prima ai ringraziamenti? Era lì, nero su bianco, stampato in migliaia di esemplari e nessuno se ne era accorto per colpa di un errore del tipografo. Etienne Chaumont lodava le qualità di alcune persone, la fiducia del suo editore, la pazienza di sua moglie, l'amore della figlia, il sostegno di Vladiir Kotchenk che l'aveva sponsorizzato fin dall'inizio, la collaborazione logistica di Martin Shenkle della NASA e i preziosi consigli del suo amico Clyde Bowman, agente speciale dell'FBI.

Etienne Chaumont e Clyde Bowman si conoscevano bene.

50

Ancora scombussolato da quella nuova scoperta passata inosservata sotto gli occhi dell'FBI, Nathan guardò il Mediterraneo attraverso l'oblò. Era un amico, quindi, che Clyde aveva cercato per un anno. Dopo aver scoperto il suo cadavere congelato, l'aveva trasportato clandestinamente in elicottero per affidarlo al dottor Fletcher e al dottor Groeven. Perché tanta ostinazione e mistero? Chaumont, morendo, aveva portato con sé un mistero che Bowman si ostinava a far riemergere?

Il 747 scese di quota e parve volersi posare sull'acqua. A sinistra, le Prealpi innevate, la Croisette, la Baia degli Angeli. La costa sfilava sempre più in fretta. Il carrello d'atterraggio toccò la pista sul mare dell'aeroporto di Nizza e cominciò a rallentare rapidamente.

L'ultima volta che Nathan era stato da quelle parti, era per braccare un terrorista franco-algerino. Per Nathan la Francia aveva un odore di sottobosco, cucina e diesel, il suono della fisarmonica e il gusto dell'anisetta.

Privo di bagagli, superò velocemente la dogana. Fuori, sotto i palmizi, regnava un'atmosfera da Terzo mondo. Realizzò che quell'impressione era dovuta alla folla e all'assenza totale di traffico. Nessun taxi né autobus né navette, ma un'immensa folla disorientata che si estendeva a perdita d'oc-

chio.

In cerca di qualcuno che parlasse inglese, si precipitò verso una hostess rimasta senza lavoro al banco della Hertz, che gli fece subito un riassunto della situazione. I camionisti e gli agricoltori si erano coalizzati per fare blocco contro le raffinerie di petrolio. La Francia era paralizzata da dieci giorni.

«Tutti i nostri veicoli sono rimasti abbandonati ai quattro angoli del Paese, mi dispiace. Non c'è più una sola goccia di benzina in vendita. Le restano solo la bicicletta, i roller o il monopattino.»

«Cosa?»

«Il monopattino. È la moda del momento. Guardi alle sue spalle, laggiù.»

Gli indicò un dinamico dirigente in giacca cravatta che si muoveva spingendo con una delle sue scarpe lucide un monopattino sfavillante.

Cambio di programma.

Nathan decise di rifugiarsi in una camera d'albergo. Aveva bisogno di una doccia e di un telefono. E aveva anche bisogno di un interprete, perché del francese conosceva solo la traduzione del suo cognome. Con i libri di Chaumont sotto il braccio, attraversò la Promenade des Anglais invasa dai pedoni e trovò la strada per un Novotel, attraversando rivendicazioni salariali, tafferugli e comizi. Restava solo una suite. Nathan si registrò a proprio nome e chiese a François, l'addetto alla reception bilingue, di dargli una mano con il telefono. Compose per primo il numero di Carla e trovò una segreteria. Tentò poi con quello di Geneviève Chaumont, la madre di Etienne, che rispose al secondo squillo. Nathan adottò una tecnica adatta alla situazione e alla sua interlocutrice, probabilmente più sensibile alla telefonata di un gendarme che a quella di un federale americano. Un gendarme era più concreto, più plausibile. François, stoico e teso, prese il telefono per impersonare il ruolo un brigadiere, traducendo lentamente e di buon grado quello che gli suggeriva Nathan: «Madame Chaumont?... Gendarmeria nazionale! Per via dello sciopero stiamo contattando la gente per telefono invece di convocarla. Se volesse rispondere a qualche domanda, ci eviterà di farla venire qui a piedi... Si tratta dell'inchiesta sulla scomparsa di suo figlio...»

François coprì la cornetta con la mano e comunicò a Nathan che la donna con cui stava parlando era già stata informata della scoperta del cadavere e del suo prossimo rimpatrio. Piangeva ogni giorno sulla foto di Etienne, nell'attesa di poter pregare sulla sua tomba. Geneviève si diede da fare per

accusare sua nuora di averle ucciso il figlio e di aver fatto comunella con un russo sospetto, senza rispettare il periodo del lutto. Nathan chiese a François di ottenere qualche informazione in più a proposito del russo. Si chiamava Vladimir Kotchenk, dirigeva il casinò di Nizza e abitava a Gap d'Antibes.

«È a una ventina di chilometri... a piedi», disse François al suo cliente, dopo aver ringraziato Geneviève per la collaborazione.

Nathan guardò l'orologio. Tracciò un programma. Bagno in mare, cena in hotel, breve notte di sonno, jogging mattutino fino a Cap d'Antibes. Contava di presentarsi verso le 9 a casa di Kotchenk. Considerato il periodo di blocco delle auto, c'era qualche possibilità di riuscire a incontrare lo sponsor di Etienne o la sua vedova.

51

L'umidità dell'aria marittima invernale lo investiva attraverso i pori. Nathan correva fra la schiuma delle onde e l'asfalto. Non una sola macchina. Il luogo sembrava irreale. Restavano l'aria, la calma e la libertà di movimento.

A Cagnes-sur-Mer, lungo Boulevard de la Plage, sentì arrivare un veicolo alle sue spalle. Un privilegiato, probabilmente, che aveva ancora un po' di benzina. Nathan non alzò il pollice per fare l'auto-stop, preferiva continuare la sua corsa solitaria in simbiosi con il Mediterraneo, anche se questo aveva perso la sua antica purezza da molto tempo. Solo per il degassamento e la pulizia delle imbarcazioni, un milione e mezzo di tonnellate di nafta venivano versate ogni anno in quel mare quasi immobile. Il Mediterraneo inghiottiva insidiosamente, senza grande risonanza mediatica, l'equivalente di una cinquantina di maree nere all'anno.

Un'immensa corona di cemento ostruì a poco a poco il suo orizzonte. La Baia degli Angeli. Aveva raggiunto Villeneuve-Loubet. Ancora qualche chilometro.

Gli ultimi furono i più belli. Imboccò il viale che costeggiava la penisola, si fermò su una spiaggia di sabbia e s'immerse nell'acqua a 10°C. I primi secondi trasmisero una scossa alla sua pelle sudata. Il mare sapeva di iodio e di fogna. Uscì e si asciugò eseguendo dei *kata* davanti allo sguardo incuriosito di tre nonnine che avevano interrotto la loro passeggiata per assistere a quello strano spettacolo.

Nathan si rivestì. Le 8 e 50. Camminò fino alle case e deviò per una

strada tracciata fra le proprietà di gente danarosa, protette da cancelli, recinzioni, siepi, sistemi d'allarme. Quella di Kotchenk aveva anche un guardiano chiuso in un gabbiotto. Non appena Nathan ebbe suonato, il cerbero tirato a lucido spuntò dal capanno e grugnì dietro il cancello. Aveva una pistola che gli gonfiava la divisa e conosceva qualche parola d'inglese che gli sformava la mascella. Nathan si presentò. Kotchenk non c'era, ma Carla Chaumont sì, lei c'era. Il guardiano borbottò qualcosa in un walkie-talkie prima di pregare Nathan di seguirlo fino all'ingresso, dove un cameriere dall'aria meno patibolare gli disse di aspettare nella hall, il tempo di avvisare la signora Chaumont della sua presenza.

La casa, monumentale e sontuosa, era d'ispirazione palladiana. La superficie smisurata riusciva a diluire il suono cristallino della fontana, i lontani rumori di piatti e il volume di un televisore. Nathan si inoltrò fino all'ingresso del soggiorno. Oltre lo schienale di un divano gigantesco c'erano dei capelli biondi in disordine, sotto ai quali era nascosta un'adolescente. Teneva una fetta di pane e Nutella in una mano e un telecomando nell'altra. Il suo sguardo era incollato su una cantante sbraitante e trasandata che si agitava in un video-clip. Il naso era coperto di lentiggini e le sue labbra erano dipinte di crema alla nocciola. Nathan riconobbe l'adolescente che gli era apparsa nelle sue visioni, mentre era sdraiato sul tavolo operatorio del laboratorio di Fairbanks, al posto di Etienne. Si trattava probabilmente di Lea Chaumont, sua figlia.

«Lei è dell'FBI?»

La voce alle sue spalle era leggermente velata e si esprimeva in un inglese dall'accento italiano. Nathan si voltò verso una donna di una trentina d'anni che esibiva una bellezza audace per una vedova. Indossava il nero solo nei capelli e negli occhi. Lui cercò le parole adatte e abbozzò una presentazione convincente: «Mi chiamo Nathan Love. Collaboro con l'FBI riguardo alla carneficina nell'ospedale di Fairbanks, in cui è stato ritrovato il corpo di suo manto».

«Ho già detto tutto ai suoi colleghi quando sono andata in Alaska.»

«Non sono miei colleghi. E, comunque, non le hanno fatto le domande giuste.»

«Mio marito era già morto quando si è verificato l'attentato. Scienziati senza scrupoli si sono divertiti con il suo cadavere. Questo è ignobile e la loro scomparsa mi solleva. Il corpo di mio marito sta per riposare in pace, finalmente, e mi piacerebbe non tornare più sull'argomento. C'è voluto un anno per ritrovare Etienne. Oggi vorrei voltare pagina.»

Doveva assolutamente agganciarla, farle sentire che non era nel suo interesse lasciarlo andar via. A questo scopo, doveva servirsi del vecchio sistema, il bastone e la carota. Bowman e Kotchenk. Nathan decise di insinuare che l'FBI stava indagando sul russo. D'altra parte, si trattava di recitare il ruolo dell'uomo della provvidenza con rivelazioni da fare.

«La presenza di Etienne in quel laboratorio ha avuto delle ripercussioni insospettabili e coinvolge, da vicino o da lontano, alcuni suoi conoscenti.»

La donna lo guardò con i suoi occhi neri, strinse le labbra scarlatte, indietreggiò di qualche passo e incrociò le braccia, in posizione difensiva.

«Come posso esserle utile?»

«Stava uscendo?»

Indossava una gonna lunga, una camicetta bianca sotto una giacca a righe e aveva ai piedi un paio di ballerine. I suoi lunghi capelli erano trattenuti dal gel e da un elastico. A ogni gesto emanava un profumo inebriante, il trucco era sobrio.

«Ho un appuntamento a Nizza alle 9 e 45.»

«Con chi?»

«Questo non la riguarda.»

«Ci va in macchina?»

«Il mio amico ha cinque macchine. Possiamo affrontare lo sciopero senza porci nessun limite.»

«Che legame ha con Kotchenk?»

«Gliel'ho appena detto, è un amico.»

«È anche il suo datore di lavoro.»

«Sì.»

«Posso accompagnarla?»

«Fino a Nizza?»

«Ho appena attraversato in aereo gli Stati Uniti e l'Atlantico e mi sono fatto a piedi la fine del tragitto per riuscire a vederla.»

«Allora è importante.»

«Ho delle cose da riferirle su suo marito e, in cambio, lei può dirmi qualcosa su di lui.»

La donna esitò e controllò l'ora, innervosita.

«Se non ha troppe domande, posso concederle dieci minuti. Non di più. Non posso permettermi di rimandare il mio appuntamento.»

«Il suo ginecologo sarà abituato ai ritardi.»

«Co... come fa a saperlo?»

«Tenendo conto del caos che regna nei dintorni, solo un amante o un

medico possono spingere una donna ad avventurarsi fuori. A quanto pare, lei non sembra né malata né vestita come se dovesse raggiungere un amante. Rimane dunque il ginecologo.»

«La sua perspicacia m'impressiona.»

«Accompagnavo regolarmente mia moglie all'inizio della sua gravidanza.»

Questo ricordo, affiorato in maniera involontaria, gli attorcigliò lo stomaco.

«Soltanto all'inizio?» si stupì Carla.

«È morta prima di partorire.»

«Mi dispiace.»

Colpita. Involontariamente aveva appena segnato un punto a suo favore.

«Suppongo che lei non ci stia andando per le stesse ragioni.»

«Le ho già detto che è personale.»

«Mi siederò con lei nella sala d'attesa. Mentre aspetta il suo turno, potremo parlare.»

«Lei è incredibile!»

«Esattamente come le rivelazioni che intendo farle.»

Carla gettò di nuovo un'occhiata all'orologio. Era imbarazzata.

«Tanto peggio... lo annullo.»

«Non vorrei preoccuparla, ma una blenorragia curata in ritardo può provocare la sterilità.»

«Co... cosa?!»

«Al suo ritorno dalla crociera sullo yacht di Kotchenk, lei ha fissato con urgenza un appuntamento dal ginecologo, che ha accettato di inserirla in qualche modo fra i suoi impegni sconvolti dallo sciopero generale. Lei ha quindi un problema. Il periodo d'incubazione della sifilide è di tre settimane. Quello di una blenorragia è di qualche giorno. Ho ipotizzato che avesse potuto contrarla in barca. Dunque, blenorragia.»

«Lei è un veggente o un medico?»

«*Profiler* free-lance. Andiamo? Il tempo passa.»

Scombussolata, Carla cercò la sua borsa e chiamò sua figlia, lanciandosi in una conversazione in francese disseminata di raccomandazioni, fino a che il volto di Lea si illuminò di colpo. Salutò Nathan con un sorriso alla Nutella e tornò in soggiorno, pimpante.

«Lea, mia figlia. Voleva venire con me a fare shopping dopo l'appuntamento.»

«Perché le ha fatto cambiare idea?»

«Lei capisce il francese?»

«No, ma sua figlia è espressiva.»

«Contavo di farle una sorpresa e di comprarle i regali che non ho potuto farle a Natale.»

«Come se l'è cavata? Con una piccola bugia?»

«Mentire è l'arma dei deboli. Soprattutto mentire alla propria famiglia. Per fortuna è bastato proporle di invitare un'amica a guardare dei film splatter. Sa, nella vita ho sempre evitato di fare ricorso agli avvocati Ma mia figlia è la sola persona che mi faccia pentire ogni tanto di non averne uno.»

«A proposito di famiglia, ho avuto modo di parlare con sua suocera al telefono, grazie all'aiuto di un interprete. Non è nelle sue grazie.»

«È per colpa mia che è diventata una suocera.»

«Mi ha detto che lei è molto legata a Vladimir Kotchenk.»

«Non credo che questo riguardi la polizia o che possa aiutare la vostra inchiesta. Non si fidi dei pettegolezzi di Geneviève. Va a dire in giro dappertutto che Etienne è morto per colpa mia, che se fossi riuscita a tenerlo a casa, lui sarebbe ancora vivo...»

«Arriverà in ritardo», l'interruppe Nathan.

«Andiamo allora.»

Impartì alcuni ordini alla governante e alla figlia, poi invitò Nathan a seguirla in garage. Carla disinserì l'allarme della Jaguar S-Type, parcheggiata fra una Range Rover e una Aston Martin.

Si sistemò al volante, facendo spuntare dalla gonna un paio di gambe affusolate. L'interesse che poteva provare il suo medico nel visitarla era simile, probabilmente, a quello di un meccanico che fa scivolare le mani dentro il cofano di una Ferrari.

«Ha già fatto un bagno?» chiese a Nathan dopo aver salutato con la mano il guardiano della proprietà.

«Si vede?»

«Si sente? Odore di acqua salata. Anche a me piace fare il bagno in mare d'inverno. È disintossicante.»

Avevano un punto in comune.

52

Carla trovò facilmente parcheggio nella strada deserta.

«Un sogno», disse. «Posto per parcheggiare, niente fila alle casse dei

grandi magazzini, tutte le commesse a disposizione, e questo durante le feste... c'è ressa solo dal mio ginecologo. I bambini non aspettano, hanno fretta di uscire in un mondo ostile...»

Si esprimeva con le mani, coi capelli, con le spalle, mimava le idee, si destreggiava con le parole. Nathan cominciava già a inquadrare la sua personalità. Carla apprezzava la compagnia, detestava fare le cose da sola, soprattutto quelle più insignificanti. Era per questa ragione che era riuscito facilmente ad accompagnarla.

Il dottor Alghar aveva tre quarti d'ora di ritardo. La sala d'attesa era piena di pazienti che si erano organizzate fra loro per condividere il trasporto. Da qui una certa confusione nell'ordine degli arrivi. Nathan era l'unico uomo. Percepì disagio e tensione fra quelle quattro mura ricoperte da una logora tappezzeria. Sotto ai tailleur eleganti delle donne distinte, alcuni corpi messi a dura prova si preparavano a svelare le parti più intime e a perdere un po' di mistero.

«Cosa vuole sapere, signor Love?» bisbigliò Carla sedendosi.

«Il nome Clyde Bowman le dice qualcosa?»

«No. L'agente federale che mi ha interrogata a Fairbanks mi ha fatto la stessa domanda. È una delle quattro vittime?»

«Clyde Bowman era un agente dell'FBI. Era anche un amico di suo marito. Il suo nome è citato alla fine del suo ultimo libro.»

«Etienne era in contatto con molta gente negli Stati Uniti. Lo aiutavano a mettere a punto le sue spedizioni. Membri della NASA, scienziati, guide... ma li ho conosciuti raramente. Io partecipavo solo alla preparazione del materiale e alla narrazione delle imprese.»

Nathan faceva fatica a immaginare Carla che si metteva da parte.

«Ci tenevo sempre meno ad accompagnarlo all'estero», aggiunse.

«C'era Lea da crescere.»

«Sì, è così.»

«In Alaska lo ha seguito?»

«Sì. In realtà speravo di convincerlo ad abbandonare quella spedizione.»

«Perché?»

«La giudicavo troppo rischiosa.»

«Avrebbe dovuto darle ascolto.»

«Etienne ascoltava solo se stesso.»

«Cosa ha fatto dopo che lui si è insediato nel Circolo Artico?»

«Sono rientrata in Francia. Lea aveva la scuola e non volevo aspettare mio marito per tre mesi in Alaska.»

«Quando ci è tornata?»

«Dopo aver saputo della sua scomparsa.»

«Non prima?»

«Speravo di raggiungerlo alla fine della sua missione, il 24 dicembre, ma Lea si è ammalata e abbiamo dovuto annullare le nostre prenotazioni. Malgrado tutto, ho cercato di festeggiare la vigilia di Natale a Nizza, con mia figlia costretta a letto, la mia scontrosa suocera, quel cretino di mio cognato e sua moglie, tanto fredda quanto brutta.»

«Cosa intende con "malgrado tutto"?»

«Malgrado la scomparsa di Etienne.»

«Ha nascosto la notizia a chi le stava accanto?»

«Non volevo guastare il Natale a Lea, che era già malata, né sopportare le lacrime di mia suocera rivelando che Etienne non si era fatto trovare nel luogo fissato per l'appuntamento. Quando Lea si è ristabilita, sono subito partita per partecipare alle ricerche. Dopo tre settimane sono tornata in Francia. Non volevo lasciare Lea insieme a mia suocera per troppo tempo.»

«Geneviève non le piace?»

«No.»

«Ed Etienne, lo amava?»

«Questo non la riguarda!»

Il rimprovero risvegliò una sala d'attesa intorpidita e attirò su Carla gli sguardi eterei delle pazienti. Impassibile, Nathan proseguì la conversazione con lo stesso tono da messa solenne. «È più facile ammettere l'odio dell'amore, non è vero?»

«Comincia a infastidirmi.»

«Vede?»

«Certo che amavo Etienne. Perché mi fa questa domanda?»

«L'oscurità dell'ombra dei pini dipende dalla luminosità della luna.»

«Cosa?»

«Tutto è contraddittorio e possiede un lato nascosto che non può essere afferrato semplicemente con il pensiero.»

«Non ho niente da nascondere. Ammiravo l'intelligenza di Etienne e lo amavo perché lui amava Lea.»

Il complesso della bellezza di fronte all'intelligenza.

In mezzo al viavai che scandiva la vita di una sala d'attesa sempre piena, Nathan si aprì un po' per saperne di più sul conto di Carla. Lei gli rivelò che aveva 17 anni quando aveva incontrato Etienne, incinta di un italiano

sfuggito alle proprie responsabilità. Ripudiata da una famiglia di cattolici puritani, la ragazza aveva lasciato il suo paese in Sicilia per la Francia, con un paio di mutande nella valigia e un bambino nel ventre. Il suo bel aspetto le aveva aperto le porte di quegli ambienti che puntano solo sull'apparenza fisica. Carla aveva dischiuso quelle del casinò di Monaco. Lì aveva conosciuto Etienne, offrendogli una coppa di champagne che avrebbe dovuto tenerlo inchiodato al tavolo del black-jack. Ma il sorriso della cameriera era stato più intenso dell'attrazione per il gioco. Etienne aveva preferito scommettere le sue *fiches* al tavolo di un ristorante, per una cena intima con Carla. Stregato, era uscito dalla sua solitudine per farle la corte. All'ombra di sua madre e del suo amico Vladimir, Etienne frequentava poco la società. Carla aveva illuminato la sua vita. Sfortunatamente, il primo incontro con Geneviève Chaumont si era rivelato un disastro, tanto da dare un'impronta definitiva al loro rapporto.

«La madre di Etienne vide suo figlio trentenne arrivare con una straniera di 17, incinta di uno sconosciuto, ripudiata dalla famiglia, senza un soldo, e cattolica per giunta, fatto che finì per urtare il suo integralismo protestante. Secondo lei, suo figlio si stava facendo prendere in giro», concluse Carla.

«Esiste un tale divario fra un protestante e un cattolico?» si stupì Nathan.

«Il divario che ha segnato la storia dell'Irlanda. La settimana scorsa, a Dublino, alcuni protestanti hanno crocifisso un cattolico. E lo sa? Sono stati attenti a torcere bene i chiodi perché non potessero staccarlo dalla croce. Neanche i carnefici di Gesù ci avevano pensato!»

«Come ha reagito Etienne davanti alla reazione della madre?»

«È stata una delle rare volte in cui non ha badato alle sue minacce.»

Il dottor Alghar apparve attraverso lo spiraglio della porta, pronunciando il nome di Carla. Questa sfuggì momentaneamente all'interrogatorio per rifugiarsi fra le mani guantate del dottore.

Era mezzogiorno passato quando riapparve.

«La sua diagnosi era giusta», disse senza dilungarsi sull'argomento.

Nathan propose una pausa per mangiare qualcosa. Dopo essersi fermata in una farmacia, Carla lo accompagnò al porto di Nizza in un ristorante appollaiato in cima a una scogliera, collegato a terra da una passerella. Ordinarono due *niçoise*, una caraffa d'acqua e una Mecca-Cola.

«Il suo modo di lavorare è fuori dal comune», disse Carla inghiottendo i suoi antibiotici.

«Ah, sì?»

«Interrogare dei testimoni come fa lei non è nello stile della polizia. Di solito avviene in maniera formale, in un ufficio, con delle domande precise e un tizio che batte a macchina in un angolo. Mai dal ginecologo o in un ristorante.»

«Quello che è interessante nel lavoro dell'investigatore, o anche in quello del medico, è l'abilitazione a penetrare nell'intimità delle persone.»

«Dimentica i preti.»

«Godono di una fiducia sempre più ridotta.»

«È sicuro di essere dell'FBI?»

«Sono solo un collaboratore. L'FBI ricorre ad alcune mie competenze particolari.»

«E quali sarebbero?»

Accennò brevemente alle sue qualità di *profiler*, alla Via della tattica, alle arti marziali, allo zen...

«Però! Bisogna stare attenti», esclamò impressionata.

«Sì, se ha qualcosa da nascondere.»

«Credo di averle già detto molto, no? Non dovevamo forse scambiare le nostre informazioni? Lei aveva delle cose da dirmi su mio manto.»

«Per un anno, Clyde Bowman ha impiegato la maggior parte del suo tempo libero nel tentativo di ritrovare Etienne. A parte la loro amicizia, non so ancora cosa lo abbia motivato fino a quel punto. Clyde ha scoperto il corpo di Etienne, poi lo ha fatto trasportare segretamente fino al laboratorio dell'ospedale di Fairbanks. Il corpo di suo marito era intatto e, a quanto pare, hanno tentato di farlo rivivere, per quanto una simile ipotesi possa sembrarle surreale.»

«Farlo rivivere? Come Lazzaro?»

«Esattamente. L'esperimento in questione fa parte di un programma che porta proprio questo nome. Il Progetto Lazzaro aveva dato dei risultati su alcuni volontari reclutati fra i senzatetto. Fatto ancora più sconcertante, Clyde Bowman ha cercato di far parlare Etienne sul tavolo operatorio. Lo ha filmato, ma la registrazione è sparita.»

Il cameriere si avvicinò al tavolo per domandare se avessero finito. Nessuno dei due gli prestò attenzione. Nathan era concentrato sull'ultimo affondo: «Qual è il segreto che Etienne si è portato dietro morendo e che Bowman cercava di strappargli dall'oltretomba? Chi ha massacrato tutte le persone che lavoravano al Progetto Lazzaro? In che mani è, oggi, il video di Bowman? Ecco le domande a cui intendo rispondere con il suo aiuto».

Carla era rimasta pietrificata dietro la forchetta che teneva sospesa per aria.

«Mi spiace di averle detto tutto senza usare i guanti, ma dovevo scoprire se sapeva qualcosa.»

«Cosa?»

«Ora sono convinto che mi abbia detto tutto.»

Gli occhi sgranati, il volto che offriva a Nathan era sempre più modellato dallo stupore. Nathan rispose istintivamente alla domanda che attraversò l'animo di Carla in quel preciso istante.

«Molto semplicemente perché lei mi ha creduto.»

53

Tornarono alla macchina senza dire una parola. Dopo le rivelazioni di Love, a Carla era passata la voglia di fare shopping. Uscendo dal parcheggio, tagliò imprevedibilmente la strada al furgone di un idraulico il cui paraurti ammaccò il parafango della Jaguar. L'uomo urlò che avere un incidente in quei giorni era il colmo. Di fronte all'imperturbabilità di Carla e all'indifferenza del suo passeggero, ingoiò la propria rabbia. La scena si risolse con una constatazione amichevole. Nathan prese il volante e si diresse verso Cap d'Antibes, finché Carla non si decise a uscire dal suo riserbo.

«No», disse.

Gli aveva appoggiato una mano sul braccio per fargli capire che non era quello l'itinerario da seguire.

«Andiamo a casa mia», spiegò lei.

«La sto accompagnando.»

«No. Intendo dire al mio appartamento.»

Gli indicò la strada per il centro di Nizza, fino a una via perpendicolare all'Avenue Jean Medicin. Salirono al terzo piano di un condominio borghese, in un ascensore di legno stretto e traballante, poi entrarono in un trilocale disabitato da due settimane. Carla andò al telefono, chiamò sua figlia per verificare che fosse tutto tranquillo, poi ascoltò i messaggi. Un'amica di Lea organizzava un «pizza-video-party». Marc la invitava al bowling, Regis proponeva di scoprire un nuovo ristorante nella vecchia Nizza, Geneviève Chaumont la informava della telefonata della polizia. Carla riappese il telefono e si voltò verso Nathan.

«Sua suocera?» le chiese.

«Sì.»

«Non stia a preoccuparsi, l'ha già denunciata.»

Carla chiuse le mani a pugno e le premette sul comò, come per scaricare la propria rabbia sul mobile. Liberatasi delle onde negative, tirò fuori la cassetta e inserì l'altro lato nella segreteria.

«Al mio ritorno dalle vacanze, ho trovato questo messaggio in mezzo a quelli della polizia.»

Riavvolse il nastro e fece partire una registrazione in inglese: «Buongiorno, signora Chaumont. Sono Andrew Smith, della polizia di Anchorage. Lei non mi conosce, ma io la conosco un po'. Ho indagato sulla scomparsa di suo marito per un anno. Ho appena saputo che non è stato possibile raggiungerla per comunicarle che il suo corpo è stato ritrovato. Le invio questo messaggio per ogni evenienza. Ne ho lasciato uno anche al casinò che la metterà al corrente al suo ritorno dalle vacanze. Le circostanze della morte di suo marito non sono chiare, ma ho conosciuto un agente federale che ci lavora sopra e ha l'aria di saperne qualcosa di più. Non ha voluto dirmi il suo nome. Posso comunque lasciarle il numero del suo portatile. Lo chiami, credo che ci si possa fidare di lui, il che in questa faccenda è un lusso...» Dopo aver comunicato il numero di Love, Smith faceva le sue condoglianze alla vedova con un rumore di sottofondo che sembrava quello di un aeroporto.

Carla fermò il nastro e andò in cucina. Ecco perché lo aveva ascoltato così bene. I piccoli trucchi che aveva utilizzato per avvicinarsi a lei gli sembrarono di colpo ridicoli. Carla tornò con un bicchiere d'acqua in mano.

«È tutto quello che posso offrirle.»

«Non c'è niente di meglio per tamponare la sete.»

«Questo Smith mi ha consigliato di ascoltarla. Devo dunque dare credito a quello che mi ha raccontato, non è vero?»

«In effetti, sì.»

«Allora la smetta con le sue trappole meschine destinate a giudicarmi e sia sincero. La storia della resurrezione è un bidone o no?»

«Non ne so niente.»

«Lei crede che sia possibile resuscitare la gente?»

«Il sole non crede alla notte.»

«Di questo, me ne infischio.»

«Io non credo in niente.»

«Ma di cosa sta parlando?»

«Del vuoto di ogni cosa. Lei mi chiede qual è la mia opinione personale. Io gliela dico, benché non debba essere tenuta in considerazione nella soluzione dell'inchiesta.»

«Mi dica cosa devo tenere in considerazione, allora.»

«Perché non mi ha chiamato dopo quel messaggio?»

«Il suo telefono non rispondeva.»

Era vero. In quel momento Nathan era a Manila e non aveva portato con sé il cellulare di Bowman.

«Kotchenk non le ha trasmesso il messaggio di Smith?»

«Era con me, in mare aperto.»

«Ma lui avrà avuto il suo cellulare e una radio di bordo. Il messaggio che Smith ha lasciato al casinò era troppo importante per essere ignorato, non pensa?»

«Cosa cerca d'insinuare?»

«Lei frequenta un uomo che non le dice la verità.»

«Non si immischi nella mia vita privata, per favore!»

Carla fissò la foto di Etienne sulla credenza, poi rivolse nuovamente lo sguardo alla poltrona in cui si era seduto Nathan. Vuota. Controllò la stanza, ma l'americano si era come volatilizzato. Lo chiamò, verificò che la porta d'ingresso non fosse aperta e pensò all'improvviso di essere sola, subito prima di avvertire una presenza alle sue spalle. Nathan le era così vicino da poter sentire gli effluvi di un profumo inebriante mescolati a quello dell'antisettico del dottor Alghar.

«A che gioco sta giocando, mi ha fatto paura!»

«Grazie per l'acqua», le disse rendendole il bicchiere.

Carla si scostò di scatto per spezzare un'intimità nata dalla loro vicinanza in un angolo buio.

«È Vladimir che le interessa?» domandò.

«Bisognerebbe essere insensibili per interessarsi a qualcun altro quando si sta in sua compagnia.»

Nathan si riportò al centro della stanza per sferrare il suo attacco: «Kotchenk sponsorizza Etienne per mandarlo all'altro capo del mondo, seduce la sua vedova, nasconde le informazioni provenienti dalla polizia e, per di più, i servizi segreti francesi, l'Interpol, l'FBI, e il KGB collezionano dossier sul suo conto».

«Quali dossier?»

«Lei non sa che è un boss della mafia russa?»

Nathan vide Carla impallidire e mirò a un ko soppesando bene le parole:

«Suo marito è stato assassinato due volte. Un anno fa, durante un suo esperimento scientifico e lontano da qualsiasi testimone, e qualche giorno fa, mentre l'agente Bowman cercava a ogni costo di strappargli dall'aldilà il nome del suo assassino. Esiste quindi la probabilità che il colpevole sia lo stesso. Un assassino onnipotente, onnipresente, coinvolto, informato e interessato. Senza pietà».

54

Love c'era andato un po' pesante. Ma aveva bisogno di disorientare Carla per scoprire quello che la donna serbava dentro di sé e nella testa. Nel frattempo, lei incassava stoicamente le sue rivelazioni come altrettanti colpi su un ring. Nathan proseguì con il suo bombardamento verbale: «Etienne era l'ostacolo che impediva a Kotchenk di averla per sé. Spingendolo verso la morte, l'avrebbe recuperata. Non avrei mai ipotizzato una cosa del genere, se non l'avessi incontrata. Lei è bella, giovane, intelligente e ci si innamora di lei in meno di un quarto d'ora. Lei vale più della fortuna di Kotchenk».

«È mia suocera che le ha fatto il lavaggio del cervello? Nessuno aveva bisogno di spingere Etienne verso la morte. Al contrario! Si è ucciso sopravvalutando le sue capacità di resistenza al clima dell'Alaska. Il colpevole è il freddo.»

«Il freddo è solo l'arma del crimine.»

«Non si uccide qualcuno che sta annegando. Ed Etienne si è annegato da solo.»

«Se non si tende un braccio per salvare chi si è gettato in acqua, lei come lo chiama?»

«Vladimir era in Francia quando Etienne è scomparso.»

«Kotchenk ha le mani lunghe. Molti suoi compatrioti vivono in Alaska. Fa parte della mafia e finanziava la spedizione. Le coincidenze sono tante.»

«Non voglio più discuterne. Adesso vorrei rientrare.»

Esaltato dalle proprie deduzioni che si incastravano fra di loro come matrioske, Nathan realizzò presto di essersi spinto troppo in là e troppo in fretta. La sua invettiva contro Kotchenk aveva comunque avuto il merito di seminare il dubbio nell'animo di Carla. Lasciarono l'appartamento all'istante. Carla gli propose di riaccompagnarlo al suo albergo, ma Nathan la pregò di farlo scendere al casinò. Un colloquio con il russo era d'obbligo. Sfortunatamente, questi aveva appena lasciato il suo ufficio per rientrare a

casa.

«Credo che le farò compagnia fino a Cap d'Antibes», disse Nathan, che non sperava tanto.

«C'è un'altra cosa di cui nessuno sembra averle parlato», disse lei.

Stava cominciando a vuotare il sacco per difendere Kotchenk. Un riflesso del tutto umano, prima di ristabilire in privato una qualche verità. Guidando, evocò la serie minacce di cui Etienne era stato oggetto. Era perseguitato da telefonate anonime che pretendevano, con la minaccia di provvedimenti, l'interruzione delle sue azioni di sabotaggio contro cacciatori e bracconieri. La gendarmeria si era limitata a registrare la denuncia. Questo tipo di intimidazione aveva galvanizzato Etienne che moltiplicò i suoi *raid* in Alaska. Non si era dato limiti. Aveva trasformato la sua lotta in terrorismo.

«Etienne aveva accumulato nemici sia in Alaska che in Canada. Secondo me ci sono molti possibili sospetti da quelle parti.»

«Quali sono state le sue battaglie?»

«I suoi bersagli privilegiati erano i cacciatori di pellicce, in particolar modo quelli che sterminavano gli animali uno dopo l'altro. Etienne mirava anche a colpire i ricconi che arrivavano da lontano per pagarsi le specie animali protette. Mio marito aveva un brutto carattere, ma bisogna riconoscere che non aspettava che i politici agissero per lui. Pensava che non sarebbe cambiato niente cavalcando l'onda del politicamente corretto.»

«Lei pensa che gli autori delle telefonate anonime avrebbero potuto uccidere Etienne nel corso della sua spedizione?»

«In ogni caso erano già lì, pronti a riceverlo.»

«Perché organizzare proprio lì una spedizione, allora?»

«Etienne aveva una vera e propria passione per l'Alaska. È una delle più vaste aree selvagge del pianeta, con un tipo di fauna che non esiste in nessun altro luogo. In particolare la pianura costiera artica...»

«Dove è scomparso...»

«Esattamente. Non può immaginare il silenzio che c'è da quelle parti. Malgrado l'oleodotto che taglia lo Stato da nord a sud, gran parte del territorio si è conservata tale e quale fino a oggi. Ma i giacimenti petroliferi nel sottosuolo accendono le ambizioni. Le compagnie multinazionali rosicchiano a poco a poco la riserva nazionale dell'Artico, mentre gli alti papaveri si pagano i loro safari illegali per sparare a un orso polare dall'elicottero o a un caribù con la mitragliatrice.»

«Sembra condividere la lotta di suo marito.»

«Quando tuo marito è un terrorista, o sposi la sua causa o lo lasci.»

Carla si fermò davanti alle strisce pedonali per far attraversare una schiera di passanti che guardavano la sua macchina con invidia.

«Ha idea di chi siano i pezzi grossi a cui sta alludendo?»

«Le persone che Etienne attaccava erano politici, banchieri, magnati del petrolio, presidenti di multinazionali, emiri, miliardari dello showbiz... Dovrebbe interessarsi anche ad alcuni membri del Congresso, particolarmente a quelli che sono favorevoli al progetto di trivellazione dell'area 1002 nella riserva nazionale.»

«Può farmi dei nomi?»

«Visto le posizioni che occupano, le sarà facile individuarli.»

«Perché non ha detto niente alla polizia?»

«Perché non sapevo, fino a oggi, che Etienne potesse essere stato ucciso.»

55

Alla radio, un notiziario annunciava una marea nera in Spagna, un attentato suicida in Israele, due esplosioni in Iraq e la nascita di un bambino raeliano clonato. Carla abbandonò Riviera Radio per Nostalgia. Polnareff cantava *On ira tous au paradis.*

«Sono riusciti a rianimare Etienne, secondo lei, in quel maledetto laboratorio?»

«Se mi avesse fatto la stessa domanda qualche anno fa, le avrei risposto di no. Ma se oggi una piccola setta riesce a clonare un essere umano, non posso più dire la mia sui progressi della scienza.»

«Siamo arrivati», gli disse, preoccupata.

Il cancello della dacia mediterranea si aprì lentamente davanti alla Jaguar che aveva quasi esaurito la riserva di carburante. Dallo sguardo del custode Nathan capì che Kotchenk era tornato a casa con un kalashnikov al posto di un mazzo di fiori. Il russo aveva saputo della scappatella di Carla con un agente federale e aveva dato al suo dipendente una strapazzata tale che questi ne portava ancora i segni.

«Prenderò il volo di domani per New York», disse Nathan parcheggiando. «Quello delle 18 e 30 della Delta Airlines.»

Aveva buttato lì l'informazione e verificò che Carla l'avesse ben registrata.

Scendendo dalla S-Type, sentì che stava appoggiando il piede su un

campo minato. Le portiere non erano ancora scattate che il proprietario del territorio, scortato da due gorilla in divisa, andò dritto verso di loro senza un briciolo di ospitalità. Al visitatore si offrivano le due classiche opzioni: affrontarli o darsela a gambe. La prima era la più facile. Aveva già inquadrato la posizione delle armi sui tre uomini. Stavano uno accanto all'altro, come raggruppati. Se fossero venuti alle mani, avrebbe potuto abbatterli con tre colpi simultanei. La seconda opzione consisteva nel ringraziare rapidamente Carla per la collaborazione, porre qualche domanda formale a Kotchenk e salutare tutti quanti. In entrambi i casi, rischiava un distacco brutale e definitivo dalla vedova di Etienne, cosa che non voleva. Si decise allora per una terza alternativa, meno comoda, che gli avrebbe permesso di rinsaldare il suo legame con lei, anche se all'inizio sarebbe avvenuto esattamente il contrario. Il suo «Prenderò il volo di domani per New York, quello delle 18 e 30 con la Delta Airlines», faceva parte del piano.

Le prime parole di Kotchenk furono per Nathan, affilate come la lama di un'accetta, in un inglese dozzinale:

«Cosa facevi in mia macchina con mia donna?»

Kotchenk aveva il senso della proprietà.

«Ho interrogato la signora Chaumont riguardo alla morte di suo marito.»

«È già andata in Alaska per questo. Chi sei tu per rompere i coglioni a mia famiglia e andare in giro con mia macchina?»

«Lavoro per l'FBI.»

«Controllato, appena ho saputo che giravi attorno a Carla. Il tuo nome non è da nessuna parte nell'organigramma dell'FBI.»

«Come lo sa?»

«Ho contatti, idiota.»

Aggiunse a quell'insulto una violenta pacca sulla spalla di Nathan. Il suo tono saliva pericolosamente, alternando il francese all'inglese. Carla interveniva nella sua lingua, il che complicava il compito di Nathan, costretto a leggere sui volti quanto si stavano dicendo. I due scagnozzi non si staccavano dal boss, pronti a una controffensiva americana. Carla tentò di far ragionare Kotchenk rivelandogli che la morte di suo marito avrebbe potuto non essere accidentale.

«Chiudi il becco, Carla! Tu sei fissata con morte di Etienne. È un anno che vai avanti! Ora Etienne riposa in pace nel suo circolo polare, per noi è tempo di guardare avanti.»

Scombussolata, tradusse a Nathan il rimprovero di Vladimir. Doveva concludere quella discussione inutile: «Non si cancella il passato con una

sfera di cristallo», disse al russo.

Kotchenk lo prese per il collo sotto gli occhi dei due molossi pronti a sfoderare le pistole. In un inglese povero di semantica, ma ricco d'insulti che rivelavano una caotica affinità con gli anglosassoni, urlò ferocemente: «Se tu, merda, ti avvicini ancora a Carla, io cancellerò te ma non con una cazzo di sfera di cristallo! Capito bene, coglione?»

Kotchenk aprì i pugni e lo spinse indietro con disprezzo. Nathan non si spostò di un millimetro, aggrappandosi a sua volta alla giacca del boss.

«Ho capito. Mi permetta dunque di andarmene e di salutarla. Come fate nel vostro Paese di ubriaconi? Così?»

Nathan lo baciò sulla bocca alla maniera di Breznev. Le due guardie del corpo lo alzarono di peso prendendolo per le ascelle. Kotchenk gli assestò un diretto alla mascella prima di asciugarsi le labbra deformate da una smorfia a forma di accento circonflesso. Ancora sollevato da terra, Nathan venne bombardato da una serie di pugni nello stomaco rifiniti da un *uppercut* rotante che rischiò di incrinargli la scatola cranica. Un velo calò davanti ai suoi occhi. Mentre cadeva a terra, riuscì a udire vagamente le proteste di Carla. Venne scaricato sulla strada deserta come un sacco della spazzatura in una discarica.

Quando riprese conoscenza, una Rolls rombava accanto alla sua testa. Un paio di scarpe lucide calpestarono la pozza di sangue che gli era colata dalla bocca. Poi un volto placido con un berretto da autista gli si rivolse in francese. Nathan farfugliò qualche parola in inglese prima di svenire una seconda volta.

56

Il soffitto è spesso la prima cosa che vediamo appena svegli. Quello sopra Nathan era decorato con un affresco che rappresentava una gigantesca ammucchiata. Corpi nudi sospesi e aggrovigliati. Sgranò gli occhi e una fitta di dolore gli dilaniò la tempia destra. Le pareti della stanza erano tappezzate di dorature su cui danzavano ombre sinuose. Le immense finestre erano inserite dentro cornici carminie. La porta si aprì lentamente. Un respiro affannoso si avvicinò al letto su cui era sdraiato. Un viso largo e particolarmente rugoso gli sbavò sulle lenzuola. Due minuscoli occhi neri luccicavano in fondo a orbite spalancate.

«Mordok!»

La creatura deforme se la svignò. Nathan si appoggiò su un gomito e si

chiese su quale pianeta fosse atterrato. In fondo al letto c'era un'anziana signora elegante. Parlò in una lingua straniera. Dopo essersi seduto con difficoltà, Nathan realizzò che l'essere deforme aveva raggiunto i piedi della sua padrona. Era un cane dalla pelle spiegazzata, uno sharpeï.

«Immagino che lei parli solo inglese», disse la sconosciuta nella lingua di Shakespeare con l'accento di Sol&zenicyn.

«Parlo anche spagnolo, giapponese, navajo e mandarino.»

«Quanto esotismo!»

«Nelle mie vene scorre sangue esotico.»

«Questo si vede e le dona, se non sono lividi quelli che offuscano il suo bel viso.»

«Grazie, ma...»

«Non mi ringrazi, le nostre radici sono del tutto differenti.»

«Dove sono?»

«A casa mia. L'ho raccolta ieri sera lungo la strada. In realtà è stato il mio autista a raccoglierla. Ho chiamato un medico che le ha somministrato degli analgesici. Ha dormito tutta la notte. Adesso sono le 8 del mattino. Come si sente?»

«Ho mal di stomaco e mal di testa.»

«Il dottor Poiré le ha prescritto delle medicine.»

«E a chi starei imponendo la mia ingombrante presenza?»

«Sono la contessa Saskia Natavoski. Sono polacca. E la sua presenza non è ingombrante, al contrario. Dalla scomparsa di mio marito, io vivo sola. Immancabile fardello delle persone anziane che possono flirtare solo con i fantasmi. Mordok mi tiene compagnia insieme a qualche domestico. Allora, se incontro un uomo ferito lungo la strada, mi assumo il rischio di ospitarlo sotto il mio tetto.»

Nathan provò ad alzarsi, ma era nudo. La contessa lo tranquillizzò.

«I suoi vestiti sono stati stirati. Joël glieli porterà presto.»

Nathan osservò lo sharpeï.

«Mordok è un cane filosofo», disse la contessa. «Non conosce né aggressività né servilismo.»

Rassicurato a metà, alzò gli occhi verso il soffitto. Come se la contessa avesse deciso di commentare tutto quello che attirava la sua attenzione, proseguì: «È una pessima imitazione del *Giudizio Universale*. L'artista italiano che ho assunto per riprodurre in questa stanza il soffitto della cappella Sistina, non solo non era Michelangelo, era anche uno scroccone. Federico Damiani. Non glielo consiglio».

Guardando con maggiore attenzione, si potevano effettivamente distinguere degli angeli che suonavano la tromba in mezzo ai dannati e agli eletti nudi come vermi.

«I più grandi pittori del mondo hanno servito il messaggio di Gesù meglio del Nuovo Testamento», disse la contessa.

«Il potere delle immagini.»

«Al punto di essere censurati, a volte. Lei sa che, in seguito al divieto del Concilio di Trento di rappresentare parti anatomiche non velate, i dipinti di Michelangelo furono abilmente rivestiti? Se ne incaricò proprio uno dei suoi discepoli, Daniele da Volterra, che venne soprannominato "braghettone". Io ho cercato di ritornare alle origini, come può ben vedere. Di realizzare su questo soffitto la mia porta verso il cielo, sperando di entrare a far parte degli eletti.»

La sua visione del paradiso, comune a tutte le religioni, era quella di un luogo al di là della vita, a cui andava sacrificato il passaggio in questo mondo. Nathan non poté non contraddirla, forse per ringraziarla di averlo curato.

«Il paradiso è qui e ora. Non altrove, né domani.»

Le palpebre di Saskia si strinsero per rivolgergli uno sguardo inquisitore.

«Lo sente il mare?» le domandò Nathan.

Il silenzio che regnava nella casa e l'assenza di traffico permettevano di udire il suono ovattato della risacca del Mediterraneo. Nathan capì di essere ancora a Cap d'Antibes.

«Sì, lo ascolto sempre.»

«Ebbene, lei ha a disposizione una via che porta all'illuminazione. Ben più praticabile di quella sul soffitto.»

Stava per spiegarle l'interdipendenza di tutte le cose e di tutte le creature, quando il maggiordomo bussò alla porta. Il domestico consegnò degli abiti puliti a Nathan, che si rivestì sotto gli occhi concupiscenti e distinti di Saskia Natavoski. Lo invitò a seguirla nei meandri di un palazzo Belle Epoque dalle decorazioni barocche, impermeabile alla luce del giorno, più simile a un castello infestato dai fantasmi che a una lussuosa villa mediterranea. L'illuminazione veniva dai candelabri, che moltiplicavano gli angoli bui. Il legno del pavimento scricchiolava a ogni passo. Si sedettero in sala da pranzo, dove una tavola smisurata era imbandita quanto il buffet di un villaggio turistico. Mangiarono entrambi. La contessa parlò della sua vita movimentata in Polonia e del suo espatrio in Francia. Nathan ascoltò soprattutto. Dopo la morte del marito, Saskia aveva trovato rifugio nelle arti

e nella religione cattolica, concedendo parte della sua fortuna a quelli che le sventolavano sotto il naso il loro presunto talento, quando non un'altra cosa. Perché la contessa, malgrado la fervida fede, non nascondeva di aver attirato nella sua tana alcuni efebi dal genio limitato. Simili contraddizioni, un misto di raffinatezza, cultura, religione e peccato rendevano quella donna di 70 anni attraente, carismatica e seducente. Usava un po' del suo fascino anche con Nathan, una preda che lei bramava e che la sua ricchezza le faceva credere di potersi pagare. Come molta altre persone, non sapeva che esistevano vie più semplici del denaro per arrivare all'amore.

«Lei che ha viaggiato, conosce la Polonia?»

«Molto poco.»

Nathan guardò l'orologio. Carla l'avrebbe raggiunto all'aeroporto alle 18 e 30? Benché ci fossero poche possibilità che partisse con lui per gli Stati Uniti, continuava a nutrire una lieve speranza. La piccola messa in scena in cui aveva recitato la parte della vittima era stata sufficiente ad aprirle gli occhi sul lato oscuro di Vladimir Kotchenk?

«Immagino non voglia parlarmi di quello che la tormenta, né dell'aggressione che ha subito ieri sera», si rammaricò la contessa.

«Per la sua sicurezza, è meglio che lei non sappia neanche che esisto.»

«È difficile prescindere da una presenza che ha illuminato questa mattina invernale.»

Tonificato da due uova al bacon con pane tostato e dalla frutta esotica assortita con gusto, Nathan scostò la sedia e si alzò.

«Le sono infinitamente riconoscente, ma devo andarmene.»

«Sono desolata di non poterla fare accompagnare da nessuna parte. Il serbatoio della mia Rolls è a secco. Abbiamo usato le ultime gocce per portare qui il dottor Poiré.»

Mentiva per trattenerlo in casa sua o era sincera? Poco importava. Avanzò verso di lei e le baciò il dorso della mano inanellato di diamanti.

«Grazie di tutto, Saskia.»

La contessa si alzò a sua volta appoggiandosi al suo braccio.

«Tocca a me ringraziarla, giovane sconosciuto senza nome, per una notte trascorsa a casa di una vecchia signora.»

Sfiorò con le sue dita secche la guancia tumefatta di Nathan e lo baciò sulla bocca. Conservando il gusto delle sue labbra sottili che profumavano di tè indiano, l'americano prese la via del lungomare. Aveva sei ore di tempo per raggiungere l'aeroporto.

57

Love raddrizzò la colonna vertebrale, fece rientrare il mento fracassato dall'*uppercut* di Kotchenk, tese la nuca indolenzita, posò lo sguardo a tre metri di distanza davanti a sé. Con i gomiti larghi, gli avambracci orizzontali, le spalle tese all'indietro, fece avanzare la gamba destra. Espirando profondamente attraverso il naso, con le mani premute contro allo sterno, si appoggiò a terra come se volesse lasciare un'impronta. La parte destra del suo corpo sentì il contatto con la terra, dalle dita dei piedi fino alla cima alla testa, come una massa elettrica che scarica una tensione troppo grande. Il lato sinistro rimase duttile, rilassato. Alla fine dell'espirazione, fece una breve pausa per permettere il rilascio di tutto il corpo. L'inspirazione avvenne automaticamente. All'espirazione successiva, appoggiò l'altro piede.

Marciò quindi in direzione di Nizza, alternando tensione e distensione, come una tigre nella foresta. Non c'era gente che si potesse stupire per la sua strana andatura. Prendeva coscienza del passaggio dell'aria marina attraverso il naso e i polmoni. I suoi pensieri sfilavano senza fermarsi come nuvole nere spazzate dal vento. Seguiva la dilatazione e la contrazione del busto, senza cercare di alterarne il ritmo, senza esercitare alcun controllo. Il corpo e lo spirito ritrovarono la loro unità. Facendo il pieno di forza e di resistenza.

58

La RN7 era occupata solo da mezzi di trasporto monoposto privi di motore, roller, biciclette, skate. Nathan camminò sul ciglio di una strada che passava attraverso zone commerciali, mobilifici e magazzini di abbigliamento. Dietro le quinte, la Costa Azzurra era stata sfigurata dalla grande distribuzione e dai numerosi saldi allineati lungo la ferrovia. Sentendo il rumore di un motore, Nathan si girò e alzò il pollice rivolto a una Range Rover. La 4x4 puntò verso di lui a una velocità che non le avrebbe permesso di fermarsi prima di centrarlo. Il parafango scintillante della vettura lo sfiorò. Un istante prima si era lanciato contro una grata metallica aggrappandosi con l'agilità di uno scimpanzé. Nathan lasciò rapidamente la presa, sotto la raffica di un fucile-mitragliatore. Sarebbe morto se non avesse fatto ricorso alla Via della tattica. Raccolse la sua energia ed emise un grido dalle profondità del ventre. Si regolò su un ritmo, fissò la Range

Rover che stava facendo marcia indietro, e lanciò una controffensiva, proprio nel momento in cui i vetri scuri si abbassavano per mostrare due facce patibolari che digrignavano i denti su un paio di AK-47. Corse contro di loro, balzò sul cofano in mezzo a una nuvola di proiettili e atterrò sul tettuccio della Rover. I tiratori si sporsero fuori dai finestrini per seguire i suoi movimenti e incrociarono il fuoco. Uno dei due fu sfortunato e inghiottì una raffica che gli sezionò la faccia. In piedi sulla vettura, Nathan si aggrappò alla canna bollente del kalashnikov dell'altro assassino che gli stava sparando all'impazzata dal sedile posteriore. Gli strappò l'arma liberando un *kiaï*, come se un grande samurai avesse dovuto estrarre Excalibur dalla roccia. Accompagnò quel movimento appoggiandosi saldamente su un piede e sentì il cranio dell'uomo spaccarsi come una noce di cocco sotto il suo tallone, nello stesso momento in cui prendeva possesso del fucile-mitragliatore. Perdendo l'equilibrio a causa di quel gesto violento, trasformò la propria caduta in una capriola che lo fece atterrare sul retro della 4x4, di fronte alla corsia di emergenza. Premette il grilletto dell'arma e crivellò di colpi il vetro posteriore, che andò in frantumi. Vetro, metallo, carne e sangue. La Range Rover si fermò, segno che il guidatore stava per esalare l'anima. Nathan riconobbe uno dei sicari di Kotchenk. Svuotò il veicolo dal trio inanimato e mise in moto. Il volante era ricoperto di cervella e il parabrezza non c'era più. Alcuni testimoni avevano assistito alla scena, pancia a terra, riparati dietro le borse della spesa.

Nathan mise in moto in direzione dell'aeroporto, spingendo a fondo l'acceleratore, quando si accorse di una fiammata a circa duecento metri di distanza davanti a sé. Ebbe giusto il tempo di abbassarsi sotto il volante. Il razzo sfiorò il cofano, attraversò l'abitacolo da parte a parte senza incontrare ostacoli e proseguì la sua corsa fino a un magazzino di scarpe che esplose in un fracasso di lamiere.

La Range Rover non aveva rallentato. Quando rialzò la testa, Nathan vide che stava finendo dritto contro un lezioso muricciolo. In una nube arancione d'argilla e gerani, la vettura attraversò i binari della ferrovia, rimbalzò sul tetto di un ristorante situato sotto il livello della strada, atterrò in mezzo ad alcuni tavoli all'aperto che fortunatamente erano deserti e si ritrovò di traverso in mezzo alla strada, sul lungomare. Il motore rombava ancora. Nathan schiacciò il pedale dell'acceleratore. La Rover reagì fiaccamente e si rimise in marcia imitando il suono di una vecchia locomotiva a vapore. A sinistra c'era l'ippodromo di Cagnes-sur-Mer. Abbandonò la macchina fumante davanti alla pista e si mise a correre verso Villeneuve-

Loubet. Aveva ancora più di tre ore prima del decollo del suo aereo.

59

Perché quell'imboscata? Nathan aveva identificato uno degli sgherri di Kotchenk. La Range Rover era quella parcheggiata nel garage della sua dacia. Il russo voleva impedirgli a tutti costi di raggiungere l'aeroporto. Probabilmente aveva l'abitudine di allontanare i concorrenti che ronzavano attorno a Carla, ma discretamente, non a colpi di bazooka o di fucile-mitragliatore. Si permetteva quell'arroganza per via dello sciopero che paralizzava la città imponendo un'atmosfera da coprifuoco? Perché non l'aveva ucciso il giorno prima quando ne aveva avuto l'occasione? Nel frattempo, Carla doveva avergli riferito le accuse che lui gli aveva rivolto durante il loro incontro.

Nathan era arrivato a metà del ponte Napoleone III, all'entrata di Nizza, quando vide un'auto parcheggiata sul marciapiede. Senza verificare se fossero i nervosi sicari di Kotchenk, tornò sui propri passi e scese sull'argine del Var. Il fiume era poco profondo, la corrente tranquilla. C'era un punto in cui era possibile guadarlo. Nathan strappò alcune canne di bambù e ne ruppe una, che poi svuotò. Entrò in acqua. Camminava senza far rumore, appoggiando le suole alle rocce o sui banchi di ciottoli, utilizzando il ponte come copertura. Ogni tanto fu costretto a immergersi fino alle anche. Il fiume, proveniente dalle Alpi, era gelido. Sull'altra riva, le piste dell'aeroporto si allungavano nel mare. Un Airbus stava decollando. Entro due ore sarebbe stato il turno del suo.

Udì lo sciabordio dell'onda prima degli spari. Le pallottole piovevano alla velocità del suono schizzandolo d'acqua. L'uomo che lo stava puntando aveva scavalcato il parapetto del ponte tenendosi aggrappato con una mano. La posizione scomoda spiegava il fatto che l'avesse mancato.

Nathan si immerse e riaffiorò solo dopo un quarto d'ora, sull'altra riva, all'altezza della foce del Var. Si era lasciato trascinare dalla corrente, a occhi aperti sotto lo spessore ridotto del liquido che lo proteggeva dagli sguardi nemici, succhiando dalla canna di bambù che gli faceva da respiratore. Uscì dal fiume zuppo, congelato, si trascinò fino al muro di cinta del centro di smistamento postale. Gli impiegati erano in sciopero, gli uffici semideserti. Nathan usò il sistema dei ninja, arrampicandosi oltre il muro, camminando svelto, appiattendosi lateralmente lungo le pareti, con le scarpe in mano per non fare rumore con le suole bagnate. Tre scioperanti

travestiti da pacchi postali e occupati a scrivere le loro rivendicazioni su una banderuola non lo videro infilarsi all'interno di un edificio che comunicava con l'aeroporto.

«Si può sapere che ci fa qui?»

Nathan si voltò verso un impiegato delle poste, in piedi davanti alla porta del suo ufficio. Non capiva niente delle sue parole, anche se ne intuiva il senso. In compenso, notò che il francese aveva pressappoco la sua stazza, un po' di pancia in più e una decina di centimetri in meno. Senza perdersi d'animo, avanzò parlando inglese e forzando il sorriso. Afferrò il funzionario per la spalla e lo spinse nella stanza che questi aveva appena abbandonato. Era vuota e puzzava di tabacco. Quando la porta si richiuse, l'uomo barcollò e cadde sul pavimento con la nuca indolenzita.

Qualche minuto dopo, Nathan uscì vestito con una camicia che puzzava di sigaretta e di sudore, un abito striminzito, un impermeabile spiegazzato con le tasche imbottite di chiavi e di fazzoletti sporchi.

Riuscì ad arrivare al Terminal 1 senza che nessuno lo fermasse e fece registrare il suo biglietto aperto sul volo di linea della Delta Airlines con destinazione New York. Riponendo la sua carta d'imbarco, avvertì un profumo inebriante. Non era quello della hostess. C'era Carla dietro di lui, con una borsa appesa al braccio e Lea alle sue spalle.

«Che bel vestito», gli disse ironicamente.

«Non ho mai saputo scegliere il mio abbigliamento.»

«Ho avuto paura per lei, ieri sera.»

«Ieri sera non è stato niente. È da questa mattina che mister K e i suoi scagnozzi cercano di eliminarmi. Cosa gli ha raccontato per farlo arrabbiare così?»

«Gli ho ripetuto quello che mi aveva detto lei. Avevo bisogno di sapere a cosa credere. La sua reazione ha superato le mie preoccupazioni.»

«È per questo che è venuta?»

«Io non vengo. Io parto.»

«Con me?»

«Se lei me lo permette. Decidendo di scappare, metto in pericolo la sua vita. Mister K, come lo chiama lei. non sa ancora che ho fatto la valigia, ma non appena se ne accorgerà, muoverà cielo e terra per riavermi.»

«Conto proprio su questo. Qui non posso niente contro di lui. In compenso, se lei mi accompagna, la seguirà sul mio terreno.»

«Io non la accompagno perché lei riesca a metterlo in trappola, ma per aiutarla a scoprire ciò che la morte di Etienne nasconde. Vorrei farla finita

con questa storia una volta per tutte.»

Si presentarono al banco per comprare due biglietti di sola andata sullo stesso volo. Nathan domandò che avessero due posti accanto a lui in prima classe. Carla pagò con una mazzetta di banconote che aveva fatto sparire a Kotchenk.

«Vuole prenotare il ritorno?»

«No, ho lasciato la Jaguar nel parcheggio a lunga durata.»

«E Lea? Non andrà a scuola?»

«Ce ne sono che saltano le lezioni per meno di così.»

«A me non importa», aggiunse la ragazza in un inglese che denotava lunghi periodi trascorsi all'estero.

Furono gli ultimi a imbarcarsi. L'aereo era vuoto per metà. La recrudescenza degli attentati non faceva bene agli affari delle compagnie aeree. Nathan insistette per sedersi accanto a Carla. Contava su quel volo per strapparle qualche altra informazione. Lea si sistemò davanti a loro e tirò fuori dalla sua borsa un walkman, un blocchetto, una penna stilografica e un pacchetto di chewing-gum.

«Mamma, ho dimenticato la mia spazzola», disse.

«Allora siamo fregati.»

«Molto divertente.»

«C'è da dire che siamo partiti in fretta e furia», disse Carla.

«Quello che chiami Mister K, è Vladimir, eh?»

La ragazza non era tonta. Inutile parlare per sottointesi.

«È vero che sei dell'FBI?» domandò a Nathan, senza avere ottenuto una risposta alla domanda precedente.

«Lavoro con loro.»

«Arresterai Vlad?»

«Il signor Love deve prima fare un'indagine», disse Carla.

Lea si allacciò la cintura e tolse dalla busta la cuffia che le aveva dato la hostess.

«Non si preoccupi, adora viaggiare», disse Carla. «Basta farla salire su un aereo e si sente in paradiso.»

«Dovrebbe fare un po' di tirocinio con me, allora.»

«Le risparmi i suoi orrori, per favore.»

Mentre il 747 raggiungeva la sua velocità di crociera a dieci chilometri d'altezza, Lea sprofondò sotto la coperta con le orecchie piene di musica e la bocca piena di gomma da masticare. Nathan si rivolse a Carla: «Mi parli di Etienne».

«Si legga i suoi libri.»

«Mi interessa il suo lato nascosto.»

«Non aveva un lato nascosto. La sua vita si limitava a spedizioni scientifiche votate al superamento di se stesso. Gli importava poco da dove venisse e chi fosse. Per lui contava solo dove andava. Sempre più lontano, sempre più al freddo, più solo, più vicino alla morte. Etienne negava l'evidenza dell'esistenza.»

«Un'infanzia traumatica?»

«La sua giovinezza senza amore, gli scherzi malvagi dei suoi compagni di classe, le botte di suo padre che lo picchiava regolarmente, l'indifferenza delle donne... aveva bisogno di recuperare la fiducia in se stesso. Ma ha puntato troppo, troppo in alto.»

«Cosa l'attraeva di lui?»

«Mi aveva colpita. Era un avventuriero introverso, colto e determinato che aveva scelto l'estremo come autoterapia. Ci siamo sposati poco prima della nascita di Lea. Ma in breve tempo Etienne si è dimostrato incapace di vivere all'interno del focolare domestico. Il richiamo dei grandi spazi era il suo canto delle sirene. Aveva paura di lasciarsi imprigionare dalla famiglia e dal quotidiano. Lo sa cosa mi ha detto un giorno?»

«Che la amava meno di se stesso.»

«"Quando hai toccato le terre vergini, la morte e la mano di Dio, è duro tornarsene a casa." Era duro per me accettarlo. Etienne era diventato un drogato, dipendente dalle sensazioni forti. Quando tornava, le cose andavano male. Ne soffrivo. E anche Lea cominciava a soffrirne. Ma malgrado tutto ho amato mio marito.»

«E Vladimir?»

«Vladimir cosa?»

«Cosa ci ha trovato in lui?»

«Mi sembra di stare in un talk show di Mireille Dumas.»

«Di chi?»

«Lasci perdere... per quanto riguarda Vladimir non c'è niente di speciale. Come la maggior parte delle donne, ho ceduto alla tenacia del suo corteggiamento. Alla scomparsa di mio marito mi ha confortata, si è occupato di Lea, mi ha offerto un lavoro nel suo casinò.»

«Lei non sapeva che investiva i suoi narcorubli sulla riviera e ripuliva il denaro sporco proveniente dalla mafia slava?

«Per quel che ne sapevo io, Vlad dirigeva un casinò e finanziava le spedizioni di mio marito.»

«E le faceva la corte.»

«Durava da un anno. Vladimir è bello, ricco e va d'accordo con Lea. Per che motivo continuare a fare la difficile? A causa del fantasma di Etienne? Per rispetto a mia suocera che non ho mai potato soffrire? Per ritrovarmi sola e rovinare il futuro di Lea? Lei trova che io sia una donna facile?»

Nathan la guardò cercando una risposta pertinente.

«No, solo un po' ingenua.»

Non gli venne in mente nient'altro. Nathan era esattamente come Etienne quando aveva incontrato Carla per la prima volta, maldestro. In quel preciso istante, si accorse che si stava innamorando. Faceva parte della missione. Mettersi al posto di Etienne Chaumont invaghendosi della sua vedova. Insidiosamente, il suo cuore quasi nuovo stava avendo la meglio sulla sua mente eccessivamente stimolata. Una volta di più, o di troppo, Nathan Love giocava con le emozioni.

60

Kate mandò giù il decimo caffè della serata e appoggiò la tazza sulla prima pagina del «Fairbanks Daily News» dedicata al massacro del Memorial Hospital. Il quotidiano spendeva più inchiostro per costruire ipotesi sui contenuti del Progetto Lazzaro che per venire a capo dell'identità degli assassini. In assenza di dichiarazioni da parte degli investigatori, scienziati e filosofi rilasciavano opinioni. I giornalisti rimediavano a quel silenzio improvvisandosi detective. Uno di loro rivelava, sulle colonne del giornale, che dopo aver reclutato dei linguisti per contrastare la minaccia terroristica proveniente dal Medio Oriente, l'FBI faceva questa volta appello a religiosi, detective e anche a un *profiler* esperto di paranormale.

Era quasi mezzanotte. Il caso Lazzaro rubava il sonno a Kate. La scomparsa di Alexia Groeven era l'ultimo sviluppo. Era stata la governante a informare la polizia. Il capitano Mulland aveva subito trasmesso l'informazione a Weintraub. L'agente Nootak ne era venuta a conoscenza solo due giorni dopo. I suoi sospetti si spostarono immediatamente su Waldon, tanto più che anche l'albino era scomparso. Nessuno al Fairbar sapeva dove fosse. L'ultima volta che Kate aveva visto quel delinquente era stata la sera in cui l'aveva costretto a parlare insieme a Nathan. Gli aveva fatto firmare una deposizione in cui ammetteva di essere l'autore delle minacce contro Alexia Groven e dell'aggressione di cui lei stessa era stata vittima dopo essere uscita dalla casa di Brad Spencer. La ragazza eschimese lo aveva

minacciato di fare ricorso alla sua confessione se solo avesse sentito ancora parlare di lui. Fatica sprecata, visto che Waldon sembrava aver rapito la vedova.

Kate era andata di nuovo a interrogare Sandra Fletcher. Questa aveva rimosso tutto ciò che riguardava le attività e le relazioni extraconiugali del marito. Viveva in un mondo irreale e opulento, i cui valori erano la vita mondana, il volontariato, la religione cristiana e i party in giardino. Un mondo in cui la sperimentazione sugli esseri umani e l'omosessualità erano tabù.

Parallelamente, la polizia aveva scoperto tre nuovi cadaveri di senzatetto che erano stati cavie del dottor Fletcher e del dottor Groeven. Uno si era scontrato con un camion guidando uno scooter da neve rubato a North Pole, un altro era morto carbonizzato a nord di Fairbanks e il terzo era stato ucciso da un benzinaio che riteneva di essersi avvalso della legittima difesa.

Dal suo ufficio di Anchorage, Weintraub esercitava su Nootak una pressione crescente. Esigeva risultati e si lagnava del fatto di ottenere solo cadaveri e sparizioni. Il posto di lavoro di Kate somigliava a un sedile eicttabile che il suo capo non vedeva l'ora di azionare. Derek Weintraub contava di fargliela pagare cara per l'intervento accanto a Love e Maxwell che le aveva permesso di rimettersi in sella.

Kate chiuse il dossier e si piegò all'indietro sulla poltrona, passandosi le mani nei capelli. Cosa ci faceva Love in Francia mentre lì, in Alaska, stava succedendo di tutto? Perché ci teneva a conoscere Carla Chaumont e a innamorarsene, come lui stesso le aveva detto? A che gioco giocava? Non aveva sue notizie e non aveva modo di contattarlo. L'inuk tornò di colpo alla tastiera del computer e si connesse a Internet. Digitò «shinto» sul motore di ricerca e il suo telefono cellulare suonò. Kate sussultò, perché era immersa nel silenzio da diverse ore. C'era musica dall'altra parte della linea.

Erano Brad e i Queen of the Stone Age.

Il bassista l'aveva raggiunta in Alaska giorni prima. Dopo aver festeggiato a Vancouver e aver composto due canzoni, Brad passava ormai il suo tempo fra il letto della sua musa e la genesi del futuro album dei Muktuk. Abbassò il volume e le comunicò che aveva appena finito di comporre. Si preoccupava anche di non vederla tornare.

«È a mezzanotte che cominci a preoccuparti?» si rabbuiò Kate.

Sentì nella cornetta una boccata di tabacco.

«Mi spiace, pinguino mio, ma quando compongo ho la testa per aria e perdo la cognizione del tempo.»

Mentre lui si scusava, Kate tamburellò con le dita, cliccò e vide comparire a poco a poco il sito di Shintô.

«Significa che non pensi sempre a me.»

«E tu cosa stai facendo? Mi stai scrivendo una lettera d'amore sul tuo computer?»

«Mi ingozzo di siti porno.»

Un «Benvenuti nel sito sacro» illuminò lo schermo. Una scritta d'oro in caratteri *Tigerteeth*. La pagina d'accoglienza rappresentava un *toni*, l'antica porta dei santuari Shintô che segnava il confine fra dimensione sacra e mondo profano.

«Quando torni?» domandò Brad.

«Non tarderò molto, altrimenti domattina rischio di trovarmi l'impronta della tastiera stampata sulla fronte.»

«Avrei dovuto traslocare nel tuo ufficio più che nel tuo appartamento.»

Kate cliccò sulla porta. Apparve una citazione: «Per essere un santo, occorre avere una grande influenza sulla vita reale». Si era ispirata a quella frase per convincere Love a riprendere servizio, senza precisargli dove l'aveva pescata. Passò al sommario. Succinto. Si poteva scegliere fra quattro icone. Una bandiera giapponese invitava a saperne di più su shintô, altrimenti detto Via degli dei. Una spada indicava una lista delle azioni terroristiche da intraprendere per la salvaguardia dei *kamis*, gli spiriti sacri presenti in tutti gli elementi naturali. Un amuleto introduceva ai riti. Infine, un teschio lampeggiava a fianco della scritta «Ricercati morti».

«Non riuscirai a comporre una sola canzone in mezzo a questo casino», gli rispose Kate.

«Non è il luogo a ispirarmi, sei tu.»

Kate cliccò sulla testa di morto.

«Uno sbirro può ispirare davvero un musicista?»

«Già, e mi domando proprio il perché.»

«Forse perché sono un cattivo poliziotto.»

«O forse perché io sono un cattivo musicista.»

Kate fece scorrere un serie di foto. A ognuna di esse si accompagnava una scheda segnaletica e una taglia. Fletcher e Groeven comparivano in cima alla lista con la famosa ricompensa di trecentomila dollari a testa. Fra gli altri bersagli, spesso mediatici e dunque emblematici, Tetsuo Manga Zo indicava gli stregoni della clonazione: centomila dollari per la morte del

professor Zavos che operava pericolosamente nella sua clinica della fertilità in Kentucky, idem per quella del professor Antinori che agiva a pieno ritmo in Italia; settantamila dollari per l'eliminazione di Raël e trentamila per quella della sua collaboratrice Brigitte Boisselier, presidente dell'associazione Clonaid incaricata di sperimentare la clonazione riproduttiva su madri "surrogate", all'interno dei laboratori presenti in USA e in Corea del Sud. Kate si accorse che la lista nera si era recentemente arricchita di una nuova identità. Il volto le era familiare e la cifra di partenza ammontava a ben settecentomila dollari.

«Scusami, Brad, ti richiamo», farfugliò frettolosamente.

Gli attaccò il telefono in faccia.

La legenda della foto menzionava un indirizzo nello Stato di Washington, e anche un nome: Nathan Love. Veniva descritto come un pericoloso psicopatico che plagiava le sue vittime clonando la loro personalità.

61

Un suono stridulo la svegliò, come se un trapano le avesse perforato i timpani. Kate urtò tutto quello che era alla portata della sua mano sinistra, fino a che il rumore si interruppe. Il telefono.

«Un momento, per favore», borbottò al buio, accendendo la lampada sul comodino. Aprì un occhio sulla realtà. Era a letto, accanto a Brad che aveva continuato a dormire, impassibile. L'orecchio del musicista non doveva essere sensibile a tutti i suoni. Kate afferrò il cellulare e sollevò la seconda palpebra.

«Chi parla?»

«Ti ho svegliata?»

«Nathan, era ora!»

Si era immediatamente sollevata a sedere, come il punto esclamativo che concludeva la sua risposta. Il suo cervello funzionava al cento per cento.

«Da dove chiami?»

«Da Seattle. Sono nell'appartamento di Bowman.»

«Che ore sono?»

«Mmm... effettivamente avrei dovuto aspettare un po' prima di chiamarti. Con il jet-lag ho perso la cognizione del tempo.»

«Cosa diavolo ci fai a Seattle? Ho bisogno di te, qui.»

Gli riassunse i nuovi elementi dell'inchiesta, i tre senzatetto ritrovati, la scomparsa di Alexia Groeven e quella di Ted Waldon. Nathan le disse che

Chaumont e Bowman si conoscevano, le raccontò le sue peripezie in Francia e le rivelò che aveva dei sospetti su Kotchenk. Le spiegò anche, alla fine, che Carla e sua figlia erano con lui.

«Nathan, cos'è questa nuova storia?»

Stava solo cercando di unire i due rami dell'inchiesta, di fare luce sul legame misterioso che univa Chaumont a Bowman, assumendo di volta in volta le loro personalità, fino a che non fosse scattato qualcosa. La chiave dell'enigma era lì. Kate annuì senza entusiasmo. Prima di raggiungerla a Fairbanks, doveva rimanere ancora un po' nell'appartamento di Clyde. Maxwell aveva fatto lavare la cucina e rimuovere il forno e i sigilli. In un secondo tempo, Nathan aveva intenzione di lanciarsi nella stessa spedizione di Etienne per rivivere le sue ultime ore. Forse, nascosto nella neve, c'era un indizio che Bowman non era riuscito a scoprire. Carla l'avrebbe aiutato a preparare la ricostruzione dell'impresa.

«Sei completamente pazzo», dichiarò Kate. «Maxwell ne è al corrente?»

«Maxwell è disposto a tutto pur di chiarire questa faccenda.»

«C'è una cosa importante di cui ti devo avvertire.»

«Che cosa?»

«La tua testa è stata messa in vendita sul sito di Tetsuo Manga Zo. Ci sono la tua foto e il tuo indirizzo.»

«A quanto ammonta la ricompensa?»

«Settecentomila dollari per la tua morte.»

«Sono più costoso dei due dottori, si direbbe.»

«Non scherzare. C'è tutta la feccia, oggi, collegata a quel sito Internet. Soprattutto da quando l'inchiesta è finita in prima pagina. E i media penseranno a informare quelli rimasti all'età della pietra.»

Un silenzio indicò a Kate che era riuscita a scuotere il morale del suo interlocutore. Ormai, tutti i cacciatori di taglie così come i suoi vecchi nemici potevano raggiungere Nathan a casa sua.

62

Quando spense il cellulare, Nathan nascose la sua aria affranta. Verificò che la porta d'ingresso fosse chiusa a chiave e che la Glok di Bowman fosse carica, poi raggiunse Carla e Lea che si stavano sistemando in camera.

«Possiamo guardare un film?» domandò Lea, che aveva scoperto la collezione di videocassette.

«Non ora, cara, è troppo tardi», disse sua madre.

«Non potete restare qui», disse Nathan.

«Cosa?» si stupì Carla.

«È troppo pericoloso.»

«Sono venuta qui per ristabilire la verità insieme a lei. Essendo pienamente consapevole dei rischi a cui sarei andata incontro e dei sacrifici da sopportare. Non ho percorso diecimila chilometri per restare chiusa in un albergo.»

«E Lea?»

«Non si immischi.»

A Nathan non piaceva il tono con cui Carla, di colpo, gli si stava rivolgendo.

«Ho appena parlato al telefono con l'FBI.»

«E allora? Non si vantava di essere indipendente?»

Si esprimeva alla perfezione, servendosi di parole precise malgrado la collera, sottolineando le frasi con ampi gesti che terminavano nei suoi capelli selvaggi, al ritmo del tintinnio dei bracciali.

«Quelli che a cui sto dando la caccia hanno messo una taglia sulla mia testa», le spiegò Nathan. «Sono diventato pericoloso da frequentare.»

«Se c'è Vladimir dietro a questa taglia, Lea e io non rischiamo niente.»

«Non voglio più avervi attorno.»

«E la sua spedizione in Alaska, chi la aiuterà a prepararla?»

«Non le chiedo di tornare in Francia, né di chiudersi in un armadio, ma di starsene al sicuro. Io non posso garantire per la vostra sicurezza.»

«E ce lo dice adesso?»

«L'ho saputo solo ora.»

«Perché ho lasciato Vladimir per seguire un detective incapace che va fuori di testa alla minima minaccia? Cambia mestiere, idiota!»

Il suo vocabolario, ricalcato su quello di Kotchenk, andava peggiorando.

«Lei si rivolgeva a Etienne in questo modo?»

«E lei ha mai reso felice una donna?»

Lo schiaffo la fece vacillare. Il colpo fu così rapido che né lei né Lea lo videro partire. Carla recuperò l'equilibrio reggendosi allo stipite della porta. Lea chiamò sua madre senza capire cosa le fosse successo.

La mano non aveva ancora cominciato a pungergli che Nathan si era già pentito del suo sfogo. Era stato vittima di una sensazione improvvisa, priva di pensiero, di concetto, d'interpretazione razionale, senza indugi fra stimolo e reazione. Di solito quel tipo di rapidità gli serviva con un avversario pronto ad attaccarlo. Ma non questa volta. Nathan era entrato nella parte di

Etienne Chaumont, assorbendone in parte la violenza. I sentimenti che provava per Carla, la spedizione che si preparava a mettere in piedi, e ora quello schiaffo. Davanti a lui, Carla era distrutta. Lea le strinse un braccio. Con aria affranta, Nathan si scusò e si liberò del problema: «Quel che è appena successo giustifica ampiamente il fatto che ci separiamo».

Si allontanò. Carla lo richiamò: «Possiamo restare qui almeno per questa notte, senza essere aggredite? Sono le due del mattino e non riuscirei a trovare un hotel».

«D'accordo.»

Nathan si sedette sul divano in sala. Come in qualsiasi soggiorno occidentale, tutto era disposto in modo tale che lo sguardo fosse rivolto alla televisione. Osservò lo schermo nero e vi fece scorrere delle scene tratte dal film della sua vita. La sua infanzia in Arizona. La sua ammissione all'Academy Group Inc. Il suo incontro con Melany. I funerali. Non aveva saputo proteggerla da Sly Berg. Temeva di ricascarci con Carla e sua figlia.

Si alzò per andare a prendere una birra in cucina. Al posto del forno c'era uno spazio vuoto e sporco. In fondo al frigo riposava una Budweiser. Nathan voleva togliersi i panni di Chaumont e indossare di nuovo quelli di Bowman. Ricominciare a bere e a riflettere nella sua poltrona. Mancavano le sigarette. Vuotò la bottiglia. Lo sfasamento orario finì per dargli le vertigini. Barcollò fino al letto di Clyde, si spogliò, fece scivolare la Glock sotto il cuscino e si addormentò ascoltando l'acqua della doccia che scivolava sul corpo di Carla.

63

La figura penetrò nel suo sogno confuso, un misto di reminiscenze e di premonizioni. Era a un picnic sulla banchisa insieme a Melany. Le viscere le uscivano dal ventre squarciato, quando Nathan vide improvvisamente Carla farsi avanti per raggiungerli, vestita con una canottiera e un paio di mutande. L'afferrò per un braccio per farla sedere e capì che non apparteneva al suo sogno quando lei fece resistenza. Un breve urlo, proveniente dalla realtà, fece scomparire la banchisa, Melany, il banchetto. Riconobbe il viso dell'italiana, spaventata e prigioniera della sua stretta.

«Io... mi ha fatto paura», farfugliò Carla.

«Cosa ci fa qui?»

«Ho sentito dei rumori sul pianerottolo, delle voci... siccome mi ha detto

che rischiava di...»

Non aspettò la fine della frase e si precipitò verso l'ingresso, con la pistola in pugno. Uscì sul pianerottolo e trovò una coppia che litigava davanti alla porta dell'appartamento vicino. La donna frugava nella borsa cercando le chiavi, mentre l'uomo la trattava come una stupida. Quando si accorsero di Nathan, le loro facce si illuminarono per lo stupore e l'imbarazzo. Aveva appena fatto in tempo a nascondere l'arma dietro la schiena. Si era solo dimenticato di vestirsi, balzando di scatto fuori dal letto. Con le mani occupate dalla Glock, si rese conto della sua completa nudità. Confuso, rientrò nell'appartamento sotto gli occhi interrogativi di Carla.

Andò a infilarsi un paio di pantaloni e una T-shirt prima di ricomparire: «Sono solo dei vicini, non degli assassini».

«Ne è sicuro?»

«Se avessero voluto uccidermi, avrebbero colto l'occasione d'oro che gli ho appena offerto sul pianerottolo.»

«Mi scusi se l'ho svegliata per niente.»

«Al contrario, ha fatto bene. Adesso vada a dormire.»

Lei non si mosse.

«C'è dell'altro?»

«Mmm, no...»

«Cosa fa ancora lì impalata, allora?»

«Lei è diventato... strano.»

«Sto cambiando pelle.»

«Cosa?»

Sospirò, alla maniera di Clyde quando si piegava davanti alle richieste ossessive della moglie. Le offrì un tè o un caffè. Lei decise per un tè. Nathan accese una piccola lampada in soggiorno prima d'invitare Carla a sedersi per terra davanti al tavolino e a concentrarsi su quanto stava per fare. Si ritirò in cucina, mise l'acqua a scaldare, poi portò due tazze, un cucchiaio, una zuccheriera, una bustina e una teiera vuota che appoggiò delicatamente sul tavolo. I suoi movimenti erano calmi, precisi, sicuri, lenti. Immerse la bustina nel recipiente e andò a prendere il bollitore prima che cominciasse a sibilare. L'acqua bollente, versata dall'alto, liberò effluvi profumati. Il tempo d'infusione trascorse in silenzio. La speciale atmosfera creata da Nathan, una sintesi di dolcezza e serenità, si era ormai diffusa. La luce flebile completava quella silenziosa intimità che la donna non osava disturbare con un gesto o una parola. Attenta, respinse ogni nuovo pensiero. Nathan la guardò come un esteta può contemplare una scultura di Mi-

chelangelo. Poi versò la pozione nelle tazze, aggiunse due cucchiai di zucchero in quella di Carla, mescolò senza fare nessun rumore, ripose il cucchiaio e le suggerì di considerare attentamente il gusto che stava per nascerle in bocca, seguendo via via il passaggio del liquido caldo sulla lingua, nella gola, dietro i polmoni, fino allo stomaco.

Il primo sorso diede a Carla l'impressione che si trattasse del miglior tè del mondo. Senza parole da troppo tempo, non riuscì a non fare un commento.

«Bere il tè alla maniera zen rigenera lo spirito», spiegò Nathan.

«Sviluppa anche doni extra-sensoriali. Come sai che prendo due cucchiai di zucchero?»

«L'ho notato in aereo.»

«Osservatore.»

«Attento»

Carla bevve concentrandosi su quanto stava facendo. Per un decimo di secondo, riuscì ad astrarsi dall'ambiente e dalle forme. Si vide in trasparenza.

«Wow, ma cosa ci hai messo qui dentro?»

«Una bustina di tè.»

«Non è possibile, c'è dell'altro.»

«Sei stata tu ad aggiungere quella scorza di meditazione e quell'ombra di calma che ti hanno provocato una presa di coscienza estemporanea. Quella della tua vera natura, del vuoto che è in te.»

«Il vuoto? Grazie per il complimento.»

«È quello che viene definito Risveglio.»

«Il buddismo non fa per me. Sono troppo cattolica per dedicarmici. Meglio se lasciamo perdere l'argomento.»

«Ti senti bene adesso?»

«Sì, sto bene. Se prima mi sono arrabbiata è perché mi sono sentita tradita. La tua decisione di mettermi da parte dopo che avevo lasciato Vladimir, non corrispondeva all'idea che mi ero fatta di te. E poi, ritrovarmi a migliaia di chilometri da casa mia in compagnia di uno sconosciuto che mi ricorda mio marito, mi ha spaventata.»

«Etienne ti spaventava?»

«No, no... solo aveva... delle crisi violente... pericolose.»

«L'idea che ti sei fatta di me non può corrispondere alla realtà.»

«Perché?»

«Io non ho una mia personalità, prendo quella degli altri.»

«È il tuo lavoro.»

«Infatti con te io lavoro. Grazie all'empatia, mi sono identificato con Etienne.»

Una nuova doccia fredda per Carla, che si sedette sul bordo della poltrona alle sue spalle.

«Mi stai manipolando fin dall'inizio o mi stai dicendo adesso queste cose per farmela dare a gambe?»

Di fronte alla confusione che stava gettando in testa a una donna che a poco a poco perdeva le sue difese, Nathan si sentì obbligato ad andare in fondo alla sua spiegazione. Fino a quel momento, non si era davvero meritato la fiducia che lei gli aveva dimostrato fin dall'inizio. Camminò verso di lei e si sedette ai piedi della poltrona che occupava. Le parlò dei suoi anni felici con Melany e del lavoro che aveva corroso la sua esistenza. La sua ultima inchiesta, tre anni prima, l'aveva portato a entrare nella pelle di Sly Berg, un omicida seriale. Dopo essersi reso conto che la sua personalità era stata violata, il serial killer aveva contrattaccato. Se l'era presa con quello che Nathan aveva di più caro. Tutto impegnato a braccare lo psicopatico sul suo terreno, non aveva saputo proteggere sua moglie. A partire da quel dramma, di cui le risparmiava i dettagli, si era ritirato dalla civiltà. Era tornato alla condizione umana originale. Al vuoto. Allo zen. Alla sorgente. Rapportandosi nuovamente alla sua vera natura spontanea. Non aveva più accettato nessuna missione fino a quella. In conclusione, non voleva commettere con lei lo stesso errore che aveva fatto con Melany.

Alla fine del monologo, Carla appoggiò una mano sulla spalla di Nathan: «Ti parlerò francamente. L'eroe che si sbarazza della donna per non farle correre rischi, mentre lui raccoglie gli onori, è un film che ho già visto cento volte, al cinema così come nella mia vita privata. Pensavo di aver capito che tu non fossi quel tipo di uomo. È una delle ragioni per cui ho deciso di seguirti Quindi metti da parte il tuo senso di colpa e partiamo dallo stesso punto tutti e due, ok?»

Dalla bocca di Nathan non uscì nulla. Di colpo, Carla si preoccupò: «Tranquillizzami, tu non sei uno di quelli che dicono: "Io non colpisco le donne perché sono donne". Vero?»

«Mi sono battuto contro Ylang Cheung, una psicopatica cinese che torturava le sue vittime con grande raffinatezza. A parte Sly Berg, è stato l'essere più pericoloso che abbia mai affrontato. È strano, d'altronde, come le donne siano più sadiche e creative nel campo della perversione. Le ho spaccato sei costole e fratturato il naso prima di riuscire ad arrestarla.

Dunque, sì, mi è capitato di picchiare un'altra donna oltre a te.»

«Bene.»

Carla si raddrizzò sulle gambe e gli tese la mano: «Soci?»

«Soci», le concesse Nathan stringendo una mano esile ma ferma.

«Credo che cadrò stecchita se non vado a dormire immediatamente.»

«Buona notte, Carla.»

«Farò attenzione a non svegliarti più inutilmente.»

«Non mi hai mica svegliato per niente.»

Si era incamminata verso la camera in cui dormiva la figlia, ma tornò sui suoi passi.

«Conosci qualcuno che potrebbe dare un'occhiata a Lea, in caso di necessità?»

«Credo di sì.»

Automaticamente, gli era venuto in mente il nome di Sue Bowman.

64

La sveglia digitale segnava le 3 e 30. Nathan si allungò tenendo gli occhi aperti. Nella camera di Bowman, nel suo letto e nei suoi vestiti, erano rimasti alcuni brandelli di frasi che lo ossessionavano in prima persona: «Chi ha potuto entrare nel laboratorio senza insospettirmi... lo stavo aspettando. La sua visita era programmata...»

Il jet-lag gli appesantì le palpebre. Da settimane esplorava il fuso orario nei due sensi e doveva recuperare il sonno. Le sue cellule, iperattive durante il giorno, avevano bisogno di una notte per immagazzinare l'energia esteriore. Prima di addormentarsi, Nathan si sforzò di svuotare il cervello per non trascinarsi dietro i pensieri fin nei sogni. Dopo aver assunto la posizione del loto, si concentrò nel rallentare sempre di più la respirazione ed eliminare la tensione. Con la mente più pulita, lasciò vagare lo sguardo fra le quattro pareti della stanza. La città proiettava all'interno una luce artificiale, spezzata dalla tenda avvolgibile. Nathan prendeva coscienza di quanto gli suggeriva ogni oggetto che passava in rassegna, senza soffermarsi troppo, senza trattenere associazioni d'idee o sensazioni. Un piccolo specchio di fronte a lui rifletteva una croce cattolica inchiodata sopra il letto. Per un attimo gli venne in mente quando Melany cercava di convincere Clyde dell'esistenza di Dio. Poi Nathan aspettò che il suo spirito divenisse tranquillo come il fondo dell'oceano. Al termine della sua meditazione, si assopì, senza accorgersi che lo specchio rifletteva la risposta alla domanda

che lo ossessionava.

65

Quattro del mattino. Nessun rumore nell'appartamento. Lea e Carla dormivano. Fuori, Seattle sonnecchiava. Nathan si alzò e preparò del caffè. Si sedette sulla poltrona di Clyde con una tazza bollente in mano e lo sguardo puntato su quello schermo nero, onnipresente, che chiedeva solo di essere acceso per dissipare il suo orrore. Clyde doveva essersi servito di quel televisore per guardare la famosa videocassetta che faceva gola all'omicida e suscitava tanta cupidigia. Così come era stato utile a Nathan per identificare Carmen Lowell.

Cosa avrebbe fatto il suo amico in quel preciso istante? Avrebbe guardato il film *La morte corre sul fiume.* Per Clyde era un rito, ogni volta che aveva bisogno di credere in qualcosa. Nathan frugò nella collezione di videocassette e rintracciò facilmente il film di Charles Laughton. Lo inserì subito nel videoregistratore. Si sedette senza domandarsi se quella seduta si sarebbe rivelata proficua. Doveva semplicemente agire come Clyde, pensare come lui per poter fare qualche progresso.

Lillian Gish apparve sullo schermo raccontando la Bibbia ad alcuni bambini.

«E il Signore andò sulla montagna e si rivolse al popolo: "Beati i puri di cuore perché di essi è il Regno dei Cieli... Il re Salomone in tutta la sua gloria non è splendido come i gigli dei campi"»

Un machiavellico pastore assassino di vedove interpretato da Robert Mitchum, un poetico bianco e nero firmato Stanley Cortez, due bambini in un mondo di adulti... Dopo aver ereditato diecimila dollari dal padre morto in prigione, i due bambini suscitano l'interesse dell'avido pastore che riesce a sposarsi con la madre. John non si fida, veglia sulla sorella Pearl, che non si separa mai dalla sua bambola.

Al trentaduesimo minuto del film, Nathan si illuminò.

Attorno alla bambola squarciata, per terra, sono sparse delle banconote. Pearl le sta ritagliando con un paio di forbici. I diecimila dollari agognati dal pastore erano nascosti nella sua bambola.

Ormai, Nathan non stava più vedendo lo stesso film. Al posto di Pearl e John, vedeva Jessy e Tommy. E al posto della bambola, vedeva Penny.

Clyde aveva nascosto la sua videocassetta nella bambola di Jessy. Ne era sicuro.

Doveva saltare di nuovo su un aereo.

Destinazione San José.

66

Quattro ore più tardi, Nathan scese da un taxi davanti a un complesso residenziale distante circa due chilometri dalla proprietà degli Harris. Preferiva che la sua vera destinazione rimanesse sconosciuta anche a un conducente coreano che parlava a malapena l'inglese. Per le 10 aveva prenotato un altro taxi che avrebbe dovuto aspettarlo tre chilometri più lontano. Pur non avendo un'esistenza ufficiale, Love era diventato un bersaglio per i cacciatori di taglie. Evitava dunque di seminare sassolini bianchi lungo la strada.

La sua partenza improvvisa dall'appartamento di Clyde non gli aveva permesso di scrivere più di una ventina di parole all'attenzione di Carla: «Non muoverti di qui. Forse, nel primo pomeriggio, tornerò con la soluzione dell'enigma». Poi aveva preso il primo aereo per San Francisco.

Erano le 8 e 30 del mattino e i raggi del sole erano sdraiati orizzontalmente sotto una coltre di nubi. Nathan intendeva penetrare nella proprietà degli Harris senza annunciarsi, svuotare la bambola e sparire poi come un sogno. Il metodo ninja. Ma, a quell'ora del giorno, rischiava di incrociare qualche componente della famiglia. In compenso la struttura del luogo era una vera fortuna, in particolare l'architettura frazionata della villa. Stephen Harris si trovava probabilmente nel padiglione sud, davanti ai suoi computer.

Nathan superò il muro di cinta con l'agilità di una lucertola. La sua ombra si mischiò a quella del fogliame. Il cancello che dava accesso ai quattro padiglioni era chiuso a chiave. Era di ferro, bordato da un arcata. Forgiato su misura. La distanza fra le sbarre non era regolare. Nathan infilò la testa fra quelle più larghe, vuotò i polmoni, sciolse qualche osso, spinse e ci passò attraverso. La brezza proveniente dall'oceano lo guidò fino all'ingresso dell'ala nord. L'uscio era aperto. La camera dei genitori era al pianterreno. Attraverso uno spiraglio della porta, riconobbe Charlize Brodin-Harris, sdraiata di traverso sul letto. Russava, truccata e vestita. Stava smaltendo una sbornia.

Al primo piano, il letto di Tommy era vuoto, ridotto alla sola rete metal-

lica, probabilmente per evitare che la sorella vi si trasferisse. Harris non aveva perso tempo per far tornare il ragazzo nell'istituto psichiatrico da cui era fuggito. Nathan entrò in camera di Jessy. La bambina si agitava sotto le coperte, gli occhi chiusi, le sopracciglia aggrottate, segno di un sonno agitato. Avvolto dalla penombra, Nathan allungò un braccio per prendere la bambola che Jessy stringeva contro di sé. Percepì una resistenza, un piagnucolio trattenuto. Jessy si voltò su un fianco gridando: «No!» Nathan fece qualche passo indietro per acquattarsi in un angolo d'ombra. Immobile e invisibile, attese che Jessy sprofondasse un po' di più nel sonno. Malgrado la posta in gioco, non aveva intenzione di svegliarla, strapparle la bambola e squarciargliela sotto gli occhi.

Jessy tentava di liberarsi da un incubo senza riuscirci, lottando contro i suoi demoni, contorcendosi, facendo smorfie, lamentandosi. Nathan guardò l'orologio. Aveva ancora più di un ora prima dell'arrivo del taxi.

Si avvicinò alla bambina. La sua respirazione profumava di dentifricio alla fragola, con un'espirazione corta. Un pessimo ritmo. Jessy sprofondò un po' di più sotto la trapunta. Abituate all'oscurità, le pupille di Nathan studiavano ogni suo movimento, ogni espressione di quel piccolo volto inghiottito dalle coperte. Fino a che capì.

Non era da un sogno che Jessy provava a scappare, ma dalla realtà. L'incubo non era dentro di lei, ma intorno a lei.

Nathan si fece avanti e si sedette sul letto. Sfiorò la bambola con una mano, scese lentamente sotto il piumone e tocco il pigiama della bambina all'altezza del basso ventre. Un tic nervoso le attraversò la faccia deformandola. Nathan premette. «No!» gridò di nuovo la bambina. Nathan fece scivolare più profondamente le dita fra le sue gambe. «No, ora no!» Jessy stringeva Penny sempre più forte. Senza battere ciglio, le passò la mano sotto le natiche. «No, no, Steve, non lì, mi fa male!» Nathan ritirò il braccio, come se avesse appena preso una scossa elettrica. «No, non questo, non lì, no...» scandiva la bambina stritolando la sua bambola.

Il libro segreto dei samurai insegna che una decisione deve essere presa in un lasso di tempo inferiore a sette respiri. Nathan prese la propria alla fine del quarto. Il tempo di rifiutare la possibilità di uccidere Steve Harris, che in quel momento probabilmente stava parlando nel padiglione sud. Se non voleva lasciare nessuna traccia del suo passaggio-lampo, assassinare il proprietario della casa non era un buon metodo. Inoltre, come avrebbe reagito Jessy risvegliandosi in un luogo che ospitava il cadavere del suo patrigno e sua madre ubriaca fradicia? A quel punto anche lei sarebbe stata

pronta per l'internamento psichiatrico.

Nathan badò alle cose più urgenti e si concentrò sul motivo che lo aveva portato lì. Sarebbe andato via con la bambola... e con Jessy. In quel momento la soluzione del rapimento gli apparve evidente quanto lo era stata per Clyde Bowman. Tutto diventava limpido. Clyde non aveva restituito i bambini alla madre perché anche lui aveva scoperto che Steve Harris violentava la bambina di 6 anni. Ecco perché Jessy dormiva male, non mangiava nulla, parlava poco e non lasciava mai Penny. Ecco perché si era rifugiata nel mondo di Tommy, a cui aveva rivelato il suo inconfessabile segreto. Suo fratello odiava Harris e se l'era presa con lui scaraventandolo in piscina. Il ragazzo autistico si era servito di un metodo puerile, ma il suo obiettivo era chiaro.

Nathan sollevò la bambina fra le sue braccia. Doveva nuovamente simulare una fuga. Jessy aprì un occhio.

«Ti porto da tuo fratello. Steve non ti farà più del male.»

«Tommy è qui?»

A sentir parlare del fratello, la bambina si era svegliata di colpo e saltellava di gioia nella realtà, fra le braccia del suo rapitore.

«No. Andiamo a trovarlo. Ma dobbiamo uscire di qui in silenzio. Senza farci vedere da Steve.»

«E la mamma?»

La madre. Un parametro difficile da valutare. Quanto era importante nel cuore di sua figlia? Charlize Brodin-Harris, genitore passivo dipendente dall'alcol, rappresentava una delle cinque maggiori categorie di maltrattamento dell'infanzia. In quanto a Steve Harris, era colpevole di maltrattamento sessuale. Bastava solo un'altra categoria, fisica, psicologica o emozionale, per provocare nella bambina uno stress post-traumatico, una stato di choc che si verifica quando almeno tre dei cinque tipi di trauma sono presenti. Se voleva salvare l'equilibrio di Jessy, era tempo di agire.

«Tua madre, per il momento, è dalla parte dei cattivi.»

Riuscì a dirle solo questo mentre cercava di infilarle una tuta sopra il pigiama.

«Ehi, ma come mi stai vestendo?»

«Dobbiamo sbrigarci, prima che salga Steve. A San Francisco ti comprerò i vestiti che vorrai.»

«Anche un abito da principessa?»

«Quello di Cenerentola, se lo desideri.»

Nell'attesa, le infilò un paio di scarpe da basket con il disegno della fata

Campanellino e la coprì con una mantella rosa di Barbie. Passando davanti alla camera di Charlize, sentì russare tranquillamente. La piccola compose il codice del cancello, che si aprì automaticamente con un ruggito lubrificato. Più di cento metri di sentiero di sassi piatti e prato tagliato al millimetro. Harris poteva essere dovunque con il suo telefono incollato alla faccia, quindi doveva sbrigarsi. La bambina corse fino a un cactus e dissepellì una chiave. Con quella aprì la porta di legno massiccio ricavata nel muro di cinta. Nathan issò Jessy sulle spalle e si mise a camminare a ritmo cadenzato. Il taxi era in orario, a un chilometro di distanza. Tutto andò bene fino al momento in cui il guidatore, che sapeva di caffè e dopobarba al mentolo, gli domandò la destinazione. Non era più il caso di andare all'aeroporto e trascinarsi ancora dietro la bambina.

Cambiamento di programma. Sarebbero state Carla e Lea a raggiungerli. A Seattle non aveva comunque più niente da fare. Quindi diede al tassista l'indirizzo dell'istituto psichiatrico in cui Tommy era stato rinchiuso.

Nathan si stava sovraccaricando sempre di più. Una giovane vedova, una ragazzina di 12 anni, una bambina di 6 e un autistico di 16. Doveva mollare un po' di zavorra se voleva essere efficace. Trovare qualcuno di affidabile in grado di proteggere i bambini. Sue Bowman non era abbastanza solida. Nathan guardò Jessy che fissava il poggiatesta davanti a lei. All'improvviso si ricordò del motivo per cui era andato a San José. Tastò la bambola. Era imbottita di stracci. La premette sul ventre sotto gli occhi interrogativi della sua proprietaria e la maneggiò a lungo senza che le sue dita riuscissero a toccare qualcosa che potesse somigliare a una videocassetta.

67

Con le maniche arrotolate e le mani nel ventre di un cadavere per metà dissezionato, il medico legale guardò l'agente Nootak che era entrata improvvisamente nella sala.

«Sono qui per i risultati, dottore.»

Kate si pentì di aver mangiato. La vista di quelle viscere rivoltanti le fece voltare le spalle.

«L'aspetto fuori.»

Il dottor Barnes posò il mucchio di budella che stava per analizzare e seguì l'agente federale nell'atrio. Stava lavorando su un cadavere trovato alla periferia di Fairbanks. Un'altra cavia di Groeven e Fletcher.

«Sempre la stessa cosa. Imbottito di ormoni. Ghiandole endocrine iper-

trofiche. Acromegalie della faccia dovute a un iperfunzionamento dell'ipofisi. Tumori al livello delle ghiandole surrenali che hanno provocato una consistente secrezione di adrenalina, accompagnata da ipertensione.»

«Mi risparmi i tecnicismi. In pratica questa gente è stata uccisa prima di essere rianimata?»

Il dottore si massaggiò la mascella con una mano coperta di muco. Doveva esprimersi chiaramente, così da non sentire le lamentele di quella seccatrice che lo inseguiva tutti i giorni. Voleva fargli dire quello che lui in verità sospettava, ma non osava ammettere per paura di essere bollato di cialtroneria, e persino d'eresia.

«Non c'è niente che provi il contrario.»

Kate lo spinse contro i battenti della sala d'autopsia. Si aprirono per l'impatto. Approfittando della sua perdita d'equilibrio, Kate Nootak inchiodò Barnes a una sedia.

«Non me ne andrò da qui finché lei non mi avrà dato la sua opinione. Io non le sto chiedendo una dichiarazione scritta che rischierebbe di screditarla agli occhi dell'ordine dei medici, le chiedo semplicemente di dirmi certe parole, volatili come l'etere, che non usciranno di qui. La medicina può resuscitare alcuni morti, sì o no?»

«No, per quanto ne so. Benché le tecniche di rianimazione siano sempre più sofisticate.»

«Nel "Progetto Lazzaro", c'è la parola "Lazzaro" che significa "tornato dall'aldilà", non è così?»

«C'è anche la parola "Progetto" che vuol dire che non è ancora stato messo a punto.»

«Certo.»

«Il problema è più complesso. È come per la clonazione. Attualmente è impossibile clonare un essere umano. Ma alcuni persone malintenzionate e ben finanziate, i raeliani per esempio, sviluppano le proprie ricerche grazie all'assenza di leggi precise e grazie agli adepti che mettono i propri corpi a disposizione del guru.»

«Non le sto parlando di clonazione, ma di resurrezione.»

«I metodi sono differenti, ma l'obiettivo è lo stesso: raggiungere la vita eterna.»

«Parliamo del metodo, allora.»

«Groeven e Fletcher avevano una conoscenza scientifica senza pari, acquisita durante il lavoro sulle cellule madri che ha fruttato loro il premio Nobel. Godevano dunque di mezzi finanziari adeguati che gli permetteva-

no di pagare lautamente alcuni volontari, disposti a fare da cavia per far progredire le loro ricerche. Sono riusciti a riportare in vita un topo morto. Perché non un uomo?»

«Se qualcuno resuscita, prima deve essere morto, no? Quindi quei cinque volontari devono essere stati uccisi prima di essere stati rianimati, o mi sbaglio?»

«Niente prova il contr...»

S'interruppe di fronte all'occhiata cupa di Kate e modificò la sua risposta.

«La sua teoria spiegherebbe le loro condizioni.»

«Siamo in pieno delirio, cazzo.»

«È stata lei che me lo ha fatto dire...»

«Quindi, grazie alla tecnica che hanno messo a punto, Groeven e Fletcher avrebbero rianimato il corpo di Chaumont che si era conservato nel ghiaccio. Perché non è diventato deforme come le altre cavie?»

«Forse perché è stato ucciso troppo presto... gli effetti secondari non hanno avuto il tempo di manifestarsi. E comunque aveva già cominciato a gonfiarsi.»

«È probabile che Chaumont abbia vissuto una NDE per un anno, e che per tutto quel periodo sia rimasto nel famoso tunnel descritto da quelli che hanno sfiorato la morte, ha capito quale, la luce in fondo, la levitazione e via dicendo?»

«Gli studi scientifici hanno provato che il tunnel di cui lei sta parlando è solo un'allucinazione. Nel momento in cui moriamo, tutte le nostre «droghe» interne, i neurotrasmettitori, vengono rilasciate nell'organismo provocando un'overdose e la conseguente visione del tunnel di luce. È totalmente soggettivo. Un flash, un mega trip... ancora più intenso che se avesse assunto una quantità massiccia di LSD. Ma tutto questo dura solo pochi istanti, non un anno intero. Una volta che il glutammato invade il cervello, è finita.»

«Grazie Dottor Barnes, può tornare alla sua macelleria.»

«Io sulla resurrezione non le ho detto niente, chiaro?»

«Non si preoccupi, neanch'io ci tengo a passare per un'Illuminata.»

68

Il taxi correva verso il Montclare Mental Hospital, situato a sud di San Francisco. Nathan aveva telefonato a Carla da una cabina. Avevano stabili-

to che lei e sua figlia avrebbero preso il primo aereo per San Francisco. Nathan le avrebbe aspettate all'aeroporto. Jessy, intanto, non si era riaddormentata, contrariamente a quanto Nathan aveva sperato.

«Penny ha inghiottito qualcosa di cattivo, devo operarla», tentò Nathan.

«Non importa. Penny non mangia niente. Dentro è fatta di stoffa.»

«Puoi prestarmela?»

«No.»

«Cosa si è dimenticato di portarti Babbo Natale?»

«Babbo Natale non esiste.»

«Che regalo ti piacerebbe ricevere, allora?»

«Mmm... una grande altalena. Tommy mi spingerebbe fino al cielo!»

«Ok. Scommetto un'altalena che c'è qualcosa nella pancia della tua bambola.»

«Cosa vuol dire?»

«Che se non trovo niente te ne regalo una.»

«E se c'è qualcosa io cosa devo darti?»

«Mi terrò quello che ho trovato.»

Jessy gli porse e la bambola.

«Ok, affare fatto! Stringiamoci la mano!»

Nathan siglò l'accordo con una stretta di mano sincera, poi prese Penny, la spogliò e la esaminò sotto tutte le cuciture. Sembrava che non l'avessero mai aperta. Restava la testa di gomma, collegata al corpo da un elastico abilmente camuffato sotto il colletto del vestito. Separare le due parti era facile. Il collo era imbottito di poliestere. Lo svuotò e ispezionò l'interno. C'era una scatola incastrata fra le guance. Nathan, non volendo rovinare la bambola, ci impiegò qualche minuto. Sfilò la scatola, la aprì e ne tirò fuori una piccola videocassetta VHS-C da 30 minuti. Gli serviva un adattatore per poterla inserire in un videoregistratore. Disse all'autista di fermarsi al primo discount.

«Hai perso», disse Jessy.

«Mi tengo la cassetta, come prevede il nostro patto.»

«Se vuoi tienila, ma mi devi lo stesso un'altalena. La cassetta non era nella pancia. Era nella testa.»

«Hai ragione.»

Jessy aveva il senso degli affari. Nathan si domandò cosa avrebbe fatto di lei e di suo fratello. Impossibile tenerli con sé o contare su Carla come baby-sitter. E, come si era subito reso conto, era ancor meno possibile imporre tre figli supplementari, di cui uno autistico, a Sue Bowman, il cui

equilibrio mentale era ancora troppo fragile. Ci voleva una persona solida, di fiducia, che valutasse più di 700.000 dollari la sua amicizia con Nathan. Qualcuno che non avrebbe fatto domande e non avrebbe posto nessuna condizione. Una mosca bianca.

Qualcuno di talmente raro che Nathan, alla fine, trovò una sola soluzione.

69

Il taxi si fermò davanti all'ingresso del Montclare Mental Hospital.

«Più in là», disse Jessy.

L'autista attese una conferma da parte di Nathan, che gli fece segno di assecondare la bambina. Proseguirono per circa cinquecento metri finché la bambina ordinò di fermarsi. Scese dalla macchina e si diresse verso un giardino pubblico. Nathan pagò la corsa e la seguì. Jessy si piantò davanti a una panchina vuota.

«È qui che abbiamo appuntamento. Come l'ultima volta, con papà.»

Attesero un quarto d'ora senza che Tommy si facesse vivo.

«Forse non è riuscito a evadere», disse Nathan.

Sottosopra per gli ultimi avvenimenti, concentrato sulla sua scoperta, Nathan aveva appena realizzato che il ragazzo avrebbe potuto incontrare delle difficoltà a eludere una seconda volta la sorveglianza delle infermiere.

«Sta mangiando», mormorò Jessy.

«Cosa?»

«È a tavola.»

«Tu come lo sai?»

«Lo so.»

«Hai fame?»

«Mah, non so...»

Trovarono un bar e comprarono due tranci di pizza, un milk-shake e un caffè, che andarono a consumare sulla panchina. Nathan cercava di reprimere alla meno peggio lo stress. La cassetta di Bowman gli bruciava le dita. Aveva in mano la soluzione del caso Lazzaro e perdeva tempo a giocare alla tata, nella più completa illegalità.

«Ne ho abbastanza di aspettare», si lamentò a un tratto Jessy che scandiva il tempo con il piede sull'erba del parco.

«Attenzione!»

Nathan si chinò e raccolse un ramoscello in fondo al quale era sospesa una formica con una briciola di pizza.

«Hai rischiato di schiacciarla.»

«È solo una formica.»

«Guarda.»

Fra gli avanzi del loro picnic e le radici di un bardano le mostrò una lunga processione di formiche operaie. Due colonne si incrociavano, una già carica, l'altra all'assalto del cibo. I due cortei paralleli si separavano a metà del tragitto a causa di una pozza d'acqua che obbligava gli insetti a compiere una lunga deviazione.

«Sono piccole ai tuoi occhi. Hanno la stessa grandezza delle stelle nel cielo. Guarda, ai tuoi piedi c'è un mondo di cui non sospettavi l'esistenza.»

Catturata da uno spettacolo a cui non aveva mai fatto caso, proprio perché avveniva all'altezza delle suole, Jessy dimenticò lo scorrere del tempo. Erano quasi le 2 quando Tommy apparve, arruffato, stravolto. Jessy lo abbracciò come un tronco d'albero senza che questi reagisse per la presenza della sorella e tanto meno per quella di Nathan. Sollevato, questi poteva a quel punto proseguire con il suo programma. Da una cabina chiamò un taxi. Le gomme stridettero un'ora più tardi davanti al terminal degli arrivi dell'aeroporto di San Francisco. Nathan riconobbe Carla e la figlia in mezzo al viavai dei passeggeri. Salì sul taxi accanto al conducente mentre Carla, Lea, Jessy e Tommy si rannicchiavano sui sedili posteriori. La squadra era al completo. L'autista mise in moto in direzione di Point Bonita, a nord di San Francisco.

«Vuoi spiegarmi una buona volta cosa sta succedendo?» chiese Carla.

Nathan si voltò verso di lei mostrandole il nastro perché capisse.

«Ho la cassetta di cui ti ho parlato. Esiste una forte possibilità che gli ultimi momenti di tuo marito siano registrati qui sopra.»

«Come l'hai trovata?»

«È una lunga storia.»

«Era nella testa di Penny», spiegò Jessy.

«Chi è Penny?»

«La mia bambola.»

«Ti presento Jessy e suo fratello Tommy. Spero che tu non abbia un telefono cellulare con te, perché lo fa diventare di cattivo umore»

«Chi sono questi bambini?» domandò Carla sempre più perplessa.

«Fanno parte della lunga storia.»

«Dove andiamo?»

«Li portiamo a casa e ci procuriamo un videoregistratore.»

Le risposte sibilline di Nathan scoraggiarono Carla, che si rassegnò a vedere scorrere in silenzio il paesaggio urbano. L'autista haitiano parlò della situazione caotica nel suo Paese, mentre i morbidi ammortizzatori della Chevrolet cullavano i suoi clienti. Quando l'italiana riaprì le palpebre, erano sul Golden Gate. Cambio di scenografia. La luce era crepuscolare, il mare aveva il colore dell'alluminio e la schiuma ribolliva ai piedi della scogliera. In mezzo alle rocce, un faro spargeva fasci argentati. Imboccarono una strada stretta che si snodava fra le colline e le sequoie. Le abitazioni si facevano più rare e anche la luce, benché fosse pieno pomeriggio. Il fogliame, le nuvole, la nebbia respingevano il corteggiamento del sole.

«Dove stiamo andando, esattamente?» chiese di nuovo Carla.

«A casa dei miei genitori.»

Si era aspettata di tutto tranne questo. Love era un tipo solitario. Non il genere di persona che improvvisa una rimpatriata in famiglia.

«È ancora lontano?»

«Siamo arrivati.»

La Chevrolet prese un sentiero ricavato in mezzo a un bosco, in fondo al quale c'era una casa di legno. Dal camino usciva del fumo. L'autista inchiodò davanti alla veranda, incassò la tariffa piuttosto salata della corsa e se ne andò con una sportiva retromarcia. Un cane abbaiò e la porta d'ingresso si aprì su una giapponese dai capelli neri, che contrastavano con la sua pelle chiara. Aveva una sessantina d'anni e portava occhialetti tondi su un paio d'occhi a mandorla. Le sue poche rughe si appiattirono in una maschera di stupore.

«Ciao, mamma», disse Nathan stringendola fra le braccia.

Una voce roca e profonda accolse i visitatori. Apparteneva a un uomo che era appena apparso sull'uscio. Anche lui aveva lunghi capelli di giada, ma la sua pelle era scura. Era indiano. Nathan abbracciò affettuosamente il padre.

«Papà, ti presento Jessy, Tommy, Carla e sua figlia Lea. Carla, ecco mia madre Kyoko e mio padre Sam.»

«Entrate, entrate, prenderete freddo», disse Kyoko. La giapponese era vestita con un abito di lana spessa e un'ampia camicia di flanella. Di orientale aveva conservato il viso da bambola di porcellana e un modo di camminare a piccoli passi.

Carla era a disagio, non capiva bene dove fosse capitata. Entrarono direttamente in un ampio soggiorno e si accomodarono intorno al camino. Per

un po' si sentì solo il rumore delle fiamme. Avevano molte cose da dirsi e nessuno sapeva da dove cominciare. Fu il padre a rompere il silenzio: «A cosa dobbiamo il piacere della tua visita, figlio mio? Non dai notizie da tre anni e oggi torni senza avvisarci, con tutta una famiglia».

«Sono uscito dal mio isolamento poco più di due settimane fa. L'FBI è venuta a cercarmi per una missione. Clyde è stato assassinato.»

«Clyde è morto!» esclamò Sam che ricordava l'amico di suo figlio.

«In Alaska. Devo trovare l'assassino. E ho bisogno di voi.»

Gli riassunse prima la situazione di Jessy e Tommy, senza nascondere che stava agendo nell'illegalità, che una madre aveva tutti i diritti dalla sua parte e che la legge era assolutamente a favore di Charlize Brodin-Harris. Durante il resoconto, Kyoko si era avvicinata a Jessy e l'aveva presa fra le sue braccia. Non avendo mai goduto di tenerezza umana, la bambina si lasciò coccolare.

«Potreste ospitare Jessy e Tommy per qualche giorno, giusto il tempo che io riesca a concludere la mia inchiesta?»

«Poveri cari», s'impietosì Kyoko, servendo loro della cioccolata calda.

«Natale è alle spalle, ma possiamo festeggiarlo di nuovo», disse Sam accendendosi una sigaretta. «I bambini che ci hai portato saranno viziati, non ti preoccupare.»

«Sei sicuro?» chiese Nathan.

«Nel grande circolo della vita, le persone vecchie sono vicine a quelle più giovani. Dunque, non può che andar bene.»

«Grazie, papà.»

«Non ci ringraziare. Ci faranno compagnia.»

Kyoko fissò incuriosita Carla e Lea. Nathan si accorse di non avere ancora parlato di loro e spiegò i motivi della loro presenza con un breve riassunto del caso Lazzaro.

«Clyde ha lasciato una videocassetta prima di morire. Non ho ancora avuto il tempo di vederla.»

«Fai come se fossi a casa tua, figlio mio. La televisione e il videoregistratore sono lì. Vuoi rimanere solo?»

«Preferisco di sì.»

Sam invitò i bambini a visitare il suo studio, mentre Kyoko disse che avrebbe scongelato un salmone. Voleva anche preparare dei *manju*. Suo figlio adorava quei dolci con la marmellata di *azuki* cotti al vapore. In qualche minuto, Carla si ritrovò sola in mezzo al soggiorno, con Nathan che accendeva la televisione.

«Siediti, Carla», le propose Nathan. «Riguarda più te che me.»

70

Lo schermo rimase buio per un po'. C'era solo una data nell'angolo in basso a destra: 14 dicembre. Ovvero sei giorni prima della carneficina di Fairbanks.

Il volto di Clyde appare in primo piano, inquadrato male, avvolto dal fumo. I suoi occhi sono iniettati di sangue, sul volto ha una barba di diverse settimane.

Nathan lo riconobbe appena.

Clyde si presenta e riassume in modo chiaro, interrompendosi molte volte per tirare da una sigaretta, le circostanze che lo hanno spinto a realizzare il film.

BOWMAN: «L'esploratore francese Etienne Chaumont è scomparso il 24 dicembre dell'anno scorso nel circolo polare artico, al livello del settantesimo parallelo... Etienne era un amico. Al termine di un'inchiesta durata quasi un anno, ho ritrovato il suo cadavere, 50 chilometri a sud di Barrow, città che probabilmente aveva tentato di raggiungere partendo dal campo base... Il suo corpo si era miracolosamente conservato intatto nel ghiaccio... Senza informare le autorità, l'ho fatto trasportare al laboratorio dell'ospedale di Fairbanks. In questo laboratorio lavorano il dottor Groeven e il dottor Fletcher. I loro esperimenti, i cui risultati sono stati premiati con il Nobel, hanno permesso, qualche anno fa, di far rivivere un topo... morto da diverse ore. In totale clandestinità, i due scienziati hanno continuato a ritentare l'esperimento su esseri umani... con più o meno successo... Mi sono interessato alle attività segrete di Groeven e Fletcher per caso, seguendo la pista di Alan Brodin, una delle loro cavie. Ho quindi scoperto che i due studiosi reclutano i loro pazienti fra i senzatetto attratti dal miraggio di una forte ricompensa. Prima di riportarli in vita, li fanno morire clinicamente. In cambio del mio silenzio sull'esercizio illegale della loro professione, e a dispetto del tempo trascorso dal suo decesso, ho chiesto loro di tentare di rianimare Etienne Chaumont perché mi riveli il nome... del suo assassino... Sono infatti convinto che l'esploratore non sia scomparso accidentalmente. Un simile delitto farebbe l'interesse di qualcuno di cui non farò il nome fino a che non ne avrò la prova. Il tentativo di resurrezione che sto per filmare su questa cassetta vuole dare a Chaumont la possibilità di pronunciare il nome del suo assassino prima di godere di un riposo eterno. Sarà im-

possibile mantenere in vita Etienne Chaumont a lungo, tenuto conto delle gravi conseguenze derivanti dalla rianimazione post-mortem... A questo proposito, è molto probabile che le misteriose creature che vagano nei dintorni di Fairbanks siano le cavie di Groeven e Fletcher, rilasciate senza alcuna assistenza medica».

Bowman si interrompe per un colpo di tosse. Il film si ferma, poi riprende. Questa volta l'agente federale è al centro dell'inquadratura.

BOWMAN: «Sono pienamente consapevole di appoggiare le attività criminali dei due scienziati. Ma Etienne Chaumont era un mio amico. Intendo onorare la sua memoria e arrestare la persona che lo ha ucciso, a costo di vendere la mia anima al diavolo.»

Bowman tossisce nuovamente.

Nathan si domandò a chi fosse destinata quella testimonianza. All'FBI? Ai posteri? Clyde aveva forse previsto che qualcosa non avrebbe funzionato? Perché compromettersi tanto per identificare un miserabile assassino?

Mise in pausa e domandò a Carla se avesse già visto quel volto in precedenza. Carla ammise di non averlo mai visto. Nathan premette nuovamente «play».

Dissolvenza su Chaumont, steso sul tavolo operatorio. Nudo, rigido, bianco come una statua di alabastro a eccezione delle mani e dei piedi, neri. Il suo cranio è stato rasato e coperto di elettrodi. Il resto del corpo è solcato da tubi, sonde e fili elettrici collegati a sofisticati apparecchi. Fuori campo, i dottori commentano le operazioni. Tatiana Mendes armeggia intorno al cadavere, controllando il livello dei fluidi e il tasso di ormoni. Zoom sul volto del francese, le cui palpebre rimangono chiuse in cima a una folta barba.

Nathan sentì Carla singhiozzare. Con un'occhiata veloce si accorse che stava piangendo. Le propose di fermare il nastro. Rifiutò.

15 dicembre. Alternanza di primi piani sulla cavia inanimata e sull'elettrocardiogramma che presenta delle leggere oscillazioni. I due chirurghi si piegano su Chaumont. Bowman ordina ai due uomini di farsi da parte affinché riesca a filmare. Invano, ha videocamera viene rimossa dal treppiedi. Bowman porta l'obiettivo a qualche centimetro di distanza da Chaumont. I suoi occhi si muovono sotto le palpebre.

16 dicembre. Primo piano di Tatiana Mendes.

MENDES: «Ha mosso le labbra!»

L'infermiera appoggia l'orecchio alla bocca di Chaumont. Bowman la allontana e minaccia Groeven che vorrebbe intervenire sul cuore di Chaumont.

BOWMAN: «Etienne... dammi il nome del tuo assassino! Chi è stato a ucciderti?

MENDES: «Ha detto: un prete!»

Bowman passa davanti alla telecamera per precipitarsi sul francese, che nel frattempo ha aperto gli occhi. Allontana di nuovo i medici che sono accorsi al suo capezzale e, dimenticando la presenza della telecamera, mostra le spalle all'inquadratura mentre scuote l'amico.

BOWMAN: «Chi ti ha ucciso?... Un prete?... Dimmi un nome!»

CHAUMONT: «... Pre... te... pre... te... prete... prete...»

Tatiana interviene e inizia una conversazione surreale con Clyde:

MENDES: «È stato ucciso da un prete?»

BOWMAN: «No, impossibile. Non è la risposta che mi aspetto.»

MENDES: «Che risposta si aspetta?»

Silenzio. Primo piano sul volto cadaverico di Chaumont. La sua bocca è rimasta storta dopo aver pronunciato l'ultima sillaba.

GROEVEN (fuoricampo): «Dobbiamo chiamargli un prete. È questo che sta chiedendo.»

Dissolvenza in nero.

La voce fuoricampo di Clyde introduce l'arrivo di padre Felipe Almeda, curato di Fairbanks. Il religioso è seduto al capezzale di Chaumont, l'orecchio a qualche centimetro dalla bocca del morto vivente che sembra strozzarsi nel tentativo di articolare qualche parola. La videocamera si avvicina. Primo piano sul volto di Almeda che accoglie turbato la confessione di Chaumont.

17 dicembre. Il sonoro è pieno di commenti e direttive rivolte da Fletcher a Tatiana Mendes. L'infermiera fissa le palpebre di Chaumont, sempre più irriconoscibile. Le domande insistenti di Bowman sull'assassino di Etienne non sono più all'ordine del giorno. Bowman non si interessa più a quello che è successo prima della morte del paziente. Ora lo interessa ciò che succede dopo. Chaumont sussulta per l'effetto delle scariche elettriche e degli impulsi chimici. Dopo alcuni insostenibili minuti, Chaumont vomita brandelli di frasi invischiate di bile.

Nathan diede un'occhiata a Carla. Si era voltata davanti alle immagini tremende che le stava infliggendo.

«Non dovresti guardarlo», disse.
«È già un po' che ho smesso di guardare. Ascolto solamente.»

Sul tavolo operatorio, il francese si aggrappa alla sua seconda vita per lasciare un ultimo messaggio. Un messaggio che Bowman tenta di strappargli con la forza. «Cosa c'è in fondo al tunnel?» chiede l'agente federale.

«Ma di che tunnel sta parlando?» si stupì Carla.
«Clyde allude alle allucinazioni descritte da chi ha vissuto le NDE: una separazione del corpo e dello spirito, un viaggio in un lungo tunnel che sbocca su una luce intensa.»
Clyde cercava di penetrare il mistero dell'aldilà. Indagava sulla morte. La chiave dell'origine dell'uomo era forse stata scoperta dall'FBI?

Etienne Chaumont fa delle smorfie di dolore e contorce i suoi arti squamosi, come posseduto da una forza diabolica. Fletcher gli infila nella schiena un ago lungo come una epidurale, iniettandogli del liquido cerebrospinale che concede ancora un po' di vita al morto vivente. Sfigurato da un orrendo ghigno, Chaumont tenta di articolare delle parole, sputando una schiuma densa. Balbetta bolle vuote rivolto al mondo che ha lasciato un anno prima. La lunga ibernazione ha alterato non pochi organi e facoltà che l'equipe scientifica, adesso, tenta di recuperare a colpi di iniezioni, trapianti e scosse elettriche.
BOWMAN: «Cosa c'è in fondo al tunnel?»
Etienne Chaumont rotea gli occhi inespressivi, rantola, fa delle smorfie, animato dall'energia artificiale che gli fornisce il dottor Fletcher. Dietro alla maschera da folle, uno spirito si sforza di comunicare.
CHAUMONT: «In... in... nomi... nabile.»

Fu quella la seconda parola pronunciata da Etienne Chaumont.
Bowman si china sul morto vivente e sembra recitare a pappagallo.
BOWMAN: «La luce. Cosa c'è nella luce bianca?»
CHAUMONT: «L'a... l'a...»
Chaumont rigetta una spuma rossiccia mista a bile.
BOWMAN: «Dell'acqua?»
CHAUMONT: «Di... là... là...»
BOWMAN: «L'aldilà?»

Il resuscitato tiene duro... non ha finito la sua frase. La scossa chimica somministrata dai dottori comincia a fare effetto sul suo sistema nervoso. Chaumont riesce a formulare delle proposizioni con voce flebile, inframmezzata da singhiozzi innaturali.

CHAUMONT: «L'al... dilà... non... e... siste».

BOWMAN: «Etienne, cosa hai visto in fondo al tunnel?»

CHAUMONT: «L'inferno... il paradiso... sei... tu... tu...»

BOWMAN: «Che cos'è la luce bianca?»

CHAUMONT: «La... tua... coscienza... tu... di... fronte... a... te... senza... corpo... solo... mente... lo spirito... che... galleggia... nel... nulla. Solo il passato da... da... da rimuginare...»

BOWMAN: «A cosa somiglia il paradiso?»

CHAUMONT: «La... tua... coscienza...»

BOWMAN: «La coscienza è il paradiso, o magari l'inferno?»

CHAUMONT: «Si... seguen... do... il passato che tu tu ti... porti... dietro... il tuo... karma... Non c'è... nessun... tempo...»

BOWMAN: «I dispiaceri. I rimorsi. I ricordi delle cattive azioni che ti ossessionano. È questo l'inferno?»

CHAUMONT: «Dovresti... essere un... sssanto... essere in pace... per assa... porare... quel momento...»

Un colpo di tosse interrompe Chaumont, che improvvisamente si rannicchia su se stesso come un bruco, strappando alcune sonde. Poi ricomincia a urlare per il dolore. Fletcher abbandona i suoi schermi di controllo per somministrargli un potente sedativo che lo sprofonda in una confusa demenza.

Nathan capì perché Clyde di colpo avesse voluto farsi cremare. Non voleva correre il rischio di essere torturato e rianimato come Etienne Chaumont.

Chaumont si è calmato. Bowman torna alla carica. Insiste con l'amico affinché gli descriva quello che c'è oltre la luce bianca. Etienne suda tremando. Compiendo uno sforzo apparentemente sovrumano, apre la bocca piena di schiuma.

CHAUMONT: «Ni... ente... il... niente... quando la luce scompare, non c'è più... niente... Vuoto...»

BOWMAN: «Dopo quanto tempo?»

CHAUMONT: «Niente tempo... niente... spazio... Nessun rifugio... vuoto

di colpo... Dove mi trovo?»

BOWMAN: «In un ospedale di Fairbanks.»

CHAUMONT: «Carla... Dov'è Carla?»

BOWMAN: «Cosa ti è preso, Etienne? Perché hai lasciato la base? Perché ti sei mosso? Cosa è successo?»

CHAUMONT: «Perché... sssono... qui... ahhh...?»

Chaumont sprofonda nuovamente nel coma. Dissolvenza in nero.

Fine della cassetta. Tre giorni prima del massacro.

Carla era paralizzata. Aveva gli occhi rossi e il volto bianco come un lenzuolo. Con una mano si tappava la bocca. Nathan scattò in piedi e la accompagnò in bagno, dove Carla vomitò tutto quello che aveva inghiottito nelle ultime ventiquattrore.

«Mi dispiace, non avrei mai dovuto fartelo vedere. Prendi una boccata d'aria in giardino, io devo guardarlo un'altra volta.»

Love aveva bisogno di assorbire le immagini e le parole del filmato. Assorbire quello che Bowman aveva in mente durante la registrazione.

71

Carla attraversò il boschetto che separava lo studio del padre di Nathan dalla casa. Il tempo di far sparire la nausea, far calare l'adrenalina e riprendere un po' di colore. Aveva bisogno di sfogarsi con qualcuno. Nathan era troppo occupato con la sua inchiesta. Non le dava attenzione. Spinse la porta del capanno.

Lea, Jessy e Tommy erano intorno a Sam che scolpiva un bisonte. Gli scaffali erano ricoperti da statuine di legno che rappresentavano indiani, animali, hogan, totem. Sam aveva ricostruito un intero villaggio, popolato da creature sacre, come per immortalare il passato.

«È il suo lavoro?»

«No, io dipingo.»

Carla tentò inutilmente di individuare in mezzo alle cianfrusaglie qualcosa che potesse somigliare a una tela.

«Non troverà quadri, qui. Ho dipinto una sola cosa in tutta la mia vita, tutta dello stesso colore, e il mio studio non è in grado di contenerla.»

Sam giocava agli indovinelli, ma Carla non ne aveva voglia in quel momento. Lui se ne rese conto e si spiegò: «Il Golden Gate. Ci sarà passata venendo qui. Faccio parte della squadra che ogni giorno ridipinge minu-

ziosamente la struttura metallica. Quando abbiamo finito, ricominciamo».

«Ah.»

«Ammetto che non è un lavoro da artista, ma quando si sta in equilibrio a sessantasette metri sul livello del mare con oscillazioni che possono superare i cinque metri quando il vento è teso, le assicuro che si provano sensazioni forti. E il panorama è bello, quando non c'è foschia.»

Carla, preoccupata di sapere se Lea avesse fame, freddo o sete, non ascoltò neanche la fine della frase. La ragazza sembrava a suo agio, contrariamente alla madre. Stava chiacchierando con Jessy, sotto gli occhi assenti di Tommy che rimaneva sempre attaccato alla sorella. Carla raccomandò alla figlia di non rompere niente, prima di sentire la presa vigorosa di Sam. L'indiano la portò fuori e la invitò a sedersi sulla stretta terrazza di assi di legno che delimitava lo studio.

«Non si preoccupi per i bambini. Questo è un paradiso per loro. Possono toccare tutto senza problemi, il legno non è un materiale fragile. Lea, d'altra parte, è molto incuriosita.»

«Deve scusarmi, ma sono preoccupata...»

«Inutile cercare di nasconderlo. Le persone che frequentano Nathan si trovano ad avere a che fare con il male assai da vicino. Non è una compagnia che raccomanderei a un amico.»

«Sta dando la caccia all'assassino di mio marito.»

«La sto solo mettendo in guardia. Nathan vive fuori dal mondo, in particolare da tre anni a questa parte. Per lui niente è reale. Il suo ragionamento parte dal fatto che ciò che ci circonda, questi alberi o questa casa, per esempio, siano solo un'illusione prodotta dai nostri sensi, pensa che ognuno abbia una propria visione delle cose. Mio figlio ha sempre rinnegato il passato e le regole che impediscono al nostro popolo di estinguersi. Ha preferito la via del buddismo zen. È stata sua madre a mettergli in testa certe sciocchezze.»

«Non credo che sia del tutto indifferente a quello che lo circonda, altrimenti non starebbe lavorando a questo caso.»

«Mio figlio a volte torna in questo mondo per battersi contro il male.»

«Perché me lo sta dicendo?»

«Perché la rispetto. Lei ha fegato. Sta facendo qualcosa di coraggioso. Mi fa pensare a Melany.»

«Sua moglie?»

«L'unica persona che sia riuscita a renderlo umano.»

«Come è morta?»

«È stata assassinata da uno dei più pericolosi psicopatici dei nostri tempi. Si chiamava Sly Berg. Nathan era arrivato ad assumere la personalità di quel maniaco per riuscire a prevedere l'identità delle vittime. Berg, furioso per il fatto di essere stato imitato fedelmente da Nathan, se l'è presa con Melany. Quando mio figlio è arrivato a casa, era troppo tardi. Melany era...»

Sam si passò una mano sulla faccia per nascondere l'odio. Se avesse saputo ciò che stava per dire, Carla non gli avrebbe chiesto di continuare.

«Quel maniaco le aveva estratto gli organi genitali a mani nude... attraverso la vagina... Ma non è tutto... Le aveva strappato l'utero e l'aveva fatto a pezzi... Quando mio figlio è arrivato, in mezzo alla poltiglia, c'era un feto che ancora si muoveva.»

«Oh no...»

Carla ebbe un nuovo conato di vomito. Fece segno a Sam di aver raggiunto il suo limite di sopportazione.

«Nathan non le aveva detto niente?»

«Con gli altri si apre poco.»

«Sa come lo chiamavano i Navajo da bambino?»

«No.»

«Abitavamo ancora in Arizona. Il clan lo chiamava *White Shadow*.»

«Ombra Bianca?»

«Per via della sua pelle, più chiara della nostra, e per il suo carattere, impalpabile come un'ombra.»

«Berg è stato arrestato?»

«Vuole la fine della storia, anche se non è bella da sentire?»

«Mi aiuterà a dimenticare la mia.»

«Nathan si è completamente identificato con Berg e ha finito per sorprenderlo con la sua ultima vittima. Ha bloccato l'assassino, gli ha spezzato le articolazioni e l'ha immerso vivo in una fossa settica. Fine della storia.»

Sam tirò fuori un pacchetto di Winston dalla tasca, se lo picchiò sull'avambraccio e ne offrì una a Carla. Un fiammifero illuminò i loro lineamenti per qualche secondo. Carla aspirò una lunga boccata di fumo e la soffiò fuori lentamente. Il fumo salì verso le cime degli alberi che facevano il solletico alle nuvole.

«La vita è un lampo nella notte, non è vero?» disse Sam, rivolgendole una strizzata d'occhio maliziosa.

Carla annuì. Le sembrava un uomo buono e saggio. Malgrado gli orrori

che le aveva appena raccontato, la sua presenza la rilassava. Fumò metà della sua Winston prima di rimettersi a parlare: «Cosa c'è per lei dopo la morte?»

«Mi fa questa domanda a causa di suo marito?»

«Mi risponda sinceramente.»

«È la sua opinione che deve considerare, non la mia.»

«Gesù ha detto: "Rallegratevi in questo giorno ed esultate, perché grande sarà la vostra ricompensa nei cieli".»

«Vede, non c'è niente di cui avere paura.»

«La sua opinione conta molto per me.»

«Perché?»

«Perché mi sembra saggio.»

Sam si mise a ridere.

«La cultura navajo si trasmette oralmente, mentre per voi sono gli scritti ad avere maggiore importanza. Lei crede a un avvenimento che risale a duemila anni fa perché esistono delle testimonianze scritte. Allora cosa può ricavare dalle opinioni di un vecchio, le cui fonti si sono modificate con il passare delle generazioni?»

Gli occhi neri di Carla lo fissarono, aspettando una risposta più soddisfacente. Comprendendo che lei non avrebbe lasciato perdere, Sam cedette: «La maggior parte degli indiani pensa che lo spirito resti vivo da qualche parte, nel cielo o sulla terra. Non sappiamo esattamente dove. Privo di voce, nessun morto è mai venuto a rivelarcelo».

Fino a oggi.

72

Kate Nootak aveva così tante cose da raccontare che chiese a Love di sedersi non appena lo sentì al telefono.

«Da dove chiami?»

«Non posso dirtelo.»

«Mi hai rotto con i tuoi segreti!»

«Ascoltami invece di lamentarti.»

Le parlò della sua visita a casa degli Harris, della scoperta della cassetta e soprattutto del suo contenuto. Bisognava rintracciare al più presto quel padre Almeda che avevano chiamato al capezzale di Chaumont.

«Bel lavoro. Cosa ne farai di quei bambini?»

«Gradirei che dimenticassi la loro esistenza. Parlami di quel che hai tro-

vato tu.»

«Qui stiamo raccogliendo mucchi di cadaveri di cavie del Progetto Lazzaro. A parte questo, ho agitato un po' l'organigramma di USA2 e sono venuti fuori alcuni nomi. In poche parole, l'organizzazione è composta da gente che tira le fila in America e all'estero. Perfino il vicepresidente degli Stati Uniti potrebbe farne parte. E viste le poche informazioni di cui dispone l'FBI, immagino che qualcuno dei nostri capi faccia parte del club. I membri di USA2 possiedono metà delle ricchezze della nazione. Ci manca poco perché lancino un'OPA su tutto il Paese...»

«Se non l'hanno già fatto.»

«Ascolta il resto. Nella nebulosa di società e associazioni a cui fa capo USA2, c'è anche LIFE. È una specie di setta per multimiliardari con un consiglio di amministrazione al posto di un guru e alti dirigenti come adepti. Il loro credo è semplice: vivere più a lungo. Finanziano molti laboratori in tutto il mondo, in particolare nei Paesi meno attenti ai diritti dell'uomo. Quello di Fairbanks era l'anello più importante della catena, con lo scopo di resuscitare i morti. LIFE fa quindi concorrenza ai raeliani che finanziano, tramite Clonaid, esperimenti sulla clonazione sempre al fine di prolungare la nostra miserabile esistenza. Resta da stabilire chi scoprirà per primo la ricetta della vita eterna per poi poterla brevettare. Con in ballo interessi così grandi, la lotta è senza esclusione di colpi.»

«Credi che i raeliani siano implicati nel caso Lazzaro?»

«Questo è tutto da provare. Quel che è sicuro è che due di loro sono stati uccisi in seguito a questa faccenda.»

«Hai controllato cosa stessero facendo la notte dell'attentato?»

«Cinquanta persone sono pronte a testimoniare che erano dall'altra parte del Paese. Fra adepti ci si sostiene a vicenda. Secondo me, è stato il premio lanciato da Tetsuo Manga ad accendere la miccia...»

Nathan rifletté qualche secondo. Se i raeliani avevano rubato i dati del Progetto Lazzaro eliminando la concorrenza spietata dei due dottori, il loro guru si trovava adesso in posizione di forza. Fra la formula della clonazione e quella della resurrezione, nessuno nella setta avrebbe più avuto paura della morte. L'indifferenza verso il momento del trapasso, così come Nathan lo concepiva, non sarebbe più passato per il *bushido* ancestrale del Giappone, ma attraverso la scienza moderna. Una catastrofe.

«Sono molte le sette coinvolte in questo affare», concluse Kate.

«Bisogna ritrovare padre Almeda. È la sola persona ancora viva che abbia assistito all'esperimento su Chaumont.»

«Quando mi raggiungerai in Alaska? Il mio stagista non conta più le ore di straordinario, i miei informatori sono esausti e io non dormo più la notte.»

«Domattina. Un'ultima cosa Kate. Non parlare a nessuno della cassetta.»

«Neanche a Maxwell?»

«No.»

«Perché?»

«Non ho ancora ben capito cosa contenga.»

73

Nathan riagganciò il telefono e guardò la madre in cucina. Stava stendendo un impasto sul palmo della mano, per spalmarlo poi con marmellata di azuki. Quindi chiuse il tutto, spazzò via con un pennello asciutto le tracce di farina rimaste sul dolce e lo appoggiò su una griglia oliata prima di ricominciare con altro impasto. La scena lo riportò all'infanzia, benché all'epoca la sua visione delle cose fosse più simile a una ripresa dal basso. L'odore della pasta, quelle forme tondeggianti, le mani infarinate della madre, l'energia aggraziata dei suoi movimenti, gli tornava tutto alla mente come se fosse appartenuto al giorno prima. Gradevoli engrammi. Kyoko si accorse a un certo puntò della sua presenza. Si voltò, inquieta, le dita larghe e macchiate di farina: «Resta qui per questa notte», disse.

«Partirò domani mattina.»

«Mi fa piacere rivederti.»

«Anche a me.»

Nathan non aveva mai visto piangere sua madre, fino a quel giorno. La abbracciò un po' freddamente, in modo tale da non creare un legame troppo forte che avrebbe dovuto inevitabilmente spezzare nel giro di qualche ora. Le lasciò radunare sotto un debole getto d'acqua i recipienti e gli utensili che aveva usato per preparare i *manju.* «Kufû», gli ripeteva un tempo in giapponese, per ricordargli che ci si deve concentrare sulla minestra che si mangia e sul piatto che si sta lavando. «Quando lavi i piatti, sono i piatti a lavare i piatti», diceva. Kyoko gli aveva insegnato le basi della concentrazione applicate alla vita quotidiana, indispensabile prolungamento dello za-zen. Aveva guidato i suoi primi passi verso la Via del Risveglio. «Lo zen mira al Risveglio, ma anche all'efficienza. Se non sei capace di prepararti un uovo al tegamino e di ripulire la padella con cui lo hai fritto, sei un essere incompleto.» Nathan aveva conservato saldamente questo insegna-

mento dentro di sé.

Uscì in giardino. Carla e suo padre erano seduti sulla veranda, in piena discussione. Un intero pacchetto di cicche era sparpagliato ai loro piedi. Nel capanno i bambini scalpitavano.

«Allora?» fece Carla, vedendo Nathan.

«Makumozo.»

«Cosa?»

«Non cadere nell'illusione. È giapponese.» «Sì, ma poi?»

«Quel film non è un granché.»

«Mio marito si rimette a parlare dopo un anno che è morto e tu dici che non "è un granché"?»

«Ogni messa in scena ci allontana dalla realtà.»

«In pratica?»

«In pratica, quella cassetta sposta la nostra attenzione su padre Almeda.»

«E io, invece, vi sposto in sala da pranzo», disse Sam alzandosi in piedi.

In un attimo di piena coscienza, Nathan assaporò il momento presente, le fiamme nel camino, il profumo di Carla, il riso di Lea, la cucina della madre, la voce del padre, Tommy che impugnava le sue posate come le sbarre di una prigione, Jessy che una volta tanto aveva appetito. Nessuno vedeva quel patchwork di bellezza, chiuso com'era sotto la campana di vetro dal caso Lazzaro. Per rallegrare l'atmosfera, Sam domandò a ognuno di esprimere la propria idea di felicità. Le lingue si sciolsero. Per Carla, la felicità era ciò che non si poteva comprare. Per Kyoko e Sam era l'armonia. Per Lea erano le vacanze. Per Jessy era Tommy. Per Nathan era solo un artificio. Sam raccontò di come si fossero conosciuti lui e Kyoko. Giovane studentessa a Tokyo, la giapponese era arrivata negli Stati Uniti per scrivere una tesi sui Navajo. Le era capitato di conoscere Rain Hunter, il padre di Sam, il quale le aveva spiegato che, se voleva imparare qualcosa, avrebbe dovuto integrarsi. «Le riserve non sono degli zoo», le aveva detto. Punta sul vivo, Kyoko si era trasferita lì e aveva fatto la conoscenza di Sam. Si erano innamorati, avevano avuto un figlio e una figlia. Nathan e Shannen.

«Shannen lavora sempre per le associazioni umanitarie in India?» domandò Nathan, che tutto a un tratto si ricordò di avere una sorella.

«No, vive in Sri Lanka adesso», disse Sam.

«Si sta per sposare», disse Kyoko. «Lui si chiama Shivaji...»

«Lavorava alla reception di un grande albergo di Bombay», la interruppe Sam. «Un anno fa, hanno deciso di aprire insieme un piccolo albergo in Sri Lanka.»

«Mi farebbe molto piacere rivederla.»

«Dipende solo da te.»

Dopo aver mangiato, Kyoko e Carla prepararono le stanze. Ce n'erano tre. Jessy e Tommy furono sistemati nella prima, Carla e sua figlia nella seconda. Nathan avrebbe dormito sul divano in soggiorno. I bambini si addormentarono senza difficoltà, eccetto Lea. Lo sfasamento orario non era riuscito a vanificare i suoi sforzi per rimanere sveglia. Si era accasciata davanti alla televisione che inquadrava in primo piano un concorrente invitato a scegliere fra quattro risposte alla domanda «Qual era il vero nome di Charlot?»

«Hai visto, mamma? È *Qui veut gagner des millions*.»

«C'è lo stesso gioco anche in Francia», spiegò Carla a Nathan.

La domanda successiva verteva sull'anno in cui si erano svolti i giochi olimpici di Atlanta.

«Tu lo sai?» gli domandò Carla, appassionandosi al gioco.

«Il problema di questi quiz è che vengono proposti indovinelli tanto stupidi quanto inutili e imbecilli, per evitare di affrontare le domande essenziali.»

«Cosa intendi per domande essenziali?»

«Per un milione di dollari, dovrebbero chiedere chi veramente dirige questo Paese, se Dio esiste, o quale fosse il mio volto prima della nascita dei miei genitori.»

Carla sbadiglio e cercò di strappare la figlia dal divano.

«Nathan, hai visto King e Dark Water?» chiese Lea che cercava di tirare tardi.

«Cosa sono?»

«Film di fantasmi giapponesi. Una figata!»

«Si chiamano *kaidan-eiga*. Ne ho visto qualcuno anch'io. Un giorno o l'altro dovremo parlarne, mi sembra che tu ne conosca una parte.»

«Non questa sera», obiettò Carla.

«E Night Shyamalan, lo conosci?»

«Stop», insistette Carla e trascinò via l'instancabile figlia.

Nathan restò con i genitori davanti al camino, toccando mille argomenti, esclusa l'inchiesta in corso. Per mantenere la sua promessa, propose al padre di mettere un'altalena in giardino per Jessy. Dopo un'ora Carla tornò. Non riusciva a prendere sonno. Troppo tesa. Kyoko le offrì una tisana, Sam una sigaretta e Nathan un posto libero sul divano.

«L'energia non deve rimanere bloccata all'interno del corpo», disse.

«Togliti il maglione.»

Carla, senza riflettere, fece quanto le era stato. Nathan le frizionò energicamente gli avambracci, fece scivolare il suo indice nella conca della nuca sotto il cervelletto destro e la massaggiò a lungo. Concluse sfregandole delicatamente la gola.

«Ecco», disse Nathan dopo aver terminato il trattamento davanti agli occhi inteneriti dei genitori. «Con questo, dovresti riuscire a passare una notte decente.»

Carla continuava a massaggiarsi la gola senza farci caso, mentre lo ringraziava.

«Non abusare del massaggio in quell'area, favorisce lo sviluppo del seno.»

Per la prima volta da quando lo aveva conosciuto, Carla lo vide sorridere. Sam era scoppiato a ridere fragorosamente mentre la madre tratteneva a stento la sua gioia nel vedere il figlio fare una battuta o quantomeno una specie di battuta, visto che quello che aveva appena detto era vero. Bevvero una tisana ristoratrice e andarono a letto. Chiudendo gli occhi, Nathan rimpianse di dover partire la mattina dopo.

74

Kate Nootak era andata a prendere Carla e Nathan all'aeroporto internazionale di Fairbanks. L'italiana si era lasciata convincere da Kyoko e Sam a lasciare Lea lì da loro. Il giro in cui si era lanciata era sconsigliabile per una bambina di 12 anni. Inoltre Lea si era adattata molto bene a quei nonni caduti dal cielo.

«A quanto pare i cacciatori di taglie non ti hanno ancora messo le mani addosso», scherzò l'eschimese salutando Love.

«Mi sono tramutato in corrente d'aria. Da quando mi hai detto che valgo settecentomila dollari, frequento solo gli aeroporti.»

«Questa mattina la tua valutazione è passata a un milione di dollari. La cosa preoccupante è che l'offerta non è più limitata al sito di Shintô. Sta contaminando tutti i *login* di Internet del mondo con la rapidità di un virus. Ma non è tutto. Milioni di messaggi sono stati spediti attraverso la rete telefonica per spingere i possessori di cellulari a consultare un sito che ti hanno appena dedicato e che fornisce tutti i dettagli per la tua cattura. Anche i media ormai parlano di te, facendo come al solito il gioco del terrorismo. Guarda!»

Gli tese una copia piegata in quattro del «Fairbanks Daily News». La sua foto era in prima pagina con il titolo: «Chi è Nathan Love?»

«Però!» commentò Nathan.

«Tutto qui l'effetto che ti fa? Non t'importa che qualsiasi coglione con un'arma e un indirizzo e-mail possa mettersi a darti la caccia?»

«Se tu volessi intascare un milione di dollari, sai cosa devi fare», disse Nathan a una Carla sbigottita.

«In ogni caso sei diventato talmente invisibile che Maxwell mi chiama tutti i giorni», disse Nootak. «Ti cerca dappertutto.»

Il grande capo era di cattivo umore. Aveva rimproverato all'eschimese la sua incapacità di gestire il personale free-lance.

«Padre Almeda è scomparso dalla circolazione», disse Kate «Improvvisamente il curato di Fairbanks ha avuto nostalgia del suo Paese.»

«Ha tagliato la corda in Messico?»

«No, in Spagna.»

«Una nostalgia che casca a fagiolo.»

«Il caso Lazzaro è incredibilmente contorto. Dovrei spenderci meno ore e dedicarmi un minimo alla mia vita privata.»

«È per questo che io sono qui. Brad sta bene?»

«Sì. La mia conclusione è che la Chiesa ci sta nascondendo qualcosa.»

«Non sarebbe la prima volta.»

Kate mise in moto sulla Airport Way benedicendo il cielo per aver fatto un po' di pulizia là in alto. Le nuvole erano scomparse e, anche se faceva ancora freddo, la visibilità era più o meno normale per la stagione, a parte le venti ore quotidiane di notte. Kate propose di far scendere Carla in un hotel del centro. La presenza di una persona estranea al lavoro le sembrava inopportuna nel suo piccolo ufficio. Nathan sottolineò il fatto che l'aiuto della vedova avrebbe potuto essergli prezioso.

«Di cosa hai paura? Che Carla s'impadronisca dei tuoi rapporti confidenziali? In mezzo a quel casino, neanche il KGB troverebbe i documenti sulla Russia che conservi dai tempi della guerra fredda.»

Effettivamente, presto il suo ufficio non sarebbe più riuscito a contenere il regime di disordine instaurato da Kate. La macchina del caffè era stata relegata sopra una pila di cartelle a fianco di un paio di scarpe da basket, e il telefono squillava da qualche parte sotto un mucchio di fax e di corrispondenza. Kate affondò un braccio nella montagna di scartoffie e recuperò una cornetta.

«Pronto?» urlò.

«...»

«Ah, sì, pronto», si corresse utilizzando un tono decisamente più misurato.

«...»

«È qui, glielo passo, a presto signor Maxwell.»

Nathan tese un braccio sopra Carla per prendere l'apparecchio. Maxwell gli scaricò addosso tutto alla rinfusa. Gli rimproverò di non aver dato alcun segno di vita, lo compatì per la taglia e lo informò che una squadra stava stendendo una lista dei membri di USA2 e degli adepti di LIFE. Un compito delicato, visto che molte personalità di spicco, e dunque intoccabili, appartenevano a quell'organizzazione segreta.

«Kate mi ha detto che sospetti Kotchenk di aver eliminato Chaumont un anno fa. Non seguire quella pista, Nathan. La priorità va a quelli che hanno ucciso Bowman, Groeven, Fletcher e Mendes.»

«Le due faccende, a un anno di distanza, potrebbero essere collegate.»

«L'Interpol tiene già d'occhio Kotchenk.»

«Non è sufficiente.»

«Cosa cerchi esattamente?»

«Una prova della sua colpevolezza. E per questo motivo ho intenzione di fare un giro dalle parti di North Slope, nel circolo polare artico, con la collaborazione di Carla Chaumont.»

«Non sono sicuro che sia un'idea brillante.»

«Quando avrò finito, avrò ricostruito i due itinerari di Chaumont e di Clyde Bowman. La chiave è lì.»

«Nathan, sono più di due settimane che andiamo a rilento!»

«Dove ti trovi in questo momento?»

«In Cina.»

«Ci risentiamo.»

«Che ne hai fatto del telefono cellulare che ti ho dato?»

«L'ho perso.»

«Procuratene un altro, santo dio, in modo che possa raggiungerti.»

«Ti chiamerò io.»

Riattaccò e consigliò a Kate di guardare il video di Bowman.

«Mi dirai cosa ne pensi.»

«Vorrei farti presente un'altra cosa», disse Kate. «È piuttosto delicata.»

Kate chiamò Brace, lo stagista che navigava in Internet nei sei metri quadrati della stanza attigua.

«Ti presento Brace Dermot. Tre anni di diritto, quattro anni di informatica e un anno a Quantico. Ha qualcosa da dirti.»

Bruce era stracolmo di diplomi, ma la sua introversione era considerata un handicap sul campo. Mitragliò qualche frase mangiandosi le parole a metà. Riprese fiato e si sforzò di essere più chiaro. Quando Kate gli aveva domandato di cercare le coordinate personali di Nathan nel sistema informatico dell'FBI, Bruce aveva scoperto che la scheda segnaletica di Nathan Love era stata trasmessa agli archivi classificati «Top Secret». L'accesso era vietato, a meno di non possedere i codici. Bruce era riuscito a scoprirne due. Gli mancava solo il terzo, inviolabile. Fino a che, per incanto, il dossier si era aperto. I ripetuti tentativi di Bruce erano stati individuati e sembrava che d'un tratto gli avessero facilitato il compito.

«È così che ha trovato il tuo indirizzo e mi hai visto arrivare a casa tua.»

«Solo Maxwell possiede i tre codici d'accesso», fece notare Nathan.

«Se Maxwell si diverte a rivelare le tue coordinate al mondo intero...»

«Il problema», disse Bruce, «è che in questo momento quella scheda si sta diffondendo su Internet più rapidamente di ogni virus che conosco.»

«È tempo che io mi prenda un po' di riposo in campagna. O, piuttosto, fra i ghiacci.»

75

Fairbanks dava qualche segno di vita. La popolazione si era rimessa a lavorare e a fare provviste. La temperatura era salita intorno ai -20°C, quanto bastava per potersi muovere in macchina, respirare all'aria aperta e attraversare la strada. I commercianti ripulivano la facciata dei loro negozi. I neon lampeggiavano di nuovo. Carla e Nathan si procurarono l'equipaggiamento necessario per una spedizione nel circolo polare artico. Abbigliamento di Gore-Tex, fornello, taniche di benzina, sacco a pelo resistente alle basse temperature, tenda a spessore doppio, materassini... più o meno tutto quello che Carla aveva l'abitudine di preparare per suo marito. La sera fissarono un appuntamento con Kate al ristorante Yellow Troll. Brad Spencer si sarebbe aggiunto alla compagnia.

Carla e Nathan arrivarono per primi e si sistemarono al bar. L'italiana affondò le labbra rosse in un bicchiere blu di curaçao e guardò Love: «Perché lo fai, Nathan?»

«Che cosa?»

«Tutto, tutto questo! L'inchiesta, i rischi che ti assumi con questa spedi-

zione, Vladimir e i cacciatori di taglie che ti staranno alle costole... Non riesco a capirne il motivo.»

«Il denaro. L'FBI mi versa trentamila dollari per risolvere questa faccenda.»

Sembrava delusa. Come se trentamila dollari non fossero una ragione sufficiente per fare bene il proprio lavoro. Nathan preferiva comunque limitarsi a quella spiegazione e non rivelare una verità ben più deludente. In realtà, nulla lo motivava, a ogni modo niente di più rispetto a ciò che spinge un individuo a concludere una partita di Cluedo. Poteva lasciar perdere in ogni momento, senza rimorsi né emozioni. Certo, si inventava degli stimoli, come la vendetta per la morte di un amico, le pressioni di Maxwell, le preghiere di Kate, gli occhi di Carla, il bisogno di sentirsi indispensabile, la curiosità di sapere chi tirava i fili, ma in fondo sapeva bene che il gioco non valeva la candela, che il mondo non avrebbe smesso di girare senza di lui e che la verità era altrove, ai confini, dentro di lui, troppo lontana dai problemi di quella graziosa vedova.

Carla vuotò il bicchiere per farsi coraggio e rivolgergli una domanda che le bruciava sulle labbra rese viola dal curaçao: «Quello che hai detto quando eravamo a Nizza nel mio appartamento, lo pensi veramente?»

«Riguardo a che?»

«Riguardo a me. Hai detto che bisognerebbe essere insensibili per interessarsi ad altro quando si è in mia presenza.»

«Lo confermo.»

Le sue unghie smaltate giocavano nervosamente con il bicchiere vuoto.

«Hai detto anche che ci si può innamorare di me in meno di un quarto d'ora!»

«Hai una buona memoria anche tu.»

«Sei innamorato di me?»

«Si può dire così.»

Carla arrossì, mentre i clienti si facevano venire il torcicollo tentando di immaginare le curve che nascondeva sotto il largo maglione. Sembrava ignorare il potere conferitole dalla bellezza.

«Ma insomma! Bisogna proprio toglierti le parole di bocca», disse.

«Non so comunicare con le persone, salvo che in ambito professionale. Quando parlo, è per interrogare qualcuno. Un altro curaçao?»

«Direi proprio di sì.»

Ne aveva bisogno per rilassarsi, anche se una respirazione ben regolata, lenta e profonda sarebbe stata sufficiente.

«Posso dirti una cosa personale, Nathan?»

«Visto che ci siamo.»

«La morte di mio marito, un anno fa, mi ha sprofondata nella solitudine. Da allora solo Vladimir mi ha violato.»

«Per quanto mi riguarda, è stato Maxwell a violarmi, e ti garantisco che non è per forza meglio.»

«Tagliarsi fuori dal mondo non è una buona soluzione. L'essere umano esiste solo in rapporto agli altri. Altrimenti, perde la sua sostanza...»

«Toh, a proposito di altri...» disse Nathan.

Kate e Brad erano appena arrivati, imbacuccati dentro agli anorak. Sbrigate le presentazioni, si sistemarono attorno al tavolo che preferivano, visto che la sala era quasi vuota. Da quando la temperatura era aumentata, la popolazione si occupava delle cose più urgenti, ma la sera non si accalcava ancora per le strade.

«Solo gli stranieri osano affrontare il blizzard», scherzò Brad adocchiando la femminilità italiana di Carla e rivendicando la sua nazionalità inglese.

Non si rendeva conto di quanto avesse detto bene, perché sangue indiano e giapponese scorreva nella vene di Nathan, mentre sangue inuit e canadese scorreva in quelle di Kate.

«Per fortuna fuori c'è poca gente che compra il giornale», disse l'eschimese.

Gettò sul piatto di Nathan un quotidiano aperto su una pagina che si occupava del caso Lazzaro. C'era la sua foto accompagnata dal titolo: «L'uomo da un milione di dollari». L'articolo era firmato da Stuart Sewell, una vecchia conoscenza di Nathan, che in precedenza aveva dedicato un libro al caso Berg. I diritti d'autore ricavati dal suo best-seller *Love versus Berg* gli avevano permesso di farsi un nome e una seconda casa a San Diego. Forte di quel successo, il giornalista si era improvvisato esperto in serial killer e *profiling*. Durante i tre anni che avevano fatto seguito alla morte di Sly Berg e alla scomparsa di Love, aveva sfornato opere pompose su alcuni modesti criminali a corto di notorietà. Ne traevano tutti vantaggio, a eccezione delle vittime. Per Sewell il caso Lazzaro e la ricomparsa di Love erano una vera manna. Era stato lui a rivelare, all'interno dell'«Anchorage Daily News», che Love aveva ripreso servizio dopo una lunga traversata del deserto.

«I media sono sempre molto collaborativi con le forze del male», si limitò a dichiarare l'interessato dopo avere letto l'articolo.

«Quel che è certo e che i criminali non hanno bisogno di addetti stampa», aggiunse Brad.

«Non bisogna più rischiare, Nathan, adesso tutti sanno che la tua morte vale un mucchi di soldi.»

«Salman Rushdie non ha mai smesso di scrivere nonostante la condanna che pesava su di lui», disse Brad. «Gli U2 l'hanno anche invitato nel 1993 sul palco dello stadio di Wembley per sfidare i barbuti che avevano messo una taglia sulla sua testa.»

Kate iniziò a parlare dell'inchiesta, senza nascondere niente a Carla e Brad. L'argomento li riguardava, visto che entrambi avevano perso il loro compagno.

«Mi sono consumata gli occhi sul video di Bowman e ho concluso che Almeda deve essere interrogato al più presto. Ho messo l'Interpol sulle sue tracce.»

«Tutto qui quello che hai dedotto?» si stupì Nathan.

«Dopo Gesù e Lazzaro, Chaumont sarebbe la terza persona ad aver compiuto un viaggio di andata e ritorno nell'aldilà.»

«Mi sembra un dato importante. A parte il fatto che Lazzaro è tornato fra i vivi senza rilasciare dichiarazioni.»

«Se diamo retta a Chaumont, quello che ci aspetta dopo la morte ha l'aria di non essere molto allegro.»

«Secondo le sue stesse parole, non esiste un aldilà. Il paradiso e l'inferno esistono solo dentro la nostra coscienza. Una coscienza che persiste per un certo periodo di tempo dopo il decesso clinico e che ci rivolge contro i nostri peccati e le nostre buone azioni.»

«In parole povere, tutto avviene nella nostra testa prima del ritorno al nulla», disse Brad.

«Il ritorno al vuoto, al cosmo», disse Nathan.

«Ciò significherebbe che in questo momento milioni di cadaveri colpevoli ancora caldi, compreso quello di Tatiana, stanno urlando in silenzio la loro disperazione.»

«È un messaggio completamente diverso da quello di Gesù Cristo», disse Carla.

«A chi credere? A Gesù o a Etienne?» domandò Brad.

«La risposta non ci dirà il nome dell'autore del massacro», disse Kate.

«Devo contraddirti. Filmando la resurrezione di Etienne, Bowman forse non mirava a una risposta escatologica, ma ad altro.»

«A cosa?»

«È quello che dovremo chiedere a padre Almeda. Quel prete sa qualcosa. E il suo improvviso ritorno in Spagna tenderebbe a confermarlo.»

«Perché perdere tempo con questa tua spedizione al Nord?»

«Nell'attesa che l'Interpol localizzi Almeda, finirò di approfondire la pista del marito di Carla. Le sue ultime ore contengono una parte di verità in grado di completare le confessioni del prete spagnolo.»

«Non demordi dalla pista Chaumont-Bowman, eh?» disse Kate.

«Ho un buon intuito.»

Nathan preferiva riassumere il suo lavoro, la sua esperienza, la sua sagacia, il suo sesto senso, con la parola «intuito», che banalizzava i suoi meriti.

«Cosa ti rende così sicuro di te?»

«L'ammontare crescente della ricompensa offerta per la mia eliminazione. Dimostra che sono sulla buona strada.»

76

«Non fermarti!»

L'ordine di Nathan fece trasalire Kate che tolse il piede dal freno davanti all'ingresso del Westmark Hotel.

«Hai cambiato albergo?» chiese.

«Ci seguono.»

«Stai scherzando?»

«Hai un'opinione terribile del mio senso dell'umorismo, Kate.»

L'agente federale accelerò sul fondo ghiacciato che ricopriva l'asfalto, zigzagò e svoltò nella quinta strada. Azionò i tergicristalli. La neve ricominciava a cadere. La vettura alle loro spalle proseguì dritta.

«Credo che tu abbia preso un granchio», disse Kate.

«Facciamo il giro dell'isolato. Una Jeep Cherokee grigia, immatricolata 872 FGD, riapparirà nello specchietto retrovisore.»

La sua profezia si realizzò qualche minuto dopo, davanti al municipio.

«Cosa facciamo?» domandò Kate.

«Dirigiti nel punto della città in cui c'è più traffico.»

Kate guidò verso Cowles Street e svoltò a destra.

«Hai un cric?» chiese Nathan.

«Sì, nel bagagliaio. Perché?»

Le disse di fermarsi, saltò fuori nella neve, frugò sotto la ruota di scorta e trovò un cric nuovo. Poi risalì in macchina e chiese a Kate di rimettere

subito in moto.

«Supera quel furgone e fermati al prossimo incrocio, anche se il semaforo è verde.»

Per coincidenza il semaforo era rosso. La Jeep Cherokee lasciò che una Ford si interponesse fra di loro, mentre, come Nathan si aspettava, il furgone che avevano appena superato si fermò. Carla, Kate e Brad sentirono la temperatura precipitare di una ventina di gradi. I fiocchi di neve invasero l'abitacolo prima che potessero realizzare che Nathan si era precipitato verso la Jeep, bloccata nella colonna di auto.

«Restate qui», ordinò Kate agli altri due passeggeri.

Si gettò alla cieca dietro al collega, che nel frattempo aveva afferrato per la cravatta l'uomo che guidava la Cherokee, facendogli attraversare fino al busto il vetro polverizzato dal cric. Questo fu quanto riuscì a capire l'agente federale, perché in realtà si era svolto tutto troppo in fretta. Love stava interrogando un uomo coperto di schegge di vetro e di fiocchi di neve. L'altro passeggero stava girando attorno al cofano per dare una mano al suo compagno, quando si ritrovò davanti la Magnum 357 di Kate.

«Non fate cazzate, siamo del Bureau anche noi!» sbraitò quello alzando le mani.

Il conducente annuì contraendo la faccia in modo buffo. Nathan lo strappò fuori dal veicolo come avrebbe strappato un chiodo da un'asse. Trovatosi di fronte a quella scena, il guidatore del furgone non si era mosso. Kate, mostrando il distintivo, gli fece segno di circolare, così come al conducente della Ford. I due agenti dell'FBI, con le faccia incollata al cofano, declinavano le proprie generalità. Dipendevano entrambi dall'agenzia federale di Anchorage.

«È stato Weintraub a incaricarvi di seguirci?»

«Abbiamo solo obbedito agli ordini.»

«Quali ordini?»

«Starvi sempre alle calcagna... soprattutto a lei, signor Love.»

«Perché?»

«Per vigilare sulla sua sicurezza.»

Kate scoppiò a ridere: «Weintraub vi ha ordinato di fare i babysitter?»

«È così. Dovevamo intervenire solo se Love fosse stato in pericolo.»

«Per qualsiasi motivo.»

Nathan disse la sua: «Gli ordini vengono da più in alto. Weintraub è solo un intermediario. Ubbidisce».

«Il Bureau si starebbe preoccupando per le tue chiappe a causa della ta-

glia?» domandò Kate.

«Una visitina a Maxwell a questo punto è d'obbligo.»

«Possiamo rialzarci adesso?» piagnucolò uno dei due agenti. «Il cofano della jeep comincia a gelare.»

Nathan lasciò che si rimettessero in piedi e restituì loro i distintivi.

«Continuate con il vostro incarico. Fate riparare il finestrino e siate più discreti. Io domani lascio la città e non potrete seguirmi dove sto andando. Sarete a disposizione dell'agente Nootak.»

«Ma...!» obiettò uno dei due agenti.

«Preferite che informi Lance Maxwell che il vostro pedinamento è andato a monte?»

Fine della discussione. I due federali risalirono nella loro 4x4 senza replicare oltre, mentre Kate e Nathan tornavano da Carla e Brad preoccupati a morte.

«Ci sei andato un po' forte, no?» commentò Kate sistemandosi di nuovo al volante.

«Sapevo che ci stavano seguendo, ma non sapevo di chi si trattasse. Se fossero stati quelli con cui ha avuto a che fare Carmen Lowell, avremmo fatto sicuramente più fatica a prenderli.»

Nathan cacciò subito la visione del corpo compresso della donna. Cinque minuti più tardi, Kate si fermò davanti al Westmark per far scendere Carla e Nathan.

«Sei sicuro che questa deviazione al Nord sia proprio utile, Nathan?» chiese Kate.

«Per il momento procediamo per tentativi, seguiamo le nostre intuizioni. Non siamo ancora al ragionamento.»

«Fai attenzione, comunque. Non brancolare troppo a lungo nella nebbia gelida. In molti ci hanno lasciato ben altro che le dita.»

«Cercherò di non tornare a mani vuote.»

«Sai cosa si dice da noi? Quando si torna a mani vuote dalla caccia, vuol dire che la natura è scontenta.»

«Anche fra i Navajo. A presto, Kate. E tu, Brad, veglia su di lei.»

«Come sul mio basso, capo!»

Nathan scese dalla macchina con Carla, buttando un occhio alla Cherokee con il finestrino rotto che aveva appena parcheggiato sul marciapiede di fronte. Entrarono velocemente nella hall surriscaldata dell'albergo.

«Spero che la natura domani non sia troppo scontenta», disse Carla in ascensore, facendo eco al detto di Kate.

«Se rientro a mani vuote, significa almeno che tornerò vivo.»

«Ho avuto paura questa sera, Nathan.»

«La paura è un segnale d'allarme. Serve all'individuo per adattarsi a ciò che lo circonda. È una buona cosa.»

«Adattarmi? Non ho fatto niente per...»

«Non te ne ho dato la possibilità. È un altro lato della paura, più pericoloso, di cui devi servirti per rafforzare il tuo senso di sicurezza.»

«E tu, lì per lì, hai avuto fifa?»

«Soltanto prima. Ho anticipato lo svolgimento della scena. Mi sono servito della paura, o dello stress se preferisci. Le sostanze chimiche secrete dalla paura hanno amplificato il mio cervello e mi hanno permesso di percepire tutto ciò che mi circondava, di essere attento alla minima informazione, di eliminare le zone d'ombra e di non provare più, dunque, nessuna sensazione di paura. Invece di andare "contro", io sono andato "con", sono diventato la situazione. La paura ha cancellato la paura.»

«Un po' troppo intellettuale il tuo trucco.»

«Non è l'intelletto a generare la paura. Sono le amigdale del cervello, l'ippocampo, l'ipotalamo, il sistema neurovegetativo.»

«Il sistema che?»

Le porte dell'ascensore si spalancarono davanti al volto perplesso di Carla.

«Ognuno di noi è regolato da due sistemi nervosi, il cerebro-spinale collegato alla corteccia, su cui può influire la nostra volontà, e il neurovegetativo collegato ai centri interni del cervello, che invece è autonomo. Non possiamo agire su quest'ultimo consciamente. Controlla le nostre emozioni, il nostro metabolismo, la digestione, il sonno. Il suo equilibrio condiziona la salute del corpo e della mente.»

Nathan si accorse che Carla si tratteneva dallo sbadigliare.

«Continuo il mio corso di bio-psicologia applicata?»

«Dopo una giornata simile, ho solo voglia di telefonare a mia figlia e di mettermi a letto.»

«Chiamo i miei genitori.»

Entrarono nella camera di Nathan. Telefonando, trovò suo padre che lo tranquillizzò subito. I bambini avevano mangiato come si deve e non avevano nessuna voglia di andare a letto.

«Puoi passarmi Lea, papà?»

Tese la cornetta a Carla, che ascoltò la figlia a lungo prima di farle le molte raccomandazioni che aveva in mente.

«Lea va d'accordo con Jessy», disse a Nathan dopo aver riattaccato. «Hanno scolpito una bambola insieme a tuo padre.»

«Va tutto bene, quindi. Papà ha finalmente trovato a chi trasmettere la sua arte. L'eredità è assicurata.»

«Grazie per la tua sollecitudine.»

Carla lo baciò su una guancia e uscì nel corridoio.

«Domani ti aspetta una dura giornata. Farai bene a riposarti.»

Per qualche secondo Nathan si domandò come si sarebbe conclusa la serata se non avesse dovuto addormentarsi presto. Richiuse a malincuore la porta, gettò per terra un cuscino e si sedette nella posizione del loto. La sua respirazione tornò a essere naturale. Espirazione lunga, potente e calma, esercitando una spinta verso il basso, seguita da un'inspirazione automatica. Controllava inconsciamente quel sistema neurovegetativo di cui aveva parlato a Carla, altrimenti inaccessibile per mezzo della volontà, della fede o della conoscenza. Attraverso lo za-zen, Nathan ritrovò il ritmo originale delle sue funzioni biologiche, la saggezza del proprio corpo, la salute dello spirito.

Poi l'energia infinita dell'universo penetrò nel suo corpo.

77

Se Nathan voleva recuperare le energie aveva bisogno dello za-zen, ma anche di sonno. Le sue cellule, iperattive durante il giorno, dovevano essere ricettive alla vita esteriore per almeno una parte della notte. Immagazzinando forza a sufficienza, Nathan riusciva persino a fare a meno di mangiare. In quei momenti, il suo udito si faceva più sensibile. Questo gli permise, alle 2 e 04 minuti, di sentire un rumore. Un rumore ovattato e immediatamente soffocato, seguito da un silenzio anormale e da uno spostamento d'aria.

Nathan fece scivolare il cuscino sotto le coperte e rotolò a terra. Vide il riflesso di un'arma da taglio sul vetro della finestra e subito dopo l'ombra di una lama dentellata sulla parete. Prima di affrontarlo, Nathan sapeva già di avere a che fare con un uomo solo, un cacciatore, spinto lì dalla ricompensa. Si identificò con l'estraneo, vide attraverso i suoi occhi, avanzò mentalmente con lui nella penombra verso il letto. Il coltello si alzò prima di conficcarsi nel piumino d'oca. Contemporaneamente, Nathan si raddrizzò davanti all'avversario con una rotazione, rifilandogli un calcio circolare che lo stese sulla trapunta. Continuando a premere il volto dello sconosciu-

to con la gamba sinistra, portò la gamba destra trasversalmente sul letto, afferrò a due mani il braccio che impugnava l'arma e si lasciò ricadere all'indietro, fino a terra. Prima di toccare la moquette, sentì scricchiolare un gomito insieme a un urlo. Nathan si rialzò davanti a un gigante che piangeva come un neonato, rannicchiato sulla sua lussazione. Raccolse il coltello, s'infilò pantaloni e camicia e si sedette al capezzale del cacciatore che si contorceva lamentandosi. Portava una tuta mimetica color kaki, anfibi lucidi e i capelli con la coda. Love interruppe la lagna: «Ti rimetterò a posto il braccio quando mi avrai detto chi sei e cosa ci fai qui».

Bussarono alla porta. Nathan andò ad aprire. Carla era a piedi nudi, vestita con un parka. Aveva sentito le grida.

«Credevo ti fosse successo qualcosa.»

«Ho la situazione sotto controllo, torna a dormire, Carla.»

Lei si alzò in punta di piedi e proiettò lo sguardo oltre la spalla di Nathan.

«Chi è?»

«Glielo stavo chiedendo proprio prima che spuntassi tu.»

Un cliente dell'hotel mostrò la faccia sciupata chiedendo di fare silenzio. Nathan fece entrare Carla, e si accorse, mentre passava, che era nuda sotto il parka. L'aggressore si era zittito, ma la sofferenza lo sfigurava a un punto tale che sarebbe stato difficile dire a cosa somigliasse normalmente.

«Vincerai il concorso di boccacce se non mi dici subito chi ti ha mandato a uccidermi.»

«La ricompensa! È per la ricompensa. Chiama un dottore, cazzo!»

«Sei un cacciatore. E piuttosto che andare a scomodare un grizzly, hai pensato a me e al milione di dollari offerto su Internet, è cosi?»

«Se sai tutto, perché mi stai rompendo i coglioni?»

«Tu cerchi di uccidermi e sono io che ti rompo i coglioni? Preferisci che invertiamo i ruoli?»

Lasciando Carla sulla porta, Nathan avanzò verso il cacciatore, lo prese per la coda di capelli e trascinò quei cento chili verso una sedia.

«Il tuo nome?»

«Don Mulhoney.»

«Bene. Non muoverti, Don.»

Appoggiò il ginocchio sinistro contro la spalla destra del tizio e tirò un colpo secco sul braccio lussato. Dopo un urlo, quel tizio non aveva più niente.

«Va meglio?»

«Già. Come hai fatto?»

«Un giorno te lo spiegherò, se facciamo amicizia. Nel frattempo vorrei saperne un po' di più sul tuo conto. Vuoi bere qualcosa, un'aspirina, una birra? Ho un intero mini-bar a tua disposizione.»

Don si scolò una bottiglia mignon di vodka e un'altra di bourbon prima di cominciare a confessare. Nathan offrì un bicchiere d'acqua a Carla, che si era fatta piccola vicino alla porta. Don Mulhoney era effettivamente un cacciatore. L'offerta di una ricompensa di un milione di dollari sulla testa di Love aveva fatto il giro dei bar di Fairbanks in cui i cacciatori di pellicce passavano il tempo a bere, aspettando un clima migliore per inforcare gli scooter da neve o salire sulle slitte. Nathan Love era una preda facile da cacciare e soprattutto aveva un valore di mercato allettante. Di solito, a nord di Fairbanks, la pelle di un essere umano non valeva più di quella di un grizzly.

«Lo sai cosa significa andare a mettere trappole a 50° sottozero?»

«No, e sinceramente me ne frego. Da dove è partita la voce sulla ricompensa?»

«Dal Fairbar. Danno dei volantini con la tua foto a tutti quelli a cui interessa. Tieni, ne ho uno in tasca.»

Mulhoney tirò fuori un foglio stropicciato da una tasca della mimetica. Il volantino somigliava a uno di quei manifesti che un tempo venivano attaccati nel Far West, destinati ai cacciatori di taglie. L'ammontare della somma offerta per la pelle di Nathan Love compariva sotto la foto, identica a quella diffusa su Internet. In nota c'era qualche informazione sulle sue caratteristiche fisiche, il suo indirizzo privato e anche gli ultimi posti che aveva frequentato. In fondo al foglio c'era l'indirizzo del sito Web per ottenere informazioni supplementari, compresa la trafila da seguire per incassare il milione di dollari. Ted Waldon aveva fatto un buon lavoro. Ansioso di sbarazzarsi di un tipo che seminava zizzania nei suoi affari, aveva trasformato il suo locale in un ufficio informazioni.

«Tentato omicidio di agente federale, sai quanti anni di prigione sono?»

«Sei un agente federale?»

«Chi credevi che fossi, un parrucchiere? O magari un barista.»

L'uomo chinò il mento sul petto in segno di rassegnazione.

«Forse c'è un modo per evitare la galera.»

«Ah sì?»

«Ho bisogno di informazioni su alcuni ricchi appassionati di safari, venuti fin qui da lontano per pagarsi una specie animale in via d'estinzione.»

«Tutto qui?»

«No. Dammi la tua carta di credito.»

«Che ne vuoi fare?»

«Ho bisogno di una garanzia.»

Nathan reclutava personale per Kate Nootak. Metteva alle sue dipendenze chi gli capitava sotto mano. Prima i due agenti inviati da Weintraub, adesso questo Mulhoney che avrebbe potuto essere impiegato come informatore. Avrebbe solo dovuto presentarsi l'indomani nell'ufficio di Kate. Nathan guardò l'orologio. Fece il conto di quanto tempo gli restava per dormire, mandò via Carla e scese nella hall. Trovò un bancomat e prelevò il massimo con la carta di Mulhoney.

«La carta e i mille dollari li tengo io. Te li renderò quando l'agente federale Nootak mi avrà detto che stai collaborando.»

Mulhoney protestò, ma non aveva altra scelta. Gli sembrò solo che i metodi dell'FBI non avessero niente a che fare con quelli che di solito vedeva al cinema.

78

Il Cessna si avvicinò al 70° di latitudine nord. Volava a bassa quota da quando era decollato da Barrow. Nessuna strada, nessun punto segnalato. Difficile orientarsi. I corsi d'acqua e i laghi erano coperti di neve. E di oscurità. Il sole si sarebbe fatto vedere da quelle parti solo a fine gennaio. Sotto l'apparecchio sfilava in penombra la vasta pianura costiera artica. La famosa North Slope. Uno spazio vergine, una palude ghiacciata che costeggiava il mare di Beaufort, dura come una pista di pattinaggio e ricoperta interamente di nebbia o spazzata dal blizzard. A parte il mese di agosto, lì era sempre inverno. O piuttosto l'inferno.

Nonostante questo, la North Slope era un paese di cuccagna. Un ecosistema immensamente ricco, popolato da orsi polari, buoi muschiati, caribù, Inupiat e indiani Gwich'in. Scavando un po' più a fondo, c'erano i giacimenti di petrolio e di gas agognati dalle multinazionali. Lì sotto l'oro nero scorreva a fiumi. Nella fretta se ne riversava anche in superficie, a causa dell'Exxon Valdez.

Restavano pochi minuti di volo.

«Sei sicuro che sia necessario?» domandò Carla.

Era inquieta.

«Almeno quanto il tentativo di tuo marito lo scorso anno.»

Ned Perry, che lavorava per la Union Oil Company nella ricerca petrolifera, era un pilota provetto. Iniziò un atterraggio morbido sulla banchisa, senza spegnere il motore e avvertendo Nathan di sbrigarsi perché l'apparecchio rischiava di rimanere inchiodato a terra. Love saltò a terra, strizzò l'occhio a Carla e scomparve nella notte. Il suo obiettivo era di ricostruire l'itinerario di Etienne Chaumont. Di trovare un indizio, un elemento che non fosse al proprio posto. E, soprattutto, di calarsi nella pelle del francese alle soglie della sua morte.

Vide allontanarsi le luci dell'aereo e immaginò lo sguardo preoccupato di Carla dietro l'oblò. Lo avrebbero recuperato tre giorni dopo, più a nord, cinquanta chilometri esatti a sud di Barrow, là dove Bowman aveva ritrovato il corpo di suo marito. Nathan aveva con sé due razzi per segnalare la propria posizione. Le previsioni meteorologiche erano favorevoli. Pochi rischi di blizzard nella zona. Una nebbia leggera. Una temperatura di appena -45°C.

Un vasto deserto gelato si stendeva intorno a lui. Quando il sole si degnava di illuminare i paraggi, ce n'era di che ripulire tutti gli sguardi inquinati degli abitanti del mondo. Più del mare o del deserto, la banchisa immobile, immutabile, immensa, immacolata, rappresentava il vuoto. Nessun panorama era in grado di esprimere lo zen meglio di così. Una pagina bianca sul pianeta, un santuario delle origini. Il freddo e la notte avevano espulso gli uomini, li avevano spinti verso località più accoglienti, che essi avevano colonizzato, fino a non concedere più spazio, spesso, all'ambiente naturale. Era su quelle terre, vaste milioni di chilometri quadrati, che Nathan sperava di individuare una traccia di Chaumont. In teoria, sarebbe stato un miracolo.

Generalmente, i paesaggi non hanno memoria e sono indifferenti a quello che accade al loro interno. Quante volte Nathan aveva scandagliato una scena del delitto senza ottenere nessuna risposta da un paesaggio che aveva visto tutto! Poteva contare solo sugli errori dei criminali, sugli sbagli umani. La natura complice faceva sparire le prove e allora bisognava fare in fretta affinché il tempo, il vento o la pioggia non cancellassero gli indizi dimenticati dal colpevole o dalla sua vittima. I cadaveri che non venivano trovati rapidamente si decomponevano e si mischiavano alla terra. Ma per quanto riguardava l'Alaska, le cose andavano in maniera diversa. La banchisa aveva una memoria eccellente. Niente si trasformava, tutto si conservava. Un vero e proprio freezer. Un testimone infallibile. Solo la banchisa aveva visto Chaumont un anno prima. Era dunque necessario interrogarla.

79

Di ritorno a Barrow, Carla si rese conto dell'avventura in cui si era imbarcata, a migliaia di miglia di distanza da Lea, che chiamava due volte al giorno. L'italiana si era incagliata in mezzo agli eschimesi, in un luogo sperduto sotto la notte polare con l'unica attrattiva di un mare di ghiaccio e di una spiaggia nera spazzata dal blizzard.

Aveva appuntamento in un bar della città con Rick Takeeta, l'informatore di Kate Nootak. Rick apparteneva all'importante comunità inupiat che viveva a Barrow e che costituiva la frangia occidentale del popolo inuit. Kate lo avrebbe ricompensato in contanti, versati sul bancone affollato del Triple B. Benché alcolista, l'inuk era un tipo a posto. In ogni caso, era l'intermediario ideale se si voleva comunicare con la popolazione locale, poco espansiva verso i rari visitatori stranieri. Carla doveva sottoporgli la lista incompleta dei cacciatori di pellicce di Barrow tracciata da Don Mulhoney dopo l'intrusione nella camera di Nathan.

Si strinse il cappuccio e attraversò la strada in direzione del Triple B. Dentro faceva un caldo torrido. Si sbarazzò del parka, cosa che fece voltare le facce degli avventori, arrossate dalla stufa che dominava in mezzo alla sala. Alcuni fischiarono, alcune bocche si allungarono in un sorriso, alcune giunture scricchiolarono e un braccio si alzò. Il braccio apparteneva a uno spilungone inupiat che sembrava collezionare bicchieri vuoti. Sul suo tavolo ce n'erano almeno una mezza dozzina.

«È lei Rick Takeeta?»

«Mi chiami Tak, signora Chaumont.»

Inutile chiedergli come avesse fatto a riconoscerla. Era l'unica donna nel bar.

«Prende qualcosa?»

«No.»

«Due vodka tonic!» ordinò lui.

«Le ho detto che non voglio niente.»

«L'ho capito, sono per me.»

«L'agente Nootak mi ha detto che potrebbe aiutarmi.»

Si aspettava una reazione, ma Takeeta rimase impassibile.

«Non è vero?»

«Che cosa?»

«Che potrebbe aiutarmi.»

«Dipende da quello che mi chiederà.»

Gli parlò delle minacce di morte contro Etienne e dei cacciatori che consideravano suo marito come la loro bestia nera. Uno di loro avrebbe anche potuto ucciderlo. Carla gli mostrò la lista di Mulhoney. Rick la lesse e continuò a bere. Carla si spazientì: «Ne conosce qualcuno?»

«Mmm.»

Suppose che avesse risposto affermativamente.

«Quali?»

«Tutti, tranne uno.»

«Chi?»

Rick posò il dito su un nome: Patrick Hoover.

«Mio marito può essere stato assassinato, un anno fa, da una delle persone di questa lista?»

Takeeta vuotò un bicchiere e la lasciò continuare. Ma Carla non sapeva che altro dire.

«Ne ha un'idea o no?... Uno di questi cacciatori di pellicce avrebbe potuto uccidere Etienne?»

Al termine di un lungo minuto, Tak si decise a parlare: «Non vado più a caccia da molto tempo».

Carla si alzò, lo ringraziò e si ripromise di non avere mai più niente a che fare con quell'individuo apatico che infarciva di pause la conversazione.

«D'altra parte, posso sempre accompagnarla da un cacciatore», aggiunse l'eschimese.

Al volante di un vecchio pick-up, Tak la portò fino a uno chalet fatto di tronchi d'albero, che stonava in mezzo agli edifici di vetro e ai capanni di terra. Un fumo denso usciva dal camino.

«È fortunata, Doug Travis è in casa.»

Travis era nella lista di Mulhoney. C'erano diverse macchine parcheggiate davanti a casa sua. La visita di Rick e di Carla capitava all'improvviso, ma Travis sembrava contento di vedere l'eschimese e quindi li fece entrare.

L'interno corrispondeva a ciò che Etienne aveva descritto a Carla parlandole delle case in Alaska. Le pareti erano ricoperte di trofei, teste di tricheco, caribù, alci e cervi d'ogni tipo. Un gigantesco orso impagliato si ergeva sul suo piedistallo in un angolo della stanza principale. Le poltrone e i divani erano coperti di pelli e di pellicce su cui stavano sedute alcune persone: una coppia con un bambino e un altro uomo. Dalle vaghe presen-

tazioni, Carla capì che si trattava di clienti per un safari. Travis si scusò con i suoi ospiti e propose ai nuovi venuti di seguirlo nel suo ufficio. Alcune volpi e marmotte in posizione d'attacco decoravano la stanza.

Rick gli spiegò la situazione il più francamente possibile, così come gliel'aveva esposta Carla, senza mostrargli la lista di Mulhoney. Travis si accese un sigaro e si accomodò su una poltrona, sfoggiando un sorriso sardonico.

«Credi che un cacciatore di pellicce avrebbe voluto appendere sulla sua parete la testa del francesino?»

«Il francesino era suo marito», preciso Tak.

La notizia gli fece l'effetto di una doccia fredda. Spense il sigaro nauseabondo in un portacenere a forma d'igloo, si scusò e utilizzò un tono nettamente più diplomatico.

«Conosco diversi colleghi qui in zona. Non avrebbero mai fatto una cosa del genere. Di ecologisti, d'altronde, ne vediamo raramente, perché non salgono fino a Barrow. E poi, quando succede, ci prendiamo gioco delle opinioni di questa gente di città che viene qui a difendere una natura di cui non sa nulla. E sono educato, per rispetto alla signora. Noi uccidiamo per vivere. Non per divertimento.»

Carla e Tak lasciarono che blaterasse il suo ridicolo discorso a sostegno della caccia e lo ringraziarono. Sulla porta, l'italiana gli rivolse per la prima volta la parola: «Lei conosce Patrick Hoover?»

Il solo nome della lista di cui Takeeta non aveva mai sentito parlare.

«Hoover non è un cacciatore. È un trafficante. Fa venire pezzi grossi danarosi per sparare sulle specie protette. Niente a che vedere con la mia attività. Adesso sono desolato, ma ho di là gente che mi aspetta.»

Risalendo sul pick-up, Carla pensò che dietro alle sembianze di lemure apatico, Rick l'aveva indirizzata in meno di due ore verso un sospetto.

80

Circondato da un silenzio indescrivibile, Love aveva dormito qualche ora nella sua tenda a doppio spessore vicino al fornello a petrolio. Poi aveva ripreso il cammino fra la neve e la notte indelebile, una bussola in una mano, una torcia elettrica nell'altra. Sotto le suole, la terra era congelata fino a trecento metri di profondità. Il freddo gli aveva intorpidito i piedi, ma all'altra estremità dell'organismo, il cervello riusciva ancora a comandarli. Una regola dei *budô*, che metteva sempre in pratica per ottenere un

effetto ottimale. Anche Chaumont doveva avere un metodo. Un esploratore dei limiti fisici e mentali dell'essere umano ne aveva per forza bisogno per compiere le sue numerose spedizioni in ambienti ostili. La sua realizzazione interiore richiedeva risorse fuori dal comune. Da dove prendeva l'energia? Un'energia che gli permetteva di realizzare l'unione fra la mente e il corpo. Un'energia che obbediva alla prima per poter controllare il secondo nella peggiore delle situazioni.

L'energia originale.

Solo quella esisteva. Quella contenuta nell'universo e di cui ogni essere è solo un'emanazione. Finché esiste, la vita continua. Se sparisce, è la morte. Nathan la chiamava *ki.* Per Chaumont probabilmente aveva un altro nome. Il francese aveva fatto di tutto per non perderla. Quella ricerca di eternità gli fece venire in mente i taoisti cinesi che avevano inventato l'arte di prolungare l'esistenza terrestre. Alcuni di loro erano riusciti a penetrare da vivi nella morte. La tecnica si basa su una lunga e complessa ascesi, che giunge a un tale livello di purificazione che l'individuo torna a essere una potenza originaria, indipendente dal tempo e dallo spazio, dunque infinita. La persona che riesce a raggiungere lo stadio di comunione cosmica è chiamata *chen-jen* o «essere perfetto».

Chaumont era riuscito a diventare un *chen-jen*?

Il suo distacco l'aveva certo condotto a uno stato elevato di coscienza. La rinuncia alle comodità materiali e la ricerca della simbiosi con un ambiente purificatore gli avevano aperto la strada. Etienne si era inventato un'arte vicina a quella dei taoisti, da qualche parte ai confini dell'Alaska, nel limbo del nostro pianeta. Nathan arrivò a questa conclusione dopo il secondo giorno di marcia. Una giornata trascorsa senza alcuna traccia tangibile del passaggio di Chaumont.

Aveva appena appoggiato lo zaino quando sentì un rumore. Nel vuoto che lo circondava, niente poteva sfuggirgli. I suoi sensi, affilati come quelli di un lupo, erano in grado di rilevare un gesto o un respiro a più di un chilometro di distanza. Il rumore arrivava dal cielo.

Un motore.

Carla in anticipo di un giorno? C'erano stati sviluppi nell'inchiesta? No. Il rombo non era quello del Cessna.

Nathan fu accecato da un fascio di luce. I proiettili lo assordarono. Una raffica di colpi crepitò, scheggiando il ghiaccio attorno a lui. Su quella pista da pattinaggio senza fine, non esisteva nulla dietro a cui ripararsi. Nathan cercò di proteggersi con lo zaino, sollevando quel ridicolo scudo

fra sé e i proiettili mortali. Sentì i colpi spingergli il fardello contro il petto. Non avrebbe resistito a lungo.

Cercò allora di diventare la situazione.

Dall'apparecchio, che batteva il suolo innevato offuscando completamente la visuale, lanciarono dei razzi. La prima esplosione sbalzò Nathan all'indietro e ruppe di netto la banchisa fino a un fiume sotterraneo. Nathan si rialzò subito in piedi e si tuffò. Fra il morire subito per una pallottola o di freddo dopo due minuti, Nathan fece la sua scelta. Fino a quel giorno aveva sempre potuto scegliere fra la vita e la morte, senza tergiversare. Per la prima volta la scelta si limitava alla morte. Immediata o imminente. Si era concesso un rinvio. «Non accettare di soffrire è male. Un principio che non fa mai eccezione», professava l'*Hagakuré.*

L'impatto con l'acqua ghiacciata fu tremendo.

Nathan alzò le braccia e si aggrappò alla riva per non essere risucchiato dalla corrente sotterranea. Sollevò la testa per respirare all'aria aperta, a bocca spalancata. Il fiume lo stava paralizzando prima di inghiottirlo. La sua temperatura corporea precipitava vertiginosamente e i guanti bagnati si erano saldati a quel terreno ghiacciato, il *permafrost.* Nathan li tolse, si alzò e si arrampicò per diversi metri. Solo la sua vista funzionava. L'elicottero era atterrato. Alcune sagome vestite di nero setacciavano la zona, impugnando armi automatiche che scintillavano sotto il fascio di luce dell'apparecchio. Un uomo stava esaminando il buco da cui Nathan era appena emerso. Ma perché non lo vedeva? Nathan capì che la neve aveva ricoperto i suoi abiti zuppi. Bianco su bianco. Analizzò i dintorni. L'elica dell'elicottero roteava a velocità ridotta sopra quattro individui che controllavano le aree illuminate dal gigantesco fascio luminoso. L'uomo più vicino era quello appostato davanti alla crepa. Ricorrendo a una tecnica di *viet vo dao*, Nathan slanciò le gambe in avanti e con una forbice attorno al collo lo fece precipitare nel fiume. La corrente lo inghiottì insieme alla sua arma in meno di un secondo. Nathan si rialzò con una giravolta, scattò verso le sue cose imbevute di petrolio, afferrò due razzi segnaletici e ne lanciò uno verso l'elicottero. L'ordigno si lasciò dietro un fascio di scintille sollevando un turbine opaco. Quando la fitta nube si posò, Nathan si ritrovò con l'estremità dell'altro razzo davanti agli occhiali di un aggressore incappucciato. La detonazione si trasformò di colpo in esplosione, il cappuccio in una palla di fuoco e il mercenario in una torcia umana. Interdetti dalla scena e soprattutto dalla piega che avevano preso gli eventi, gli altri due complici ebbero un momento d'esitazione. Proprio quello che serviva a Nathan per

strappare al rogo l'AK-47, gettarsi a terra e sparare alla cieca, rasoterra per essere sicuro di far centro. Roteando su se stesso, vuotò il resto del caricatore sull'elicottero, polverizzando il proiettore luminoso ai quattro angoli della banchisa. Senza verificare che i bersagli fossero stati colpiti, Nathan si immobilizzò. Gli restava pochissimo tempo prima di morire.

81

Kate aprì il dossier di Patrick Caldwin, che lei cercava di arricchire dopo il suo incontro con Chester O'Brien. La prima vittima di Fletcher e Groeven, nel 1996, doveva essere la cavia ideale. Nato in una fattoria del Wisconsin, orfano dall'età di tre anni, studente mediocre, era scappato a 18 anni dal Middle West per il Grande Nord, in cerca di un lavoro ben pagato che non richiedesse un diploma. La sua prima esperienza professionale fu un impiego nel complesso petrolifero di Prudhoe Bay. Dopo sei mesi, si licenziò e andò a scialacquare i guadagni in California. Senza un quattrino, riapprodò ad Anchorage in cerca di un nuovo lavoro. Secondo l'agenzia locale di collocamento, aveva fatto richiesta presso le società petrolifere della città un mese e mezzo prima della sua morte. Senza successo. A partire da quel momento, di Caldwin non c'era più stata traccia. Kate lasciò scorrere la sua immaginazione per completarne la biografia. Caldwin probabilmente aveva sentito parlare della ricompensa offerta dal dottor Flercher e dal dottor Groeven. Una manna per Caldwin, che pensava di aver trovato un modo per tornare a galla rapidamente. Una manna anche per gli scienziati, che avevano a disposizione un volontario senza famiglia né legami. Poiché l'esperimento si era risolto in un totale fallimento, USA2 aveva fatto pressione sul capo della polizia, il defunto capitano McNeal, perché nascondesse l'errore. Visto il pedigree della vittima, l'affossamento del caso era stata una semplice formalità.

Kate richiuse il raccoglitore di cartone e si sgranchì le gambe fino alla finestra. Maxwell non le aveva ancora procurato neanche un nome di un membro di USA2 da poter interrogare. Fuori, i due uomini di Weintraub lottavano contro il freddo nella loro 4x4. Tanto valeva sfruttarli. Mandò Bruce a cercarli.

«Tornate ad Anchorage», disse ai due federali.

«Dobbiamo starle attaccati.»

«Bene, allora, ci sto andando anch'io.»

L'idea di Nootak era di fare una visitina alle compagnie petrolifere che

avevano ricevuto il curriculum vitae di Pat Caldwin. Perché, se USA2 era composta solo da gente influente, c'era qualche possibilità che alcuni dirigenti di quelle onnipotenti multinazionali avessero rapporti con la misteriosa associazione. Per uno di loro sarebbe stato facile, con un CV idoneo, orientare chi cercava lavoro verso il laboratorio di Fairbanks. Chi aveva assunto Caldwin? Per rispondere a questa domanda, i due agenti federali Stan Lynch e Dick Mortenson non erano di troppo.

Arrivata ad Anchorage, Kate apprezzò i -8°. Si stava quasi bene. Lynch andò a recuperare la sua macchina nel parcheggio dell'aeroporto e accompagnò la squadra nel quartiere degli affari, disseminato di palazzi di vetro. Le torri della British Petroleum, della Exxon, della Shell, si ergevano spavalde nel cielo nuvoloso.

Se Caldwin era stato reclutato come cavia a partire dal suo CV, significava che un capo del personale era coinvolto. Doveva quindi cominciare a interrogare i direttori delle risorse umane.

«Non crede che dovremmo avvisare Weintraub?» fece Mortenson.

«No», gli rispose Kate entrando negli uffici della British Petroleum.

82

Nathan non capiva perché il suo corpo fosse ingessato. Le gambe erano rigide, le spalle bloccate. Solo le braccia, per quanto intorpidite, riuscivano ancora a muoversi. Passarono diversi secondi, o forse anche minuti, prima di realizzare che la tuta intrisa d'acqua si era trasformata in un guscio di ghiaccio. Per fortuna, le braccia potevano muoversi ancora un po'. Si trascinò al rallentatore, come un paraplegico, verso il suo zaino. Frugò alla cieca. Niente da salvare a parte un accendino. La tenda, il sacco a pelo e i viveri erano imbevuti di petrolio e ormai inutilizzabili. Cercò di accendere lo Zippo, ma una folata di vento lo spense subito. Riprovò. La scintilla avvolse il suo equipaggiamento. Il calore improvviso sciolse il carapace di ghiaccio procurandogli una sensazione di benessere. In quel momento Nathan ebbe delle visioni, per la seconda volta dall'inizio dell'inchiesta, dopo quelle che aveva captato sul tavolo operatorio del laboratorio di Fairbanks. Ormai prossimo al coma e davanti a un rogo che gli accordava un magro rinvio, consumando nel fuoco le sue sole speranze di scamparla, Nathan ebbe l'impressione di vivere un'esperienza simile a quella del francese. Perché anche Etienne aveva bruciato la tenda, il sacco a pelo e il resto del suo equipaggiamento per racimolare un po' di calore.

Le visioni si dileguarono non appena fu di nuovo in condizione di controllare i movimenti. Nathan si alzò come un miracolato ed esaminò i corpi che aveva intorno. Uno giaceva come accartocciato, carbonizzato a metà. Gli altri due erano coperti di coagulo. Nathan si sbarazzò dei suoi abiti umidi e recuperò quelli di un cadavere più o meno della sua stazza. Il blizzard, benché assente secondo le previsioni meteorologiche, sferzò il suo torso nudo. Fu trapassato da aghi ghiacciati prima di avere il tempo di rivestirsi.

Gli aggressori non avevano addosso nessun documento che rendesse possibile un'identificazione. Le armi erano russe, gli occhiali protettivi *macie in China* e i vestiti canadesi.

Equipaggiato con il suo accendino e un kalashnikov, Nathan guardò l'orologio-bussola ormai rotto e iniziò la sua marcia alla cieca. Non era il caso di dormire all'aperto. Ormai non poteva più fermarsi. Doveva pensare al modo migliore per coprire i cento chilometri che gli restavano da percorrere. Imitare gli *yamabushi*, i guerrieri della montagna. Adepti della meditazione, dell'ascesi fisica e spirituale, sviluppavano alcune facoltà naturali, e persino sovrannaturali, bramate dai ninja e dai servizi segreti giapponesi. Nathan aveva avuto l'onore di conoscere Takino Yin-Fong, un maestro riservatissimo che viveva in solitudine e si nutriva d'erbe e di bacche selvatiche, vestito con un logoro kimono anche durante gli inverni più rigidi. Fra i poteri appresi da Takino, c'era la resistenza al freddo. Nathan era riuscito a comprenderne il segreto. Gli si offriva l'occasione per metterlo in pratica. Doveva entrare in contatto con le più elementari forze della natura. Entrare in contatto con il sacro, avrebbe detto suo padre, la cui filosofia navajo non era così lontana da quella degli yamabushi. La montagna, esattamente come la banchisa o il deserto, esige la privazione. In questi luoghi, la vibrazione dell'universo è più facilmente percepibile. Contrariamente alle grandi città, che gonfiano l'ego degli esseri umani e li indeboliscono, i vasti spazi vuoti traboccano di energie rigeneranti e positive. Nathan ci contava per resistere nelle successive ventiquattrore.

83

Kate si accomodò nell'ampia sala d'attesa in compagnia di Lynch e di Mortenson. Una centralinista servì loro tre caffè. La giornata era stata proficua. Le compagnie petrolifere conservavano nei loro archivi informatici un elenco di tutti i candidati che avevano fatto richiesta di impiego. Era

stato facile per i responsabili del personale rintracciare Pat Caldwin nei loro computer zeppi d'informazioni. Solo alla British Petroleum il suo nome non compariva. Avevano cancellato le sue tracce. Il capo del personale era nuovo e non aveva nessuna spiegazione da dare, salvo che Caldwin non aveva mai scritto né era mai stato ricevuto alla British Petroleum, contrariamente alla testimonianza dell'agenzia di collocamento che l'aveva aiutato a spedire il curriculum. Bisognava dunque pescare più in alto per avere una conferma nell'uno o nell'altro senso.

Arnold Prescott, presidente della British Petroleum in Alaska, fece attendere i tre agenti federali per quasi un'ora prima di mandare la sua segretaria personale. Avvolta da un fondotinta color pesca e da un tailleur arancione, li pregò di seguire il suo ancheggiamento fino all'ufficio del capo.

Prescott accolse la delegazione con il minimo di cordialità imposta dalle convenienze sociali e dal rispetto dell'ordine costituito. «Non mi passi telefonate per i prossimi cinque minuti», ordinò alla sua vistosa segretaria, facendo capire di sfuggita ai visitatori quanto tempo fosse loro concesso.

Influenzata suo malgrado dai metodi di Nathan, Kate sorvolò la stanza con lo sguardo alla ricerca di un indizio. Non avendo il tempo d'interpretare quello che vedeva, non fece che registrare: foto di Prescott in compagnia di uomini d'affari, di George Bush, di re Fahd dell'Arabia Saudita, di Terry Crane, il governatore dello Stato... una foto lo ritraeva in tenuta da cacciatore, in posa davanti ai Monti Brooks accanto alla sua famigliola, composta da una finta bionda liftata e da due ragazzi nutriti a ormoni. Questo genere di esibizionismo rivelava un culto della personalità piuttosto pronunciato e si prendeva altro spazio con un trittico che lo ritraeva sugli sci, in kayak e sul ponte di una barca mentre reggeva un salmone *chinook.* Il resto dell'arredamento era votato al dio dollaro: telefoni collegati ai pezzi grossi, computer high-tech connessi via Adsl, televisori fissi sui canali d'informazione, monitor che diffondevano l'andamento della borsa e delle materie prime.

«A cosa devo un simile spiegamento di forze?» domandò.

In piedi, i pugni chiusi sulla scrivania, Prescott si rivolgeva a Mortenson. L'agente federale puntò lo sguardo verso Nootak per far sì che fosse lei a parlare.

«Cerchiamo Patrick Caldwin», disse. «È scomparso dopo aver fatto domanda d'impiego presso di voi.»

«Non vedo quale sia il rapporto.»

«Il collegamento è semplicemente cronologico. Almeno per ora.»

«Sia più chiara. Non conosco il nome di tutti i miei dipendenti. Quest'uomo ha lavorato per noi?»

«È quello che mi piacerebbe sapere.»

«Interrogate il responsabile del pers...»

«Già fatto. Signor Prescott, considerando il poco tempo che abbiamo a disposizione, sarò diretta...»

«È lei che dirige l'inchiesta?» l'interruppe a sua volta Prescott, dando un'occhiata ai due uomini intorno all'eschimese.

«Sì. Ha sentito parlare del Progetto Lazzaro?»

«No.»

«Conosce il dottor Fletcher e il dottor Groeven?»

«Chi?»

«Lei è membro dell'organizzazione USA2?»

«Di che cosa?»

«Fa parte della setta LIFE?»

«Ma che significano tutte queste domande?»

«Secondo l'agenzia di collocamento di Anchorage, Pat Caldwin vi ha spedito un curriculum nel settembre del 1996 e ha ottenuto un colloquio. Ma nei vostri archivi non ce n'è traccia, contrariamente ai vostri concorrenti che hanno conservato i suoi dati. Il 21 ottobre 1996, Caldwin muore fra le mani di Fletcher e Groeven, che sperimentavano su di lui un programma destinato ad allungare la vita, il cosiddetto Progetto Lazzaro. Il programma era finanziato dalla setta LIFE, strettamente imparentata con USA2, un'associazione occulta composta da personaggi di primo piano dell'economia e da politici influenti. Il progetto si è interrotto di colpo il dicembre scorso per l'assassinio dei due dottori. Il massacro del Memorial Hospital di Fairbanks, di questo almeno avrà sentito parlare?»

Al termine di un monologo elaborato ponderatamente nella sala d'attesa, Kate riprese fiato. Il dirigente abbandonò la sua scrivania e avanzò verso di lei come per intimidirla. Istintivamente, Mortenson e Lynch indietreggiarono.

«Anch'io sarò diretto, miss Natook.»

«Nootak. Agente Kate Nootak.»

«Il mondo si divide in due categorie di persone. Quelle sottomesse alla legge degli uomini e quelle che dipendono solo da leggi divine. Si accontenti di occuparsi della prima categoria. Perché è dalla seconda che dipende la sua carriera.»

«Mi sta spiegando il mio lavoro?»

«Le sto spiegando come conservarlo.»
«Tutto qui quello che ha da dire al riguardo?»
«I cinque minuti sono finiti.»

84

Prima di tutto c'era la sete. Enorme, intensa. Poi il bisogno di dormire. Nathan si era assopito un momento senza smettere di camminare. Il suo corpo era riuscito a funzionare in maniera autonoma. Le dita intirizzite avevano smesso di dargli fastidio. Non sentiva neanche più il freddo né i morsi del blizzard che scuoteva la nebbia al suo passaggio. Le pupille dilatate gli aprivano un varco nella notte polare. Erano trascorse decine di ore dall'attacco del commando e non provava nessuna fatica. Tutt'al più la vaga impressione di essere gradevolmente rimbambito, un po' scollegato. Quasi inebetito. In breve, tutti segni che precedono la morte. Ma non era spaventato, al contrario. Il kalashnikov che aveva portato con sé era qualche metro avanti, piantato nella neve. Si rese conto di essere immobile, rigido, sepolto a metà nella neve. Da quanto tempo aveva smesso di camminare? Stordito, si alzò con difficoltà, strappò l'AK-47 dal suo piedistallo di ghiaccio e proseguì. Approfittò del fatto che non sentiva più i piedi per sveltire il passo e recuperare il ritardo. Inciampò, cadde, urtò una superficie verticale, arrancò, scivolò, si raddrizzò e corse gridando prima di cadere una seconda volta. Il suo spirito, lentamente, stava abbandonando il suo corpo.

Fu in quel momento che vide i propri piedi prendere fuoco. Cercò di ficcarli nella neve per spegnere le fiamme, ma c'era solo banchisa attorno a lui, dura come l'asfalto. Afferrò un contenitore d'acqua e lo versò sulle scarpe, subito prima di rendersi conto che quella che aveva in mano era in realtà una tanica di petrolio. Il suo grido lo salvò dallo stato di follia in cui era appena sprofondato. Nathan ignorava dove si trovasse, sapeva soltanto di essere sdraiato e di aver captato un nuovo flash collegato a un frammento del passato di Chaumont. Pulì le lenti degli occhiali protettivi e vide una sagoma lontana. Indossava un parka arancione che gli era familiare. Carla. Gli fece dei segnali con una torcia elettrica. Lasciò il kalashnikov, si precipitò a braccia aperte verso l'italiana e finì per abbracciare una folata di vento. Perse l'equilibrio e crollò pesantemente. Il kalashnikov era piantato davanti a lui, sempre nello stesso punto.

Il fucile non si era mai mosso di lì.

Nathan nemmeno. La neve lo ricopriva quasi per intero. I fiocchi si scioglievano sulle sue pupille. Per un istante, fu tentato di abbassare braccia e palpebre, di restare a far parte di quella coltre ovattata, bianca e pura. Ci stava bene.

La mancanza d'aria lo fece soffocare. Tossì, ruppe la crosta che lo teneva prigioniero e con un'energia che prelevò dalle profondità del ventre, riuscì a rimettersi in piedi. Si appoggiò sulla canna del fucile-mitragliatore e lo disseppellì, questa volta per davvero. Senza sapere dove fosse il nord, proseguì usando l'arma a mo' di bastone. I suoi ultimi passi su questa terra somigliavano a quelli di un vecchio cieco e sofferente. Volle festeggiare il nulla con una raffica d'addio, ma il grilletto si era congelato. Si lasciò cadere, si tolse il cappuccio, gli occhiali, i guanti, accese il suo Zippo nel incavo delle mani anchilosate e scaldò il grilletto, la culatta e la canna. Fece una prova. L'arma automatica sussultò. Materiale infrangibile. Nathan si raddrizzò e scagliò le sue munizioni verso il cielo come un'ultima sfida alla natura sovrana che lo stava pietrificando. La canna bollente gli intiepidì le dita. Quella dolce sensazione durò solo qualche secondo. Caricò nuovamente il fucile e ricominciò per procurarsi un altro po' di calore. Infine si sbarazzò del kalashnikov e avanzò verso Melany che gli veniva incontro ai confini della morte.

85

«Sono costretto a decollare subito! Altrimenti ci restiamo», gridò Ned Perry.

Il pilota del Cessna fremeva per la preoccupazione. Scesa a terra, Carla perlustrava la zona con una potente torcia senza tenere conto dell'avvertimento. Alle sue spalle, il bimotore ruggiva su un sottofondo di spari provenienti da un'arma automatica. L'italiana si precipitò sotto le ali e si arrampicò all'interno dell'abitacolo.

«Cos'è stato?» chiese Ned.

«Ci stanno sparando!»

«Chi? Gli orsi polari?»

«Forse dei cacciatori.»

«Non con questo tempo. Bisogna controllare. Pensi se fosse il suo amico.»

«Non è armato.»

«Bene, allora cosa conta di fare?»

«Torno fuori, mi aspetti.»

«Un minuto, non di più!»

Carla saltò di nuovo nelle tenebre diretta nel punto da cui sembravano provenire gli spari. Chiamò, invano, fino a che un'altra raffica attirò la sua attenzione a sinistra. Erano tre ore che stava cercando Nathan. Non era si era presentato nel luogo stabilito, esattamente come Etienne. Carla aveva supplicato Perry di puntare a sud. Tre ore a scrutare nella notte e nel freddo. Per questo motivo, ormai disperando, si era decisa a correre verso i colpi della mitraglietta. La luce della sua torcia illuminò un corpo. Quando lo voltò, poté chiamare il nome che si teneva dentro da un bel po'.

Nathan giaceva inanimato. Carla segnalò un SOS all'aereo. Il pilota accorse. Issarono il corpo intirizzito e quasi paralizzato nell'apparecchio. Mentre Ned cercava di far decollare il Cessna, Carla tentò di rianimare il superstite. Massaggi, coperte, niente da fare. Frugò in mezzo all'armamentario sparso sul pavimento dell'aereo ricoperto da pelle di caribù. Fra un fornello a benzina e una latta d'olio, trovò un sacco a pelo spesso, equipaggiamento indispensabile per ogni aviatore che sorvoli North Slope. Una pausa imprevista poteva in effetti trasformarsi in una pausa prolungata, quando non addirittura definitiva. Tolse a Nathan i vestiti umidi e lo avvolse nel tessuto imbottito. Perfino la sua pelle era fredda come le pareti interne di un freezer.

«Non possiamo alzare la temperatura?» chiese a Ned.

«Con cosa? Fuori ci sono 60° sottozero e la temperatura dei miei cilindri non supera i 30°C, quando dovrebbero essere due volte più caldi! Dobbiamo ringraziare il cielo che il motore funzioni ancora!»

Carla strappò la pelle di caribù che faceva da moquette, l'arrotolò intorno al sacco a pelo e ricominciò a massaggiare Nathan.

«Fra quanto arriveremo.»

«Meno di una mezz'ora.»

Carla si slacciò il parka e si spogliò. Non avendo più nient'altro per riscaldare Nathan, stese un velo sul proprio pudore e scivolò nuda contro di lui, per procurargli l'unico calore che restava a sua disposizione, quello del corpo. Gli si attaccò addosso, come una *houle* dolce, tiepida e profumata.

Atterrando sulla pista dell'aeroporto di Barrow, Ned Perry ebbe la sensazione di ritornare dall'inferno. Un inferno in cui il diavolo si era scordato di accendere le fiamme. Carla, da parte sua, stringeva la vita di un uomo fra le braccia e le gambe.

86

Il medico posò lo stetoscopio e si rivolse a Carla, ridotta come una pazza dopo essersi rivestita in fretta e furia.

«Se la caverà con qualche gelone, si tranquillizzi. Ha avuto fortuna. Uscire con questo tempo è stata pura follia.»

Nathan aveva ripreso conoscenza nella piccola infermeria dell'aeroporto di Barrow e si era lasciato auscultare senza dire una parola. Aveva occhi solo per Carla e pensava soltanto a ciò che le avrebbe detto. Il dottore compilò una lunga ricetta e se ne andò via. Carla si sedette sul bordo del letto.

«Riposati», disse, «mi racconterai più tardi.»

Stava per allontanarsi quando la mano di Nathan la trattenne.

«Com'era Etienne?»

«Scusa?»

«Qual era il difetto maggiore di tuo marito?»

La domanda la raggelò. Scampato a una NDE, Nathan si preoccupava delle traversie di Etienne, che certo ne aveva vissute parecchie.

«Aveva dei difetti, come tutti.»

«Un difetto imperdonabile.»

«Perché una domanda così personale?»

«Per progredire nell'inchiesta.»

«Cos'è successo, Nathan, durante la spedizione?»

«Prima rispondimi, è più importante.»

Carla finse di riflettere, visto che aveva già la sua risposta.

«Allora?»

«Etienne era molto... irascibile, violento. Poteva infuriarsi per una sciocchezza. Ma perché lo vuoi sapere?»

«Sono stato attaccato da un commando.»

«Che rapporto ha con mio marito?»

«Nessuno, a priori, sto soltanto rispondendo alla tua domanda precedente.»

Nathan chiuse gli occhi per sottrarsi alla discussione e identificare mentalmente i due elementi che aveva raccolto durante la ricostruzione delle ultime ore di Etienne Chaumont.

Il primo, significativo, era quel flash che aveva avuto durante il delirio. Nathan aveva «visto» Etienne versarsi del petrolio sui piedi avvolti dalle fiamme. Una strana allucinazione. Il francese aveva forse tentato di immo-

larsi? Era in pieno delirio? Aveva appiccato accidentalmente il fuoco ai suoi stivali? Aveva confuso il contenitore dell'acqua con la tanica di petrolio mentre tentava di spegnere un principio d'incendio? Cosa era successo perché questo avvenisse? Era stato attaccato da un commando simile a quello che aveva attaccato Nathan? Oppure si era trattato di un sabotaggio, o di un incidente? Quel che era certo è che in seguito a un grave problema, l'esploratore era stato costretto a mettersi in marcia verso nord in cerca di soccorso, consumando tutto quello che aveva con sé fino a perdere la ragione.

Il secondo elemento, più impalpabile, era metafisico. Era ovvio che il francese fosse partito alla ricerca dell'eternità. Era dunque un *chen jen*, l'essere perfetto, così come lo concepivano i taoisti? Groeven e Fletcher avevano tentato di rianimarlo alla meno peggio. Ma qualcosa era andato storto. Ben inteso, tutti avevano spiegato un simile fallimento con uno scacco della scienza non sufficientemente avanzata. Spiegazione del tutto sensata per uno spirito razionale. Ma se il fallimento fosse stato causato proprio da Chaumont? L'esploratore non era pronto per la vita infinita. La sua brutalità, testimoniata dalla moglie, ostacolava l'equilibrio, l'armonia e la pace necessari a quel genere di perfezione. Le tare di Chaumont gli avevano impedito di raggiungere l'immortalità. Le stesse tare erano anche all'origine del suo assassinio? La violenza è sempre un serpente che si morde la coda.

«Come hai fatto a sfuggire loro?»

Nathan sollevò le palpebre. Carla alludeva ai suoi aggressori.

«Attaccandoli.»

«Li hai uccisi?»

«Sì.»

«Non avevi scelta.»

«Con chi era più violento tuo marito?»

Carla si passò di sfuggita la mano sulla guancia. Il riflesso sostituiva la risposta.

«Ti picchiava?»

Non rispose.

«E Lea?»

«No, non l'ha mai toccata. Lo avrei ammazzato!»

Nathan interruppe l'interrogatorio per non smuovere troppo i cattivi ricordi. Aveva già a disposizione parecchi elementi.

«Hai scoperto qualcosa sul conto di Etienne?» si preoccupò Carla.

Le doveva quantomeno una spiegazione razionale, ma non sapeva da dove cominciare: «Molte persone hanno bisogno di prove, di esperienze dolorose, una malattia o un dramma personale, per scoprire chi sono veramente e qual è la verità. Devono scontrarsi con un ostacolo per prendere coscienza di sé e dei cambiamenti dentro di sé. Perché la semplice riflessione intellettuale non raggiunge mai l'essenza profonda».

Di fronte all'aria perplessa di Carla, Nathan scelse di semplificare al massimo: «Chi più chi meno, tutti portano il segno di una metamorfosi derivante da una tragedia, da una rinuncia o da un dramma familiare. Che tutto questo avvenga in modo volontario o che venga subito, l'effetto è lo stesso. Ognuno fa quel che può di queste esperienze, da cui uscirà cresciuto o annientato, più forte o più debole. Tu stessa hai vissuto momenti difficili, la fuga del padre di Lea, il rifiuto dei tuoi genitori e dei tuoi fratelli, l'esilio, una vita coniugale confusa, la scomparsa prematura di tuo marito. Ne sei uscita magnificamente. Hai saputo gestire queste disgrazie, che ti hanno resa migliore. Per Etienne è andata diversamente. Si nutriva di sensazioni estreme per allargare la propria coscienza, avvicinarsi alla Verità, trovare la Via, toccare il sublime. Ci è quasi riuscito, ma la vita familiare l'ha fatto fallire».

«Cosa intendi?»

«Le prove a cui si sottoponeva riportavano alla luce il suo lato oscuro. Di fronte all'avversità e di fronte a se stesso, Etienne prendeva coscienza della violenza che aveva dentro, riuscendo a soffocarla. Ma quando ti vedeva aveva una ricaduta. Come se quel carattere tempestoso riprendesse il sopravvento rientrando in un ambiente stabile ed equilibrato.»

Carla era sbalordita.

«Mi stai dicendo che se Etienne non mi avesse conosciuta, sarebbe stato migliore?»

«Senza la gazzella, il leone è dolce come l'agnello.»

«Chi lo ha ucciso?»

«Cosa importa chi gli ha tolto la vita, se la verità per Etienne era trascendere la morte sotto la luce di un'aurora boreale?»

«Hai decisamente bisogno di riposo.»

Un dolore allo stomaco fece capire a Nathan che non mangiava né beveva da due giorni. Carla gli procurò un hot dog, patate fritte e una Coca.

«La tua bevanda preferita.»

Carla aveva già assorbito quanto le era stato appena detto. Nathan era colpito dalla sua capacità di superare i duri colpi.

«Volevo ringraziarti per avermi salvato la vita.»

La guardò. Il collo del parka era piegato all'interno e i lunghi capelli neri le si erano infilati sotto il maglione. I lembi della camicia le cascavano lungo i pantaloni, aveva le scarpe slacciate e una traccia nera di grasso sullo zigomo destro. Era più bella che mai. Mimando un direttore d'orchestra con la patatina fritta che aveva pescato nella vaschetta, tirò le somme del suo incontro con Rick Takeeta. Gli parlò anche di Patrick Hoover: «È una guida per stranieri ricchi. Organizza battute di caccia clandestine in territori protetti. Grizzly, orsi polari, buoi muschiati, mufloni, lupi, di tutto. Sembra che sia proprietario di diversi pied-à-terre a Barrow, Fairbanks e Anchorage».

«Un grande viaggiatore!»

«Si sposta solo in aeroplano.»

«I suoi clienti?»

«Saranno politici, industriali...»

«Saranno o sono?»

«I pettegolezzi da bancone sono la principale fonte d'informazione di Rick Takeeta. Fra parentesi, quel tipo è veramente eccezionale. Abbiamo appuntamento con lui questa sera.»

«Hoover è stato localizzato?»

«Tak si è servito dei suoi contatti per sapere qualcosa di più. In questo momento, Hoover sta dando la caccia agli orsi polari a ovest, verso Point Hope.»

«Una battuta di caccia con questo tempo?»

«Anche tu hai fatto parecchio trekking! C'è gente che paga molto bene per provare delle sensazioni forti. Etienne lo ripeteva a ogni piè sospinto. E siccome Hoover tratta solo con quelli che se lo possono permettere, niente lo ferma.»

«Quando rientra?»

«Dovrebbe tornare domani. Ma nessuno sa dove. Non sappiamo chi siano i clienti che ha portato con sé e quindi neanche in che città dovrà riaccompagnarli.»

«Hai fatto un buon lavoro.»

«Devi ringraziare Tak. È lui che ha fatto tutto. Come conti di procedere?»

«Dobbiamo tenere d'occhio i tre indirizzi di Hoover. Noi lo aspetteremo a Barrow. Chiamerò Kate perché s'incarichi di piazzare qualcuno a Fairbanks e ad Anchorage.»

87

«Impossibile nascondersi», borbottò Rick Takeeta al volante della sua 4x4, le cui gomme chiodate avevano percorso chilometri di ghiaccio privi di segnaletica. Nessuna strada collegava Barrow al bungalow a quattro stelle di Hoover. Da lontano, illuminato dai fanali della Toyota, il lodge somigliava a una torre d'avvistamento. Da vicino era invece un grande lodge di legno e vetro costruito su palafitte. Una barca coperta da un telo impermeabile se ne stava sospesa a mezza altezza su un ponte levatoio. Un vasto hangar nelle vicinanze serviva a riparare l'aereo di Hoover.

«Un confortevole nido in mezzo al nulla», commentò Carla.

«Siamo stati fortunati a trovarlo», aggiunse Nathan.

«Mmm», concluse Tak.

I tre si erano dati appuntamento di mattina presto. Nathan aveva ricevuto una telefonata di Kate Nootak. Secondo lei, il presidente della British Petroleum-Alaska si credeva talmente al di sopra della legge da non aver bisogno di fingere. La sua reazione così accesa al breve interrogatorio dimostrava che il Progetto Lazzaro, USA2 e LIFE erano argomenti ben noti nelle alte sfere. C'era una forte probabilità che Prescott avesse una tessera di socio. Anche lui era un cacciatore e un pescatore che aveva preso l'Alaska per il suo campo sportivo preferito. Nathan aveva spiegato a Kate che stava proprio per torchiare una guida, uno che portava gente come Prescott a giocare al tiro al bersaglio in mezzo alla natura. Le piste Prescott e Hoover si ricollegavano.

«Cosa significa tutto questo, Nadian?» gli aveva chiesto Kate.

«Succedono cose poco chiare, in Alaska. Si vivisezionano esseri umani, si caccia la fauna protetta, quelli che danno fastidio vengono assassinati, per non parlare delle trivellazioni a gogò. Abbiamo identificato una potente nebulosa dal nome evocativo che crede di essere proprietaria di questi luoghi. Se davvero vogliamo sapere ciò che è successo nel laboratorio di Fairbanks, dobbiamo andare a chiederlo a quelli che dettano le regole. Per il momento, abbiamo Prescott e Hoover.»

Nootak aveva accettato di spedire Lynch e Mortenson davanti alle case del cacciatore di pellicce a Fairbanks e Anchorage, nel caso in cui non si fosse fatto vivo a Barrow. Aveva molte altre cose da raccontargli, ma Nathan l'aveva pregata di essere breve.

«Ci sono novità su padre Felipe Almeda. Secondo la polizia spagnola,

sarebbe stato visto l'ultima volta a Poblet, in Catalogna. C'è un monastero da quelle parti. Ma i monaci dicono di non aver mai sentito parlare di Almeda. Secondo me, lo tengono nascosto. Dovresti andare sul posto il prima possibile.»

Kate aveva riagganciato, dicendosi, una volta di più, che l'inchiesta girava a vuoto.

«Che facciamo?» chiese Carla, guardando la torre d'avvistamento.

«Diamo un'occhiata», suggerì Nathan. Tak parcheggiò sotto le travi di sostegno. Una scala retrattile inaccessibile era sospesa a tre metri di altezza. Nathan s'infilò i guanti e si imbacuccò prima di scendere dalla vettura. Il blizzard era moderato, il che facilitò la salita fino alla parte inferiore della casa. Con una piroetta acrobatica, Nathan si catapultò sulla terrazza. In basso, la Toyota di Tak fumava come una raffineria.

La porta era chiusa a chiave. Era il solo accesso disponibile. Nathan effettuò una rotazione e spedì la gamba rigida contro il battente, che si attorcigliò su se stesso. Passò attraverso quella breccia e accese la luce. Era una casa su due piani, riscaldata a volontà, che faceva sia da abitazione che da ufficio. Hoover doveva avere delle amicizie importanti per permettersi di costruire una strada su un terreno non edificabile e di impiantarvi un edificio simile. Nathan consultò alcuni dossier, nel computer, negli armadi e nei cassetti, niente di significativo comunque attirò la sua attenzione. Nella pattumiera c'erano scatolette di Oscietre e di Sevruga, bottiglie di Gzhelka e dei Montecristo fumati a metà. Anche lì niente di rilevante, a parte il fatto che il proprietario della casa consumava prodotti di lusso comunisti. Le sue tariffe, a misura della clientela, gli garantivano un tenore di vita elevato. L'ispezione della barca non fu più fruttuosa. Era tutto ben verniciato, in ordine e pulito. O era un maniaco o era prudente. Nathan scese per avvertire Carla e Tak che intendeva rimanere lì.

«Sei pazzo. Siamo a -50°!»

«Sopra ce ne sono almeno 22 e c'è la televisione. Non vi preoccupate, aspetterò Hoover comodamente seduto.»

Carla non era d'accordo, cosa che Nathan non aveva previsto: «C'è il telefono. Vi chiamerò perché torniate a prendermi».

Tak era d'accordo e mise in moto senza dare il tempo a Carla di replicare ulteriormente. L'italiana saltò giù dal veicolo in movimento e si ritrovò seduta nella neve.

«Furba», commentò Nathan.

«Se devo ancora fare il palo dentro un bar, preferisco non muovermi di

qui», disse lei.

Nathan fece segno a Tak che poteva andarsene e aiutò Carla a salire scalando una trave di sostegno. Non appena ebbe raggiunto la cima, si precipitò dentro e si attaccò a un calorifero. Nathan cercò di bloccare la porta.

«Come hai fatto a sfondarla?» si meraviglio lei.

«Il fiume scava il suo letto senza bussola né attrezzi.»

«Cosa?»

«Non cercare sempre di spiegare tutto. Trovami piuttosto una coperta. Il battente è andato e devo riuscire a fermare questa corrente d'aria gelida.»

Carla sparì nella camera da letto e riapparve con una coperta.

«Questo può andare, McGyver?»

«Come mi ha chiamato?»

«McGyver.»

«Cosa significa?»

«Non cercare sempre di spiegare tutto.»

Nathan bloccò il passaggio e le propose un caffè. Versò l'acqua in una macchinetta per l'espresso, azionò l'apparecchio, si levò le scarpe, si sedette sul divano stirando le gambe su un tavolino e accese la televisione. Era entrato nella pelle del proprietario.

«Non c'è niente come la televisione per guastare un'atmosfera», gli fece notare Carla.

«È una fonte d'informazione.»

«Sì, di merda.»

«Appunto. Guardarla è come frugare nella spazzatura del mondo. Lo sai che si imparano molte cose sulle persone frugando nella loro spazzatura?»

Nathan si mise a fare zapping. Carla non era tranquilla: «Non hai paura che arrivi Hoover?»

«Ho paura piuttosto che non si faccia vedere. Avremmo perso tempo.»

«Niente affatto.»

L'italiana si levò il parka, si sciolse i capelli e si lasciò cadere a cavalcioni sulle cosce di Nathan. Lo fissò per un secondo, gli prese il volto fra le mani e divorò la sua espressione scettica. Al termine di un lungo bacio ingordo, si alzò in piedi leccandosi le labbra.

«Benvenuto nel nostro mondo», ironizzò lei.

Ancora interdetto, Love era stato proiettato in un'altra dimensione. La dimensione umana. Il suo corpo non era più abituato a un simile sconvolgimento chimico. Il suo cuore batteva all'impazzata, aveva il membro rigido e le mani umide. Il bocca a bocca con Carla lo aveva rianimato.

«Era parecchio che ne avevo voglia», disse lei. «Speravo che prendessi tu l'iniziativa, ma temo che avrei dovuto aspettare a lungo.»

Andò a riempire due tazze e tornò a sedersi accanto a Nathan che scorreva i canali. Una bionda in bikini era chiusa in una bara di vetro piena di serpenti, topi e ragni.

«Nella società attuale, la gloria appartiene a quelli che si mostrano in televisione, e non il contrario. Quello che conta è apparire.»

Cambiò su un gioco televisivo. Una grassona si agitava davanti a un tostapane.

«Quella casalinga vincerà un'automobile se indovina il prezzo di un tostapane. Consumate, vostra sarà la conoscenza e la riconoscenza. Viva l'avidità!»

Nathan continuò la sua dimostrazione. Si fermò su un match di basket per un nuovo commento: «Si venerano quelli che raggiungono la vetta, si gratificano quelli che si antepongono agli altri. L'orgoglio è stato innalzato a qualità morale. Tutto stimola la voglia di competere, di lottare, di guadagnare, di nutrire il proprio ego. La riservatezza e l'umiltà sono fuori moda...»

«E dove si trova esattamente il tuo mondo perfetto?»

«È possibile accedervi grazie alla meditazione e alla rinuncia. Scopriamo che tutto ciò che ci circonda è falso.»

«Come in *Matrix*?»

«In che cosa?»

«È un film in cui la nostra società viene mostrata come un'illusione.»

«È più o meno così.»

«È solo cinema.»

«Tutto è cinema. Guardati attorno, è come essere in un film. Al cinema la gente si proietta sullo schermo, si identifica con i personaggi, prova emozioni. Le cose nel mondo in cui viviamo sono simili. La nostra visione della natura non è oggettiva, perché non siamo che proiezioni, finzioni, ci identifichiamo con un ego inventato di sana pianta.»

«Se la gente è più felice così...»

«Ci sono talmente tante buone ragioni per non risvegliarsi.»

«Come è possibile avere un punto di vista oggettivo delle cose?»

«Praticando lo za-zen.»

«Za che?»

«Lo zen in posizione seduta. La meditazione dissolve l'illusione. La parola "Fine" compare sullo schermo e le luci in sala si accendono.»

Carla guardò verso la finestra, che dava su un panorama oscuro quanto la personalità e le parole dell'uomo con cui stava parlando. Aveva voglia di fare l'amore con lui, ma si ricordò di colpo della sua blenorragia, cercò quindi di alzarsi, ma Nathan la trattenne. Nathan abbozzò un mezzo sorriso rassicurante, la guardò teneramente, unì le proprie mani alle sue, posizionando quelle di sinistra verso il basso e quelle di destra verso l'alto.

«Chiudi gli occhi, respira profondamente... distenditi.»

Rallentò il ritmo della sua respirazione su quella di Carla per unire i due respiri. Raggiunsero in fretta il primo stadio di un'intesa profonda. Nathan inspirava mentre Carla espirava e viceversa, inalando tutto l'amore che lei gli metteva nel cuore, esalò a sua volta l'energia affettiva che lo sommergeva. Istintivamente, aprirono gli occhi quasi nello stesso istante, con gli sguardi pieni dei propri sentimenti. Dopo un lungo momento, si sentirono colmi di una passione traboccante. Si strinsero, si abbracciarono, si accarezzarono. Un maglione cadde a terra, seguito da un reggiseno. Carla si sdraiò e si rilassò per l'effetto di un massaggio. Nathan massaggiava le zone sensibili, la frizionava, la premeva con le sue dita, la tamburellava con piccoli pugni per farle circolare l'energia attraverso il corpo. L'abbracciò di nuovo, la leccò fino al ventre tiepido e vellutato, le strappò i jeans. Carla si irrigidì e tentò di fermarlo.

«Non sono ancora guarita, Nathan...»

«Stenditi.»

Con un po' di difficoltà tornò a spogliare integralmente le lunghe gambe di Carla e a voltarne il corpo. Depose un bacio umido su natiche vertiginose, provocandole un brivido quasi elettrico. La sua lingua si perse tra quelle curve, prima di scendere verso l'ano. Nathan sentì Carla godere. Doveva dimenticare l'erezione, che gli ordinava di penetrarla, doveva concentrarsi sulle sensazioni, controllare il desiderio, con lentezza, rispetto, affetto. Respirò profondamente per stemperare il proprio piacere e affondò la bocca dove nessuno si era mai avventurato. Nathan percepiva le pulsazioni cadenzate del cuore di lei, fiutava il suo odore, gustava le secrezioni dell'estasi dentro a quel frutto dolce e fermo che teneva tra le mani. Tentò di contenere la libido che raggiungeva il suo punto culminante, ma la mancanza di esercizio lo fece vacillare. Perfettamente in simbiosi con lui, Carla capì che Nathan non sarebbe riuscito a proseguire oltre in quell'atto amoroso. Si girò sul dorso, prese una tazza dal tavolino, si riempì la bocca di caffè e s'infilò fra le labbra il sesso di Nathan, più duro di un bastone. A contatto col liquido caldo e con la lingua che si arrotolava attorno al glan-

de, il membro di Nathan prese il sopravvento sulla sua volontà. Dopo qualche languido movimento della bocca di Carla, Nathan non era più padrone di niente. Pompò fuori tutto quello che stava trattenendo da quasi un'ora con un grido orgasmico che non riuscì a reprimere.

Si abbracciarono immobili. Il blizzard all'esterno faceva risaltare quel silenzio. Nathan realizzò che avevano riempito la casa di amore e di pace. Fu proprio allora che si sentì fragile e vulnerabile. Patrick Hoover sarebbe potuto spuntare da un momento all'altro, forte dei suoi diritti e di una legittima aggressività. Spinse via Carla e cercò di calmarsi per riprendere in mano la situazione.

«*White Shadow*, Ombra Bianca?» sussurrò lei.

«Da dove hai tirato fuori questo nome?»

«Tuo padre mi ha svelato alcune cose sul tuo conto.»

«Sono quasi trent'anni che nessuno mi chiama più così.»

«Questo soprannome ti calza solo a metà. Sei inafferrabile come un'ombra, però non penso che tu sia bianco come la neve.»

«E tu, lo sei forse? Perché amavi un marito che ti picchiava? Cosa ti ha spinto fra le braccia di un mafioso? Chi ti ha insegnato la fellatio cambogiana?»

Nathan aveva gettato fuori tutto alla rinfusa. Dall'altra parte del divano, Carla era sconcertata. Ma non si perse d'animo davanti a quell'interrogatorio improvviso: «Etienne mi picchiava, ma era il padre di Lea e aveva qualità che non ho mai trovato negli altri uomini. Escludendo te, forse. Quanto a Vladimir, non sapevo che lavorasse per la mafia e molte donne si gettano fra le braccia di partiti molto meno allettanti senza sollevare scandalo, non trovi? Cos'era la terza domanda?»

«La fellatio cambogiana.»

«Sapresti definirmela?»

«È una pratica sessuale che consiste nell'eccitare il sesso di un uomo con la bocca piena di tè caldo.»

«Non ti è piaciuto?»

«Non ho mai provato un piacere simile. È stato capace di rimettere in moto il mio *samsara*.»

«Il tuo cosa?»

«Il *samsara* è il meccanismo infernale delle reincarnazioni. È la sete dei desideri e dei sensi a mantenerlo in vita e a ostacolare la via al nirvana.»

«Credevo che il piacere portasse al nirvana.»

«È all'origine del dolore.»

«Vedi tutto di traverso, Nathan. Perché non approfittare della vita? Accanto alla sfortuna, c'è anche la felicità. Per ogni Bin Laden, esiste un Fellini.»

«Questo mondo è assurdo.»

«Siamo stati creati da Dio. Sta a noi prendere in mano il nostro destino.

«Se Dio esiste, perché è all'origine di tante imperfezioni? Perché tollera tante disgrazie?»

«Dio non ci ha fatto completi. Ci ha solamente abbozzato. Ha concepito uomini primitivi, incompleti.»

«Perché fare metà del lavoro?»

«Perché Dio è amore. Per amore, ci ha lasciato il nostro libero arbitrio. Siamo noi che decidiamo di vivere nel modo che ci sembra giusto. Certi popoli della terra hanno scelto di vivere in democrazia. Nel tuo Paese le persone sono libere, no?»

«In un Paese che rinchiude i suoi antenati nelle riserve e droga i suoi figli per farli entrare in un sistema prefabbricato, dov'è il libero arbitrio?»

«Di cosa stai parlando?»

«Della pillola dell'obbedienza, per esempio, il metilfenidato che addormenta la spontaneità e l'autonomia; di psicostimolatori come la Ritalina che favorisce la concentrazione scolastica... Sei milioni di bambini americani ne consumano tutte le mattine.»

«Effettivamente la tua visione dell'umanità è nera.»

«Sono i cattivi che fanno la storia.»

Carla ne aveva abbastanza di quella discussione. Realizzò improvvisamente la piega surreale che aveva preso la situazione. Dopo essere penetrati con effrazione a casa di un individuo sospetto, aveva fatto l'amore e parlava di massimi sistemi con un individuo che era passato dall'altra parte dello specchio. All'improvviso sentì il bisogno di un po' di concretezza: «Cosa ci facciamo qui, Nathan?»

«Secondo Kate, Arnold Prescott, il presidente della British Petroleum in Alaska sarebbe un membro di USA2, un gruppo d'industriali e politici che si considerano al di sopra della legge. Nel 1996, Arnold Prescott avrebbe assunto Pat Caldwin per sottoporlo a esperimenti nell'ambito del Progetto Lazzaro, finanziato da USA2. Prescott potrebbe anche essere un cliente di Patrick Hoover, visto che gli serve una guida nei suoi safari illegali. Lottando contro la caccia, tuo marito era diventato un problema. Ma non è solo questo. Etienne stava cercando un modo per prolungare la vita.»

«Cosa?»

«Sabotando il materiale da campo di Etienne, i membri di USA2 si sarebbero sbarazzati non solo di un seccatore, ma anche di un valido concorrente.»

«Sabotando il materiale di Etienne?»

«Il metodo più discreto per eliminare qualcuno sulla banchisa è di sabotare l'equipaggiamento che gli permette di sopravvivere.»

«Avresti potuto dirmelo prima.»

«Ci ho pensato solo l'altro ieri, perdendo la mia attrezzatura durante l'attacco del commando.»

«Dunque siamo qui per sapere se Prescott è un cliente di Hoover. Non mi sembra davvero un'informazione fondamentale.»

«Moon e Al Capone sono stati incastrati per frode fiscale. Perché non incastrare USA2 grazie al bracconaggio?»

Discussero ancora qualche minuto prima di sentire il rombo di un motore. In televisione una televendita cercava di rifilare a qualcuno alcuni elettrodi dimagranti. Il rumore non veniva quindi da lì.

Pat Hoover era di ritorno.

88

Sentirono la scala che si muoveva. Nathan non lasciò al suo ospite il tempo di aprire la porta. Appena Hoover mise piede sulla terrazza ghiacciata, lo agguantò per il cappuccio e lo scaraventò all'interno. L'individuo barcollò in mezzo alla stanza e tentò di recuperare, armando il fucile. Nathan sferrò un potente calcio contro la canna, che colpì gli occhiali del cacciatore nello stesso momento in cui l'arma cambiava di mano. Love se ne servì come di uno *shinai.* Rimediò alla mancanza di pratica nel kendo, concentrandosi sulla combinazione del grido, del corpo e di ciò che gli faceva da spada. Urlò un *kiaï* mentre si proiettava in avanti, affondando il calcio nella gola del suo avversario. Il cacciatore si strinse il collo spalancando una bocca smisurata da cui uscì solo un raglio asmatico. Nathan gli frizionò il volto con i suoi occhiali da neve e se lo trascinò dietro per il cappuccio. Prima di riuscire a capire cosa gli stesse succedendo, Pat Hoover era inchiodato a una poltrona, con la faccia in fiamme e la gola bloccata. Davanti a lui c'erano Bruce Lee e Miss Mondo. Gli venne voglia di bestemmiare, ma l'aria filtrava male nei suoi polmoni e preferì destinare quel filo d'ossigeno alla respirazione. Miss Mondo gli porse un bicchiere d'acqua per rimettergli in sesto le tubature. Bruce Lee prese una sedia e ci si

accomodò a un metro di distanza. Quel figlio di puttana stava bevendo un caffè nella sua tazza preferita.

«Cosa ci fate in casa mia?» chiese Hoover.

«Conosci J. Edgar Hoover?»

«No.»

«Hai risposto troppo velocemente. Pensaci meglio.»

Il tizio sgranò gli occhi e mandò giù un altro sorso d'acqua.

«È quel figlio di puttana che ha creato l'FBI», disse Hoover.

«Bravo. Nessun legame di parentela?»

«No, cazzo, dove vuoi...?»

«Ora una domanda più facile. Chi è Arnold Prescott?»

«Non ne so niente.»

Ancora prima che il cacciatore avesse terminato la frase, breve come un rutto, Nathan aveva flesso la gamba e il suo piede gli schiacciava la gola già messa a dura prova. Ai limiti dell'asfissia, Hoover colpiva come poteva con la mano il polpaccio che aveva sotto il mento.

«E va bene, l'ho portato una o due volte a caccia di orsi. E voi chi sareste, coglioni?»

«Agenti dell'FBI.»

«Davvero?»

Contrariamente a quanto ci si poteva aspettare, Hoover si rilassò. Tossì ancora un po' per via della trachea martirizzata, ma pareva essere sollevato.

«Chi vi manda?» domandò.

«Non importa.»

«Fammi vedere un documento.»

«Non ho un documento. Ho il permesso dell'FBI per effettuare operazioni ai margini della legge. Ho carta bianca per entrare in casa tua tramite effrazione e demolirti la porta e la faccia. Sono un elettrone libero rilasciato nella natura.»

«Anche Miss Mondo?» domandò Hoover indicando Carla con un cenno della testa.

«Lei sta cercando l'assassino di suo marito. Etienne Chaumont, ti dice qualcosa?»

Il cacciatore sembrò subito meno a suo agio. Nathan sfruttò quell'indecisione: «Lo hai minacciato di morte. Chaumont intralciava il tuo business. Allora l'hai eliminato».

«Credi che la gente si ammazzi così?»

«Certo, anche per molto meno.»

«Riconosco che Chaumont ci dava fastidio...»

«"Ci"?»

«A noi cacciatori... ma le minacce erano giusto per spaventarlo un po'. Non sono un assassino.»

«Un cacciatore che non è un assassino. Qualcuno dovrebbe spiegarmi la differenza. Però prima volevi usare quel fucile contro di me.»

«Legittima difesa. Non ha niente a che vedere con un omicidio.»

«Quanti dei tuoi clienti sono membri di USA2?»

Hoover sbuffò e scosse la testa.

«Non sai dove ti stai avventurando.»

«In questo momento sono a casa della guida di caccia dell'organizzazione USA2, la guida che ha fatto fuori Etienne Chaumont.»

«Ma da dove cazzo vieni fuori? Chi ti ha mandato dei federali?»

In quel momento, Nathan ebbe la sgradevole sensazione di essere soltanto una pedina sulla scacchiera.

«Perché? Conosci qualcuno dell'FBI?»

Hoover mostrò la sua irritazione. Chiese di poter fumare. Nathan gli ficcò in bocca un enorme sigaro *made in Cuba* e attese pazientemente che cominciasse a parlare attraverso il fumo. Hoover si fece via via più tranquillo guadagnando in sicurezza, non solo grazie al Montecristo: «Ascolta. Prima di venire a scocciare la gente dovrebbero informarti. Anche se sei un elettrone libero, definizione che personalmente trovo un po' idiota. Chi ti ha mandato qui non ha capito niente».

«Cosa stai cercando di dirmi?»

«Il tuo superiore ti ha male informato. Passa sopra di lui e sarai più vicino alla verità.»

«Sopra di lui c'è una sola persona.»

«Chi?»

«Il direttore dell'FBI.»

Hoover tossì in maniera furibonda, e non si capiva se la reazione fosse dovuta al tabacco, alla gola danneggiata o all'ultima frase di Nathan.

«È Lance Maxwell che ti manda?»

«L'organigramma dell'FBI sembra non avere segreti per te.»

«Ti rifaccio la domanda.»

«Maxwell non mi manda. Mi utilizza soltanto.»

«Questa sfumatura è importante, perché spiega la tua presenza qui.»

«Parla più chiaro.»

«Senti, signor elettrone libero, io tengo al mio lavoro, alla mia reputazione e soprattutto alla mia vita. Non rischierò tutto questo per causa tua Allora, rompimi pure il collo se ti fa piacere, ma questo non ti porterà a niente. La cosa migliore per te è fare quel che ti dico: parla di USA2 con il tuo datore di lavoro.»

Nathan si alzò, afferrò il telefono e chiamò Takeeta perché venisse a riprenderlo. L'eschimese non era ancora del tutto ubriaco e sarebbe stato lì entro una mezz'ora.

«Un'ultima domanda, Hoover. Hai sentito parlare del Progetto Lazzaro?»

«No, cos'è?»

«Un programma scientifico per rianimare i morti.»

«Diavolo!»

«È la parola adatta, in effetti.»

«Per la porta che hai sfondato mando il conto all'FBI?»

«O a USA2. Fai un po' tu.»

«Non ti accompagno, la strada la conosci già.»

«Aspetteremo qui il nostro autista.»

«Bene, allora fate come se foste a casa vostra.»

A Nathan non piaceva l'arroganza di Hoover. Detestava anche tutto quello che rappresentava. Con un calcio circolare gli spinse il sigaro in bocca, riappoggiò a terra la gamba e, una volta alle sue spalle, gli chiuse la bocca con una presa a museruola, fino a che il fumo non gli uscì dalle narici. Sotto il volto rosso pomodoro, il corpo del cacciatore si dimenava, ma Nathan stringeva saldamente le mascelle. Gli avvicinò la bocca a un orecchio e bisbigliò con calma: «Sei tu che fai sempre come se fossi a casa tua, ovunque vai, con un diritto di vita e di morte su tutto ciò che si muove. Quindi, adesso, non fare l'offeso. A partire da questo momento, quando prenderai di mira un orso polare, la bruciatura alla gola proprio lì, accanto al grilletto, ti ricorderà per sempre che sei un farabutto».

Nathan lasciò la testa di Hoover che si lanciò verso il lavello per spegnere l'incendio a colpi di abluzioni e gargarismi. Tese il parka a una Carla esterrefatta e s'infilò il suo, lasciando il loro ospite con la testa sotto il rubinetto.

«Sembri più che mai determinato», constatò Carla.

«Trentamila dollari motivano eccome.»

«Non ti credo.»

«Fai bene.»

«A cosa funzioni, Nathan?»
«Adrenalina.»
«E poi?»
«Eroina.»
Lo guardò sconvolta con due occhi spalancati.
«Un eroina del tuo tipo.»
La Toyota di Takeeta apparve nel buio della notte mentre il freddo cominciava a mordere attraverso i vestiti. Love aveva ormai in testa una sola idea. O piuttosto un nome. Lance Maxwell. Il profilo psicologico dell'assassino del laboratorio di Fairbanks era sempre più simile a quello del suo datore di lavoro.

89

Il modo migliore per entrare, tramite effrazione, in una proprietà privata è quello di armarsi di pazienza. La casa di Maxwell dominava il Pacifico dalle alture di Big Sur, a sud di San Francisco.

Nathan aveva ricevuto una telefonata di Lance all'inizio della giornata. Il numero due del Bureau faceva tappa a Washington di ritorno dalla Cina. Aveva proposto al suo free-lance un appuntamento per la mattina successiva negli uffici dell'agenzia di San Francisco. Nathan aveva finto di accettare. Il motivo è che preferiva sorprenderlo a casa sua, fuori da un contesto lavorativo che avrebbe reso Maxwell invulnerabile. Tirato giù dal letto, nel cuore della sua privacy, probabilmente sarebbe stato più loquace.

Durante il giorno, sua moglie Emma giocava a bridge con un terzetto di amiche selezionate con cura. Le partite, innaffiate di darjeeling, si giocavano in soggiorno. Il sistema d'allarme in quel momento non era collegato ed era facile infiltrarsi discretamente in una delle dodici stanze dell'edificio. Nathan si fermò nel guardaroba di una camera per gli ospiti e si mise in posizione za-zen, faccia al muro. Dopo aver esaurito i pensieri del cervello frontale, sprofondò la sua coscienza al livello del cervello primitivo, in cui alcuni vecchi ricordi si risvegliarono prima di essere respinti. Melany gli annunciava di essere incinta, Sly Berg macerava in mezzo agli escrementi. Poi la sua coscienza raggiunse il cervello intuitivo. La sua corteccia era a riposo, il thalamus in fase di attività intensa. Dei terribili flash balzarono fuori dal suo futuro. Carla sfigurata. Kate dissanguata. Maxwell insanguinato. La propria morte su una spiaggia. Nathan lasciò perdere queste immagini di un futuro più nero di un romanzo di James Ellroy, e conti-

nuò la discesa negli strati più profondi della mente. Raggiunto infine lo *hishiryo*, al di là del pensiero, in perfetta armonia con il cosmo, Nathan si mise ai margini del tempo, che continuò a scorrere senza più influire su di lui.

Quando si ricollegò a questa realtà, nella quale viveva da tre settimane, erano le 23 e 30. Nathan si stirò ed effettuò una ricognizione dei corridoi del primo piano. Nessun rumore all'interno della casa, a parte un orologio antico e il sibilare del vento nella soffitta. Emma e Lance avevano camere separate, il che gli facilitava le cose.

Maxwell dormiva della grossa, stremato dal fuso orario. Nathan si sedette ad aspettare nella poltrona accanto letto.

Alle 3, dopo tre rintocchi provenienti dal vecchio orologio al pianterreno, Maxwell si agitò sotto le lenzuola. Aprì un occhio, poi l'altro, si raddrizzò di scatto e accese la sua lampada da comodino: «Love?»

«Interrompo l'inchiesta. A meno che tu la smetti di prendermi in giro e mi spieghi cosa succede veramente.»

«Cosa succede? Sei tu che sei pagato per dirmelo.»

Si alzò in piedi nel suo pigiama di seta grezza e infilò una vestaglia che gli dava un'aria da Babbo Natale senza barba. Nathan lo prese in parola: «Ascoltami bene, allora! Tu fai parte di USA2, così come Arnold Prescott, presidente della British Petroleum in Alaska, e una sfilza di altre persone influenti. Ve ne state tutti lì a fare da baby-sitter ai vostri dollari e a confondere l'Alaska con un cortile di ricreazione. Partecipate a safari illegali organizzati da Pat Hoover. Ma non è tutto. Usate quello Stato per accrescere il vostro potere e la vostra ricchezza. Sviluppate l'IDS in barba al Congresso, pompate petrolio senza vergogna, create laboratori in cui si praticano esperimenti su esseri umani... continuo o preferisci un rapporto dettagliato sulla scrivania del tuo responsabile domani mattina?»

Maxwell era pallido. Cercò di recuperare un po' di colore e un po' di terreno trascinando Nathan in cucina. Quando la macchina del caffè ribollì, Nathan sparò la domanda: «Sei responsabile della morte di Clyde?»

«Non ci sei proprio, Nathan.»

Maxwell maneggiava nervosamente il suo cucchiaio, davanti a una tazza vuota.

«Eppure sei stato tu a sbloccare i codici d'accesso del mio schedario personale.»

«Per farti riprendere in mano l'inchiesta. Sapevo che l'agente Nootak cercava il tuo indirizzo per convincerti a proseguire le indagini, allora le ho

dato un aiutino.»

«Un aiutino? Tu mi hai dato in pasto a tutti i cacciatori di taglie del pianeta!»

«Bisognava correre questo rischio. Avevo troppo bisogno di te.»

«Ma perché, maledizione?»

Maxwell si alzò, versò il caffè e si sedette al tavolo: «Effettivamente, io faccio parte di USA2. Ed è vero, ne fa parte anche il governatore dell'Alaska. Ci sono anche un segretario di Stato, un ministro, alcuni politici e alcuni alti funzionari, qualcuno della CIA. Per il resto si tratta soprattutto di uomini d'affari, banchieri e industriali. In qualche modo la mia presenza garantisce al gruppo l'impunità».

Ecco da dove veniva la sicurezza spavalda di Pat Hoover quando Nathan aveva fatto riferimento a un'indagine dell'FBI.

«Il futuro, Nathan, è la mondializzazione. Il pianeta è sempre più piccolo e le frontiere sempre più astratte. Nessuno può impedirlo. E la lotta per il potere sarà aspra. Resta da sapere se la terra apparterrà agli imam, ai cinesi o ai campioni del liberalismo.»

«Mi stai parlando di globalizzazione, non di mondializzazione.»

«Non è il momento di giocare con le parole.»

«Il malinteso è proprio questo. Il vostro mondo, con un solo colore, una sola bandiera, un solo capo, è la globalizzazione.»

«Ma le popolazioni di tutto il mondo manifestano regolarmente per le strade per condannare la mondializzazione.»

«La cosa più buffa è che siete riusciti a farli manifestare contro la mondializzazione che è vostra nemica. Confondete gli animi per poter agire meglio. La mondializzazione è un *bushman* che guarda la televisione o un californiano che pratica la meditazione. È la sola visione che valga qualcosa. Se precipitiamo nella globalizzazione moriremo, così come moriremo tracciando frontiere impermeabili fra tutti i particolarismi.»

«Bel discorso, fatto da uno che si disinteressa del mondo!»

«Disinteressarsi del mondo non impedisce di essere lucidi. Capirne le regole mi permette di riconoscere i vostri maneggi. Parlami della carneficina.»

«La carneficina?»

«Quella di Fairbanks.»

«Ah! Sì... quel dramma è stato un nuovo colpo ricevuto dal Progetto Lazzaro che, come ti ha già spiegato O'Brien, era stato messo a dura prova nel 1996 con la morte di Patrick Caldwin.»

«Che cosa ha spinto Fletcher e Groeven a proseguire nei loro esperimenti malgrado quell'omicidio?»

«I mezzi quasi illimitati che mettevamo a loro disposizione e i vizi per i quali li avevamo reclutati.»

«I vizi?»

«Fletcher e Groeven erano due geni. Ma avevano vite private discutibili. Potevamo facilmente fare pressione su di loro, e persino ricattarli. La posta in gioco era talmente grande che nulla ci avrebbe fermato. Dopo l'incidente del 1996, gli abbiamo anche procurato un premio Nobel per rimetterli in sesto.»

«Come siete riusciti a fargli ottenere il Nobel?»

«Il presidente dell'Accademia faceva parte della nostra associazione, a quei tempi.»

«Dove sarebbe la democrazia in tutto questo?»

«Da nessuna parte. Come tu ben sai, la democrazia è solo una dittatura, quella della maggioranza sulla minoranza. Gli USA sono i suoi migliori rappresentanti.»

«E USA2 cosa rappresenta?»

«Esattamente il contrario.»

«Perché ricorrere a me per questa faccenda?»

«L'assassinio di Groeven e Fletcher, così come la pubblicità fatta dai media al Progetto Lazzaro, rischiavano di coinvolgere USA2 nell'inchiesta e di togliere il velo alle nostre attività. Attività che sarebbe stato possibile definire occulte. Ho fatto appello a te, Nathan, per le tue competenze. Perché tu identifichi il vero colpevole prima che la nostra organizzazione venga ingiustamente incriminata. Al contrario di quanto sembra, qualcuno vuole danneggiarci.»

«È a questo "qualcuno" che dava la caccia Clyde?»

«Non so cosa si fosse messo in testa Bowman, né quello che combinasse dentro il laboratorio. È per scoprirlo che ti ho strappato dalla tua tana. Era sicuramente sulla buona strada, visto che è stato eliminato.»

«Secondo te l'attentato doveva colpire USA2?»

«Più precisamente, il nostro credo filosofico.»

«LIFE?»

«Sì.»

«La vostra setta.»

«Chiamala come vuoi. Tuttavia LIFE va controcorrente rispetto ai movimenti religiosi e alle sette, perché cerchiamo di prolungare la vita terre-

stre. La nostra salvezza è nella vita, non nella morte.»

«Cosa significa LIFE?»

«Life Is For Eternity.»

Nathan scopriva Maxwell sotto una nuova luce, mal rasato, nervoso, fragile, idealista.

«Nathan, posso contare su di te? Non so perché tu ti sia intestardito a indagare su Etienne Chaumont. Hai perso tempo prezioso.»

«Mi trascino dietro una vedova con un marito assassinato un anno fa, il cui corpo è stato ritrovato da Bowman. Chaumont, poi, passa fra le mani dei vostri scienziati che lo macellano, torna alla vita e muore una seconda volta sotto i colpi di un assassino inafferrabile che gli vuota un caricatore nel cuore dopo essere riuscito a eludere la vigilanza di Bowman. Tutto questo non mi sembra insignificante.»

«Come sai che Chaumont è tornato in vita?»

«Ho la cassetta di Bowman.»

«Cosa?»

«L'ho ritrovata.»

«Dov'è?»

«In un posto sicuro.»

«Ma maledizione, Fletcher e Groeven sono riusciti a rianimare Chaumont e tu non dici niente? Esigo che mi consegni quella cassetta.»

«Prima vado in Spagna a interrogare l'unico testimone di quella resurrezione ancora in grado di parlare.»

«Nathan, dammi quella cassetta.»

«No, è la mia assicurazione. Finché la tengo io, so che tu sei dalla mia parte. A questo punto, giocherai a carte scoperte. A causa dei tuoi misteri, Lance, ti avevo preso per il colpevole.»

Nathan bevve un sorso di caffè e si alzò per andarsene. Maxwell, ribollendo d'impotenza, lo accompagnò, malgrado il freddo, fino al cancello della proprietà. Love non aveva voglia di stringergli la mano. Sapeva da molto tempo che quell'uomo era lontano dall'essere un santo, ma le sue recenti rivelazioni lo avevano completamente demonizzato ai suoi occhi. Aveva appoggiato esperimenti mortali su dei poveracci, il massacro di alcune specie animali protette, lo sfruttamento di terre indiane ed eschimesi a fini militari ed economici.

«Nathan, la conversazione che abbiamo appena concluso non ha mai avuto luogo. Perfino il presidente degli Stati Uniti ignora le attività di USA2. Lui si accontenta di USA1. Posso contare su di te?»

Era la seconda volta nell'arco di mezz'ora che gli chiedeva fiducia. Brutto segno.

«Terminerò questa inchiesta. Ti riporterò la cassetta e il nome del colpevole. Dopo, non dovrai più chiedermi niente.»

Nathan si allontanò, poi si fermò. Rischiava di dimenticarsene. Tornò sui suoi passi e dettò le sue condizioni: «C'è una cosa che puoi fare per me, visto che hai tanto potere. I fratelli Brodin sono di nuovo scappati. Per una buona ragione: il patrigno, Steve Harris, approfittava di Jessy. Questa volta i bambini se ne sono andati definitivamente e l'FBI non li ritroverà mai. Siamo d'accordo?»

«Dove sono?»

«Te l'ho detto. Non lo sa nessuno.»

«Se basta questo per farti prendere a cuore il lavoro...»

«Basta questo. Arrivederci, Lance.»

Maxwell lo guardò allontanarsi e si rese conto che Nathan Love era la prima persona con cui avesse parlato di USA2. Non era prudente. Ma aveva ancora bisogno di lui.

90

Nathan aveva accumulato così tante miglia aeree che presto le compagnie avrebbero potuto offrirgli un viaggio gratuito. Dopo la visita a casa di Maxwell, aveva raggiunto i genitori a San Francisco. Lea aveva passato un periodo «fichissimo» insieme a Jessy. Sam gli aveva montato un'altalena e costruito una capanna su un albero.

Carla tornò con sua figlia in Francia. A scuola, il secondo trimestre della quinta era già cominciato da più di una settimana, e c'era il problema Kotchenk da regolare. L'italiana aveva deciso di rompere con il russo, affettivamente e professionalmente. Nathan prese un volo per la Spagna. Aveva intenzione di andare a trovare Carla a Nizza, al termine del suo periodo in Catalogna. Quanto a Jessy e Tommy, fu deciso all'unanimità che sarebbero rimasti da Kyoko e Sam fino alla fine dell'inchiesta. Le ricerche dei bambini da parte della polizia si limitarono a qualche manifesto affisso nei loro uffici, mentre l'FBI archiviò la faccenda, secondo le istruzioni di Lance Maxwell. La signora Brodin annegò i dispiaceri nell'alcol, ma con dignità, in modo tale da non intaccare la reputazione di suo marito. A parte lei, nessuno sperava veramente nel ritorno dei due fuggiaschi.

Dopo un breve scalo a New York, l'aereo atterrò a Barcellona, la città

del geniale Gaudi, che ne aveva progettato le case, i giardini e la cattedrale. Love non aveva tempo per fare il turista. Al volante di una macchina a nolo, fece comunque una deviazione in centro per verificare cosa ne fosse della costruzione della Sagrada Familia, la maestosa cattedrale medievale in corso di edificazione dal 1883. Faro surrealista di una Chiesa in perdita di consenso che intendeva riconquistare il mondo del XX secolo, la Sagrada Familia aveva visto affluire offerte al di là di ogni speranza, esaltando la megalomania dei finanziatori di Gaudi. La seconda facciata, quella della Passione di Cristo, era terminata. Nathan proseguì e si diresse verso l'autostrada del Sud. La radio diffondeva cattive notizie una dopo l'altra. Dieci esplosioni quasi simultanee avevano appena scosso Madrid. Duecento morti e millequattrocento feriti. Per aver sostenuto la guerra in Iraq, il governo spagnolo era stato giudicato responsabile. Il terrorismo pesava ormai alle urne. Al Qaida sceglieva i propri candidati e tirava i fili. Nathan raggiunse Tarragona in un'ora e mezza e lasciò l'autostrada a Reus, seguendo le istruzioni faxate da Kate. La mappa della Costa Daurada, aperta sul sedile del passeggero, gli indicava che si stava dirigendo verso la regione di Barbera. Una strada di monasteri. Secondo le informazioni rilasciate dall'Interpol, e malgrado la testimonianza dei monaci cistercensi, padre Felipe Almeda poteva essersi trasferito nel monastero di Poblet dopo il suo ritorno dall'Alaska.

Nathan attraversò la campagna, qualche villaggio, una valle verdeggiante e arrivò rapidamente a Poblet. Il cielo sopra il monastero era cupo e grigio. Il vento piegava gli alberi nodosi, i gracili pini perdevano gli aghi. Una decina di persone si erano rifugiate sotto la scala della sala d'accoglienza. Il luogo era aperto al pubblico. Stava per cominciare una visita guidata. Nathan si mescolò al gruppo di turisti dirottato verso il chiostro maestoso, circondato da arcate e abbellito da una fontana che rallegrava il silenzio religioso. La guida recitò il suo discorso davanti al refettorio dal pavimento scintillante, alle cucine abbandonate, alla biblioteca vuota, al salone deserto. Quella parte del monastero era disabitata. Entrarono nella chiesa buia e fredda, dalle linee pure, dominata da un'imponente pala d'altare in alabastro. Sopra, trattenuto in sospensione da catene, era appeso un crocifisso. Fu allora che Nathan si separò dal gruppo. Una porta secondaria aveva attirato la sua attenzione. Non era chiusa a chiave e si apriva su un sentiero costeggiato da spazzatura ed erbacce. In fondo, una scalinata conduceva a una seconda porta di legno, più massiccia della precedente. Chiusa a chiave, troppo pesante per essere sfondata. Nathan decise di appostarsi

sul pianerottolo. Qualcuno prima o poi l'avrebbe aperta. Questione di pazienza, ancora una volta.

Aspettò quasi quattro ore. Fece in tempo a far vagabondare il suo spirito fuori da quel mondo che si ostinava a correggere secondo i criteri dell'FBI. Il lucchetto finalmente scattò e lo riportò alla realtà della scala su cui si era seduto. Con un balzo, si appiattì contro il muro mimetizzandosi con l'ambiente. Un monaco portava due sacchi pieni d'immondizia. Senza che se ne accorgesse, Nathan penetrò all'interno. Strisciò lungo la parete di un corridoio buio che puzzava di minestra. Il silenzio circostante gli permetteva di analizzare ogni minimo rumore. Uno strofinaccio in un secchio d'acqua, alcuni piatti impilati, preghiere borbottate, una voce acuta che intonava un canto. Più vicino, sentì un monaco augurare la buona notte a fratello Antonio. Un altro farfugliò qualcosa a cui seguì una risata. Nathan passò davanti al dormitorio ed entrò in una camera singola. Probabilmente quella di un frate superiore che in quel momento se ne stava assopito con la testa su una scrivania, sotto un alone di luce che gli faceva brillare la chierica. Una biro gli spuntava mollemente dalla mano. Nathan sfruttò la situazione. S'impossessò della Bic e di un foglio di carta, poi scrisse in spagnolo un appunto per il monaco addormentato, dopo aver recuperato il suo nome in mezzo a una catasta di lettere. Il dormiente in questione si chiamava Pedro Garcia.

Fratello Pedro,
Felipe Almeda reclama fortemente la sua presenza Non ho osato svegliarla La attende, non appena le sarà possibile.

Nathan si firmò: Fratello Antonio. Posò il messaggio dove fosse ben visibile e se ne andò sbattendo apposta la porta. Due minuti più tardi Pedro Garcia spuntò nel corridoio: andava di fretta. Nathan lo seguì invisibile fino a un piccolo chiostro abbandonato con al centro un vecchio pozzo. La luna illuminava la scena. Le mura di cinta erano decrepite, piene di nicchie che ospitavano statue corrose dalle intemperie. Il monaco smise di correre davanti a una porta massiccia rinforzata da una struttura di ferro. Tirò fuori un mazzo di chiavi e voltò la testa da una parte e dall'altra per verificare di essere solo. Di riflesso, Nathan si chinò dietro un bosso secco e quando subito dopo rialzò la testa, il monaco si era volatilizzato.

Stupito, Love avanzò con prudenza. Era praticamente impossibile aprire quella porta, entrare e richiuderla in meno di due secondi, il tempo in cui il monaco era sfuggito allo sguardo di Nathan. Nathan si fermò davanti alla porta, nel punto esatto in cui aveva visto il religioso per l'ultima volta. La serratura era chiusa a chiave, il battente di legno e ferro era solido come quello di una fortezza. Esaminò quel luogo, non incluso nel programma delle visite guidate. Nessuna botola, nessun passaggio segreto in grado di inghiottire un monaco grassoccio in un secondo. A sinistra, una fila di arcate sostenute da colonne sottili come bambù. A destra, una nicchia. Il solo modo di sparire in un batter d'occhio sarebbe stato quello di saltare li dentro ma, come aveva verificato, conteneva solo un santo decapitato con le braccia mozze. Fu allora che si rese conto dell'illusione ottica. Le pareti della nicchia non erano sullo stesso piano. C'era un disimpegno lungo il fianco sinistro in cui era possibile scivolare di profilo. Avanzò fra le due pareti per circa cinque metri prima di spuntare in un piccolo cortile quadrato su cui si affacciavano tre porte. Una era la stessa porta blindata che lo separava dal chiostro. Doveva solo capire quale delle due avesse attraversato il monaco. A Nathan sembrò di essersi smarrito in un videogioco concepito da un ordine monastico tortuoso. L'eventualità di una trappola nascosta lo spinse alla prudenza. Sfiorò le maniglie di ferro. Indietreggiò di un passo davanti a quella che gli sembrava meno fredda e, tendendosi nei limiti concessi dallo spazio ridotto, sferrò un calcio in avanti con un *kiaï*. La porta scattò e rimbalzò subito contro un ostacolo prima di fermarsi sui cardini. All'interno, un uomo riposava in un letto. Nathan vide anche un tavolo, una bacinella d'acqua, delle compresse sterilizzate, un bloc-notes e padre Pedro sdraiato per terra, steso dalla sua entrata folgorante. Una finestra scavata nel muro e una grossa candela erano le uniche fonti di luce.

«Lei chi è?» domandò il monaco confuso.

«Ho qualche domanda da rivolgere a padre Almeda», disse Nathan aiutandolo a rialzarsi.

«È lei che ha scritto questo messaggio?» esclamò mostrando un foglio spiegazzato.

«È Almeda l'uomo nel letto?»

«Felipe Almeda non è più di questo mondo.»

«E quello chi è?»

«Le sue spoglie, straziate dal peccato.»

L'uomo aveva il volto bendato, una vaga forma ovale senza naso né o-

recchie. Un'apertura all'altezza della bocca gli permetteva di respirare.

«È vivo», disse Nathan.

«Ha perso l'uso dei sensi. Fratello Almeda ci ha lasciato immolandosi. Le fiamme gli hanno devastato il volto, gli occhi, le orecchie, la lingua...»

«Perché dice che non è più di questo mondo?»

«Fratello Almeda ha perso anche la ragione. Posseduto dal diavolo che ha tentato di raggiungere. Noi speriamo tuttavia che Dio, nella Sua grande misericordia, lo richiamerà a Sé, al termine dell'estrema unzione che gli stiamo praticando accuratamente da due settimane. Lo teniamo nascosto qui, come in una specie di purgatorio. Cosa vuole da lui?»

«Conoscere la ragione del suo suicidio.»

«A che titolo? E chi l'ha autorizzata a entrare in questa ala del monastero? Come è riuscito...?»

«Non sono venuto a spiegarle come sono entrato. Quel che posso dirle, in compenso, è che padre Almeda ha raccolto, meno di un mese fa, la confessione di un uomo, Etienne Chaumont, che due apprendisti stregoni tentavano di resuscitare in un laboratorio, in Alaska. Un agente dell'FBI ha filmato questa confessione, ma nella registrazione non si riesce a sentire nulla. L'agente federale, i due medici e un'infermiera sono stati assassinati qualche giorno dopo. Ho un mandato dell'FBI per interrogare Almeda e scoprire il tenore delle confessioni di Chaumont. Forse contengono un indizio sull'identità dei colpevoli. Riesce a seguirmi?»

«Niente affatto. Come può immaginare, me ne sto un po' in disparte rispetto a questo mondo tumultuoso, in disparte rispetto ai suoi numerosi impicci...»

«Anch'io. Ma pensi un po', mi tocca anche di doverne appianare qualcuno.»

«Non è per la confessione strappata a un morto che padre Almeda ha tentato di suicidarsi, ma per quello che il suo signor Bowman lo ha obbligato a fare.»

«Lei come lo sa?»

«E lei cosa intendeva con "anch'io", quando prima le ho parlato della mia reclusione.»

«Anch'io vivo recluso come lei. Però solo. La mia via non è quella dei cristiani. Ho scelto quella dello zen.»

«Invece di elevarsi, regredisce, dunque.»

«Torno all'essenziale.»

«E che ne è di Dio?»

«Ha un suo posto insieme all'uomo. Io non concepisco una dualità che contrapponga la fragile natura dell'uomo alla divinità intoccabile di Dio.»

«Nel suo mestiere, comunque, le toccherà dare la caccia a molte nature fragili.»

«Mi capita anche di dare la caccia a Dio.»

«Cosa la trattiene nella società? Una semplice missione affidatale dall'FBI?»

Il monaco lo stava analizzando. Non doveva sbagliare. Un altro livello da superare nel gioco di strategia cistercense.

«Inizialmente ho accettato l'inchiesta perché l'agente Bowman era un amico.»

«È animato da un sentimento di vendetta, dunque?»

Quel suo modo di intervallare le frasi con dei «comunque» e di terminarle con dei «dunque» permetteva al monaco di dirigere il dialogo a suo piacimento. Nathan stette al gioco.

«No, piuttosto da compassione.»

«Compassione?»

«Carla, la vedova di Etienne Chaumont. È un po' per lei che mi trovo qui. Ha bisogno di aiuto.»

«Perché?»

«Per un anno suo marito è stato dato per morto sulla banchisa. Adesso ha saputo che il suo cadavere è stato ritrovato di recente, che è stato torturato a fini scientifici, che è tornato in vita qualche ora per confessarsi a un estraneo e che è stato ucciso definitivamente da cinque pallottole nel cuore. Quella donna sta vivendo un vero e proprio incubo.»

«Le si è affezionato, dunque?»

La domanda aveva un che di sorprendente. Frate Garcia cercava di capire quali fossero le vere intenzioni dell'americano prima di aprirsi.

«Sì», rispose Nathan.

«Non è compassione quella che prova nei suoi confronti, ma amore, dunque.»

«Sì.»

«Allora, raggiunga quella donna. Sarà più utile accanto a lei.»

«Non prima di aver chiarito le circostanze della morte di suo marito.»

«Felipe Almeda non ha saputo niente dalla bocca di Etienne Chaumont.»

«Qual era il problema, non parlava francese?»

«Almeda parlava francese correntemente, ma non gli è servito a nulla.»

«Cosa gli ha chiesto di fare Bowman?»

«Sapere questo allevierà il dolore della signora Chaumont?»

«Sapere se suo marito era ancora vivo, un mese fa, la libererà da molti dubbi e dall'angoscia.»

«Allora può dirle di stare tranquilla. Etienne Chaumont non è mai resuscitato. Fratello Almeda ha confessato solo un cadavere.»

«Gliel'ha detto lui?»

Il monaco guardò il moribondo sul letto e si fece il segno della croce: «Lo ha scritto».

92

Frate Pedro Garcia alleviò un po' le pene di Almeda e invitò Nathan a seguirlo. Mentre attraversavano il piccolo chiostro, l'americano gli chiese quale fosse la funzione della porta monumentale.

«È un trucco, signor Love. È chiusa ermeticamente. Mentre uno cerca di forzarla, non pensa di aggirarla. Lei è il primo estraneo ad aver scoperto il passaggio nella nicchia.»

«E l'altra porta nel cortile quadrato?»

«È stato fortunato. Non era chiusa a chiave e dava su una cella piena di vipere.»

Nathan non capì se stesse dicendo la verità o se si prendesse gioco di lui. Tornarono nella camera del monaco, che tirò fuori dal mucchio una lettera a lui indirizzata. La porse a Nathan, commentando: «Il miglior nascondiglio è il luogo più evidente. Felipe Almeda ha lasciato questa prima di suicidarsi».

Nathan stava per prenderla, ma il monaco la tenne stretta fra le dita.

«Non ho ancora capito da dove sia sbucato né come sia riuscito a entrare nella cella di Almeda, tuttavia ho fiducia in lei. Il suo nome racchiude in sé il programma di Gesù e lei sembra animato da motivi nobili. La lettera scritta da Almeda prima di tentare il suicidio è indirizzata a me, in parte, ma un'altra parte è riservata al Vaticano. Devo consegnarla personalmente al cardinale Dragotti.»

Nathan aprì un foglio a quadretti strappato da un quaderno. Era ricoperto da una scrittura nera e spigolosa, che tradiva il nervosismo di chi l'aveva scritta. Fortunatamente, Nathan leggeva correntemente lo spagnolo:

Caro Fratello Garcia,

Che il diavolo mi porti e le fiamme dell'inferno brucino attorno a me! Io

non reclamo il perdono, no, poiché nessuno potrebbe perdonare una colpa che rischia di sprofondare il mondo nel caos. Ho tradito la Chiesa, ho tradito il Papa, ho tradito Dio. Non ho neanche avuto il coraggio di confessarmi con te di persona. È tempo di agire con urgenza. Io non ne sono capace. Per questo incarico te, Fratello Fedro, di recarti in Vaticano e consegnare personalmente questa missiva al cardinale Dragotti. Dirige a Roma la Congregazione per la dottrina della fede. È il solo che sia in grado di capire il senso delle mie parole. Per la tua stessa sicurezza e quella della tua confraternita, non cercare di interpretare queste righe, e neanche di leggere il seguito del testo. Tutti i protagonisti di una terribile messinscena, di cui sono stato complice, sono stati assassinati. Presto sarà il mio turno, quindi prendo alcune precauzioni. Nemici del Vaticano, della religione e dell'uomo si stanno moltiplicando nell'ombra e hanno iniziato a uccidere. Sii il mio messaggero a Roma, caro fratello Pedro, per risparmiare al nostro povero mondo una terribile minaccia. Sono sicuro che farai del tuo meglio. Che Dio ti conservi, amico mio.

Nathan guardò il volto rubizzo del monaco che lo invitò a continuare la lettura, malgrado il consiglio di Almeda. Questi non aveva ritenuto necessario scrivere il seguito su un altro foglio. Aveva semplicemente saltato una riga, per separare il messaggio destinato al cardinale. Il testo di questo secondo messaggio era più lungo e continuava sul retro del foglio senza rispettare il margine:

Monsignore,

Ho conosciuto l'agente speciale Clyde Bowman in Alaska lo scorso luglio, mentre indagava sulla scomparsa di un esploratore francese, Etienne Chaumont. Bowman aveva bisogno allora di qualche informazione sulla comunità di Fairbanks. Avevamo legato, visto che l'agente dell'FBI era esperto di teologia. La maggior parte delle sue indagini, d'altra parte, verteva su casi d'eresia o di carattere paranormale. Le nostre conversazioni ci tenevano svegli la notte, mentre ognuno cercava di convincere l'altro, prove alla mano, dell'esistenza di Dio o della Sua inesistenza.

In dicembre, durante il suo ultimo periodo in Alaska, Bowman mi chiamò al capezzale di Etienne Chaumont, dopo aver finalmente ritrovato il suo corpo fra i ghiacci dell'Alaska. L'agente mi domandò di simulare una confessione. Senza realizzare veramente in cosa mi stessi imbarcando, io accettai. Dovevo solo scuotere la testa assumendo un'aria sgomenta. Bo-

wman filmò quello strano spettacolo nel laboratorio dell'ospedale di Fairbanks, per far credere a una resurrezione. Voleva con questo tendere una trappola ad alcune sette in cerca della vita eterna. Il film avrebbe dovuto spingerle a reagire. La reazione è stata più violenta del previsto. Se un giorno una copia di questo film finisse nelle sue mani, diffidi.

Sì, partecipando per debolezza e per calcolo a quel simulacro, mi sono macchiato di spergiuro. Solo Gesù nostro Salvatore è risorto dalla morte. Sì, ho mentito alla Chiesa per quella che credevo una buona causa. Ma quel giorno stava per precipitarmi in tormenti spaventosi. Avevo fatto uscire il diavolo dalle profondità dell'inferno. La trappola tesa da Bowman avrebbe dovuto far spuntare la luce. Ma sono emerse solo le tenebre. L'ossa lei, monsignore, non perdonarmi, perché già brucio all'inferno, ma salvare il salvabile grazie a questa testimonianza della mia impostura.

Così sia!

Felipe Almeda.

Nathan lesse una seconda volta il documento prima di rivolgersi al monaco in attesa di una sua reazione: «Perché Almeda le chiede di portare questa testimonianza al cardinale Dragotti?

«In quanto direttore della Congregazione per la dottrina della fede, monsignor Dragotti ha il compito di analizzare tutto quello che può andare contro il dogma.»

«Questo lo so. Nel corso delle sue inchieste, l'agente Bowman aveva spesso a che fare con questo settore del Vaticano. Quello che le sto chiedendo è perché Almeda non ha inviato la sua lettera direttamente al cardinale?»

«Probabilmente per sfiducia. Forse temeva che la lettera potesse essere intercettata prima di arrivare sulla scrivania di monsignor Dragotti. Sta a me andare a Roma con la responsabilità di consegnargliela personalmente.»

«E perché non lo ha fatto?»

«Le ricordo che Almeda non è ancora morto.»

«Ha provato a comunicare dopo che ha tentato il suicidio?»

«Sì, su un bloc-notes che gli abbiamo messo vicino alla mano destra. Per lo più, i suoi scarabocchi si proponevano di invocare una liberazione dalle sofferenze.»

«Non le ha certo fatto un piacere, mettendola a parte di quanto stava succedendo.»

«Perché dice così?»

«Devo forse ricordarle che chi era coinvolto in questo affare è stato eliminato?»

«Da chi?»

«Ho l'impressione che Almeda sperasse segretamente che fosse lei ad approfondire la questione. Lei è un tipo sveglio, in fondo. Me lo sta dimostrando da quando sono qui.»

«Le confesso che, mostrandole la lettera, contavo un po' di chiarire il mistero.»

«A quanto pare, Bowman voleva far credere che il dottor Fletcher e il dottor Groeven avessero vinto la corsa alla vita eterna intrapresa da alcune sette poco raccomandabili.»

«I raeliani?»

«Fra le altre. Come aveva previsto, una di queste sette ha fatto di tutto per impadronirsi della formula magica. Ma Bowman ha perso la vita.»

«Ero arrivato alla sua stessa conclusione.»

«È questo il problema.»

«Perché?»

«"Volevamo far spuntare la luce ma sono emerse solo le tenebre", sono le parole di Almeda. Bowman si aspettava una reazione, ma non così violenta.»

«Quindi?»

«Deve andare a Roma.»

«Ma... Almeda... non è ancora...»

«Non è più di questo mondo, lo ha detto lei stesso. Io la raggiungerò a Roma, il 17, al caffè Greco, alle 8 precise. Prima, devo fare una scappata a Nizza.»

«Parto domani.»

«Si muova il più discretamente possibile.»

«Perché?»

«Il cammino che porta al cardinale è pericoloso.»

93

Kate Nootak guardò il calendario dell'anno nuovo e si domandò se l'avrebbero licenziata prima della Candelora. Weintraub l'aveva chiamata dopo aver saputo del suo intervento ad Anchorage. Il modo in cui aveva utilizzato gli agenti incaricati di proteggere Nathan Love e la maniera inso-

lente con cui aveva interrogato il presidente della British Petroleum l'avevano mandato fuori dai gangheri. «Un mucchio di merda sta per cascarle addosso e lei non saprà neanche da dove viene», l'aveva minacciata Weintraub. Quello che interessava a Kate era il «da dove viene». Aveva stuzzicato il suo capo. «Con lei non cadrà certo da molto in alto.» «Si sbaglia, Nootak, sta giocando nel cortile dei grandi adesso. Il capitano Mulland e il gestore del Fairbar sono la scuola materna, a confronto.» «Sia più chiaro.» «Non dovrà aspettare molto», le aveva urlato Weintraub riattaccando.

La rabbia e il nervosismo scioglievano le lingue.

Quel «nel cortile dei grandi», riduceva notevolmente il ventaglio dei sospetti. Kate aveva un'idea che, del resto, corrispondeva al suo prossimo appuntamento.

Un tiro di sigaretta accompagnato da un *do* maggiore la riportò sul divano, accanto a Brad. Il dito del musicista scivolò in direzione del *mi* sulla corda del *re*. Si mise a cantare su alcuni accordi di basso, a metà strada fra Adam Clayton e Jay Wobble:

«Ehi, Miss FBI,
tu tessi la tela,
Miss in missione,
Dov'è il pesce grosso,
Occhio alla candela...»

Tirò una schitarrata e schioccò un bacio sulla bocca di Kate, spense il *joint* e si rannicchiò contro di lei. Si avvinghiarono e caddero nudi sulla moquette. La schiena dell'eschimese s'inarcava sopra il suo membro. Brad venne sulle natiche brune di Kate. Innamorato e con le gambe molli, andò in cucina a rilassarsi. Kate si rigirò a terra e si stirò. Proprio mentre la sua vita prendeva una piega inattesa e allettante, la sua carriera era più nera di un giorno di blizzard. Si lasciava scappare di mano l'inchiesta per andare in estasi con un musicista. Aveva senso tutto questo? E doveva per forza essercene uno? Nathan Love aveva sicuramente una risposta ispirata a un grande maestro zen. Brad rispondeva con la sua chitarra e con la poesia del rock. Kate non era né buddista né musicista. Aveva solo la sua ragione per affrontare la realtà. E la sua ragione le diceva che un crimine ha sempre un senso e che lei era stata addestrata, condizionata e pagata per svelarne il meccanismo. Un inferno di decibel metallici la fece sussultare.

Rock is dead di Marilyn Manson.

Di che risvegliare un cadavere o degli adolescenti storditi. Brad abbassò il volume e portò acqua fresca alla sua musa. Dopo aver recuperato il bic-

chiere, ammirò le impronte sovrapposte lasciate dalle loro labbra.

«La prova del nostro amore», dichiarò.

«E il tuo pennello caffellatte, non lo consideri una prova?»

Era in pieno volo elegiaco.

«Non è lo stesso», disse Brad a corte di belle parole.

«Ho capito. Dividere un bicchier d'acqua significa passione, ma dare il culo è solo una scopata, eh?»

«No, no...»

«A dire la verità, la sodomia, per quanto mi riguarda, è una prima assoluta. L'ho fatto solo per te. Non dico che non mi abbia dato piacere, ma all'inizio mi è andata bene solo perché eri tu. In compenso, diversi miei colleghi si sono ritrovati l'impronta delle mie labbra sul bicchiere...»

«Dove vuoi arrivare?»

Nudo come un verme, Brad sembrava indispettito. Kate si gustò la sua reazione prima di proseguire: «Scopare non è una cosa sporca. Al contrario, scopare rende la gente felice».

«Ehi, piccola, ma che ti succede?»

«Scusami, sto cercando di dirti che ti amo, ma non riesco a trovare le parole giuste...»

«Anch'io ti amo, Kate.»

Si sdraiò sopra di lei, l'abbracciò appoggiandole la testa sul seno, le tamburellò un ritmo sulle anche e canticchiò: «Ho accettato a farmi prendere da dietro, perché c'eri tu di fronte a me...»

«Ehi, questa è mia!»

«Ti verserò i diritti. Intanto, eccoti un anticipo!»

Strisciò sopra di lei fino a raggiungere la bocca e appiopparle un acconto. Il telefono portatile di Kate suonò tre volte senza che lei si degnasse di rispondere. Il messaggio venne registrato dalla segreteria.

«I federali si preoccuperanno se non rispondi.»

«Sì, proprio. Quelli continuano a fregarsene di me, ma a ogni modo io continuo a sgobbare. Devo interrogare un sospetto.»

Si allontanò un po' da Brad, come se lo avesse detto senza scherzare. Poi incrociò le gambe sulla schiena di lui, lo strinse nuovamente contro di sé e lo abbracciò per cancellare la sua aria perplessa.

«Devo andare a Juneau, Brad.»

«Quando?»

«Adesso.»

«Per la tua indagine?»

«Sì. Devo interrogare il governatore dell'Alaska.»

«Terry Crane? Addirittura?»

«Ho un appuntamento.»

«Cosa vuoi da lui?»

«Fargli molto male.»

«Cosa?» si alzò per tirare fuori da un pacchetto di Marlboro, che sembrava vuoto, una sigaretta storta. La accese senza raddrizzarla e si sedette sul divano.

«Non è che per caso ti sei messa a competere con Love per chi si fa più nemici? Vuoi anche tu una tua taglia o che?»

«Perché dici così? Credi che ci sia Crane dietro a tutto questo?»

«No, ma non sai dove stai mettendo i piedi. Non c'entro niente con i politici disonesti ma, se posso scegliere, preferisco avere a che fare coi semplici criminali.»

Kate si ricordò della foto di Crane con Prescott nell'ufficio di quest'ultimo. Con un po' di fortuna, quei due ladroni appartenevano a USA2. A forza di puntare alto, avrebbe finito per raccogliere qualcosa di importante. O almeno avrebbe capito da dove sarebbe caduto quel famoso «mucchio di merda» annunciatole da Weintraub. Ma Brad aveva ragione. Era rischioso.

«Hai paura», disse stupidamente Kate.

«Sì, che ti succeda qualcosa. A te ci tengo e non voglio che tu faccia la stessa fine di Tatiana.»

Kate era ancora sdraiata per terra a fissare il soffitto. Brad contemplava i suoi capelli neri, i suoi occhi a mandorla, gli zigomi sporgenti, il corpo slanciato. Una figura plastica fuori dal comune, affascinante, quasi extraterrestre. Ogni volta che posava per lui, a Brad veniva voglia di comporre una canzone. Il suo prossimo album sarebbe stato pieno di allusioni Kate gli si arrampicò addosso domandandosi come lo avrebbe protetto dalla passione che stava nuovamente per scatenare, ma il suo telefono suonò di nuovo. Un messaggio comparve sul piccolo schermo dell'apparecchio:

Wanted Nathan Love
2.000.000 $
Nathan-Love com

94

Sul volo 348 dell'Iberia per Nizza, Nathan ripassò mentalmente il film di

Bowman. Secondo padre Almeda, che ne era stato uno degli interpreti, si trattava di una messa in scena. Almeno fino alla fine della sua parte. Perché nel secondo tempo Chaumont era stato rianimato per davvero. Aveva parlato chiaramente. Dove finiva la finzione e dove cominciava la realtà? Nathan aveva bisogno di guardare ancora la cassetta.

Il resto dei suoi pensieri era occupato dai protagonisti del caso Lazzaro.

Pedro Garcia. Un monaco tutto d'un pezzo che sembrava uscito dalla pubblicità di un formaggino. Un monaco che aveva voglia di un po' d'azione per rimettere alla prova lo spirito cartesiano trascurato nell'adempimento del suo ruolo ecclesiastico. Sarebbe stato di qualche aiuto a Nathan per introdursi in Vaticano.

Poi, Kotchenk. Come aveva preso la decisione di Carla? Li aveva seguiti in Alaska? Era responsabile del commando che lo aveva quasi ucciso al circolo polare artico?

Carla, soprattutto. L'italiana lo teneva attaccato a questo mondo come un palla al piede a una prigione. Certo, era una graziosa palla al piede. Magnetica. Nathan analizzò i suoi sentimenti per lei. I ferormoni offuscavano la sua mente. La biochimica che Carla gli scatenava dentro sconvolgeva la sua essenza. Garcia aveva ragione, era amore. Il monaco era acuto. Una dote di cui quel brav'uomo voleva servirsi per scoprire la verità sul suo amico Almeda.

Infine, Kate. Da quando aveva conosciuto quel musicista, sembrava più assente, meno affidabile. La sua fissazione per Carla gli impediva sicuramente di vedere come stessero davvero le cose. Esattamente come la porta del monastero di Poblet che ingannava gli intrusi con un'illusione. Si ripromise di chiamare Kate non appena fosse sceso dall'aereo.

La hostess, che durante il viaggio lo aveva alimentato a cioccolato e Coca-Cola, sollevò il suo tavolino. Era cominciato l'atterraggio. Nathan si sbarazzò della copia del «New Sdentisi» che aveva comprato all'aeroporto di Barcellona. La rivista scientifica bandiva un concorso il cui vincitore avrebbe potuto scegliere fra una settimana alle Bahamas e una criogenia. Se il vincitore avesse scelto la seconda opzione, alla sua morte sarebbe stato immerso in una cassa di azoto liquido a -196°, fino a che un giorno non fosse stata scoperta la chiave dell'immortalità. Il passaporto per l'eternità era sempre più di moda.

In Francia lo sciopero si era concluso. Dopo avere stremato il Paese con sterili negoziati, il primo ministro aveva ceduto a tutte le richieste, tranne che sulle sue dimissioni. Nathan chiamò in Alaska, trovò la segreteria di

Kate e lasciò un messaggio laconico: «Svegliati Kate. Dopo un periodo proficuo in Spagna, faccio uno scalo a Nizza prima di partire per Roma. Cosa non farei per conoscere il tuo piccolo segreto! Ti richiamo più tardi».

Contrariato per non avere trovato la collega, chiamò un taxi e si fece condurre verso il centro di Nizza, diretto all'appartamento di Carla. Lungo il tragitto, il guidatore gli fece omaggio di una rassegna stampa. Parlando un inglese dagli accenti provenzali, farfugliò che gli scioperanti l'avevano spuntata, che erano sempre quelli che sbraitavano di più a guadagnarci, che la Jihad islamica aveva appena rivendicato un attentato a Parigi per punire la Francia di aver proibito il velo nelle scuole, e che avrebbe dovuto esserci bel tempo per tutto il giorno. Lo sciopero, paradossalmente, aveva per il momento fatto sì che il Paese fosse risparmiato dalle bombe.

Una donna robusta stava lavando il pavimento del palazzo in cui abitava Carla. Nathan aggirò quel voluminoso ostacolo e salì per le scale La porta dell'appartamento era socchiusa. Suonò solo per educazione ed entrò cercando di percepire la voce di Lea o il profumo di Carla. Riconobbe solo un vago odore di sudore maschile. Corse in cucina, prese un accendino appoggiato vicino ai fornelli e lo infilò nel microonde che regolò sui cinque minuti. Strisciò lungo una parete, si fuse con l'arredamento. Quel luogo era stato abbandonato in fretta e furia. Sul tavolo c'erano due piatti sporchi, due bicchieri d'acqua pieni a metà, uno yogurt vuoto. La televisione era spenta, ma il videoregistratore era acceso Nathan controllò il contatore. La cassetta scorreva da soli dodici minuti. La tirò fuori. *Scream 3.* Appena pochi minuti prima Carla e Lea erano ancora lì. Forse poteva sperare di riacciuffarle nel parcheggio sotterraneo. Si precipitò nell'atrio, ma un ombra gli oscurò la visuale. Un decimo di secondo più tardi, Nathan era a terra con un forte dolore al cranio. Poi udì una deflagrazione. Un violento spostamento d'aria gli fece cadere addosso l'uomo che stava per farlo fuori. Il microonde era esploso giusto in tempo.

Nathan doveva sparire in fretta. Doveva assolutamente abbandonare quel posto prima dell'arrivo della portinaia, dei vicini, della polizia, delle ambulanze, dei giornalisti. Si trascinò nell'ascensore. Premette il primo tasto in basso e la vibrazione gli fece perdere l'equilibrio. Quando le porte si aprirono, fece qualche passo e crollò.

95

Kate aveva detto a Brad che non voleva essere accompagnata a Juneau.

Sia per proteggere l'uomo che amava, sia per risparmiare il costo del biglietto aereo per un viaggio più piacevole. Approfittò del volo per dare un'occhiata alle notizie. Un missile nucleare pakistano aveva colpito il Kashmir. Nell'attesa di una reazione da parte dell'India, i giornali dedicavano titoli a caratteri cubitali ai danni provocati da quella dichiarazione di guerra. Fortunatamente, il missile aveva devastato una regione poco popolata, a est di Jammu. Approfittando del fuori programma, la Russia aveva lanciato una sanguinosa offensiva in Cecenia e la Turchia bombardava il Kurdistan. Tali importanti avvenimenti lasciavano uno spazio molto ridotto al resto dell'attualità, disseminata di attentati, crimini, stupri, corruzioni, risultati sportivi e previsioni meteorologiche. Qualche trafiletto dedicato al caso Lazzaro era schiacciato sotto il peso dei titoloni. Era un bene, da un certo punto di vista. Visto che era diventato la star della situazione, Nathan Love avrebbe potuto tirare un po' il fiato, se non ci fosse stata quella sanguisuga di Stuart Sewell. Nel suo ultimo articolo sul «Daily News», che aveva intitolato «All you need is Love» strizzando l'occhio al successo dei Beatles, Sewell svelava il nuovo ammontare del premio offerto su Internet per l'eliminazione di Nathan ed elaborava una teoria secondo cui il *profiler* condivideva l'ideologia della setta Shintô. Una volta scesa dall'aereo Kate gettò via i giornali e si precipitò verso un taxi.

Attraversò la capitale dell'Alaska in mezzo al traffico e agli ingorghi, rischiando di arrivare in ritardo. L'autista svoltò finalmente in Seward Street e parcheggiò davanti all'ingresso del Campidoglio. L'edificio di mattoni e arenaria gialla era alto sei piani. Oltre al governatore, ospitava i due organi più importanti dell'Alaska. Kate entrò con cinque minuti di ritardo e centottanta pulsazioni al minuto. Una segretaria con un sorriso falso quanto le sue ciglia la invitò ad attendere in sala riunioni. Un caffè e venti minuti più tardi, apparve uno stempiato miope con un paio di occhiali di tartaruga. Una testa da ippoglosso sopra un costume da pinguino. Quel tipo non era Terry Crane.

«Andrew Briggs», si presentò. «Sono l'assistente del governatore.»

«Ho appuntamento con il signor Crane.»

«È appena andato via. Lei è in ritardo, signorina Nootak, e come potrà ben immaginare, il nostro governatore ha tempi molto ristretti. Ma posso sostituirlo io. Di cosa si tratta?

«È personale.»

«Il signor Crane non mi nasconde nulla.»

«Allora interrogherò lei come sospetto per complicità in omicidio.»

«Cosa?»

«Se Crane non le nasconde niente, sarà al corrente delle sue attività criminali, no?»

«Un minuto, per favore.»

Lasciò la stanza più rapidamente di un animale in fuga. Kate non lo rivide più. In compenso, due minuti dopo, Terry Crane si sedette di fronte a lei. Si era immediatamente reso disponibile. Il governatore non era vestito meglio di Briggs, e non aveva neanche un maggior numero di capelli, ma aveva molta più classe e si mostrava più distaccato. A volte il ruolo fa l'uomo. Non avendo avuto il privilegio di essere ricevuta nel suo ufficio, Kate non riuscì a farsi un'opinione precisa sul personaggio. Crane appoggiò un cellulare e un pacchetto di sigarette sul tavolo da riunione.

«Cos'è questa storia dell'omicidio?»

«Il quadruplice omicidio di Fairbanks, due premi Nobel, un agente speciale dell'FBI, un'infermiera, non ne ha sentito parlare?»

«Certo, ne sono addolorato e ho inviato le mie condoglianze alle famiglie delle vittime.»

«Lei ama la caccia, signor Crane?»

«Scusi?»

«È una tattica o devo ripetermi?»

«Mi ascolti, lei sa che ho tempi molto ristretti...»

«Lo so, me lo ha già detto il suo assistente.»

«Io amministro uno Stato federale! Non mi sembra che se ne renda conta.»

«Voglio essere sincera, io non ho votato per lei e quindi non mi metterò a discutere del modo disastroso in cui amministra l'Alaska. Sono qui per raccogliere informazioni nell'ambito di un'inchiesta criminale. Lei ama la caccia, signor Crane?»

«Ma certo che mi piace andare a caccia! Tutti sanno che io, come gran parte dei miei concittadini, pratico questa attività. Ma che rapporto...?»

«Va a caccia con il bazooka? A caccia di orsi? E la sua guida è un certo Patrick Hoover?»

«Non le permetto certe insinuazioni diffamanti...»

«È membro dell'organizzazione USA2 e della setta LIFE che finanziano il Progetto Lazzaro?»

«Ascoltami bene, piccola impicciona...»

«Ha deciso personalmente di interrompere di colpo il Progetto Lazzaro e far eliminare l'equipe incaricata, per troncare le indagini dell'agente specia-

le Bowman?»

«Questo è troppo!»

«A meno che una setta vostra concorrente abbia deciso di colpire il progetto.»

«Adesso ascoltami bene...»

«Io l'ascolto, ma non mi sembra che lei abbia granché da dire.»

Impugnò il telefono cellulare e lo mostrò a Kate come se stesse per sganciare una bomba: «Ho così tanto potere che mi basta una semplice telefonata per far radere al suolo questo Stato di selvaggi. Siete fortunati che ci siano il petrolio e selvaggina. Se no, addio ai vostri maledetti sussidi!»

«Siamo in piena guerra tra sette, signor Crane?»

Scosso, frustrato per non avere alcuna presa sull'agente federale che continuava, imperturbabile, il suo interrogatorio, il politico si concentrò sul cellulare.

«Aspira alla vita eterna, signor Crane?»

Compose un numero.

«Ha rapporti con Arnold Prescott, presidente della British Petroleum?»

Attaccò il ricevitore all'orecchio e la fulminò con i suoi occhi azzurri.

«Sei licenziata!»

«Sta chiamando Weintraub?»

«Non sarà un'eschimese a dettar legge in questo Stato!»

Kate si alzò e lo ringraziò per averla ricevuta. Crane la fermò.

«Aspetta, non ho finito... Ciao, Lance. Sono Terry. Di fronte a me c'è una pazza scatenata che pretende di far parte dei tuoi dipendenti. Mi accusa di tutti i mali di questo mondo, compreso di essere coinvolto nel massacro dell'ospedale di Fairbanks. Mi parla di organizzazioni segrete, di sette, di vita eterna... Sì, è qui, te la passo.»

Nootak prese il telefono e ascoltò Lance Maxwell comunicarle tranquillamente il suo licenziamento. Era già stata avvertita diverse volte di moderare il suo comportamento e il provvedimento aveva effetto immediato. Non aveva più niente da fare lì dal governatore. Kate restituì il Nokia al suo proprietario e gli rivolse un sorriso soddisfatto.

«Lei ha risposto a tutte le mie domande, anche a quelle che non le ho fatto. Grazie ancora per la collaborazione.»

Puntò il dito contro di lei: «M'interesserò particolarmente al tuo futuro».

«Anch'io. Ed è lei quello che rischia di più.»

Il governatore la aggredì con tutto il suo peso e la sbatté violentemente

contro la parete, mettendo da parte il contegno da politico e l'onorevole statuto di governatore. Il cervello primitivo e gli istinti bestiali avevano preso il sopravvento. Dall'alto del suo metro e novantacinque, soffiò sull'agente federale il suo famoso «sentimi bene» ammantato da un alito al mentolo.

«Sentimi bene, povera piccola troia, mi è bastato un colpo di telefono per farti perdere il lavoro. Secondo te, quanto tempo mi occorre per farti perdere tutto il resto?»

«Mi sta minacciando?»

«Te lo spingerò dentro così a fondo che non ti basterà l'intestino.»

Senza perdere la sua freddezza alaskiana, Kate gli rispose:

«Mi sono già fatta inculare dall'uomo che amo stamattina. Mi lasci almeno scegliere il partner».

Il pugno di Terry Crane le atterrò a due centimetri dalla tempia, contro il muro. Nootak ne approfittò per scivolare sotto il braccio del politico e dileguarsi nel corridoio. Si precipitò fuori dal Campidoglio chiedendosi a che gioco stesse giocando.

96

Nathan sentì odore di spazzatura. Poi un suono insolito. Lo scatto di una botola metallica seguito dal rumore di una caduta che si concludeva con un tonfo sordo. Uno svuotarifiuti. Aprì gli occhi fra due container luridi. Il motore di un'automobile e uno stridore di gomme gli fecero capire che lì vicino c'era un parcheggio sotterraneo. Rialzatosi, si appoggiò ai ricordi più recenti: dopo l'esplosione del forno a microonde, era sceso nei sotterranei finendo nel locale spazzatura dell'edificio di Carla. Uscì da quella cloaca con tutta la velocità concessagli dalle gambe indolenzite. Una volta all'aria aperta, guardò l'orologio, si accorse di essere rimasto privo di sensi per un'ora buona e salì su un taxi. Direzione, Cap d'Antibes. Scese nel punto in cui era stato raccattato dieci giorni prima dall'autista della contessa Natavoski. Nathan schiacciò il tasto del videocitofono. Il cancello si aprì senza che avesse fatto in tempo a dare le proprie generalità. Superò la fontana e camminò fino al portico monumentale. Venne ad accoglierlo un factotum carico di armi. Nathan chiese di Carla. Il domestico armato lo fece accomodare in soggiorno e lo pregò di attendere arrotando le «r» con fare superiore.

In una sala accanto al soggiorno, due gorilla giocavano a biliardo. La te-

levisione trasmetteva un vecchio episodio di *Ai confini della realtà* in cui un giovane Robert Redford interpretava la morte. Non lontano dal divano, un cucchiaio piantato in un barattolo di Nutella e una fetta di pane rivelavano che Lea se ne era appena andata da lì, insensibile al fascino della futura star. Uno specchio rococò rifletté il volto di una reduce del movimento punk. Nathan si ritrovò davanti una giovane donna con i capelli corti, ritti, viola, una collana di borchie attorno al collo e delle spille da balia come orecchini. Era vestita con un top nero asimmetrico su una canottiera color malva, una minigonna scolorita e stivali di cuoio. Alcuni braccialetti d'argento e alluminio con biglie d'acciaio incastonate tintinnarono quando incrociò le braccia. Nathan riconobbe Carla.

«Sei cambiata.»

«Non ti sfugge niente. Si vede che sei un *profiler*.»

Superato lo choc e il piacere di rivederla, le domandò cosa ci facesse conciata a quel modo in casa di Kotchenk.

«Vladimir mi ha aiutato a schiarirmi le idee.»

«Saresti la prima ad avere le idee chiare su questa faccenda.»

«Riguarda il vostro Paese. L'America promuove la ricerca scientifica sperimentale e la posta in gioco è talmente alta che vengono impiegati metodi simili a quelli dei nazisti. È immischiata anche l'FBI che deve nascondere alcuni suoi abusi. A chi servono le pratiche che hanno spinto due scienziati a torturare il cadavere di mio marito? Ai ricchi, evidentemente. Per confondere le piste sono stati uccisi quelli che lavoravano al Progetto Lazzaro, i dati sono stati recuperati ed è stato scelto un capro espiatorio. Il programma prosegue altrove, sotto un altro nome, con scienziati più collaborativi.»

«Kotchenk ti ha istruito bene. Immagino che per sé abbia scelto la parte del capro espiatorio. E a te, invece, che ruolo ha riservato?»

«Vattene, Nathan. Non voglio che ricominci a seminare discordia nella mia famiglia.»

«È tutto?»

«Spero che tu riesca a prendere i colpevoli. Bisogna stanarli negli Stati Uniti. Non qui.»

Il maggiordomo, gonfio come una rastrelliera di fucili d'assalto, tese il braccio per indicargli l'uscita. Gli altri due scagnozzi avevano abbandonato le stecche per venirgli in aiuto, gli abiti deformati da un un'enorme quantità di armi. Era ovvio che Carla e Lea fossero state portate di peso in quella casa e che se l'italiana gli aveva parlato così era perché Kotchenk teneva

sua figlia in ostaggio. Il fatto che avesse sacrificato i suoi capelli significava che voleva cambiare vita e quel nuovo look rappresentava una rottura. Ma a quanto pareva, non era stato sufficiente. Nathan non volle complicarle le cose né rischiare la vita di Lea. S'interrogò soltanto su quale fosse la parte di verità nelle parole che aveva appena sentito. Perché la teoria di Carla, benché dettata da Mister K, reggeva.

«Addio, Carla. Per qualsiasi cosa, sai dove raggiungermi.»

«No.»

Nessuno sapeva come raggiungere Nathan. Quell'ultima postilla era dunque una mano invisibile tesa a Carla tenuta d'occhio dai tre cerberi. E anche quel suo no leggermente interrogativo fu interpretato dall'americano come un segno che lei non volesse realmente interrompere i contatti. Come riuscire a farle capire che Kate Nootak sarebbe stata l'unica persona informata della sua prossima destinazione?

«Quando si rientra a mani vuote dalla caccia, significa che la natura è scontenta. Solo chi sa questo, saprà dove trovarmi.»

Carla aggrottò le sopracciglia nel tentativo di capire quelle parole sibilline. Sarebbe riuscita a collegare quella frase pronunciata da Kate al fatto che l'eschimese sarebbe stata il loro unico legame? Non fece in tempo a verificarlo, perché i cerberi lo stavano già riaccompagnando alla cancellata.

Fuori, il sole era scivolato nel mare come sotto a una coperta. Il crepuscolo scintillava di luci al neon. Nathan girò da solo per le strade della vecchia Antibes. Incrociò una coppia di italiani che parlavano ad alta voce e una serie di vecchietti che prendevano d'assalto un autobus turistico. L'aria era umida e il pavé luccicava sotto i lampioni. Quanto avrebbe dato per passeggiare sui bastioni stringendo la mano di Carla! Meno comunque di quello che avrebbe offerto per non averla mai incontrata.

97

Kate si era ubriacata sull'aeroplano, mentre si allontanava da Juneau. Aveva considerato che in stato di ebbrezza il viaggio sarebbe trascorso più rapidamente. Poteva imputare quel comportamento sfrenato all'influenza esercitata da Brad Spencer? Da quando il musicista era entrato nella sua vita, non si raccapezzava più. Con la testa occupata, aveva lasciato che Nathan se la sbrigasse da solo. E lei cosa ci aveva ricavato? Solo rancore. Il rancore dei suoi superiori, della teppaglia locale, di un'intera classe poli-

tica, dei magnati del petrolio. La lista era lunga e al tempo stesso ridicola. Cosa si aspettava? Che fine avevano fatto i corsi di Quantico in cui aveva imparato ad agire razionalmente, a procedere nelle inchieste a passi felpati? Un errore di procedura poteva mandare tutto all'aria. E di errori lei ne accumulava da un mese, tentando di dare dei punti a Nathan Love, l'asso del *profiling.* Cosa stava diventando? La reazione decisa e onnipotente del governatore Crane suggeriva che avesse fatto centro e si fosse infilata nella fossa dei leoni. Se voleva recuperare il suo lavoro, aveva bisogno di provare che il governatore era coinvolto. Esattamente come provare il coinvolgimento dell'FBI nell'assassinio di Kennedy. Cosa aveva scoperto Nathan in Spagna? Aveva tentato di contattarla diverse volte. Appoggiò il telefono sul vassoio e si ripromise che la prossima volta avrebbe risposto al primo squillo.

Mentre si faceva strada nel terminal barcollando, decise di non utilizzare l'auto di servizio ferma nel parcheggio dell'aeroporto. Era più prudente chiamare un taxi. Vomitò il pesce dell'Alaska Airlines su una lastra di ghiaccio e salì sulla vettura di un autista preoccupato per le fodere dei suoi sedili.

«Vacci piano», disse Nootak.

«Dove?»

Esitò. Andare da Brad, che era tornato nel suo appartamento, visto che lei occupava raramente il proprio, o scappare subito in un ufficio in cui non aveva più diritto di mettere piede? Saltare sul suo amante o sui suoi dossier? Doveva almeno recuperare gli effetti personali. In ufficio, allora. Il tassista inserì le marce automatiche della Toyota e partì tranquillo senza perdersi in chiacchiere. Kate abbassò il finestrino, prese una boccata d'aria per smaltire la sbornia e guardò nello specchietto retrovisore. La seguivano. Il vento aveva spazzato via un po' di foschia e di carbonio. La visibilità era buona. Si strizzò bene gli occhi. Un van Ford Galaxy. Con gran sorpresa del guidatore, Kate pretese di allungare la corsa facendo delle deviazioni. Seminarono il van e si fermarono davanti all'edificio che ospitava l'agenzia locale dell'FBI. Kate si precipitò nel palazzo e salì al dodicesimo piano. Dopo aver spinto la porta, si trovò davanti a un disordine diverso dal suo. Un disordine disorganizzato. Tirò fuori la pistola. Avanzò lentamente con l'arma in pugno, calpestando le scartoffie sparpagliate sul parquet. Qualcuno stava frugando nell'ufficio affidato a Bruce.

«Che nessuno si muova!» urlò Kate puntando la sua pistola automatica in faccia a Bruce Dermot.

Interdetto, Bruce lasciò cadere a terra una pila di raccoglitori.

«Kate? Tu... qui?»

Kate abbassò la pistola, si appoggiò alla parete e realizzò l'assurdità della situazione.

«Scusami, Bruce, ma arrivo qui ed è come se il blizzard avesse fatto una deviazione nel mio ufficio. Cosa succede?»

«Ce... cercavo dei do... dei do...»

«Dei dossier?»

«Sul caso Lazzaro.»

«Perché?»

«Per consegnarli a Weintraub.»

«Cosa?»

«Credevo... credevo che fossi...»

«Licenziata?»

«Deceduta.»

«Ma di che parli Bruce?»

«Mi hanno detto che eri stata assassinata.»

«Chi te l'ha detto?»

«Io... ho ricevuto una telefonata, circa un'ora fa, dall'agenzia di Anchorage. L'assistente di Weintraub mi ha detto che eri stata uccisa a Juneau. Mi ha chiesto di preparargli con urgenza tutto quello che avevi in mano riguardo al caso Lazzaro. Sarà qui da un momento all'altro.»

«Weintraub non ha un assistente.»

Kate prese il telefono e chiamo il suo capo. Parlò con Nelly, la segretaria cretina che si prendeva per un agente speciale. Dopo aver minacciato di sfigurarla se non faceva come le aveva detto, Kate riuscì a parlare con Weintraub.

«Cosa le prende di spaventare così la mia impiegata, Nootak? Il suo comportamento è inaccettabile! E non me ne importa niente che lei sia protetta da Love o da Maxwell, le farò un rapporto così negativo che dovrà dedicare il resto dell'inverno a cercarsi un altro lavoro.»

«Grazie, Weintraub», disse Kate riattaccando.

Il suo capo non sapeva niente delle voci sulla sua morte, e ancora meno del suo recente licenziamento. Ma allora chi aveva chiamato Bruce per raccontargli che era stata uccisa? Qualcuno che la vedeva già stecchita e voleva recuperare quello che era in possesso dell'FBI riguardo al caso Lazzaro. C'era Terry Crane dietro a tutto questo? Aveva emesso la sua condanna a morte?

La porta si spalancò di colpo sotto una pioggia di proiettili silenziosi. La luce saltò all'istante e l'ufficio sprofondò nel buio più completo. Alcuni raggi rossi tagliarono l'aria, prima di una nuova raffica mortale. Il rumore dei colpi copriva i movimenti di diverse persone. Erano in tre o quattro. Kate allontanò Bruce, si piegò su un ginocchio e mirò nel punto da cui provenivano i colpi. Il caricatore della sua pistola conteneva dodici pallottole. Lo vuotò completamente, senza essere sicura che le cose avrebbero preso un piega differente. C'era una Smith & Wesson nell'armadio di ferro vicino alla finestra. Arrancò sotto i fischi dei proiettili, e ficcò la mano in un cassetto. La luce di una torcia elettrica la colpì negli occhi. Una voce le ordinò di non muoversi. Kate fece scivolare la Smith & Wesson per terra verso Dermot, che nel frattempo si era rifugiato dietro la sua scrivania. La canna bollente di un fucile d'assalto la spinse in un angolo della stanza. Un dolore lacerante e l'odore di bruciato le fecero capire che aveva lasciato parte della guancia sull'M16.

«Il dossier che ti è stato chiesto, finocchio, sbrigati!»

Le persone che avevano telefonato a Bruce erano venute a prendere i fascicoli. Quell'uomo si esprimeva con un accento del Sud e non si accorgeva di parlare con la donna della cui morte aveva dato notizia per telefono. Non era un tipo scaltro. Considerando l'insulto con cui l'aveva apostrofata, il suo modo di parlare, l'equipaggiamento del commando e la tecnica d'assalto, aveva a che fare con degli stupidi militari delle domenica. Dei miliziani un po' alticci. Con un po' di fortuna, forse, non si erano neanche accorti che nella stanza c'erano due federali.

«Lì», si limitò a dire Kate.

Si tastò lo zigomo ammaccato con una mano e indicò con l'altra alcuni fogli accatastati sulla scrivania che riparava Bruce. Kate si domandò se lo stagista si sarebbe mai deciso a usare la pistola che gli aveva passato. Malgrado il fascio di luce che l'accecava, vide un'altra sagoma dirigersi verso il mucchio di fogli sulla scrivania. Nella tasca dell'anorak, il suo telefono si mise a suonare.

«Non rispondere!»

«Dov'è il video?» sbraitò la seconda figura.

L'uomo che imbracciava il fucile ripeté la domanda colpendola con la canna. L'acciaio fortunatamente si era raffreddato. Stavolta Kate se la cavò con un'ecchimosi sulla fronte.

«Proprio sopra la tua testa!» esclamò sperando che lo stagista captasse il messaggio che gli aveva destinato.

L'aggressore guardò istintivamente per aria, mentre il suo complice infilava i documenti in una sacca. Evidentemente Dermot non aveva capito.

«Dai, Bruce, spara sopra di te», insistette Kate.

«C'è qualcun altro qui?»

Il tizio urlò qualche ordine confuso. Tre colpi risuonarono in mezzo al vociare. La luce puntata su Kate si spostò versò le detonazioni. Bruce Dermot sparò alla cieca, rannicchiato sotto la scrivania, con la pistola appoggiata al mobile che lo ricopriva. Un metro sopra di lui, una gola ridotta a brandelli dondolava in mezzo a un geyser di piombo e segatura. Kate balzò sul suo aggressore, che cadde sulla schiena senza mollare l'arma. Sdraiata sopra di lui, impugnò la canna dell'M16 con entrambe le mani per puntarla contro una gola irta di peli. La torcia elettrica rotolò a terra disegnando degli arabeschi sui muri. Di riflesso il barbuto tolse il dito dal grilletto e cercò di spostare il fucile-mitragliatore che gli premeva la glottide. Kate trovò il grilletto e fece fuoco. Partì una raffica. Sentì un liquido caldo schizzarle in faccia. Con il risvolto di una manica, si asciugò e vide la torcia sollevarsi da terra ad altezza d'uomo. Tre spari più tardi, la torcia ricadde e rotolò fino a un paio di stivali. Due ultimi colpi misero fine al fracasso. Kate chiamò Bruce senza ricevere nessuna risposta. Si alzò in piedi e proseguì a tentoni verso l'interruttore del bagno. Il neon si accese e illuminò un vero e proprio campo di battaglia. Quattro uomini in *battle-dress* e occhiali sporgenti per la visione notturna giacevano in mezzo al caos. A colpire Kate fu la posizione rigida di Bruce, rannicchiato dietro la scrivania con gli occhi sbarrati e le braccia dritte davanti a sé che si chiudevano attorno al calcio della Smith & Wesson. Dopo averlo chiamato più volte, lo tastò. Fu solo in quel momento che abbozzò una reazione.

«Ehi, Dermot, dove hai imparato a sparare?»

«A Quantico... Non ero considerato granché...»

«Hai fatto centro, Bruce, e questo è quello che conta. Per interrogarli andiamo male, ma siamo sani e salvi.»

«Io... quanti ne ho uccisi?»

«Tre.»

«Cazzo...!»

«È la prima volta, eh?»

«Sì.»

«A me è successo non molto tempo fa con Weintraub. Il senzatetto...»

«Che... come hai digerito la cosa?»

Il tempo stringeva. Kate decise comunque di dedicare qualche minuto al-

lo stagista che le aveva salvato la vita e che stava per prendere il suo posto nell'FBI. Dopo aver frugato nelle tasche vuote degli aggressori e aver visto andar via la Ford Galaxy parcheggiata ai piedi dell'edificio, andò alla macchinetta del caffè, si versò due tazze di brodaglia e si fumò una sigaretta in compagnia di Bruce. Gli fece un riassunto della situazione, la sua visita a Terry Crane, il suo licenziamento su due piedi, le minacce del governatore. Poteva contare ormai solo su Nathan Love, che era in Europa da qualche parte, e su Bruce. Kate spiegò poi a quel ragazzo stravolto, che non smetteva di contare i cadaveri, che uccidere per la prima volta era come oltrepassare una frontiera a senso unico. Si abbandonava il mondo civilizzato, pulito, politicamente corretto, per entrare in un regno di omicidi di ogni genere. Attenzione agli incubi e all'insonnia dei primi giorni! Il solo modo per tirarsene fuori e prendere le distanze dagli assassini, era chiedersi cosa sarebbe successo se quella famosa frontiera non fosse stata attraversata. In quel caso specifico, se lui non avesse versato del sangue. Bruce in quel momento non si sarebbe fatto certe domande e avrebbe dovuto giustificare la sua morte e quella di Kate una volta arrivato in purgatorio.

«Avrei dovuto semplicemente ferirli», disse.

«Al buio? Quando si punta un'arma addosso a qualcuno, bisogna sapere che il rischio di uccidere esiste. Non te lo hanno insegnato questo a Quantico?»

Cambiò in fretta argomento, il chiasso aveva attirato le sirene della zona. Kate distribuì i compiti. Mentre lei avrebbe raggiunto Nathan non appena fosse riuscita a localizzarlo, Bruce avrebbe assunto l'interim dell'agenzia. Sarebbero rimasti in contatto. Probabilmente Weintraub avrebbe mandato lì uno dei suoi impiegatucci, ma con la crisi del personale una cosa del genere poteva richiedere del tempo.

«Mi spiace, dovrai accollarti le scartoffie, rimettere in ordine e sopportare Mulland e Weintraub. Secondo me, otterrai una promozione per questa storia. Ora che hai alzato la testa dal computer e hai fatto i primi passi sul campo, guadagnerai fiducia. Benvenuto nel mondo reale, Bruce.»

Kate radunò alcuni effetti personali e gli consegnò le chiavi.

«Nel mazzo c'è anche la chiave della Patrol. È ancora all'aeroporto. Ero troppo ubriaca per guidare. Vacci prima di far pesare sull'agenzia le spese del parcheggio.» Abbracciò Dermot con affetto e se ne andò, rimproverandosi di non aver sfruttato maggiormente i talenti nascosti di quel ragazzo.

Nathan si fece portare a un negozio per procurarsi dei pantaloni e un maglione nuovi, poi al Novotel di Nizza, di cui era già stato ospite. L'addetto alla reception, fisionomista, notò che Nathan non aveva più il bagaglio della volta precedente. «Se tutti i clienti fossero come lei, il nostro facchino rimarrebbe disoccupato», commentò. Nathan non capì se fosse una battuta o una forma di rivendicazione sindacale. Tirò fuori da una tasca la cassetta di Bowman e domandò se fosse possibile vederla. Qualche minuto dopo, nel salone delle conferenze chiuso a doppia mandata, assistette di nuovo alla resurrezione di Etienne Chaumont. Padre Almeda non compariva più nel film a partire dal 17 dicembre, giorno in cui l'esploratore, sempre più deforme, si metteva a parlare. Cos'era successo fra il 16 e il 17 dicembre?

Doveva assolutamente contattare l'agente Nootak.

Una volta in camera, riempì la vasca da bagno e chiamò la ragazza, che finalmente si decise a rispondere. Aveva l'affanno. C'era una musica di sottofondo. «Wake up, wake up dead man», scandiva il cantante. La gioia che gli manifestò lo sorprese un poco, dopo tutti i messaggi che aveva accumulato in segreteria: «Nathan, dove sei? Da quanto tempo? Lo so, lo so, è colpa mia!» Gli rispose che era davanti alla Baia degli Angeli, il che non gli faceva fare molti passi avanti. Kate lo informò delle sue recenti peripezie. Nathan le confermò che Crane faceva parte di USA2, ma dissimulò il coinvolgimento di Maxwell. In compenso, le parlò della lettera di Almeda.

«Secondo il prete spagnolo, la cassetta è solo una messa in scena. Bowman avrebbe ottenuto la collaborazione di Almeda e dell'equipe medica su cui faceva pressione. A questo punto, possiamo spiegarci la seconda parte del film in due maniere. O Chaumont è miracolosamente tornato in vita, oppure non era Chaumont.»

«Non credo ai miracoli. Ma Carla ha riconosciuto suo marito.»

«Sì, ma lei ha visto solo l'inizio del film. Non è riuscita a guardare mentre i due scienziati lo torturavano.»

«Credi che...?»

«Ho appena rivisto la cassetta. Fra il 16 e il 17 dicembre, il francese diventa di colpo irriconoscibile. In più, gli avevano fissato le palpebre.»

«Che l'abbiano sostituito con qualcun altro?»

«È possibile. Qualcuno della stessa corporatura di Chaumont, calvo e barbuto. Un po' di trucco e degli elettrodi sul volto sono bastati a creare l'illusione.»

«Aspetta, mi viene in mente una cosa. Alexia Groeven mi ha detto che qualche giorno prima della sua morte suo marito si era rasato i capelli. Sul tavolo operatorio, forse...»

«Frank Groeven!» esclamò Nathan. «D'altronde, da quel momento in poi non compare più.»

Lo scienziato aveva preso il posto di Etienne sul tavolo operatorio. Love si ricordò di aver captato di sfuggita l'immagine di un tavolo da poker, nel corso delle visioni che aveva avuto quando si era sdraiato al posto della cavia. Le memorie ondulatorie di Chaumont e Groeven si erano sovrapposte.

«Ma perché Groeven avrebbe accettato una simile pagliacciata?»

«Bowman ricattava l'equipe scientifica. Non rivelava niente degli esperimenti in cambio della loro collaborazione. E poi, simulando una resurrezione, i due scienziati avrebbero avuto il loro tornaconto. I finanziamenti al Progetto Lazzaro sarebbero aumentati. Quanto a Groeven, pieno di debiti e alla mercé di tutti gli usurai dell'Alaska, era pronto a qualsiasi compromesso pur di tirare la testa fuori dall'acqua.»

«E tutto solo per incastrare delle sette?»

«Questo è ciò che ha scritto Almeda.»

«Il tuo Bowman non faceva sconti.»

«Vedendo ciò che ha scatenato, non si può dire che abbia acceso un petardo bagnato.»

«Come ce la giochiamo adesso?»

Le consigliò di fare attenzione. Il suo improvviso licenziamento, le minacce di Crane e l'attacco del commando nel suo ufficio promettevano il peggio. Doveva smettere di esporsi. Kate non era d'accordo. «Mi sono già fatta una settimana di ferie forzate, Nathan. Non è restandomene in disparte che risolverò i miei problemi.» Le promise di far tornare Maxwell sulla sua decisione quando sarebbe stato più calmo. Poteva farlo. «Quando sarà più calmo? Mi stai prendendo in giro? Se mi attaccano, io non aspetto che tutto passi!» Kate insistette per raggiungerlo a Roma. «Se tu mi abbandoni, sono fottuta!» Nathan le diede un appuntamento tre giorni dopo, venerdì fra le 8 e le 8 e 05, al caffè Greco.

Nathan s'infilò i vestiti nuovi, attraversò la Promenade des Anglais e andò all'aeroporto a comprare un biglietto per Roma. Decollo l'indomani alle 11. Passeggiò sulla spiaggia di ciottoli pensando a Carla. Sarebbe riuscita a liberarsi una seconda volta dal giogo di Kotchenk? Dipendeva solo da lei. Era in grado di farlo, a condizione che fosse motivata. Quando ricominciò

a interessarsi ai dintorni, Nathan realizzò di aver camminato per chilometri. Faceva fresco, c'era la luna piena e la spiaggia era deserta. Sopra di lui, le palme inghirlandate scintillavano come buoni borghesi a un gala di beneficenza. I miasmi del diossido di carbonio indicavano che il traffico era raddoppiato. Un barbone con un carrello del supermercato lo chiamò vicino a una grossa tubatura che riversava nel mare la sottile corrente del fiume Paillon. Il suo carrello era carico di sacchetti di plastica, cenci, diversi oggetti fra cui una scopa spelacchiata, un televisore senza tubo catodico e un piede di porco che probabilmente gli era servito per qualche scasso. Siccome gli tendeva un mezzoguanto consunto, Nathan immaginò che volesse del denaro. L'accattone si asciugò la bocca umida di saliva e puntò gli occhi sulla mano con cui l'americano si frugava in tasca. Nathan estrasse una banconota facendo la sua felicità, l'uomo lo ricambiò con un sorriso giallo come il suo fegato. Andando oltre l'odore pestilenziale, si accorse che il barbone aveva un secondo fine. Non era puro. Resosene conto, si scostò dal mendicante e schivò un proiettile che andò a intaccare la parete che aveva di fronte. Senza voltarsi, si infilò nell'enorme tubatura. Procedette lungo la parete ondulata che trasudava umidità, camminando su un tappeto d'acqua salmastra infestato da colonie di ratti. Le pallottole gli rimbalzarono attorno e risuonarono nel condotto. Una qualunque avrebbe potuto colpirlo. Nathan si era rifugiato nelle budella del diavolo. Non avendo intenzione di risalire quell'intestino rivoltante fino alla bocca, si sdraiò pancia a terra e tornò indietro arrancando nell'acqua lurida, con il naso in mezzo agli odori e i roditori. Era rischioso, ma poteva contare sull'effetto sorpresa. Uno dei due assassini lo incrociò senza vederlo. Nathan lo afferrò per il polpaccio che rigirò con un colpo secco. Una volta a terra lo prese a pugni e recuperò una Beretta. A quel punto era in vantaggio, perché la luce lunare che aveva di fronte trasformava chi lo stava aggredendo in sagome distinte. I bersagli caddero uno dopo l'altro, in mezzo a un frastuono degno di un Capodanno cinese. Il paragone con l'Asia si fermava lì, perché i tre assalitori erano bianchi come la carne di porco. Ma, a differenza dei suini, non avevano peli in testa ed erano vestiti da Action Man. Skinhead. Uno di loro sguazzava ancora nell'acqua come un pesce appena pescato. Nathan lo trascinò fino all'uscita per un piede, lo immobilizzò in un angolo ed esaminò la sua ferita. Una pallottola nell'inguine. Controllò i dintorni. Il chiasso non aveva richiamato curiosi e il vagabondo con il carrello non era rimasto ad aspettare. L'americano cominciò a interrogare lo sciancato in tutte le lingue, ma quello rimase muto. Avendo poco

tempo a disposizione, gli incastrò braccia e gambe contro una roccia, poi ritornò alla tubatura, catturò un ratto grassoccio, l'agitò davanti al naso del pelato, gli sollevò la mimetica che copriva una svastica tatuata sopra l'ombelico e infilò l'animale nei pantaloni kaki. L'uomo urlò, giurò, sputacchiò. Una scena difficile da descrivere. «A skin!» esclamava in un inglese dall'accento slavo. «A skin!» Love afferrò la coda del roditore che si stava scavando una tana nelle mutande dello skinhead e aveva cominciato a rosicchiare il suo organo riproduttivo, il che non era un male. Rispedì l'animale sazio nel tunnel e pregò l'eunuco di essere più esplicito. Quello ormai sputava solo sangue e parole in cirillico. Il suo vocabolario inglese si limitava a due parole: «a skin». Uno skin. L'aveva attaccato in nome della sua tribù. Gridava la propria appartenenza al movimento skinhead come un musulmano grida il nome di Allah prima di uccidere.

Un intenso dolore alla testa fece capire a Nathan che aveva valutato male il numero dei suoi avversari. Un errore fatale di cui si rese conto barcollando sui ciottoli. Un secondo colpo lo fece crollare. La morte lo aveva appena colpito alle spalle. "

99

Due ore prima che Nathan Love fosse messo al tappeto, a migliaia di chilometri di distanza da Nizza, Brad Spencer inserì *Pop* degli U2 nello stereo. Guardò attraverso le tapparelle scassate della finestra. Niente all'orizzonte, solo il nero e il bianco. Da qualche parte nel mondo, Bob Dylan saliva sul suo autobus per la sua eterna tournée, gli Stones riempivano uno stadio di più, Bowie scoppiava di salute, i Metallica facevano un concerto dopo l'altro. I dinosauri erano ancora qui, indistruttibili, a negare la fine dell'età del rock. La vita valeva ancora la pena di essere vissuta. Soprattutto accanto a Kate.

La porta d'ingresso cigolò. Entrò la sua musa, i capelli sul viso, con uno scatolone da cui straripavano gli effetti personali che aveva preso in ufficio.

«Ciao amore, stavo giusto pensando a te.»

«Caschi bene, ho voglia di scopare.»

Al diavolo la volgarità. Kate aveva un bisogno urgente. Non aveva tempo di proporglielo in modo fiorito. Gettò via le sue cose e si spogliò sotto lo sguardo sbigottito e soddisfatto dell'amico. Senza neanche togliersi la biancheria intima, lo spinse contro una parete, strappandogli prima la ca-

micia a quadri, poi la T-shirt a favore di Bob Marley e della legalizzazione dei prodotti connessi. Gli calò jeans e mutande, prendendo in bocca il suo membro già duro. Brad tentò di riprendere in mano la situazione slacciandole il reggiseno. Dopo averle abbassato le mutandine e iniziato un cunnilingus, lei si voltò di colpo. Il naso di Brad si ritrovò in mezzo a un paio di natiche sode e ben tornite. Umettò il solco setoso con la lingua per preparare la penetrazione. L'eschimese s'inginocchiò, chinandosi fino a toccare il pavimento con la fronte. Brad la prese affondando il membro lentamente, profondamente, provocando nella sua partner grida di piacere.

A giochi fatti, i loro corpi sudati si sdraiarono per terra rilassandosi. Bono cantava: «...Wake up, wake up dead man. Jesus, were you just around the corner...»

Brad andò a prendere una bottiglia di succo d'arancia dal tavolo della sala e bevve avidamente prima di cedere il resto a Kate. Lei sorrideva beata. Si alzò su un gomito, soffiò via le lunghe ciocche di capelli neri che le coprivano il viso e si dissetò a sua volta. Il liquido era tiepido e aspro. Era buono. Terapia dello choc. Brad le inumidì un capezzolo con un bacio e le comunicò che lei ormai era «dipendente dalla sodomia». Doveva solo comporre una canzone sull'argomento per dare fastidio ai timpani dei benpensanti.

«Sai, Brad, in realtà ci ho riflettuto... uno dei motivi per cui mi piace farmi inculare... da te, intendo... è perché è un modo di dire merda alla società. E io ne ho un grande bisogno in questo momento.»

«È buffo sentirtelo dire, tu, la guardiana delle istituzioni.»

«Ho perso il lavoro.»

Lo scatolone che si era trascinata fino a casa si mise a suonare il tema di *Hawai Five.* Kate si precipitò sul telefono cellulare e rispose. Era Nathan. Era felice di parlargli. «Nathan, dove sei? Da quanto tempo! Lo so, lo so, è colpa mia! La baia degli Angeli? Dov'è?...» si scambiarono le ultime notizie. «Non credo ai miracoli. Ma Carla ha riconosciuto suo marito... Credi che... che l'abbiano sostituito con qualcun altro?... Aspetta, mi viene in mente una cosa. Alexia Groeven mi ha detto che qualche giorno prima della sua morte suo marito si era rasato i capelli. Sul tavolo operatorio, forse... Ma perché Groeven avrebbe accettato una simile pagliacciata?... E tutto solo per incastrare delle sette? Il tuo Bowman non faceva sconti... Come ce la giochiamo adesso?... Mi sono già fatta una settimana di ferie forzate, Nathan. Non è restandomene in disparte che risolverò i miei problemi... Quando sarà più calmo? Mi stai prendendo in giro? Se mi attacca-

no, io non aspetto che tutto passi... Oltre a Pedro Garcia, in Italia dovrai sopportare anche me... non ho altra scelta. Sono stata licenziata dal tuo amico Maxwell, minacciata dal governatore dell'Alaska e a quanto pare ci sono persone molto in alto che mi vedevano già morta. Sono coinvolta personalmente in questa storia, proprio come te. Se tu mi abbandoni, sono fottuta!... Dove?... Barman del caffè Greco, fra le 8 e le 8 e5...»

Riagganciarono, la linea era molto disturbata.

Fu solo in quel momento che Brad notò i lividi sulla fronte e lo zigomo della sua ragazza.

«Va tutto bene», lo tranquillizzò lei, facendo una smorfia per nascondere le ammaccature.

Pochi secondi dopo, un'esplosione spazzò via il suo appartamento.

100

La deflagrazione fece tremare tutti i vetri del centro. L'edificio decapitato sprofondò sulle fondamenta. Il piano superiore e quello inferiore rispetto all'appartamento di Kate furono ridotti in polvere. La polizia, le ambulanze, i pompieri di Fairbanks convergevano sul luogo dell'incidente rivaleggiando a colpi di decibel. L'intero quartiere rimase bloccato. Le squadre di soccorso erano ostacolate dalle condizioni climatiche. Il vento rinfocolava le fiamme che lambivano la struttura metallica fino alle radici di cemento armato. Ci vollero due ore perché i pompieri riuscissero a evacuare tutti. A cento metri di distanza, sotto il suo berretto peloso, il capitano Mulland consultava la lista degli inquilini faxata dall'amministratore. Quando scoprì che l'agente Nootak abitava all'ottavo piano, smise di masticare il suo chewing-gum alla ciliegia e posò il caffè sul cruscotto della macchina. La coincidenza era strabiliante e l'ipotesi di un incidente dovuto a una fuga di gas andava riconsiderata. Telefonò al superiore di Nootak ad Anchorage.

«L'agente Nootak?» lo interruppe Weintraub. «Sto proprio scrivendo in questo momento la sua lettera di licenziamento.»

«Può anche strapparla. È appena morta.»

«Cosa?»

«Il condominio in cui abita sta bruciando da due ore, qui, davanti a me. Il suo appartamento è andato in mille pezzi.»

«Una fuga di gas?»

«Siete messi bene all'FBI.»

«Perché, cos'altro ci vede?»

«No, niente. La fuga di gas mi sembra l'unica ipotesi ragionevole.»

«Allora è così, siamo d'accordo.»

«A parte questo, sarei lo stesso curioso di sapere...»

«Di sapere cosa? Cosa succederebbe se aprissimo un'inchiesta sulle cause dell'esplosione? Glielo dico. Ci ritroveremo immersi nelle scartoffie, il che vuol dire ore supplementari e soprattutto molte scocciature.»

«Ma in poche parole?»

«Mezz'ora fa ho ricevuto due telefonate. La prima era del governatore Crane, la seconda di Lance Maxwell. Entrambi non volevano più sentire parlare dell'agente Nootak. Definitivamente.»

Il capitano Mulland lanciò un fischio che la diceva lunga sulla sua intenzione di fare marcia indietro.

«Capisce quello che intendo dire parlando di scocciature?»

«Affermativo.»

«A presto, Mulland.»

Il capitano riattaccò e bevve il suo caffè freddo con una smorfia. Guardò una foto di sua moglie e dei suoi due figli appiccicata al cruscotto, concludendo fra sé e sé che Kate Nootak non aveva saputo approfittare della vita.

101

Pedro Garcia salì sull'autobus in partenza per Barcellona. Nella capitale catalana avrebbe poi preso un aereo per Roma. Infilò una piccola valigia nel retino del portabagagli e si sedette accanto al finestrino. Poteva scegliere, l'autobus era quasi vuoto. Il guidatore, con una pancia che straripava sul volante, chiuse le porte e partì verso la sua prossima fermata: Valls. La strada per arrivare all'aeroporto era lunga, ma il monaco aveva pochi soldi e molto tempo. Aveva tentennato prima di decidersi a raggiungere quel signor Love a Roma, un tipo strano venuto dall'America, ma animato da nobili intenzioni. Come per volontà divina, Felipe Almeda si era spento il giorno prima, praticamente fra le sue braccia. Era il momento di compiere la sua ultima volontà. Consegnare la lettera al cardinale Dragotti.

Prima di soccombere, il suo amico aveva radunato le ultime forze per vergare alcune parole sbilenche sul bloc-notes. Quanto era riuscito a scrivere somigliava a una domanda: «Chi è simile alla bestia e chi può battersi contro di lei?» Pedro aveva riconosciuto la citazione dall'Apocalisse di San Giovanni, ripetuta dagli adoratori delle potenze del male. Una prova della

follia in cui era sprofondato Almeda. E anche una prova del fallimento della sua ricerca.

Garcia riconobbe dal finestrino il campanile della chiesa di San Joan e si fece il segno della croce pensando alla Vergine della Candela Prossima tappa: Tarragona. Una coppia di turisti si sistemò in fondo all'autobus. Di solito Pedro sonnecchiava durante i lunghi tragitti in autobus, ma il testamento di Almeda rubava la sua attenzione impedendogli di assopirsi.

La ricerca di Felipe Almeda. Per tutta la vita egli aveva cercato la verità. Mentre la maggior parte della gente si godeva le proprie certezze, lui non ne aveva nessuna. Aveva continuato a tormentare il Vaticano per scoprire, come uno Sherlock Holmes della Trinità, indizi in grado di sostenere la sua fede, provata dalla rigida linea del dogma. Il prete cercava risposte nei testi apocrifi, nelle Epistole non ufficiali, nei vecchi manoscritti. Ma l'accesso a quelle fonti della religione era gelosamente custodito dal Vaticano. La cosa che più offendeva l'intelligenza di Almeda era che la salvezza dell'anima dovesse passare obbligatoriamente per una completa sottomissione alla volontà divina, così come questa era stata rappresentata nelle Scritture canoniche, semplicistiche, infarcite di ingenuità e di contraddizioni. Si limitavano a fare propaganda. Era riuscito a trovare alcune prove, ma tutte si scontravano sistematicamente con la linea ufficiale. Almeda era arrivato a dubitare di tutto quanto. La nascita di Gesù a Betlemme, il suo albero genealogico che risaliva a Davide e Abramo, l'immacolata concezione, l'adorazione dei magi, gli sembrava che fossero tutte invenzioni degli evangelisti, portati a divinizzare il Cristo a oltranza e preoccupati di far coincidere la sua biografia con le profezie della Bibbia. Padre Almeda si era riletto attentamente il Nuovo Testamento, analizzando ciò che poteva essere contestato. Niente provava il fatto che Gesù fosse nato a Betlemme piuttosto che a Nazareth, visto che non esisteva nessun registro di stato civile. Non era certo neanche il suo anno di nascita, né le circostanze di una morte che non compariva sul verbale di nessun processo. Quanto ai miracoli, nell'epoca più mistica della storia dell'umanità, qualsiasi gioco di prestigio veniva considerato un fenomeno meraviglioso. Un cielo nero era un intervento di Dio, una guarigione un segno divino. Gesù era un individuo fuori dal comune, su questo non aveva dubbi, in grado di realizzare grandi cose. Ma lo era al punto di resuscitare Lazzaro quattro giorni dopo la morte? Guardando meglio le cose, si scopriva che Lazzaro aveva una sorella, Maria di Betania, con un destino comune a quello di Maria di Magdala, più conosciuta con il nome di Maria Maddalena o di Myriam. U-

n'amica intima di Gesù. Da lì a dedurre una connivenza fra Lazzaro, Maria Maddalena e Gesù il passo era breve. Ossessionato dalla possibilità di una truffa, Almeda si era recato a Gerusalemme e sulle sponde del lago di Tiberiade, là dove Gesù aveva camminato sulle acque. Aveva scoperto qualche bassofondo, si era perfino fabbricato un paio di trampoli con cui sembrava camminare sopra le onde. Ogni tipo d'inganno era possibile e anche legittimo. Gesù doveva distinguersi dai numerosi altri predicatori che battevano la regione. Era possibile simulare tutto, fuorché l'elemento che sosteneva la fede di Almeda e non poteva essere messo in discussione: la Resurrezione di Cristo. Per lui la Resurrezione era il fondamento del cattolicesimo, un cattolicesimo che aveva sbagliato a scegliersi come simbolo la crocifissione. «È la Resurrezione a dare senso a un'esistenza che, senza di essa, si ridurrebbe a un singhiozzo nel nulla», ripeteva spesso Almeda. Inoltre la Resurrezione era innegabile. Gli evangelisti si sprecavano in particolari descrivendo quel prodigio, contrariamente all'Ascensione, riguardo alla quale furono molto meno prodighi. «Fu elevato al cielo», si accontentarono di testimoniare Marco e Luca, mentre Matteo e Giovanni pensarono che fosse inutile dedicarvi anche il benché minimo versetto. Negli Atti degli Apostoli, Luca evoca «una nuvola che venne a sottrarlo ai loro occhi», ma la descrizione finisce li. Qualsiasi trucco avrebbe saputo ingannare gli apostoli già illuminati dalla Resurrezione del loro maestro.

La curiosità, le richieste e la perseveranza di Almeda avevano irritato i dignitari romani, che si erano sbarazzati di quello scettico seccatore affidandogli una parrocchia in Alaska. Il confino aveva dato i suoi frutti. La sete di verità e i dubbi si erano dissolti sotto la neve di Fairbanks. Questo, almeno, era quanto Pedro aveva dedotto dalla corrispondenza che intratteneva con l'amico all'altro capo del mondo. «La fede non deve dar peso ai complementi oggetto. Avere fede in chi o in che cosa? Questo non è importante. L'essenziale è avere fede o non averla. La fede non si acquisisce con una dotta dimostrazione, che potrebbe pur essere sempre messa in dubbio servendosi di argomenti eretici», aveva finito per scrivergli Felipe. Sì, era decisamente rientrato nei ranghi. Fino al suo incontro con Clyde Bowman.

Assorbito nei suoi pensieri, Pedro Garcia si accorse appena della cattedrale di Tarragona che spariva alle sue spalle. Sull'autobus era rimasta solo una donna anziana, accovacciata sulla sua borsa, subito dietro al conducente.

Una volta giunto a Roma, Garcia sperava di ricevere qualche spiegazio-

ne dal cardinale Dragotti. Se Almeda lo aveva scelto come suo depositano, non poteva ignorare del tutto cosa stesse succedendo. Qual era la colpa di Felipe, la colpa che stando alle sue parole, poteva «sprofondare il mondo nel caos»?

La lettera che Pedro custodiva gelosamente sotto la tonaca era davvero in grado di salvare l'umanità non appena fosse passata nelle mani del cardinale? Il monaco non poté fare a meno di pensare a Michele Strogoff, il corriere dello zar che aveva affrontato mille pericoli per portare un messaggio a Irkutsk. Il ricordo dell'eroe di Jules Verne, accecato con una lama rovente, gli procurò subito un senso di malessere. Gli tornava in mente il volto carbonizzato di Almeda. Il monaco si raddrizzò sul sedile e si guardò attorno. Non c'era Ivan Ogareff nei paraggi, fatto che lo rassicurò solo a metà. Trovò una copia spiegazzata di «El País» dimenticata da un passeggero che doveva averla letta con i guantoni da boxe, avvolse in una pagina doppia la lettera che gli bruciava il petto e la ficcò nel cesto dei rifiuti sotto al finestrino. Avrebbe recuperato la busta di Almeda al suo arrivo a Barcellona. La verità sarebbe uscita da quell'autobus nella sua tasca o in un sacco di plastica della squadra delle pulizie, ma certamente non nelle mani di chi lo avesse ostacolato.

La donna anziana in prima fila si preparava ad alzarsi. L'autista panciuto annunciò cinque minuti di pausa a El Vendrell e ne approfittò per andare in bagno. La vecchia scese. Un uomo elegante salì. Benché portasse un cappello floscio e un paio di spessi occhiali neri, i suoi lineamenti gli sembrarono familiari. Si sedette subito dietro di lui. L'istinto gregario, pensò il monaco prima di stendere mentalmente una lista di conoscenti nella speranza di scoprire chi fosse quel tale. Odorava di fritto e di vetiver. Era un profumo da poco, dunque non poteva essere una star che viaggiava in incognito su un autobus utilizzato normalmente da quelli che non potevano pagarsi una macchina o un treno. Dal forte odore di frittura dedusse che poteva trattarsi di uno straniero estraneo ai piccoli ristoranti di *tapas* della regione. Il suo abbigliamento elegante, la dose massiccia di profumo e l'assenza di bagagli facevano pensare che dovesse raggiungere a Barcellona una bella Catalana. Il fatto che si fosse praticamente nascosto, così come il bisogno di sedersi proprio dietro a qualcuno, denotavano un carattere introverso. Probabilmente non aveva osato dichiarare il suo amore, né pretendere che la sua innamorata si spostasse a El Vendrell.

Il monaco era fiero per la pertinenza di quella sua indagine psicologica. Prometteva bene per il seguito degli avvenimenti. Si sentiva in grado di

portare a buon fine quella missione di alto livello a fianco dell'FBI. Tanto più che aveva un asso nella manica. Oltre al fatto che parlava italiano, conosceva monsignor Reverte, membro influente della commissione teologica internazionale collegata alla Congregazione per la dottrina della fede diretta dal cardinal Dragotti. La presenza di un alleato gli sarebbe stata utile per chiarire quella faccenda.

Si stava voltando per tentare di dare un nome al nuovo passeggero, quando una fitta nella schiena frenò il suo slancio, come se le sue vertebre si fossero di colpo bloccate. Sentì la sua nuca irrigidirsi, i suoi reni liquefarsi, una lama attraversargli il corpo fino al ventre per poi ritirarsi. Pedro singhiozzò, sputò sangue. Il viaggiatore silenzioso si sedette accanto a lui. Teneva in mano un lungo coltello sporco di sangue e una borsa vuota. L'identità del sicario si fece strada nell'animo del monaco. Quando il metallo della lama lo trapassò fino al cuore, lo sfiorò un ultimo pensiero: contrariamente a Michele Strogoff, lui non sarebbe riuscito a consegnare il messaggio al cardinale Dragotti. In compenso, fra poco, avrebbe conosciuto i misteri dell'aldilà che tanto avevano tormentato fratello Almeda.

102

Per la centesima volta, Bruce Dermot tastò il suo giaccone. La Smith & Wesson non si era mossa dalla tasca interna. Sentendosi coinvolto in una missione pericolosa, prendeva sul serio la sostituzione dell'agente Nootak, esclusa dal caso Lazzaro a causa delle pressioni dall'alto. Era il momento di fare i conti con l'agente speciale Dermot. Percorse con aria decisa il parcheggio dell'aeroporto in cerca della Patrol che Kate gli aveva lasciato in eredità. Sul taxi che lo aveva portato lì, Bruce aveva chiamato Geena, la sua fidanzata. Ma aveva trovato solo la propria voce incisa su una segreteria a cui non aveva niente da dire.

Tirò fuori il biglietto dalla tasca e verificò il numero scritto a matita da Kate. 536. Non era molto lontano. Il rumore di un motore lo fece sussultare. «Calma, Bruce», disse fra sé e sé, masticando un vecchio chewing-gum da cui non riusciva a separarsi. I fanali di una vettura illuminarono i suoi scarponi. Si voltò e vide una Ford Galaxy. Con uno stridio di gomme assordante, un'auto spuntò di colpo davanti a lui a marcia indietro. Con un cenno della mano, il guidatore si scusò di avergli quasi fracassato le dita dei piedi. Bruce si stupì che la Ford Galaxy non lo avesse ancora superato. Diede nuovamente un'occhiata alle sue spalle. La monovolume si era vola-

tilizzata. Trovò finalmente la Patrol, fece tintinnare il mazzo di chiavi e si accorse che qualcosa di scuro e immenso stava per avventarsi su di lui. Si infilò istintivamente fra due veicoli parcheggiati alla sua sinistra e mollò le chiavi appiattendosi a terra. Si levò i guanti e sbottonò il giaccone alla ricerca della Smith & Wesson. In fondo alla corsia, la Ford Galaxy scivolò lateralmente e mostrò nuovamente il cofano. Bruce impugnò il calcio della pistola, tolse la sicura e sparò nello stesso istante in cui la Ford toccava la Chevrolet che gli faceva da scudo. La pallottola mandò in frantumi il parabrezza della monovolume, ma la Chevrolet si staccò da terra e finì contro Dermot bloccandolo. Gli restava il braccio destro libero e utilizzò lo stesso sistema che aveva inaugurato in agenzia. Sparò alla cieca. La Ford sbandò sotto i colpi, fece marcia indietro, sterzò bruscamente e filò via veloce come una pattinatrice artistica. Bruce sgonfiò i polmoni e si liberò dalla morsa di lamiera controllando che i suoi assalitori se ne fossero andati. Zoppicò fino alla Patrol, si sedette al volante e cercò di moderare il respiro. L'inchiesta non sarebbe stata semplice, ma lui diventava ogni ora più forte. Suonò il telefono. Era Geena. La ragazza si preoccupò subito per quel suo affanno.

«Sono corso al telefono», si giustificò Bruce per non far preoccupare la sua fidanzata.

«Ma che stai dicendo? Se ti ho chiamato sul cellulare.»

«È vero.»

Benché non si fosse ancora abituato a mentire alla sua ragazza, Bruce si adattò rapidamente. Un vero poliziotto deve riuscire a separare la vita della famiglia dal lavoro: «È che l'avevo dimenticato in macchina».

«Puoi comprare una bottiglia di vino?»

«Cosa festeggiamo?»

«Ti sei dimenticato che i miei genitori vengono a cena questa sera?»

«Merda!»

«Carino.»

«No, mi era uscito di testa, tutto qui. Vado subito a comprare dello champagne. Ho una buona notizia da darti.»

«Anch'io.»

«Quale?»

«Sorpresa.»

«Conterò i minuti fino a stasera.»

Riagganciò domandandosi cose gli stesse nascondendo. Stava per sposarsi con la bionda più carina a nord del 64° parallelo, era sul punto di es-

sere promosso, aveva appena ereditato una Patrol fiammante ed era scampato due volte di seguito alla morte. Cosa chiedere di più? Di colpo, gli venne un'idea riguardo alla sorpresa. Abbozzò un sorrisetto e pensò che se la famiglia Dermot stava per allargarsi, la sua promozione non poteva capitare in un momento migliore. Girò la chiave nel blocco di avviamento e venne disintegrato da un esplosione così potente che alcuni frammenti di carrozzeria e di carne bruciata furono poi raccolti davanti al terminal dell'aeroporto, a trecento metri di distanza.

103

Il tappo di champagne saltò verso il mare. Il meteorite di sughero sorvolò il giardino e si schiantò contro una palma nana. Sulla terrazza, avvolta da una luce soffusa emanata dai fari ai piedi delle palme, Carla tese un calice vuoto che fu riempito subito di bollicine. "Vladimir posò il magnum millesimato su una balaustra di marmo e si attaccò a Carla. La luna e le stelle brillavano in mezzo a un cielo limpido che si fondeva con il Mediterraneo. L'italiana era più inebriata dall'alcol consumato durante la cena che dal panorama. Dopo il dessert, Lea era andata a sdraiarsi su un letto a baldacchino attorniato da regali che la più grande camera della villa non riusciva quasi più a contenere. Kotchenk faceva di tutto per averla come alleata.

Il russo guardò Carla. L'aveva obbligata a cambiarsi prima di andare a tavola. Indossava un vestitino nero attillato e delle calze a rete.

«Promettimi che domani toglierai tutto quel viola dai capelli.»

«Non ti piace il mio nuovo look?»

«Non prendermi in giro!»

Vladimir aveva fatto di tutto per tenerla buona. Quando era tornata dagli Stati Uniti, le aveva perfino perdonato la sua scappatella. Ma il nome; di Nathan Love era entrato prepotentemente nei suoi discorsi. Vladimir non era riuscito a dominare la gelosia e l'aveva presa a schiaffi prima di mordersi le dita. Carla se ne era andata sbattendo la porta. Il russo aveva mandato due scagnozzi a recuperarla. Aveva anche dato degli ordini per neutralizzare Nathan Love nel caso in cui questi si fosse ripresentato. I sicari avevano strappato madre e figlia da tavola prima di scaraventarle in una macchina blindata. Uscendo dal parcheggio sotterraneo avevano visto Love uscire da un taxi. Uno dei sicari lo aveva seguito per prenderlo di sorpresa nell'appartamento di Carla, ma un'esplosione lo aveva ucciso. Senza

perdere tempo, e senza poter fornire spiegazioni sull'esplosione, l'altro scagnozzo aveva consegnato la mercanzia a Mister K.

Quando Love si era presentato lì, a Cap d'Antibes, qualche ora più tardi, Kotchenk aveva giocato la sua ultima carta: Lea. Aveva incaricato Carla di respingere l'invadente americano, mentre lui si tratteneva al piano di sopra con l'adolescente. Non l'aveva minacciata, ma Carla sapeva che se non avesse mandato via Love, sarebbe capitato qualcosa di brutto. Avrebbe avuto tutto il tempo per sfuggire a Vladimir una volta che la sorveglianza si fosse rilassata.

«Smetto», dichiarò lui.

«Cosa?»

«Lo champagne, le candele, la cena di stasera, tutto questo per celebrare il tuo ritorno, ma anche per annunciarti che la faccio finita con tutto quanto. Oggi ho riunito i miei soci per organizzare la mia successione. Vado in pensione.»

«Che cosa farai?»

«Mi occuperò di te. Sta a te decidere dove, quando e come.»

«Non ho bisogno che qualcuno si occupi di me. Non sono una minorata.»

«Tu sei una minorata dell'amore. Tu non sai più amare.»

«Non è una cosa che si impara. È come la fede.»

La fede Carla ce l'aveva dentro fin dalla nascita. Era cresciuta fra la foto del Papa che dominava la sala da pranzo e le foto di Claudia Cardinale, Sophia Loren e Gina Lollobrigida sulle copertine delle riviste di cinema. Carla aveva il cattolicesimo e la femminilità nel sangue. Una miscela esplosiva.

Vladimir appoggiò una mano sul seno sinistro di Carla: «Hai il cuore grande. C'è posto abbastanza per Dio e per un uomo».

«E per Lea.»

«Sì, certo.»

«Questa conversazione mi annoia. Vado a dormire.»

«Rilassati.»

Le versò ancora dello champagne.»

«Posso farti una domanda?»

«La mia risposta è no.»

«Ma se non sai neanche cosa ti voglio domandare!»

«Ti dico che non voglio neanche saperlo.»

Un lungo silenzio tradusse il fastidio di Vladimir, offeso dall'indifferen-

za di Carla. Non era abituato a tanta resistenza. Carla sbuffò, bevve d'un fiato il bicchiere, lo tese di nuovo e cambiò tattica: «Scherzavo».

Il russo si schiarì la gola: «Questo pomeriggio l'americano, il tipo dell'FBI, era venuto a cercarti, non è vero?»

«E allora?»

«Perché non mi hai avvertito che aveva intenzione di raggiungerti?»

«Perché non era previsto.»

«È stato accolto come si deve. Quel tizio ficca il naso dappertutto e bisognava assolutamente fargli capire che qui non c'era più niente da fare.»

«È quello che ho fatto.»

«Sono stato io a forzarti la mano, comunque.»

«Prendendo mia figlia in ostaggio.»

«Eccoci! Non oserei mai alzare una sola mano su Lea. Ma se tu sei convinta del contrario, perché sei ancora qui stasera?»

«Perché sono convinta che tu sia incapace di farle del male. E credo anche che tu sia pronto a tutto pur di tenermi con te e che la tua gelosia può renderti molto violento. Avresti potuto far eliminare Love quando ha rimesso piede qui. Hai preferito che m'incaricassi io di cacciarlo via mentre tu tenevi Lea in ostaggio. Meglio questo di un bagno di sangue. Fuori, quindi, Nathan Love.»

«Ce l'hai con me per averti influenzato?»

«Mi ami come un pazzo. Questo lo rispetto.»

«E lui? Ti ama?»

«Penso di sì.»

«E tu? Tu lo ami?»

«Fra lui e te ho già fatto la mia scelta, no? Dì un po', e se cambiassimo argomento? Non hai niente di più interessante da raccontarmi? Ho voglia di ridere. Fammi ridere, santo dio!»

Davanti al suo imbarazzo, Carla scoppiò a ridere. Vladimir bevve un sorso di Dom Perignon per trovare l'ispirazione: «Chi è lungo cinquanta metri e non mangia maiale?»

«Muoio dalla voglia di conoscere la risposta.»

«Una fila d'attesa di mujaheddin davanti a un arsenale russo in liquidazione.»

Carla partì con una risata incontrollabile. Non aveva mai sentito una battuta così sinistra. Gli sforzi di Vladimir per farla ridere erano ridicoli come il Papa che si dava all'hip hop. Non era la storia a essere divertente, era il narratore a essere ridicolo.

«Basta così, Carla!»

Carla si lanciò il bicchiere alle spalle, alla russa, optò per un voltafaccia a 180° e gli soffiò in faccia qualche parola alcolica: «Ho sempre avuto un debole per le persone che lottano contro la propria natura, che cercano di cambiare, di migliorarsi. Un giorno Love mi ha spiegato che recitiamo tutti la parte dei personaggi di una fiction. Tu, per farmi piacere, ti sforzi di interpretare un ruolo differente da quello che ricoprivi prima che ci incontrassimo. Aspiri a essere migliore. Ti sforzi di contenere la tua violenza, di avere senso dell'umorismo, di mettere fine alle tue attività mafiose come altri cercano di smettere di fumare. I tuoi propositi sono buoni...»

Carla sentì di meritare l'Oscar per quello che aveva appena detto. Vladimir assaporò il momento. Carezzò le ciocche dei suoi capelli ribelli e il suo corpo modellato da un vestito terribilmente sexy. La prese in braccio e la portò fino a una sdraio, vicino alla piscina.

«Ti fermo subito. In barca mi hai rifilato una blenorragia. Mi sto ancora curando.»

Alla luce dei fari, vide il russo impallidire.

A quanto pareva, non era al corrente della sua malattia.

«Dovresti farti curare, Vlad. Altrimenti diventerai sterile.»

«Scusami, cara, io... non sapevo...»

«Dovresti fare attenzione anche con chi vai a letto. Ancora un po' e mi attaccavi l'Aids.»

Vladimir si alzò e si accese una sigaretta.

«Non ce l'ho con te, Vlad. Ai tempi, io respingevo le tua corte e non avevi nessuna ragione per non cercare altrove.»

«I tuoi rifiuti mi esasperavano. Era un anno che ti facevo la corte! Quando sono finito a letto con un'altra mi è sembrato di vendicarmi della tua indifferenza.»

«Quanto a questo, ti sei proprio vendicato.»

«Non so più cosa mi prende con te. Quali sono le tue vere intenzioni?»

«Le stesse che hai tu. Vivere in pace.»

Vladimir gettò nervosamente la sigaretta nella piscina. Non era la risposta che voleva.

«Puoi darmi la pace, Vladimir?»

«Queste non sono le parole di una donna innamorata.»

«Se con te fosse stato un colpo di fulmine, lo sapresti.»

«Tu, un colpo di fulmine? Sai almeno di cosa si tratta?»

«È animale o chimico. Non si può spiegare. Vedi qualcuno che ti attrae,

e quello diventa il centro dell'universo. Nonostante sia un estraneo, senza di lui sarebbe la fine. La sua pelle, il suo odore, il suo respiro diventano una droga. Questo stato febbrile può trasformarsi in amore e a partire da quel momento soltanto cominci a capire perché sei diventato dipendente da una certa persona.»

«Si direbbe che ne parli con cognizione di causa.»

«L'uomo che è venuto qui questo pomeriggio. Con lui è stato un colpo di fulmine.»

«Quindi ne sei innamorata?»

«Non ho fatto in tempo a vedere il mio colpo di fulmine trasformarsi in amore.»

«Ma allora che ci fai qui, troia?»

«Te l'ho detto. Voglio la pace. Love non può offrirmela. Mentre tu sarai un eccellente marito e un buon padre per Lea.»

Vladimir si accese un'altra sigaretta e avanzò verso la piscina inondata di luce che proiettava riflessi cangianti sulle palme washingtonia. Si voltò puntandole contro un indice minaccioso.

«Per chi mi hai preso, stronza?»

«Per uno che sta cercando di mettere fine alla sua florida carriera e di rifarsi una vita pur di avermi con sé. Pochi uomini antepongono la loro donna ai soldi, alla carriera e al proprio ruolo.»

«Vuoi sposarmi, Carla?»

«Ho freddo, rientro.»

Carla si alzò, Vladimir la trattenne per un braccio.

«Vuoi sposarmi, Carla?»

«Non hai una altra storiella divertente?»

«Vuoi sposarmi, sì o merda?»

Carla era troppo ubriaca o forse aveva raggiunto il limite della sua interpretazione. In ogni caso, diede la risposta sbagliata: «Merda».

Vladimir la colpì con un diretto al mento, se la caricò sulle spalle e la gettò nella rimessa degli attrezzi. Mentre preparava una controffensiva in mezzo a sacchi di terriccio, il russo si mise a frugare in un armadio. Carla cercava di ricordarsi quello che le aveva spiegato Nathan sul modo di controllare la paura e di utilizzarla a proprio vantaggio. Ma era tutto inutile perché il suo spirito etilico non era in condizioni di aiutarla. Carla vedeva solo una cosa: la porta semiaperta della rimessa. Si lanciò. Kotchenk le sbarrò la strada con un calcio nello stomaco. Il colpo la proiettò a due metri di distanza, contro un tosaerba. Il russo l'agguantò per una ciocca di

capelli viola. Nell'altra mano teneva una grossa bottiglia priva d'etichetta che conteneva un liquido incolore.

«Credi che, siccome sei bella, puoi fare tutto quello che ti pare? Credi di potertene andar via di qui quando vuoi, e poi tornare e dirmi merda?»

«Tutto questo non ha niente a che vedere col mio aspetto fisico.»

«È quello che stiamo per verificare. Io ti amo per quello che sei. Anche se perdi la tua bellezza. E te lo proverò. Conosci gli effetti del vetriolo?»

Le incollò il flacone davanti agli occhi. Lei cercò di divincolarsi, ma Vladimir la colpì con due ganci sinistri e le legò i polsi dietro schiena con del fil di ferro. La trascinò fino a un tavolo, le ribaltò la testa all'indietro e la bloccò alle tempie con una morsa d'acciaio. Inarcata ad angolo retto, la testa bloccata, le braccia legate saldamente, Carla lasciava intravedere la nudità del suo petto sotto il vestito strappato. Vladimir le accarezzò il seno e fece salire la mano fino alla gola tesa come un arco.

«Ti amerò sempre, Carla. E tu finirai per amarmi.»

Lo vide svitare il tappo del contenitore e versarle lentamente il vetriolo sulla faccia. Fin dalle prime gocce, Carla sentì bruciare atrocemente. Svenne quasi subito, mentre la sua pelle cominciava a sfrigolare.

QUARTA PARTE

Gli alberi morti vanno di moda in inverno

104

Quando riprese conoscenza era avvolta nell'oscurità, il che ritardò un po' i suoi tempi di recupero. Dov'era? Cosa le era successo? Cos'era quel sibilo? Le bruciavano gli occhi, il viso le faceva male da morire. Era sdraiata per terra. Fu allora che si ricordò delle botte che aveva preso e soprattutto del vetriolo che Vladimir le aveva versato addosso. Riprendendo coscienza a poco a poco, Carla sentì il calore, poi il dolore, poi la paura. A cosa somigliava adesso? Alzò la testa e si toccò le guance. La pelle le tirava come un lifting andato male. Una screpolatura si sgretolò al contatto delle dita. Le ritirò come se si fosse scottata, si alzò e inciampò in un ostacolo. Cercò di aggrapparsi a qualcosa che subito cadde e si ruppe spargendo un odore acre. Vino. Realizzò solo in quel momento che Vladimir l'aveva chiusa nella cantina della villa. L'italiana incespicò fino alle scale, si arrampicò come un cieco e picchiò contro il battente chiamando aiuto. Nessuna rispo-

sta, a parte il sibilo persistente. Scese di nuovo per capire da dove venisse quello strano suono. Era la caldaia della villa. La sua scoperta non l'aiutava granché. Allora si rimise a urlare, afferrando le bottiglie millesimate e frantumandole contro le pareti una dopo l'altra. Carla aveva voglia di distruggere, devastare, prendersela con tutto ciò che riguardava Kotchenk. Non le restava quasi più niente da rompere quando la porta si aprì, tre metri sopra di lei, facendo penetrare un fascio di luce nel sotterraneo. Aprì piano le palpebre e controllò se ci vedeva ancora. Una grande sagoma appannata scese le scale in controluce, imprecando su uno spesso tappeto di cocci di bottiglia. Quando fu ad appena un metro di distanza, Carla riconobbe Nick con una lampada da campeggio all'altezza della mascella quadrata. L'autista di Vladimir strabuzzò gli occhi come se si fosse trovato faccia a faccia con la belva di Gevaudan.

«Dio santo, chi sei...?»

«Carla! Sono Carla!»

«Cosa?!»

Approfittò dell'effetto sorpresa per correre verso le scale. A ogni falcata, i pezzi di vetro le mordevano i piedi nudi. Un braccio muscoloso la afferrò prima che avesse fatto due gradini. Carla cominciò ad agitarsi e urlare, tirando calci e unghiate a tutto quello che le capitava a tiro. Stoico, Nick sollevò i cinquantacinque chili di nervi e li portò al pianterreno. Posò la prigioniera molto più tardi, solo dopo averle fatto promettere di farla finita.

«Dov'è Lea? domandò lei.»

«Non lo so.»

«Ma che ore sono?»

«10 e 16. Cosa...?»

«Ho passato la notte in cantina?»

«A quanto pare. Cosa le è succ...?»

«Portami lontano da qui.»

«Non credo sia una buona idea.»

«Perché?»

«Il capo ha dato ordine di non lasciare uscire nessuno. Non sapevo che lei fosse...»

«A cosa somiglio, Nick?»

Il gorilla cercò le parole.

«Merda, Nick, dillo e basta!»

«Ehm... Non è un bello spettacolo.»

«Immagino.»

Si mise a cercare uno specchio. Doveva decidersi a prendere atto dei danni. Nick la capì.

«È meglio che vada in bagno. La avviso, non mi allontano di un millimetro. Non so cosa ci facesse in cantina, ma suppongo che il capo abbia avuto le sue ragioni.»

Carla si voltò verso di lui e lo prese per il nodo della cravatta.

«Cazzo, guarda cosa ha fatto!»

«Ha fatto di peggio.»

«E vorresti tranquillizzarmi con questo?»

«Vorrei farle capire che deve stare buona.»

«Sei proprio il cagnolino del tuo padrone, eh?»

«Mi dispiacerebbe se le capitasse qualcosa di brutto.»

«Cosa può succedermi di peggio di così? Cos'è brutto secondo te?»

Nick ignorò la domanda e la seguì fino al bagno. Carla incrociò una domestica che si scansò come se avesse incontrato una lebbrosa. Guardandosi allo specchio l'italiana scoprì l'orrore. Il suo volto era ricoperto di croste di sangue e di lembi di pelle raggrinzita. Solo i suoi grandi occhi castani erano stati risparmiati dal vetriolo. Non resse un secondo di più a quella visione da incubo e si rifugiò contro la spalla di Nick che indietreggiò: «Ehi, la mia giacca! Dovrebbe prima lavarsi la faccia».

Il cinismo dell'uomo la pietrificò. La sua faccia si scrostava come un vecchio dipinto e quello si preoccupava di un abito comprato ai grandi magazzini. Nick inzuppò un asciugamano e cominciò a strofinare delicatamente la faccia di Carla.

«Coraggio, Carla, torni in sé. Smetta di fare la bambina.»

Era freddo, insensibile, senza pietà. Eppure Carla sapeva che segretamente Nick la amava. Ma questo una volta, quando lei era bella. Adesso era cambiata e Nick non aveva intenzione di fare da cavalier servente a un fenomeno da baraccone. Mentre le lavava la faccia, il lavandino si riempì d'acqua sporca, sabbiosa, spessa, marrone, rossa. Puzzava di vino. Guardandosi nuovamente allo specchio, Carla si vide. Lo choc la fece barcollare.

Aveva recuperato miracolosamente i suoi lineamenti originari, c'era solo qualche livido in più. Forse un allucinazione. Senza capire la sua reazione, Nick le spiegò che l'aveva semplicemente ripulita dal fango. Il suolo di terra battuta su cui aveva passato la notte e il vino con cui si era imbrattata rompendo le bottiglie l'avevano sfigurata temporaneamente. Ma non c'era nessuna traccia del vetriolo. Carla si mise a ridere istericamente e strinse il

suo salvatore fra le braccia. Cercò di trovare un senso a tutto questo, ma preferì sfruttare il tempo che stava passando fra le braccia di Nick per escogitare un modo di recuperare Lea il più presto possibile.

105

Al caffè Greco, le conversazioni erano concentrate sull'attentato islamico perpetrato il giorno prima da quelle parti. Tutti riversavano la loro condanna e un'inevitabile tirata sul ritorno ai metodi mussoliniani: «Bisognerebbe ristabilire la pena di morte...»

«Bisognerebbe prima arrestare i terroristi...»

«E cacciare gli immigrati...»

Raphael riceveva dritto in faccia l'alito astioso di un terzetto di romani nostalgici. In quel periodo di confusione, il giovane barista si sorbiva più commenti fascisti che bicchieri bagnati. Quella povera gente accorreva a frotte per bere il cappuccino e vomitare i propri ritornelli, pronti ad abbrutirsi in una giornata di lavoro che avrebbe evitato loro di pensare, di aguzzare le idee, di farsi un'opinione personale sull'attualità, sulla vita, sulla religione, sulla morte. Al bar facevano il pieno di stereotipi, di luoghi comuni diffusi dai media, prima di esaurire le energie stringendo bulloni, vendendo aspirapolvere o intonacando pareti. Malgrado l'ambiente elegante e retrò del caffè Greco, fondato nel 1760 e frequentato un tempo da Baudelaire, Wagner, Welles e Fellini, i prezzi non erano più alti che altrove. Almeno finché si restava in piedi. Perché, sedendosi, i prezzi venivano moltiplicati per quattro. Il popolino andava li a godersi in posizione verticale il fascino della borghesia di una volta e a rifarsi gli occhi su qualche celebrità nascosta dietro un paio di occhiali da sole. Raphael serviva il caffè ai proletari, mentre i suoi colleghi servivano un dolce alla polenta a Claudia Cardinale o un gelato con crema di lamponi a Monica Bellucci.

«Ehi, Raphael, magari hai dato da bere ai terroristi mentre studiavano la zona, chi può dirlo?»

Era stato Dino a richiamare la sua attenzione, un cliente abituale che beveva il suo Chianti quotidiano prima di chiudersi in un minuscolo chiosco di souvenir.

«Degli assassini non so niente, ma alle vittime ho servito da bere di sicuro», replicò il barista.

«Una vera disgrazia, tutta gente innocente, non si meritava quel che le è capitato.»

«Se la morte toccasse unicamente a quelli che se la meritano, sarebbe...»

«Secondo me...»

Raphael smise di ascoltarlo. Prima di tutto perché se ne infischiava. Poi perché aveva staccato gli occhi dalla muso rugoso del suo interlocutore per fissare una donna che si era appena messa in coda dall'altra parte del bancone. Lunghi capelli neri, zigomi che quasi facevano sparire i grandi occhi a mandorla, un colorito bruno per un visino che veniva da lontano. Mongola? Eschimese? In ogni caso la sua bellezza esotica era affascinante. Andò diretto verso di lei, senza fermarsi davanti a uno scocciatore che reclamava il suo caffè da un'ora. Di solito, Raphael aspettava che fosse il cliente a ordinare, ma in questo caso concesse alla sconosciuta un interessamento cortese, misto a un «Buongiorno» e a un «Cosa desidera?»

«Buongiorno, vorrei parlare con Nathan Love.»

Raphael si irrigidì e fissò la pendola stampata Johnny Walker alle sue spalle. Erano le 8 precise. Il giorno prima, un uomo gli si era presentato come Nathan Love con una mazzetta di banconote in cambio di un piccolo favore. Doveva solo dare il nome dell'hotel Hyatt alle persone che lo avrebbero cercato, a condizione che si presentassero nel bar il 17 gennaio fra le 8 e le 8 e 5.

«Hotel Hyatt», rispose Raphael, come stabilito.

«Grazie», disse la ragazza andandosene via senza consumare.

Raphael aveva un debole per le donne. Si innamorava una volta alla settimana per un sorriso, uno sguardo o una spalla scoperta. Stavolta fu per una voce. Una voce un po' rauca, un accento straniero, un timbro avvolgente, una punta d'autorità, avvolti in un profumo di violette selvatiche.

Un figura gigantesca che odorava di dopobarba al mentolo interruppe quelle deliziose fantasie avanzando verso il bancone. Il tipo aveva dei capelli rossi più corti di una moquette, un completo Armani stropicciato da un lungo viaggio e una fronte quadrata quanto la mascella. Alcune gocce di sudore tradivano un certo sforzo fisico.

«Salve. Cerco Nathan Love.»

Di nuovo un accento americano. Raphael guardò l'orologio. 8 e 4.

«Manca ancora un minuto!»

«Cosa?»

«Hotel Hyatt.»

Carla si staccò da Nick e fece scivolare per terra, fino ai piedi scorticati, il vestito macchiato di fango. Si tolse le mutandine e saltò nella vasca da bagno. Inizialmente Nick riuscì a distogliere lo sguardo, ma non resistette a lungo. L'acqua sgorgava dal rubinetto e si spargeva sul corpo della donna. Carla non aveva escogitato niente di meglio per portare lo scagnozzo di Vladimir dalla sua parte. Offrirgli lo spettacolo del suo corpo come una promessa. Non aveva il tempo di sottilizzare. Fino ad allora, non era mai ricorsa a mezzi simili. Al contrario, il suo fisico l'aveva piuttosto danneggiata, attirando folle maschili che, nel corso dell'assalto, avevano magari calpestato un pretendente ideale ma meno intraprendente. Fra i fallocrati, c'era stato Modestino, un napoletano dal sangue caldo che l'aveva ingravidata la sera del suo primo ballo, e che si era volatilizzato molto prima della nascita di Lea. Poi c'era stato Etienne, un francese tempestoso che l'aveva sposata ed era scomparso ai confini dell'Artico la sera di Natale. Poi era stata la volta di Vladimir, il russo irascibile che le aveva dato tutto, compresi lo scolo e la fifa. Lui non se ne era andato, no, al contrario. Modestino, Etienne, Vladimir, personalità forti che le impedivano di interessarsi a uomini più riservati come Nathan Love. Cattive scelte. Ma stavolta avrebbe preso in mano la situazione.

«Nick, mi passeresti l'asciugamano?»

Se il suo capo gli avesse chiesto di far partire la limousine ci avrebbe messo più tempo. Quando le porse l'asciugamano con un gesto da torero, lei si fece avanti e gli si appiccicò. Nick le appoggiò le mani sulla schiena bagnata e si chinò su di lei per abbracciarla. Carla non oppose resistenza. Alzò le braccia per avvolgergliele attorno al collo. L'asciugamano cadde, poi fu la volta della giacca e della camicia di Nick, scosso dai ferormoni, incapace di valutare il pericolo a cui andava incontro abbracciando la donna del suo padrone. Per far sì che non tornasse alla ragione, Carla si fece prendere sul posto. Sbrigato il coito, raccolse i suoi vestiti e quelli di Carter.

«Ehi, dove te ne vai», gridò lui.

«Salgo in camera mia.»

La raggiunse sulle scale in tenuta adamitica.

«Rendimi i miei vestiti!»

«Sopra potremo rivestirci più tranquillamente.»

S'infilò dei jeans, un maglione, un paio di Reebok e tirò un'occhiata a Nick perché recuperasse l'abito che aveva gettato sul letto. L'intelligenza limitata del colosso era divisa. C'era poco da fare, doveva prendere una

decisione. Restare o scappare? Il culo di Carla significava avere la mafia alle costole.

«Portami lontano da qui, Nick.»

Lo aspettava sulla porta, con una borsa a tracolla. Era lei ormai a prendere le decisioni.

«Ehi, è pesante quello che mi stai chiedendo.»

«Non più pesante di quello che abbiamo appena fatto.»

«Ma dove possiamo andare?»

«Possiamo scegliere. C'è tutto un pianeta fuori di qui.»

«Kotchenk ci ritroverà ovunque.»

Lei lo salutò e filò via. Trascinato dal diluvio di avvenimenti, Nick le si precipitò dietro fino al garage.

«Dov'è la Range Rover?»

«Dal carrozziere.»

«Hai le chiavi della Mercedes?»

«Non posso...»

«Le chiavi, Nick!»

Nick attivò l'apertura centralizzata del veicolo blindato. Carla aprì la portiera, gettò la borsa all'interno, s'impadronì della chiave d'avviamento e si sedette al volante. Una mano d'acciaio la strappò fuori con una violenza tale che pensò di essersi seduta su un seggiolino eicttabile. Scossa in tutti i sensi, si sentì proiettare contro la lamiera della macchina e si trovò di fronte a Olav Askin. Il braccio mortale di Vladimir. Un vecchio ufficiale russo che aveva combattuto in Afghanistan e in Cecenia prima di offrire i propri servigi all'organizzazione fascista russa RNE, poi alla mafia e occasionalmente a Kotchenk. Crimini di guerra, pulizia etnica, azioni terroristiche individuali contro i non-slavi, addestramento al combattimento dei membri dell'Unità Nazionale Russa, partecipazione al colpo di Stato del 1993, faide, faceva tutto parte del suo palmares. Mister K se ne serviva quando non poteva fare altrimenti.

«E tu chi sei?» domandò Carla.

Nick era a terra.

«Tu resta qui, cagna italiana.»

«Dovrei raggiungere mio marito, permetti?»

«Se tu parti, tu morta.»

Carla si ribellò e tentò di prendere il largo malgrado l'avvertimento. Dopo tutto era pur sempre la donna del capo. La reazione di Olav non tardò. Tirò fuori un 9mm parabellum che le fece salire un brivido lungo la schie-

na.

«Che ti prende, Askin?» domandò Nick che si rialzava lentamente massaggiandosi la nuca dolorante.

«Nessuno esce.»

«Devo portare la signora Chaumont dal capo», mentì Nick.

«Non esiste.»

Malgrado l'ordine, Nick andò verso la Mercedes. Askin sparò due volte. L'autista cadde urlando. Del sangue sgorgò dalle sue gambe. Carla era pietrificata. Askin sembrava ingestibile e molto determinato. Ordinò a Nick di chiudere il becco, compose un numero sul cellulare, parlò in russo, ascoltò, riattaccò.

«Non uscire! Kotchenk ha confermato.»

«Dov'è Vladimir?»

«Sta tornando, puttana di un'italiana!»

Carla si guardò intorno. La sua borsa era sul sedile della Mercedes. La portiera era aperta, le chiavi nel blocchetto d'avviamento. Bastava un quarto di giro per lasciarsi alle spalle quel posto maledetto. Appoggiato a una ruota della macchina blindata, inchiodato a terra, Nick si lamentava toccandosi all'altezza del cuore. Cercava la sua pistola. Ma non l'avrebbe trovata. Carla l'aveva fatta sparire mentre portava i suoi vestiti su in camera. Si morse le labbra e guardò dritto sul parabellum puntato contro di lei.

«Bisogna chiamare un'ambulanza», disse.

«No.»

Olav sparò un terzo colpo. Carla urlò. Nick picchiò per terra la testa aperta da una pallottola.

«Non c'è più bisogno di ambulanze. Rientrare, ora.»

Carla eseguì. Askin l'accompagnò fino all'ingresso tenendola per i capelli. Poi, con gesto brusco, la scaraventò contro un pilastro di marmo dell'atrio principale.

107

Quando Carla tornò in sé, sdraiata sul pavimento, Vladimir le stava accarezzando la fronte.

«Come stai, mia cara?»

Respinse la mano del russo per tastarsi la testa. Le sue dita erano coperte di sangue.

«È solo una piccola commozione», la rassicurò Kotchenk.

Era solo. Il telefono cellulare gli squillò in tasca. Vladimir rispose seccamente e interruppe la comunicazione.

«Non ti preoccupare, Olav Askin non è più qui e ho mandato via il personale perché fossimo tranquilli. La villa ci appartiene.»

«Chi era quel tizio?»

«Stavi cercando di scappare?»

«Ha ucciso Nick.»

«Lo so, lo so. Dove volevi fuggire insieme a lui?»

«Lea dov'è?»

«Olav mi ha detto che hai fatto l'amore con Nick.»

«Tieni prigioniera anche lei?»

Un dialogo fra sordi.

«Visto il tuo comportamento irresponsabile, ho preso qualche precauzione.»

«Il mio comportamento irresponsabile?»

«La fuga con uno sconosciuto dell'FBI di cui ti sei infatuata in poche ore, i rischi che fai correre a Lea trascinandola in un pericoloso viaggio in Alaska invece di mandarla a scuola, la misteriosa morte di tuo marito a cui tu, a dare retta alle accuse di tua suocera, non saresti estranea, questi voltafaccia insensati fra la voglia di stare con me e la voglia di scappare via, il rapporto sessuale inopportuno con uno dei miei dipendenti subito prima della sua scomparsa, senza contare questo taglio di capelli strampalato, il furto della macchina, l'esplosione nel tuo appartamento... la lista è lunga.»

«Speri di tenermi qui contro la mia volontà?»

«Hai bisogno di un trattamento psichiatrico. La scoperta del corpo di Etienne e quella sordida storia di esperimenti su un cadavere ti hanno completamente sconvolto.»

«Vuoi rinchiudermi in un istituto?»

«Sto raccogliendo le testimonianze necessarie al tuo internamento. Non ti preoccupare, fra qualche mese tornerai come prima.»

«Farmi credere di avermi sfigurato con il vetriolo, non è anche questo l'atto di un folle?»

«Ti è piaciuta la mia messa in scena?»

«Porco!»

«È la prima volta in vita mia che verso dell'alcol a 90° in faccia a qualcuno. Ed è anche la prima volta che offro a qualcuno una seconda possibilità.»

«Di quale possibilità stai parlando?»

«La possibilità di vivere.»

«Con te?»

«Me lo devi.»

«Ah, bene... e perché?»

«Perché ti ho perdonato tutto, e se sei ancora in vita è per mia volontà. Questo vale sia per te che per Lea.»

«Dove hai chiuso mia figlia?»

Vladimir la baciò sulla fronte. Senza scostarsi proferì la sua minaccia: «Voglio solo la felicità per tutti e tre. Formiamo una piccola famiglia, ormai. Chiunque ci attaccherà morirà».

Carla lo respinse di nuovo.

«Nathan Love non te lo lascerà fare.»

«Askin si è occupato di lui ieri sera. Il suo cadavere è stato ritrovato sulla spiaggia di Nizza. La cosa ci farà anche guadagnare due milioni di dollari di ricompensa.»

Come un mucchio di ferraglia attirato da un magnete, Kotchenk tentò di abbracciarla. Prima che la sua bocca raggiungesse l'obiettivo, indietreggiò lentamente fissando gli occhi sulla canna della pistola schiacciata contro il suo naso. Carla gli stava puntando addosso un revolver, quello che Nick aveva cercato disperatamente nella propria tasca davanti ad Askin. Si sentiva responsabile della sua morte, ma non era il momento di fare i sentimentali. Carla invertì il rapporto di forze: «Non ho mai usato una pistola, ma ho visto come il tuo nazista se l'è presa con Nick. Dov'è Lea?»

«Avresti potuto vivere come una principessa.»

Carla strinse il pugno. Un'esplosione, fumo davanti agli occhi, odore di polvere, il rumore del bossolo che rotolava sul pavimento, il ginocchio di Vladimir sparpagliato a terra. Il russo si contorse urlando.

«Dov'è Lea?» insistette Carla puntando l'altro ginocchio.

Il secondo colpo risuonò nell'atrio, rinviando di poco un assassinio annunciato. Frammenti di rotula e di carne schizzarono su una colonna.

«Rimangono due alternative: la sedia a rotelle o la bara. Dov'è Lea?»

Carla era determinata. Kotchenk aveva commesso un grosso errore. Aveva sottovalutato la forza di una madre a cui viene tolto il figlio. Una forza ben superiore a quella di un militare irreggimentato o di un avido sicario. Carla mirò l'occhio di Vladimir che la sfidava attraverso una maschera di sofferenza e che soffocava le urla di dolore per non umiliarsi.

«Entro tre secondi, la sedia a rotelle non ti servirà più a niente.»

Lo sguardo di Carla non era mai stato così cupo. Kotchenk si accorse in

quel momento che l'italiana non stava bluffando e che se ne infischiava di eliminare l'anello che la legava a sua figlia.

«Uno...»

Kotchnek non aveva nessuna voglia di morire, benché la prospettiva di finire invalido non lo allettasse affatto.

«Due...»

Fu soprattutto la volontà di far pagare a Carla quel suo atto di rivolta a mettergli in corpo il desiderio di sopravvivere.

«Io sono l'unico che sa dov'è tua figlia.»

«Tre!»

Il cane della pistola scattò all'indietro.

«Aspetta!... Lea è qui vicino.»

Carla riportò il grilletto nella posizione iniziale.

«Sto ascoltando.»

«È al casinò, nel mio ufficio, sotto la sorveglianza di Olav Askin.»

Il dolore intaccava le sue facoltà intellettive. Solo qualche minuto prima aveva affermato che Olav si stava occupando del cadavere di Nick. Quindi si era contraddetto, fatto che a Claudia non sfuggì. Lo alleggerì del suo Nokia e indietreggiò verso l'uscita: «Quando avrò recuperato Lea, telefonerò al SAMU».

La richiamò prima che uscisse dalla villa: «Carla! Vai a Cannes. Mi sono confuso... Lo capisci, no? Il dolore... Lea è in una villa...»

«Dove?»

«Al 45 di Route des Fleurs. sbrigati a chiamare un medico, io ho..»

Carla scomparve prima che avesse terminato la sua frase in una pozza di emoglobina.

108

«When there's no love in town
This new century keeps bringing you down
All the places you have been
Trying to find a love supreme...»

La voce di Robbie Williams, con il suo accento inglese in grado di far urlare i fan club, diede la carica a Carla. Aumentò il volume della radio e spinse la Mercedes a 160 km/h sull'autostrada verso Cannes. Chiese diverse volte indicazioni prima di riuscire a trovare il quartiere, poi la via, poi la villa mimetizzata come tutte le altre dietro un muro di cinta invalicabile.

Suonò il citofono. Nessuno. Premette brevemente il tasto per tre volte e poi a lungo una volta, imitando le prime quattro note della quinta sinfonia di Beethoven. Un codice di riconoscimento che aveva concordato con Lea fin dall'infanzia. Se sua figlia era lì dentro, quel suono l'avrebbe avvertita del suo arrivo. Carla salì di nuovo sulla macchina blindata, si allontanò, fece marcia indietro a venti metri di distanza e accelerò nervosamente, puntando contro la cancellata. Sotto l'impatto violento che le fece mordere l'airbag, le due ali del cancello si piegarono. Marcia indietro, prima, marcia indietro, prima... al ritmo dello stridio delle gomme, dei cambi di velocità e dei ripetuti assalti, il ferro si aggrovigliò contro il paraurti della Mercedes e finì per cedere. Lo strano accrocchio arò la ghiaia fino a una veranda della villetta. Carla saltò giù dalla macchina e picchiò i pugni contro una portafinestra incastonata in una parete d'edera. Ancora nessuna risposta. Le tende erano tirate e la serratura chiusa a chiave. Vladimir l'aveva ingannata? Si mise di nuovo al volante e usò lo stesso sistema con cui era penetrata nella proprietà. Marcia indietro, freno antibloccaggio, accelerazione. La portafinestra andò in frantumi in un esplosione di legno, vetro, calcinacci e gesso. Una tenda vaporosa avvolse la Mercedes fasciata di metallo che slittò sul pavimento, abbatté un armadio, attraversò un parete divisoria e terminò la sua corsa in una grande stanza, con le gomme incastrare in un monumentale camino. Un'ombra saltò alle spalle di Carla e scivolò sul sedile. Due mani le strinsero il collo.

«Mamma!»

Carla posò gli occhi sul viso angelico de Lea, la abbracciò per un secondo e riprese la situazione in mano. Dopo aver allacciato sua figlia con la cintura di sicurezza e liberato il parabrezza, fece marcia indietro, perse un pezzo di cancello nell'atrio, colpì una massiccia credenza e ingranò la prima. La Mercedes tracciò un solco nel soggiorno fra i mobili e i soprammobili prima di infrangere una seconda vetrata e sbucare in un giardino inglese curato al millimetro. Una donna grassa andò loro incontro agitando le braccia.

«No, mamma, non ti fermare. È cattiva!»

Da un angolo della casa, un ometto tarchiato con un grosso calibro in mano apparve zoppicando. Carla sterzò per evitare la donna e partì in senso opposto rispetto al tipo che le minacciava con il fucile. La berlina blindata assorbì il piombo, si precipitò giù per un pendio disseminato di ulivi, sfondò una siepe di alloro e la cancellata che separava la proprietà dalla strada. Quel carrozzone mascherato, coperto di rami e calcinacci, piombò

in mezzo al traffico, che lo accolse a colpi di clacson.

«Svelta mamma, siamo in mezzo alla strada!»

Carla torturò il cambio e filò via sbandando, senza chiedere aiuto agli automobilisti furibondi. Quando fu lontana una ventina di chilometri, si fermò nel parcheggio di un ipermercato. La Mercedes perdeva olio. Il radiatore era bucato, i pistoni andati, i fanali crepati e le fiancate ammaccate davano l'idea che fosse pronta per la demolizione. Carla compose un numero sul Nokia di Kotchenk Non quello del pronto soccorso né quello della polizia, ma quello di Kate Nootak. Aveva fretta di sapere dall'agente federale se Vladimir aveva bluffato comunicandole la morte di Nathan Love.

109

Due binari di sangue collegavano l'atrio al divano del soggiorno. In fondo, Vladimir Kotchenk faceva smorfie per soffocare il dolore. Attorno a lui, il suo medico personale, un'infermiera, uno scagnozzo e Olav Askin, che era tornato dopo aver immerso Nick in una vasca di acido. Il medico personale di Kotchenk era stato subito precettato per imbottire il russo di morfina e steccargli le ginocchia. Suonò il telefono. Goran, lo scagnozzo, rispose e trasmise il messaggio al suo padrone: «Era Hubert Franz, il custode della villa di Cannes. La signora Chaumont ha forzato l'ingresso della villa ed è riuscita a recuperare sua figlia».

«Maledetti incapaci», mugugnò Kotchenk.

Alla telefonata successiva, Goran chiese al seccatore di richiamare più tardi. Aveva appena riattaccato, che il telefono suonò di nuovo. Askin strappò l'apparecchio a Goran e mandò l'interlocutore a farsi fottere.

«Bisogna chiamare un'ambulanza e farlo operare subito», farfugliò il medico con le dita piene di sangue.

Quarta chiamata. Questa volta Askin ascoltò e si permise di disturbare Kotchenk.

«C'è un coglione di mangiaspaghetti che insiste per parlarle.»

«Non è il momento, cazzo. Vada a farsi fottere!»

«È quello che gli ho detto. Ma ha altri progetti.»

«Ha un nome questo coglione?»

«Massimo Cardoni.»

Kotchenk si raddrizzò di scatto, malgrado la paralisi.

«Merda, passamelo.»

«Non è consigliabile», si oppose il medico. «Bisogna operare. Lei ha perso troppo sangue.»

Kotchenk lo afferrò per il collo: «Due minuti, ok?»

Sull'orlo dello strangolamento, il medico calpestò un piede di Askin facendosi da parte. Dall'altra parte del telefono, Cardoni aveva perso la pazienza.

«Kotchenk, cosa sta succedendo? Chi è l'ignorante che si diverte a riattaccarmi il telefono in faccia?»

«Scusami, Massimo, io... io...»

Il russo si morse le labbra per trattenere un urlo di dolore.

«Era impossibile raggiungerti sul tuo cellulare. Allora ho provato con la tua linea privata. Ti sto parlando sulla tua linea privata, non è così?»

«Sì, sì.»

«Allora bada a rispondermi tu la prossima volta. Non mi piace il tono delle tue maestranze.»

«Non si ripeterà più.»

Massimo Cardoni era il padrino dell'organizzazione mafiosa italiana a cui Kotchenk faceva riferimento. I loro accordi muovevano diversi miliardi di dollari. Il boss Cardoni era a capo del business. E quando era lui che si disturbava a telefonare, significava che la situazione era grave: «L'FBI sta ficcando il naso nei nostri affari a causa tua. Un certo Nathan Love, che sembra conoscerti, attualmente si trova a Roma e sta seminando il caos nella nostra organizzazione».

«Nathan Love? Ne sei sicuro?»

«Mi stai dando del chiacchierone?»

«No, no. È che questa mattina la polizia di Nizza ha trovato il suo cadavere sulla Promenade des Anglais.»

«Credi più a me o alla polizia?»

«Non è...»

«Sbarazzaci di questo problema entro ventiquattrore.»

«Puoi stare tranquillo.»

«Me lo dirai fra ventiquattro ore se posso stare tranquillo. Per il momento, c'è ancora tempo.»

Cardoni riagganciò senza fornire maggiori informazioni. In ogni caso non ne avrebbe avute. Per la prima volta da quando era padrino, il napoletano dava un ordine che veniva da più in alto. Non sapeva chi fosse Nathan Love, né sapeva se costui si trovasse effettivamente a Roma. Massimo stava solo facendo un piacere a qualcuno che intendeva restare nell'ombra.

E sapeva, come tutti i mafiosi, che chi adesso aveva bisogno di lui un giorno gli avrebbe restituito il favore.

Kotchenk tentò di dominare un rictus e fece segno ad Askin di avvicinarsi. Com'era possibile che Nathan Love fosse ancora vivo? Il mercenario russo gli confermò che sulla spiaggia tutto era andato come previsto. Aveva assoldato tre skinhead per tenere occupato Love e si era travestito da barbone per dargli il colpo di grazia. L'americano era caduto nella trappola. Era riuscito a togliere di mezzo i suoi tre sicari senza battere ciglio, ma non aveva fatto i conti con il falso barbone. Askin aveva pescato un piede di porco in mezzo alle sue cianfrusaglie e lo aveva piantato nell'osso occipitale della sua preda.

«Hai controllato che fosse veramente morto?» domandò Kotchenk.

«La polizia ha trovato il suo cadavere. Non esiste una dichiarazione di decesso migliore.»

«Hai verificato tu stesso che fosse morto?»

«Non ne ho avuto il tempo. Sono arrivati dei passanti.»

«Cos'è questa storia dei passanti? Ti hanno visto?»

«No. Ma garantisco che Love era morto stecchito. Nessuno sarebbe sopravvissuto a quello che gli ho fatto.»

«Allora ci sono due Nathan Love!»

«Che facciamo?»

Prossimo allo svenimento, Kotchenk rifletté. Doveva riuscire a dare un senso alle notizie surreali che lo stavano bersagliando. Carla era riuscita a fuggire con Lea nella sua Mercedes blindata. Probabilmente avrebbe cercato di raggiungere Love, ansiosa di controllare personalmente se il suo amante fosse davvero morto. Dopo il fatto del vetriolo, Carla probabilmente non dava più molto credito a quello che lui diceva. Secondo la polizia e Askin, Love era morto. Secondo Cardoni, era a Roma. Bisognava controllare. Nel frattempo, c'era la possibilità che Carla stesse correndo lungo la A8 in direzione della capitale italiana. Perché, se era legata a Love, ne sapeva almeno quanto Cardoni sulle intenzioni dell'americano. La prima cosa da fare era mandare qualcuno al suo inseguimento sull'autostrada e starle addosso. Kotchenk affidò ad Askin una nuova missione: «Riportami quella troia, fai fuori il tipo che vuole raggiungere, anche se non è Love, e riportamela qui. Prendi tre dei miei uomini per stare più sicuro e non i tuoi ridicoli skin!»

Dedicò ancora qualche minuto a mettere a punto il piano e crollò.

110

L'autista del taxi evitò per un pelo un incidente, suonò il clacson e si infilò nella strada bagnata prima di accelerare in direzione del Pantheon. Seduta alle sue spalle, Kate Nootak era di fretta, ma non fino a quel punto. Si era lanciata a testa bassa verso Nathan Love senza neanche sapere se lo avrebbe trovato, né se lui avrebbe potuto risolvere i suoi problemi. Perché di problemi Kate ne accumulava da un po'. Al suo fianco, Brad scopriva Roma sotto la pioggia. Averlo conosciuto era stata l'unica cosa buona che le fosse capitata in quel periodo catastrofico. Le aveva salvato la vita due volte. Se non fosse andata direttamente a casa sua dopo l'attacco del commando nel suo ufficio, sarebbe morta nell'esplosione del suo appartamento. Quando era giunta sul posto, erano rimaste solo le macerie. Aveva chiamato Bruce, ma il telefono del suo stagista non rispondeva. Non fidandosi di nessuno, non aveva cercato di contattare altre persone. Con il suo computer portatile come unico bagaglio, era salita su un aereo, in compagnia di Brad e del suo basso. In fuga dall'Alaska, che sembrava avercela con lei, per il caffè Greco di Roma, il solo elemento di contatto concesso da Nathan Love. Venerdì 17 gennaio, fra le 8 e le 8 e 5. Aveva dormito qualche ora in un hotel vicino per non rischiare di essere in ritardo. Alle 8 in punto, il barman aveva indicato a Kate la direzione da seguire.

Le gomme del taxi stridettero per svoltare ad angolo retto in una via. Il manico del basso colpì Kate in un occhio.

«Scusa, amore.»

«Merda, non ti separi mai dalla tua chitarra?»

«Jimi Hendrix dormiva con la sua.»

«E di figli ne ha avuti?»

La guardò con un'aria buffa, appoggiò il suo strumento in un angolo e cercò di trasformare una carta telefonica in un plettro.

La caccia al tesoro organizzata dall'uomo da due milioni di dollari li portò davanti all'hotel Hyatt. Kate andò alla reception. Nessun cliente registrato a nome Nathan Love.

«Mi passi il registro.»

«Inutile. Io non alloggio in questo hotel.»

Quella voce familiare la fece sobbalzare. Kate si voltò verso Nathan. Era dimagrito, aveva i capelli in disordine e vestiti nuovi. Lo trovò cambiato.

«Non era te che aspettavo», disse a mo' di benvenuto.

«E chi aspettavi?»

«Un monaco cistercense.»

L'eschimese cambiò tutt'a un tratto espressione. Nathan realizzò subito che non era stata la sua risposta ad averla stupita, ma ciò che avveniva alle sue spalle. Lance Maxwell era appena entrato nella hall.

«Lance? Che ci fai qui?»

Il pezzo grosso dell'FBI li trascinò con fermezza al bar dell'hotel, trovò un angolo tranquillo, ordinò due caffè e fece capire a Nathan che voleva parlargli in privato

«Non ho niente da nascondere all'agente Nootak», obiettò Love.

Brad, che da quando erano arrivati a Roma, faceva la parte dell'ombra di Kate, prese la parola canticchiando: «I rasta non lavorano per la CIA...»

«Non siamo della CIA», lo corresse Maxwell.

«E io non sono un rasta, anche se fumo marijuana.»

Kate gli lanciò un'occhiataccia perché moderasse il linguaggio.

«Vi lascio fra sbirri! Ho visto un divano lungo come un vagone letto che mi tendeva i suoi braccioli. Mi sveglierete quando avrete finito di complottare.»

Brad si allontanò con il basso in mano, riprendendo *Rat Race* di Bob Marley: «Rasta don't work for the CIA...»

Per chiarire la situazione, Maxwell informò Love che aveva licenziato l'agente Nootak.

«Siete sempre così idioti all'FBI», fece notare Nathan.

«Per questo l'abbiamo messa alla porta.»

«Lei è con me fino alla fine dell'inchiesta. A cosa dobbiamo l'onore della tua presenza, Lance?»

Maxwell si dondolò sulla sedia, sfoderò un Havana e diede un'occhiata al suo Rolex.

«Quel cazzo di appuntamento al caffè Greco era l'unico modo di contattarti!»

«Se ti sei disturbato, dovrai dirmi qualcosa d'importante.»

«Cattive notizie. Padre Felipe Almeda è morto.»

«Meglio per lui.»

Nathan gli fece un rapporto sul suo soggiorno in Spagna, lo stato di Almeda, la lettera di cui aveva tenuto nascosto il contenuto, la missione di padre Garda.

«Anche Pedro Garcia ha perso la vita», lo informò Maxwell.

«Cosa?»

«È stato assassinato su un autobus a sud di Barcellona.»

Nathan si pentì amaramente di non aver preso sul serio i rischi che si sobbarcava il monaco.

«Chi si è impadronito del Progetto Lazzaro ha bloccato Garcia mentre stava portando la lettera di Almeda in Vaticano», disse.

«Cosa conteneva quella lettera?»

«Non gliel'hanno trovata addosso?»

«No.»

«Io non l'ho letta», mentì Nathan. «Almeda aveva chiesto a Garcia di fare altrettanto, e di limitarsi a consegnarla personalmente al cardinale Dragoni.»

«Garcia è arrivato a Barcellona senza che nessuno si accorgesse che sotto la tonaca l'assassino l'aveva svuotato come un pollo.»

«Svuotato?»

«L'assassino ha agito durante una fermata, gli ha aperto il torso e ha rimosso gli organi interni. Un lavoro da provetto macellaio, rapido e preciso.»

Nathan fissò Maxwell. I loro occhi e il loro silenzio indicavano che stavano pensando alla stessa cosa.

«Il metodo dell'assassino è...»

«So cosa stai per dirmi», lo interruppe Nathan. «Ma Sly Berg non esiste più.»

«Di cosa parlate?» domandò Kate.

«Sly Berg era un serial killer», spiegò Nathan, «che praticava ogni tipo di efferatezza sulle sue vittime, come se cercasse di mostrare la meccanica degli esseri umani, ridotti a semplici giocattoli nelle sue mani L'ho arrestato tre anni fa, e l'ho eliminato.»

«Pedro Garcia è stato assassinato mentre tu eri in Spagna», disse Maxwell. «Ciò significa che l'assassino ti sta alle calcagna e cerca di farti perdere la bussola facendo rinascere Berg.»

«E conosce bene il tuo passato», aggiunse Kate.

«È facile. Hanno pubblicato centomila copie della storia del caso Berg grazie a un imbrattacarte di nome Stewart Sewell. Quello che mi stupisce è di essere stato rintracciato in così poco tempo, nonostante le mie precauzioni.»

«Ti hanno dedicato un sito completo», disse Maxwell. «E i media non ti mollano più. Sei una star.»

«È vero. Ed è a te che devo questo.»

«Io non c'entro niente con la taglia.»

«Tu hai sbloccato i codici di accesso della mia scheda. Tutto è partito da lì.»

«Chi è al corrente della tua presenza in Europa?»

«Tu, l'agente Nootak, padre Pedro Garcia e il barman del caffè Greco.»

«Anche Carla Chaumont», aggiunse Kate.

«Carla?»

«Mi ha chiamato ieri dalla Francia. Era da mercoledì sera che cercava di contattarmi sul mio cellulare. Ma io ero in aereo. Voleva sapere se eri ancora vivo e dove poteva rintracciarti. Non ero in grado di rispondere alla prima domanda. Però le ho rivelato il trucco del barman.»

«Non è stato prudente», disse Maxwell.

«Nathan sembra fidarsi di lei. Le cose non sono cambiate, spero?»

Love era sconvolto da quanto gli aveva appena detto Kate. Carla cercava di contattarlo da due giorni.

Kate ne approfittò per conservare la parola. Ricapitolò le sue ultime ore in Alaska, il burrascoso colloquio con il governatore Crane, il suo licenziamento in tronco, l'attacco all'agenzia federale, la distruzione del suo appartamento.

«La polizia non ha trovato nessun corpo negli uffici dell'agenzia di Fairbanks», disse Maxwell.

«Lo chieda a Bruce Dermot, il mio stagista. Le confermerà quello che le ho appena raccontato.»

Maxwell sembrò perplesso.

«Non ne è al corrente?»

«Di che?»

«È stato assassinato nel parcheggio dell'aeroporto di Fairbanks.»

«Brace?»

«Nella sua macchina c'era una bomba.»

«Cosa? Nella Toyota?»

«Sì.»

«Volevano colpire me! Era la mia macchina.»

«Adesso non cadiamo nella paranoia. E poi lei non appartiene più all'FBI, questo dovrebbe tranquillizzarla.»

«Non mi piace il tono che usi, Lance», disse Nathan. «Soprattutto con un agente che fa bene il suo lavoro.»

«Lascia giudicare a me cos'è un buon lavoro, Love. Non è la prima volta che te lo dico.»

«I responsabili del massacro di Fairbanks fanno sistematicamente pulizia

al loro passaggio», dichiarò Kate aggressivamente. «Dopo aver eliminato quelli che li ostacolano, cancellano le loro tracce, rimuovono i cadaveri prima che arrivi la polizia e questo senza essere indagati. Hanno per forza dei contatti...»

«Dammi la cassetta, Nathan», la interruppe Maxwell.

«È per questo che ti sei disturbato, eh?»

«Dammela!»

«Non l'ho portata.»

«A che gioco stai giocando, Love?» si innervosì Maxwell.

Nathan aveva deciso di non rivelargli né l'importanza delle confessioni di Almeda né l'imbroglio di Bowman. Sfruttando ancora l'esca del suo amico, continuava ad avere un'influenza sul pezzo grosso dell'FBI e di USA2, e aveva anche un'arma efficace per confondere i colpevoli. Fino a che tutti, a parte Kate, avessero dato importanza a quel video, lui aveva una possibilità di stanarli. Doveva comunque vuotare un po' il sacco per tenere calmo Lance.

«Almeda ha messo in guardia Garcia contro una minaccia planetaria. Stiamo affrontando una potenza superiore.»

Maxwell masticò il suo sigaro come una cicca, Kate guardava Nathan che si toccava i capelli. Kate si accorse che cercava di nascondere una brutta ferita sulla testa.

«A che potenza stai pensando?» domandò Maxwell.

«USA2», sparò Kate.

«È lontana, agente Nootak», grugnì Maxwell.

«Preferisco essere lontana che personalmente implicata.»

Nathan ammirò l'acume di Kate. Era arrivata a concludere che Maxwell fosse un membro di USA2, senza che lui le avesse confessato niente. Quest'ultimo la fulminò: «Attenta a quello che dice!»

Nathan moderò il gioco buttando tutto sul piatto: «Il Progetto Lazzaro ci ha messo sulla pista di un guru di una setta giapponese, di un delinquente di Fairbanks, del consigliere di un presidente americano defunto, di USA2, di un cardinale del Vaticano, di un boss della mafia russa. .. Dobbiamo scoprire chi di loro è la minaccia planetaria».

Maxwell ingoiò la rabbia tirando da quello che restava del suo Havana: «C'è qualcos'altro che non mi hai detto, Nathan?»

«Sì, una cosa. Kate Nootak deve essere reintegrata e riprendere la direzione dell'inchiesta. Te la sbrigherai tu con Crane e con il suo orgoglio.»

Maxwell non aveva mai visto Love dare prova di una simile sicurezza.

«Cosa farai, adesso?»

«Finirò il lavoro di Pedro Garcia: cercherò di arrivare fino al Vaticano, vivo.»

«Esigo che mi consegni la cassetta di Bowman subito dopo.»

«L'avrai.»

«Se hai bisogno di contattarmi, io sono allo Sheraton.»

Senza stringergli la mano, Maxwell si dileguò nella maniera fulminea con cui era apparso. Kate andò a svegliare Brad, che si stirò domandando dove fosse finito «Mister Hulk from the Harvard planet». In quello stesso momento, Nathan svenne.

111

Per la seconda volta in tre giorni, Nathan sentì la falce della morte scendergli lungo il midollo spinale. Strinse fra le dita la pelle del ventre in un punto strategico, un palmo sotto l'ombelico, e la strizzò violentemente per allontanare il coma che stava per inghiottirlo. Poi premette il punto di rianimazione fra il pollice e l'indice della mano sinistra, forte e a lungo, finché i battiti del cuore ripartirono, il velo scuro davanti ai suoi occhi si dissolse e i rumori presero forma attorno a lui. Aveva stimolato i punti *kikaitanden* e *gokoku*, gli stessi *katsu* che gli avevano impedito di spegnersi sulla spiaggia di Nizza. Quel giorno aveva rischiato di essere l'ultimo. Dopo essersi sbarazzato degli skinhead dentro a una gigantesca tubatura, Nathan si era accorto troppo tardi dell'energia del barbone alle sue spalle. Non aveva fatto in tempo a evitare la botta in testa né a parare il colpo nei reni. Era riuscito soltanto ad agire sui punti di rianimazione al momento dell'impatto. Si era aggrappato alla vita, steso sui ciottoli della Baia degli Angeli, abbandonato dal suo aggressore che era fuggito vedendo arrivare un gruppo di passanti. Con l'aiuto di quegli sconosciuti, dei turisti olandesi, era riuscito a recuperare un po' di forze. Quanto bastava per scambiare i suoi vestiti con quelli dello skin che giaceva lì accanto. Aveva lasciato addosso al cadavere i suoi documenti e la chiave della camera per ingannare la polizia e i suoi aggressori almeno per il tempo necessario a raggiungere l'Italia in treno.

Nathan regolò la respirazione e il movimento del diaframma, dal basso verso l'alto, lentamente, progressivamente. Qualcuno gli stava massaggiando il cuore. Lunghi capelli neri gli sferzavano il volto. Un profumo di violette selvatiche gli fece intravedere i grandi paesaggi dell'Alaska. Kate

gli parlava in silenzio. Attorno a lui, moquette a perdita d'occhio, gambe di tavoli e sedie, gambe umane, poi il viso dell'eschimese. Le labbra di Kate si incollarono sulle sue. Un soffio tiepido penetrò nella sua gola e lo riportò nel mondo dei vivi.

112

Quando Nathan si ritrovò sul marciapiede, retto da Brad Spencer e Kate Nootak, inspirò profondamente. L'aria di Roma invase i suoi polmoni. Un taxi frenò davanti a loro.

«No», disse Nathan contraendo i muscoli.

Non si fidava di quella macchina spuntata in maniera troppo tempestiva.

«Dobbiamo prenderne un altro», consigliò.

«È vero, è un'ambulanza che ti serve.»

«Non per quello che devo fare.»

Kate cercò di vedere chi fosse al volante, ma il taxi partì in quarta. Chiamò il successivo e spinse dentro Nathan. Una sagoma spuntò dalla porta girevole dell'albergo.

«Questo va bene?»

«Si muova, svelto! ordinò a un autista secco come uno spaghetto crudo.»

«Dove andiamo?»

«Si muova!»

Lo spaghetto ubbidì, Brad salì in extremis.

«All'hotel Scalinata di Spagna!»

Il romano conosceva l'indirizzo. L'hotel era in cima ai gradini di Piazza di Spagna, non lontano dal Vaticano. Il posto ideale per un viaggio di nozze.

«Vi ho prenotato una camera», disse Nathan. «Nel caso aveste bisogno di darvi una ripulita e riposarvi un po'. Io ho bisogno di sdraiarmi una mezz'ora.»

«Devo dirti una cosa...»

Guardando dritto alle loro spalle, l'americano non ascoltava Kate.

«Notizie di Waldon?» le domandò preoccupato.

«No, né di lui né di quei tre ritardati dei suoi compari. Con gli appoggi che ha nella polizia e nella politica, sarà difficile incastrarli tanto presto. Credi che siano loro a seguirci?»

«Mi preoccupo soprattutto per la vita di Alexia Groeven. Immagino che non sia ancora stata ritrovata.»

«Tutto quello che so è che i suoi magri risparmi sono stati prelevati con una carta American Express a Fairbanks, dieci giorni fa.»

«Waldon è avido e vendicativo. Deve aver torturato quella donna per farle confessare tutto ciò che sapeva sul Progetto Lazzaro. Vale a dire molto poco. Tornato a mani vuote, si è abbattuto su un'altra preda: me.»

«Su di te?»

«Se ha fatto i bagagli con i suoi scagnozzi, non è stato per andare ad abbronzarsi a Cancún. È sulle mie tracce e punta ai due milioni di ricompensa.»

«Ma perché, allora, distribuire tutti quei volantini per la tua cattura e moltiplicare i concorrenti?»

«Le persone che hanno decretato la mia condanna a morte hanno fatto ricorso a lui dietro compenso. Ma Waldon non si è accontentato di fare il tipografo.»

«Come lo hai capito?»

«Partendo da un profilo psicologico elementare come quello di Waldon, è facile ricavare una linea di comportamento.»

Si voltò e chiese all'autista di accelerare.

«Ci stanno davvero seguendo?»

«Se ti rispondo di sì, mi prenderai per un paranoico.»

«Lo sono diventata tanto quanto te.»

«Vedi!»

«Io non mi fido di Maxwell», gli confessò l'eschimese.

«È pericoloso. Resta da sapere quanto.»

«Posso parlarti, Nathan?» insistette Kate.

«Scalinata di Spagna!» annunciò il tassista, fiero di aver effettuato la corsa in tempo record.

Mentre contava la mancia, i suoi clienti erano già sulle scale. La salita fu un vero e proprio calvario per Love. Arrivato finalmente in camera, si lasciò cadere sul letto a braccia conserte. Kate affidò a Brad il suo computer portatile e gli disse che lo avrebbe raggiunto più tardi. Chiuse la porta e si chinò su Nathan.

«Hai bisogno di un medico. Stai male.»

Prese il telefono. Nathan la bloccò: «Non chiamare nessuno... da quando ho preso questa botta, ho dei momenti di assenza, ma recupero in fretta la mia lucidità. Lasciami riprendere... Fra un'ora faremo il punto».

«Come ti è successo?»

«Una banda di skinhead, A Nizza.»

«Kotchenk?»

«Probabilmente. Appuntamento... fra...»

«Nathan, io so chi ha ucciso Etienne Chaumont.»

«...un'ora...»

Nathan si addormentò profondamente, l'indice perpendicolare alle labbra dell'eschimese.

113

Quando Kate rientrò in camera sua, Brad stava cantando *Yellow Submarine* sotto la doccia. La camera era arredata come quella di un film. Letto a baldacchino, mobili eleganti, copie di dipinti celebri, una terrazza larga quanto un parcheggio e un panorama da levare il fiato. Malgrado la pioggia, era possibile distinguere la cupola della basilica di San Pietro con la croce che sembrava sul punto di trafiggere la cappa di cumulonembi. Kate si lasciò cadere su un copriletto tessuto a mano. Le condizioni di Nathan la preoccupavano. Le sue doti fisiche e psichiche sarebbero riuscite a spuntarla sulla ferita alla testa? Brad riapparve con un accappatoio bianco ricamato con lo stemma dell'hotel.

«Non sono mai stato in un posto così lussuoso. Love ha pensato a noi. Chiaramente la suite nuziale. Dobbiamo sdebitarci e pensare seriamente al matrimonio.»

Le sue parole contenevano umorismo e amore. Era il suo modo di esprimersi. Tutte le cose serie dovevano essere ammantate d'ironia, compresi gli sporchi affari in cui sguazzava la sua amica. In quel preciso istante Kate si rese conto di quanto le fosse legato il musicista. E viceversa. Unendo il gesto alla parola, Brad saltò su di lei come uno scimpanzé e cominciò a spogliarla con i denti, emettendo grugniti scimmieschi. All'iniziò lo respinse, pensando che non fosse il momento adatto, ma la sua libido trionfò sulla ragione. Sforzandosi di strapparle il reggiseno con la bocca, Brad ricevette l'elastico in un occhio. Masticò le mutandine di Kate e mise la sua partner a pancia in giù. Lei si rigirò e lo afferrò a tenaglia con le gambe.

«Da davanti», disse.

Kate voleva tornare a quella che considerava la normalità. In quella camera, si sentiva a un tratto giovane sposa e futura madre. L'idea di avere un figlio con Brad e di vivere con lui sembrava essere l'idea più normale, la più allettante, la più eccitante del momento. Allargò le sue cosce tiepide

e alzò le braccia sopra la testa, pronta per un martellamento frontale. Rotolarono l'uno sull'altra, senza accorgersi che qualcuno, nella stanza, li stava osservando.

114

Esistono due tipi di nemici. Il nemico palpabile che è possibile affrontare fisicamente e il nemico impalpabile, una sorta di spirito evanescente, a cui è impossibile infilare le manette. Waldon, Kotchen e Tetsuo Manga Zo appartenevano alla prima categoria. Il potere occulto che si nascondeva dietro il caso Lazzaro apparteneva alla seconda. Nathan Love non braccava un uomo, né un gruppo di illuminati, ma un'entità dotata di tentacoli invisibili che stringevano il pianeta in una morsa. Recentemente si era reso conto di non essere all'altezza e che il colpevole non sarebbe stato arrestato. Soprattutto a migliaia di chilometri dalla giurisdizione dell'FBI. Se Maxwell non aveva mai fatto allusione a quella extraterritorialità, era perché Love aveva spesso catturato criminali all'estero senza preoccuparsi delle frontiere o degli accordi vigenti fra i Paesi.

«Non bisogna né correre dietro alla Verità né fuggirla», aveva letto nello Shodoka del maestro Yoka. La via di mezzo cara al buddismo. Nathan credeva di non essere ancora abbastanza vicino alla verità, non abbastanza in mezzo. Bisognava dare un nome, per quanto vago fosse, a chi aveva ucciso il suo amico Clyde Bowman.

Bussarono alla porta.

Si passò la mano fra i capelli e sentì il dolore provocatogli dalla ferita purulenta. Nathan era cosciente di tutto ciò che lo circondava. I clacson per strada, il rumore dell'ascensore, i brontolii delle tubature e i colpi contro la sua porta non erano frutto della sua immaginazione. La sveglia indicava mezzogiorno e cinque. Aveva perso conoscenza per un'ora. Si alzò lentamente concentrandosi su ognuno dei suoi movimenti, come se da quelli dipendesse la sua vita. Non esisteva più niente oltre al suo piede destro che toccava la moquette, alla sua gamba sinistra che posava l'altro piede un po' più avanti, alla sua respirazione lenta e profonda. Uscì nel corridoio. Era lungo, deserto e silenzioso. Aveva sognato? Stava per tornare indietro quando si accorse che la camera di Kate era semiaperta. Entrò al rallentatore. Brad Spencer era sdraiato sul letto, nudo e immobile. Nella sua gola tranciata, le vene e le arterie si aggrovigliavano come corde di chitarra tagliate. Sdraiata al suo fianco, Kate fissava Nathan. Sopra le sue spalle

nude, restavano solo i suoi lunghi capelli neri e uno sguardo terribile. Lo sguardo di qualcuno che sa che la fine è imminente e non può più parlare, senza più fiato, senza più una bocca. Nathan vide la vita estinguersi negli occhi dell'eschimese. Quell'atrocità era destinata a lui. Lo avevano attirato lì dopo aver ammazzato Spencer e portato Kate in punto di morte. Gli avevano regalato la morte della ragazza in diretta. Lo psicopatico era ancora nell'hotel. Ma Nathan non aveva abbastanza energie per corrergli dietro. Non in quel momento, in ogni caso.

115

In mezzo ai brusio della polizia e dei soccorritori, Love si sentiva sconfitto dalla furia del male. Per l'ennesima volta pensò di lasciar perdere tutto. Recuperare Jessy e Tommy e fuggire in Sri Lanka, dalla sorella. Dimenticare il resto del mondo. Clyde e Kate erano morti perché si erano avvicinati troppo alla verità. A Nathan sembrava di ricordare che l'agente federale stesse per rivelargli qualcosa d'importante, subito prima che lui svenisse. Un Maxwell comprensivo gli diede all'improvviso una pesante pacca sulla sua spalla.

«Mi spiace, Nathan.»

«Una sola persona che esercita il male influenza l'intero universo.»

«Scusa?»

«Kate aveva scoperto il nome dell'assassino di Chaumont.»

«Come...?»

«Stava per dirmelo. Ma prima che io fossi pronto ad ascoltarla, l'hanno uccisa.»

«Non ha lasciato niente di scritto?»

«Il suo computer è stato fatto a pezzi, l'hanno trovato nel water.»

«Questo nuovo massacro ci conferma che l'assassino si ispira ai metodi di Sly Berg e che ti sta alle calcagna.»

«Riporta alla luce quello che ho vissuto con Berg e lo imita nei suoi delitti. Vuole farmi passare per uno schizofrenico, farmi ricadere questi omicidi sulle spalle. Si è spinto nella sua perversione fino a far morire l'agente Nootak sotto i miei occhi.»

«Cosa conti di fare?»

«Vado a sdraiarmi in camera mia.»

«Cosa?»

«Ho l'emicrania. Se non mi sdraio immediatamente, cado per terra. U-

n'ultima cosa, Lance. Cerca di sapere dove si trova Carla Chaumont. È facile trovarla. Ha un volto da madonna, i capelli corti tinti di viola e una figlia di 12 anni che parla sempre. Non sono riuscite ad arrivare in tempo all'appuntamento al Caffè Greco, ma sono probabilmente a Roma.»

«Cosa vuoi da lei?»

«È lei che vuole qualcosa da me.»

«Carla Chaumont non fa parte delle priorità.»

«Fra i protagonisti del caso Lazzaro, ha il vantaggio di essere ancora in piedi.»

116

Il barman del Caffè Greco stava servendo una Tequila Bum Bum a un clone di Dean Martin con un tic nervoso all'occhio, quando si irrigidì di colpo, rovesciando l'acquavite sul bancone. L'attenzione di Raphael era completamente puntata sulla sventola all'entrata del bar, più bella di un'attrice italiana. Se ne stava lì immobile, con una giovane adolescente attaccata al braccio. Quando i loro sguardi si incrociarono, lei andò verso di lui.

«Voglio vedere Nathan Love. So che sono in ritardo, che avrei dovuto presentarmi questa mattina alle 8. Ma ho avuto dei problemi con la macchina.»

Raphael la guardò bene senza dire nulla. Non poteva dire niente riguardo a Love, passate le 8 e 5. E quella donna aveva sei ore di ritardo.

«La prego, mi dica dov'è, mi dica almeno se è vivo. Sono un'amica. Questa è Lea, mia figlia, la guardi. Non siamo pericolose.»

In quanto all'essere pericolose, dipendeva per chi. Raphael sarebbe stato pronto a vendere l'anima al diavolo pur di riuscire a conquistare il cuore di Carla. Fece segno a un suo collega, Sergio, che si prendeva una pausa, accompagnò la sconosciuta a un tavolo, ordinò una Coca per Lea, che moriva di sete, e pretese dei chiarimenti che gli facessero infrangere il patto con Nathan Love.

«Questo Nathan Love, chi è esattamente per lei?»

«La sola persona che sia in grado di aiutarmi. Mi dica almeno se è vivo.»

«Ieri, almeno, quando mi ha proposto di fare da intermediario, lo era. E stamattina due persone hanno chiesto di lui.»

Carla tirò un sospiro di sollievo. Kotchenk le aveva mentito un'altra volta. Verificò tuttavia che il barman non fosse stato imbrogliato da un impo-

store: «Me lo descriva».

«I capelli neri gli coprivano quasi tutta la faccia.»

«Un metro e ottanta, sulla quarantina, un misto di lineamenti asiatici e indiani, grandi occhi neri a mandorla, zigomi un po' sporgenti, naso sottile, bocca femminile, movimenti felini e una pelle scura che sa di acqua di mare?»

«Ehm... sì... a parte la pelle che sa di acqua di mare.»

«Non lo ha visto avvicinarsi. Quando le ha parlato, le è sembrato che sbucasse fuori dal nulla, vero?»

«In effetti...»

Carla era sollevata.

«Posso aiutarla anch'io, se vuole», propose Raphael.

«Soltanto se mi dice dove è Nathan.»

«Io so dov'era stamattina. Ma a quest'ora si sarà spostato. E Roma è una grande città.»

«Come può essermi utile, allora?»

«Conosco molta gente, conosco Roma e so da dove iniziare a cercare.»

«Sarebbe meglio che lei restasse fuori da questa storia, per il suo bene.»

«Mi sta incuriosendo.»

«Mi dirà dov'è Nathan?»

Raphael guardò l'orologio, si alzò e andò al bancone a scambiare due parole con il collega. Tornò dopo essersi infilato un giaccone di cuoio.

«Tutto a posto. Vi accompagno io.»

«Ho una macchina.»

«La mia è fatta apposta per Roma.»

Le fece salire su una Fiat ammaccata e si immerse nel traffico come un pesce nell'acqua. Solo quando furono in marcia svelò la loro destinazione: «Non so chi sia questo Nathan Love. Mi ha pagato in dollari perché mandassi all'hotel Hyatt le persone che chiedevano di lui stamattina fra le 8 e le 8 e 5».

«Chi si è presentato?»

«Una sventola e un gorilla.»

«Cosa?»

«Allora, prima è venuta una donna, bella quasi come lei, eschimese o mongola.»

Carla capì subito che si trattava di Kate Nootak.

«Due minuti dopo un tizio ben piantato, alto due metri e vestito elegante è venuto per lo stesso motivo.»

Carla non riuscì a identificare il tizio in questione. Il barman inchiodò davanti all'hotel Hyatt e le accompagnò alla reception. Nessuno aveva mai sentito parlare di Nathan Love. Raphael insistette e abbozzò una descrizione dell'americano. Il volto dell'addetto alla reception si illuminò.

«C'è qualcuno che forse corrisponde a queste caratteristiche. Era qui stamattina, al bar, insieme ad altri clienti. Me ne ricordo perché ha un certo punto è svenuto. Ma non ha una camera nel nostro albergo.»

«Cosa gli è successo?» si preoccupò Carla.

«Non lo so. Una donna che era con lui è riuscita a rianimarlo. Subito dopo hanno lasciato l'hotel.»

«Mi sa dire dove sono andati?» domandò Raphael.

«No.»

Raphael andò dal barman dello Hyatt. I due colleghi legarono in due minuti e si misero a spulciare fra gli scontrini. Lea voleva mangiare. Carla le chiese di avere pazienza. Raphael tornò vittorioso sventolando la ricevuta di una carta di credito: «Il colosso piuttosto elegante di cui le ho parlato, era insieme a tre persone stamattina. Romano, il barman, si ricorda di uno a cui è venuto un colpo e di un musicista che si è fatto una pennichella sul divano. Non si ricorda della donna, ma è normale, Romano è omosessuale. È stato il tipo grosso a pagare il conto, con la carta Oro. Si chiama Lance Maxwell. Considerando l'abito che aveva addosso, deve starsene in un grande albergo. Romano farà in modo che la reception si metta in contatto con gli alberghi migliori. Gli ho detto che è un'emergenza».

Lea ebbe il tempo di mandar giù un panino e una Sprite.

Dopo una mezz'ora, l'impiegata incaricata di telefonare ai grandi alberghi gli fece un cenno da dietro il bancone. Carla e Raphael gli si catapultarono addosso dal divano, lo stesso divano in cui Brad aveva sonnecchiato qualche ora prima. C'era un Lance Maxwell. Allo Sheraton.

117

Raphael si agitò alla vista della polizia appostata davanti allo Sheraton. C'erano tutti gli elementi necessari all'avventura in cui si era lanciato: un'eroina da difendere, poliziotti a ogni angolo di strada, una caccia all'uomo. .. Si vedeva bene nei panni dell'eroe che nel finale abbraccia l'eroina. Accanto a lui, Carla trasmise la sua preoccupazione stringendo forte la mano della figlia.

«Ahi», fece Lea.

«Scusami, cara. Va tutto bene.»

«Se dici così, vuol dire che va male.»

In quel momento, un carabiniere sbarrò loro l'entrata. Raphael commise il suo primo errore da principiante inventandosi una bugia che non avrebbe potuto reggere.

«Siamo clienti dell'hotel.»

«I vostri documenti, per favore.»

«Cosa è successo?»

«Documenti.»

Raphael non li aveva con sé. Carla tese i propri. Seguirono la polizia all'interno dell'hotel. Un impiegato presbite e frastornato per l'agitazione che regnava nella hall afferrò il passaporto e ci infilò dentro il naso aquilino. Per la seconda volta, Raphael domandò a cosa fosse dovuto quello spiegamento di forze. Ma non fece in tempo a ottenere una risposta.

«Non abbiamo nessuna camera a suo nome», dichiarò il quattrocchi senza staccare gli occhi dal registro.

Raphael si attaccò alla sola informazione che possedeva: «Ne avete una a nome di Lance Maxwell?»

Gli occhiali tondi abbandonarono il grosso quaderno per posarsi su di lui.

«Sì... sì... sfortunatamente...»

«Possiamo parlargli? È lui che doveva occuparsi della nostra prenotazione.»

«È stato ucciso.»

Questa volta era stato il carabiniere a parlare. Il tono somigliava a quello che viene usato per un arresto. Ordinò loro di accompagnarlo all'ascensore, salirono all'ultimo piano e furono guidati verso a una suite con la porta spalancata. La camera era piena di gente.

«Ispettore», chiamò il carabiniere.

Un individuo dai capelli impomatati e i lineamenti tesi abbandonò un gruppo di uniformi e si avvicinò ai nuovi arrivati.

«Ispettore, queste persone conoscevano la vittima. Sostengono che Lance Maxwell dovesse prenotargli una camera in questo hotel.»

Raphael si scioglieva a vista d'occhio. Si era ficcato in una brutta situazione. Lea spiava un piede nudo che sbucava dal lenzuolo sul letto. Carla tentò di riprendere in mano situazione. Sorvolando sulla verità, troppo astrusa per riassumerla in quella sede, s'inventò che aveva un appuntamento con un agente dell'FBI per testimoniare su una faccenda. L'agente si chia-

mava Love e il suo superiore Maxwell. Con la fronte aggrottata e lo sguardo indagatore, l'ispettore Federico Andretti cercò di scoprire un rapporto più diretto fra quella donna e il cadavere sfigurato della camera 524.

«Per quale faccenda doveva testimoniare?»

«Il massacro di quattro persone in Alaska.»

Andretti era sempre più curioso.

«Cos'è questa storia della prenotazione di Maxwell?»

«Niente, ma lui ha cercato di fare il furbo», disse indicando Raphael. «Credeva che saremmo arrivati più facilmente fino a lei, raccontando una frottola al carabiniere.»

«Bisogna stare attenti a quello che si racconta, soprattutto ai carabinieri. Non siamo tutti degli stupidi.»

«Ho imparato la lezione», promise pietosamente il barman, che stava già rimpiangendo il suo bancone e i clienti fascisti.

«Lei sa dov'è Nathan Love?» insistette Carla.

«No, ma c'è un agente dell'FBI qui. Possiamo chiederglielo.»

Quando Andretti chiamò l'agente Bowman, una scarica di adrenalina fece vacillare Carla. Un uomo calvo con guanti di gomma uscì dal bagno scavalcando una lunga scia di sangue, strisciando lungo le pareti per non contaminare le impronte.

«Sta arrivando», disse.

Andretti presentò a Carla il suo assistente, Forni, un uomo pallido oltre che calvo.

«Dovrebbe attendere l'agente Bowman nel corridoio», le consigliò Andretti.

Carla abbandonò la stanza senza farsi pregare, con un Raphael distrutto e una Lea intrigata. L'ispettore li portò davanti a un distributore di bibite e si rivolse a Carla: «Due membri dell'FBI sono stati assassinati e mutilati, a tre ore di distanza. Maxwell è uno di loro. Mi ricordi il nome dell'agente con cui aveva appuntamento».

«Nathan Love.»

«Non è lui l'altro che è stato ucciso.»

«E chi era?»

«Non posso rivelarle la sua identità.»

Carla, comunque, non lo ascoltava già più. Aveva appena riconosciuto Nathan nel corridoio. Fra due ciocche di capelli neri che cadevano sul suo volto tormentato, riconobbe un bagliore di stupore, e addirittura di gioia, subito dissimulato. Andretti non dovette perdere tempo con le presentazio-

ni.

«Buongiorno, signora Chaumont... buongiorno Lea», disse semplicemente Love.

«Vi conoscete?» si stupì Andretti.

«Sì.»

«Cercano un suo collega.»

«Nathan Love, immagino.»

«Sì.»

«Mi occupo io di loro.»

«Non è davvero il momento.»

«Quando Choko beve sakè, Rioko è ubriaco.»

«Che?»

Nathan si sfilò i guanti di gomma e li restituì ad Andretti: «Maxwell è stato torturato prima di essere decapitato. Hanno cercato di farlo parlare, poi l'hanno ucciso imitando lo stile di uno psicopatico».

«Perché?»

«Per nascondere il movente del crimine.»

«Ma chi può essere stato?»

«Qualcosa di enorme. Talmente enorme da starci davanti senza che noi ci facciamo caso. Ognuno vede la realtà in modo differente, ispettore. Sta a noi scegliere un punto di vista.»

Con queste parole sibilline, Nathan si congedò trascinando Carla, Lea e Raphael fuori dal perimetro dei poliziotti. In ascensore squadrò il barista per capire il motivo della sua presenza accanto a Carla. Dopo averlo intuito, carezzò la guancia di Lea: «Ti salutano Jessy e Tommy.»

«Agente speciale Bowman, eh?» disse Carla.

«È lui, Love, Nathan Love... è lui che ho visto», farfugliò Raphael.

«Lo so», disse Carla.

«Adesso che Bowman, Maxwell e Kate sono morti, non ho più alcun legame con l'FBI. Non esisto più.»

«Kate è morta?»

«È stata uccisa qualche ora fa, insieme Brad.»

Carla rimase sconvolta. Aveva imparato ad apprezzare l'eschimese e la sua straripante energia. Raggiunto il pianterreno, si aprirono un varco tra la folla. Nathan si fermò nella hall.

«Cosa c'è?» domandò l'italiana.

«Sento una presenza ostile qui intorno. L'assassino di Maxwell è ancora qui... a meno che...»

«A meno che?»

Senza rispondere, Nathan fece chiamare un taxi dal portiere dell'hotel. Mentre Raphael saliva accanto al conducente, lui si precipitò dietro con le ragazze. La Volvo partì sotto la pioggia verso il centro. Il suo presentimento si rivelò esatto. Carla era stata seguita. Si fermarono a un semaforo. Il veicolo che li seguiva si manteneva a distanza. Le portiere anteriori della Volvo si spalancarono di colpo. Due colpi assordanti risuonarono nell'abitacolo accompagnati dalle grida di Carla e di Lea. I cadaveri dell'autista e di Raphael furono strappati dai sedili. Due individui li sostituirono. Quello al volante pigiò l'acceleratore senza tenere conto del semaforo rosso. L'altro puntò una Smith & Wesson contro Nathan. Appoggiato al sedile, era in piena trazione quando la pallottola uscì dalla pistola. I suoi piedi colpirono il petto dell'assassino che finì contro il suo complice. La pallottola bucò il tettuccio della Volvo che zigzagò in mezzo all'incrocio. Nathan assestò un calcio nella nuca del guidatore che stava per riprendere il controllo del taxi. Alcune vertebre cervicali gli esplosero sotto la suola. Il motore da centoventi cavalli si imballò, proiettando la macchina prima sul marciapiede, poi a precipizio lungo una scalinata e infine contro un rudere romano che fino ad allora aveva resistito alla prova del tempo. Nathan si sbrigò a estrarre Lea e Carla dalla carcassa accartocciata. Dall'alto dei gradini percorsi a quattro ruote dalla Volvo, due tipi armati li tenevano sotto tiro. La pioggia che non smetteva di cadere sulla capitale italiana li aiutò a fuggire e annegò le pallottole andate a vuoto. Al termine di una corsa disperata, Nathan e le due ragazze si rifugiarono, esausti, zuppi, stravolti, in una chiesa umida e tenebrosa. Un silenzio d'oltretomba regnava sotto la navata illuminata da ceri sottili. Nathan coprì Lea con il giaccone e massaggiò Carla, intirizzita per il freddo e la paura. Ne erano usciti sani e salvi. Il corso preso dagli eventi preoccupava Nathan. Il Progetto Lazzaro risvegliava forze oscure. Per essere un progetto che doveva riportare in vita i morti, uccideva un po' troppe persone. Aveva acceso l'odio di Tetsuo Manga Zo in Giappone, alimentato il senso di onnipotenza di USA2 in America, provocato il massacro di un'equipe scientifica in Alaska, trasformato una banda di filippini in tagliagole, tramutato un prete spagnolo in torcia umana, ridotto un pezzo grosso dell'FBI a una semplice vittima, seminato l'orrore a Seattle, in Spagna, a Roma... e scatenato la violenza di un mafioso russo.

Interdipendenza degli esseri e dei fenomeni.

«Perché hai lasciato Kotchenk?» mugugnò Nathan.

«Mi ero sbagliata su di lui.»

«Ti ha seguito fino a qui.»

«Impossibile. Gli ho fatto saltare le ginocchia con una pistola. Non sarà in grado di camminare per molto tempo.»

«Questa è una ragione in più per metterti i suoi uomini alle calcagna.»

«Credi che fossero i suoi uomini?»

«Contavano su di te per trovarmi. Malgrado la piccola messa in scena, Kotchenk non ha creduto alla mia morte sulla spiaggia di Nizza.»

«Per un po' ci ha creduto.»

«L'hanno informato che ero vivo. Non so chi, so solo che non si controlla più e che colpisce nel mucchio. È ossessionato da te, a dispetto di ogni cautela.»

«È impazzito.»

«Diciamo che ha più mezzi a sua disposizione di qualsiasi altro cornuto.»

«Askin! Olav Askin!» esclamò Carla. «Vladimir deve aver mandato lui, per forza.»

«Askin?»

«Un assassino sanguinario assunto da Vladimir.»

Nathan si ricordò le ultime parole dello skinhead sulla spiaggia di Nizza. Non gli aveva detto «a skin», ma «Askin», il nome del suo capo.

«Cosa posso fare?» domandò Carla.

«Perché mi hai raggiunto?»

La domanda la colse alla sprovvista.

«Dove andiamo adesso?» chiese Lea, rannicchiata ai piedi dell'altare nel giaccone di Nathan.

Voleva andarsene. L'atmosfera dell'abside, decorata da un crocifisso dipinto e da una tetra pala d'altare, le metteva le ali ai piedi. Tanto meglio, perché ne avrebbero avuto bisogno. Nathan fissò il Cristo, la testa cinta di spine, le mani e i piedi inchiodati nel legno. Si irrigidì di colpo, a immagine e somiglianza del Nazareno. Con il volto smunto, la bocca aperta, gli occhi vuoti e i lineamenti emaciati, Nathan appariva moribondo quanto la statua. Barcollò sul pavimento di marmo e perse i sensi. Carla si chinò sopra di lui, spostò i capelli che gli coprivano la fronte e vide la ferita.

118

Nathan riprese conoscenza nel pronto soccorso di un ospedale di Roma.

Con la mano scoprì una fasciatura sulla fronte. Si raddrizzò nella barella, si strappò la flebo dal braccio e mise un piede a terra resistendo a un brutto capogiro. L'aria puzzava di etere. Si tolse la garza e risistemò i capelli su una lunga fila di punti di sutura. Il suo vicino era conciato male. I pantaloni strappati gli si spalancavano su una frattura aperta e l'oscilloscopio indicava che il suo ritmo cardiaco era basso. Uno skateboard, un berretto Nike e uno zaino di tela erano radunati su un ripiano. L'incidentato era in stato d'incoscienza. Nathan recuperò il berretto e se lo infilò. Diventare invisibile, adottare un'andatura spontanea, costeggiare le pareti, fissare negli occhi quelli che incrociava per distogliere il sospetto dai loro sguardi. Entrò in un ascensore pieno zeppo. Mentre scendeva, sentì montare dentro di sé l'adrenalina. In un angolo della cabina, un tipo con una giacca spiegazzata lo osservava con aria da predatore. Nathan scese al primo piano. L'uomo lo seguì verso la scala di sicurezza. L'americano spinse la porta. Si attaccò al muro, inspirò a partire dal plesso ed espirò spingendo sull'intestino. Si accorse dal riflesso che una pistola si era infilata attraverso la porta. Alla fine della sua espirazione, afferrò il braccio che impugnava l'arma. L'uomo si accasciò sotto la stretta di Nathan e volò nella tromba delle scale prima di sfracellarsi dieci metri più in basso.

Nella sala d'attesa al pianterreno, Carla discuteva con alcuni poliziotti. Seduta vicino a un distributore automatico, Lea sorseggiava una soda. Nathan deviò a destra dirigendosi verso la strada.

119

Era scesa la notte e la pioggia si abbatteva sulla città. Nathan si sentiva come un alieno su un pianeta ostile. Gettò via il berretto, alzò il collo del suo giaccone e attraversò la strada in direzione di un angolo asciutto, sotto la tenda di un negozio di fiori. La venditrice stava creando un raffinato bouquet per un giovane dirigente pronto a sposarsi. Una Alfa Romeo parcheggiò in doppia fila. Un bellimbusto scese di fretta e puntò il suo mazzo di chiavi verso l'automobile. Bip! Bip! Comando centralizzato a distanza. L'italiano si precipitò dal fiorista come un collegiale in ritardo a una lezione e ne uscì con un mazzo di rose.

Bip! Bip! Porte aperte.

Le due portiere anteriori si aprirono contemporaneamente. Il playboy si ritrovò seduto accanto a uno sconosciuto e non fece in tempo a contrariarsi perché un pugno alla tempia lo tramortì. I fiori e il corpo passarono sul

sedile posteriore. Nathan si sistemò al volante, senza mettere in moto.

Carla e Lea lasciarono l'ospedale, accompagnate dall'ispettore Andretti che le fece salire a bordo della propria macchina. Il pedinamento condusse Nathan davanti al caffè Greco. Carla e Lea si separarono dal poliziotto per salire su una Mercedes ammaccata, immatricolata in Francia. Andretti restò nella sua Fiat e si incollò al loro paraurti. L'Alfa Romeo chiuse discretamente il corteo. Proseguirono per cinque minuti prima di fermarsi davanti a un bancomat. Carla prelevò degli euro, tenuta d'occhio da quell'ispettore zelante che non sembrava avere intenzione di lasciarle. Il poliziotto le scortò fino a un hotel a due stelle standard. Nathan parcheggiò di fronte. Attraverso la porta a vetri dell'albergo, vide Carla, Lea e Andretti prendere l'ascensore. Erano le 22 e 46. Non avevano mangiato. La ragazzina era sicuramente affamata. Il terzetto non avrebbe tardato a uscire di nuovo. Sul sedile posteriore, il proprietario dell'Alfa era ancora fra le nuvole.

Carla e Lea riapparvero dopo una mezz'ora con il loro accompagnatore. Andretti le caricò sulla Fiat. Dieci minuti ed entrarono nel parcheggio quasi vuoto di un McDonald's. Il posto era freddo, asettico, isolato, semideserto. Il luogo ideale per agire.

Li vide sedersi a tavola. Lea aveva ordinato qualcosa da mangiare. Andretti beveva un caffè. Carla non aveva preso niente. L'ora di chiusura era vicina. Nathan analizzò la situazione. Imbacuccato nella giacca a vento, il personale del McDonald's si riversava al contagocce nel parcheggio riservato. In quello della clientela, oltre alla Fiat di Andretti e all'Alfa Romeo che aveva preso in prestito, c'erano altre tre vetture: una Mazda nuova, una Passai e una vecchia Renault 5. Dentro il locale, Carla discuteva con l'ispettore. In un angolo della sala, due studenti si abbuffavano di hamburger e patate fritte. Un italiano obeso, con la prole che lo seguiva sulla via del colesterolo, si rivestì prima di tornare alla Passat. Qualcosa non quadrava.

C'era una macchina di troppo.

120

«Yum, avevo troppa fame», disse Lea inghiottendo un Big Mac che colava salsa sulle sue unghie smaltate di brillantini.

«Mi chiedo come tu riesca a mandarlo giù», le disse sua madre sistemandole una ciocca di capelli dietro a un orecchio.

«Le dia un piatto e delle posate e vedrà che lo troverà meno allettante», spiegò risaputo l'ispettore Andretti davanti a un caffè che fumava in una

tazza di cartone.

«A quest'ora era il solo ristorante aperto.»

«E comunque stanno chiudendo.»

«Vada a casa, ispettore. Le abbiamo già rovinato abbastanza la serata. Sua moglie ce l'avrà con noi.»

«Non mi piacerebbe se vi capitasse qualcosa. A ogni modo, a quest'ora, mia moglie dorme già. Vi lascerò quando sarete all'albergo, sotto protezione.»

«Ci può essere un legame fra Kotchenk e questi tremendi omicidi?»

«Forse Vladimir Kotchenk non le ha messo Askin alle costole solo per una questione affettiva. Certo, vuole recuperarla. Ma cerca anche di attirarsi le simpatie della mala italiana che è nel mirino dell'FBI. Purtroppo per lui, nel momento stesso in cui i suoi uomini raggiungono Roma, due responsabili dell'FBI vengono assassinati da un misterioso psicopatico. Secondo Bowman, o piuttosto secondo Love, Maxwell è stato torturato per estorcergli delle informazioni, il che accrediterebbe l'ipotesi di un'azione mafiosa. Per ora è tutto quello che so dirle. Quanto ai due delinquenti che vi hanno attaccato nel taxi, stiamo aspettando che siano in condizione di essere interrogati. Un tipo violento, il suo amico Love!»

«Ha salvato la mia vita e quella di Lea.»

Federico Andretti soffiò sul caffè, venne catapultato di colpo a due metri d'altezza rispetto alla sua sedia e si arenò dietro a un cespuglio di piante artificiali mentre la tazza ricadeva sul tavolo imbrattando Carla e Lea. L'italiana afferrò sua figlia per un braccio e corse verso le casse. L'istinto le disse di chiedere aiuto a un impiegato del fast food. Un corpo disarticolato giaceva ai piedi del distributore di gelato. Un altro cadavere sussultava con la testa incastrata nella porta della cella frigorifera. Carla cercò allora di gettarsi verso l'uscita, ma le gambe non obbedivano alla sua volontà. Al contrario, si stava muovendo in direzione opposta. Una forza smisurata la aspirava dalla cucina. Resistette, scivolò sul pavimento bagnato di varechina e si incastrò in un armadio d'acciaio. Si voltò e vide che il suo aggressore stava chiudendo Lea dentro un frigorifero. Si aggrappò a un lavello e si raddrizzò malgrado un dolore acuto alla spalla. Il pazzo era scomparso. Si lanciò verso il frigo. Una sagoma umana balzò da destra sopra a un tavolo con l'agilità di una scimmia. Quella massa di carne le fece cambiare direzione. A partire da quel momento, Carla perse completamente il controllo della situazione. Lo sconosciuto le attorcigliò un braccio, prima di immergerle il volto in un liquido tiepido e viscoso. Stavano cercando di

annegarla in una friggitrice. L'olio le penetrò nelle narici, nella bocca, nelle orecchie. Per sua fortuna, l'apparecchio era spento da un po'. Dopo qualche secondo da che era stata immersa, venne strappata all'indietro e schiacciata sul pavimento. Le ciglia e le palpebre incollate tessevano un velo irritante e grasso davanti ai suoi occhi. Carla si dibatteva alla cieca resistendo con tutte le forze per riuscire a salvare Lea. Un colpo sul mento le fece tremare i molari. Il pugno scivolò sullo strato d'olio di cui era cosparsa. L'uomo che le stava addosso a cavalcioni le sollevò il maglione fino alle ascelle per poterle martellare la faccia di pugni senza che le mani scivolassero. Con il busto avvolto nel maglione e le braccia intrappolate, Carla diventava un bersaglio facile. Il gancio successivo le fece credere che la testa si fosse staccata dal corpo finendo sulle piastrelle. Il terzo siluro la colpì alla mascella e diffuse in lei un'esplosione di dolore. Il maglione le aveva attraversato la guancia penetrandole in bocca. Il gusto della lana sulla lingua le fece intuire in che condizioni fosse ridotto il suo viso. Carla si rese conto in quel momento che stava per morire. Attese il quarto colpo. Piangeva olio da frittura. Il ko tardava ad arrivare. Realizzò solo allora di avere le braccia libere. Dimenticando la sofferenza fisica, si sbarazzò del maglione sbrindellato saldato alla sua pelle e attorcigliato attorno ai polsi, e se ne servì per asciugarsi. Carla strabuzzò gli occhi, innanzitutto per vederci chiaro, poi per assicurarsi di non aver avuto un'allucinazione.

Conosceva l'aggressore.

L'ultima volta che lo aveva visto, giaceva privo di sensi nel box di rianimazione di un ospedale di Roma.

Nathan Love la fissava con l'aria di una bestia interrotta nell'atto di sventrare la sua preda. Il suo sguardo terribilmente cupo e senz'anima non le si staccava di dosso. Una vittima, ancora viva ma in condizioni pietose, era schiacciata sotto il suo piede. Un cratere di carne si estendeva fra il naso e le orecchie, fino alle gengive. Il braccio di quel povero disgraziato era in una strana posizione. Si appoggiava alto sulla nuca e si piegava a 90° nel senso inverso dell'articolazione. La vittima non reagiva, non gridava. Love tirò con un colpo secco il braccio inerte prima di arrotolarglielo come una sciarpa attorno al collo, poi lo scaraventò violentemente in un congelatore. Esplose in un grido terrificante, sfasciò un registratore di cassa e polverizzò il distributore di bibite che sputò fuori un geyser di Coca-Cola. Carla assistette alla scena senza fiatare. La paura e il dolore la incollavano a terra. Love tornò e si inginocchiò accanto a lei. Carla si sentì sollevare, senza difesa, malconcia, nuda a metà fra le braccia di un pazzo. Nathan la portò

nell'ufficio del manager, la sistemò delicatamente su una poltrona e la osservò in silenzio prima di coprirla con il suo giaccone. Carla mosse le labbra per parlare, ma Love le fece seccamente segno di tacere. La abbandonò per un istante, paralizzata, prima di ricomparire insieme a Lea. L'adolescente si lanciò verso la madre e si sfregò contro le sue ferite. Nathan l'afferrò per le spalle e la inchiodò a una sedia, per riuscire a esaminare il volto di Carla. Con uno straccio umido, rimosse l'olio e il sangue che chiazzavano i suoi lineamenti. Al termine di un rapido controllo, lasciò ricadere le mani sulle ginocchia della donna. Si esprimeva con difficoltà. La sola cosa che lei capì fu «andrà tutto bene».

La sollevò di nuovo come una moglie strapazzata, fece segno a Lea di seguirli e camminò fino all'Alfa Romeo. Tirò fuori dai sedili posteriori un corpo cosparso di rose che gettò sull'asfalto, fece sdraiare Carla al suo posto, ordinò a Lea di sedersi sul sedile del passeggero e mise in moto verso il fast food devastato. Parcheggiò davanti all'entrata, scese ed entrò nel locale, prima di uscire nuovamente qualche secondo dopo, trasportando il ferito con il braccio rotto che infilò pesantemente nel bagagliaio. Love prese il volante e abbandonò quel posto con la rapidità di un tornado. Sballottata da una guida nervosa, Carla riconobbe le luci dei lampioni dietro i finestrini e i clacson degli automobilisti incrociati nella folle corsa. Il suo ultimo ricordo fu il rumore di una barella traballante a cui erano aggrappati Lea e due infermieri, mentre Nathan si allontanava alla guida del suo carro funebre.

121

Una testa calva di sbirro china sopra di lei tentava di occupare la sua visuale annebbiata. Il soffitto era bianco come uno schermo cinematografico, ma l'uomo in primo piano non aveva niente dell'attore, salvo forse la stazza dell'assistente in una serie poliziesca tedesca. Un orologio da parete indicava che aveva perso conoscenza per circa un'ora. Carla non capiva cosa fosse successo. Non avrebbe mai dimenticato il volo dell'ispettore Andretti, i cadaveri mutilati disseminati sul pavimento del McDonald's, lo sguardo cupo di Nathan Love e la strana posizione in cui aveva ridotto la vittima accartocciata ai suoi piedi. Dischiuse i suoi immensi occhi castani in mezzo ai lividi e mise a fuoco l'uomo calvo che le stava parlando: «Sono l'ispettore Forni, l'assistente di Federico Andretti. Si ricorda di me? Posso parlarle un momento?»

Carla si accorse di una terribile mancanza.

«Dov'è mia figlia?»

«Mamma!»

Lea si gettò verso la madre e le si sdraiò accanto abbracciandola. Carla ricambiò le tenerezze prima di accorgersi che quella scena mancava d'intimità. Dietro all'ispettore che teneva gli occhi puntati sul suo petto, si era accalcata un'assemblea che non aveva niente a che vedere con il personale medico dell'ospedale.

«A proposito di che?» rispose alla seconda domanda dell'ispettore.

«Le presento Dario Carretta dell'Interpol, Silvie Bautch, *profiler* venuta apposta da Bruxelles e i signori Bates e Cordell, agenti speciali dell'FBI.»

Carla tirò su il lenzuolo fino al collo. Forni andò dritto al sodo: «Uno psicopatico particolarmente sadico sta facendo un'ecatombe in questa città. Di lui non sappiamo niente, e non sappiamo niente delle sue motivazioni. Lei e sua figlia siete miracolosamente sfuggite al suo ultimo massacro. Sarebbe in grado di descrivercelo?»

Pensieri contraddittori si accavallavano nella testa di Carla. Forni si spazientì: «L'individuo che l'ha malmenata al McDonald's, se ne ricorda?»

«Al McDonald's?»

Provava un immenso disagio. L'aggressore di cui si ricordava aveva i lineamenti di Nathan Love. Doveva riflettere bene prima di dichiarare qualsiasi cosa.

«Conosce Nathan Love?»

Dario Carretta aveva preso la parola. Le pupille di Carla si dilatarono, come non mancò di notare Sylvie Bautch.

«Un po'.»

«Come l'ha conosciuto?»

«Due settimane fa circa. Per via della morte di mio marito.»

Gli fece un riassunto dell'incontro con l'americano e dell'inchiesta sul massacro di Fairbanks.

«Ma quella faccenda non ha alcun legame con questi crimini», precisò Carla.

«Ho paura di sì, invece», disse Carretta. «Ascolti, signora Chaumont, voglio essere sincero con lei. Da quando Nathan Love è arrivato in Europa, sono stati commessi sette orrendi crimini, secondo un rituale che prende spunto da Sly Berg, un assassino con cui Love si era identificato tre anni fa.»

«Si era identificato con lui per arrestarlo.»

«Lo so bene. Ma questo può lasciare degli strascichi. La signora Bautch qui presente può confermarlo.»

«Dove vuole arrivare?»

«Non solo Love ha avuto a che fare con la maggior parte delle vittime, ma ogni volta era presente, che fosse in Spagna o in Italia. È anche tornato su uno dei luoghi del crimine, facendosi passare per l'agente speciale Bowman che, come lei ha appena detto, è stato ucciso in Alaska il mese scorso.»

«Avevo spiegato all'ispettore Andretti che Nathan agiva così per depistare i cacciatori di taglie che gli davano la caccia.»

«L'ispettore Andretti è morto e io lo sostituisco», strombazzò Forni. «È a me dunque che lei deve delle spiegazioni.»

«Sì, lo so che è morto. L'ho visto soccombere davanti ai miei occhi.»

«Ha visto anche Nathan Love dentro al McDonald's?»

«Sta insinuando che è lui l'autore di tutti questi omicidi?»

Il quartetto davanti a lei si scambiò sguardi imbarazzati.

«Le faccio presente che Nathan stesso è stato vittima di un'aggressione», disse Carla.

«Cosa dice?» chiese Carretta a Forni.

«L'assalto al taxi.»

«Non ha niente a che vedere.»

«Prova dei sentimenti intimi per quell'uomo?» le domandò Sylvie Bautch.

«Quale uomo?»

«Love, chiaramente.»

«È una cosa personale.»

«Questa risposta è sufficiente, grazie.»

«Stupida», pensò Carla, che si era fatta prendere in trappola.

«Ascolti, sono stanca, oltre che ancora sconvolta per quello che è successo...»

«Mi permetta d'insistere», disse Carretta, «la faccenda è molto grave. Sei persone sono state assassinate solo a Roma nelle ultime dodici ore. Ovvero una vittima ogni due ore. Ogni minuto conta.»

«Fate uscire mia figlia, allora. Non voglio che senta. E che ci siano almeno due poliziotti insieme a lei!»

L'ispettore Forni separò Lea dalla madre e l'accompagnò nel corridoio accanto al carabiniere di guardia.

«Ho detto due poliziotti», insistette Carla.

Uno degli agenti federali acconsentì a occuparsene. Forni riprese la parola: «Cos'è successo esattamente nel fast food?»

«Eravamo a tavola con l'ispettore Andretti. Mia figlia era affamata. Di colpo, ho visto l'ispettore strappato dalla sua sedia da una forza misteriosa. Ho cercato soccorso fra il personale, ma era stato massacrato.»

«Cosa intende per «forza misteriosa»?»

«Lo dico perché l'attacco è stato così improvviso, violento e rapido, che non ho visto nessuno sollevarlo dalla sedia. Come se l'assassino fosse invisibile.»

«Continui», la pregò Carretta.

«L'aggressore ha chiuso mia figlia in un frigorifero e mi ha spinto con la testa in una friggitrice. Dopodiché mi ha incappucciato con il maglione e mi ha riempito di pugni.»

«Ce lo descriva.»

«Era un uomo forte e molto agile. Si spostava con la naturalezza di un animale.»

«L'ha visto in faccia?»

Per il momento preferì tenere per sé quella informazione.

«L'ho visto di spalle... Si muoveva troppo in fretta.»

«Cosa è successo dopo, signora?» domandò il poliziotto dell'Interpol.

«Mi ha fatto sdraiare sul sedile posteriore della sua macchina e ha fatto salire Lea davanti. Ha anche portato con sé il corpo di una vittima che ha gettato nel bagagliaio... Poi mi ha portato con Lea all'ospedale. Non c'è altro.»

«Perché vi ha risparmiate?»

«Bisognerebbe chiederlo a lui.»

«Ha almeno un'idea di dove possa essere andato?»

«Come potrei saperlo?»

«Non ha risposto alla mia domanda», disse Forni. «Ha visto Nathan Love nel McDonald's?»

«No.»

Carla mentì solo a metà, perché l'uomo che si era trovata davanti non aveva niente a che vedere con il Nathan Love che lei conosceva.

«Dove si trova lui in questo momento?» chiese Carretta.

«Non lo so. Si sposta costantemente. Neanche il suo datore di lavoro e i suoi colleghi sono in grado di raggiungerlo. È lui a mettersi in contatto con loro. Ma credo che stiate sbagliando strada immaginando che sia implicato. Love è abituato a ricalcare il comportamento dei criminali a cui dà la

caccia. È per questo che lo si incontra sistematicamente negli stessi posti in cui si trovano loro. Lei, signora, che è *profiler*, dovrebbe saperlo.»

«In effetti sì», disse la Bautch. «Nathan Love ha applicato spesso questo metodo, piuttosto diffuso, consistente nel rivestire i panni dello psicopatico. E infatti è diventato un'autorità in materia. Ma bisogna fare attenzione che la nostra parte oscura non prenda il sopravvento.»

Carla era rosa dal dubbio. Tutte quelle persone sembravano sicure del fatto loro. Una frase di Nathan l'aiutò a mantenere la lucidità: «Ognuno vede la realtà in modo differente», aveva detto all'ispettore Andretti. La realtà vista da Carretta era semplicemente diversa dalla sua e da quella di Nathan Love.

«Se le torna in mente un dettaglio, non esiti a informarmi», disse Dario Carretta posando il suo biglietto da visita sul comodino.

Aveva un'ultima precisazione da fare: «Signora Chaumont, fra poco uscirà dall'ospedale, ma gradirei che non lasciasse la città finché certe cose non si saranno chiarite. Per precauzione, l'abbiamo trasferita in un albergo diverso da quello che le aveva messo a disposizione l'ispettore Andretti. Metteremo un poliziotto di guardia davanti alla porta della sua camera. E anche un agente dell'Interpol o dell'FBI sarà sempre presente nella hall».

«Addirittura?»

«Le ricordo che oggi è stata fortunata. Ha scampato due volte la morte.»

«Per quanto tempo dovrò restare a vostra disposizione?»

«Non tanto. L'Interpol sorveglia Vladimir Kotchenk da anni senza riuscire a ottenere delle prove contro di lui, e uno psicopatico uccide una persona ogni due ore in questa città. Lei è il collegamento fra queste due situazioni. Comprenderà che la sua sicurezza e la sua testimonianza sono importanti. Si riposi un po' e mi chiami sul cellulare non appena le viene in mente qualcosa.»

«Farò del mio meglio.»

«Conto su di lei anche per avvertirci nel caso in cui Nathan Love si mettesse in contatto con lei.»

«Posso fornirle un nome. Lo avevo già dato ad Andretti. Vladimir ha ingaggiato un certo Olav Askin. Quell'uomo ha ucciso Nick, l'autista di Kotchenk che mi stava aiutando a scappare.»

«Questa informazione ci sarà utile. Grazie.»

Carretta stava per lasciare la camera, quando la porta si aprì sull'aria trionfante dell'agente che sorvegliava Lea.

«Cosa succede, agente Bates?»

«Con la ragazza abbiamo fatto due chiacchiere. Non è vero, piccola?»

Lea annuì. Carla realizzò troppo tardi che aveva fatto male a far restare sola sua figlia con un agente dell'FBI.

«Al fast food, ha riconosciuto Nathan Love.»

122

Nathan spostò la morbida trapunta che aveva assorbito il calore del suo corpo, scivolò fuori dal letto e cadde a quattro zampe sul pavimento. Espirò profondamente arcuando la schiena. Le vertebre si slegarono una a una. Alla fine di quello stiramento modellato sulla pozione del gatto fece rientrare il mento, si alzò in piedi per andare ad aprire la portafinestra e uscì sul balcone. Fuori la temperatura era calata parecchio, il vento aveva spazzato via le nuvole. Ai piedi della collina rumoreggiava la città. La luce era accecante. A Love sembrò improvvisamente di essere un neonato che aveva appena lasciato il ventre materno per un mondo freddo, chiassoso e luminoso.

Rientrò in camera e andò in bagno. Lo specchio rifletté un filo viola che luccicava sulla sua fronte. Un capello di Carla. Lo rimosse delicatamente, lo respirò, lo posò delicatamente sul bordo del lavandino. Poi si fece una doccia, si rasò, si vestì, infilò in tasca il capello colorato, risistemò le lenzuola e la trapunta cosi come le aveva trovate il giorno prima, scese in cucina, mangiò una tavoletta di cioccolato e fece bollire dell'acqua. Andò in giardino, sotto un gelso centenario, e appoggiò la tazza di caffè solubile su un tavolo di ferro battuto. Malgrado l'inverno, la vegetazione era rigogliosa. Le palme, gli aranci e il gelsomino che correvano lungo le facciate ravvivavano quell'angolo di paradiso annidato sui colli di Roma. La notte precedente, Nathan si era rifugiato in quella villa decadente d'ispirazione palladiana, libera per la stagione. Aveva fatto come se fosse stato a casa sua. L'elegante mobilia era ornata da parecchie foto di nipotini. Un intero scaffale nella biblioteca era occupato da guide turistiche piene di orecchie agli angoli delle pagine. Il frigorifero era vuoto e il contatore dell'acqua era stato bloccato. Una rapida ispezione gli aveva permesso di capire di essere nella casa dei De Santi, una coppia di nonni viaggiatori, assenti per un bel po'. Dovevano essere partiti di recente perché la casa era calda, la cassetta della posta vuota e la segreteria priva di messaggi. Nathan familiarizzò con i De Santi senza averli mai conosciuti. Occupò la loro casa come se fosse stato un nipote arrivato all'improvviso in compagnia di un serial killer te-

traplegico.

Perché era venuto con L'assassino.

Carla era il prossimo bersaglio. Lo sapeva. Faceva parte della logica di uno spirito malato che cercava di eliminare tutti quelli con cui Nathan aveva a che fare: Almeda, Brad, Kate, Maxwell. Un metodo che si ispirava in parte a quello di Sly Berg, pur essendo più metodico. Era quindi più facile anticipare il crimine successivo. Nathan aveva seguito Carla e Lea fino al McDonald's nell'Alfa Romeo rubata. Il pericolo era già lì. Lo sentiva. Nel parcheggio c'era una macchina di troppo. Nathan era piombato sull'assassino nel momento in cui questi si era gettato su Carla colpendola in faccia. Con un potente calcio alla testa, aveva fatto volar via lo psicopatico, poi aveva percosso a ripetizione quel suo muso leonino bucato da due occhi chiari. Era un tipo resistente, però, e padroneggiava una tecnica di combattimento notevole. Nathan aveva schivato per un pelo un pugno mortale proiettato verso di lui a Mach 2, poi si era subito posizionato su un fianco, gli aveva spaccato su un ginocchio il braccio teso ed era passato alle spalle del suo avversario per spezzargli la colonna vertebrale con un diretto in cui aveva incanalato tutte le sue forze. L'assassino era stato ridotto a un vegetale. Errore. L'individuo era troppo malconcio per sopravvivere. Love l'aveva chiuso nel bagagliaio dell'Alfa e aveva cercato un luogo per interrogarlo il prima possibile, dopo aver portato Carla e Lea in ospedale.

Una gazza planò sul tavolo. Senza spostarsi dalla sedia, Nathan si mise a meditare. Si concentrò sulla respirazione prima di essere ricettivo all'ambiente esterno. Poi effettuò uno zoom all'indietro sulla respirazione per allargare la propria coscienza includendovi gli odori, i suoni, gli angoli visivi. L'erba bagnata dalla pioggia. Il pigolio degli uccelli sotto i primi raggi del sole, quelli più freddi. L'aria fresca penetrò nelle sue narici, poi nei suoi polmoni. Spalancò le finestre della mente per raccogliere i pensieri, le riflessioni e i sentimenti che attraversavano la sua coscienza come nuvole alla deriva nel cielo. Rivide quindi il pazzo del McDonald's, con una seconda bocca aperta sulla guancia, piena di vermi ed escrementi, e rivide anche il Cristo sulla croce che, nella chiesa in cui si era nascosto, gli indicava la via da percorrere. Infine vide l'amore per Carla, che metteva a soqquadro la chimica del suo cervello, lo allontanava dallo zen e lo riportava sulla terra. Nathan concluse la meditazione abbassando il ritmo cardiaco e la temperatura corporea. Spostò la forza vitale verso i punti di sutura che non riuscivano a contenere tutto il sangue nel suo cranio.

Era tempo di andare.

Si spostò in fondo al giardino e sollevò una piastra di ghisa. Una coppia di orbettini sorpresi nei loro intrecci strisciò via fino a un cespuglio di alloro. Nathan svitò un grosso coperchio da cui uscirono odori nauseabondi. Nella fossa settica, la testa dell'uomo che se l'era presa con Carla galleggiava sopra le feci stagnanti. Le larve affamate brulicavano dentro la ferita che tagliava in due il suo profilo. Sperando di strappargli rapidamente delle informazioni fra un putrido brontolio e l'altro, Love l'aveva gettato il giorno prima laggiù. Tre anni prima il metodo aveva funzionato bene con Berg che, dopo aver macerato per cinque minuti in fondo a una fossa, aveva cominciato a parlare, rivelando dove aveva sepolto tutte le sue vittime. Ma questo assassino non aveva aperto bocca, non aveva proferito verbo. Era finito muto come un pesce in mezzo alla materia fecale.

Nathan riavvitò il coperchio sul cadavere divorato dai batteri. Dopo aver reinstallato la piastra di ghisa, entrò in casa e si sedette alla scrivania di Oliviero De Santi, davanti al computer. Si collegò a Internet, digitò il proprio nome e fu proiettato sul sito «nathan-love.com». Apparve la sua foto con l'ammontare della ricompensa offerta in cambio di una prova della sua morte: due milioni di dollari. Cliccò su «Ultima localizzazione del bersaglio». Il sito indicava la sua presenza a Roma il giorno 17 gennaio. Era la mattina del 18. A quanto pareva, non era stato seguito fino alla villa dei De Santi. Aveva qualche ora di vantaggio. Malgrado le sue infinite precauzioni, lo seguivano costantemente. Ma chi? I cacciatori di taglie? Dovevano essere ben organizzati, perché la sua posizione veniva resa pubblica quasi in tempo reale. Gli internauti venivano indirizzati a una casella vocale che invitava a lasciare i propri dati telefonici a bersaglio abbattuto. Il messaggio registrato precisava che chi ci fosse riuscito sarebbe stato ricontattato per organizzare il versamento della ricompensa, in cambio di due prove della morte di Love.

Nathan aprì Outlook Express e consultò le e-mail di De Santi. Ce n'era una sola, scritta in inglese e intitolata: «Guadagnate due milioni di dollari». Cliccò e comparve una pubblicità che invitava a recarsi sul sito che Nathan aveva appena consultato. Chi aveva spedito i messaggi aveva fatto le cose in grande. La sua e-mail si spargeva sul Web con la velocità di un virus, coinvolgendo chiunque. Nel mondo virtuale, l'informazione si diffondeva molto velocemente. L'e-mail, se non lo aveva già fatto, avrebbe finito per trovare chi fosse stato in grado di eliminarlo e soprattutto di farsi pagare. Perché anche questo era in forse.

Nathan spense il PC, rimise tutto in ordine, cancellò le tracce del suo

breve soggiorno, chiuse l'acqua, prese le chiavi dell'Alfa Romeo e sali in solaio. Si agganciò a due travi e si issò attraverso un breccia nel tetto Era entrato da quella parte, sollevando qualche tegola e dando un calcio al rivestimento tarlato di assi. Rimise a posto le tegole e scese lungo la grondaia. Dopo aver scavalcato la cancellata, si voltò. Un merlo si posò in cima al fico le cui radici lambivano la fossa settica. L'assassino sconosciuto riposava in pace. Alla velocità con cui stava fermentando, presto sarebbe tornato al nulla. Nathan da lui non aveva saputo niente, fuorché una cosa, forse la più importante: non era uno psicopatico. Uno psicopatico non rimane zitto. Quello era di un'altra razza. La razza dei fanatici al servizio di una forza superiore.

123

«Mamma, dove andiamo adesso?»

«Non lo so, cara.»

Carla sapeva soltanto che stava lasciando l'ospedale diretta a un albergo sconosciuto, scortata da un poliziotto scontroso.

«Mamma, credi che Nathan voglia farci del male?»

Carla si rifugiava disperatamente nella filosofia di Love. «Tutta la realtà è un'illusione. Non esiste una realtà assoluta. Ognuno la vede in maniera diversa.»

«Esistono due modi di vedere le cose che sono successe al McDonald's», spiegò a sua figlia. «O Nathan se l'è presa con noi e poi ha pensato che non meritavamo di morire come gli altri, oppure ci ha salvato neutralizzando l'assassino. La prima versione è quella della polizia. La seconda è la mia.»

«Ma io non ho visto nessuno oltre a lui.»

«Perché hai scambiato l'assassino per una delle vittime. L'uomo che Nathan ha infilato nel bagagliaio della macchina è quello che ha cercato di ammazzarci.»

«E perché voleva ammazzarci?»

«Nathan glielo sta chiedendo in questo momento, probabilmente.»

«Ho fatto una gaffe, eh, dando il suo nome alla polizia?»

«Non ti preoccupare.»

Contrariamente alle sue parole rassicuranti, Carla era disorientata. Sottosopra. Askin le stava alle costole e la polizia stava alle costole di Nathan. Kotchenk l'avrebbe perseguitata fino all'inferno, soprattutto dopo quello che gli aveva fatto. Lea veniva sballottata da un Paese all'altro, aveva a che

fare con assassini, squilibrati e poliziotti. La ragazza era stata sovraccaricata di violenza, dormiva poco, non andava a scuola, anche se quelle assenze forzate sembravano preoccuparla meno. Carla si sentiva inutile, impotente, incapace di trovare un suo posto nel mondo. Che fare? Restare a Roma qualche giorno a spese delle autorità italiane significava temporeggiare. Attendere. Fare il punto. Fare una pausa e prendere delle decisioni. Una camera d'albergo era l'ideale.

Dario Carretta aveva scelto per loro un hotel a tre stelle vicino al Colosseo. Il poliziotto che le scortava si rivolse a un agente dell'Interpol seduto nella hall, dietro a un giornale. Quest'ultimo, che somigliava a un commesso viaggiatore, rispondeva al nome di Sergio Rossi. Accompagnò Carla e Lea alla loro camera, all'ultimo piano. Nell'ascensore tirò fuori un biglietto da visita e una penna stilografica scintillante che utilizzò per cerchiare il suo numero telefonico. «Al minimo problema, componga il numero del cellulare, io ci sarò», disse serio. Vennero ricevuti da un carabiniere grassoccio appostato davanti alla camera. Diede il cambio all'agente dell'Interpol che tornò al pianterreno.

«Le apro», disse pieno di attenzioni.

Fece scivolare una carta magnetica nella serratura e lasciò libero il passaggio.

«Mi chiamo Umberto Sanza. Non mi muovo di qui», e mostrò la sedia su cui aveva appoggiato «Il Guardiano».

Carla lo ringraziò e chiuse la porta.

«Ti rendi conto, mamma, siamo più protetti di Madonna!»

Con la differenza che Madonna non era perseguitata da Kotchenk e aveva un marito di talento, pensò Carla. Lea provò le molle del suo letto bombardando la televisione con i raggi infrarossi del telecomando.

«Mamma, posso bere una Coca? Ho sete, tu no? C'è un distributore nel corridoio, l'hai visto?»

«Cosa mi stai chiedendo, esattamente?» le domandò la madre spogliandosi pigramente.

«Posso andare a prendere una Coca al distributore nel corridoio? Ho troppa sete.»

«Nemmeno per sogno.»

«Ma c'è il poliziotto davanti alla porta. Non rischio niente.»

«No, tu non esci da qui senza di me.»

«Vieni, allora.»

«Mi faccio una doccia, d'accordo?»

Lea spense la televisione, fatto che sorprese sua madre. C'era qualcosa che la preoccupava.

«Mamma, il tizio che ha cercato di ucciderci da McDonald's c'entra con Vladimir?»

«No, mia cara.»

«Chi ci ha aggredito nel taxi?»

«La polizia ce lo dirà.»

«Cosa vuole esattamente da noi,Vladimir?»

«Perché questa domanda?»

«Capisco che cerchi di proteggermi, ma io non sono stupida.»

«Che vuoi sapere?»

«Vladimir mi ha chiuso in una casa a Cannes, tu sei scappata da casa sua e da quel momento tentano di ammazzarci... Questo per me è chiaro, ma vorrei che tu me lo confermassi.»

«Vladimir non vuole ammazzarci.»

«E allora cosa vuole?»

«Noi.»

«Noi?»

«Vuole che viviamo insieme a lui.»

«E tu non sei d'accordo?»

«E tu?»

«Io credo che Vladimir ti ami meno di Nathan.»

«Perché mi parli di Nathan?»

«Vlad e Nathan sono tutti e due innamorati di te. Allora li confronto.»

«Cosa ti fa pensare che Vladimir mi ami meno di Nathan?»

Carla si sedette vicino alla figlia per non perdersi un briciolo della risposta.

«Da quando hai conosciuto Nathan sei più bella, anche se sei ferita alla guancia e hai questa nuova pettinatura.»

Carla sgranò gli occhi per ottenere maggiori delucidazioni.

«Lui ti ama e tu ami lui, quindi tu questo lo senti e di colpo ti senti ancora più... mmm... sai cosa intendo...»

«Desiderabile?»

«Sì, è l'autoqualcosa, non mi ricordo più come si dice.»

«L'autosuggestione.»

«Già, come tu che non smetti di ripetermi da quando sono nata che sono la più bella. Finisco per sentirmi bella e anche per esserlo un po'.»

A differenza delle ragazze della sua età, con un'opinione penosa del pro-

prio fisico, Lea era sicura di sé. Stupita dalla perspicacia e dalla maturità della figlia, Carla ne approfittò: «Hai notato qualcosa nel comportamento di Nathan che indicasse che è innamorato di me?»

«Non fare l'ingenua, mamma. Ti porta dai suoi genitori, fa migliaia di chilometri solo per vederti e ti ha salvato la vita due volte...»

«L'avrebbe fatto per chiunque. È il suo lavoro.»

«Scommetti che tornerà?»

«Ti farebbe piacere?»

«Lui non mi ha viziata come Vladimir, ma è più *cool*. E poi è troppo bello. Al posto tuo non avrei dubbi.»

Lea riaccese la televisione come per mettere fine alla discussione. Carla realizzò che la piccola Lea era cresciuta.

«Mamma, sei sicura che non posso andare a comprarmi una Coca? È subito qui.»

Senza rispondere, Carla andò a farsi una doccia bollente per sciacquare via lo stress e la fatica. Quando riemerse dai vapori del bagno, avvolta in un asciugamano di spugna, sentì una voce rauca. Una annunciatrice della RAI presentava al pubblico gli invitati di un talk show. Carla chiamò sua figlia. Nessuna risposta. Di lei restava solo un piccolo cratere scavato nel copriletto. Lea le aveva disobbedito. Era uscita. Carla si precipitò nel corridoio deserto. Il carabiniere non c'era. Non c'era nessun rumore, a eccezione del ronzio del distributore di bibite.

«Lea», urlò lei.

In preda al panico, s'infilò i jeans e il maglione che la polizia le aveva gentilmente fornito e si precipitò a piedi nudi fuori dalla camera. Lo squillo del telefono arrestò bruscamente il suo slancio. Tornò sui propri passi.

«La signora Chaumont?» chiese una voce dal forte accento straniero.

Riconobbe Olav Askin.

«Sua figlia è chiusa in baule dentro bagagliaio di macchina. È in baule che abbiamo fatto uscire dall'hotel. Lei seguirà immediatamente stessa strada. Dirà a poliziotto nella hall che deve comprare medicina per sua figlia. Girerà ad angolo della strada. C'è una farmacia. Davanti alla farmacia, vedrà un'Audi bianca parcheggiata in doppia fila. Salirà in fretta dietro, se tiene a rivedere sua figlia.»

«Avete fatto del male a Lea?»

«Contrariamente al poliziotto davanti alla porta di camera sua, lei è ancora viva. Audi andrà via fra tre minuti. Se non arriva in tempo, Lea morirà.»

Carla corse all'ascensore, schiacciò ripetutamente il tasto di chiamata, optò per le scale che scese più rapidamente di uno scivolo, si precipitò davanti alla reception, si sforzò di rallentare per non attirare l'attenzione dell'agente Sergio Rossi. Il poliziotto dell'Interpol scattò in piedi come una molla abbandonando le sue parole crociate per riacciuffarla.

«Mi scusi, signora Chaumont, ma dove...»

«Mia figlia! È... malata. Vado a comprarle delle medicine in farmacia.»

«A piedi nudi?»

«È urgente.»

«L'accompagno», disse puntando la sua Parker scintillante verso di lei.

«No. Resti qui! È meglio così... deve badare a Lea. Ci metto solo un minuto.»

«Con il brigadiere Sanza, Lea non rischia niente.»

«Ma lei non sarà di troppo per fermare Olav Askin.»

«Non è prudente,»

«Smettetela di discutere, merda!»

Malgrado il tono utilizzato dall'italiana, Rossi non si perse d'animo. Inseguì Carla che stava già correndo sotto una pioggia fitta. Carla trovò la farmacia. A cosa poteva somigliare una Audi? Il suo sguardo fu attirato da un lampeggiare arancione. Una macchina bianca stava sbucando da una colonna. Carla attraversò la strada come una furia per gettarsi sulla maniglia di una portiera. Rossi urlava alle sue spalle. Il veicolo frenò. Si tuffò sul sedile posteriore. Rossi si precipitò dentro insieme a lei, ma cadde al suolo con una pallottola in fronte. L'Audi filò via schizzando d'acqua i passanti. Coi piedi su un cadavere e gli occhi su un assassino, Carla tentò di mantenere quel poco di sangue freddo che le restava. Avrebbe avuto tutto il tempo di crollare dopo aver liberato Lea. Il guidatore, a lei sconosciuto, si infilò in un parcheggio sotterraneo seguendo una Mercedes. Parlava con un accento slavo, maltrattando la lingua inglese: «Avevo detto di venire sola».

«È lui che mi si è attaccato addosso.»

«Lui morto ora.»

L'Audi parcheggiò al quarto piano sotterraneo, quasi deserto. La portiera si aprì sul volto di Askin. Il russo strattonò fuori il corpo di Rossi trascinandolo per i piedi. Il cranio bucato del poliziotto picchiò sull'asfalto e si spaccò in due in mezzo a una pozza d'olio. Olav lo perquisì, recuperò un'arma, nascose l'agente dell'Interpol su una macchina, strappò Carla dal sedile e verificò che non nascondesse niente addosso.

«Rientriamo, troia. Kotchenk non vede l'ora di vederti. Se rompi coglioni lungo tragitto, ammazzo tua figlia.»

Le mani di Askin, macchiate del sangue di Rossi, si soffermarono sul suo corpo, perché il russo si era accorto che non portava biancheria intima.

«Dov'è Lea?»

«Te l'ho già detto!» sbraitò levando la mano da sotto il maglione di Carla per mollarle uno schiaffo. «Non sono stato abbastanza chiaro?»

Carla resistette senza protestare alla minuziosa ispezione delle sue curve. Dopo un massaggio in piena regola, Askin la chiuse nell'Audi e fece strada al volante della Mercedes station wagon. Il sinistro corteo risalì alla superficie di una Roma inondata da un diluvio. Carla fissava il bagagliaio della station wagon. Lea era lì dentro, a qualche metro di distanza da lei. Le due vetture imboccarono velocemente l'autostrada, dirette verso Firenze. Il guidatore aprì bocca solo per estrarne un chewing-gum rinsecchito. Già al primo casello, all'uscita di Roma, Carla pensò a un modo per recuperare sua figlia. Se non avesse provato a fare qualcosa, sarebbe ricaduta nelle mani di "Vladimir. Fra lei e l'uomo che aveva folgorato con due pallottole c'era soltanto un pugno di ore. Il margine di azione era ridotto. I chilometri scorrevano rapidamente fra i camion e le barriere di sicurezza, in un corridoio in cui le correnti d'aria facevano sbandare il veicolo. Ondate d'acqua rimbalzavano sull'asfalto, scivolavano lungo la carreggiata, schizzavano sul retro dei camion, s'infrangevano sul parabrezza. Sembrava di stare in una lavatrice. L'Audi era incollata al paraurti della Mercedes che non scendeva sotto i 180km/h. Rischiavano un incidente. Carla sentì che doveva riuscire ad approfittare di quel viaggio da incubo. Gli elementi naturali erano scatenati. Doveva farseli alleati. Utilizzare la situazione a suo vantaggio. «Diventare la situazione», diceva Nathan.

La macchina sbandò pericolosamente dopo un sorpasso. L'autista deviò la traiettoria senza staccare gli occhi dai fanali posteriori della macchina guidata da Askin. Qualcosa rotolò ai piedi di Carla. Scintillava. La penna stilografica di Rossi. L'idea cominciò a germogliare nel suo spirito che scacciava ogni immagine o pensiero in grado di distrarla dal piano che le avrebbe permesso di salvarsi. Prima, però, doveva prendere tempo.

«Fermati! Devo vomitare!»

Inamovibile, il guidatore la ignorò. Carla si ficcò un dito in bocca e vomitò sulle spalle dell'uomo. Questi si agitò bestemmiando. Lampeggiò tre volte, poi due, poi una. La Mercedes rallentò davanti a loro. Dopo qualche secondo le due automobili si fermarono sulla corsia d'emergenza. Askin

scese come una furia e andò a parlare al complice con le spalle coperte di ragù. Gridavano in russo. Incomprensibile. Askin innervosito aprì la portiera e colpì in pieno Carla con un diretto al mento. Alle spalle del cerbero slavo, i camion sollevavano, una dopo l'altra, bordate di gasolio e acqua sporca che scuotevano l'Audi. «Ultimo avvertimento!» urlò Askin, spolmonandosi in mezzo alla tempesta.

Il gruppo si rimise in moto a velocità folle. Carla riesaminò il suo piano. Soffriva, esitava. Il pugno di Askin aveva risvegliato le sue ferite. Aveva incassato come un pugile, in silenzio. Ma la cosa più dura doveva ancora venire.

Sostituirsi al guidatore.

I minuti si consumavano a vista d'occhio e anche i chilometri, al ritmo di tre al minuto. Quando vide il cartello che indicava la bretella per Firenze, Carla tirò il fiato profondamente e si lanciò. Infilò il piede destro fra i sedili anteriori, si aggrappò alla maniglia sotto il finestrino del guidatore e fece passare la sua gamba sinistra sotto il poggiatesta. In meno di due secondi, si ritrovò incastrata nel sedile del guidatore, seduta alle spalle del russo. Questi, preso alla sprovvista, si dimenò freneticamente senza che Carla riuscisse a nuocere alla sua concentrazione. Il corpo reagiva per quell'intrusione alle sue spalle, ma la sua coscienza guidava. Carla, invece, teneva d'occhio due cose: il volante e il pedale dell'acceleratore. Senza lasciare la maniglia, allungò il braccio destro e cacciò la stilografica nella gola del guidatore. Un liquido rosso-bruno sgorgò dall'aorta spargendosi sul cruscotto. Per qualche secondo la visibilità venne meno. I tergicristalli riuscivano appena a ripulire il parabrezza, mentre il geyser di emoglobina mista a inchiostro spruzzava il vetro dall'interno. Scosso dagli spasmi, il rapitore lasciò il volante. Carla lo afferrò istantaneamente. Con un grido indescrivibile, l'uomo si strappò la Parker dalla gola e si girò, offrendo alla passeggera ribelle la vista di un volto contratto dal dolore. Carla allungò la gamba destra e pigiò sul pedale dell'acceleratore. L'Audi aveva rallentato e zigzagava su due corsie, ma riuscì di nuovo a mordere l'asfalto bagnato e a incollarsi alla Mercedes. Carla era tutt'uno con la guida, trascurava ormai il sicario di Askin che le si accasciò sul seno dopo un interminabile rantolo. Sentì che la carcassa massiccia le si afflosciava sulle cosce. La morte le pesava sempre più sullo stomaco. Troppo, d'altronde, perché riuscisse a trasferire il cadavere sul sedile del passeggero senza perdere il controllo della vettura. Era necessaria tutta la concentrazione possibile per restare nella scia confusa della Mercedes. Lampeggiò. Tre volte. Poi due. Poi una.

Come prima. La Mercedes svoltò sulla prima corsia, tagliando la strada a una Safrane che scivolò facendo acquaplaning. Carla imitò Askin, ma frenò troppo bruscamente, spedendo l'Audi contro un camion. Una gigantesca gomma colpì la fiancata anteriore. Spinse il motore al massimo per aderire alla strada, puntò in senso opposto, rimbalzò contro un furgoncino e si stabilizzò finalmente sulla corsia centrale a 120 km/h.

La Mercedes si era volatilizzata. Askin adesso era dietro di lei, ma voleva a ogni costo tornare davanti. Carla mise a dura prova il programma elettronico di stabilizzazione che comprendeva ABS, EBV e BAS, strinse i denti e lanciò il suo veicolo contro la barriera di sicurezza. Il nastro d'acciaio limò la fiancata dell'Audi fino a fermarla. Askin la superò, rientrò nella sua corsia e si fermò duecento metri più avanti. Carla affondò nel sedile, riaccese il motore abbandonando sul posto il paraurti, serrò le mani sul volante e puntò sull'assassino appena uscito dalla Mercedes. Askin non fece in tempo a spostarsi. Il bolide colpì in pieno lui e la portiera che teneva ancora per la maniglia. Catapultato sull'asfalto insieme alla portiera, venne investito da un camion. Carla tornò a marcia indietro fino alla Mercedes, si sbarazzò del cadavere che la immobilizzava e corse al bagagliaio. Lea era aggrovigliata dentro il baule in stato di choc. Eccitata dall'adrenalina, Carla portò sua figlia nell'Audi e la sistemò sul sedile posteriore. Alcune macchine si fermarono lì attorno. Gli automobilisti si avvicinavano per offrirle aiuto o anche solo per guardare. Un camion la sfiorò rombando, inzaccherandola con la violenza di un tornado. Carla si sedette al volante sotto lo sguardo incuriosito dei testimoni, inserì la prima, schiacciò il pedale dell'acceleratore, cercò di asciugarsi il volto col risvolto di una manica zuppa di pioggia e fissò la strada, dritta davanti a sé sotto al diluvio. Quanta acqua e quanti fanali! Doveva solo seguire quelli rossi. Carla guardò nello specchietto retrovisore. Se ne andava con sua figlia viva, una macchina che ancora camminava e sangue sulle mani. Aveva appena freddato due uomini senza battere ciglio, con una violenza inaudita. La sua freddezza spietata derivava dal fatto che era impazzita, da un istinto votato alla sopravvivenza della figlia o forse proprio dal fatto che non era la prima volta che si difendeva?

Ci si abitua a tutto, anche a uccidere.

124

Carla fece una sosta nella prima area di servizio a nord di Firenze. Par-

cheggiò la macchina in disparte e si voltò verso la figlia. Lea era rannicchiata sul sedile con gli occhi spalancati.

«Come stai, cara?»

«Ho paura.»

«Non hai più motivo di avere paura. Mamma ha risolto tutto. Quelli che ti hanno rapita non lo rifaranno più.»

«Li hai uccisi?»

La domanda era diretta, inevitabile.

«Sì. Nessuno ti farà del male, Lea.»

«C'è anche Nathan?»

«Nathan? No, perché?»

«Mamma, voglio tornare a casa. Subito.»

«Non vuoi bere una cioccolata calda, prima? Ci compreremo qualcosa da mangiare al bar.»

«Ok.»

Lea era sempre pronta quando sentiva la parola «bar». Scesero entrambe dall'Audi con l'elasticità di due inferme. Finalmente aveva smesso di piovere. L'automobile era aperta per il lungo fino alle barre anticollisione. Carla si domandò come quel mucchio di ferraglia riuscisse ancora a correre. Una buona pubblicità per l'Audi.

«Mamma!»

L'espressione attonita di Lea fu più rivelatrice di uno specchio. A piedi nudi, con il viso tumefatto, i capelli ritti e in disordine, bagnata fino all'osso e sporca d'inchiostro ed emoglobina, Carla non era al massimo della forma. Il suo maglione color crema aveva più macchie del grembiule di uno scolaro. Non poteva toglierlo, perché sotto era nuda.

Il bar della stazione di servizio era illuminato da una luce abbagliante. Dentro non c'era quasi nessuno. Il cassiere la guardò come se avesse visto Asia Argento sbucare da un film giallo di suo padre. Lea si accaparrò tutto quello che le sue mani riuscivano a contenere. Sua madre pagò con alcuni euro che aveva trovato nel vano porta-oggetti. Andarono poi in bagno, dove Carla si asciugò alla meno peggio sotto un asciugamano elettrico. Infine si misero a tavola davanti ai distributori di bevande calde. A un certo punto si immobilizzò davanti alla tazza di caffè bollente. Carla si accorse di tremare.

«Mamma, sei tutta bianca», osservò sua figlia.

Non era ancora il momento di mollare. Doveva tenere duro finché Lea non fosse stata al sicuro. Ma dove?

«Torniamo a casa», insistette la ragazza.

Si trovavano a metà strada fra Roma e Nizza. A Nizza c'era Vladimir che reclamava la sua vendetta. A Roma c'erano la polizia e l'Interpol che avrebbero preteso delle spiegazioni. Come avrebbe fatto a raccontare a poliziotti sospettosi, stupidi al punto da scambiare Nathan per un serial killer, il modo in cui era riuscita a uccidere due assassini incalliti?

«Mamma? Mi senti?»

Aveva voglia di fermarsi. Era un anno, dalla morte di Etienne, che non riusciva più a respirare con calma e si consumava troppo in fretta. Smarrita, considerò anche l'idea di rifugiarsi a casa della suocera. Il bene di Lea veniva prima sul suo amor proprio.

«Potremmo andare dalla nonna, se ti va», disse Lea che seguiva i pensieri della madre.

Sì, si potrebbe, pensò Carla. Ma non dalla nonna a cui alludeva Lea. Geneviève era troppo legata affettivamente a Etienne e troppo vicina geograficamente a Vladimir. Il suggerimento della figlia aveva spinto Carla a prendere in considerazione l'estremo opposto. Scendere a sud, nel suo paese in Sicilia che aveva abbandonato dodici anni prima. Certo, avrebbe preferito rivedere i suoi genitori in altre circostanze, socialmente realizzata, con il sostegno di un matrimonio esemplare e un corteo di bambini ben allevati, sposa modesta di un capo-famiglia in grado di imporsi a suo padre...

Invece stava per presentarsi con la testa di Courtney Love nei suoi giorni peggiori, un maglione macchiato di sangue, lividi sul volto, disoccupata e insoddisfatta, vedova di un uomo assassinato, madre di una figlia scaraventata per strada. Tuttavia, l'esempio della rimpatriata di Nathan con i genitori, l'armonia di una famiglia ricostituita, il perdono professato dai Vangeli, il bisogno di ritrovare le proprie radici, di tornare alle origine della fede e, soprattutto, la necessità di mettere Lea al riparo degli scagnozzi di Kotchenk, la spingevano a scappare verso il suo paese. Palazzo Acreide le suonava come un ricordo lontano e al tempo stesso come un futuro imminente. Una chiesa, qualche vicolo, madri vestite di nero davanti alle case, vecchi incollati alle sedie davanti al bar. Un piccolo borgo rurale dal nome impronunciabile per i turisti stranieri, lontano dai sentieri più battuti. Gli abitanti vivevano fuori dal tempo. Siciliani. La Sicilia le mancava. Tutto quello da cui era fuggita, il culto della morte, la legge del silenzio, il potere della famiglia, la povertà, avevano comunque il gusto della nostalgia.

A questo punto Carla era in grado di rispondere a sua figlia: «Andiamo a trovare il nonno e la nonna, mia cara».

125

L'autoradio trasmetteva *Here with me.* Lea dondolava la testa con Dido. Era un buon segno. «I wonder how am I stili here...» canticchiò, lo sguardo appiccicato al finestrino. Il sole era alto sui monti Iblei. L'Audi devastata imboccava le strade strette che si attorcigliavano attraverso i fichi di Barberia. Avevano proseguito per tutta la notte fermandosi poche volte, solo quando Carla si sentiva sopraffatta dal sonno. Dopo circa mille chilometri, si erano fermate in un piccolo albergo calabrese e avevano dormito quasi tutta la domenica. La sera, Lea aveva ritrovato l'appetito in una pizzeria e le era tornata la voglia di fare zapping davanti alla tv. Le sue capacità di recupero erano impressionanti. La mattina di lunedì Carla e Lea avevano preso il primo traghetto per la Sicilia.

Il paesaggio ridestò i ricordi di Carla e la riportò all'infanzia, a quando aveva l'età di Lea. Il campanile di Messina e il suo orologio astronomico, il più grande del mondo, Taormina, magnificamente appollaiata sul mar Ionio, i fianchi dell'Etna ricoperti di neve, la vitalità di Catania. Poi l'Audi abbandonò il lungomare per spingersi all'interno del paese, rude e selvaggio. Fra i Monti Iblei Carla si sentiva al sicuro. Per secoli il suo paese era servito da rifugio contro gli invasori. Lo sarebbe stato anche per lei, di fronte agli scagnozzi carichi d'armi di Vladimir Kotchenk.

Arrivarono a Palazzo Acreide alle 2 del pomeriggio.

«Il nonno e la nonna abitano qui?» domandò Lea incuriosita.

«Sì.»

La ragazza non risparmiava nessuna domanda a sua madre, ma conosceva da diverso tempo le cause della rottura con quei nonni che non aveva mai visto. Sapeva che Etienne non era il suo vero padre, e che quello biologico era scomparso nel nulla prima che lei nascesse. Sapeva anche che sua madre era stata ripudiata per via della gravidanza fuori dal matrimonio, fuori dalla religione, fuori dal consenso familiare. La tradizione, il cattolicesimo, l'Onorata Società dei paesani di Acreide l'avevano bandita. Carla non aveva comunque mai demonizzato i propri genitori davanti alla figlia, nel caso in cui lei, un giorno, avesse fatto il viaggio in senso inverso. Si rallegrò, dodici anni più tardi, per aver adottato l'indifferenza invece del rancore. Entro qualche minuto, si sarebbe trovata di fronte al volto rozzo di

suo padre, al sorriso scialbo di sua madre, agli sguardi cupi dei due fratelli.

L'Audi aggirò la piazza del paese, deserto per la pennichella. Una vecchia siciliana china davanti all'ingresso di casa alzò il mento. Seduti davanti al bar, Tony e Gianni, che facevano parte dell'arredamento da sessant'anni, guardarono la berlina straniera proseguire verso il fiume.

«Gianni, quella macchina è strana.»

«È tedesca.»

«Ed è assai malridotta.»

«Hai visto chi guidava?»

«Vetri scuri.»

«Vanno dai Leoni o dai Braschi.»

«Dagli uni o dagli altri, faranno visita.»

Al di là del parabrezza disseminato di cadaveri di insetti e incrostato di sangue slavo, la strada si restringeva. Carla perse dei pezzi di carrozzeria lungo il cammino, svegliando un pastore sdraiato ai piedi di un ulivo. Il pastore puntò gli occhi sullo strano veicolo avvolto in una nuvola di polvere, fino a che sparì in un vicolo cieco che portava all'impresa agricola dei Braschi. Malgrado la stagione e le intemperie che tormentavano l'Italia, da quelle parti non pioveva da parecchio e Carla dovette spruzzare acqua sul parabrezza per vederci meglio.

Non era cambiato niente. Le colline, la strada dissestata, i cipressi appuntiti, la fattoria di don Leoni, che con le sue imposte gialle dominava dall'alto della collina, la strana scultura in mezzo a un campo, intagliata nella roccia nel DI secolo a.C. Duemila anni di progresso non erano riusciti a rovinare quel paesaggio. Dodici anni, quindi, erano poca cosa per aspettarsi che fossero fioriti dei palazzi o che una strada a due corsie fosse stata tracciata attraverso i campi. A ogni modo, gli imprenditori avidi e i rappresentanti del progresso sarebbero stati ricevuti a colpi di lupara. L'armonia veniva mantenuta grazie ai fucili dei Leoni e dei Braschi.

Carla parcheggiò in mezzo al cortile. Il tetto del fienile era ancora crepato, la facciata della stalla non era ancora stata dipinta e la vecchia botte in cui un tempo si nascondeva con suo cugino non si era mossa di lì. Riconobbe il trattore sul quale il padre, a volte, la faceva salire quando era piccola. Un cane abbaiò, era un *epagneul*, corse verso la macchina ed esaminò le gomme. Rocco. L'animale era vecchio, ma l'età non sembrava affaticarlo. A Carla sembrò improvvisamente di essersene andata via solo il giorno prima. Spense il motore e scese. Rocco l'annusò e scodinzolò leccandola. Mentre Lea si scostava con diffidenza, Carla lo accarezzò e abbracciò con

uno sguardo l'intera proprietà, alla ricerca di un altro segnale di vita. Camminò verso l'ingresso sovrastato da un pergolato arrugginito. Il suo ritmo cardiaco accelerò nello stesso tempo in cui i suoi passi rallentavano. Alle loro spalle, l'*epagneul* scalpitava e Lea cominciava a bombardarla di domande.

«È qui, sei sicura?»

«Sono nata in quella camera», disse lei indicando una finestra incorniciata da pietre a vista.

«Credi che siano li, il nonno e la nonna?»

«Andiamo a vedere.»

«Comunque qualcuno c'è.»

«E tu come lo sai?»

Lea indicò un'Alfa Romeo, parcheggiata sotto un ciliegio, dietro il fienile. «Toh, qualcosa di nuovo», pensò Carla. Possibile che suo padre avesse ceduto il furgone antidiluviano per una macchina moderna? A meno che il proprietario fosse uno dei due fratelli. Forse avevano vinto al lotto, infrangendo la regola della povertà predicata dal Nuovo Testamento?

«È tutto vecchio, qui», commentò Lea.

Carla si stava preoccupando. Chi doveva temere di più, suo padre o i suoi fratelli?

«Mamma...?» la chiamò Lea, sul punto di farle una nuova domanda.

La porta era aperta per far penetrare il sole e il tepore del pomeriggio. Alcune voci maschili provenivano dalla cucina. Carla avanzò timidamente. Per la prima volta da molto tempo, non ascoltava Lea e non riusciva nemmeno a vederla. Non era più una madre, ma una bambina che temeva di essere sgridata perché rientrava tardi da scuola.

Entrò in cucina.

Lo stupore fu così grande da farla barcollare. Non avrebbe mai pensato di trovarlo lì, seduto in quella stanza che sapeva di vino e minestra da quando era nata. Si stava esprimendo in inglese, con uno dei fratelli come interprete. Fu Lea a chiamarlo per prima: «Nathan!»

Tutti gli sguardi puntarono verso loro due. Maria, la madre di Carla, impallidì nel suo abito nero, si fece il segno della croce e si gettò sulla figlia prima di raggiungere l'estasi davanti a sua nipote. Anche Matteo, il padre, si era alzato in piedi, ammutolito per l'apparizione. Indicò una sedia vuota di fronte a Nathan per invitare la figlia risorta a sedersi. Lea si rifugiò dall'americano che, in mancanza di una sedia, se la sistemò sulle ginocchia. Malgrado la sorpresa, Carla sentiva che in quella sua visita c'era

qualcosa di previsto. Nathan sembrava averle preparato il terreno. Un terreno minato. Non chiese nulla quindi all'americano sui motivi della sua presenza fra i suoi famigliari, né sul modo in cui aveva trovato la strada. Cosa ci faceva in quella cucina? Incrociò un suo sguardo che le diceva di fidarsi di lui. Era meglio lasciar fluire le domande piuttosto che farne. La prima, formulata da suo padre, fu tanto sorprendente quanto rassicurante: «Hai mangiato?»

Cosa gli aveva raccontato Love perché la accogliessero in maniera così cordiale? Solo l'atteggiamento sospettoso e inquisitorio dei fratelli le ricordava di essere stata messa al bando. Prima che potesse parlare, sua madre aveva portato due coperti sul tavolo. Alcune focaccine vennero servite nei piatti. Lea arricciò il naso scoprendo che quei piccoli pani rotondi erano spalmati di fegato di vitello e formaggio di capra caldo. Avrebbe preferito un cheeseburger. Matteo non riusciva a staccare gli occhi dalla figlia.

«Cos'è successo ai tuoi capelli?» domandò.

«Ho voluto cambiare testa.»

«Non ti piaceva quella che ti è stata data?»

«Mi procurava troppi fastidi.»

Matteo tacque e si versò del vino. Maria non stava più nella pelle. Approfittò del silenzio del marito e dei due figli per fare a Carla un terzo grado. Fra un boccone e l'altro, la figlia le parlava del suo matrimonio con Etienne, della nascita di Lea, delle spedizioni del marito prima della sua scomparsa, del suo lavoro di croupier, della burrascosa relazione con Vladimir, della recente scoperta del corpo di Etienne in Alaska, del suo incontro con Nathan, del rapimento di Lea e della morte dei due rapitori. In un solo pranzo riassunse dodici anni di vita movimentata, si aprì su tutto come se si sbarazzasse di un peso. Il padre l'ascoltava, rigido e muto sulla sua sedia, la madre interrompeva la narrazione con dei «Carla mia» e si faceva il segno della croce a ogni piè sospinto. Nathan le dava una mano come poteva, mentre Marco e Luca, impressionati dalle peripezie della sorella, dimenticarono il loro atteggiamento distaccato per incollarsi al racconto.

«Carla mia, che il Signore continui a vegliare su te e tua figlia.»

«È l'uomo che ti sta seduto di fronte a vegliare su di me, mamma.»

«Niente bestemmie», la avvertì il padre.

«Hai veramente ucciso due uomini?» si stupì Luca.

«C'era in gioco la vita di Lea.»

«Come è possibile uccidere qualcuno con una stilografica?»

«Si possono fare molte cose con una stilografica.»

«E comunque faccio fatica a crederti. Una donna, per di più, contro due assassini professionisti.»

«Compra il giornale di Roma, ti darà più dettagli di me.»

«Cosa sei venuta a fare qui?»

La domanda era uscita dalla bocca del padre. Aveva assunto un tono aggressivo e di rimprovero. Carla guardò Nathan. Sulle sue ginocchia, Lea dormiva stremata da ciò che aveva vissuto negli ultimi giorni. Non si era lamentata una sola volta. Era questo a dare a Carla tutta la sua forza.

«È venuta a nascondersi», rispose sarcastico Marco.

«Silenzio!» urlò Matteo al suo primogenito.

Ristabilita la calma, tutti gli occhi si posarono su Carla, che cercava di leggere la risposta in quelli di Nathan.

«Sono venuta a chiedere perdono.»

Sua madre si fece di nuovo il segno della croce.

«Perché proprio oggi?» chiese Matteo.

«Volevo presentarvi Lea... e Nathan.»

Nathan abbozzò un sorriso di approvazione.

«State per sposarvi?»

Le domande si facevano sempre più ardue, come in un gioco televisivo. Alla fine del quiz, avrebbe vinto la riconciliazione?

«Papà, posso portare Lea a dormire?»

«Povera piccola», gridò la madre, che corse a preparare un letto nella vecchia camera della figlia.

Nathan si alzò con Lea fra le braccia e seguì Carla fino ai dieci metri quadrati che un tempo, per diciassette anni, l'avevano ospitata. Carla si rese conto che dalla sua partenza non era stato toccato niente, tale e quale un umile mausoleo intitolato alla sua memoria. Nathan s'impregnò del luogo. I manifesti cinematografici, le star glamour e i poster del Papa che ornavano la stanza testimoniavano che la ragazza della fattoria era cresciuta fra i sogni creati da Cinecittà, Hollywood e il Vaticano. Una foto incorniciata sul comodino lo affascinò più di tutte le altre: Carla vestita da comunicanda. La sua bellezza, già sbocciata, stonava con l'austerità dell'abito della professione di fede. C'erano parecchi libri accatastati in una cassa sopra l'armadio. Nessuna biblioteca. Per i Braschi la lettura era roba da fannulloni e non era concepibile dedicare un intero mobile alla pigrizia. Solo la Bibbia e i Vangeli meritavano di essere in bella vista. Dopo aver messo a letto Lea, rientrarono in cucina.

«Papà, posso restare sola con Nathan per qualche minuto?» domandò

Carla.

Il patriarca annuì indicando la porta di casa con un gesto solenne. Uscirono, seguiti a distanza da Marco e Luca. Carla aveva attraversato il pianeta, affrontato gente della peggior specie e incassato molti duri colpi, ma nel suo villaggio in Sicilia poteva spostarsi solo con il permesso di suo padre e la scorta dei suoi fratelli. Quantomeno era ben protetta, se a Kotchenk fosse venuto in mente di raggiungerla lì.

«Il tuo racconto mi ha impressionato», disse Nathan. «Devi aver avuto una grandissima forza di volontà per riuscire a sbarazzarti dei mercenari di Mister K.»

«Ma tu cosa ci fai qui?»

La guardò dalla punta dei capelli fino a quella dei piedi. Perché, amando Carla, Nathan amava tutto di lei, le lunghe ciglia nere, la pelle scura, il sangue siciliano, la storia del suo paese. Entrare in casa sua era stato un po' come farci l'amore. Una passione simile era difficile da spiegare, così si accontentò di una replica lapidaria.

«E tu?»

«Era il posto più sicuro. Ed era anche l'occasione per cancellare i vecchi rancori.»

«È quello che ho pensato anch'io...?»

«Cosa hai raccontato per farli diventare così...?»

«Ospitali?»

«Sì.»

«Ho parlato con loro di Confucio.»

«Di Confucio?»

«Secondo Confucio le famiglie felici compongono un mondo armonioso. I membri di una famiglia devono aiutarsi fra loro, sostenersi. I genitori hanno il dovere di insegnare la virtù e i bambini devono essere orgogliosi dei propri genitori.»

«Credo che avrebbero preferito che tu citassi Gesù.»

«L'ho fatto, ricordando che il Cristo predicava l'amore e il perdono.»

«Tu credi in Gesù Cristo?»

«Sì, ci credo come a un personaggio storico, come Gandhi o il Dalai Lama. Ho detto ai tuoi che eri riuscita a perdonare loro la debolezza di averti condannata all'esilio.»

«Hai un po' esagerato.»

«Se non avessi un po' esagerato, non sarei neanche qui.»

«Ma ti sei messo fra me e la mia famiglia. Dio mio, non sapevo più che

cosa rispondere all'interrogatorio di mio padre!»

«Non mi sono immischiato in niente. Non esisteva più nessun rapporto fra di voi. Oggi è stato ristabilito e sta a te consolidarlo.»

«Chi ti dice che io abbia voglia di riallacciare i rapporti?»

«La tua presenza qui.»

«Guarda. I miei due fratelli mi stanno appiccicati.»

Luca e Marco stavano fumando sotto un olmo, una cinquantina di metri di più in là.

«Accetta le loro regole, tu sei in casa loro, di passaggio in un mondo ricco di tradizioni. Rispettarle è il minimo.»

«Come potevi essere così sicuro che sarei venuta qui?»

«Ho dedicato una parte della mia vita a mettermi nei panni di gente poco raccomandabile. A confronto, mettermi al posto della persona che amo non è stata una grossa impresa.»

«Dov'eri Nathan, in questi ultimi giorni?»

«All'inferno.»

Lei lo fissò senza capire.

«Ero nella testa di un assassino.»

«Al McDonald's ho creduto all'inizio che mi avessi aggredito, senza realizzare che mi stavi salvando. Il tuo sguardo era così cupo.»

«A volte mi chiedo se entrare nella mente di un assassino significhi uscire da se stessi o entrarvi più profondamente.»

«La polizia crede che tu sia il colpevole di tutti i delitti.»

«Tenuto conto delle sue capacità, la polizia guarda sempre la cosa più semplice.»

«Dov'è l'assassino?»

«L'ho assassinato.»

«Perché?»

«Si è difeso troppo.»

«Cosa voleva? Perché ha massacrato tutta quella gente?»

«Era solo il frutto avvelenato di un albero che affonda le radici nel male.»

«Non è finita, quindi?»

«No.»

«Questa storia è spaventosa. Ha fatto di noi degli assassini. Chi ci giudicherà, Nathan?»

«Il giudizio appartiene solo alle vittime.»

«Ma se sono morte, chi parlerà in loro nome?»

«Il rimorso.»

Fece qualche passo verso di lui e gli appoggiò la testa sulla spalla in uno slancio di tenerezza. Le parole di Nathan le ricordavano quelle di Khalil Gibran. L'italiana conosceva *Il profeta* a memoria. Lo aveva letto un anno prima, per esorcizzare il male che la divorava. «E chi di voi, in nome della giustizia, vorrà piantare la sua ascia nell'albero del male, consideri anche le radici... E voi, giudici che volete essere giusti... Che pena infliggerete a chi uccide nella carne, quando lui stesso è ucciso nello spirito? E come punirete chi già sente il rimorso più grande del proprio misfatto?»

L'americano sfiorò il volto tumefatto della donna e la baciò in mezzo ai lividi. Voleva imporre dolcezza in mezzo alle impronte, molto meno delicate, di Kotchenk, di Askin e dell'assassino del McDonald's. Fortunatamente il tempo avrebbe cancellato in fretta quelle stigmate che alteravano la purezza dei lineamenti di Carla. Il tempo, il bene più prezioso.

«L'autore del massacro di Fairbanks era la stessa persona?» domandò lei.

«No, quello era l'albero.»

A quanto pareva, Nathan non aveva voglia di parlare di lavoro. Si fermarono ai piedi di un salice piangente. L'italiana gli passò la mano nei capelli e vide che i punti di sutura avevano fatto infezione.

«È una brutta ferita, dovresti vedere un medico.»

«Nessuno può guarirmi, a parte io stesso.»

«Non credo. Come te la sei fatta?»

«Askin. Kotchenk ha messo in moto molte persone per eliminarmi.»

«La polizia mi ha detto che è sotto contratto con la mafia italiana.»

«Mister K, ha più ragioni per uccidermi di quante ne abbia per dimenticarmi. Rappresento troppi pericoli per lui: lo accuso dell'omicidio di Etienne, mi intrometto nella sua vita privata, gli rapisco la futura moglie.»

«Quindi resti dell'opinione che sia stato Vladimir a uccidere Etienne?»

«Sì. Si farebbero molte cose per ottenere la tua mano.»

«Tu uccideresti per me?»

«L'ho già fatto.»

Si sedettero su un tronco secco e intrecciarono le loro dita con nervosismo.

«Credi che sia coinvolto anche nel massacro del laboratorio?»

«Non più. Kotchenk non ha la levatura dell'albero in questione, se mai quella di un'erbaccia.»

Si abbracciarono avvolti in una nube di ferormoni e si toccarono, accesi

da una pulsione sessuale incontrollabile. Luca e Marco dovettero intervenire per separarli. Carla si ribellò e mandò a quel paese i due fratelli in un italiano che crepitava più veloce di una raffica di mitragliatrice. Nathan la prese per un braccio e la trascinò verso la sponda fangosa di un piccolo specchio d'acqua, calmo come una pietra tombale.

«Li buttiamo dentro?» chiese lui.

«Finirebbe male.»

Una libellula disegnò alcuni cerchi in superficie. Una rana tracciò una scia rettilinea verso un insetto.

«Che diciamo a mio padre?»

«A che proposito?»

«Di noi due.»

«Un vecchio stagno, una rana salta, il suono dell'acqua.»

«Cosa?»

«È un *haiku* di Bashô.»

«Ti sei messo a parlare in giapponese?»

«Un *haiku* è una breve composizione che comunica un'esperienza connessa a un istante particolare, di solito legato alla natura, così come esiste simultaneamente all'interno e all'esterno del nostro animo, priva di ogni distorsione mentale. L'haiku di Bashô traduceva il rumore del tuffo di una rana.»

«Tutto questo per un «pluf»?»

«Un "pluf" a cui l'autore non è insensibile. Un "pluf" che lo conduce al risveglio dello zen. In quella poesia tutto è collegato: l'eternità e l'istante, il riposo e il movimento, il silenzio e il rumore, la vita e la morte.»

«E speri di spiegare questo a mio padre?»

«Se dipendesse solo da me, risponderei sì alla sua domanda.»

Malgrado il controllo che le imponevano i fratelli, Carla non riuscì a reprimere uno slancio spontaneo che la proiettò contro Nathan. Le loro labbra si incontrarono rapidamente. Si avvinghiarono sotto un salice. Alcune urla interruppero il bacio. Marco e Luca si sbracciavano a una decina di metri. Carla accarezzò il viso di Nathan, di cui aveva ancora il gusto sulla lingua.

«Se vuoi sposarmi, devi prima chiedergli la mia mano.»

«Secondo me, è Lea che dovremmo consultare. Una decisione simile riguarda più lei di tuo padre.»

«Mi ha già detto come la pensa e puoi stare tranquillo. Ascolta bene: noi possiamo sposarci anche senza la benedizione di papà. Etienne non l'ha

fatto. Ma in questo caso dobbiamo andar via di qui il prima possibile e non pensare più di tornare.»

«E tu, vuoi sposarmi?»

«Accetterai di guardare un varietà televisivo in pantofole, la sera.»

«Sì. Sai cucinare?»

«Solo piatti italiani. Sai riparare un lavandino?»

«Riuscirei anche a portare giù la spazzatura e fuori il cane.»

«I miei due fratelli ti piacciono?»

«No.»

«Nella buona e nella cattiva sorte, allora?»

«La cattiva sorte l'abbiamo già vissuta.»

«Sono sicura di amarti da quando ti ho rivisto di colpo in quella cucina, in mezzo alla mia famiglia. Sì, è deciso, sposarti è la cosa che più desidero al mondo.»

Malgrado la pressione esercitata dalla vigilanza dei fratelli, gli baciò la mano intrecciando le dita alle sue. Nella loro relazione c'erano tenerezza, complicità e libido. I tre fondamenti dell'amore.

«Non dimenticarti che ho due bambini a carico», l'avvertì Nathan.

«Parli di Jessy e Tommy?»

«Sì. Spero che non stiano facendo impazzire i miei genitori.»

«Pensi di tenerli?»

«Staranno meglio con me che a casa di quelli a cui li ho tolti. Non ho voglia di metterli nelle mani di qualche piccolo assistente sociale.»

«Ho sempre voluto avere sei figli. Siamo già a metà strada.»

«Che procedura devo seguire per chiedere la tua mano?»

«Dovrai presentarti davanti a una giuria.»

126

L'impetuoso aspirante uscì dalla prova un po' tramortito. Messo a confronto con una giuria di tre persone, composta da Matteo e dai suoi due figli, Nathan aveva appena spento un fuoco alimentato con domande sulla sua infanzia, sulle sue relazioni, il suo lavoro, le sue convinzioni religiose, le sue idee politiche e soprattutto la vita familiare che pensava di riservare a Carla.

Improvvisò la parte di una persona affidabile e stette al gioco. Il vecchio Braschi era più acuto di una macchina della verità e ogni esitazione sarebbe equivalsa a una menzogna. Tuttavia, Nathan era motivato e si vedeva.

Era tornato in questo mondo per vendicare un amico. Il suo obiettivo era ormai quello di restarci con la più bella e attraente delle donne.

Davanti ai Braschi, ricordò la sua infanzia in una riserva indiana dell'Arizona, allevato da un padre navajo e da una madre giapponese. Le sue uniche frequentazioni si limitavano agli alberi, ai fiumi e alle nuvole. Per quanto riguardava le donne, parlò solo di Melany e dei begli anni che la coppia aveva passato insieme a San Francisco. Solo lei gli era rimasta impressa. Del suo lavoro, tocco solo la parte del *profiling*, tralasciando gli spostamenti nei quattro angoli del pianeta, i cadaveri disseminati lungo le inchieste e i cervelli malati in cui doveva immedesimarsi. Lui e Carla avrebbero trascorso il loro futuro in una grande casa in riva al mare popolata di bambini, Lea, Jessy, Tommy e quelli che avrebbero concepito insieme. Il denaro guadagnato col suo ultimo lavoro gli avrebbe permesso di trovare un luogo adatto. Stava valutando la possibilità di cercarsi un altro lavoro. Quale? Non lo sapeva ancora. Quando uno ha due braccia, due gambe e una testa, non è il lavoro a mancare. Non scartava nulla, perché non riteneva che il lavoro fosse la cosa più importante. Fu facile parlare della sua relazione con Carla perché non aveva ancora avuto dei veri rapporti sessuali, a eccezione di una fellatio cambogiana, dettaglio che preferì tenere per sé. Furono le sue convinzioni filosofiche a far sorgere dei dubbi. Il buddismo zen da quelle parti era relegato al rango di una setta. Nathan cercò di spiegargli che Buddha non aveva inventato una religione, ma un'arte di vivere che promuoveva la tolleranza. Nathan credeva al fatto che Gesù fosse esistito ed era il primo a riconoscere che Gesù era un uomo fuori dal comune, con doti eccezionali. Rispettava la fede di Carla e non avrebbe cercato di fargliela rinnegare. Al contrario, gli piaceva quella sua fede in Dio. «In questi tempi di materialismo forsennato, è bene che il coniuge abbia diritto a un'esistenza spirituale.» Questa frase gli fece guadagnare punti. Quanto alle sue opinioni politiche, erano inesistenti, visto che aveva vissuto a lungo fuori dalla società. «La dittatura illuminata, che è solo un'utopia, mi sembra essere il sistema meno peggiore, perché la massa spesso ha torto.» Con questo, Nathan guadagnò altri punti. Tanto più che citò a riferimento il sistema di Lorenzo de' Medici. In quell'angolo nascosto del mondo, la famiglia Braschi non si curava del parlamento italiano e della sua cricca di politici corrotti. Non si preoccupava che un rappresentante dell'amministrazione potesse venire a pretendere alcunché, cosa che d'altronde non era mai capitata.

Dopo un'ora d'interrogatorio e di arguzie, il patriarca pronunciò un di-

scorso tagliato con la spada di Damocle, tradotto da Marco in simultanea: «Carla ha conosciuto solo due uomini prima di lei. Il primo, Modestino Cargesi, il padre di Lea, era uno sbruffoncello di Napoli venuto a deflorarla la sera del ballo. Il suo corpo è stato ritrovato un mese più tardi con due pallottole nella schiena, in un terreno incolto di Palermo. Il secondo, Etienne Chaumont, con cui si era sposata, giocava all'esploratore dall'altra parte del mondo piuttosto che occuparsi della sua famiglia. L'hanno trovato congelato nel ghiaccio. Mia figlia ha fatto solo scelte sbagliate fino a oggi. Il Signore, nella sua clemenza, ha corretto i suoi errori facendo sparire di colpo quelli che l'avevano offesa. Dio ha un occhio per lei e un braccio pronto ad abbattersi sui colpevoli.»

Matteo si fece il segno della croce e affondò il chiodo: «Se non vuoi che sia Dio a occuparsi del tuo futuro, rispetta mia figlia».

Al termine di un messaggio che aveva il merito di essere chiaro, Nathan ottenne finalmente il permesso di sgombrare il campo. Era la volta di Carla. Lo stava aspettando fuori, sotto il pergolato in compagnia della madre. Si precipitò verso di lui.

«Vogliono parlarti», disse Nathan.

Prese il posto di Carla, accanto a Maria che si mise a cianciare senza che lui riuscisse a capire una sola parola.

In cucina, Matteo si era versato del vino prima di pronunciare il suo verdetto. Marco e Luca scrutavano la sorella senza dire nulla. Con il bicchiere in mano, il vecchio si mostrava allegro: «Figlia mia, sei tornata dopo dodici anni di assenza. Tua madre ha sofferto, i tuoi fratelli ti hanno maledetta e io mi ero convinto di non avere più una figlia. Se ti fossi ripresentata da sola, io probabilmente ti avrei cacciata, d'accordo con i tuoi fratelli. Ma la presenza di quella bambina e di quell'uomo, i tuoi sforzi per ricostituire una famiglia con la nostra benedizione, mi hanno fatto riconsiderare la mia decisione. Lea è bella, gentile e beneducata, non c'è niente da dire. Quanto all'americano, anche se non parla italiano e non prega Nostro Signore, è rispettoso della famiglia e delle nostre regole. Ti ama, questo si vede, e ti accetta per quello che sei, malgrado il tuo passato. In compenso dubito che stia pensando di trasferirsi da queste parti. Manca anche di sicurezza e di autorità. Farà fatica a tenerti a bada. E benché sia coraggioso, non ha carattere, la sua personalità non è forte, non sa imporsi...»

«Papà», lo interruppe Carla, «non ho bisogno che tu mi faccia una lista dei...»

«Silenzio!» ordinò Marco.

Carla voleva difendere Nathan. Ma Matteo aveva già deciso il suo verdetto, a cui inevitabilmente si erano adattati Marco e Luca.

«Non ti agitare, figlia mia. Credo che, malgrado i suoi difetti, sia un uomo su cui puoi contare. È solido.»

Matteo si alzò per abbracciare Carla.

«Vai, figlia mia, puoi sposarlo. A una condizione. Che il matrimonio venga celebrato qui in paese, e non in America.»

127

L'elicottero nero sollevò una tempesta di polvere sulla piazza di Palazzo Acreide. Un uomo scese a terra, chino, spettinato, nervoso. Dario Carretta corse verso Gianni e Tony, seduti davanti al bar, per sapere dove abitasse la famiglia Braschi. I due vecchietti indicarono insieme la strada dissestata.

«Ma non potete andarci in elicottero», disse Gianni.

«Perché?» si stupì Carretta.

«La strada non è abbastanza larga per quell'aggeggio.»

Il poliziotto dell'Interpol incassò la battuta senza battere ciglio e li ringraziò prima di risalire sull'elicottero.

«Vanno alla tenuta dei Braschi», disse Tony per spiegare quel trambusto.

«Come la macchina ammaccata che è passata ieri», aggiunse Gianni.

«Dai Braschi sta succedendo qualcosa.»

«Una macchina tedesca incidentata e un elicottero, questa sì che è una visita.»

«Dieci euro che se atterrano fra le barbabietole di Matteo, li prendono a colpi di lupara», scommise Tony.

Qualche chilometro più lontano e cento metri più in alto, il pilota dell'apparecchio avvistò un campo vicino a un cascinale e atterrò. Dietro di lui, una bionda belga e un americano robusto si preparavano a scendere. Carretta saltò in mezzo all'erba e venne schivato da uno sciame di piombo che l'obbligò ad appiattirsi a terra. Quando rialzò la testa, aveva le mani e il volto insanguinati.

«Merda, è ferito!» urlò l'americano tirando fuori la pistola.

Carretta si inumidì le labbra. Gli fece segno di abbassare le armi, cosa che non impedì al contadino di usare ancora il suo fucile da caccia. Il vecchio sparò un nuovo colpo di lupara. Il piombo graffiò la carlinga. Alle spalle del contadino spuntò un uomo. Con il naso a terra, Carretta riconob-

be Nathan Love che cercava di riportare Matteo Braschi alla ragione. Il poliziotto italiano si raddrizzò lentamente ripulendosi la faccia. Diede il via libera agli altri due passeggeri e si scusò abbondantemente con il proprietario.

«Tolga questa merda dalle mie barbabietole», gli ordinò il vecchio.

Carretta ordinò al pilota di decollare e porse la mano a Love.

«Nathan Love, suppongo.»

«Lei chi è?»

«Dario Carretta, dell'Interpol. Grazie per il suo intervento. Mi sembra che la nostra sorpresa sia andata a monte.»

Carretta presentò il resto della delegazione venuta dal cielo: Vincent Norton, che aveva sostituito prontamente Lance Maxwell, e la *profiler* Sylvie Bautch, che stava lavorando sui delitti rituali commessi recentemente in Spagna e in Italia.

«L'abbiamo cercata dappertutto, signor Love», disse Carretta.

«Mi avete trovato.»

Matteo riportò il fucile in posizione verticale e richiamò l'attenzione del futuro genero battendogli la mano sulla spalla: «Vi lascio. Credo che non abbia bisogno di me. Sarà meglio che andiate a discutere sotto l'olmo piuttosto che calpestare il mio campo».

Il piccolo gruppo fece come gli era stato detto e si sedette attorno a un tavolo da giardino sbilenco. Siccome il rischio di avere a che fare con gli uomini di Kotchenk era passato, Carla fece la sua comparsa all'ingresso. Carretta scattò in piedi: «Signora Chaumont, lei non ci rende il lavoro facile».

«Qui sono al sicuro, come avete potuto notare.»

«Per quanto tempo?»

«Che volete?» chiese Nathan.

«Cosa ne ha fatto di quel pazzo furioso?» lo attaccò Norton, nervoso.

Carretta riprese la parola per spiegare come Norton fosse arrivato a quella domanda mal posta, forse, ma fondamentale. Prima però fece *mea culpa* per aver creduto alla colpevolezza di Love.

«Bisogna ammettere che lei, signor Love, ha una personalità piuttosto complessa. Fortunatamente le indagini hanno rivelato che una Mazda, parcheggiata davanti al McDonald's era stata rubata due ore prima della strage. E indovini un po'? Proprio nel parcheggio del pronto soccorso in cui era stato ricoverato. Non si ruba una macchina all'uscita di un ospedale per recarsi al fast food del quartiere, salvo se non si ha intenzione di commet-

tere un delitto. O di seguire la signora Chaumont. Lei, d'altronde, ha tramortito il proprietario di un'Alfa Romeo e gli ha requisito la macchina. Fra le vittime del fast food non abbiamo ritrovato il ladro della Mazda. Abbiamo quindi dedotto che fosse l'individuo da lei chiuso nel bagagliaio dell'Alfa. Perché preoccuparsi di un ladro di macchine quando Maxwell la utilizzava per arrestare i più grandi psicopatici del pianeta? È a partire da questa incerta equazione che abbiamo cominciato a rivedere il nostro giudizio su di lei. Da qui la domanda di Vincent Norton.»

«Il pazzo furioso è morto», dichiarò Nathan.

«Lo ha ucciso lei?»

«O lui o io.»

«Ma lei è malato!»

«Quantomeno i suoi crimini non verranno sfruttati.»

«Di che sfruttamento parla?»

«Un criminale fa vivere poliziotti, medici, giornalisti, avvocati, giudici, secondini, psicologi, fabbricanti d'armi... senza lo sfruttamento del male, buona parte della popolazione si ritroverebbe disoccupata.»

«Nel nostro lavoro, lei è un punto di riferimento, ma anche un enigma», intervenne Sylvie Bautch. «Nessuno si è spinto tanto in là nell'empatia con uno psicopatico. Per questo mi stupisce che lei abbia eliminato uno spirito unico come quello dell'assassino. Meritava di essere studiato.»

«No.»

«Perché no?»

«Non era affatto uno psicopatico: era un fanatico, un kamikaze, un cervello vuoto telecomandato. Oltre a essere pratico di arti marziali.»

«E lei, lei è un irresponsabile!» gridò Norton. «Non so perché Maxwell facesse affidamento su di lei, ma dovrà pagare il suo conto alla giustizia. La legge del taglione non appartiene alla nostra costituzione, nel caso in cui lo avesse dimenticato. Lei semina la morte al suo passaggio. La polizia di Nizza ci ha informato che tre cadaveri sono stati ritrovati sulla spiaggia e che uno di essi aveva addosso i suoi documenti. E non è tutto. Abbiamo scoperto il cadavere di un turista tedesco sulle scale dell'ospedale da cui è fuggito. Inutile precisare che il suo conto bancario è stato bloccato e che il denaro versatole sarà recuperato.»

«I tre corpi sulla spiaggia di Nizza appartenevano a degli skinhead reclutati da Olav Askin per eliminarmi. Quello dell'ospedale apparteneva a un cacciatore di taglie che sperava di intascare facilmente i due milioni di dollari.»

«E quello dell'assassino del McDonald's, dov'è?» domandò Carretta.

«Nel cosmo. Sta subendo un rapido processo di riciclaggio.»

«La faccia finita con queste stronzate!» lo avvertì Norton.

«Un cervello telecomandato da chi?» chiese Sylvie Bautch che era rimasta concentrata sulla descrizione del serial killer.

«Non sono sicuro di volerlo sapere.»

«La prego di seguirci, Love», disse Norton alzandosi, solenne e perentorio.

«Sul vostro elicottero?»

Carla scomparve in casa di soppiatto.

«Abbiamo molte domande da farle. E lei ha parecchie cose da spiegare.»

«Ascolti, Norton. Niente mi lega all'FBI a eccezione della parola data a Lance Maxwell. In caso di contrattempi, non potevo contare su di voi. Ma è vero anche il contrario. Essendo scomparso Maxwell, fra noi non esiste più niente.»

«Questo è quello che pensa lei. Nessuno è al di sopra della legge.»

Vista quest'ultima considerazione, Norton non doveva essere un membro di USA2.

«Come sperate di obbligarmi a venire con voi?»

«Ha intenzione di fare resistenza?»

Norton non si era accorto di niente, ma realizzò che tre uomini lo stavano puntando con dei fucili.

«Non serve a niente agitarsi», mediò Carretta. «Abbiamo bisogno del suo aiuto, signor Love.»

«Il caso Lazzaro non mi riguarda più. Non sono riuscito a vendicare la morte di Clyde Bowman? Tanto peggio. Poco m'importa che i colpevoli vengano arrestati. Non è arrestando gente plagiata che il male verrà fermato.»

«Stiamo seguendo una pista, al Bureau», disse Norton.

Dopo aver messo in moto il suo piccolo esercito, Carla raggiunse Nathan. I fucili si abbassarono nel momento in cui Norton si risedette per esporre la sua teoria: «Bowman puntava alle sette. Con ogni probabilità ha filmato gli esperimenti del Progetto Lazzaro per fargli scottare la terra sotto i piedi. A parte la resurrezione di Chaumont, non vedo cos'altro avrebbe potuto innescare una simile vendetta. Ma dato che nessuno può tornare dalla morte, il suo film non poteva che essere un bidone. A differenza di Maxwell, penso quindi che non ci sia la vita eterna al centro di questa faccenda, ma la vita dopo la morte. Ho dunque dato mandato di indagare a

fondo fra tutte le sette che fondano la loro dottrina sull'aldilà e le cui teorie rischierebbero di essere vanificate dalle presunte rivelazioni di Chaumont».

Norton era un idiota, ma Nathan doveva ammettere che chi aveva sostituito Lance si era dato da fare, eccome. Senza aver visto il video di Clyde e senza aver letto la confessione di Almeda, che Nathan non aveva ancora consegnato, era arrivato alle sue stesse conclusioni. In fondo al tavolo, Carla giocherellava con la piccola croce d'argento che le pendeva sul seno. Stupefacente contrapposizione di desiderio e di virtù. Ma per una volta non era il petto di Carla che Nathan stava guardando. Ormai doveva badare alla virtù se voleva avvicinarsi maggiormente alla verità. Accecato da Carla, aveva dimenticato la ragione principale per cui era uscito dal suo ritiro: trovare l'assassino di Clyde. Nel corso dell'inchiesta, la sua sete di vendetta si era affievolita a vantaggio della passione per la splendida siciliana. Lungo la strada le sue motivazioni erano cambiate. Ma l'amore è un motore molto più fragile della vendetta.

«Cosa ne pensa, Love?» chiese Carretta.

Nathan smise di autoanalizzarsi per ammettere la sua incompetenza: «L'intera faccenda mi sfugge. Considerate conclusa la mia collaborazione». Carretta gettò un'occhiata complice a Norton che si sforzò di controllarsi.

«Possiamo regolarla amichevolmente. È innegabile che anche se ha condotto questo caso con disinvoltura, è lei che lo conosce meglio. Le offro di passare un colpo di spugna sulle sue sbandate e sulla fine che ha riservato all'assassino di Roma, se accetta di portare a termine la missione per cui Maxwell l'ha ingaggiata. Sarà pagato con il minimo sindacale, questo è ovvio.»

C'erano dei sottointesi e dei cambi di prospettiva nella proposta di Norton. Quel tizio era affidabile come una Skoda, ma l'alto funzionario federale ignorava che Nathan aveva già preso la sua decisione. Gli lasciò credere che accettava la richiesta per via dei colpi di spugna e del suo tornaconto. Ma due motivi più profondi lo spingevano a proseguire: voleva spingersi un po' più lontano di Bowman e sapeva dove spingersi.

Dove era di casa la virtù, chiaramente.

QUINTA PARTE

Il sorriso di un bimbo fra un occhiolino e l'altro

128

La traversata del Tevere, negata a padre Garda, diede a Nathan la sensazione di avvicinarsi all'obiettivo. Accanto a lui, Carla raccontava con enfasi lirica la storia del Vaticano, una tomba divenuta basilica, poi residenza, poi Stato dall'influenza planetaria. Era lì che sedevano i regnanti della sua fede. Quel Paese museo rannicchiato sui suoi tesori di guerra contava meno di settecento abitanti e amministrava la fede di un sesto della popolazione mondiale. Un vero e proprio quartier generale alla testa di milioni di chiese che gli uomini avevano eretto nel mondo come altrettante ambasciate in cui veniva rilasciato un visto per il paradiso. Ed era anche un punto nevralgico.

Norton aveva dato carta bianca a Nathan per quarantotto ore. Dopo aver rimesso in sella Love con un cinismo che non aveva niente da invidiare a Maxwell, la delegazione era risalita in elicottero, senza aver goduto dell'ospitalità siciliana trincerata dietro il calcio dei fucili. L'indomani, Carla e Nathan aveva preso l'aereo per Roma. Uno strano acconto sul loro viaggio di nozze. Carla aveva insistito per accompagnarlo. Nathan si era adattato alla sua decisione, in fondo aveva bisogno di un'interprete. Lea era rimasta dai nonni.

Nathan diede un'occhiata allo specchietto retrovisore del taxi. Li seguivano dall'aeroporto. Sorvolò temporaneamente sul problema per concentrarsi sulla missione. Le sette erano l'obbiettivo di Clyde e, al punto in cui stavano le cose, anche di Norton. Qual era la setta più importante, la più potente, in grado di prendersela con un'organizzazione come USA2? Quella con cui Bowman aveva spesso avuto contrasti e che aveva finito per far cadere in trappola grazie a una videocassetta, coinvolgendo padre Almeda. Quella dei cattolici. La loro sede aveva le dimensioni di una città, il loro guru era la personalità più carismatica del mondo e i suoi adepti erano più di un miliardo. Questa ipotesi gettava una nuova luce sulla lettera di padre Almeda. Il curato spagnolo esortava il capo della Congregazione per la dottrina della fede a non fidarsi del film di Bowman. Aveva capito che l'agente federale voleva far uscire allo scoperto non una setta, ma il Vaticano. Da qui la minaccia planetaria. E dietro quell'apparente messa in guardia, Almeda stava accusando il cardinale Dragotti. La violenza scatenata da un semplice video aveva gettato il prete nella disperazione, perché confermava che Bowman aveva visto giusto. Incapace di attaccare i fon-

damenti che davano un senso alla sua vita, si era suicidato dopo aver affidato il compito a Pedro Garcia. Scrivendo la sua confessione a Dragotti sullo stesso foglio di carta che aveva indirizzato al monaco, Almeda aveva spinto l'amico a leggerla per intero.

Due domande interferivano con il ragionamento di Nathan: perché Clyde aveva gettato al Vaticano un'esca simile? Perché non aveva diffidato maggiormente di chi aveva abboccato? I due interrogativi erano collegati, perché la risposta di uno forniva la risposta dell'altro.

Uscendo da via della Conciliazione gli apparve la basilica. Il taxi parcheggiò davanti a piazza San Pietro. L'auto che li seguiva frenò appena dietro di loro. In meno di un secondo, due uomini e una donna circondarono Nathan e Carla. Uno di loro era piegato a 90° per via della portiera che Nathan gli aveva fatto sbattere sulle ginocchia. L'americano si preparava a colpire l'altro quando il suo pugno si bloccò a qualche centimetro dal volto che si era scelto come bersaglio. La donna lo stava mitragliando con una Nikon. Non si trattava di cacciatori di taglie, ma di una banda di paparazzi che contavano di rivendere le foto del presunto assassino di Roma a un giornale che avrebbe offerto una somma più elevata della taglia sulla sua testa. Nathan sferrò una testata sul naso dello sciacallo, ruotò su se stesso facendo perno su un piede e colpì con un calcio la macchina fotografica, che si disintegrò sotto la ruota di un pullman. Il movimento circolare della sua gamba terminò contro il mento di quello che cercava di rialzarsi in piedi. Nathan afferrò la donna per i capelli per picchiare una contro l'altra le due teste che restavano a sua disposizione. Al termine di un «clock!» vuoto e molte stelle, il trio si ritrovò al tappeto. Sotto gli occhi passivi, ma colmi di disapprovazione, di un gruppo di anziani, Nathan li raccolse e li stipò nel taxi. Tese una banconota da cento dollari all'autista.

«Li porti il più lontano possibile.»

L'autista arraffò il biglietto verde e sfrecciò via, veloce come Fangio, mentre Nathan trascinava Carla lontano dalla folla che si stava ammassando intorno a loro.

«Ho avuto paura», disse.

«Erano pronti a farsi rompere la testa per cogliermi in flagrante delitto di violenza.»

«Ci sono riusciti.»

«Mmm... già», riconobbe Nathan.

Attraversarono la frontiera dello Stato Pontificio come se passassero in un'altra dimensione. L'ingresso era incorniciato da quasi trecento colonne e

custodito da centoquaranta santi di marmo alti tre metri. Lo spaesamento era completo. I doganieri con le alabarde indossavano le uniformi blu e arancioni disegnate da Michelangelo, gli affreschi erano stati dipinti da Raffaello e tutto il silenzio della vita eterna sembrava essersi trincerato lì dentro. Piazza San Pietro era quasi vuota, come se il vento umido che soffiava attraverso il colonnato avesse spazzato via pellegrini e turisti.

Rallentarono davanti all'obelisco centrale. Un'iscrizione in latino metteva in guardia i visitatori:

ECCE CRVX DOMINI
FVGITE
PARTES ADVERSAE
VICIT LEO
DE TREBV IVDA

«Ecco la croce del Signore. Fuggite, potenze avverse. Il leone della tribù di Giuda ha vinto», tradusse Carla.

L'avvertimento era chiaro.

Penetrarono nella città imboccando un accesso sulla sinistra della basilica. Una guardia svizzera richiamò la loro attenzione. Carla s'inventò che avevano un appuntamento con il cardinale Dragotti. La guardia disse loro di uscire e di andare... Non seppero mai dove, perché Nathan gli aveva bloccato le parole e la respirazione con un *mae-geri* al plesso solare che lo aveva steso in fondo alla sua guardiola.

«Cosa ti prende?» esclamò Carla.

Una seconda guardia arrivò da dietro con la sua alabarda e fece la stessa fine, sotto i flash di un giapponese che non avrebbe tardato a contrattare il prezzo dei suoi scatti.

«Credevi che ci avrebbero ricevuto come si deve?»

«Non gli hai lasciato il tempo di concludere la frase.»

Attraversarono piazza dei Protomartiri Romani.

«È fortemente probabile che l'uomo che stiamo andando a trovare sia immischiato nel caso Lazzaro. Dunque non aspettarti che ci gettino petali di fiori lungo il cammino. Seguimi e taci.»

Carla si domandava che parte stesse recitando adesso Nathan. Di solito non era mai autoritario e il tono che aveva appena usato gli si addiceva quanto una frase di Pirandello in bocca a un pessimo attore. Love camminò velocemente verso il palazzo del Sant'Uffizio. Gli uffici della Congre-

gazione per la dottrina della fede diretti dal cardinale Claudio Dragotti erano al terzo piano. La scala di marmo, trafitta da frecce di luce, li condusse a un ufficio austero. Se si escludeva un crocifisso, le pareti erano spoglie. Un religioso sollevò il naso dal suo computer, visibilmente imbarazzato dall'improvvisa comparsa di un estraneo, ma soprattutto di un'estranea con i capelli viola, coperta di lividi e vestita come una tentatrice. Cliccò sul mouse per disconnettersi da Internet. Senza aspettare che il segretario avesse il tempo di dissimulare il fastidio sul proprio volto, Carla domandò se ci fosse il cardinale.

«Monsignor Dragotti è in Congregazione ordinaria.»

Nathan guardò una panca contro la parete e disse a Carla di comunicargli che avrebbero aspettato.

«Mi spiace, ma le richieste per un'udienza devono essere presentate in anticipo», disse il religioso alzandosi nel suo abito bianco.

Oltre a consultare siti audaci sul web, il segretario era tenuto a fare da filtro. Lo ostacolava tuttavia il dover guardare Carla che traduceva il dialogo. Quella creatura di Dio, per quanto malconcia, aveva in sé i canoni della lussuria. Nathan si voltò versò l'italiana: «Digli che non stiamo chiedendo un'udienza, ma un interrogatorio. Conduciamo un'inchiesta e non abbiamo tempo per prendere appuntamento».

«Inchiesta?» ripeté in italiano il segretario al termine della traduzione.

Nathan approfittò del disorientamento del suo interlocutore: «Carla, chiariscigli che siamo venuti dall'Alaska per verificare se il suo superiore è coinvolto in una serie di omicidi».

«Alaska?!» balbettò, facendogli eco.

Attraverso la bocca carnosa di Carla, più diabolica di una cascata che vomita le acque del diluvio, Nathan gli chiese se il cardinale fosse andato recentemente da quelle parti. Il segretario attorcigliò le dita affusolate dall'ozio fino a rischiare di annodarsele. La presenza di Nathan gli sembrò di colpo più imbarazzante della donna.

«Chi... chi è lei, esattamente?» balbettò il religioso in inglese, come se di colpo gli fosse tornato in mente.

Nel corso della presentazione che ne seguì, le parole «FBI» e «Interpol» risuonarono nel cervello dell'impiegato come altrettanti apriti sesamo. Valutò le forze presenti, l'aria determinata dell'americano, consultò l'orologio e imitò Pilato lavandosene le mani.

Nell'ufficio del cardinale Dragotti si sarebbe potuta celebrare una messa. Il cielo riversava all'interno fiotti di luce attraverso otto immense finestre dai bordi dorati. Le pareti erano ricoperte di capolavori che gli occhi dei filistei non avevano insozzato. In mezzo alle opere del Veronese, di Tiziano e di Tintoretto, spiccava una moderna fotografia. Rappresentava una donna nuda marchiata con le stigmate del Cristo. Un tocco di modernità, un pizzico di zolfo.

Calpestarono un tappeto rosso fino alla massiccia scrivania. Un fuoco fiammeggiava nel camino. Sull'architrave di marmo, un orologio contava meccanicamente i secondi. Più in alto, inchiodato al muro, un Gesù crocifisso completava quel simbolo di coabitazione fra temporale e spirituale, sopra il rogo dell'inferno. Dopo l'opinione che si era fatto il segretario, il cardinale non avrebbe tardato a tornare dalla Congregazione ordinaria. Carla e Nathan furono invitati a prendere posto in una poltrona vicino all'atrio e a leggere un'edizione settimanale in inglese de «L'Osservatore Romano», il quotidiano del Vaticano. Il Papa, dall'aspetto malconcio, veniva celebrato come un viaggiatore instancabile, prodigo di precetti religiosamente e politicamente corretti. All'interno del giornale, un articolo annunciava il rilancio delle azioni di missionariato in Europa. Proseguendo l'ispezione di quel territorio, Nathan trovò su uno scaffale di libri una biografia di Tomàs de Torquemada e il *Manuale dell'inquisizione* di Bernard Gui. Quest'ultima opera racchiudeva le tecniche impiegate dagli inquisitori nei loro interrogatori, capaci di trasformare qualsiasi credente in eretico e viceversa. Oltre a «L'Osservatore Romano» c'erano altri giornali, tutti in inglese. A quanto pareva, Dragotti conosceva la lingua di John Wayne. Nathan fu incuriosito da un numero di «Wanderer» che invocava la scomunica di due preti americani. Si erano presi a cuore la causa degli omosessuali. Un segnale chiaro quanto retrogrado, destinato all'elettorato conservatore.

Nathan non fece in tempo a soffermarsi sulla requisitoria dell'editorialista, perché Claudio Dragotti entrò nella sala, con in testa uno zucchetto rosso e vestito di una tonaca nera e porpora. Dietro di lui, attraverso lo spiraglio della porta, il segretario spiava la reazione del prelato di fronte ai due intrusi. Il dignitario occupò la sua poltrona ignorandoli, scrisse un appunto che sistemò in un cassetto, strinse fra pollice e indice una particella di polvere che lordava la scrivania, se ne sbarazzò disgustato e si degnò finalmente di sollevare due piccoli occhi penetranti, separati da un setto

nasale tagliente. Su quel volto coronato da una fronte ampia e tagliato da due labbra sottili, gli organi sensoriali erano concentrati attorno al naso e occupavano poco spazio. Il resto della faccia si estendeva in un paio di larghe guance e in un mento importante. Una fisionomia che lasciava trapelare l'intelligenza, l'egocentrismo e la freddezza del personaggio.

«Cosa ci fa qui?»

La sua voce era secca e autoritaria. Il segretario doveva averlo informato, perché si era rivolto direttamente a Nathan in inglese. Aveva appena notato la presenza di Carla. Proseguì direttamente con una seconda domanda, formale quanto la prima: «Chi è lei?»

Nathan avrebbe potuto scommettere che conosceva già la risposta. L'uomo davanti a lui cercava di reprimere un tic che gli deformava il labbro superiore. L'americano ebbe la sensazione di essersi gettato dentro la matassa. Tanto valeva ormai vedere cosa c'era in fondo al filo.

«Mi chiamo Nathan Love. Lavoro per l'FBI.»

Azzardò un piccolo test, allungandosi verso l'ospite per stringergli la mano. Il cardinale fece per ritrarsi, esitò, si staccò lentamente dalla sedia e porse una mano umida e molle che si premurò di asciugare subito contro il suo abito.

«Non mi dica. A cosa dobbiamo l'onore della sua presenza?»

Dragotti si risedette. Aveva una voce salmodica, un volto impenetrabile e uno sguardo che cercava di sondare le intenzioni dell'insolito visitatore. Nathan si stava confrontando con il ritratto sputato dell'inquisizione. Un ritratto un po' troppo giovane per occupare, senza bassezze, un posizione così elevata nella gerarchia apostolica.

«Sto indagando sull'omicidio di diverse persone avvenuto lo scorso 20 dicembre in un laboratorio di Fairbanks, in Alaska.»

«È un bel po' di strada fino a qui.»

«Può rispondere a qualche domanda?»

«La curiosità è un'astuzia di Lucifero per spingere gli uomini a sfidare l'onniscienza di Dio. Domandi, dunque, a suo rischio e pericolo.»

Love procedette con un secondo test. Tirò fuori la videocassetta dalla tasca e la gettò sulla scrivania, rovesciando un bicchiere d'avorio contenente tre matite temperate della stessa lunghezza. Il dignitario si affrettò a raccoglierle e a riporle in maniera identica, confermando un disturbo ossessivo compulsivo. Dragotti non tollerava né il disordine né i microbi né il dubbio né le novità, niente che potesse intaccare la perfezione. A capo della Congregazione per la dottrina della fede, era molto potente. Claudio Dragotti

corrispondeva al profilo dell'assassino di Fairbanks. Sollevò il video fra pollice e indice come se si trattasse di un reperto.

«Di che si tratta?»

«È la cassetta di cui state cercando di impadronirvi con la violenza da diverse settimane. Il Graal dei tempi moderni, in un certo senso.»

«È uno scherzo?»

«No, un esperimento scientifico.»

«Non so di cosa stia parlando.»

«Lei ha assassinato l'autore del film, l'agente Bowman, oltre a due scienziati, Fletcher e Groeven, la loro assistente Tatiana Mendes e la loro cavia Etienne Chaumont, il 20 dicembre scorso in un laboratorio di Fairbanks. Poi ha ripulito il luogo della carneficina e rubato tutti i dati riguardanti gli esperimenti che vi si conducevano. A parte questa registrazione che Bowman ha ritenuto prudente nascondere.»

Ci fu un lungo silenzio, scandito dal ticchettio dell'orologio. L'accusa era grave e il cardinale stava valutando una reazione adatta. Una telefonata provvidenziale interruppe le sue riflessioni. Mentre ascoltava il suo interlocutore, squadrava i due intrusi. Attraverso i suoi «Sì... sì... ne sono al corrente... me ne occupo io», Nathan capì che lo stavano avvertendo di aver trovato due guardie svizzere in stato confusionale. Data la reazione del prelato, che non sembrava voler consegnare la coppia alle forze dell'ordine, Nathan giudicò di essere sulla buona strada. Il cardinale riattaccò e chiese: «I metodi sono cambiati all'FBI?»

Alludeva al modo in cui la coppia si era introdotta in Vaticano e forse, anche, alle azioni di Clyde Bowman.

«Sono gli assassini che si sono evoluti. Noi ci adattiamo soltanto.»

«Come è riuscito ad arrivare fino a me?»

«Padre Sanchez, padre Almeda e padre Garcia mi hanno messo sulla strada. Il primo ha raccolto il premio promesso da Tetsuo Manga Zo. Il secondo l'ha implicitamente accusata. Il terzo è stato assassinato mentre stava portandole quell'accusa.»

«Di quale oscura calunnia sarei oggetto?»

«Prima di uccidersi, Almeda ha scritto una lettera destinata a lei. Garcia doveva consegnargliela personalmente, ma lei ha eliminato il monaco lungo la strada. Non capisco per quale motivo non si sia impadronito della lettera e abbia continuato a versare sangue inutilmente...»

«Cosa diceva la lettera?»

«Almeda scrive che il famoso video che lei sta cercando è solo una fin-

zione, destinata a farvi cadere in trappola. È stato realizzato brillantemente dall'agente Bowman, con la collaborazione di un'equipe scientifica e di un prete. Il dottor Groeven ha anche recitato la parte di Chaumont nella fase della sua rianimazione. Bowman ha aggiunto Almeda per dare credibilità all'inizio del film e rafforzarne la credibilità e lui è stato al gioco senza considerare bene le conseguenze del proprio atto. Quando ha visto ciò che aveva messo in moto, si è suicidato.»

Un nugolo di turbe ossessivo-compulsive deformarono il volto del cardinale. Come la griglia di stoffa di un burqa, le sue dita affusolate cercavano di nascondere il disordine frenetico dei suoi muscoli facciali, senza riuscire tuttavia a dissimulare il tic nervoso che aveva colpito entrambi gli occhi.

Nathan terminò la sua requisitoria: «Almeda dichiara che la macchinazione di Bowman ha fatto uscire il diavolo dall'inferno. La prega di perdonarlo e di porre termine alla terribile minaccia che pesa sul mondo».

«Posso acconsentire a perdonarlo», lo interruppe Dragotti. «Quanto al resto, ignoro a cosa faccia allusione.»

«La terribile minaccia viene da chi ha versato sangue per impadronirsi del Progetto Lazzaro.»

«Il Progetto Lazzaro?»

«Resuscitare i morti.»

«La morte è il nodo di questa faccenda.»

«Chi condanna?»

«Noi tutti siamo condannati alla pena capitale, signor Love. La sentenza è senza appello e può realizzarsi in qualsiasi momento. È Dio che lo ha deciso.»

Dragoni era sfuggente, inafferrabile, trincerato dietro alle sue belle frasi e al buon Dio. Ma la vernice si stava screpolando. Veri e propri rivelatori di menzogne, i tic nervosi lo tradivano. Cosciente di quella debolezza, il cardinale si preparava a parlare. Aveva già detto molto. Quel «La morte è il nodo di questa faccenda» era l'opinione di una persona coinvolta. Nathan era pronto e il dialogo era cominciato. Adesso doveva costringerlo a prendere posizione. Dragotti aveva tre possibilità: negare, eliminare il sicofante seduto davanti a lui, o negoziare. Protestare la propria innocenza avrebbe avviato un'inchiesta approfondita e molti poliziotti sarebbero andati a fiutare sotto la sua mitra. Uccidere Nathan, cosa che nessuno era riuscito a fare fino ad allora, era più rischioso, perché aveva Carla accanto e l'FBI alle spalle. Restava la terza possibilità, quella verso cui Nathan contava di

spingerlo.

«Se è Dio che dà gli ordini, lei ne è l'esecutore.»

«L'interprete», lo corresse Dragotti.

«Agli ordini di chi, esattamente? Di Dio o del Papa?»

«Il Papa è la nostra regina d'Inghilterra, un'icona buona per il popolino. Il Vaticano sono io.»

«Come poteva un misero video fasullo far tremare il Vaticano?»

«Dovrei guardarlo per potere rispondere», rispose Dragotti.

Faceva ancora resistenza.

«Poniamo la questione in maniera differente: perché l'esistenza di questo video è riuscita a provocare i fulmini del Vaticano?»

Il cardinale nascose dietro le sue mani curate gli scatti compulsivi delle labbra. Nathan cambiò sistema: «Lasci che le racconti una storia. Quella di un monaco giapponese, Akira Kami, grande maestro della *katana* e rivale implacabile che, un giorno, ne ebbe abbastanza di rispondere alle provocazioni con la spada. Nella settimana che seguì alla sua decisione, ricevette tre visite. Prima quella di un *ronin* venuto a vendicare la morte del suo maestro. "Il tuo maestro ha voluto impadronirsi del segreto della mia arte. Se l'avessi lasciato in vita, avrebbe finito per affrontarmi servendosi della mia stessa tecnica", si difese Akira Kami. "Ti sei difeso davanti a me, come se io fossi il tuo giudice. Come tale, ti lascio salva la vita", concluse il ronin dopo averlo ascoltato. Il giorno seguente, un samurai si presentò per battersi con il monaco. "Ho combattuto altri uomini che, come te, volevano provarmi la loro superiorità. Sei venuto a rinfoltire i ranghi delle mie vittime o sei venuto per apprendere?" disse Kami. "Cosa apprenderò da te?" chiese il samurai. "A vincere senza, combattere", rispose il monaco. Il samurai si inginocchiò e divenne suo discepolo. Una settimana dopo, tre ninja attratti dal premio offerto per la cattura del grande maestro, gli si avvicinarono di nascosto. Akira Kami sprigionò un kiaï, un potente grido che fece tacere la foresta e fuggire i ninja spaventati».

«Graziosa storiella», commentò Dragotti. «Presumo che abbia una morale.»

«Lei ha sguainato la spada di fronte a Bowman che rappresentava una minaccia. Chi non riesce a dominarsi davanti a un pericolo reagisce violentemente. Entra nel gioco del nemico e finisce per perdere. Ma chi si domina in ogni situazione saprà far fronte con lucidità a ogni minaccia e vincerà. Alla maniera di Akira Kami, è preferibile lodare, scoraggiare, o trovare un accordo con l'avversario.»

«Cosa intende fare?»

«Al contrario di Bowman, sono venuto a offrirle la possibilità di restarne fuori senza ricorrere alla violenza.»

Dragotti si leccò le labbra come per ponderare la sua replica.

«Lei è credente, signor Love?»

«Nessuno è riuscito a convincermi che la fede sia la Verità. Pratico lo zen che non esige nessuna fede, non si aspetta alcuna ricompensa e non promette nessun paradiso.»

«Allora, ci capiremo certamente.»

Dragotti sembrava aver deciso di conservare provvisoriamente la spada nel fodero. Nathan sfruttò la sua disponibilità a trattare: «Ognuno percepisce la realtà in maniera differente, il che non facilita la comprensione effettiva delle cose. Lei ha una visione cattolica del mondo, io vedo il vuoto in tutte le cose».

«Lei confonde la visione imposta dalla Chiesa a due miliardi di cristiani da duemila anni a questa parte con la mia personale visione della realtà.»

Aprendosi un po', Dragotti aveva l'obiettivo di analizzare l'avversario, di manipolarlo, di farne un alleato. Essendo realmente incuriosito dall'origine della terribile minaccia planetaria evocata da Almeda, Nathan era pronto a gettarsi fra le fauci del lupo. Doveva soltanto imporsi un limite da non superare. Perché prendersela con il cardinale Dragotti significava prendersela con il Vaticano. E prendersela con il Vaticano era come dichiarare guerra a un intero Paese. Finché se ne stavano seduti in quell'ufficio, lui e Carla non rischiavano niente. Non c'erano sicari nascosti dietro le imposte né revolver nei cassetti. Ma fuori, come aveva fatto notare implicitamente il suo interlocutore, la sentenza poteva presentarsi in ogni momento. Bowman non l'aveva vista arrivare.

130

Il cardinale soffocò un tic, si aggrappò ai braccioli, si voltò e indicò la ragazza incorniciata dietro di lui.

«Cosa rappresenta secondo lei quella foto di Motohiko Odani?»

La modella posava in croce. Le scendeva del sangue dai polsi e lungo i piedi.

«Una donna nuda con le stigmate di Cristo», rispose Nathan.

«Vede, tutta la forza della chiesa cattolica è racchiusa lì dentro. Un'analisi più approfondita di quell'immagine, tutto sommato banale, le mostrerà

che il suo giudizio è sbagliato. Non si tratta di sangue, ma di salsa di pomodoro, e la sua prima impressione è il frutto di duemila anni di cristianesimo. La religione è diventata il collante della nostra civiltà. Non bisogna intaccare una simile stabilità, signor Love.»

«Una stabilità precaria che può essere minacciata da un piccolo film.»

«Anche se fossero autentiche, le parole di un cadavere tornato dall'oltretomba non riuscirebbero a far vacillare la fede di un miliardo di fedeli.»

«Perché allora lo avete ucciso?»

«Era già morto.»

«La smetta di giocare con le parole e coi defunti. Quattro persone assolutamente vive sono morte a causa del suo intervento.»

Un nuovo livello della verità stava per essere svelato.

«Sarebbe capace di uccidere se questo significasse risparmiare centinaia di milioni di vite?»

Nathan lo aveva già fatto per molto meno.

«È questo il motivo per cui ha assassinato quattro innocenti? Per salvare parte dell'umanità?»

«Un drogato del poker che recita la parte di Frankenstein per pagare i suoi debiti, uno scienziato sadico e omosessuale che tradisce sua moglie con un pervertito, una complice ninfomane rovina-famiglie e un subdolo poliziotto che cerca di far cadere la Chiesa in una trappola... Di che innocenza mi sta parlando, esattamente? Soprattutto quando tutta quella cricca viziosa indulgeva nelle torture in nome della scienza!»

Il cardinale gli stava facendo la predica. Per il momento aveva optato per la terza opzione suggerita da Nathan, quella dell'accordo: «San Tommaso d'Aquino diceva: "Non bisogna tollerare gli eretici"».

«Cosa voleva Bowman in cambio della videocassetta?»

«Non vada troppo in fretta.»

«Sono cinque settimane che lavoro su questo caso.»

«Ma sono solo cinque minuti che discutiamo fra di noi.»

«Non voglio abusare del suo tempo.»

«Contrariamente a quanto lei crede, io non sono dalla parte dei cattivi, signor Love. Sono al di sopra. Al mio livello non ci si può preoccupare del fatto che le proprie azioni siano o meno gentili. Le mie azioni sono legittimate da una concezione universale dell'uomo. Opero per il bene dell'umanità, non per fare piacere al mio vicino.»

«Uccidere per il bene dell'umanità?»

«È la definizione dell'atto di guerra.»

«Lei è in guerra?»

«In guerra di religione. Il fronte è in Irlanda, in Kosovo, in Medio Oriente, nel Sud-est asiatico, in Cecenia, in Africa, in America... gli attentati islamici si moltiplicano ovunque nel mondo. Cosa crede? I morti cadono tutti i giorni in nome della religione.»

«"Non uccidere", è un comandamento del suo Dio.»

«I dieci comandamenti si rivolgono alle masse in tempo di pace. Lei segue l'attualità, signor Love?»

«No.»

«Ma saprà che il 30% della popolazione cinese è musulmana, che l'India è contaminata dal Corano, che la Sharia si sparge in Africa come il colera e che le diverse reti islamiche si stanno alleando per mettere in ginocchio l'Occidente. I musulmani ci hanno scacciato dal Nord del continente africano e attualmente proliferano in Europa. Davanti a un Islam che crea integralisti e produce kamikaze in serie instillando nello spirito delle popolazioni l'odio per gli infedeli, lei crede che quel "Non uccidere" sia sufficiente?»

«La concorrenza è dura, non c'è dubbio.»

«A ogni modo ci ha obbligato a impiegare metodi radicali, ma anche ad adattarci. La Chiesa ha quindi sostituito il Giudizio universale con quel giudizio individuale che può mandare l'anima all'inferno o in paradiso. Nel XX secolo abbiamo realizzato il Purgatorio. Il cattolicesimo è la religione della speranza, signor Love, ed è per questo che detiene la quota di maggioranza del mercato, una quota che intendiamo conservare.»

«Per vincere una guerra, c'è bisogno di un esercito, no?»

«Abbiamo le truppe del Signore, raggruppate in America nella Coalizione cristiana, in grado di pesare sulle grandi decisioni politiche del suo Paese. Il nostro migliore alleato è il vostro presidente, sempre pronto ad armare il più potente esercito del mondo nel nome di Dio e dei cristiani.»

Due mostri tentacolari rivaleggiavano per assumere il controllo del pianeta. Da una parte USA2, entità finanziaria e industriale. Dall'altra la Chiesa, entità militare e spirituale. I dollari e il petrolio di fronte ai cannoni e all'acqua santa. Che ruolo aveva Bowman in mezzo a queste due potenze?

«Cosa voleva Bowman?» insistette Nathan.

«Cosa sarebbe pronto a sacrificare per scoprirlo?»

«La sua vita.»

«Mi sta minacciando? Qui? E con che cosa?»

«Con la mia mano, il mio gomito, la mia testa, il mio piede, il mio gi-

nocchio, poco importa. Devo solo toccare uno dei suoi punti vitali. Ne ha quattordici.»

«Lei ha un solo modo per ottenere quello che è venuto a chiedermi. Passare attraverso di me. Dunque, metta da parte la sua arroganza e sia umile.»

«Sono umile. In nome della legge, la dichiaro in arresto.»

«Per essere arrestato, dovrei prima cercare di scappare.»

«Per «arresto», intendo «fuori servizio».»

«I discendenti di Maometto fanno decine di vittime ogni giorno e lei viene a disturbare il Vaticano perché due scienziati pericolosi sono stati eliminati?»

Dragotti stava perdendo la flemma in mezzo a una serie di tic che faceva fatica a nascondere.

«Il fatto che ci siano dei terroristi in attività non significa che smetteremo di dare la caccia agli altri criminali. D'altra parte, se sono qui, è anche a causa della morte di Carmen Lowell, Pedro Garcia, Kate Nootak, Brad Spencer, Lance Maxwell, Federico Andretti... vado avanti?»

Dragotti alzò il braccio per fargli segno di fermarsi. Si concesse qualche momento di riflessione. Era pronto a calare una nuova carta. Chiamò il suo segretario al telefono. Quest'ultimo sbucò all'improvviso, rapido come il clown a molla di una scatola a sorpresa.

«Concederò una visita guidata al nostro ospite.»

«Che cosa?»

«Eviti gli interventi inopportuni, Sentenzo»

Il cardinale si alzò in piedi e per la prima volta si rivolse a Carla, che era rimasta seduta, perfettamente immobile. Le parlò in italiano, freddamente. Al termine del misterioso intervento, Carla guardò Nathan e indietreggiò verso la porta.

«Ti aspetto nella basilica», si limitò a dire.

«Per di qua», ordinò il cardinale all'americano, che stava per protestare.

Carla se ne andò in compagnia di Sentenzo Dragotti entrò in una porta mimetizzata nella tappezzeria. Nathan lo seguì.

«Cosa le ha detto?»

«A Carla?»

«Come fa a sapere come si chiama?»

«Come cardinale, mi interesso alle mie pecorelle.»

«Non mi prenda in giro.»

«Tutti i cattolici del mondo sono schedati nei nostri computer. Sono cir-

ca un miliardo di nomi, fra cui quello di Carla Braschi, moglie di Etienne Chaumont. Le ho detto di andare a pregare per l'eterno riposo del suo defunto marito e di non preoccuparsi per Lea finché resterà fuori da questa faccenda. E la prego, signor Love, non mi prenda per un fanfarone. Non ho il fisico adatto, e la mia carica è ancora meno adatta.»

131

Uscirono dal Sant'Uffizio, aggirarono la basilica di San Pietro e si ritrovarono nel cortile del Belvedere. Claudio Dragotti lo invitò a entrare in una galleria rischiarata da opere di Bellini e del Giorgione, poi in una sorta di biblioteca babilonese in cui alcuni religiosi se ne stavano curvi su antichi leggii ingombri di scritti illeggibili.

«Lavorano alla catalogazione scientifica dei manoscritti. La nostra biblioteca contiene più di settantamila volumi.»

«Un vero tesoro.»

«Lei non s'immagina quanto ha ragione. Per proteggerli, li abbiamo archiviati all'interno di alcune cantine climatizzate. È lì che si trova, ad esempio, il *Codex Benedectinus*.»

Continuarono la visita attraversando giardini silenziosi che sembravano concepiti per la meditazione. Nel corso della passeggiata, il cardinale si faceva sempre più ciarliero: «Gli archivi del Vaticano si arricchiscono di un chilometro di scaffali ogni anno, converta lei stesso in miglia. Per questo, su iniziativa di Paolo VI, sono state costruite alcune sale, qui, sotto i nostri piedi, a venti metri di profondità. Sono in grado di contenere cinquantaquattro chilometri di scaffalature».

«Amate le foglie dell'albero.»

«Come?»

«I testi sono come le foglie di un albero. La verità non è lì. È alla radice. È lì che bisogna andare.»

«Ed è lì che la sto portando.»

Andarono a zigzag fra le siepi di bosso scolpite e oltrepassarono una maestosa villa del XVI secolo. Un apparecchio che stava atterrando nell'eliporto incrinò per un breve momento la quiete, facendo tornare di colpo quei luoghi al terzo millennio.

«Gli archivi sono accessibili a tutti?»

«Accogliamo ogni anno centinaia di ricercatori da diversi Paesi. Ma alcune opere sono a disposizione unicamente del Sovrano Pontefice.»

«Come la cassetta di Bowman?»

«Sua Santità ignora perfino l'esistenza di quel video. I suoi numerosi impegni e la sua salute precaria vengono prima di questo genere di contrattempi.»

«Chi altri ne è al corrente, a parte lei?»

«Nessuno.»

«Neanche il suo segretario?»

«Sono molte le cose che lui non sa.»

«Il mio volto però gli era familiare.»

«Chi non ha sentito parlare di lei? È una celebrità sul Web.»

Dragotti affondò la mano in un muro di pietre e compose un codice digitale. La parete si aprì su un'immensa sala a due livelli, rischiarata debolmente da una luce blu. Nella penombra, gli schermi di alcuni computer illuminavano i volti lividi di decine di preti chini sulle proprie tastiere. L'arredamento era simile a quello di una sala di controllo della NASA, arricchita dai trittici fiammeggianti di Jacobello del Fiore. Dragotti spiegò orgogliosamente il perché di quella tecnologia. Il suo scopo era quello di riempire gli occhi del suo ospite prima della rivelazione finale.

«Nel XIII secolo, Innocenzo DI e Innocenzo IV inviavano gli inquisitori in giro per il mondo allo scopo di correggere l'anima umana.»

«Ce l'hanno messa tutta, se non vado errato.»

«Gli eretici non devono essere tollerati...»

«...ha detto San Tommaso d'Aquino. L'ho capito.»

«All'epoca di Lutero il Vaticano creò il Sant'Uffizio, un organo burocratico concepito per diffondere la buona novella e controllare i pensieri tradotti su carta. Il Sant'Uffizio passò al setaccio ogni pagina di ogni opera. Nel XVII secolo, sotto Paolo IV, l'Inquisizione era diventata più potente di ogni altra istituzione.

«Bei tempi.»

«La faccia finita con il suo sarcasmo o finirò per credere di essermi sbagliato sul suo conto. Dal 1965 il Sant'Uffizio è stato sostituito dalla Congregazione per la dottrina della fede. Con l'avvento dell'informatica e di Internet ci siamo adattati per l'ennesima volta.»

L'adattamento in questione era impressionante. Dall'alto della passerella di metallo che dominava la sala, si poteva assistere a un lavorio degno di un formicaio. Milioni di pagine elettroniche venivano spulciate.

«Abbiamo messo a punto un software che rintraccia i siti e le parole blasfeme. Se lei digita «Satana», noi la rintracciamo.»

«Scomunicate tutti quello che rifiutano il dogma?»

«Non servirebbe a niente.»

«Ma allora perché mai tutto questo apparato?»

«Per identificare i nostri nemici, studiarli e colpirli con precisione, al momento opportuno.»

«Come a Fairbanks.»

«È così che ci siamo imbattuti nella sua scheda segnaletica», disse Dragotti senza dar segno di accorgersi dell'appunto di Nathan. «Per questo Sentenzo si è stupito quando vi ha visto arrivare qui in carne e ossa.»

Dragotti fece uscire Nathan dall'altra parte dell'edificio che dava su un viale di olivi secolari. Svoltarono davanti a una grotta incrostata di conchiglie e decorata da fontane, poi camminarono fino a un sottobosco. Chi poteva immaginare che dietro le mura di mattoni che si ergevano in mezzo alla bufera turistica, quello Stato minuscolo nascondesse tanta vegetazione e serenità?

«A partire da adesso, devo bendarle gli occhi.»

«E se rifiuto?»

«La sua visita si interrompe qui e le guardie la riaccompagneranno a Porta Sant'Anna.»

Una stoffa nera saltò fuori dalla sua manica più rapidamente del fazzoletto di un mago. Nathan si lasciò coprire gli occhi. Dragotti lo fece girare più volte su se stesso e gli prese il braccio per guidarlo.

«Attenzione al gradino.»

Privo della vista, mise gli altri sensi sul chi vive per poter eventualmente ricostruire il percorso. I due uomini abbandonarono gli odori degli aghi di pino e le grida pigre dei pappagallini per uno stretto e asettico ascensore. Sedici secondi di discesa. In basso, sentì il rumore di un condotto del riscaldamento. Fatti trentasei passi, svoltarono a sinistra e scesero dodici gradini.

Le mura erano di pietra, il terreno pavimentato. Si fermarono. Lo scatto di una chiave in una serratura. Una porta girò sui cardini oliati. Nathan attese senza muoversi per alcuni secondi, poi si rimise in marcia. Venti gradini più in basso, costeggiarono uno stretto corridoio. Terra sotto i piedi. Condotti d'aerazione e altre tubature correvano lungo le pareti. Il tintinnio del mazzo di chiavi nella mano del cardinale si mescolava ad altri suoni indefinibili, simili a fruscii. Si fermarono nuovamente dopo altri cinquantacinque passi. Una chiave penetrò in una serratura. Un lucchetto. Una trappola. Di riflesso, Nathan sollevò una mano all'altezza del fazzoletto.

«Al suo posto non lo farei», lo avvisò Dragotti. «Solo qualche metro la separa dal più grande segreto dell'universo.»

Love abbassò il braccio e si concentrò per scendere una scala di ferro. La temperatura diminuì di parecchi gradi. Il luogo in cui si trovava aveva tutte le caratteristiche di una cantina. Odore di salnitro. Muri rugosi e umidi. E tutto attorno un concerto di fruscii. Dragotti aveva chiamato i rinforzi.

«Faccia attenzione alla testa, lo avvertì il cardinale.»

Nathan intuì che stava accendendo una torcia elettrica. Proseguirono curvi per una decina di metri. Una pannello scivolò pesantemente su dei binari. Una folata d'aria calda gli soffiò sulle guance. Il terreno era ricoperto da una lastra. Dragotti gli tolse il fazzoletto nero dagli occhi.

Era circondato da sei individui, i volti nascosti dall'oscurità dei loro cappucci. Era arrivato in una cella vasta, con un soffitto a volta, illuminata da lampadine a vista. Le pareti erano state ricoperte di cemento senza alcuna preoccupazione estetica. L'arredamento si limitava a una televisione, un videoregistratore, un computer su un tavolo, un mangiacassette antidiluviano, una griglia d'aerazione e la porta di una cassaforte scintillante. Una panca divideva lo spazio in due parti uguali. I sei incappucciati si sparpagliarono. Uno di essi andò a chiudere l'ingresso, mentre Dragotti prendeva la parola: «Questo luogo non è registrato da nessuna parte. Durante i lavori di ampliamento di cui le ho parlato, alcuni operai avevano cominciato a scavare da queste parti. Un crollo li ha seppelliti tutti. I loro cadaveri sono rimasti murati attorno a noi. Pace all'anima loro. I membri della nostra confraternita hanno ripreso i lavori rimboccandosi le maniche e mantenendo segreto questo luogo».

«Come si chiama la sua confraternita?»

«Non ha un nome, poiché la sua esistenza è segreta.»

«Avrà comunque uno scopo.»

«Da quando Adamo ed Eva hanno disobbedito a Dio, l'umanità è consumata dal peccato. Attraverso la sua resurrezione, Gesù ha portato, duemila anni fa, una salvezza che può sottrarci a quel difetto di fabbricazione. Peccato, Resurrezione, Salvezza, questi sono i paradigmi del nostro ordine. Non esiste l'uno senza l'altro.»

«Non vedo cosa ci sia di diverso dalla linea ufficiale.»

«Di diverso c'è che noi difendiamo i fondamenti del cristianesimo con ogni mezzo.»

Inutile specificare cosa intendesse Dragoni con quel suo «ogni mezzo».

«Da secoli, il Vaticano nutre le anime di simboli terribili, la genuflessione, l'inferno, la crocifissione, il calvario, le stigmate. Le chiese sono colme di sofferenza, disgrazie, tenebre, gelo, penombra e contrizione. Osservi il volto dei fedeli inginocchiati davanti all'altare. Sono tristi, a immagine dei nostri santi. E anche i vari Cristi ci appaiono magri, insanguinati, moribondi. Cosa promettiamo per liberarli da tutta questa tristezza?»

«Il paradiso.»

«La più bella invenzione di tutti i tempi. Teniamo in pugno l'umanità con la paura del castigo eterno. Senza attrizione, cosa impedirà al mondo di sprofondare nel caos? Senza paradiso, cosa resterà a quelli che hanno puntato sulla sofferenza, questo cammino necessario alla salvezza, lo stesso cammino percorso da Gesù? Oserebbe derubare questi piccoli risparmiatori che si sono sacrificati per tutta la vita? Lo vede come tutto si tiene, signor Love?»

«Il paradiso è un'arma a doppio taglio. Con un'esca simile anche i mullah fabbricano bombe umane, martiri...»

«È la ragione per cui non deve diventare appannaggio dell'Islam.»

Claudio Dragotti era di marmo mentre mostrava la sua arguzia con un tono da omelia. Nathan si rese conto che stava andando fuori argomento e lo riportò a quello che gli interessava di più: «La resurrezione di Chaumont e il messaggio che portava con sé avevano lo scopo di dimostrare che il paradiso non esiste, riducendo quindi il concetto di Salvezza a una semplice promessa elettorale. La sua confraternita avrebbe perso ogni senso, il dogma sarebbe crollato e a voi non sarebbe rimasto nient'altro da fare che ridipingere tutte le chiese. Dunque, Bowman e tutti quelli che erano dietro al Progetto Lazzaro dovevano essere eliminati. Una sola cosa mi sfugge. Com'è riuscito a far calare la guardia a Bowman e a eliminarlo così facilmente?»

«Rivelandogli la verità.»

Nathan sentì un brivido lungo la schiena. Dragotti indicò la porta della camera blindata.

«È qui che vengono conservate le prove in grado di minare il dogma. Ce n'è di che annientare il cristianesimo.»

«Le vere risposte alle vere domande?»

«Le vere risposte alle vere domande.»

Cosa aveva fatto brillare Dragotti davanti agli occhi di Clyde?

«Apra», disse Nathan. «E facciamola finita!»

Dragotti sospirò profondamente. I suoi confratelli disciplinati erano se-

duti sulla panca e non aprivano bocca sotto i loro cappucci.

«Quanta impazienza! Lei non è nelle condizioni psicologiche adatte per comprendere la portata di ciò che sto per rivelarle. Mi sto solo dando da fare per prepararla. Sto perdendo il mio tempo, signor Love?»

«Al contrario. Capisco che il segreto che sta per confidarmi sia importante, visto che ha causato l'eliminazione di una ventina di persone.»

«Mi rendo conto che quanto è successo nel laboratorio di Fairbanks la preoccupi. Ma il destino di un miliardo di cristiani è più importante.»

«Quello che mi preoccupa, come dice lei, è il modo in cui avete trucidato le altre vittime.»

«Bisognava camuffare quei delitti, farne l'opera di uno psicopatico. Riproducendo il rituale di Berg abbiamo fatto ricadere i sospetti su di lei.»

«La polizia non crede più a quella tesi.»

«Poco importa, visto che ormai è qui.»

Raggrinzì le dita nelle maniche, sollevò lo sguardo verso il soffitto a volta e si espresse al termine di una lunga espirazione: «Lei conosce Yehoshua Ben Yossef?»

«No.»

«Era il vero nome di Gesù che, prima di divenire la più grande icona di tutti i tempi, era un uomo.»

Una volta di più, Nathan ritenne che il dignitario avesse perso il filo. Ma non lo interruppe. Non aveva altra scelta se non quella di ascoltare prima di accedere nella camera blindata.

«Nel 1947, dopo la famosa scoperta dei manoscritti del Mar Morto nei dintorni di Qûmran, un vescovo del Vaticano inviato sul posto si è impadronito di alcuni rotoli di cuoio scritti in aramaico e risalenti al 70 d.C. Erano in perfette condizioni. Il vescovo li ha fatti sparire e li ha poi nascosti in Vaticano, fondando la nostra confraternita, incaricata di proteggere il segreto dei manoscritti. Da allora i rotoli non sono mai usciti da qui, a parte una volta, un mese fa.»

«È così che siete riusciti a far abbassare la guardia a Bowman! Sventolandogli sotto il naso un vecchio papiro risalente a Gesù Cristo.»

«Bowman mi ha minacciato di diffondere il suo video se non gli aprivo i sotterranei del Vaticano.»

«Cosa voleva sapere?»

«Quello che sappiamo sull'aldilà. Comprenderà che ho dovuto adottare delle misure estreme per mettere rapidamente termine a quel ricatto. Mi sono recato a Fairbanks con il rotolo, Bowman ha abbassato la guardia e il

resto lo conosce.»

«E chiaramente lei conta di agire nella stessa maniera con me.»

«Questo dipende da lei.»

Nathan era vicino al punto di non ritorno dell'amico. Gli enigmi del Vaticano stavano per essergli svelati. Il cardinale l'aveva allettato, proprio come aveva fatto con Bowman.

«Cosa ci rivelano i rotoli che tenete qui dentro?»

«Le origini del cristianesimo.»

«I Vangeli ci hanno già illuminato parecchio a questo proposito.»

Per la prima volta da quando l'aveva conosciuto, vide il prelato sorridere o piuttosto abbozzare un rictus, che venne riassorbito in fretta dalle sue guance.

«I Vangeli non sono che dei romanzi, opere di propaganda, vicendevolmente plagiati e scritti in un contesto particolare per un pubblico di lettori già disposti a credere. Gli Atti degli Apostoli e le Epistole hanno tracciato la linea ufficiale della cristianità. I rotoli rivelano fatti storici.»

«Un'altra versione dei fatti?»

«No, la verità.»

«Come può esserne cosi sicuro? È stato pur sempre ingannato da un semplice video!»

«A parte il fatto che si tratta del manoscritto originale più antico di cui disponiamo, a parte il fatto che è stato scritto nel secolo in cui visse Cristo, a parte la credibilità e la coerenza delle informazioni che vi sono riportate, è l'integrità di chi ha firmato questi rotoli che non può essere messa in discussione.»

«Chi è l'autore?»

«Yehoshua Ben Yossef.»

«Gesù.»

«In persona.»

«Le ricordo che Gesù è morto nel 30 e che lei mi ha appena detto che questo manoscritto risale al 70.»

«Gesù non è morto sulla croce. È una delle cose che ci rivela nelle sue memorie. Faccia attenzione, signor Love, perché quello che le dirò non sarà mai più ripetuto, al di fuori della cerchia della nostra confraternita.»

Pendendo dalle labbra del cardinale Dragotti che padroneggiava l'arte oratoria bene quanto Gesù, Nathan non si accorse di diventare via via più vulnerabile.

«Al principio, Yehoshua Ben Yossef era solo un deviato, un ribelle al-

l'autorità. L'occupazione romana in Palestina, l'alleanza dei Sadducei e dei Farisei, le sue affinità con la setta radicale degli Esseni e il suo incontro con Giovanni Battista, per lui sono tutte occasioni di creare un movimento di liberazione. Intende liberare i suoi compatrioti. Per ottenere credito, si circonda di un pugno di ingenui adepti, si inventa un'infanzia contraddistinta dalla realizzazione delle profezie, percorre la Galilea, la Giudea, la Samaria, moltiplica gli atti di proselitismo, predica l'amore per il prossimo, annuncia il Regno di Dio, rispolvera la Bibbia e rivendica una filiazione divina. A sostegno delle sue parole, compie quelli che i Vangeli definiranno in seguito miracoli. Grazie alle sue straordinarie predisposizioni, umane e non divine, vale a dire una forte personalità, il carisma, l'abilità, le doti d'ipnotizzatore e guaritore, un talento da oratore e narratore, e grazie anche all'aiuto segreto del suo amico Giuda Iscariota che si mischia agli apostoli, compie delle imprese che trovano un grande riscontro nell'animo della popolazione. Duemila anni prima dell'avvento della televisione, Yehoshua riesce a essere un personaggio mediatico. Cambia l'acqua in vino, resuscita Lazzaro, cammina sull'acqua, guarisce i malati, esorcizza i posseduti, moltiplica il cibo. Tutto illusionismo destinato a discepoli un po' rozzi e alle folle credule. Riesce a immaginarsi il Dalai Lama che realizza le imprese di David Copperfield in piena era mistica? Quei suoi trucchi di magia saranno comunque ampiamente documentati e abbelliti dagli evangelisti. Inebriato dal proprio successo, Yehoshua decide di puntare più in alto della liberazione della Palestina. Intende plasmare il pensiero dell'umanità, modificare il senso della storia. Per questo motivo deve fornire un'ultima prova di essere il Messia, il figlio di Dio. Come? Ispirandosi una volta di più alla Bibbia. Mostrerà che la morte si può vincere, con la complicità del suo fedele amico Giuda e di Myriam, la sua compagna di sempre, più conosciuta con il nome di Maria Maddalena.»

Seduti sulla panca, i membri della confraternita ascoltavano religiosamente il cardinale acceso dall'eresia, a centosessanta piedi sotto terra. A poco a poco Nathan vedeva delinearsi il legame fra Bowman, Dragotti e Gesù.

«Yehoshua scelse una morte spettacolare, la crocifissione, venerdì 7 aprile dell'anno 30. Perché un venerdì? Perché era la vigilia del *sabbat.* E siccome la legge ebraica vietava di lasciare un condannato sulla croce il giorno del *sabbat*, Gesù sapeva che non vi sarebbe rimasto a lungo. Quindi, a 36 anni, renderà teatrale il suo trapasso per segnare le coscienze. Il falso tradimento di Giuda, che gli permette di sottrarre trenta sicli d'argen-

to agli alti sacerdoti, l'arresto da parte delle autorità ebraiche, il clamoroso processo davanti al tribunale di Ponzio Pilato, la flagellazione, la corona di spine, il calvario, la crocifissione, tutti questi elementi diverranno la Passione di Cristo, inviato da Dio per liberarci, non solo dai Romani, ma dal peccato. Ma questa storia prende le distanze dai testi ufficiali, perché Yehoshua non rende l'anima sulla croce. Resiste alla sofferenza, molto meno terribile di quanto lascino supporre i Vangeli o Hollywood, poi simula la morte. Myriam convince Giuseppe d'Arimatea, un membro del Gran Consiglio Ebraico, che praticamente è già conquistato dalle idee di Gesù, a domandare a Ponzio Pilato l'autorizzazione per ottenere il corpo e seppellirlo nella sua tomba. Per la cronaca, Yehoshua nelle sue memorie omette di precisare come Myriam sia riuscita a convincere Giuseppe a intercedere in suo favore presso il procuratore romano. Risulta però chiaro che le sue lusinghe non ebbero un ruolo marginale nella faccenda. Gesù viene quindi rimosso dalla croce dopo qualche ora soltanto, trasportato fino alla sepoltura in un lenzuolo impregnato di un unguento analgesico. Nel corso della notte, Giuda e Myriam, si trasferiscono segretamente e curano le sue ferite fino al terzo giorno.»

«Gli apostoli erano al corrente di questo piano?»

«No, erano solo strumenti, esattamente come la famiglia di Yehoshua. Gesù manipolerà chiunque per limitare i rischi di tradimento e rinforzare il suo ascendente sui membri della propria setta. Quando riappare vivo davanti alla manciata di fedeli che lo aveva vigliaccamente abbandonato, lui li lega ancora più facilmente alla sua causa perché sono tormentati dai rimorsi. Per questi poveracci, è l'illuminazione. Fin dall'inizio Yehoshua aveva capito che la natura della religione è quella di far dipendere gli uomini dal sovrannaturale. Da qui l'idea di edificare la più grande rivoluzione di tutti i tempi a partire da una resurrezione. Prima di scomparire, esorterà i fedeli e il fratello Giacomo a diffondere il suo insegnamento attraverso la parola e la scrittura, utilizzando la sua morte come simbolo.»

«Quale insegnamento?»

«Quello di cui lei è al corrente. La Passione di Cristo ha offerto all'uomo la possibilità di lavarsi di dosso i propri peccati, la Resurrezione ha provato ai fedeli la venuta del figlio di Dio sulla terra e i Vangeli indicano la retta via verso la Salvezza.»

«Peccato, Resurrezione, Salvezza.»

«Gli anni che fecero seguito alla resurrezione di Gesù videro nascere ed esplodere la fede cristiana, grazie alla spinta dei suoi più fervidi adepti, che

predicarono a rischio della propria vita. Poi verranno i Vangeli, le Epistole, i missionari, i credo, i dogmi e i grandi pittori che immortaleranno il Cristo nelle proprie opere. Ecco come, duemila anni fa, una piccola setta diede origine a una religione che riunisce oggi più di due miliardi di persone tutto sommato credenti. Niente era in grado di rimetterne in discussione la legittimità, fino a che il nostro maestro, il fondatore della nostra confraternita, di cui non farò il nome, scoprì il manoscritto a Qûmran e decise di creare un ordine occulto depositario del testamento segreto. Nel corso degli anni, la confraternita fu investita di un altro ruolo, quello di proseguire l'opera intrapresa da Yehoshua Ben Yossef e di annientare quelli che se la fossero presa con il concetto di resurrezione.»

«Come Bowman.»

«E come Maometto. Il profeta arabo non credeva alla morte di Cristo sulla croce. Si accorse della truffa e ispirò il Corano.. Quanto all'agente federale ebreo Bowman, se credo alle sue asserzioni e a quelle di Almeda, sembra aver elaborato, sul modello di Yehoshua Ben Yossef, una messinscena destinata a simulare una resurrezione. Tuttavia le sue intenzioni erano meno nobili di quelle di Gesù. La sorte dell'umanità gli importava poco. Voleva utilizzare quel sotterfugio a titolo personale, per forzare questa porta.»

Il cardinale Dragotti si spostò davanti alla camera blindata, compose la combinazione che fece scattare la serratura ed esaudì il desiderio di Bowman. L'interno era il contrario della grotta di Alì Babà. Nulla brillava, niente attirava l'attenzione. La stanza blindata era composta da scaffali piegati sotto il peso di opere meticolosamente protette da pellicole. Un sistema di climatizzazione garantiva la loro conservazione. Al centro, un piedistallo rettangolare ricoperto da una stoffa nera. Dragotti la spostò delicatamente, scoprendo una cassa d'oro massiccio in cui erano incastonati smeraldi, zaffiri e rubini.

«La bara di Maria Maddalena», commentò. «Niente è troppo bello oggi per colei che medicò le piaghe di Cristo e condivise il suo esilio.»

«Che ne è stato di Gesù, dopo la falsa resurrezione?»

«Si nascose sulle rive del Mar Morto, in una delle numerose grotte della regione, non lontano dalla setta degli Esseni dove apparve per l'ultima volta come Messia. Dopo quaranta giorni tornò a Gerusalemme per mettere in scena la sua ascensione davanti ai discepoli. Gli occorrevano un po' di sole e un po' di vento per il suo ultimo trucco da illusionista. Si immagini Gesù in cima al Monte degli Ulivi, vestito con una tunica di lino immacolata e il

sole alle spalle. Questo per quanto riguarda la luce. Dopo aver benedetto i suoi discepoli, getta di fronte a sé una polvere leggera a base di cenere. Questo per quanto riguarda la nuvola che gli permette di sparire. Il pubblico presente ci vide una salita al cielo. Ma non deve essere riuscita bene quanto la resurrezione visto che verrà appena evocata da Marco e da Luca.

«E poi?»

«Myriam e Yehoshua viaggiarono clandestinamente a Cipro, in Macedonia, in Siria, in Grecia, assistendo alla realizzazione della loro opera. Perché il piano di Gesù funzionasse, non doveva essere riconosciuto. La gente credeva che avesse raggiunto Dio Padre. Una sola volta verrà identificato, sulla via di Damasco, nel 33. Da Saul di Tarso, un persecutore di cristiani. Come era sua abitudine, Yehoshua se la caverà brillantemente. Non soltanto farà passare il suo incontro con Saul per un'illuminazione, ma convertirà il persecutore in apostolo. Saul divenne Paolo, uno dei maggiori sostenitori del cristianesimo che contribuì ampiamente a rendere universale la nostra religione. Quanto a Giuda Iscariota, del quale Myriam fece circolare la voce dell'impiccagione, accompagnerà la coppia per qualche tempo fino a che troverà l'amore ad Antiochia.»

«Come si conclude tutto questo?»

«Nel 68, Myriam e Yehoshua vennero a sapere che le truppe romane avevano distrutto il sito di Qûmran e gli scritti degli Esseni. Yehoshua decise allora di scrivere le sue memorie e di tornare sul posto. Aveva 74 anni. Due anni dopo, l'anno della distruzione del tempio di Gerusalemme, seppellì il suo manoscritto in una grotta della regione e scomparve senza lasciare traccia. Aveva valutato che quel mondo caotico non era pronto a ricevere la verità. Non abbiamo mai ritrovato la sua tomba. Solo quella di Myriam, nel Nord dell'India... a questo punto lei sa tutto... Gesù è stato una figura eccezionale, un megalomane al servizio del bene, un genio della manipolazione, un incidente nell'evoluzione cento volte più compiuto dei suoi simili, un personaggio storico incomparabile che, cercando di liberare il suo popolo, realizzò che poteva migliorare la razza umana, quella razza che Dio aveva appena abbozzato. Ma mai, in nessun modo, egli fu il figlio di Dio.»

Il cardinale si allontanò in fondo alla camera. Alcuni tubi di cartone o di metallo occupavano uno scaffale. Ne aprì uno, liberò un'immensa pergamena avvolta in un tessuto bianco e la srotolò lentamente, con infinite precauzioni. Il manoscritto era ricoperto da una scrittura antica. Dragotti vi posò sopra le dita.

«Ecco il testamento di Gesù. La verità dietro il mito.»

La scrittura semitica era sottile, delicata, meticolosa, senza cancellature.

«Come le ho detto, i testi non rivelano mai l'essenza di una religione.»

«È il motivo per cui gliene ho parlato. Da spirito a spirito.»

Gli occhi di Nathan andarono direttamente alla firma.

«Yehoshua Ben Yossef, alias Gesù, alias Iezo, alias Meschiah, alias Issa, alias Yusu, alias Christos, alias Cristo», lesse Dragotti.

Il cardinale notò l'aria perplessa di Nathan.

«Lei non legge l'aramaico?»

«No.»

«Bowman lo leggeva.»

«Lo so.»

Indispettito, Dragotti risistemò il rotolo al suo posto. A differenza di Clyde, Nathan era ancora vivo. Doveva questa fortuna al fatto di non sapere leggere l'aramaico?

132

Nathan aveva finalmente trovato quello che tanto aveva cercato. Dragotti, l'albero del male. Ma il cardinale, scaltro come il demonio, aveva insidiosamente sostituito la posta in gioco con il testamento di Gesù. Cosa rappresentava l'arresto di un prelato marcio fino al midollo rispetto a una rivelazione che poteva capovolgere il destino dell'uomo? Il desiderio di demolire quell'invasato lo divorava. Lo stesso desiderio che aveva provato nei confronti di Stephen Harris quando aveva scoperto che molestava Jessy. Ma prima doveva finire di mettere le cose in chiaro: «Lei ha fatto la sua razzia nel laboratorio, ma mancava l'originale della videocassetta di Bowman. Quella in suo possesso era solo una copia. Lei ha cercato di recuperarla torturando la compagna di Bowman così come l'agente Kate Nootak e Lance Maxwell a Roma, non è vero?»

«Mi sono incaricato personalmente di cancellare ogni traccia del Progetto Lazzaro. Soltanto io ero in grado di portare a buon fine questa operazione. I signori qui presenti e qualche esecutore stipendiato, hanno fatto il resto. Pensavamo che una delle tre persone che lei ha appena citato potesse condurci alla cassetta. È Maxwell ad averci confessato che era in suo possesso.»

«Chi sono i membri della vostra confraternita?»

«Per ragioni di sicurezza, non posso svelare la loro identità.»

«La sua l'ha svelata.»

«Io sono intoccabile.»

«Perché mandare una sola persona nel McDonald's?»

«Perché i delitti sembrassero opera di uno psicopatico, era necessario un unico carnefice. I vescovi della nostra confraternita sono addestrati nell'arte del combattimento, sempre allo scopo di eseguire a dovere il nostro compito. Le arti marziali, aggiunte alla meditazione e alla preghiera, non sono un'esclusiva dei monaci buddisti, signor Love. Siamo solo in sette, ma siamo molto più efficienti e soprattutto più discreti della rete di Al Qaida. Ognuno di noi si è sporcato le mani, a Seattle, in Spagna, a Roma... Sfortunatamente, chi si è trovato ad avere a che fare con lei ha avuto meno fortuna degli altri. L'avevamo sottovalutata.»

«E il commando in Alaska?»

«Un fallimento. La prova che il numero non fa la forza.»

«Ma chi erano? Le famose milizie cristiane di cui parla?»

«Ne sa quanto me.»

«Con il vostro arsenale informatico eravate in prima fila. Avete messo una taglia sulla mia testa su Internet, creato un sito a mio nome, piratato quello di Shintô e mi avete messo alle costole fanatici, cacciatori di taglie, i media, quell'avido di Waldon, quell'arrivista di padre Sanchez che certo sta mirando a un buon posto in Vaticano... e anche la mafia!»

«Ci scambiamo dei favori. Quando abbiamo saputo che Vladimir Tchenko...»

«Kotchenk.»

«Sì... che questo Kotchenk ce l'aveva personalmente con lei, abbiamo chiesto a uno dei nostri contatti nella mafia di fare pressione sul russo perché terminasse il lavoro il prima possibile.»

«Non avete lesinato sui mezzi.»

«Noi ce li abbiamo i mezzi. Tanto vale utilizzarli. Dovevamo recuperare al più presto la registrazione di Bowman e cancellare ogni traccia del Progetto Lazzaro.»

«Compresi tre topi da laboratorio.»

«Era indispensabile distruggere ogni minima possibilità di ricavare informazioni sui processi di rianimazione. Agiremo allo stesso modo con tutti gli apprendisti stregoni che otterranno dei risultati in quel campo. Il massacro di Fairbanks è un avvertimento.»

«E Tetsuo Manga Zo?»

«Un dono del cielo! Ci ha permesso di creare un ottimo diversivo. Era

da molto tempo che i nostri computer avevano rilevato la sua taglia contro Fletcher e Groeven. Ce ne siamo serviti per far credere all'esistenza di un assassino motivato dalla ricompensa. Grazie alla collaborazione di padre Sanchez a Manila, siamo perfino riusciti ad incassarla, senza che Zo potesse indovinare l'identità del destinatario.»

Gli tornarono in mente i bambini sfruttati da Sanchez. Una manodopera ideale per derubare Zo nel cimitero. Nathan aveva ricomposto tutti i pezzi del puzzle. Restava solo da determinare il ruolo esatto di USA2. Dragotti l'avrebbe sicuramente aiutato: «Lei sa a cosa vi siete esposti attaccando USA2?»

«Noi non ci siamo esposti, perché nessuno, a parte lei, sa della nostra esistenza.»

«Chi detiene il vero potere?»

«Noi abbiamo un leader carismatico: il Papa. Loro non ce l'hanno.»

«Perché non venire a patti con quell'organizzazione e dominare il mondo?»

«Combattiamo l'ideologia materialista ed eretica di USA2, in particolare la loro setta LIFE. Il nostro nunzio negli Stati Uniti e i giornalisti del "Wanderer" ci tengono regolarmente al corrente delle loro attività occulte. Quando ci è arrivata voce del Progetto Lazzaro, abbiamo cominciato a prenderli sul serio. Quel programma rappresentava un pericolo per il dogma.»

«Il Papa aveva già messo in guardia Chester O'Brien.»

«Lei è ben informato. Doveva in effetti dissuadere il presidente americano dal sostenere i lavori di quegli apprendisti stregoni.»

«Il fine giustifica i mezzi, non è così?»

«Il contrario della proposizione è più giusto.»

133

Nathan era andato più lontano del suo amico Clyde. Aveva spinto il cardinale a confessare. A difendersi per trarre vantaggio, a convincere per vincere, aiutandosi con lusinghe e argomenti. Tuttavia Love non si sentiva né giudice né parte in causa. Cosa avrebbe potuto dissuaderlo dal fare il suo dovere di poliziotto? Spinse il cardinale a giocare la sua ultima carta, quella della dissuasione: «Perché mi ha raccontato tutto questo? Perché mi ha concesso il privilegio che ha negato a Bowman?»

«Lo ha detto lei: il suo approccio è differente da quello del suo collega.

E posso confermarlo io stesso, dopo averla avuta come avversario. Nel corso delle sue indagini, Bowman era venuto a sapere parecchie cose sul nostro conto. Ci ha teso una trappola per stanarci. Aveva già preso la sua decisione. Lei è venuto con lo spirito aperto. Lei può ancora scegliere fra il comprendere le nostre motivazioni o morire.»

«Comprendere le vostre motivazioni? È questo che mi sta proponendo?»

«Prima possibilità: lei rientra in America e tiene per sé la verità. Duemila armi dopo Cristo, l'uomo non è ancora pronto per ricevere una simile notizia e continuerà a vivere tranquillo per accaparrarsi un posto accanto a Dio. Pensi alle famiglie delle vittime del terrorismo, ad esempio, che trovano consolazione solo credendo a un paradiso in cui, un giorno, ritroveranno i loro cari defunti. Quanto a lei, invecchierà colmo di saggezza, custode privilegiato del segreto dell'umanità, esattamente come i maestri giapponesi che venera.»

«Seconda possibilità?»

«Entrerà a far parte del santuario di cemento, in compagnia degli sfortunati operai che sono morti scavando queste gallerie. Le faccio subito presente che noi preferiremmo la prima soluzione.»

«Non ha intenzione di uccidermi, quindi.»

«Uccidere un agente dell'FBI significherebbe vederne arrivare un altro molto presto. Lei ha sostituito Clyde Bowman, esattamente come qualcuno sostituirebbe lei dopo la sua eliminazione. Preferisco che lei sia l'ultimo. La considero un individuo tollerante, dotato di un'intelligenza superiore e come tale l'ho trattata, non nascondendole nulla. Lei ne sa praticamente quanto me. Ho studiato bene la sua scheda. Lei vive fuori dal mondo, signor Love. Il mondo che noi cerchiamo di mantenere civile, non la riguarda. Lei non segue alcuna regola. Allora, per il bene di questa immensa comunità, teniamo le confessioni di Yehoshua Ben Yossef dietro questa porta. L'Ultimo Testamento non è all'ordine del giorno!»

Lunga pausa di silenzio.

«Ha ancora dei dubbi, signor Love, perché si sta dicendo che ha l'occasione di cambiare la coscienza dell'umanità. Ma lei non farà niente.»

«Perché?»

«Si possono realmente aiutare i propri simili solo quando questi vogliono essere aiutati.»

Nathan aveva l'impressione di essere in un gioco di ruolo in cui il *master* gli domandava di non svelare nulla della sua strategia. Doveva continuare o abbandonare la partita? Per la prima volta in vita sua, poteva strappare le

radici del male, le stesse che fornivano la linfa a Dragotti. Avrebbe dovuto prima di tutto abbattere l'albero che si ergeva davanti a lui, e in seguito svelare i segreti del Vaticano. Quali sarebbero state le conseguenze di una simile azione? Tenendo conto di quanto aveva detto il prelato sull'abilità di combattimento dei suoi confratelli, non sarebbe andato lontano. Esisteva un'altra via?

«Se io la discolpo, chi verrà incastrato?» chiese Nathan. «Serve un colpevole.»

«Il serial killer che abbiamo inventato e che ha eliminato mi sembra perfetto.»

«E il massacro di Fairbanks?»

«Non voglio fare tutto il lavoro al posto suo. Usi un po' d'immaginazione.»

«È un suo problema, Dragotti, non mio.»

«Se la cosa non la interessa più, prenderemo in mano la situazione.»

«Vale a dire?»

«All'inizio della cassetta, Bowman afferma che Etienne Chaumont è stato assassinato durante le sue spedizioni in Alaska. Si può facilmente supporre che sospettasse Kotchenk, visto che da un anno non smette di correre dietro alla vedova. Farò in modo di aver ricevuto una lettera da Felipe Almeda, una lettera in cui egli ammette che Bowman cercava di prendere in trappola Kotchenk facendogli credere che durante la rianimazione di Chaumont aveva confessato il nome del suo assassino. Almeda avrebbe aggiunto alla lettera una videocassetta che, ben inteso, si concluderebbe con la famosa confessione. Ci basta cancellare l'esibizione del dottor Groeven. Avremo quindi elementi a sufficienza per far convergere i sospetti sul russo. Questi avrebbe massacrato tutti quanti nel laboratorio per cancellare le tracce della sua colpevolezza.»

L'intelligenza del male era in azione.

«Regge.»

«In questo modo libereremmo anche la sua amica Carla Chaumont dalla minaccia che incombe su di lei e faremmo un favore alla mafia a cui non dispiacerebbe se il russo la facesse finita con i suoi affari in Costa Azzurra.»

Claudio Dragotti sapeva tutto. Nella sua veste purpurea, prendeva a cuore il suo ruolo di rappresentante di un dio onnisciente. Il cardinale aveva ragione. Diabolicamente ragione. Nathan doveva inchinarsi di fronte a tanto machiavellismo. Doveva verificare un'ultima cosa.

«Quale arte marziale praticano i membri della sua comunità?»

«Sta valutando le forze presenti?»

Nathan sentì un dolore al cranio. Cercò di respirare, ma l'aria non riusciva a penetrare nei suoi polmoni. In un angolo della sua visuale, cinque vescovi erano seduti tranquillamente sulla panca. Ne mancava uno. Dragotti non si era mosso. Nathan era a terra. Sopra di lui c'era un uomo incappucciato avvolto dall'oscurità. Una mano a gola di tigre era aperta sulla sua gola. *Kachikake.* Un punto vitale. Il religioso che lo inchiodava al suolo gli era balzato addosso in un lampo e lo teneva alla sua mercé. Nathan non lo aveva neanche visto arrivare.

«L'abito non fa il monaco, signor Love. Questo è solo un esempio destinato a rispondere alla sua domanda. Il colpo si ispira all'insegnamento della scuola di Shôrengi-kenpô. Una tecnica basata su pugni, salti e proiezioni. È possibile spiccare balzi alti più di due metri. Ma qui manca lo spazio. Continuiamo con la dimostrazione? Se questo può influenzare la sua scelta...»

Nathan si raddrizzò e afferrò il collo del vescovo. Spinse la pianta del suo piede destro, con la gamba semiflessa, contro il pube del suo avversario mascherato e si riappoggiò a terra con il piede sinistro. Coniugò la spinta della gamba destra con l'azione di entrambe le braccia, all'indietro. Le sue spalle toccarono terra nel momento in cui il vescovo volò sopra di lui. Quest'ultimo andò a schiantarsi a testa bassa contro il muro. Nathan terminò la sua capriola e si rialzò, mentre il corpo del religioso si accartocciava sotto il cappuccio.

«*Tomoe-nage*», disse.

Gli altri si erano alzati in piedi contemporaneamente, come a messa. Dragotti soffocò i suoi tic e fece segno di stare tranquilli. Tornarono a sedersi.

«Ora che abbiamo concluso il riscaldamento e mostrato i nostri artigli, sarebbe tempo di prendere una decisione, signor Love.»

Nathan non aveva più tempo per tergiversare. Il senso della morale lo spingeva a rifiutare il compromesso, a rischio di sacrificare inutilmente la propria vita. Ma quella morale, trasmessa da un sistema politico-religioso che se ne serviva come di un tranquillante, era qualcosa di artificiale. Dragotti non aveva torto: questo mondo non lo riguardava più da tre anni. Era tornato, su insistenza di Maxwell, per vendicare un amico che non ne faceva più parte. Aveva anche avuto la folle idea di reinserirsi nella civiltà sposandosi. La decisione era presa. Fu l'*Hagakuré* di Jocho Yamamoto a ispi-

rarlo. L'esistenza è fugace come un sogno. Perché allora preoccuparsi del provvisorio o trasformare questo istante in un incubo?

«Considerando l'attuale situazione, penso sia meglio che io torni a casa meditare.»

«Così sia», disse Dragotti.

134

Carla era inginocchiata in prima fila, davanti al maestoso altare papale della basilica di San Pietro. Pregava aspettandolo. Volle avvicinarsi per annusare il suo profumo, un'ultima volta, ma si trattenne. Rischiava di essere notato. Si accontentò di contemplare i suoi capelli viola ritti e lasciò scivolare lo sguardo sulla sua nuca, sulle sue spalle, sulle sue curve armoniose, fino alle estremità. I suoi piedi erano uniti, le sue mani incrociate. Quale poteva essere l'oggetto della sua preghiera? C'era la possibilità che il destinatario dei suoi voti fosse incapace di realizzarli.

Nathan stava per scomparire dalla vita di Carla. Rifiutandosi di affrontare la confraternita segreta del cardinale Dragotti, aveva rifiutato di battersi come un Don Chisciotte contro un mulino a vento che stritolava l'anima del gregge, di fare il gioco della polizia e della giustizia, di reinserirsi nella società, di sposarsi, di allevare dei figli. Evitare di scegliere, ecco la via perfetta. Il *dao.* Nathan non aveva la mentalità dell'eroe tipico che compie il suo dovere sociale arrestando i cattivi e sposando l'eroina. Il Vangelo di Gesù gli era cascato addosso come un sasso nel lago delle apparenze, rammentandogli il vuoto di tutte le cose. Lui che aveva sciolto i nodi della sua vita tortuosa fino a renderla dritta e liscia aveva rischiata di riannodarla in molti punti. L'amore per una donna lo aveva temporaneamente accecato.

«Non è smettendo di amare e di odiare che tutto può essere compreso chiaramente. Se volete arrivare alla pura verità, non vi preoccupare di cosa è giusto e di cosa è ingiusto. I conflitti fra giusto e ingiusto sono la malattia dello spirito», così cominciava uno delle più antiche poesie zen.

Nathan indietreggiò lentamente nella penombra verso la Porta dei Morti e si volatilizzò fra le colonne del Bernini. Fuori, un diluvio si abbatteva sul Vaticano. La radio del taxi che lo accompagnava all'aeroporto trasmetteva bollettini meteo allarmanti, commentati dal conducente in un cattivo inglese. L'Italia era vittima delle inondazioni. La natura mostrava ai terroristi che sapeva essere più crudele di loro. Nathan sperava che non avessero bloccato l'aeroporto. Gli restavano alcuni dettagli da regolare. Recarsi a

San Francisco dai suoi genitori. Affidare Jessy e Tommy a qualcuno di fidato. Passare a casa propria e prendere un paio di cose.

Poi lasciare questo mondo.

SESTA PARTE

Un bicchiere vuoto è pieno d'ossigeno

135

Calcolò il tempo che gli restava da vivere. Yehoshua Ben Yossef l'aveva fatto sul Monte degli Ulivi. Nathan lo fece sul sedile di un Boeing 747 che puntava alla velocità del suono verso New York bruciando i fusi orari. Poteva valutare quel tempo a patto di decidere da sé la data di scadenza. Aveva visto il luogo nei suoi sogni premonitori: una spiaggia. Doveva solo dare un nome a quel santuario.

Aveva concluso un accordo con Dragotti. In cambio del suo silenzio, aveva ottenuto l'annullamento della taglia e l'assicurazione che il prelato avrebbe liberato Carla da Vladimir Kotchenk. Il cardinale si era anche impegnato a consegnare alla donna una lettera in cui Nathan le spiegava la fine della missione e la sua intenzione di ritornare, come previsto, alla marginalità a cui Maxwell l'aveva strappato. A quell'accordo si aggiungeva il versamento di una cospicua somma di denaro prelevata dai fondi neri del Vaticano per dare all'americano la possibilità di scomparire.

I segnali luminosi indicarono che bisognava allacciarsi le cinture. Scalo di due ore al JFK Airport, prima di proseguire per la California. Nathan si lasciò sopraffare dal sonno. Quando riaprì gli occhi, il sedile accanto era occupato. Strano, perché in prima c'erano molti posti liberi. Il volto del passeggero gli era familiare. Gli ci volle qualche secondo prima di capire chi fosse. Stewart Sewell.

«Come sta il nostro eroe?»

«Cosa ci fa lei qui?»

«Immagino che il caso Lazzaro stia per essere risolto. Dunque sono qui per rendere conto ai miei lettori. Hanno il diritto di sapere.»

«Non ha che da inventare. Lei è bravo in questo, no?»

«In *Love versus Berg*, non ho fatto altro che estrapolare la verità che lei si ostinava a nascondere.»

«All'epoca i suoi articoli informavano Berg sui progressi dell'inchiesta.

Così facendo lei ha complicato il mio compito e facilitato il suo. Quanto al suo libretto, è il punto di vista di un idiota che mira a far stampare la versione che gli procurerà più soldi.»

«Lei detesta i giornalisti, eh?»

«Deformate la verità per vendere la vostra carta. A Michael Jackson piacciono i bambini? Scriverete che è pedofilo. Clinton ha una relazione extraconiugale con una stagista? Ne farete un pervertito inadatto a dirigere un Paese.»

«Non c'è fumo senza arrosto.»

«Sfortunatamente è solo il fumo a interessarvi.»

«Senza di noi non ci sarebbe democrazia, signor Love.»

«Accelerare la deforestazione del pianeta per informare il popolo che Lady D si faceva sbattere su uno yacht nel Mediterraneo o che una cantante inventata da un canale televisivo ha avuto un dispiacere amoroso non ha niente a che vedere con la democrazia, al contrario.»

«È davvero risentito! Non è mai stato così prolisso, e Dio sa se la conosco.»

«Se mi conosce così bene, avrà sicuramente già indovinato in che modo concluderà questo viaggio.»

Il sorriso beffardo di Sewell si raggrinzì sopra il papillon che di colpo gli stringeva il collo. Il Boeing decollò una mezz'ora più tardi, il muso puntato a ovest. Durante il volo, Nathan bevve champagne, mangiò caviale e si abbandonò a un film dedicato a un salvatore del pianeta che, senza farlo apposta, uccide il cattivo per salvare la morale. L'apparecchio compì per ore delle evoluzioni nella stratosfera, lontano dalle intemperie, si rituffò fra le nuvole e atterrò sotto la pioggia e il vento di San Francisco. All'ultima frenata, tutti i passeggeri si alzarono simultaneamente come soldatini armati di cellulari, pronti a sbarcare per conquistare quote di mercato. Tutti, eccetto uno, che sembrava dormire profondamente. Colpito alla nuca qualche ora prima mentre si sforzava a far passare aria fra la gola e il nodo del suo papillon, Stuart Sewell planava ad altre latitudini.

Un'ora dopo, Nathan attraversò il Golden Gate sul sedile posteriore di un taxi. Il sentiero, il bosco, la casetta di legno e il camino che fumava gli strinsero il cuore. Quel caldo bozzolo faceva parte delle cose da cui si sarebbe dolorosamente distaccato. Kyoko era davanti all'ingresso. Lo aspettava con impazienza da quando aveva telefonato dall'Italia.

«I bambini sono nello studio. Stanno scolpendo il legno. Sembrerebbe che tuo padre sia riuscito a trasmettere la sua passione.»

«Papà è lì?»

«Tornerà fra poco. È dal capitano Blester. Tu come stai, caro?»

«Dopo la pioggia, la pietra è liscia.»

«Hai arrestato i colpevoli?»

«L'albero del male è ancora in piedi. Finirà per morire solo.»

«Generando il male, egli genera il proprio male. Dimmi cos'hai in testa, Nathan.»

«Voglio tornare a casa mia.»

«Nello Stato di Washington?»

«No, in un altro Paese.»

«Dove?»

«Lo saprò quando sarò arrivato.»

«E Carla?»

«È con la sua famiglia.»

«Credevo che fossi tu la sua famiglia. Non vivrai con lei?»

Quel nuovo incontro con Kyoko, di solito più riservata, somigliava a un interrogatorio.

«No.»

«Non la ami?»

«Sì, al contrario. Troppo. Di un amore invadente che mi ha reso fragile. Mi ha fatto dimenticare Melany. Lei conta più di ogni altra cosa.»

«La tua decisione ti appartiene. Hai scelto il cammino che conduce alla soppressione del dolore.»

Da un punto di vista spirituale, Kyoko poteva solo approvare il comportamento del figlio, un comportamento che concordava con le quattro Sante Verità del buddismo. Ma il quotidiano, così come i suoi sentimenti per Sam, per il figlio e la figlia, avevano modificato la sua filosofia di vita: «Ti faccio comunque presente che ho sposato tuo padre, di cui ero perdutamente innamorata, e che non me ne sono mai pentita».

«Lo so, mamma. Mi sono sposato anch'io e ne soffro da tre anni. Vado dai bambini.»

Attraversò il giardino ed entrò nello studio. Jessy era impegnata con un pezzo di legno che stava prendendo vagamente la forma di un cavallo. Tommy stava riducendo in trucioli un ceppo. Vedendo Nathan, la bambina lasciò cadere lo scalpello e si gettò contro di lui. Era felice di rivederlo.

«Sei tornato a prenderci?»

«Sì.»

«Torniamo a casa?»

«Ho prima qualche domanda da farti.»

«Cosa?»

«La mamma ti manca?»

«Sì.»

«Vuoi tornare da lei?»

La persona che aveva di fronte era molto piccola per rispondere a una domanda che riguardava il suo futuro. Ma Nathan conosceva bambini ancora più piccoli che avevano preso in mano il loro destino. Colombiani dell'età di Jessy che lavoravano da anni per il municipio di Bogota o filippini di 5 anni che raccoglievano le cozze cadute dai sacchi dei pescatori per far sopravvivere le proprie famiglie. Jessy era matura quasi quanto loro. Per questo Nathan le chiedeva di decidere, benché lui lo avesse già fatto. Giusto per assicurarsi di aver fatto la scelta giusta.

«No. Odio Steve e voglio restare con Tommy»

Non si rendeva veramente conto che il suo patrigno la molestava, ma sapeva di detestarlo. Alla sua età, l'enorme pene di uno stupratore fra le gambe non significava granché, se non dolore e repulsione. Aspettando che le cose si facessero più chiare, era il suo inconscio che si nutriva e che le preparava dei bei postumi.

«Sto per proporti una cosa, ma bisogna che mi ascolti attentamente. Tua madre è malata a causa dell'alcol. Raramente è nel suo stato normale e non può proteggerti contro l'uomo con cui si è risposata e che non vuole bene né a te né a Tommy. Quello che posso offrirti è di abitare su un'isola magica, un'isola in cui gli elefanti vivono in libertà.»

«Insieme a te?»

«Insieme a Tommy.»

«Ma tu ci sarai?»

«Resterò con voi qualche giorno. Sarete ospitati da una persona molto gentile.»

«Chi è?»

«Si chiama Shannen. È mia sorella. Ha una grande casa laggiù, in riva al mare.»

La bambina strinse più forte Nathan.

«Non voglio che tu ci lasci.»

Jessy aveva bisogno di una relazione affettiva durevole. Una persona premurosa in grado di ricostruire una famiglia attorno a lei e a Tommy. Nathan credeva che la sorella potesse essere questa persona.

«Conosci tua sorella», gli disse sua madre quando Nathan le domandò

cosa ne pensasse di quel progetto un po' folle.

«Appunto. Non ha mai avuto paura di trasgredire le regole morali e sociali che hanno cercato di inculcarle fin dalla nascita.»

«Credo che sia ancora peggio di te.»

«Meglio.»

«Quantomeno sarà contenta di rivederti.»

La porta d'ingresso si aprì su un vento glaciale e sul volto rosso di Sam. Il suo appuntamento con il capitano Blester gli aveva lasciato un mezzo sorriso stampato sulla faccia che la burrasca non era riuscita a cancellare.

«Partite tutti e tre sulla *Blue Star* fra sei giorni. Il cargo fa rotta fino a Colombo. Due scali. Un mese di mare. I due bambini viaggeranno nella cabina di Blester.»

«Grazie papà.»

«È Saul Blester che devi ringraziare. Ma sei sicuro di voler andare a Ceylon con due bambini?»

«Questo dipenderà da Shannen.»

«Tua sorella farebbe qualsiasi cosa pur di rivederti», disse Kyoko. «E Tommy sopporterà una simile traversata?»

«Porterò dei medicinali.»

«Cosa farai una volta che sarai laggiù?»

«Proseguirò per la mia strada.»

«Fino a dove?»

«Il mio cammino è segnato, papà. Sei tu che me lo hai insegnato.»

«Dunque fuggirai per tutta la vita?»

«Domani andrò a casa mia a prendere alcune cose.»

«Tutto quello che ti chiedo, figlio mio, è che tu sia felice e viva a lungo.»

136

Nathan parcheggiò il furgone di suo padre in fondo al sentiero sulla scogliera, spense i fanali e percorse i settecento metri illuminato dal chiaro di luna. C'erano orme sulla sabbia. Quattro differenti impronte. Si fermavano davanti a casa sua senza tornare indietro. I visitatori erano ancora lì. Non erano lì per rubare, visto che non c'era niente da prendere. Lo stavano aspettando oltre quella porta che non chiudeva mai. Restò immobile sul pianerottolo. Non doveva fare alcun rumore. Doveva abituare le pupille a un buio completo. Rappresentarsi mentalmente la stanza in cui stava per

entrare. Dopo qualche minuto, riempito dal rumore dell'oceano, inspirò profondamente, sollevò una gamba, espirò lentamente nella posizione del fenicottero rosa e sparò il tallone contro il battente che andò a sbattere contro un tizio nascosto proprio lì dietro. Simultaneamente, Nathan si girò sulla soglia e colpì a sinistra, nel caso in cui il comitato d'accoglienza avesse deciso di circondare l'entrata. Il suo gomito trovò un ostacolo che cedette per effetto del colpo liberando un urlo soffocato. Scattò nel buio e raggiunse con una capriola il punto in cui si sarebbe nascosto se si fosse trovato al posto degli avversari: l'angolo opposto della stanza, quello meno illuminato dalla luce lunare. Il suoi occhi, prossimi alla nictalopia, riconobbero una pistola puntata contro di lui. Drizzandosi in piedi deviò il braccio armato e fece partire un *uppercut* che polverizzò il mento dell'avversario.

Di colpo si accese la luce. Le pupille dilatate di Nathan lo resero cieco per qualche secondo. Quando recuperò la vista, riconobbe Ted Waldon in mezzo al soggiorno, con una Colt 45 in mano e un lieve ghigno dipinto sulle labbra.

«Proprio t...!»

Waldon non fece in tempo a finire la frase che si ritrovò senza denti, bocca, e mascelle. Il calcio che gli aveva sfasciato il volto era partito sulla parola «proprio» e aveva centrato il bersaglio sulla «t» che ne seguiva.

Nathan non avrebbe mai saputo cosa l'albino definisse proprio, ma era ancora vivo.

La mania ereditata dal cinema di fare chiasso prima di neutralizzare un avversario gli aveva salvato la pelle molte volte, compresa quella notte. Attorno a lui, il pavimento era disseminato di corpi ridotti in stato pietoso. Vinnie il Colosso non aveva più un naso e la sua faccia era piatta come il battente della porta contro cui era andato a sbattere. Chuck la Iena aveva sputato le gengive e inghiottito la lingua. Franky Sutura si ritrovava con il mento infilato nelle narici. Quanto a Waldon, sarebbe stato costretto a nutrirsi con una cannuccia per il resto della sua miserabile esistenza. Con un po' di fortuna e parecchia chirurgia plastica, il quartetto di Fairbanks sarebbe riuscito a scamparla, per lo meno se Nathan avesse chiamato in tempo i soccorsi.

Controllò che non ci fosse più nessuno e bevve un bicchiere d'acqua. Fuori, l'oceano agitato malmenava il silenzio. Nathan scaraventò la cricca malconcia in cantina e chiuse a doppia mandata. Sfinito dal viaggio e da quel ritorno impegnativo, decise di dormire. Un suono lo risvegliò dal suo

sonno paradossale. Un messaggio elettronico sul suo computer portatile.

Tre e-mail di Norton sgomitavano nella sua casella di posta. Il sostituto di Maxwell stava perdendo la pazienza. Con un linguaggio sempre meno moderato a ogni messaggio, faceva pressione perché Love gli presentasse un rapporto dettagliato sull'evoluzione dell'inchiesta. Nathan inventò subito un resoconto che presentava Vladimir Kotchnek come il responsabile dell'attentato di Fairbanks, conformemente a quanto aveva stabilito con Dragotti:

... La colpevolezza del russo è stata confermata nel corso della mia visita in Vaticano. Il cardinale Dragotti è in possesso di una lettera di Padre Almeda che confessa di aver partecipato spontaneamente alla messa in scena della resurrezione di Etienne Chaumont realizzata dall'agente Bowman nel laboratorio di Fairbanks. Il video fasullo aveva lo scopo di far reagire Vladimir Kotchenk. Da un anno Bowman cercava di provare la colpevolezza del russo nella morte dell'esploratore francese. Era infatti convinto che gli uomini di Kotchenk avessero fatto irruzione nell'accampamento di Chaumont durante la sua ultima spedizione in Alaska, sabotando il materiale destinato alla sua sopravvivenza.

Il delitto perfetto. Kotchenk si sbarazzava così del marito di Carla Chaumont, la donna che desiderava con tutte le sue forze. Venendo a sapere in dicembre che Etienne era stato rianimato e che rischiava di parlare, il russo ha organizzato la sua eliminazione definitiva, così come quella dell'equipe scientifica che si occupava di lui. Si è adoperato perché il massacro passasse per un azione folle, addirittura fanatica. La taglia emessa da Tetsuo Manga Zo gli ha fatto da copertura procurandogli per altro seicentomila dollari. Il cardinale Dragotti accetta di sciogliere il segreto della confessione e mette a disposizione della giustizia la lettera di padre Almeda, così come la videocassetta di Bowman. Il caso Lazzaro è chiuso. Non cerchi più di contattarmi.

Archiviò il rapporto nei messaggi da inviare e ne batté un secondo, molto più vicino alla realtà. Riportò i fatti con esattezza, il lungo colloquio con Dragotti, l'ubicazione della camera blindata e l'importante segreto custodito dalla sua confraternita.

L'indice di Nathan esitò sopra il *touchpad.* Quale delle due lettere spedire? Il suo sesto senso lo spinse ad attenersi a quanto aveva stabilito con il

cardinale. La prima testimonianza arrivò istantaneamente nella casella di posta elettronica dell'FBI. Ne spedì una copia anche a Dragotti perché le loro due versioni concordassero.

Nathan stava per disconnettersi quando si accorse che un'altra e-mail stava aspettando di essere letta. Era di Kate. L'e-mail era stata spedita il 17 gennaio a mezzogiorno meno un quarto, ossia qualche minuto prima della morte di Kate e della distruzione del suo computer portatile, a Roma.

137

Nathan, ti mando questo appunto come una bottiglia sul web, perché questa mattina non sono riuscita a parlarti. Brad sta dormendo come un bambino alle mie spalle e tu sei completamente stordito nella camera accanto. Ho deciso quindi di accendere il mio portatile per scriverti. Hai scombussolato la mia vita, Nathan! E hai fatto bene. Grazie a te ho realizzato che la mia esistenza era immersa nell'illusione. Ero solo un prodotto di diverse culture che nascondevano la mia vera natura. Come ripeti spesso, hai capito che è solo il male a influenzare il mondo. La gente della tua specie ha un effetto benefico su. chi li circonda. Ebbene sì, hai ampliato la mia coscienza] Per la prima volta mi sono domandata: «Qual è la vera natura dell'essere umano?» e non «Qual è la vera natura dell'eschimese o dell' americano?» Un giorno avrò la mia risposta. Nel frattempo sono già un'altra persona. Senza di te sarei ancora fra le mie scartoffie e la mia ambizione sarebbe quella di sostituire un cretino come Weintraub. Sei prezioso per gli altri, Nathan, e per questo devi far curare al più presto la ferita alla testa. Contrariamente a quanto può immaginare la tua testolina zen, io tengo immensamente a te. E non per ragioni lavorative. Mi sono sbagliata sul tuo conto e mi dispiace. Cresciuta in mezzo alla neve e al ghiaccio, non ho mai avuto una grande confidenza con il calore umano. Prima (e approfitto di questo momento solenne per rivelarti il famoso piccolo segreto che ti dovevo) non mi piacevano gli uomini. Ho anche avuto una relazione, discreta quanto passionale, con una donna. Bisogna ammettere che la popolazione maschile non è molto raccomandabile dove vivo io. Questo nuovo caso mi ha almeno insegnato un bel po' di cose sulla nostra specie. Forse non ne saprò molto di più sulla vita eterna offerta dal Progetto Lazzaro, ma sugli uomini sì. Tu mi hai mostrato che gli uomini non sono tutti dei machi, fallocrati, cafoni, infantili, deboli, alcolizzati e chiacchieroni. Mi hai insegnato a provare dei sentimenti per l'altro sesso.

Brad ne ha approfittato, visto che tu non eri disponibile. Scopiamo come pazzi e devo ammettere che in un primo momento avrei preferito che fossi tu. Ma adesso lo amo, ed è per questo che mi sento più libera di sfogarmi, benché abbia delle difficoltà a dirti tutto in faccia. Ti scrivo quindi questi pensieri come mi vengono, a casaccio, sperando che saprai filtrarli e che non li leggerai subito.

So che sei preso da Carla Chaumont e non te lo rimprovero, perché è intelligente e molto bella. Anch'io mi lascerei prendere. Ma fai attenzione, Nathan. Ho cercato di affrontare questo argomento stamattina, ma non eri molto ricettivo. Te ne riparlerò questo pomeriggio quando sarai più lucido. Io rischierò di esserlo un po' meno per il jet-lag quindi, visto che ci sono, te lo butto giù di getto:

Come ti sarai reso conto nel mio ufficio, sono una divoratrice di dossier Ho spulciato tutti i rapporti che riguardavano il Progetto Lazzaro. Nessuno sa più leggere al giorno d'oggi, e per questo motivo un dettaglio non ha attirato l'attenzione di nessuno. Non te ne sei accorto neanche tu! Rileggi bene la trascrizione del breve interrogatorio a cui Weintraub ha sottoposto Carla Chaumont a Fairbanks. Ti aggiungo un allegato dell'estratto compromettente:

AGENTE SPECIALE WEINTRAUB: «Perché un anno fa non è tornata in Alaska per essere presente al ritorno di suo marito?»

CARLA CHAUMONT: «Mia figlia soffriva di angina. Non potevo muovermi».

AGENTE SPECIALE WEINTRAUB: «Sua suocera, la signora Geneviève Chaumont, ha dichiarato allora che questo fatto non le ha impedito di festeggiare il Natale».

CAELA CHAUMONT: «Era la notte di Natale, e ho preferito nascondere a Lea che suo padre era scomparso».

Come proprio Carla sottolinea, Etienne Chaumont è stato dichiarato scomparso la sera del 24 dicembre. Ma quello che Weintraub (e nessun altro d'altronde) non ha considerato, è lo sfasamento orario di nove ore fra i due Paesi! La sera del 24 in Alaska corrisponde al mattino del 25 in Francia. Carla, dunque, non poteva già essere al corrente del dramma, la sera della vigilia! Facendo confusione, Weintraub l'ha involontariamente spinta a tradire il suo vero stato emotivo della sera del 24 dicembre: Carla sapeva che non avrebbero ritrovato vivo suo marito. A un anno di di-

stanza non ha saputo mentire bene come aveva fatto al tempo delle sue prime deposizioni. Secondo te, come avrebbe potuto essere al corrente prima di chiunque altro che Etienne non sarebbe sopravvissuto, se non fosse stata lei stessa a pianificare la sua eliminazione? Come ci è riuscita? E per quale motivo l'ha fatto? Avrai tutto il tempo di dedicarti all'argomento. Ma puoi star certo che Kotchenk non è il responsabile dell'omicidio di Chaumont, anche se ne ha tutta l'aria. Termino qui, perché ho sentito uno strano rumore in camera. Mi domando cosa possa essere. Mi hanno seguita fino a qui da Fairbanks? Bene, invio l'e-mail e verifico se sono diventata paranoica come te. A presto.

La tua amica Kate.

138

Bombardato di rivelazioni, lo spirito di Nathan rischiò di esplodere. L'email metteva in fila assolute novità: Kate gli era legata, Carla aveva ucciso suo marito, Kotchenk era il pollo della situazione, l'assassino era nella camera dell'eschimese quando lei aveva spedito il suo messaggio.

Nathan si alzò per bere un bicchiere d'acqua. L'idea che Carla avesse potuto eliminarlo non lo aveva mai sfiorato. Si era innamorato di lei e ne aveva fatto fin da subito un'alleata innocente. Nathan si ricordò i flash che aveva captato nel suo giro nel Nord dell'Alaska. Aveva visto Etienne versarsi del petrolio sui piedi in fiamme. Un'illusione Il francese cercava, al contrario, di spegnere il fuoco che si propagava attorno a lui. Cos'era successo? Quando era rimasto solo sulla banchisa si era accorto che le sue taniche di combustibile contenevano... acqua! Per riscaldarsi era stato costretto a bruciare le sue cose. Il rogo doveva avere accidentalmente attaccato le sue scarpe e Chaumont si era cosparso d'acqua. I bidoni pieni d'acqua che avevano causato la sua scomparsa gli erano serviti a non morire carbonizzato. Poiché era lei che si occupava della preparazione del materiale, Carla aveva condannato suo marito a morire di freddo, semplicemente scambiando il petrolio con l'acqua!

Quanto al movente, Nathan ne vedeva solo uno. Etienne picchiava sua moglie. Carla non sopportava più le sue assenze e i suoi accessi di violenza. Si ricordò le allusioni del vecchio Matteo al tragico destino degli amanti di sua figlia. Modestino Cargesi, il padre di Lea, era stato assassinato in un terreno incolto. Dodici anni prima, Carla poteva essere stata costretta all'esilio per via della fine che aveva riservato all'italiano. Nathan provò

amarezza. Si era aggrappata a lui per seguire da vicino un'inchiesta che avrebbe rischiato di metterla sul banco degli imputati? Doveva essersi davvero divertita mentre lui accusava Vladimir dell'omicidio di Etienne! Ma, dopo tutto, anche Nathan si era servito di lei. Nel frattempo, se Carla ammazzava gli uomini che le avevano mancato di rispetto, doveva preoccuparsi di averla abbandonata nella basilica di San Pietro a qualche giorno dal matrimonio.

Amico di Etienne, Clyde era al corrente della relazione tumultuosa che il francese intratteneva con sua moglie. Così come Geneviève Chaumont, che nessuno aveva preso sul serio. L'improvvisa scomparsa dell'esploratore li aveva condotti entrambi a sospettare di Carla. L'agente speciale voleva ritrovare il corpo dell'amico per ottenere una prova della colpevolezza della donna. Fino al momento in cui aveva realizzato che il corpo di Etienne poteva servire a ben altro rispetto all'arresto di una semplice criminale. La confraternita di Dragotti era una preda più grossa di Carla Chaumont.

Love eliminò l'e-mail di Kate e infilò in uno zaino il denaro consegnatogli da Dragotti, il suo computer portatile e il teschio di Melany. Si sdraiò sul materasso posto all'altezza del suolo, ma qualcosa gli impediva di dormire. Un odore proveniente dalla cantina. Andò a dare un'occhiata ai suoi prigionieri. I quattro storpi sprofondati in un solido coma non si erano mossi. I miasmi della putrefazione tormentavano le sue narici. Dopo un rapido esame che gli confermò che i cacciatori di taglie erano ancora vivi, si diresse verso un armadio metallico in cui teneva riposti degli attrezzi. Lo aprì. Alexia Groeven cadde fra le sue braccia. Nathan la respinse come se avesse la lebbra. Il corpo pallido coperto di lividi e pieno di tagli barcollò e crollò in fondo all'armadio. La moglie del dottor Groeven era morta da parecchi giorni, dopo aver sopportato una serie infinita di torture. Un regalo di Waldon. Quel delinquente aveva tormentato la vedova per strapparle il segreto del Progetto Lazzaro. Invano, poiché suo marito non gliene aveva parlato. L'albino e i suoi uomini allora avevano trascinato il cadavere fin lì per scaricare l'omicidio sulle spalle di Nathan. Uno di più.

Disgustato, Nathan chiuse a chiave dietro di sé, andò in terrazza a prendere un po' d'aria fresca e lanciò la chiave della cantina in mezzo alle onde. L'odore pestilenziale della putrefazione si era diradato, ma nell'atmosfera persisteva una presenza malsana. Una minaccia impalpabile. Intorno a lui, il buio della notte e il rumore dell'oceano limitavano la sua vista e il suo udito. Doveva appoggiarsi agli altri sensi, soprattutto al sesto. Il pericolo veniva da sinistra, dalla duna. Si appiattì contro il muro al momento della

detonazione. Ci furono altri due spari, ma Nathan era già dentro. Uscì dal retro e corse verso il sentiero che circondava la collina. Un fanale si allontanava scoppiettando. Una moto.

Si rimise in marcia per San Francisco quella stessa notte, senza aver dormito.

139

Tommy attraversò gridando il ponte della nave, scavalcò il parapetto e saltò fuori bordo. Il corpo dell'adolescente restò sospeso sull'oceano Indiano, trattenuto per un piede. Nathan lo issò con tutte le sue forze e lo immobilizzò al suolo con un gancio destro.

«Corri a prendere i sedativi», ordinò a Jessy che aveva assistito alla scena.

«Maaaareee...!» frignava il giovane autistico.

«Non bisogna scherzare con il mare, Tommy, attira i fantasmi», disse Nathan.

L'adolescente si irrigidì, scosse la testa da sinistra a destra e vomitò il pranzo. Nathan prese il ragazzo per il collo mentre gli immobilizzava il braccio destro con il braccio sinistro. In ginocchio, allargò le gambe per controllare la sua immobilizzazione latero-costale. *Hon-gesa-gatame.* Tommy si dimenò, ma non riuscì più a staccarsi da terra.

La crociera sulla *Blue Star* si era rivelata un vero e proprio inferno per l'adolescente. Eppure tutto era cominciato bene. Dopo aver lasciato i genitori al molo, Nathan si era imbarcato sul cargo senza dare nell'occhio, in compagnia di Jessy e Tommy. Il capitano Saul Blester gli aveva ceduto la sua cabina, con cui l'autistico non aveva mai preso confidenza. Era stato necessario dare fondo allo stock di tranquillanti e alla farmacia di bordo per mantenerlo in uno stato di ebetismo costellato di continue oscillazioni. L'adolescente era arrivato anche a tagliarsi, cosa che non faceva più da anni. Jessy e Nathan si davano quotidianamente il cambio al suo capezzale per fare in modo che il capitano non si pentisse di avere imbarcato quei tre clandestini poco ordinari.

Nathan somministrò a Tommy l'ultima dose di calmanti presa dalle scorte e lo trasportò fino al letto.

«Quando arriviamo?» domandò Jessy per la millesima volta.

«Presto.»

«Si, ma quando?»

Ormai Jessy non si accontentava più di quella risposta che perdeva senso col passare dei giorni. Ma stavolta Nathan non stava mentendo. Il porto di Colombo era vicino.

«Resta qui, vado dal capitano.»

Saul Blester conosceva il mondo come la maggior parte della gente conosce la propria città. Era inesauribile sugli africani, fannulloni e ladri; sugli asiatici, furbi e bugiardi; sugli arabi, vili e fanatici; sugli europei, meschini e narcisisti; sugli americani, sciovinisti e arroganti.

«I "gialli", sono loro che ci spazzeranno via, hanno l'intelligenza e la superiorità numerica!» disse il capitano fissando l'orizzonte dall'alto della passerella su cui l'aveva raggiunto Nathan.

«Se sono intelligenti, non avranno bisogno di servirsi della loro superiorità numerica.»

«Un giorno, tutto questo scoppierà. E succederà a causa dei musulmani o dei cinesi.»

«Lo sai cosa ci insegnano le nostre leggende e i nostri racconti?»

«Giapponesi o indiani?»

«Indiani.»

«Tuo padre ogni tanto me ne raccontava.»

«Gli antichi predicevano che, quando cominceremo a odiare il nostro vicino, a derubarlo o a mentirgli, a non coltivare più la terra per nutrirci, quando diventeremo schiavi per assicurarci il cibo, allora non ci sarà più equilibrio, non ci sarà più armonia.»

«Siamo esattamente a questo punto, È per questo che sei entrato nell'FBI? Per ristabilire l'armonia?»

«Sei acuto.

«Per così poco?»

«Saul, ho dato a Tommy l'ultima dose di tranquillanti.»

«Non ho più niente in magazzino, a parte della Tequila. Ma saremo in porto nel pomeriggio, se è quello che volevi sapere.»

Nathan lasciò Blester ai suoi doveri e raggiunse Jessy. Se ne stava sulla prua con il naso al vento e stringeva Penny, la sua inseparabile bambola.

«Tommy dorme», disse.

Nel corso della loro crociera, aveva imparato ad apprezzare la bambina. Generalmente non c'è granché da imparare dai bambini di quell'età, già snaturati dalla società e lontani dall'essere vissuti abbastanza per avere una personalità interessante. Il caso di Jessy era differente. In lei c'era ancora della purezza, della forza, del *Ki*, doni innati che la frequentazione del

mondo di Tommy le aveva permesso di conservare, perfino di sviluppare. Era in grado di affrontare le peggiori vicissitudini, perché si teneva a distanza dai fenomeni, aveva quasi un distacco. Viveva all'incrocio di molti universi dalle apparenze ingannevoli, quello di suo fratello, quello della sua bambola Penny, quello degli adulti. Navigava dall'uno all'altro con una sicurezza sconcertante. Nathan aveva anche cercato di descriverle il suo, più vicino degli altri alla verità. Aveva fatto fatica a farle prendere coscienza che ogni persona ha una differente visione delle cose e che tutto è quindi illusione. Fino a quella famosa sera della settimana precedente. Mentre entrambi contemplavano la luna e il suo riflesso color giada nell'oceano, le aveva domandato che cosa vedesse. Jessy gli aveva banalmente risposto «la luna», prima di realizzare che quell'astro non esisteva per Tommy, che era un riflesso per i pesci e che aveva sicuramente un altro nome per i marziani. Jessy aveva lanciato un suo sassolino nel mare delle apparenze.

Nathan si accovacciò per mettersi all'altezza della bambina.

«Il capitano mi ha confermato che oggi approderemo.»

«Tommy non salirà mai più su una nave. Non gli piace per niente.»

«Odia ciò che è nuovo. Il contrario di te.» «Sì.»

«Solo tu e le medicine riuscite a tenerlo tranquillo.»

«Oh, anche quando sembra tranquillo, ha molte cose che gli scorrono per la testa. Il fatto è che non vive con noi. Non viene spesso nel nostro mondo, e allora sono io ad andare nel suo.»

«A cosa assomiglia questo suo mondo?»

«È difficile da spiegare, perché non ci sono né persone né cose.»

«Cosa c'è allora?»

«Cifre, suoni, forme buffe che girano e si mescolano. Non si possono toccare, ma possiamo diventare come loro.»

«È bello?»

«Mah. Io preferisco qui.»

Attaccata al bastingaggio, Jessy chiuse gli occhi per godersi meglio il vento fra i capelli biondi e nei piccoli polmoni.

«Woniya wakan», sussurrò Nathan.

«Cosa?»

«Woniya wakan. Vuol dire "aria benedetta" in lingua sioux.»

«Trovo che l'aria sia dolce.»

«Puoi toccarla.»

«L'aria?»

«È qui: senti la sua presenza.»

Jessy provò un leggero brivido. Nathan la tranquillizzò: «Puoi parlarle come se fosse qualcuno che conosci».

«Cosa vuoi che le dica?»

«Che è dolce, ad esempio.»

«Mmm... vabbè... Sei dolce, aria!»

«L'alito che carezza la tua pelle è quello della natura che respira, che dà la vita, che rinnova ogni cosa.»

Jessy era molto ricettiva. Nathan ne approfittò per approfondire la sua visione della Verità: «Gli alberi, le pietre, i fiumi, il vento, le nuvole, possiedono ognuno un potere che gli è proprio».

«Qual è il potere di una pietra?»

«La resistenza passiva.»

«La cosa?»

«Una pietra sul sentiero blocca il passaggio, ti fa inciampare, fa sobbalzare una macchina.»

«E il potere... mmm... di un ramo?»

«Sostenere un uccello.»

«E di una foglia?»

«Volare nel vento. Tutti questi piccoli poteri mostrano che c'è uno spirito in ogni cosa.»

Uno spirito che riflette la potenza misteriosa diffusa in tutto l'universo. Ma questa era una storia a parte con cui non voleva sovraccaricare il cervello di Jessy. Rimasero in silenzio tutti e due per un lungo istante. Nathan si godeva la compagnia di Jessy. Le onde che lei emanava erano più positive di quelle di tutti gli adulti che aveva incontrato, a parte Melany.

Se Jessy avesse avuto 3 anni, Nathan avrebbe creduto a una sua reincarnazione.

140

Lo Sri Lanka apparve all'orizzonte qualche ora dopo. Tommy si era svegliato e disegnava con la saliva delle ellissi su un oblò. Jessy guardava una videocassetta. Nathan meditava. Il capitano Blester comunicò loro di prepararsi a scendere.

Il cargo entrò nel porto di Colombo. Il cuore di Love si mise a battere un po' più in fretta. Non tanto a causa del contrabbando di due bambini che non gli appartenevano, ma a causa di Shannen, sua sorella, che avrebbe

rivisto entro un'ora. I tre immigrati clandestini seguirono il capitano. Scesero sul molo, in mezzo a una folla di cingalesi che si davano da fare intorno ad alcune casse e container appesi a gru arrugginite. Barcollante per il viaggio, i sedativi e il mal di mare, Tommy li seguiva affannato, zoppicando e piagnucolando. Nathan gli infilò un berretto e degli occhiali da sole per farlo passare più inosservato. Jessy strabuzzò gli occhi davanti al cambio di panorama. Con i sensi attenti, si lasciava invadere dall'odore delle spezie e del tè, dal suono dei *docks* e dal caldo tropicale.

«Dove sono gli elefanti?»

«Li vedremo fra poco.»

Si defilarono in un hangar. Il capitano Blester arringò un ragazzo con un cappello sudicio. Si trattenne con lui per un po', in disparte, prima di tornare da Nathan.

«Hai i soldi?» gli chiese Saul.

Nathan tirò fuori da una tasca i trecento dollari previsti. Blester li consegnò al tipo, che scosse la testa in segno di approvazione.

«Sarà la vostra guida per uscire di qui. Buona fortuna, Nathan.»

«Grazie, Saul. Hai appena salvato il futuro di questi due bambini.»

Seguirono l'uomo col cappello in un dedalo di merci. Tommy ricominciava a piagnucolare. Jessy fece scivolare la mano dentro quella del fratello. Attraversarono molti magazzini sporchi e chiassosi, si infilarono attraverso il buco di una recinzione e sbucarono su una strada dissestata, costeggiata da terreni incolti, solcati da camion stracarichi che sputavano fumo nero e polvere.

«Benvenuto in Sri Lanka», disse la loro guida allontanandosi.

Nathan lo riacciuffò per chiedergli dove potevano trovare un mezzo di trasporto.

«Cammina sempre dritto per un chilometro.»

La porta del paradiso somigliava a quella dell'inferno. Dopo una mezz'ora, Nathan chiamò un veicolo che fungeva da taxi a pagamento. Contrattò la corsa fino a Bentota.

Il paesaggio cambiò per conformarsi sempre più all'eden promesso dai depliant turistici, mentre sul lungomare si avvicendavano i complessi turistici. Dopo aver superato Aluthgama, svoltarono a un cartello che indicava il Coco Lodge. Imboccarono un sentiero che passava attraverso la piantagione di cocco che aveva dato il suo nome all'hotel, poi un piccolo ponte, prima di approdare su un braccio di sabbia, fra la laguna e il mare. Un edificio di legno aveva trovato il suo spazio in mezzo ad assi e tronchi che

aspettavano di essere assemblati. Attorniato dai bambini, Nathan entrò nella hall del piccolo albergo. Lo accolse un indiano. Era raffinato, slanciato e i suoi capelli erano lunghi quanto quelli di Nathan. I due si somigliavano, benché avessero entrambi un'origine indiana solo a livello nominale.

«Sei il fratello di Shannen?» chiese in un inglese degno di Oxford.

«Sono Nathan. E questi sono Jessy e Tommy.»

«Benvenuti. Mi chiamo Shivaji. Sono il socio in affari di tua sorella. Vado ad avvertirla. Volete bere qualcosa?»

«Credo che i bambini abbiano sete.»

«Io vorrei un Ice Tea e Tommy una Coca», ordinò Jessy.

«Immagino che anche tu che voglia una Coca.»

«Ben detto.»

«Tua sorella mi ha parlato molto di te.»

Shivaji non fece in tempo ad andare a chiamare Shannen, perché questa comparve non appena ebbero raggiunto il bar. Attraversò la sala gettandosi fra le braccia del fratello e lo abbracciò come se avesse ritrovato il suo amore, sotto gli occhi un po' interdetti di Shivaji. Si staccò solo dopo tre lunghi minuti. Lo fissò con grandi occhi neri, un po' lucidi, per guardare gli effetti di tre anni di eremitaggio.

«Hai l'aria stanca.»

«Non ho dormito molto nelle ultime settimane.»

«Mamma mi ha raccontato per telefono. Sono tanto contenta che tu sia qui.»

L'ultima volta che aveva visto suo fratello, era stato ai funerali di Melany. Pioveva, Nathan era cadaverico. Da molto tempo cercava di sbarazzarsi di quell'immagine. Si voltò verso i bambini e li guardò con occhi inteneriti.

«La tua famigliola?» disse avvicinandosi.

«Ti presento Jessy, la mia migliore amica, ancora più dotata di te alla tua età.»

«E ha anche un buon profumo di cannella, aggiunse abbracciandola.»

«È perché ho mangiato dei dolci sulla nave.»

«Quanto a Tommy, è un ragazzo robusto che vive coi piedi per terra e con la testa su un altro pianeta. Dà retta solo alla sua sorellina.»

L'adolescente era piantato davanti al bar e guardava con sospetto il suo riflesso nello specchio oltre il bancone. Non badò minimamente alle presentazioni, né reagì al bacio della ragazza sulla sua guancia.

«Grazie per quello che stai facendo, Shannen.»

«Cascate bene. Ho bisogno di personale. Ci allarghiamo.»

«L'hotel passerà da otto a quindici camere», precisò Shivaji.

«A proposito, non ti ho ancora presentato Shivaji. Il mio amico, il mio compagno, il mio socio. Stiamo per sposarci.»

Lasciarono il bar per sistemarsi sulla spiaggia attorno a un tavolo coperto di bibite. Shannen raccontò i suoi pellegrinaggi attraverso l'India, al servizio di diverse associazioni umanitarie. Avevano attraversato il Paese da Delhi a Madras, aveva visto la sua anima a Benares, la morte a Calcutta, il tramonto del sole a Jaisalmer e l'amore a Bombay. Era a Bombay che aveva incontrato Shivaji, impiegato in un grande albergo. Si erano trasferiti in Sri Lanka per aprire il loro hotel indebitandosi per dieci anni. Il piccolo lodge aveva avuto talmente successo che si erano impegnati nella costruzione di una nuova ala.

«Abbiamo comprato i materiali. Resta solo da tirare su le pareti», disse indicando un mucchio di assi. «E tu, Nathan, cosa hai fatto in questi tre anni?»

«Sono andato a letto presto, ho meditato, praticato lo *za-zen* e le arti marziali.»

«Hai avuto l'Illuminazione?»

«Sì.»

«E allora?»

«Sono tornato alla pura e normale condizione dell'uomo. Finché l'FBI non mi ha fatto sloggiare per riportarmi alla vita artificiale e riempire il vuoto di cui mi ero circondato.»

«E poi?»

«Ho incrociato delle persone, ripreso contatto con il male e con il bene, strappato due bambini all'inferno, viaggiato, guerreggiato, ucciso, amato e dato le mie dimissioni.»

«Hai amato?» si stupì Shannen.

«Sì.»

«Chi?»

«Ho avuto a che fare con molte donne eccezionali.»

Pensò a Kate, a Sue, ad Angelina, a Carla. Shannen lo fissava. Stava aspettando un nome.

«È italiana, si chiama Carla. Gli uomini si rovinano gli occhi per poterla guardare. È viva, divertente, tenera, profonda, mima le sue idee con le mani e sprigiona una sensualità sessuale e materna.»

«Wow! Come mai non è qui con te?»

«Sto per lasciare questo mondo, Shannen. Lo Sri Lanka è solo una tappa. Dove vado io, non c'è posto per nessuno, soprattutto per dei bambini e ancora meno per la donna che amo.»

«Resta almeno fino al nostro matrimonio. Farò venire papà e mamma. Saremo di nuovo tutti insieme.»

Nathan diede un'occhiata al mucchio di assi.

«Vi do una mano a costruire l'altra ala dell'albergo, poi parto.»

141

La hostess della Philippine Airlines annunciò l'atterraggio a Manila. Il volo aveva messo a dura prova tutti i passeggeri, scossi da depressioni e vuoti d'aria uno dopo l'altro. Nathan si allacciò la cintura e chiuse gli occhi. Il suo animo era ancora pieno delle immagini che aveva lasciato in Sri Lanka. L'inaugurazione del nuovo Coco Lodge, il matrimonio di Shannen e Shivaji, la veste vaporosa di Jessy nel ruolo di damigella d'onore, il commovente discorso di suo padre, la gioia della madre che si immaginava già nonna. Dopo essersi assicurato che Jessy e Tommy si fossero integrati in quella nuova realtà, Nathan se ne era andato. Senza avvertire. Come aveva sempre fatto.

Il caldo e le minacce di attentati attanagliavano Manila. La fazione terrorista Jemaah Islamiah, legata alla rete di Al Qaida, rivendicava a colpi di bombe la creazione di un emirato arabo nel Sud-est asiatico. Nella sua missione di evangelizzazione del pianeta, Dragotti non aveva finito di penare. Bloccato in mezzo agli ingorghi, Nathan non vedeva l'ora di farla finita con quel lungo viaggio costellato di scali che aumentavano le possibilità di non essere ritrovato. Approfittò della sua tappa nella capitale filippina per fare una deviazione attraverso il quartiere Quiapo.

Il taxi si fermò finalmente davanti alla grande villa di Angelina e Antoine. In giardino non c'era nessuno, a eccezione di un cane randagio e di un topo sventrato. Entrò nella casa rinfrescata dalle correnti d'aria e dal suono della fontana nel patio. Lo sciabordio fu interrotto improvvisamente da alcune urla. Uno sciame di bambini ruzzolò su di lui prima di spargersi in cortile. Nathan andò verso la sala da cui era fuoriuscita quella massa di decibel. Angelina stava cancellando una lavagna ricoperta di poesie. Lo riconobbe e lo salutò con tiepido entusiasmo. Nathan indovinò subito' che portava un fardello sulle spalle.

«Che ci fai qui?»

«Sono venuto ad aiutare Antoine.»

«Come sai che è in prigione?»

«In prigione?»

A Nathan era venuta l'idea di versare all'associazione deficitaria del suo amico quello che gli restava del denaro del Vaticano. Una lodevole intenzione che gli sembrò di colpo ridicola. Antoine aveva bisogno di un altro genere di aiuto.

«È stato arrestato sei giorni fa. Rischia l'ergastolo.»

«Per quale crimine?»

«Traffico di stupefacenti.»

«È colpevole?»

«Antoine è stato accusato di reclutare bambini per spacciare droga. Tutto questo per via di quel bambino che cerca di togliere dal letto dell'arcivescovo.»

«È stata la chiesa a sporgere denuncia?»

«Si. Si serve di questa accusa per togliere di mezzo Antoine. L'avevo avvertito. Qui la Chiesa è molto potente. Non bisogna mettersela contro.»

«Ne so qualcosa.»

«Perché?»

«Niente. Non ti sei mai interrogata sull'origine delle rendite d'Antoine?»

«Per i filippini, uno straniero è sempre ricco.»

«Antoine è uno straniero per te?»

«Tanto è vero che mi nascondeva il suo traffico.»

Raccolse una pila di compiti e lo invitò a seguirla nella sala.

«Ma se non sapevi che Antoine era in prigione, che tipo di aiuto volevi dargli?»

«Un aiuto finanziario.»

«Il denaro ci permetterà almeno di ottenere un avvocato più in gamba di quello che è stato scelto per difenderlo.»

«Ho una proposta migliore.»

Davanti all'aria incuriosita di Angelina, Nathan tirò fuori il computer portatile dal suo bagaglio e lo collegò alla linea telefonica. In pochi secondi si collegò al cardinale Dragotti.

«Cosa fai?»

«Conosco qualcuno che può tirare fuori Antoine.»

«Qualcuno nel governo?»

«Qualcuno di molto più influente.»

Inviò un e-mail reclamando l'intervento del cardinale presso l'arcivesco-

vo di Manila per far cessare il procedimento contro Antoine. Dragotti era suo debitore. Tanto valeva approfittarne.

«Ecco fatto», disse. «Non ci rimane che aspettare.»

La sera mangiarono a tu per tu nel patio, seduti a un tavolo di vimini apparecchiato con cura. Erano separati da una candela traballante. La luminosità della fiamma proiettava sul volto di Angelina dei riflessi dorati. Alla fine del pomeriggio, le autorità l'avevano autorizzata a vedere suo marito. Antoine era pessimista sulla sorte che gli riservava la giustizia filippina. Una giustizia che, come nei Paesi del Triangolo d'Oro, prendeva di mira gli occidentali che avevano a che fare con la droga. Non credeva a un voltafaccia dell'arcivescovo, come aveva predetto Nathan. D'altra parte, credeva che un buon avvocato sarebbe riuscito a ottenere una riduzione della pena. Quando era tornata alla villa, Angelina era disillusa. Aveva contattato i media, ma questi erano poco motivati a sollevare uno scandalo che coinvolgeva la Chiesa, aveva forzato la porta dell'ambasciatore francese che si era limitato ad ascoltarla educatamente e aveva chiesto aiuto a un principe del Foro che aveva rifiutato il caso perché Antoine non aveva nessuna possibilità di vincere. Gli occhi dell'istitutrice luccicavano per la tristezza.

«Ti agiti a destra e manca per smuovere le cose», disse Nathan. «Ma non puoi andare contro la colpevolezza di Antoine, contro una giustizia iniqua, contro gli interessi economici del Paese, contro le regole dei potenti che reggono il mondo. Questa agitazione si impadronirà del tuo spirito e manterrà in vita la speranza a cui ti attacchi. Ma la caduta sarà tanto più dolorosa quanto più ti sarai data da fare.»

«Non riesco ad aspettare senza fare nulla.»

«Non si tratta di non fare nulla. I bambini che hai messo a letto questa sera non hanno niente oltre a te. Per questa sera, ti consiglio di vuotare il tuo spirito piuttosto che riempirlo inutilmente. Non pensare più a niente, solo a te stessa. Alla tua respirazione che ti mantiene in vita. Concentrati unicamente su questo. E tutto andrà bene.»

«Mi piacerebbe riuscire a credere che le cose siano così semplici.»

«All'essere umano piace complicare le cose.»

Lo fissò in silenzio. Somigliava a un'apparizione divina.

142

Fu la luce del giorno, assai mattiniera da quella parti, a svegliare Nathan.

Durante la notte era stato strappato ai propri sogni da una violenta esplosione nel centro di Manila. Un bambino seduto per terra lo teneva d'occhio. Appena Nathan sollevò una palpebra si precipitò nel corridoio. Si ripresentò qualche minuto più tardi con un vassoio di frutta. C'era un foglio di carta ripiegato fra due manghi: *Nathan, sarò di ritorno questa sera. Aspettami prima di partire. Dai un'occhiata ai bambini. A questa sera. Angelina.*

Non aveva scelta. Nella mattinata improvvisò una caotica lezione di inglese. Quei bambini erano disciplinati solo davanti alla loro maestra. Non sarebbe stato un americano a dettare legge in casa loro. Per ristabilire una parvenza d'ordine, proseguì con un corso di aikido nel cortile di ricreazione. Prima regola, la dinamica del silenzio. Il concerto di clacson e di tubi di scappamento diffuso da migliaia di *jeepney* servì da fondale a una mini-introspezione che fece ridere più di un allievo. Al termine dell'esercizio, insegnò loro alcune posizioni e il modo giusto di respirare. Per rendere la lezione più interessante, offrì loro una dimostrazione servendosi di una lunga canna di bambù. Pose l'accento sulla pienezza del movimento, il legame fra due avversari che non deve assumere la forma di un aggressione. Nessuna incrinatura deve minare il cerchio perfetto disegnato dalla proiezione nello spazio, in accordo con il flusso d'energia circostante. Era più un modo di comportarsi che una tecnica quella che cercava di trasmettere. Il suo pubblico era perplesso.

«Signore, l'aikido è più forte del kung-fu?» domandò un bambino.

«L'aikido è stato creato da un giapponese di nome Ueshiba Morishei che diceva: "Quando un nemico cerca di combattermi si trova ad affrontare l'universo e per questo motivo deve romperne l'armonia. Nel momento in cui ha pensato di misurarsi con me, era già stato sconfitto."»

«Perché?» domandò il ragazzino.

«Esiste un lasso di tempo molto lungo fra l'istante in cui un uomo decide di colpire e quello in cui lo fa. Il tempo impiegato da Ueshiba per disarmarlo.»

A sostegno della teoria, Nathan propose alcuni esercizi pratici. Tutti i bambini dovevano colpirlo a turno con un bastone. Nessuno fu così rapido da riuscirci.

«Ma come fa, signore?»

«È questo il punto: non faccio niente.»

«Ma ci ha battuto tutti!»

«Ho utilizzato la più importante tecnica dell'aikido, inventata da Ueshi-

ba.»

I bambini insistettero perché rivelasse la formula magica.

«Il segreto è evitare il combattimento.»

Vide la delusione sui loro volti.

«Niente può ostacolare la mia forza, se io non me ne servo. La forza che si acquisisce con l'aikido è la stessa dell'universo. I movimenti sono nella natura. E nessuno può vincere tutto questo. L'aikido è l'arte del non combattere.»

Dopo averli sprofondati nel dubbio, suggerì loro di mettersi a tavola. Angelina aveva preparato in anticipo il pranzo e la cena, a base di riso e frutta. Nathan arricchì il solito cibo ordinando delle pizze. Spossati dall'allenamento fisico intenso, i bambini si addormentarono senza fare baccano. Nathan si sdraiò in camera sua e chiuse gli occhi su sogni popolati di creature attraenti, vescovi astuti, avvocati disonesti. Nel tribunale dei suoi sogni, un giudice in toga picchiava il suo martello e condannava una reginetta di bellezza. L'accusata, dolce e tiepida, si denudò e scivolò nel suo letto. Sapeva di maracuja e attirava sulla sua pelle ambrata i riflessi della luna che brillava all'esterno. Un cobra si inarcò su di lui in posizione d'attacco, in procinto di iniettargli il suo veleno. Un gusto di gelsomino penetrò nella sua bocca. Lunghi capelli gli solleticavano il volto, il serpente si aggrovigliò intorno al suo corpo. Una sensazione di calore sensuale risalì lungo le gambe e gli provocò un'erezione. Angelina era nuda contro di lui. La donna alzò la testa per verificare che il suo partner fosse sveglio.

«Angelina, cosa stai facendo?» balbettò Nathan.

«Cosa faccio?»

Formulò meglio la domanda.

«Perché lo stai facendo?»

«Per ringraziarti.»

«Di cosa?»

«Antoine sarà liberato domani. Non so chi sia il tuo contatto, ma deve essere più potente dello stesso presidente delle Filippine. Oggi i maggiori rappresentanti dell'amministrazione giudiziaria, penitenziaria ed ecclesiastica mi hanno ricevuto. Ho avuto diritto alle loro scuse e al rilascio d'Antoine.»

Nathan valutò il potere di Dragotti, un potere che tirava milioni di fili lunghi migliaia di chilometri.

«Non sei obbligata a...»

«Lo so. Non mi avresti chiesto niente in nessun caso, poiché sei venuto

con la volontà di dare, non di prendere.»

«Ma Antoine...»

«Non ho niente da offrire. Quindi dono me stessa.»

Nathan guardò il serpente tatuato che, sul corpo di Angelina, schiudeva le mascelle piene di veleno, pronte ad attaccare il suo sistema nervoso, a dargli le vertigini, a togliergli la vista. L'intervento del cardinale li aveva portati a peccare di lussuria e infedeltà.

«Non mi vuoi?»

«No, no...»

La risposta gli era uscita troppo rapidamente per non fare scoppiare a ridere Angelina.

«Comunque, mi fa piacere quanto fa piacere a te», disse lei.

Detto questo scomparve sotto le lenzuola. Fu un'esperienza mistica. Nathan provò sensazioni che gli erano sconosciute, come una sensuale scarica elettrica in fondo alla schiena. Dimenticò corpo e mente, annegati fra fiotti di endorfine. Angelina era un tornado lascivo che si donava al palato come una ricca tavolozza di sapori. Lo zucchero delle sue labbra, il sale del suo pube, l'agrodolce dell'ano. Le mani di Nathan scivolavano su una seta dalla trama così sottile che gli era possibile orientarsi solo grazie ai peli e ai rilievi ossei. I profumi lo stregavano. I capelli che gli carezzavano la pelle sapevano di pan pepato. Fra le sue gambe affusolate, la lingua di Nathan si soffermò a leccare l'infinita dolcezza di un petalo spumeggiante di piacere. Sulle piante dei piedi c'era dell'erba bagnata di rugiada che la donna aveva calpestato nel patio, prima di raggiungerlo di nascosto. Le meravigliose carezze dell'asiatica tentatrice gli scatenavano brividi e palpitazioni. Dalle grida represse e avvolte nel fruscio delle lenzuola e dallo sfregamento della pelle, Nathan intuì che anche lei stava godendo di quel momento. Lui affondava i denti in quelle curve deliziose come per assaporare meglio Angelina. Lo sforzo fisico finì per imperlarli di sudore, ungere i corpi e mescolare gli umori. Il serpente dagli occhiali si acciambellò a più riprese sul volto di Nathan, si arrotolò intorno al suo ventre, strisciò lentamente fino alle dita dei piedi. Nathan era posseduto dalla filippina, dai suoi grandi occhi neri, dalla sua pelle scura e umida, dalle sue forme armoniose che proiettavano sul muro una coreografia di ombre cinesi, dalle natiche a forma di cuore inarcate sul suo sesso, dalla schiena che si infossava per disporsi meglio all'assalto sodomita, dai seni gonfi nelle sue mani quando la penetrò.

Al momento dell'orgasmo, fu come se tutta la sua sostanza fosse stata

aspirata dalla giovane donna. Si sentì completamente svuotato. Un vuoto orgasmico, più intenso del vuoto cosmico verso cui intendeva avviarsi. Un'esperienza unica, talmente forte che Nathan ringraziò Dragotti malgrado i suoi crimini.

EPILOGO

Al largo della terra di Arnhem

Su un'isola senza nome, un uomo senza nome, seduto sulla sabbia in posizione del loto, contemplava fra le proprie mani le due metà di una noce di cocco appena aperta. Due ali succose di polpa bianca e robusta scintillavano sotto i raggi di un sole che ne aveva covato il guscio per mesi, fino alla brutale sbocciatura. Il vento lo aveva staccato dalla palma. L'uomo era grato alla natura che aveva creato quel frutto per fargliene dono. Guardò la sua mano staccare un pezzo di polpa e portarlo alla bocca. I denti gli procurarono una prima sensazione gustativa: uno scricchiolio latteo. Sentì i molari rompere il frutto, poi cominciò una lenta masticazione. Il palato gli si coprì di schegge di cocco. Una pasta dolce eccitò le sue papille prima di scivolare verso lo stomaco. Il primo boccone placò la fame e acuì la sua golosità. Quelli seguenti monopolizzarono altrettanto la sua attenzione, producendogli calore nello stomaco. L'introduzione di quell'alimento all'interno del suo organismo gli procurava non soltanto energia, ma anche l'armoniosa sensazione di essere tutt'uno con il cosmo.

Era in simbiosi.

Il ritiro purificatore che aveva intrapreso vuotava il suo spirito di ogni sostanza morale, affettiva o intellettuale. Si era perfino dimenticato il nome che aveva un tempo nella società civile. Le sue lunghe meditazioni gli provocavano visioni di coscienza allargata, riprendendo i contatti con il potere di chiaroveggenza soffocato nell'infanzia dalle costrizioni del sistema educativo e dalle onde nocive di una tecnologia devastatrice. La sua odissea planetaria l'aveva visto svanire a poco a poco dalla superficie della terra. Si era conclusa con un vertiginoso viaggio attraverso il tempo e l'Oceania. Aveva attraversato a piedi la terra di Arnhem, santuario della più antica di tutte le culture. Era tornato indietro di sessantamila anni.

In quel luogo l'essere umano esce dal sogno alla sua nascita e vi ritorna dopo morto. Non conosce né paradiso né inferno, nessun desiderio di conquista o di possesso, ma ha un dovere sacro, quello di vegliare sulla terra

che gli dei hanno sognato per lui. Soltanto qui.

I suoi ultimi ricordi della civiltà erano lo spettacolo di una donna che ripuliva i suoi capelli nella sabbia fine di una spiaggia deserta e la litania di un vecchio suonatore di didjeridoo.

L'uomo si sbarazzò del guscio e si concentrò sulla respirazione. Riceveva la vibrazione fondamentale dell'universo, realizzando l'unità fra spirito, corpo e natura. Abbandonando la comunità degli uomini, si era sbarazzato delle strane convenzioni che la reggevano, ferocemente difese dai Maxwell, dai Dragoni, dai Kotchenk, dai vecchi Braschi. Le faccende del mondo avevano smesso di influenzarlo. Tutta la sua attenzione era rivolta al qui e ora, aveva innalzato il nulla attorno a sé, aveva trovato il proprio centro dentro se stesso. «Il regno di Dio è dentro di voi», diceva Gesù. Era da lì che bisognava cominciare. O piuttosto bisognava tornarci. L'aldilà non andava cercato altrove. La Chiesa e la scienza non avevano trovato niente.

Libero da ogni vincolo, compreso quello del tempo, entrò in una dimensione eterna e assaporò l'immortalità. Così scomparve l'uomo che un tempo si chiamava Nathan Love. Nella luce e nell'anonimato.

Un giorno, forse, alcuni archeologi del futuro scopriranno le sue ossa a fianco di un cranio femminile e di un antico computer portatile il cui hard disk avrà assunto nel tempo il valore di un prezioso reperto.

FINE